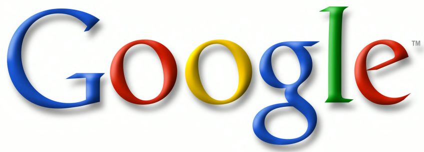
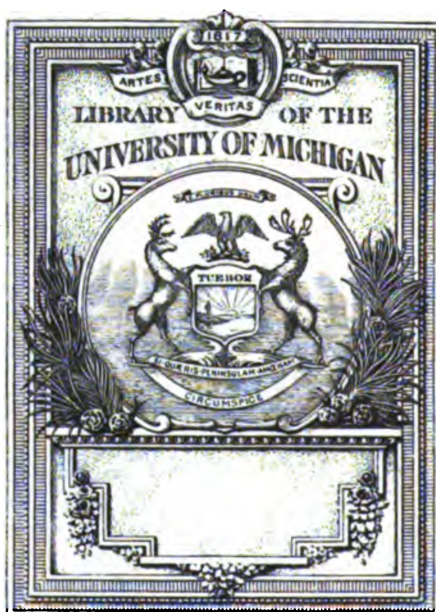



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO IX. DISPENSA 1.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1876



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1876

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. IX. — Parte I.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1876

Bologna — Tipi Fava e Garagnani

DELLE TRADUZIONI

A' nostri dì lamentano molti, e non senza ragione, che in proporzione di quelle assegnate ad altri studi, poche nei ginnasi e licei siano le ore di scuola consacrate alle classiche lingue e letterature.

Maggiore sarebbe il lamento, se tutti a prova conoscessero quanto la difficoltà d' intendere una dimostrazione o di sciogliere un problema di matematica, lo spettacolo di un' esperienza di fisica o di chimica, la vista solamente degli oggetti più vari della storia naturale, tutta a sè richiamino ed in sè assorbiscano la mente giovanile, di guisa che per gli insegnamenti sui muti libri in morte lingue di cose che sotto dei sensi non cadono, nessuna attenzione poi resti, o poca ed inefficace. Senza che egli è vecchio nelle nostre scuole l' aforismo:

Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.

De' classici autori non si studiano che i brani più insigni, o che tali sono giudicati dal maestro. Dell' opera intera il discepolo non vede pure i volumi. Dopo molti anni di scuola, non conoscono *l' Iliade, l' Eneide, la divina*

Comedia, la Gerusalemme liberata, l' Orlando furioso che per qualche frammento forse tra gli sbadigli commentato, quasi fosse reliquia paleontologica di animale di specie perduta. La storia letteraria non altrimenti s' insegna, che per litanie di nomi di autori e di libri distribuiti per secoli. Uno scolare apprende la storia letteraria, per esempio, del cinquecento, come la geografia della China e del Giappone. Enumera i confini, le provincie, le città capitali, i monti ed i fiumi, colla descrizione di alcun luogo più famoso, e sa anche troppo. Dalla scuola è tanto invogliato di leggere i libri de' quali imparò a memoria i frontispizii, quanto di viaggiare nelle città della China o del Giappone, delle quali apprese in qualche guisa i nomi. Se in tutte le scuole si accendesse negli animi bennati il desiderio d' imparare, e se ne insegnasse ed appianasse la via, farebbesi molto.

È poi sommamente a dolersi, che nello studio dei classici sia posta ogni cura solamente ad intenderli, o interpretarli. Se anche in logora moneta di rame è cambiato l' oro di Omero, di Virgilio, di Orazio, le ragioni sono pari. Tanto val tanto, e basta. È la scienza dell' usurajo applicata alla letteratura. Ma dov' è il bello stile? quel bello stile che fece onore, per solenne sua confessione, a Dante, al filosofo enciclopedico de' nostri tempi di mezzo?

Traduzione, o versione, dal latino *trans duco*, o *verto*, risponde alle nostre frasi comuni *trasportare*, *recare*, *voltare* da una ad altra lingua. La traduzione fu detta *volgarizzamento* nel secolo decimoquarto, allora che dalla lingua latina, ch' era la lingua nobile della chiesa e della corte, i libri si voltavano fra noi nella nostra lingua, usata comunemente dal volgo.

La traduzione differisce dall' interpretazione, in quanto che l' interprete volgarizzando alla lettera, nulla si cura

della forma, e solo è sollecito della sostanza del libro. In questo senso appunto insegnava Orazio ai Pisoni:

Nec verbo verbum curabis reddere fidus
Interpres.

La traduzione studiasi di riprodurre in altra lingua, e la forma e la sostanza del libro. L'interpretazione è pertanto una semplice copia a matita che si fa del disegno di un quadro: la traduzione è un nuovo quadro che si fa colle stesse dimensioni e disegno dell'originale, solamente cangiando la qualità dei colori; sostituendo, per esempio, l'olio all'affresco, o all'acquarello; o riproducendo colle stesse dimensioni e disegno in creta o metallo una statua di marmo.

Le traduzioni dei classici sono di doppio vantaggio.

Vantaggio rimoto per il traduttore, è l'imparare la sostanza del libro tradotto. Il traduttore si propone in primo luogo coll'opera sua di apprendere la forma anzi che la sostanza del libro che traduce; avvegnachè per saperne la sostanza, altresì un'interpretazione fatta da altri gli potrebbe bastare.

Vantaggio prossimo è approfondirsi ad un tempo in due lingue: nella propria in cui si traduce, ed in quella dell'originale che si traduce. Sapere grammaticalmente una lingua, è cosa ben diversa dal saperla profondamente. Ogni uomo del volgo parla il proprio idioma; e pure si trova spesso impacciato a significare altrui tutti i proprii pensieri sentimenti ed affetti. In questo senso dobbiamo credere che Virgilio dicesse impresa più agevole rapire la clava ad Ercole, che un verso ad Omero. Traducendo un ottimo originale, s'impara e si fa nostra la bellezza e perfezione della sua forma. Pittori e scultori sempre cominciarono dal copiare od imitare classici originali, poichè in

quelli veggono in atto i precetti della teorica, e le ispirazioni del senso estetico. I filosofi greci avevano costume di viaggiare in Egitto, reputandosi fanciulli, siccome confessava con esemplare modestia Pitagora, fino a che non avessero appresa la sapienza degli antichi. Cicerone, Plinio (1), Quintiliano (2) fra gli altri, inculcano di tradurre gli esemplari greci, ed essi medesimi li tradussero. Molti de' più celebri uomini di lettere antichi, di propria mano copiarono qualche classico. È noto quanto Cicerone, Virgilio, Orazio, Plauto, Terenzio tradussero ed imitarono da Demostene, Omero, Pindaro, Menandro, ed altri parecchi. Non si scopre un manoscritto di classico greco, senza riscontrarvi imitazione o plagio di classico latino. Anche i nostri scrittori dei secoli decimoquarto e decimosesto volgarizzarono greci e latini. Se le loro traduzioni per fedeltà all'originale non sono sempre commendevoli; ne furono cagione lo studio solamente grammaticale che allora in generale facevasi delle lingue classiche, e le scorrezioni e guasti per poco incredibili dei codici. Non può crederli, chi non vi pose mano. Annibal Caro tradusse splendidamente l'*Eneide*, per apparecchiarsi alla creazione di un'epopeia. Celebri sono le traduzioni di Alfieri, Monti, Pindemonte, Pompei, Cesarotti, Cesari, Foscolo, Arici, Gargallo, Bellotti, Borghi,

(1) Utile in primis, ut multi praecipiunt, vel ex graeco in latinum, vel ex latino vertere in graecum; quo genere exercitationis proprietas splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, praeterea imitatione optimorum, similia inveniendi facultas paratur: simul quae legentem fefellissent, trasferentem fugere non possunt. Plinius, Ep. I, 7.

(2) Vertere graeca in latinum, veteres nostri oratores optimum judicabant. Id se Lucius Crassus in illis Ciceronis *De oratore* libris dicit factitasse. Id Cicero sua ipse persona frequentissime praecipit. Quin etiam libros Platonis atque Xenofontis edidit, hoc genere translatos. Id Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes.
Quintilianus, Inst. X. 5.

Leopardi.... Se più e meglio si traducessero i classici greci e latini; meno adulterata nella naturale sua forma sarebbe la nostra letteratura: la seconda metà del secolo decimonono in merito letterario sì inferiore non sarebbe alla prima: non si delirerebbe per la poesia dell'avvenire, se profondamente si conoscesse la poesia, non diremo del passato, ma dell'indefettibile genio d'Italia. Eterno è il bello, come eterni sono il buono ed il vero.

Quale competenza di merito può essere fra il traduttore e l'originale?

Alcuni libri si pregiano per la sostanza, altri per la forma, ed altri per la sostanza e la forma.

Facendo un'ottima traduzione dei primi, possiamo gareggiare di merito coll'originale, lasciando ad esso tutto il merito della sostanza, e tutto per noi guadagnando il merito della forma. Quanti libri di ottima sostanza scritti nell'inelegante latino, o nelle scolastiche forme del medio evo, si potrebbero con eleganti traduzioni chiamare a vita novella, con grande onor nostro ed incremento de' buoni studi in Italia?

Facendo un'ottima traduzione dei secondi, possiamo eziandio superare l'originale. Questo può avvenire in ispecie nelle traduzioni dei poeti. Sarebbe da ripetere con Dante:

Non vide me' di me, chi vide il vero.
(Purg. XII).

Facendo un'ottima traduzione dei terzi, possiamo gareggiare coll'autore intorno alla forma, tutto rimanendo ad esso il merito dell'ottima sostanza del libro. Al traduttore si aggiunge molto di onore, quando il suo nome per la maggior comodità di leggere la traduzione, viene per poco sostituito a quello dell'autore, dicendosi comu-

nemente la *Iliade del Monti* e l'*Eneide del Caro*, come si dice l'*Iliade di Omero*, e l'*Eneide di Virgilio.*

Da qual lingua dovremo tradurre?

Rispondiamo distinguendo. O facciamo studio di bello stile, o di belle cose.

Se di belle e buone cose, ci è forza tradurre dalla lingua in cui le rinveniamo. Come i viaggiatori che portano merci preziose da sconosciuti paesi, i traduttori superando gravissime difficoltà recaronci altresì da barbare lingue cognizioni utilissime. Per soverchio amore alle classiche, non disprezzeremo giammai nessuna lingua e letteratura; come nessun paese e nessuna gente disprezziamo per cieco amore di patria. Per lo studio delle lingue e traduzioni oggi più esteso che in antico, si fece raccolta più copiosa e più critica di storici fatti, e si potè compilare e meditare una storia meno impropriamente chiamata universale. Dal confronto delle tradizioni di tutti i popoli, si potè meglio conoscere la storia dell'umanità, e sopra solide fondamenta fabbricarla di fronte ai castelli in aria dei moltiformi utopisti, i quali presumono di atterrare lo storico *Così fu*, coll'ipotetico *Così potrebbe essere stato.* Furono perciò rettificati alcuni sistemi fantastici intorno all'origine e progresso dell'umanità, basati sullo studio incompleto di parziali nazioni, qual era quello dei circoli politici di Giovanni Battista Vico, vero per alcune, ma non per tutte. In simile guisa i Greci antichi solevano supporre centro della terra la Grecia, e grossolanamente erravano, perchè i più lontani paesi non conoscevano, ed erano paghi del titolo fantastico *regioni incognite* sulla carta geografica. Meglio s'intravvide la via progressiva tenuta dagli uomini passando dalla barbarie alla civiltà: meglio si apprezzò l'influenza del clima, della politica, della religione sulla civiltà. Se non si scopersero grandi novità, si umiliò la nostra jattanza, toccando con mano come altri

senza di noi, e molto prima di noi, avevano fatto alquante delle più decantate invenzioni. I Cinesi in fatto prima e senza dell' Europa trovarono la bussola, la polvere pirica, la carta, la stampa. Eziandio l' estetica dal confronto delle arti e letterature di più nazioni, distinse meglio il bello assoluto dal relativo e convenzionale: le norme segnate dalla natura, separò dalle pastoje imposte al genio ch' è legislatore di sè stesso, dai pedanti.

Se facciamo studio di bello stile, gioverà tradurre dalla greca e dalla latina, che furono le sorelle maggiori educatrici della lingua nostra. Dalla latina potremo, quando ne sia bisogno, derivare novelle parole e forme, come in ogni secolo delle nostre lettere fecero i migliori nostri prosatori e poeti. Non dobbiamo tradurre senza particolare accorgimento dalle nuove lingue affini alla nostra, le quali avendo molta somiglianza lessica e grammaticale con essa, leggermente possiamo essere allucinati, e formarne un ibrido indistinto, come detestiamo tutto giorno, che nome non ha.

Un' ottima traduzione brillerà per queste doti:

Sarà perspicua, cioè tale che facilmente da chi sa abbastanza, s' intenda. Può essere oscura, quantunque ogni suo vocabolo considerato di per sè sia intelligibile, per soverchia stringatezza di stile, come avviene di Tacito, e di Bernardo Davanzati che gareggiando di concisione con esso, lo volgarizzò. Per soverchia prolissità eziandio può essere oscura, onde volendosi amplificare ogni idea secondaria, il lettore abbacinato smarrisce il filo ed il fine del ragionamento. Se il traduttore non ha ben compreso il testo; come accade ogni volta che il traduttore sappia la lingua, ma non la scienza dell' originale. Se la versione è affatto letterale. La sintassi lucida e schietta in una lingua, è oscura e contorta in un' altra. Per questo è talvolta oscura la Bibbia volgata letteralmente interpretata

sul testo ebraico. Se il testo è oscuro per arte dell'autore; il traduttore non deve chiarirlo nella traduzione, restandogli agio di criticamente illustrarlo.

Sarà fedele. Scrupolosamente ripeterà in altra lingua i concetti dell'originale. Altresì gli errori dell'originale sono preziosi per la storia della scienza. Al traduttore è permesso di usare perifrasi, e ben anche nuove parole, per meglio scolpire i concetti dell'originale. Può aggiungere note critiche al testo; ma non alterarlo, fosse pure per migliorarlo o correggerlo. Un libro che fosse lavoro di due scrittori *l'un contro l'altro armato*, potrebbe assomigliarsi alla mostruosa metamorfosi dantesca:

Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
. . . .
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.

(Inf. XXV).

È famosa la pasquinata sopra l'*Iliade, rifatta* dal Cesarotti.

Riprodurrà lo spirito individuale dell'autore. Come ogni uomo ha l'individuale fisonomia; ha la sua maniera individuale di pensare, di sentire, di parlare, di scrivere. Un ritratto può rappresentare perfettamente la fisonomia di una persona; ma non per questo essere perfetto, se vi manchi l'indefinibile individualità della fisonomia d quella persona. Le traduzioni più letterali, riproducono meno la fisonomìa individuale dell'autore, per la gran differenza che è tra la fisonomia individuale delle lingue La traduzione deve essere dettata, come può ragionevolmente presumersi che l'autore avrebbe nella lingua del traduttore dettato il suo libro. Ciò vuolsi principalmente

osservare negli oratori e nei poeti, ne' quali il merito maggiore può essere nella forma.

Bisogna guardarsi dall'esagerazione. Si pecca per eccesso, come per difetto. Se l'autore è grazioso, facile, sublime; pongasi mente che nella traduzione non riesca manierato, triviale, gonfio. Omero è spesso prosastico nella traduzione del Salvini, tronfio in quella del Cesarotti: rimane assai di sovente Omero in quella del Monti.

Sia facile, che è quanto dire, abbia aspetto di facilità per l'arte delle arti, che è riposta nel nascondere l'arte agli occhi volgari:

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Sembri per poco, che l'autore abbia dettato in due lingue il suo libro.

Alla vera facilità si oppongono due vizi contrarii: l'eccesso, e il difetto. La vera facilità, sentenzia il Parini nelle Lezioni di estetica, è l'ultima levigatura data dallo scultore alla statua, per cui nascondonsi i colpi del martello, e la si fa apparire formata quasi tutta ad un tratto, come un'opera di getto.

Il traduttore dovrà possedere tutte le doti necessarie ad un interprete, conciossiachè nessuno possa fare un'ottima traduzione, se ottimamente non sappia interpretare il libro che vuol creare di nuovo in altra lingua. Ma oltre queste, dovrà essere fornito di indole e di educazione simili a quelle dell'autore del libro che vuole tradurre. Egli deve colle sue parole rivestire i concetti altrui. Deve pertanto fra la mente dell'autore e del traduttore essere quella corrispondenza che si richiede fra i pensieri del primo e le parole del secondo che gli esprimono. Sallustio severo moralista in teoria meglio che in pratica, fu bene tradotto da Vittorio Alfieri: Omero nella *Iliade* naturalmente maestoso ed armonico, fu bene tradotto da

Vincenzo Monti. Ippolito Pindemonte adorno di una pacata ispirazione, sempre morale, ricco di idee più giuste che sublimi, tradusse bene l' *Odissea*. Se questi due traduttori di Omero, avessero fra di loro cambiato il poema che tradussero; non pare avrebbero fatto traduzioni sì eccellenti. Il Monti stesso predominato talvolta dalla bile, come sopra tutto si scorge nel sonetto: *Padre Quirin*, tradusse bene anche Persio. Antonio Cesari, cui era proprio lo stile tenue e di moderati affetti, tradusse bene l' *Imitazione di Cristo*, e Terenzio, ma non Orazio. Il Cesarotti fu troppo artificioso e tuonante per l' olimpica semplicità di Omero, e l' attica precisione di Demostene. L' Alfieri tragico non bene tradusse il melico Virgilio. Orazio lirico didascalico satirico, fra venti e più non ebbe un traduttore da tutte e tre queste muse ispirato.

Che cosa diremo delle traduzioni di opere originali italiane in lingua latina?

Se è difficile che una lingua viva felicemente traduca i concetti d' una lingua morta; molto meno una lingua morta potrà esprimere tutti i concetti e le grazie di una lingua viva. Mutate opinioni, studi, e costumi; una lingua morta non può possedere tutte le parole e frasi corrispondenti ad una viva. Tutti veggiamo con quanta oscurità ambiguità ed inesattezza nelle epigrafi latine si indichino, per non accennare ad altro, i nomi delle magistrature presenti. La teologia conservando il latino, lo ha in buona parte rifatto. Che sarebbe del poema di Dante, se tutto composto l'avesse in latino, come l' aveva cominciato? Che sarebbe dell' *Africa* del Petrarca, se composta l' avesse in versi italiani (1)?

(1) Il prof. ab. Francesco Corradini in occasione del centenario del Petrarca l' anno passato a Padova diede in luce l' *Africa* criticamente corretta, adempiendo un dovere che da cinque secoli aveva l' Italia verso uno dei padri della sua letteratura.

Sopra una canzone del Petrarca tradotta dal Flaminio in versi latini, Giovanni Agostino Zeviani nella *Critica poetica* inserì questo satirico Sonetto:

Parve al Flaminio sì leggiadra cosa
Quella canzon: *Chiare fresche e dolci acque*,
Che ritrarla in latina ode amorosa
Con sommo studio e attento stil gli piacque.

Ma benchè in quell' autore a versi e a prosa
Lo splendor del Latin quasi rinacque,
E la Musa ebbe allor tanto ingegnosa;
Pur presso al Tosco, a sè stesso dispiacque.

Malagevole impresa ha il traduttore
Se spiegar gli convien vezzi e costumi
Strani alla lingua che scrivendo adopra.

Pari a quella canzon non fu quell' opra,
Perchè con tai vaghezze e con tai lumi
Non s' usava in latin fare all' amore.

Solamente in casi particolari e per esercizio di studio si possono imprendere cotali traduzioni. Altrimenti rinnovasi il supplizio inumano di Nerone, di legare un morto a corpo a corpo con un disgraziato vivente.

Che diremo di una traduzione dagli esametri greci e latini in metri rimati italiani?

Violato sarà necessariamente lo spirito dell' originale, perchè oltre la difficoltà della rima, confessata da tutti quelli che saggiamente l' usarono, i metri rimati domandano particolari pause, e divisioni di strofe, dalle quali è alienissima la piena magnifica e solenne degli esametri. Unico il nostro endecasillabo sciolto, colla molteplice armonia, la varia estensione e conformazione dei periodi, e la libera maestà dell' incesso, può ad essi non riuscire

inferiore. Si osservi differenza fra il primo libro dell'*Iliade* in ottave rime ed in versi sciolti, tradotto dal Monti medesimo. Qual fabbro di ottave foss' egli, dimostrò nella *Spada di Federico*: ma altro è comporre liberamente in ottave, altro tradurre in esse esametri greci.

Si può tradurre dal greco e dal latino in italiano, voltando ogni esametro in un endecasillabo?

Taluno l'ha fatto, e con lode; ma per avventura più per la difficoltà superata, che per il merito sostanziale della traduzione. Si può camminare altresì con un piè solo, tenendo l'altro in alto come le gru quando riposano; ma si cammina bene? Si possono in tali angustie fare con molto stento stentate contrazioni, e non mai belle traduzioni. Che avverrebbe di Virgilio ridotto in endecasillabi latini? La lingua latina è di per sè molto più laconica della nostra. L'endecasillabo nostro ha tutto 'l più dodici sillabe: l'esametro latino almeno tredici, spesso quindici o diecisette. Egli è perciò difficile che i concetti, impossibile che lo spirito dell'originale siano riprodotti in cotali traduzioni stirate da letterarii manigoldi sul letto non favoloso di Procuste.

Diamo un esempio:

Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris

sono quindici sillabe. In italiano: *Canto le armi e l'eroe che primo dalle spiaggie di Troja*, sono sedici sillabe. Se traduciamo:

L'armi canto e l'eroe, che pria da Troja

quel *pria* avverbio in luogo di *primus* aggiuntivo di Enea, è molto fiacco. *Troja*, in luogo di *spiaggie di Troja*, tace l'idea della navigazione, ch'è fondamento del poema. Ed

in fin de' conti, con quel vantaggio della lingua o della letteratura codesta lesineria di parole e di sillabe? Se il Davanzati gareggiando di concisione con Tacito, ne avesse donato un vero Tacito italiano; vedrebbonsi tanto frequenti fino a' nostri giorni le traduzioni di Tacito? E sì noti bene ch' egli voltava prosa in prosa.

Traducansi i classici, come Orazio in simile proposito insegnava ai Pisoni, senza imporci pastoje e ceppi per li quali non sappiamo dipoi con onore trarci d' impaccio. Traduciamo colle norme seguite dai nostri grandi, i quali ottennero l' universale applauso. Abbiamo sopra essi il vantaggio di possedere i testi originali assai meglio corretti ed illustrati. Con nostro sommo utile e decoro, opporremo un argine all' irrompere delle straniere fiumane; e conserveremo alla nazione finalmente libera la sua più preziosa corona. La servitù politica per noi non peggiorerà in servitù letteraria.

Verona, Novembre 1875.

Luigi Gaiter.

IL PETRARCA E TOMMASO DA MESSINA (*)

ALLA
EGREGIA CONTESSA
EMMA MAHUL DEJEAN
PARIGINA
CHE NEL SUO NAZIONALE IDIOMA
SQUISITAMENTE RECÒ
IL CANZONIERE DEL PETRARCA
QUESTI POVERI CENNI
SUL PETRARCA ED IL MESSINESE CALORIA
INTITOLA DA MESSINA
L. LIZIO-BRUNO

Narra il Petrarca, nella prefazione alle sue Familiari, che un giorno (1) avendo tolto da alcune sue cassette ammuffate un numero sterminato di poesie e di epistole, da lui scritte in varj tempi a diversi amici, volle darle

(*) Questi cenni furono scritti per essere pubblicati nel gran volume *Il Petrarca e il suo secolo*, la cui stampa, promessa (già son due anni) dal Ch. Prof. Ghivizzani, non ha avuto luogo sinora.

(1) Ciò fu nel 1351 secondo il De Sade *(Mem.* T. III, p. 101). Il Tiraboschi ne aveva già dissentito: ma poi ripubblicando la sua *Storia Letteraria* (T. V, p. 1 *Prefaz.)* avvertì in nota: « L'ab. De Sade nella sua apologia m. s. ha poi prodotte alcune buone ragioni a provare che il Petrarca non potè fare la rivista delle sue opere prima del 1351, e quella singolarmente che nella lettera in cui ragiona di questa rivista egli accenna le lettere da se scritte a Seneca, a Varrone, a Virgilio, che appartengono al 1349, o al 1350 ».

alle fiamme; e che poi, mentr' esse ardevano, gliene occorsero alla vista altre poche rimaste in un angolo, alle quali esser volle indulgente, divisando di conservarle, per poter riguardare siccome da una specula, un uomo da lunghi viaggi affranto e riandar col pensiero le cure e gli affanni della sua trascorsa giovinezza. Il perchè messi insieme e ordinatamente distribuiti quei fogli, consentì che nei medesimi fosse ai posteri tramandato un gran tesoro di notizie attinenti ai suoi viaggi, alla sua vita, ai suoi studi o che tutta ci rappresentano, a dir così, l' immagine del suo spirito, o com' egli scrive « l' effigie del suo animo, il simulacro del suo ingegno (1) ». Questa effigie e questo simulacro son contenuti, in ispecie, nell' Epistole, che per gravità di morale e civile sapienza (sebbene talora lussureggianti, alla maniera di Seneca e un cotal po' declamatorie) tengono luogo fra le opere più importanti del nostro grande ristoratore delle lettere nella ferrea età di mezzo. Siffatte Epistole son dirette a molti fra i suoi amici: ma a pochissimi in tanto numero quanto a un Tommaso da Messina. E dell' amicizia ch' era tra lui e il Petrarca è nostro cómpito il far parola.

Costui non è da confondere con quell' altro Tommaso. pur da Messina, che visse e poetò ai tempi dello svevo Federico II e di cui ci rimangono alcune rime in antico volgare, rozze e incolte come quelle degli altri suoi coetanei. Fu questi della famiglia di Saxo, o Sasso, mentre l' altro fu della famiglia Calória, o Caloría. E perciò mal si appose il Tiraboschi, quando scrisse *un sol Tom-*

(1) Vedi la lettera *al suo Socrate*, la quale serve di prefazione all' Epistole Famigliari. — Sotto il nome di Socrate piacevasi adombrare il suo Ludovico Levis, nato in Ham presso Bois-le-duc nel Brabante, uomo di placida natura, d' ingegno acuto e di molta festevolezza nel conversare.

maso da Messina doversi ammettere tra' poeti, e costui essere l' amico e il coetaneo del Petrarca (1): errore tanto più grave quanto che, per ravvisarlo, bastava leggere le rime de' poeti siciliani, quasi tutte di uno stampo, perchè tutte di un' epoca, la sveva. E dall' epoca sveva a quella in cui visse il Caloria corron quasi cent' anni. E infatti lo stesso Crescimbeni, che pur nella critica soleva bere sì grosso, sennatamente avea scritto: « lo stile di due canzoni, che sotto nome di Tommaso di Sasso si veggono impresse nella raccolta dell' Allacci, ci persuade che egli sia un altro Tommaso assai più antico, imperciocchè elleno mostrano un lavoro del primissimo tempo, cioè dell' età di Piero delle Vigne (2) ». Se non che l'errore del Crescimbeni è nel credere che sia della famiglia di Sasso l'amico del Petrarca, quando appunto di Sasso è il coetaneo di Pier delle Vigne. Ma il Tiraboschi avrebbe dovuto riflettere che se il Caloria fosse l'autore dei versi recati dallo Allacci, il Petrarca sarebbe stato assai scemo della mente a promettergli fama appo i posteri: perocchè da questi sciatti e inconditi versi, fatta anche ragione dei tempi, il fino gusto del Petrarca tutt' altro che fama potea promettere, come promise, all' autore.

Il Caloria, secondo ricaviamo dallo Anzalone (3), appartenne ad una delle famiglie nobili, se non delle più cospicue di Messina. E con lui il Petrarca strinse amicizia in Bologna, essendo colà, giovinetto, agli studi della Giurisprudenza, nei tre anni che corsero dal 1323 al 1326.

(1) Tirab. *Storia della Letterat. Ital.* T. V, p. 2, L. 3, c. 2. § XLVI.

(2) Crescimb. *Coment. intorno alla Storia della Volgar Poesia* Vol. II, p. 2, L. 3.

(3) *Sua de familia* Ven. 1662, p. 207.

E a tali studi ebbe egli compagno Tommaso (1); il quale dovette in essi aver dato prove di molta bravura, se egli più tardi il chiamò *ornamento di Bologna* (2), ed essersi talmente guadagnato l'affetto suo, da fargli scrivere che senza di lui a Bologna *non sapea muovere un passo* (3). Entrambi della stessa età, colle stesse inclinazioni, ed occupantisi nei medesimi studj, correvan l'istessa via, incitati dallo amor della gloria, animati dalla speranza. E quanto allo amor della gloria, il messinese n'era ardentissimo; e il Petrarca, che in lui riconosceva *ingegno grande* (4) da promettere *copiosissimo frutto* (5) e da doversi acquistar fama appo i posteri (6), gliene scrisse alcuna volta, per temperargli un po' quella sua passione. Ed ecco ciò che, tra l'altro, venne a significargli: La presenza è ognor nemica alla fama; e assai per la dime-

(1) Siccome al Petrarca alcuni biografi (fra cui anche il Muratori) han dato per maestri in Bologna Bartolomeo de Ossa e Giovanni Calderino, così taluni (*a*) han fatto discepolo dei medesimi il Caloria, non avvertendo che il Petrarca, se pure studiò col de Ossa, studiò in Montpellier, ove si vuole che quel celebre Canonista avesse tenuto scuola di Diritto Ecclesiastico, ed ove è certo che il Caloria non fu mai: sicchè di lui non potè esser discepolo. Il Calderino poi nè del Petrarca, nè del Caloria potè esser maestro, se non prima del 1326 (contro ciò che ne scrivea l'Alidosi) non ebbe egli laurea, come dimostrò l'Ab. Fr. Alessio Fiori, presso il Fantuzzi (*b*). — Lo Squarciafico fu discepolo dell'uno e dell'altro il Petrarca, in Montpellier, e di Giovanni Andrea e di Cino da Pistoja, in Bologna.

(2) *Trionfo d' Amore* C. IV.

(3) Ivi.

(4) *Fam.* L. I, Ep. 1.

(5) Lib. IV, Ep. 4.

(6) Vedi la Ep. 1 del L. I e la cit. Ep. 7 del L. medesimo.

(*a*) Giangiuseppe Origlia *Dizion. Stor.* ecc. di *Supplem. al Dizion. Stor. Portat.* Napoli 1756. — G. B. Ortolani *Biogr. degli Uom. Ill. della Sic.* Napoli 1817. T. I, (compilazione zeppa di errori).

(*b*) *Scritt. Bologn.* T. III.

stichezza e il frequente conversare l'ammirazione si scema. — Le lodi degli uomini hanno principio dalla morte: chè la invidia muore col corpo e col corpo vive. — Vuoi tu pure aver lode? Scendi pria nel sepolcro. — Allora la fama tua sarà chiara, quando non potrai più parlare. — Soffri ancora per poco, e saran paghe le tue brame (1). Altrove, parlandogli della maniera da usarsi nello esercizio dell'ingegno, gli discorre della necessità di moderare il desiderio di saper troppo, della necessità d'imporre un limite alle proprie cognizioni. Raccomandagli in tutte le cose la modestia; vuole che dei beni dell'animo niuno insuperbisca, ma renda grazie all'Eterno; e che ognuno faccia giudizio delle proprie facoltà con mente incorrotta, perchè non venga dal troppo amore di sè adescato a prendere un peso che sia maggiore delle sue forze. Gli dice altresì che non lo strepito, sibbene la meditazione rende l'uomo sapiente; e che non già il vano plauso della insana moltitudine, ma la verità nel silenzio ci debb'essere a cuore. Fuggi (gli dice), amico mio, fuggi quei luoghi dove i concavi sassi ripercuotono un suono fuggevole, e l'immagine della voce è ripetuta dall'eco (2). In altra lettera gli scrive che deve anteporsi a ogni altra cosa l'equità dell'animo, senza della quale a nulla giova l'essersi profondato nei fonti ciceroniani, e il non aver trascurato veruno scrittore. Saran belle e ornate parole, saran leggiadre e strepitose locuzioni, pungenti sali e facezie peregrine: ma parlare con gravità, con efficacia, con eguaglianza, con sapienza, non sarà mai. Se i pensieri e gli affetti nostri (continua egli) mal si accordano innanzi tutto fra loro, uopo è che, sendo in contrasto gli affetti e i costumi, sia sconvenienza nelle parole: laddove una

(1) L. I, Ep. 1.
(2) L. I, Ep. 7.

mente ben disposta, come in serena altura siede placida e tranquilla, sa quello che dee volere e ciò che ha voluto una volta, non sarà mai che disvoglia. Le mancheranno gli ornamenti dei retori, ma per sè stessa farà cose di massimo decoro e splendore (1). Documenti e consigli sapientissimi, i quali volesse pur Dio che ogni uomo di studj avesse scolpiti nell' animo e nella mente! Chè allora più non sarebbe tanta dissonanza tra lo affetto e il pensiero, tra il precetto e l' azione, tra l' opera e la parola! Allora non vedremmo interporsi tra l' uomo e lo scrittore un abisso! Non saremmo costretti, come spesso, di maledire alla scienza, fattasi nemica della rettitudine e della morale! — E poichè al suo tempo i dialettici, verbosa e inutile razza (2), non prefiggendosi il vero e il buono, ad altro non intendevano che alle dispute cavillose, ed anzi ogni idea rinnegavano di virtù e di morale, il Petrarca scriveva al Caloria che il contender con essi era imprudenza, dacchè nella contesa essi riponevano ogni lor piacere. Però fuggi, gli dicea, questa razza di uomini stolti, se vuoi raggiungere il vero, se ami la virtù (3). Le quali parole ci fan ricordare quel detto di Erasmo, che la scolastica ridotta a falsa dialettica raffreddavalo nell' amore della virtù e cresceagli quel della disputa (4). E più di una volta nelle sue Epistole a Tommaso, ei fece segno alle sue derisioni un vecchio dialettico (5) senza però nominarlo, avendo in costume di tacere il nome di coloro contro cui dovesse scrivere, perchè non volea, com' egli disse a Filippo Cardinal di Sabina, procacciare

(1) L. I, Ep. 8.
(2) Petr. *De contemptu mundi* Dial. I.
(3) *Famil.* L. I, Ep. 6.
(4) Vedi il Colloquio *Conviv. Religios.*
(5) L. I, Ep. 9 e 11.

ad essi nè fama, nè infamia (1). Egli che, per sua testimonianza, dalle lettere null'altro chiedea che divenir virtuoso, se da un lato giudicava *uomo grandissimo* Aristotile, di cui protestava di aver letto tutti i libri morali (2), dall'altro diceva *eloquentissimo* e *principe della Filosofia* Platone (3), stimando inferiore l'uno all'altro per ciò che riguarda la morale filosofia. E dello Stagirita scrive così: « Insegna egli, nol nego, che sia virtù: ma di quegli sproni, di quelle calde parole, che ad amare la virtù ed abborrire il vizio l'anima spingono ed infiammano, non ve ne ha punto in quei libri, o avvene di pochi assai (4) ». Ma egli che ammirava e stimava Cicerone fra tutti gli scrittori del mondo (5), e che aveva come sacra l'autorità di Platone (6), protesta di esser platonico e ciceroniano (7) in tutto salvo in ciò che riguarda la religione, in cui è *solamente cristiano* (8), non potendo darsi « più sublime, più certa e più felice scienza che quella della fede, fuor della quale tutte le altre non sono strade, ma precipizj, non mete, ma abissi, non infine scienze, ma solo errori (9) ». Per questo egli ebbe sempre in abbominio Averroe e i suoi stolti seguaci; per questo ebbe in Venezia la rinomata quanto ridicola sentenza ch'ei fosse *uomo dabbene, ma ignorante.*

(1) *Senil.* L. XIV, Ep. 16.

(2) *De suipsius et aliorum ignorantia*, p. 91 e 96 della plaudita traduzione di G. Fracassetti Ven. 1858 presso G. Grimaldo.

(3) Op. cit. p. 37 e 96.

(4) Op. cit. p. 91 e 92.

(5) *Reipubl. optime administranda.*

(6) *De contemptu mundi* D. II.

(7) In una epistola a Giov. Colonna (L. II, 9) rapporta con molto compiacimento che S. Agostino si protesta riconoscente a Cicerone e a Platone.

(8) *De Ignorantia* p. 103 vers. Fracassetti.

(9) Op. cit. p. 106.

Tornando al Caloria, dirò che in lui, giovine di rara indole (1), l'amor della scienza non dovette disgiungersi da quello della virtù. Ma spesso alla virtù congiungesi l'infortunio; e infortunato egli fu: perocchè da alcune lettere del Petrarca a lui, si desume esser egli caduto in povertà, egli che, secondo asserisce lo Squarciafico, avea potuto ajutare il Petrarca (certo dandogli danaro), perch'ei facesse il viaggio da Bologna in Avignone (2). Vero è che il Tiraboschi si meraviglia di questa asserzione: ma tal meraviglia non sembra a noi ragionevole, quando già non si abbia a confondere un tempo con un altro, quando, dico, si ponga mente che il Caloria poteva nel 1326 aver soccórso il Petrarca, e dopo quel tempo aver bisogno del soccorso di lui, per sopravvenutagli povertà. E certo è posteriore a quell'anno la lettera con cui il Petrarca se gli scusa di non poterlo sovvenir di danaro (3) e l'altra con cui gli manda parte di alcuni doni ch'egli avea ricevuti e che spera saranno per riuscirgli opportuni (4). Del resto sembra un po' difficile che il Caloria, se fosse stato sempre povero, avesse potuto far gli studi lungi dalla sua patria, in Bologna. Io non ignoro che anche Taddeo Fisico e Pier delle Vigne in lor giovinezza studiarono là in Bologna, poverissimo l'uno, mendicante l'altro (5). E però dico difficile, non impossibile, la cosa. Ma nego ricisamente che il motivo addotto dal Tiraboschi abbia virtù

(1) *Fam.* L. IV, Ep. 4.

(2) Ecco le parole dello Squarciafico: « Bononia igitur profectus, Avinionem redijt, adiutus viatico a Thoma Siculo Messanensi, a quo tanta prosequebatur benevolentia et amore » *Vita Franc. Petrar.*, la quale precede le Opere di lui ediz. di Basilea Seb. Henricpetri 1581.

(3) L. III. Ep. 14.

(4) L. VI, Ep. 8.

(5) Vedi Filippo Villani *Vite*. — Guido Bonatti *Astron.* Bas. 1550, p. 220.

di oppugnare l' asserzione di quel biografo. Certo è però che Tommaso ebbe a soffrir poi l' indigenza. E forse nel desiderio di vederlo in migliori condizioni, in altra sua lettera il Petrarca se gli conduole che, per cagion della guerra, la quale ardeva allora in Sicilia, sin dal tempo dei Vespri, ed arse anche terribilmente dappoi, stando egli nell' isola, non potesse aspirare alla benevolenza del re Roberto. E qui il Petrarca si profonde, come in moltissimi altri luoghi delle sue opere, nelle più magne lodi per quel Re, dicendo che in tutta l' Italia, ed anzi nel mondo tutto, egli è il solo che possa giudicare della bontà degl' ingegni, il solo che raffiguri Augusto. Poi esce in quest' apostrofe: o Napoli fortunata, venga a te chiunque possiede alcuna scienza: nè frapponga dimora, chè potrebbe aver cagione di pentimento (1). Nè credasi che il Petrarca, scrivesse in tal modo per adulare Roberto. Chè questa era la sua sincera opinione, come dimostrò quando volle da lui essere giudicato se degno fosse del poetico alloro. E che egli non iscrivesse per compiacere al regnante, lo comprovano le altissime lodi che ne fe' sempre dopo la morte di lui (2), quand' era mancato, per dirla col Machiavelli, « ogni cagione e sospetto di adulazione (3) ». E qui basterà ricordare che nel libro dell' ignoranza di se stesso e di molti altri lo chiama il più grande dei monarchi e dei filosofi del suo tempo; raro portento d' ingegno, e delle lettere tempio vivo e venerando (4). E al-

(1) *Fam.* L. I, 1. — Quasi con le stesse parole diceva della sua Laura: « Chi vuol veder quantunque può natura E il Ciel fra noi, venga a mirar costei... E venga tosto... ».

(2) Vedi *Fam.* L. V, Ep. 1 e 3; *Senil.* L. II, Ep. 1; *Memorand.* L. III, c. 3.

(3) *Arte della guerra* L. I, in princ.

(4) Pag. 52.

lorchè il Petrarca scrivea così, Roberto già da lunghi ann era sceso nel sepolcro. — Ma da chi non fu egli ai suoi tempi, non che esaltato, idolatrato? Da tutti, salvo che da un Alighieri, il quale se in quel verso in cui fa rimproverare da Carlo Martello la stoltezza degli uomini, che, contro il corso di natura faccia *re di tal che è da sermone* (1), intese alludere a Roberto (siccome vuole il postillator Cassinese) ben mostrò di tenerlo in assai picciol conto. Non è qui il luogo di ricordare le sanguinose vicende di quella lunga ed atrocissima guerra, che ammiserì, disertò, distrusse la povera Sicilia, e cui accenna il Petrarca scrivendo al Caloria. Ma non debbo tacere che dalle seguenti parole di quella epistola: « la tua patria che niuno ama più di te, geme sotto lo imperio di re nemico, e direi tiranno, se non temessi offendere le tue orecchie », sembra potersi inferire che il messinese non già per la causa di Roberto, sibbene per quella dello Aragonese, fosse propenso. E così dovea essere, perchè lo Aragonese era il re eletto dalla Sicilia; e re Roberto, continuando l'ingiusta causa dello espulso Angioino, era della Sicilia esoso perturbatore!

Quello poi ch'è fuor di dubbio si è che Tommaso morì giovanissimo. E così andarono a vôto tante belle speranze quante se n'erano concepite di lui. Della morte del quale il Petrarca, che protestavasi, ed era, di costante fede nelle amicizie (2), provò tanta afflizione che mai la maggiore. Rapporta egli stesso che preso da violenta febbre, quasi fu per morire; e che anzi, di morire desi-

(1) *Parad.* C. VIII. E qui Dante lo taccia di avarizia, biasimo che gli dà pure Giovanni Villani dopo averne fatto i più magni elogi. *Cron. Fior.* L. XII c. 9

(2) *De Ignorant.* p. 38.

derò (1). Sentiva di aver perduto la miglior parte di se medesimo (2); e che nulla più gli rimaneva a sperare (3). Nè potea senza piangere, nominare il suo Tommaso (4). Noi avevamo, egli dice, la stessa età, lo stesso animo. gli stessi studj, e, cosa incredibile, lo stesso volere. Noi due eravam uno. Entrambi salivamo l'istesso calle, andavamo alla stessa meta: era unico il nostro intento, il nostro lavoro, la nostra speranza: ahi perchè non fu unico il nostro fine? (5) — Ad onorar poi la memoria del caro amico, dettò il seguente Epigramma, che mandò a Peregrino da Messina, pregandolo volesse fregiarne il sepolcro.

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederunt mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit hæc eadem munus avara suum.
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur gratis referam pro munere tanto
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu (6).

(1) *Fam.* L. IV, Ep. 5 *(Jac. Messan.)*
(2) Ep. cit.
(3) L. IV, Ep. 4 *(Peregr. Messan.)*
(4) Ep. sopraccitata.
(5) Ep. medes.
(6) Versione italiana:

D'alma e d'indol felice, ec o Tommaso,
Che nel fior de' suoi dì ne fu rapito.
Lui diede al mondo la Peloria terra,
E avara il dono suo poi si ritolse.
Giovan fiorente di virtù preclara,
Morte, nemica a me, ratto il succise.
Or dunque riferire al sican lido

Morì il Caloria, secondo il Mongitore e il De Sade, l'anno 1341 in Messina, nell'età di circa 37 anni; e fu sepolto nella chiesa antica del Carmine; ove pur le sue ceneri non istettero in pace lungo tempo, secondo che sappiamo dal Buonfiglio, il quale, parlando del sepolcro di Costantino Lascaris, scrivea: « Non si vede per cortesia de' Frati, che buttate via l'ossa, convertirono in altr'uso la cassa di marmo dove giacevano, e parimente dell'illustre Pittore Polidoro e di Tommaso Caloria (1) ». — E sì che hanno il lor fato anche le ceneri umane!

Dovremmo or dire alcuna cosa intorno alle poesie che sappiamo aver dettate il nostro Tommaso; ma perchè nelle vicende dei tempi esse non giunsero a noi, altro non diremo se non che G. A. Gesualdo nell'Esposizione del Petrarca scrivea di aver inteso « da più gentiluomini di Messina ch'ei lasciò scritto in versi eroici latinamente un gran volume (2) ». E quantunque il Mongitore asserisca che alcune sue rime si leggono nel *Rosario di Cento Poeti* di un Maurizio di Gregorio (libro che non ci è finora riuscito di rinvenire), noi fermamente stimiamo che quelle rime sieno le medesime già riportate dallo Allacci e il cui autore non fu Tommaso Caloria, ma Tommaso di Saxo, col quale egli spesso è stato confuso, come vedemmo nel principio di quest'umile scritto.

Grazie degg'io, di così nobil dono,
E sollevarlo al ciel co' carmi miei?
Ovver gemere e d'ira anche infiammarmi,
A tal rapina? Piangerò. Nessuna
Cosa è più dolce a' miseri che il pianto!

È poi risaputo ciò che il Petrarca ne scrisse nel Cap. IV del *Trionfo di Amore*.

(1) Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, *Messina descritta* Ven. 1606.

(2) *Tr. di Am.* C. IV. — Le stesse parole ripetè l'Alunno, copiando, nella *Fabbrica del Mondo* L. II, p. 12. Venezia 1584.

Crediamo intanto opportuno toccare di alcune lettere che se nella edizione delle opere del Petrarca si veggono intitolate al Caloria, non poterono a lui essere state scritte dall' autore: il che gioverà non solamente alla verità storica, ma bensì a toglier di mezzo alcune fallaci deduzioni riguardanti il carattere del Caloria e alcune contraddizioni nell' autore.

Si sa come il Petrarca nel 1340 ebbe in un giorno medesimo (23 Agosto) l' offerta della corona poetica da Parigi e da Roma; e com' egli, stando in forse della scelta di una fra le due città, ne chiese consiglio ad alcuno de' suoi amici, secondo il cui voto poi scelse Roma. Ma di questo consiglio ei non richiese il Caloria, come asserì il Mongitore, tratto in inganno dalla prima delle Epistole *de sumenda atque recepta Laurea*, erroneamente intitolata al Caloria, oltrechè dal Vellutello e dal Gesualdo, il primo dei quali scrisse che *per consiglio del Cardinale* (Colonna) e di *Tommaso da Messina*, e il secondo asserì che per consiglio del solo Tommaso il Petrarca preferì Roma. Ma il Petrarca non richiese che il Cardinale Colonna: e ce ne fa testimonianza egli stesso: *consilium Joannis de Columna... per literas experij... cujus consilium secutus, Romanae urbis auctoritatem omnibus praeferendam statui* (1). Altro abbaglio prese il Mongitore quando scrisse che, giunto a Roma in quella occasione, il Petrarca restò deluso dalla fortuna, non trovandovi Tommaso, già partito per la Guascogna. Di questo abbaglio è a ripor la cagione nella 3ª delle testè citate Epistole (2). In essa il Petrarca dice che essendo venuto a Roma per la laurea, e sperando di rivedervi l' amico a cui scrive, trovò ch' era

(1) *Epist. posteritate.*
(2) Petr. Op. ediz. cit. T. 3. p. 4.

partito per Lombes. Ma questa lettera non già a Tommaso fu scritta, sibbene al fratello del Cardinal Colonna, il vescovo di Lombes, che di fatto era partito da Roma per Lombes prima che vi giungesse il Petrarca, come attesta il Beccatelli (1), e come ripete il Tiraboschi. Ne è riconferma la manifestazione che il Petrarca vi fa, di aver preferito Roma a consiglio del fratello di colui a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore et consultore.* Onde a ragione si meraviglia il Tiraboschi come l'Ab. de Sade, il quale avea notato che non poche lettere del Petrarca furono erroneamente dirette al Nostro, e ch' egli non già a Tommaso, ma sì al Cardinal Colonna s'era rivolto per consiglio, abbia preso lo stesso abbaglio che il Mongitore, circa al viaggio di Tommaso a Lombes (2).

Erronea del pari è la intitolazione della 10ª del Libro III, in cui l'amico vien dal Petrarca esortato a prender parte alla guerra ch'era per iscoppiare (nel 1338) tra Filippo di Valois ed Eduardo d'Inghilterra, e sono accennati i pericoli a cui egli andrebbe incontro mantenendosi neutrale, perchè sarebbe inghiottito da quello fra i due che rimarrebbe vincitore. Or ciò non poteva dirsi ragionevolmente a un privato, sibbene ad un principe. E questo principe fu quello Umberto II Delfino di Vienna, che il De Sade credè accennato dal Petrarca (in una delle *Senili)* come suo compagno nel viaggio alla grotta di Santa Maria Maddalena in Marsiglia (3). Ed a lui ben convengono le esortazioni di quell' Epistola; sendochè fu egli « uomo di poca virtù e fermezza.... e tenne vita femminile

(1) Mons. Lod. Beccatelli, *Vita del Petrarca*, che precede le edizioni del Canzoniere fatte in Padova dal Comino.

(2) De Sade *Memorie* T. 1. pag. 428.

(3) T. 2. p. 374.

e lasciva, vivendo in mollizie (1) »: sicchè quando volle andare « capitano per la Chiesa alle Smirne in Turchia, dove poteva acquistare onore e pregio, tornò con poco buona fama (2) ». Molto sensata è perciò la opinione del De Sade che a lui, e non a Tommaso, sia stata scritta quella lettera. E così anche la 9ª e la 10ª del libro IV, che veggonsi intitolate al Messinese, non furono indirizzate a lui; bensì a un Professore di Bologna, il quale in una sua lettera al Petrarca, ragionando dei più illustri autori antichi, era caduto in molti e non lievi errori, di cui quel gran padre dell'antica erudizione in esse il fece avvertito (3). Del pari l'undecima del Libro stesso non a Tommaso fu scritta, ma in vece a Guido da Gonzaga signore di Mantova. E, giusta l'osservazione del Tiraboschi, la dodicesima e la tredicesima del Libro IV dovettero ad altri che a Tommaso essere indirizzate, non potendosi conconciliare le riprensioni ch'ei gli farebbe per quelle, colle lodi che altrove gli dà.

Degli scritti del Caloria nulla rimane; ne rimanga almen pura, e incontaminata la memoria. Glorificato il suo nome dalle pagine del grand'uomo, che lui vivo dilesse, e morto encomiò, ne ispiri sempre e ridesti le virtù dell'animo e dell'ingegno, cui spesso è cote un illustre esempio. E lo esempio del Caloria e del Petrarca dovrebbe parlarci al cuore altissime verità. Dovrebbe farci comprendere che potrà la vita esser breve a generoso e nobile ingegno, ma non breve la gloria, se avrà radice nelle costui virtù; che una lunga vita esser deve un lungo apo-

(1) Matteo Villani *Cron. Fiorent.* L. I, c. 26.

(2) Villani l. c.

(3) Crede il De Sade che quel Professore sia stato il celebre canonista Giovanni D'Andrea.

stolato civile a chi con intenzioni incorrotte volge se stesso agli studj, non come a inutile passatempo, ma come a un vero sacerdozio; e che in ogni caso gli studi non debbono essere *una vana gloria;* e vana gloria non saranno se rivolte *a scoprire il vero, a stabilir la virtù* (1).

Messina, 1874,

L. Lizio-Bruno

(1) Vedi la Ep. 7 del L. I *Fam.* (a T. Caloria).

GLI ANTICHI RIMATORI ITALIANI (1)

LA SCUOLA MERIDIONALE

La storia dell'antica poesia italiana prese, da alquanti anni a questa parte, a delinearsi assai bene. Questo non vuol dire che mancasse in prima ogni materia e istrumento di quella storia e nemmeno mancassero molte saggie vedute e considerazioni critiche nell'argomento; che, sparsamente almeno, s'aveva dell'una e dell'altra cosa. Pur tuttavia il grosso, a dir così, della materia era circonfuso da una nube di favola e di miracolo; la critica si affacciava troppo spesso pretenziosa, appassionata, e per la foga di attingere l'impossibile, trascorrente nel vuoto: in una parola, noi de' nostri antichi poeti anzi che la storia avevamo il poema, il romanzo o, meglio ancora, la mitologia. Lasciamo da una parte que' poveri poeti d'Arborea

Quos circum limus niger et deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Adligat et novies Styx interfusa coercet.

(1) Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793 pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Vol. I. Bologna Romagnoli 1875.

Lasciamo da una parte la iscrizione degli Ubaldini e l'altra nel Duomo di Ferrara la autenticità delle quali nessuno oramai difende; e il *rìtmo* cassinese, sulla cui sincerità o, per lo meno, sull'antichità fervono ancora le dispute dei paleografi e degli eruditi. A buoni conti, non sarà fuor di luogo il notare che G. Navone, uno degli ultimi che con molta dottrina hanno parlato del *ritmo*, confessa di capirne assai poco, per quel che spetti al senso di questo singolare documento (1), il quale — se è lecito dar fuori timidamente una ipotesi tanto quanto arrisicata — potrebbe ben essere una specie di rompicapo e, com'oggi direbbesi, una *mistificazione* preparata ai posteri da un qualche monaco scioperato della celebre badìa.

E anche tra molti di coloro che, senza essere stati allogati tra primi dicitori del nostro volgare, pur hanno fin quì goduto una fama inconcussa di alta antichità, la critica dovrà menar la falce, quando che sia; come, ad esempio, su quel Lodovico della Vernaccia, al quale, non si sa il perchè si assegna il posto fra i rimatori dugentisti, quando in nessuno antico testo si trova quel po'che di lui è a stampa ed ha, quel che è peggio, tutta l'aria d'esser roba grossolanamente manufatta in tempi a noi non molti lontani. In poche parole, questo Lodovico, almeno come poeta, non deve forse la sua vita ad altro che a una burla fatta al buon Crescimbeni.

Non molto diversamente si dica di quella oramai troppo famosa Nina della quale il D'Ancona dimostrò ch' ella non ha diritto d' esser chiamata siciliana (2). Ma v'è di più: ch' ella non ha diritto di esser chia-

(1) Rivista di filologia romanza. II. II.
(2) Le antiche rime etc. App. II. 287. Nota 1.

mata fiorentina e anzi, a dir breve, non ha diritto d'esser nulla. Imperocchè il famoso sonetto sul quale si fonda l'esser suo e la sua celebrità, non che trovarsi in nessun codice antico, non ha altra provenienza se non se la edizione giuntina del 27 la quale, in fatto di onestà letteraria, non parmi dia molto buon odore di sè, visto che la spacciò per componimenti di Fra Guittone, ventinove sonetti e una ballata; i quali componimenti, ignoti a tutti gli antichi manoscritti di rime volgari, sono evidentissimamente un'impostura del secolo in cui quell'edizione esciva. Fra quei sonetti è il famoso:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero

riportato in mille raccolte, tradotto in lingue straniere, commentato e recato innanzi molte volte per provare che Guittone sapeva, all'occorrenza scrivere elegante e spigliato come molti de' suoi posteri. (1) E lo credo bene! dacchè quel sonetto è del Trissino.

Alcuni rimatori poi se anche hanno esistito vanno riportati a tempo molto più recente di quel che si è fatto sinora. Ad esempio, quel Guerzo da Montecanti o Montesanti che si pone sul principio del secolo XIII, perchè porlo lì? I versi suoi non si trovano che in un codice del secolo XIV e non son certo di tal sapore da ascriverli chi abbia sentimento delle rime antiche ad autore di tanta antichità.

Ma noi ci siamo, in apparenza almeno, dilungati dalle origini storiche della nostra poesia.

Imperocchè per la maggior parte ancora della gente colta, la poesia italiana nasce un bel dì in Sicilia col *Con-*

(1) V. Prefaz. del Bottari alle lettere di F. Guittone d'Arezzo. Roma 1745. — Opuscoli calogeriani XXV 152. Nannucci. Manuale. I. 165.

trasto di colui che fin quì fu chiamato Ciullo d'Alcamo, e il Bilancioni dimostrò recentemente doversi chiamare Cielo dal Camo (1). Ossivero diè fuori, un altro bel giorno, in Siena col Cavalier Folcacchieri autore della canzone:

Tutto lo mondo vive sanza guerra.

Questi i primi fiori (stetti per dire i primi funghi, dacchè così *exabrupto* nascono appunto i funghi) del Parnaso volgare nostro. Dopo questi, tutta la schiera de' Siciliani, Guittone, il Guinizelli, Dante, con tutto il resto; che a un certo punto la faccenda si fa liscia e spedita e la storia procede oltre col vento in poppa.

E su quel Cielo e su quel Folcacchiero quante se ne son dette! e quante ancora se ne dicono e se ne credono! purtroppo.

Cielo gran poeta; Cielo gran feudatario; Cielo scrittore antichissimo; contemporaneo di Saladino; Cielo poeta nobilissimo; scrittore d'epitalami imperiali in Verona: chi più n'ha più ne metta, resta pur sempre qualcosa da aggiungere (2).

Folcacchiero, a dir vero, era da ultimo andato alquanto in dechino. Dopo la eloquente arringa fatta in suo favore dal De Angelis alla quale aderì il Tommaseo (3) ed altri valentuomini, di lui non si parlò gran fatto; e parecchi anzi osarono dubitare che l'antichità sua non fosse più che altro fondata sopra una metafora. Or bene quello che alquanti anni or sono annunziava di voler provare Luciano Banchi che Folcacchiero de' Folcacchieri visse e poetò nel bel

(1) Propugnatore. VIII. Parte II 274.

(2) Le antiche rime etc. App. I.

(3) V. Ricordi d'una famiglia senese. Avvertimento. Archiv. stor. App. IV. 6.

mezzo del secolo decimoterzo, sembra a me una verità oramai dimostrata, non tanto dalla qualità de' versi del senese i quali non danno nessuno indizio d'essere anteriori alle cose di Guittone, quanto dalla memoria, che di lui trovò il Benvoglienti nel libro di Biccherna e annunziò ad Apostolo Zeno in data del 12 agosto del 1707. « ... Folcacchiero Folcacchieri che ne' nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri e si trova che fu Gonfaloniere del popolo nel 1279, del quale parla Dante nel 29 dell' Inferno.... » (1).

E s'è vero, come a me pare d'aver a sufficienza dimostrato altrove, che l'Abbagliato di cui parla Dante, non sia altri che Folgore da San Gimignano (2); ne vien di piana e legittima conseguenza che il sentimentale trovatore che diceva a Madonna d'esser in sul morire per lei, in altre occasioni e tempi, mangiandó i buoni fagiani e bevendo il vino d'Auxerre, cantasse che la vita era una gran bella cosa, massime quando la si poteva passar così bene come faceano i sozi dalla *costuma ricca.* E in questo e per questo nessuna contraddizione nell'uomo, nessuna meraviglia da parte nostra.

Cielo è un rimatore del popolo, scrivente nel suo dialetto (come già notò Dante nel *Volgare Eloquio* (3)): rifà sopra uno schemato trito un contrasto d'amore fra uomo e donna; sul vecchio ordito della semplice favola intreccia molti particolari romanzescamente biografici de' suoi personaggi; desta con molta verosimiglianza l'ilarità de' contemporanei e, con tutta certezza nostra, le dispute e i battibecchi de' posteri. Taluno dei quali escirà a dire: l'*uo-*

(1) Carteggio inedito del Benvoglienti nella Comunale di Siena.
(2) Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi. Propugnatore I.
(3) Lib. I. Cap. XII.

mo del *Contrasto* di Cielo aveva 2000 agostari, dunque Cielo era un ricchissimo signore: la *donna* ricorda come vivente il Saladino, dunque Cielo visse tra il 1172 e il 1178. Sarebbe un simile, come chi udendo, nel *Cid*, Don Diego dire:

Mon bras qu'avec respect toute l'Espagne admire,
Mon bras que tant de fois a sauvé cet empire,
Tant de fois affermi le trône de son roi
Trahit donc ma querelle......;

ne volesse inferire che il Corneille era un generale spagnuolo.

Ovvero, udendo, nel *Tartuffe*, M. Loyal dar conto di sè col dire:

Je m' appelle Loyal, natif de Normandie
Et suis huissier a verge, en dêpit de l'envie,

concludesse addirittura che Molière nacque in Normandia e fece l' usciere a Parigi.

Cielo è uno de' primi di cui ci sia rimasta notizia: non già il primo ch' abbia rimato in Italia e, tanto meno, il babbo della nostra poesia.

L'industria del ricercare le origini della poesia d'un paese, non può raggiungere altro intento che quello di scoprire le più o meno remote sorgenti della poesia allorchè questa comincia a prender qualità di letteraria. Imperocchè più remote di quelle e anzi tanto remote e misteriose da non potersi rinvenire sono le sorgenti della poesia popolare dalla quale la poesia colta prese primamente e le mosse e la materia e l'abito, derivò, in una parola, la vita. Per noi i primi poeti son quelli che diedero forma di cultura alla poesia del popolo. Così di

uno dei più antichi poeti provenzali, il conte Guglielmo di Poitù è detto « ch' elli amò la lingua donnesca e volgare, nella quale fu tra primieri e saper bene trovare e cantare » (1).

E dice Dante: « La cagione perchè alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che *quasi* furono i primi che dissero in lingua di sì » (2). E immediatamente aggiunge averlo essi fatto al modo popolare o volgare per essere intesi dalle donne.

Ed è da tenere per certo che la scuola di poesia che fiorì in Sicilia, sebbene fu nudrita d' imitazioni provenzali e francesi, ebbe le prime mosse, attinse i primi spiriti ai *motivi* di poesia popolare alcuni de' quali risuonano distintamente in talune delle più antiche rime siciliane; esempio nella *tenzone* o *contrasto* di Cielo dal Camo.

La Sicilia al dolce clima, al paese ridente e ubertoso, alla fibra sensitiva insieme e resistente del suo popolo, alla postura remota che la resero nel medio evo meno corsa e manomessa dai barbari, al suo linguaggio musicale e fantasioso; a queste e ad altre condizioni che lungo sarebbe divisare, la Sicilia deve se gli spiriti della poesia popolare non le vennero mai meno ne' secoli di mezzo e concorsero di poi a formare, per così dire, il traliccio della poesia letteraria introdotta da' Normanni e dagli Svevi.

Carmina quae nobis Deus obtulit ipse canenda
Dicamus teretique sonum modulemur avena.

Questi versi del loro buccolico Calpurnio (3) sono la

(1) Novellino provenzale. 4.
(2) Vita nova XXV.
(3) Eglog. 1.ª

storia insieme e la immagine della poesia siciliana la quale ci offre l'indizio e forse in parte la materia delle sue prime prove e de' suoi più antichi tentativi ne' Canti alterni e ne' Lamenti che sono (quanto al genere) come a dire il fondo obbligato della forma bucolica.

I versi amebei o i *rispetti* o *stornelli* o con qualsiasi altro nome piaccia chiamarli, sembrano un genere indigeno di poesia sicula passato di poi sul continente italico, tanto che se in Orazio vogliamo trovare qualcosa che non sia imitazione o innesto o intarsio di greco, bisogna cercarlo, oltre che in pochi altri conponimentuoli, in quello stupendo:

Donec gratus eram tibi,

ch'è uno de' primi anelli del genere artistico a cui si ricongiunge il *Contrasto* di Cielo. Nè a chi riguardi attento le due composizioni, sfugge una certa aria di famiglia. Certo lo schema è sottosopra il medesimo: due amanti ciascun de' quali s'ingegna d'assoggettare l'altro: un progressivo vantarsi dei due per far stare l'antagonista: la catastrofe, una mutua sconfitta e vittoria insieme: e persino certe espressioni sul medesimo stampo; che se Orazio trae materia di comparazione dal re de' Persiani e Cielo la trae dal Saladino.

Quello che sopra è detto della Sicilia, intendo delle condizioni che favorirono lo svolgimento della sua poesia popolare, deve a ragione dirsi ancora d' una gran tratta di paese di qua dello Stretto, dove si ravvisa un monte di somiglianze d'ogni maniera col paese che è dall'altra parte. Però la storia e la tradizione della poesia sicula si mescolano e si confondono colla storia o colla tradizione della pugliese: trattando dell'una, e' si tratta necessariamente anche dell'altra; e mi parrebbe meglio d'ora innanzi in questo argomento, scambio di dire poesia siciliana,

si dicesse piuttosto poesia meridionale. Il *contrasto* stesso di Cielo dal Camo pare sia posto come in sua scena nella Città di Bari: certo Bari v'è ricordato come luogo notissimo all'autore e al suo pubblico. E io penso che non si darebbe nello strano, imaginando che nella prima redazione del componimento l'*uomo* parlasse siciliano, la *donna*, in tutto o in parte, pugliese; dachè paia che intenzione del poeta fosse il dimostrare due cose: che i cantori, anche poveri, sapevano farsi amare dalle ricche signore e i siciliani riportar non difficile vittoria delle donne del continente. Uno de' rimatori senza dubbio più riguardevoli dell'età sveva è Rinaldo d' Aquino della nobilissima famiglia di questo nome in Terra di Lavoro, quello (così almeno opina e, parmi non senza buon fondamento, Apostolo Zeno) che da Re Manfredi fu mandato vicerè in Terra d' Otranto e Bari (1).

Questi rimatori scrissero in dialetto. Tal cosa pare oramai provata vera; ma non già vera a quel modo che taluni si danno a credere, col tentare di ridurre in siciliano le rime che pervennero a noi italianeggiate da menanti toscani. Coloro (sia detto con buona pace di parecchi uomini, del resto valentissimi) che non credettero sciupare il loro tempo in siffatte *restituzioni*, m'è avviso non ponessero mente a parecchie difficoltà non superabili da umana industria. E in primo: come essere in tutto certi che l'autore che si vuole restituire sia piuttosto siciliano che pugliese? E, dato anche si giunga ad accertarsi ch'egli fu di Sicilia, come sapere qual veramente fu il vernacolo siciliano in cui egli scrisse? Ma ammetto per un momento che si giunga ad appurare anche questo; io domando: chi dice a noi che il vernacolo odierno, pŭta di Messina, sia

(1) Mazzucchelli Scritt. Ital. vol. II par. II 915.

lo stesso vernacolo del tempo di Guido delle Colonne? I dialetti variano, si modificano e cambiano in proporzioni non facilmente determinabili. Un tale che oggi per dire il *mio occhio* o il *mio cuore*, dicesse in Forlì l' *oglo meo* e la *corada mea*, si farebbe domandare se per avventura, ei vien dall'Ostrogozia. Eppure, se diam fede a Dante nel *Volgare Eloquio*, i forlivesi del suo tempo, parlando il loro vernacolo, dicevano l'*oglo meo* e la *corada mea* (1). Ma v'è ancora un'altra difficoltà di molta importanza. « Per noi, scrive il D'Ancona, è canone saldissimo di critica, o *dignità* come direbbe G. B. Vico, che, nel secolo XIII, quando si formarono per impulsi locali e favorevoli condizioni regionali, i vari gruppi, le varie scuole poetiche, ognuno dovesse usare il proprio linguaggio. Pateclo da Cremona, Uguccione da Lodi, Fra Bonvesin da Riva e Pietro da Bescapè milanese usarono il lombardo, Fra Paolino da Venezia e Fra Giacomino da Verona, il veneto; e il ligure, l'anonimo Genovese; e l'umbro, Iacopone, e il toscano i toscani delle varie città, ciascuno con certe differenze sotto-dialettali — come si vede, ad esempio, nei pisani e nei lucchesi — e finalmente, il siciliano i siciliani. Certo ognuno cercava, chi più e chi meno secondo la possa intellettuale e una specie di tipo di perfezione che avesse in mente, di dar norma al proprio linguaggio, ripulendolo; e questo tentativo tanto meglio riusciva dove tali sforzi non erano soltanto individuali, ma comuni a parecchi, come in Sicilia dove la Corte era quasi anche accademia (2), e in Firenze dove i *fedeli d' amore* eran tra loro congiunti da vincoli di amichevole corrispondenza o di salda amicizia » (3). Or bene: questo tipo di per-

(1) I. XIV.
(2) Dante, Volg. I, 12.
(3) App. II 286.

fezione al quale gli scriventi ne' singoli dialetti italici, e però anche i rimatori di Sicilia, avevan la mira, sforzandosi, ciascuno di pervenirvi, oltre l'angusta sfera del dialetto proprio, che cosa era egli mai? Ma lasciamo da parte questa questione a cui le parole dell'illustre professore pisano darebbero adito e ammettiamo senz'altro, quel tipo, foss'egli riposto in una o in altra cosa. Ci basti, nel caso presente, ch'egli esistesse e gli autori in discorso si studiassero di raggiungerlo. Ma una volta che gli scritti di quelli che fecero una tal cosa perderono la loro forma originale, pare a me che per potere, non dirò ridurli a quella, ma soltanto stabilire che ciò è fattibile, bisognasse e saper prima, senza nessun dubbio di mezzo, in che fosse riposto, secondo il concetto d'ogni singolo scrittore, quel tipo; poi, sino a qual punto ogni singolo scrittore si accostò a quello coll'istrumento del dialetto proprio. Ma, come il sapere, non foss'altro, l'ultima delle cose dette è fuori della misura della possibilità nostra, così reputerei che meglio fosse intorno agli scrittori siciliani disporre l'animo ad altre e molto meno difficili ricerche.

Imperocchè questi rimatori offrono argomento a indagini molte e svariate. Lasciamo da parte Cielo ne' versi del quale, come osservava fin dal suo tempo l'Emiliani Giudici, non traspare per nulla la imitazione forastiera, ma si vede chiaro l'arte tradizionale come il sentire dell'isola (1). (Più innanzi vedremo se bene s'avvisano coloro che tornano di nuovo in campo coll'intento di provare che Cielo fu un imitatore e traduttore de' versi d'oltralpe). Ma anche i rimatori che provenzaleggiano e franceseggiano in alcune composizioni, in altre poi mostrano la maniera indigena e popolare, senz'altra mistura, come si vede, ad

(1) Storia della lett. ital. Lez. I.ª

esempio, nelle cose di Rinaldo d'Aquino e in quelle che corrono sotto il nome di Federigo. Che più? In taluni di loro le due maniere, le due arti si danno di gomito nella medesima composizione, come è a vedere più d'una volta in Iacopo da Lentino e persino in Guido dalle Colonne. Il quale in versi come son quelli:

La mia gran pena e lo gravoso affanno

che procedono presso che tutti cavallerescamente gravi, ti scappa fuori con un tratto come questo:

Niente vale amor senza penare,
Chi vuol amar conviene mal patire:

e nell' altra:

La mia vita è si forte e dura e fera,

ascritto a lui dal rediano 418 (che il vaticano la porta anonima):

A tutti li miei amici sono andato:
Dicon che non mi posson aiutare;

dove tu senti in tutto e per tutto lo *strambotto* popolesco. Non accade moltiplicare gli esempi che facilmente soccorreranno a chi di que' rimatori abbia letto, non foss'altro, quanto sta nel volume pubblicato dai ch. D'Ancona e Comparetti.

Parrebbe dunque provarsi questo: che l'arte sicula del giro svevo fu una specie d'innesto sul tronco popolare e non cessò mai di partecipare della natura di quello, massime ch'egli aveva molte e molto profonde e larghe radici.

Ciò serve anche a spiegare come quegli autori pigliassero tanta importanza e come divenissero tosto obietto d'imitazione nell'altre regioni della penisola; dacchè quello che in loro era provegnente dall'imitazione provenzale e dalla francese, nessuno dirà che i toscani, per esempio, non potessero trovarlo altrove; potendolo trovare, di prima mano, negli autori da quelli imitati. Allorchè dunque Dante, con una certa compiacenza, notava che quanto s'era per lo innanzi *trovato* doveva chiamarsi siciliano; non obbediva soltanto all'umore ghibellino, ma dava mostra di sentire (solo per una specie d'intuito, se così si vuole) che quel moto d'arte sicula era una specie di risveglio della sopita arte nazionale. Della qual arte antica italiana (rudimentale e rozza) fa buona testimonianza Orazio, allorchè discorre del verso saturnio, del quale, passato all'intutto d'uso nelle città e nelle composizioni letterarie, rimanevano pure, a' suoi tempi alquanti vestigi in villa.

Horridus ille
Defluxit numerus saturnius et grave virus
Munditiae pepulere: sed in longum tamen aevum
Manserunt *hodieque manent* vestigia ruri (1).

E che altra cosa è mai il verso alessandrino usato nel *Contrasto* di Cielo, se non il *saturnio asinarteto*, come si vede nel seguente di Mauro Terenziano:

Et Naevio poëte — sic ferunt Metellos
Cum saepe luderentur — esse comminatos
« Dabunt malum Metelli — Naevio poëtae »? (2).

(1) Epist. II. I. ediz. Valart.

(2) V. Galvani delle genti e delle favelle loro in Italia. Firenze, 1849. 455. 188

Per lo che il famoso passo del Petrarca nella prefazione alle *Epistole familiari*, ove è detto che il *carme ritmico* vetustissimo usato già da' volghi greci e latini era rinato appo i siciliani non molti secoli innanzi, *ut fama est*, potrebbe benissimo doversi intendere in altro modo da quel che siasi praticato sin qui; parendomi ch'ivi si parli non già della rima, sibbene del *ritmo* o vogliam dire del *numerus saturnius*, risorto in Sicilia ove le antiche tradizioni italiche non si spensero in tutto mai.

E Orazio ne dà ancora un'altra notizia d'importanza per l'argomento nostro: che gli antichi agricoltori del Lazio nelle loro feste si rimbalzavano *opprobria rustica, versibus alternis*; una specie di *tenzoni*, dunque. E se il Petrarca nel dettare il passo del quale s'è discorso, aveva, come non è improbabile, a mente il luogo da noi citato d'Orazio e l'altro di Cicerone (nel *De Oratore*) ove questi tratta del numero e del ῥυθμός, non sarebbe strano imaginare ch'egli facesse, con quelle parole allusione al *Contrasto* di Cielo e ad altre composizioni in versi alessandrini, d'alcune delle quali, rimaste sin qui ignorate, ha dato recentemente notizia il valentissimo Monaci (1).

Per questi rispetti la scuola sicula o, meglio, la scuola meridionale merita la celebrità da lei goduta sin qui e non abbisogna d'essere con sudate industrie di critica parziale accresciuta di lode e d'importanza.

Federigo con sagace istinto di politica resistente al Papato, tra le cui armi una delle più poderose era la lingua latina, incoraggì e diede aumento per quanto fu in lui alla coltura volgare; la quale tuttavia, in corte, facendosi aulica e accademica si snaturò non poco. Ma il favore del monarca non pare abbia dovuto mancare anche all'arte,

(1) Rivista di Filologia romanza II. II.

anche alla coltura di popolo, vedendosi che alcune delle più naturali o patetiche romanze di quel tempo sono anzi attribuite da codici antichissimi a lui, all'imperatore.

Ne fu egli autore veramente? O, altra domanda non punto fuor di luogo, scrisse egli davvero versi volgari? Che ciò facesse Enzo, nella prigionia bolognese, nulla v'è di strano o d'improbabile. Ma, quanto a Federigo, s'anco egli avesse pizzicato di poeta, non pare abbia dovuto aver tempo agio o fantasia di farlo. E forse talune, massime delle composizioni popolari che si trovano a lui intestate, furono dapprima dette *di Federigo*, per essere allusive a qualche suo gesto; come quella che il Bilancioni così abilmente restituì:

Dolze meo drudo, eh vatene?

la quale potè essere composta e cantarsi per la partenza di Federigo, o quand'egli, già partito, conduceva la guerra in Toscana nel 47; onde la donna lamentava che la Toscana tenesse lontano da lei il suo vago, astretto seguire chi l'aveva « in potestate ».

O anche (che non sarebbe ipotesi da buttar via) poeti vari e d'arte diversa scrissero per mandato e in nome del re, che voleva coll'esempio animare i rimatori volgari e non fu probabilmente esente dalla vaghezza d'esser tenuto poeta, massime in un tempo nel quale lo scriver versi era una delle parti istrumentali del compiuto cavaliere.

E cavalieri e dottori e notaj ci si chiariscono quasi tutti i rimatori meridionali; gente dunque colta sovra i rimanenti altri. Ma tra essi di pochissimi s'hanno notizie, se ne togli gli accenni autobiografici che qua e là fan capolino ne' loro versi.

Con molta verosimiglianza anche nelle denominazioni

e vogliam dire nella distinzione de' poeti dell' età sveva, è trascorso uno sprazzo almeno di quella confusione che oscura la storia de' rimatori antichi nostri anche d' età seguente a questa. Così altri potrebbe chiedere a ragione se per avventura sian altrettanti rimatori, quanti sono i nomi, Ruggieri D' Amici, Ruggeri apugliese, e Ruggerone da Palermo; e non piuttosto sotto queste tre denominazioni non stiano soltanto due rimatori od anche un solo.

S' io male non vedo dall' esame della *maniera* de'componimenti portanti diversa assegnazione, c' è da trarre poco costrutto, sia per istare pel sì, sia pel nò nella questione. Que'componimenti pertengono alla medesima scuola, anzi sono sottosopra fatti sul medesimo stampo. Nè tronca o decide la indagine, l' osservare che chi è da Palermo, non può dirsi pugliese. Imperocchè è noto che parecchi antichi rimatori si trovano per diversi rispetti denominati da luoghi diversi. Fabruzzo da Bologna, ad esempio, si trova detto anche Fabruzzo da Perugia: Bandino d' Arezzo, se crediamo al Mazzucchelli, non sarebbe altro da Bandino Padovano. Messer Polo, Messer Polo da Castello, Polo da Lombardia, Messer Paolo zoppo da Bologna . . . . chi son tutti costoro?

Sembra uno stuolo
Eppure è un solo.

Un suo contemporaneo, indirizzandogli un sonetto, dicevalo:

Messere Paolo da Bologna nato
E da Castel chiamato dalle genti.

E il Tiraboschi ci ammaestra che Polo da Lombardia fu « detto ancora Polo da Castello » (1).

(1) Stor. lett. ital. IV. 33.

Altri consimili esempi si potrebbero recare che per brevità si omettono. Sicchè io concludo che se questi tre Ruggeri altri pensasse poter ridurli anche a un solo, non credo penserebbe poi la strana cosa. Io noto innanzi tutto, per quel che può valere, che il Trissino, citando versi che si trovano inscritti a Ruggerone, li dice di messer Ruggieri. Noto poi che Ruggieri D'Amici, dando il commiato ad una sua canzone, la invia « allo regno ». Ruggerone una ne manda « *alla fior di Soria* ». Non crederò così facilmente che il rimatore dugentista (fosse pur stato alla crociata con Federigo) si fosse innamorato d'una saracina e, se anche innamoratosi, a lei mandasse versi siciliani dicendole:

Mi par mill' anni ch' io ritorni a voi.

Sì, proprio! Da Palermo in Siria.... andare a far l'amore! La passeggiata è un po' lunga. Per lo che, parmi che in quel *Soria* potesse vedersi un paese di qua dello Stretto (perchè non Soriano?); e allora i due commiati e le due canzone potrebbero bene indicare la provenienza da un solo e medesimo Ruggeri che dal Padre si sarebbe detto D'Amici; della patria, di Palermo; dalla sua dimora e dal suo innamoramento in terra ferma pugliese.

Queste siffatte ipotesi io reputo non oziose in quanto possono mettere altri (massime gli eruditi meridionali) nella via di rischiarare la parte storica e aneddottica della loro poesia antica; la qual parte è cosa anch'essa di molta importanza. Io però non le do per altro se non per ipotesi o, se meglio si vuole, per dubbi e per interrogazioni. E seguirò, facendone qualch'altra. Alcuni versi che nel Vaticano 3793 son dati a Iacopo d'Aquino, nell'antichissimo codice red. 9. 63 s'ascrivono a Iacopo Mostacci. E io domando: Sarebbe Iacopo Mostacci di patria « aquinate »,

talvolta denominato col patronimico, tall'altra col nome della patria, onde sarebbe poi nato l'abbaglio di vedere due Iacopi dove non ve n'era che un solo? Imperocchè se di Rinaldo d'Aquino s'hanno testimonianze che così si chiamasse dal nome feudale della famiglia, altre simili testimonianze per Iacopo non s'hanno; e può egli benissimo, come anche nota il Tafuri, avere avuto la sua denominazione dalla patria (1).

Del resto le cose che vanno sotto nome del Mostacci son tutte evidentemente fattura d'autore meridionale, cosicchè non sia niente credibile che chi le scriveva fosse pisano, come come pur s'è detto da taluni.

Il Valeriani, pubblicando otto componimenti di quel Giacomino che nel vaticano è detto pugliese, alla predetta indicazione aggiunse, da capo: *Cavaliere* e alla coda: *di Prato.* Pare che queste parole il raccoglitore ponesse di suo, non sapendosi codice dove Giacomino sia detto nè Cavaliere nè di Prato, massime che il « pugliese » sembra indicare non la famiglia, bensì la patria. L'esserci stata in Prato una famiglia Pugliesi, fu la verosimil causa che il Valeriani trascorresse a que' due poco fortunati innesti sulla rubrica del codice.

Questo Giacomino pugliese perchè non potrebbe essere il notaro Giacomo? Taluno obbietterà: Il notaro era da Lentino; e Lentino è in Sicilia. Al che io rispondo che l'essere Giacomo, come dice egli stesso « nato da Lentino » (in un altro luogo dice anzi di sè « Nato *fui* da Lentino ») questo non è sufficiente cagione che, per altro rispetto, mettiamo per lunga dimora fatta in Puglia, non potesse anche dirsi pugliese. E si noti che i contempo-

(1) V. Serie cronologica degli Scrittori napoletani ecc. opusc. calogeriani Tom. XXVI.

ranei, parlando di lui, nol dicevano da Lentino, ma anch'essi « nato da Lentino »; il che accenna ad una certa distinzione; e così lo chiama l'anonimo autore della canzone:

Amor non saccio a cui io mi richiami.

E io rifletto (col Tiraboschi (1)) che « Dante reca quel verso (del nostro, *Madonna dir vi voglio*) a provare che alcuni tra *paesani pugliesi, hanno pulitamente parlato* ». Ora io chiedo (sempre col Tiraboschi): « Se Iacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra' pugliesi? » (2). Si potrebbe rispondere che Dante può benissimo essersi sbagliato anch'esso, nel credere uno d'un paese piuttosto che d'un altro. Ma oltre che questo, nel caso, non avrebbe del verosimile, essendo molto più in grado Dante di noi di sapere il vero intorno a un autore per lui non molto antico e a que' giorni conosciutissimo, s'aggiunge il trovarsi questa intestazione di Giacomino pugliese a versi i quali arieggiano anche assai quel tanto che v'è di proprio nel poetare del nostro Giacomo. Non potrebbe ella dirsi *tragica,* nel significato dantesco, la *canzone,* o *pianto* che voglia dirsi di Giacomino:

Morte perchè m' hai fatto sì gran guerra?

E il *discordo* di Giacomo:

Al core mi vene,

(1) Stor. lett. ital. IV 330.
(2) Ivi.

non vi pare sgorgare dalla vena stessa onde sgorga l'altro *discordo* di Giacomino:

Donna per vostro amore?

In questo poeta (facendo, dunque, come a me piacerebbe de' due Giacomi un solo) o in questi poeti (chi voglia lasciarli due) è spiccantissima la unione (non dico la fusione, che non è) dell'arte d'oltralpe e della ispirazione popolare. La imitazione de' provenzali evidente persino in certe forme del metro, cede il luogo, in altri componimenti, alla schietta espressione di sentimenti passionati, alla maniera meridionale, e in metro puranco prediletto al popolo: le allusioni ai versi e ai romanzi forestieri, i ricordi di Morgana, la salamandra, la pantera odorosa e molt'altre parti del frasario dell'erotismo signorile, tutt'a un tratto scompajono, starei per dire che si rimpiattano, innanzi a certe strofettine semplici, schiette, simili alle cantilene del barcajolo sul golfo; a mo' di questa:

Avendo gran disio
Dipinsi una pintura
« Bella » voi somigliante
E quando voi non vio,
Guardo in quella figura
E par ch' io v' aggio avante,
Si com' om che si crede
Salvarsi per sua fede
Ancor non [ve]a davante.

Dove noterò, per incidenza, che i due versi:

Si com' om che si crede
Salvarsi per sua fede,

si trovano anche nella canzone:

In un gravoso affanno;

canzone che il vaticano ascrive a Rinaldo d'Aquino; ma a Giacomo la danno il chigiano L. 8. 305 e il magliabechiano 1208 Class. VII.ª E potrebbe anche questo argomento de' due versi ripetuti, corroborare la credibilità della iscrizione del secondo testo qui ricordato.

Bella, ben condotta, sostenuta, preposteramente petrarchesca la canzone:

Donna eo languisco e non so qual speranza.

Ed eccoti ch'anche lì, dal vedere al non vedere, quasi scattanti da uno stornello ti colpiscono i versi con cui il poeta dice alla donna:

Passate di bellezza ogn' altra cosa,
Come la rosa, passa ogn' altro fiore.

Nè, sebbene in versi d'amore, manca qualche allusione politica. Così nella canzone:

Ben m' è venuta prima al cor doglienza,

proprio sulla fine, si legge:

Voi so che sete senza percepenza
Como Florenza, — che d' orgoglio sente.
Guardate a Pisa c' a' gran conoscenza
Che fugge intenza — d' argogliosa gente.
Già lungamente orgoglio v' è in balia:
Melana lo caroccio par che sia:
Ma se si tarda l' umile speranza,
Se sofra sgombra e vince ogni tardanza.

Confesso che la lezione de' tre ultimi versi mi sembra essere assai scorretta. Notano gli editori del volume bolognese che l' Allacci e il Valeriani leggono « Melena », dove il vaticano ha « Melana »; e mostrano anche una certa meraviglia del « Melena » spiegato dal Salvini, « Maddalena pare che sia il caroccio ». Sì, l' annotazione dell' abate fiorentino è cosa alquanto buffa anzi che no. Ma per debito di rigorosa giustizia è da avvertire che, allorquando il Salvini leggendo il moükiano 14, apponeva qua e là quelle annotazioncelle, non intendeva di far opera da esser data al pubblico: gettava sul margine quello che lì per lì gli dava il capo, la prima impressione, diremmo oggi; e non altro. Per lo che se v' è cagione di meraviglia e di riso, questo deve riversarsi pittosto sul Valeriani il quale credè degne delle pubblicità quelle noterelle. Ma tornando a' tre versi di cui dicevo, com' è da intendere il « Melana » del codice nostro? Ecco: io crederei di non allontanarmi molto dal vero leggendo « Melan » (Milano), salvo poi a stabilire se l' *a* che qui compie il nesso di due voci sia piuttosto da cambiare con un *e*.

Il poeta a proposito della donna, trarrebbe tre comparazioni da tre città; da Firenze, da Pisa e da Milano. E da questi accenni crederei potesse anche con molta probabilità stabilirsi il tempo in cui la canzone fu composta; che è dire dopo forse il 1245, allorchè il concilio di Lione aprì nuova guerra tra Federigo e le città guelfe di Toscana e Lombardia. Nel qual tempo Firenze e Milano gli stettero massimamente contro; Pisa ghibellineggiò al solito: nè più oltre del 1249 che fu l' anno che Federigo tornò in Puglia. E in attesa d' una migliore restituzione del passo sconciato, vorrei intanto leggere così:

Melan e lo carroccio par che sia,

o, come io credo migliore:

Melan a lo caroccio par che sia:
Ma se si tarda, l' umile speranza
Che soffre, sgombra e vince ogni arditanza.

Non credo dover aggiungere che il « sia » seconda persona del singolare, in luogo del « siate » che dovrebbe grammaticalmente corrispondere al « sete » e al « guardate » de' versi antecedenti, sarebbe un modo non infrequente del linguaggio popolare o tanto quanto passionato il qual fa sì che dal *voi* si passi al *tu;* o l' uno e l'altro pronome s' alternino nel discorso, senza che chi parla pur se ne avveda. Così nella Canzone ascritta in questo codice a Prenzivalle Dore la quale comincia:

Come lo giorno quand' è dal mattino,

il poeta, dopo aver sempre parlato colla sua donna, in *voi* finisce col dirle:

Tu doni e tolli come fa lo fante.

E nell' altra anonima:

Membrando l' amoroso dipartire,

l' autore nella prima strofa dà alla sua innamorata del voi, nella seconda del tu; e nelle rimanenti altre nuovamente del voi. Nel *Contrasto* di Cielo siffatto passaggio è osservabilissimo: salta agli occhi ne' due versi che chiudono la prima strofe e, anche più, nell' antipenultimo dell' ultima, dove il *voi* e il *tu* si fanno riscontro e quasi si

rispondono dal primo al secondo emistichio. Darebbe dunque la canzone di cui sopra dicevamo una riprova dell' età in cui visse e poetò Giacomo; e mostrerebbe che il Mongitore (1) non s' appose in tutto bene imaginando la nascita del Notaro coeva, o quasi, a quella di Francesco da Barberino che visse, com'è noto, dal 1264 al 1348.

Questi rimatori meridionali, quasi tutti uomini di spada e di toga, come i loro titoli accennano, favoriti da Federigo come una costante tradizione tramanda, portarono in molti altri punti d' Italia, ove per cagioni d' ufficio e' non può a meno che non si recassero molti di loro, portarono, dico, la notizia e destarono l' amore e la imitazione della loro poesia. Giacomo parla d' una sua lunga dimora lontano dalla patria.

Troppo son dimorato
In lontano paese.
Non so in che guisa possa sofferire
Che son *cotanto* stato
Senza in cui sommise
Tutte bellezze d' amore e servire.

E dava a sè dello stordito, perchè lasciando a casa l' innamorata andava « cercando noie e pene »; che è presumibile allusione a pene e noie sostenute in qualche podesteria o vicaria imperiale. Il che resterebbe provato se la canzone,

Membrando l' amoroso dipartire

che nel vaticano è anonima, nè credo porti nome in codice

(1) Biblioth. sicul. Tom. I pag. 300.

nessuno, fosse accertato essere di Giacomo, al quale tuttavia ella potrebbe appartenere benissimo. Dachè ivi si dice:

Lo mio gire amoroso ben sacciate
Mi fa contravolere in tutte guise.
A voi [di] ritornar gran disir ao,
Ma [a]lo meo sire che m' a in potestate,
A lo incominciamento l' impromise
Di ritornare a Lentino di majo.

Come riscontro va ricordato lo spicco della canzone di Giacomino pugliese:

Lontano amore mi manda sospiro;

come riscontro, dico, alla ipotesi che la antecedente sia di Giacomo Notaio, non che all' altra ipotesi che questi e Giacomino siano un rimatore solo. A me piace infatti imaginare, che questo canto Giacomo, tornato per causa d' ufficio alla nativa Lentino, mandasse al paese da cui trasse l'altra sua appellazione, (di pugliese), a una donna,

Di quello regno che è ['l] più fino

degli altri regni, vale a dire, con certezza, al regno di Puglia.

Anche Ruggieri d' amici ha:

Dolce mia donna valente
Ben m' era fera pesanza
L' esser lontano da voi.
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Donna la pesanza vostra
M' incora (*o accora?*) poi mi rimembra
Com' io mi partia doglioso.

E ad amante lasciata in bello e dilettevol paese sembra alludere il principio della canzone di Tommaso di Sasso da Messina:

D' amoroso paese
Sospiri e dolzi pianti m' ha mandato
Amor.

Certo in que' tempi più d' una tra le innamorate di que' poeti dovè trovarsi nel caso d' esclamare come la donna del *Lamento* di Rinaldo d' Aquino:

Vassene in altra contrata
E no 'l mi manda a dire;

o come l' altra del *Lamento* ascritto a Federigo:

Dolze meo drudo, e vattène?
Mio sire, a dio t' accomano
Che ti diparte da mene
Ed io taupina rimano;

e più d' un di quei poeti dovè ripetere con Ruggierone

Oi lasso, non pensai
Si forte mi parisse
Lo dipartire da madonna mia;

e ancora:

O deo come fui matto
Quando mi dipartive
Là ov' era stato in tanta dignitade.

La qual dignità qui ricordata, a qual modo si deve intendere? Per dignità d' amore? Ovvero per dignità d' ufficio, funto dell' autore, nel paese dove aveva lasciato la donna la cui lontananza lo metteva in tanta pena? Tra le due maniere d' interpretazione, ciascuno ha il diritto d' appigliarsi a quella che più gli piace.

De' viaggi e della dimora di taluni de' rimatori meridionali, in parti d' Italia diverse e anche in molte discoste dalla Sicilia e dalla Puglia, quello che meglio si sa è quanto riguarda Pier Delle Vigne, delle opere e avventure del quale non è qui bisogno far parola come quelle che sono abbastanza note.

D' un altro di questi rimatori, Arrigo Testa notaio, narrasi lui esser stato molto caro a Federigo il quale lo mandò Podestà a Parma nel 1248 dove anche si narra ch' egli fu ucciso, correndo quello stesso anno. Il Tiraboschi s' avvisa di rovesciare tutto il fondamento di tal narrazione, osservando che la Cronaca antica di Parma, citata al proposito, parla di un « dominus Henricus Testa de Aritio »; e in un altro luogo chiama lo stesso Enrico « civem civitatis de Aretio » (1). Ma il dotto uomo non fe' prova, al mio vedere, di molta arguzia in questa faccenda, dandosi a credere che in que' due passi debba necessariamente parlarsi di Arezzo di Toscana. Imperocchè non è per nulla improbabile, se non si vuole che sia anzi probabile al sommo, che lo scrittore di quella cronaca latinizzasse

(1) Op. cit. Vol. cit. 329.

come meglio seppe la voce Reggio o, com' e' doveva pronunziare s' egli era parmigiano o in genere lombardo, Rezo o Rizo, in Aretium o in Aritium. Tanto più che persino autori non punto antichi e scriventi in italiano, per dir Reggio di Calabria, dissero Arezzo di Calabria, come fe' lo Squarciafico, nel commento al sonetto del Petrarca: « Sennuccio mio etc. »; e il Landino, alla rovescia, trattandosi d' Arezzo in Toscana, scrisse Rezzo secco, secco. Dove pare ch' ei faccia Fra Guittone del Viva calabrese; il che, se anche fosse, non dovrebbe far gran caso in un commentatore di Dante che dava con tutta sicurtà Guido Guinizelli per fiorentino.

Di Mazzeo del Ricco da Messina abbiamo un Canto alterno tra lui e la moglie, nel quale questa molto teneramente si lamenta della assenza di lui e n' affretta il ritorno, paurosa com' era che per « altra intendanza », il cuore del poeta le facesse « fallimento ». Il marito (fior di marito!) chiude il componimento colla risposta:

Così mi stringe Amore
Ch' altro non posso fare
Se non tornare — a voi donna valente.

Anch' egli dunque fu in paese lontano; il che sembra risaltare dal tenore di tutto il componimento (ch' è assai grazioso) dove gli affanni de' due sposi innamorati non troverebbero gran ragione, qualvolta non fosse corsa gran distanza tra loro. E già la donna dice esplicito che il cuore dal suo caro « este allongato ».

Sull' andata di Guido delle Colonne in Inghilterra pone molti sensati dubbi il Tiraboschi (1). Se non che, sendo cosa

(1) Op. cit. Vol. cit. pag. 463 e seg.

ch' esce da' confini del nostro argomento, io non entrerò tampoco nella questione; e mi starò contento ad arguire che il dotto giudice di Messina debba più d' una volta essere passato sul continente, non fosse che per andare a Salerno a trovare il suo mecenate il vescovo Matteo della Porta (1).

Di Rinaldo d' Aquino, quanto a' viaggi, ho in certa guisa toccato più sopra; nè già altri crederà che sendo egli de' più principali della corte di Federigo e di Manfredi i quali ebbero tanto da fare in tutta Italia, le gite di Rinaldo si restringessero a quella ricordata del 1257.

Ora, variando argomento, ma sempre a proposito di Rinaldo, piacemi notare come non sia improbabile che sue pur siano le poche composizioni (delle quali talune ancora inedite) d' autore meridionale che in qualche codice stanno col nome di Monardo o Monaldo d' Aquino; essendo facilissimo, come si vede a occhio, lo scambio di Rinaldo (l' *i* scrivendosi dagli antichi senza il puntino) in Monaldo; e quello di Monaldo in Monardo. Il confronto degli stili non contrasterebbe per quel ch' io giudico, a siffatta conclusione. E, insomma, la illustre casa d' Aquino, per quello che spetta a gloria poetica, deve starsene contenta a Rinaldo o, al più al più, anche a Iacopo, cedendone eziandio (come poeta volgare) il suo Tommaso che non pare altrimenti autore del sonetto tribuitoli il quale, del resto, nel manoscritto estense che a lui lo assegna, ha allato all' intestazione un *ut fertur* assai significativo. Quanto al Natuccio Aquino di cui parla il Mazzucchelli (2), sono fermo nel credere che il dotto veronese, così nominandolo, prendesse un abbaglio, perocchè i testi antichi portano « Na-

(1) Op. cit. Vol. cit. pag. 463 e seg.
(2) Scritt. ital. Vol. II. Par. II, 914.

tuccio Anquino » e non già « Aquino »; e pare costui sia proprio stato pisano, come s'è sino ad ora creduto dai più, compresovi lo stesso Mazzucchelli.

La scuola meridionale ebbe il suo punto centrico d'irradiazione in Palermo nella corte di Federigo, dello splendore ed elegante coltura della quale fanno testimonianza i cronisti del tempo. Colla morte di Federigo quella scuola prese a declinare rapidamente. Manfredi ebbe regno travagliato e pieno di faccende; e si trovò ad aver sempre più bisogno di soldati che di poeti. I suoi strambotti e le serenate di Barletta non hanno per tutto testimonio se non se un cronista sull'antichità e autenticità del quale la critica ha dato oramai sentenza sfavorevole. E se alla morte di Manfredi « niuno de' rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore » (1) e' potè anche darsi il caso assai bene che in quel tempo i più di quei rimatori fossero già morti. A ogni modo durò ancora nell' arte l'importanza e l'autorità di Sicilia. Scrivere in volgare si continuò a dire « scriver siciliano » come più tardi (è dura l'uso in parte) si disse « scriver toscano »; quando il centro della coltura nazionale divenne il tutto insieme de' grandi comuni toscani, primeggiante Firenze.

Dalla corte di Federigo, i giullari colà convenuti da ogni parte d'Italia, riportavano a casa i canti alla moda, riducendoli, più o meno, ne' dialetti propri. E questo fu uno de' modi onde verosimilmente si conobbero dapprima in Toscana le cose sicule, per l'intermezzo, dico, di questi cantori e giullari nel cui novero furon forse, con altri il cui nome andò perduto, Betto Mettefuoco, Gallo da Pisa, Compagnetto da Prato, non che quel Neri de' Visdomini e quel Neri Poponi de' quali due ultimi il secondo

(1) Carducci. Studi letterari. 33.

compare oggi per la prima volta, l' altro si fa più largamente conoscere in questo volume; che i versi di tutti costoro sembrano in verità rifacimenti o imitazioni assai strette di cose siciliane o pugliesi.

La scuola meridionale s'offrirebbe degno obietto d'uno studio estetico, frutto del quale parrebbemi dovesse essere il dimostrare ch'essa fu originale e pregiabile più di quello che comunemente si pensi. Nè io, nè forse altri ci acqueteremo così agevolmente nella sentenza dei Ch. Comparetti e D'Ancona: la lirica antica italiana essere stata, almeno prima del Guinizelli « pallido riflesso della poesia provenzale ». Per me trovo ne' meridionali, in mezzo, certo, a molte freddure e ammanierature e ripetizioni del cerimoniale lirico amoroso d'oltralpe, trovo vita, trovo passione, e qua e là scatto di sentimenti ingenui, naturalissimi e imagini poi e somiglianze e comparazioni la cui novità e naturalezza è solo vinta dalla dovizia con cui que' rimatori le spargono e le intrecciano nelle composizioni loro. E hanno talvolta cose dette con affetto insieme e con espressione elegante e graziosa. Sentasi il notaio Giacomo come accomiata una sua canzone:

Canzonetta novella,
Va canta nova cosà:
Levati da mattino
Davanti a la più bella
Fiore d'ogni amorosa.....!

E nell'altra che comincia:

Madonna mia, a voi mando,

sono cose, al mio parere, dette con molto affettuosa gentilezza.

Ben vorria s' eo potesse,
  Quando sospiri getto,
  Ch' ogni sospiro avesse
  Spirto ed intelletto
  Ch' a voi, donna d' amare
  Domandasser pietanza;
  Da poi ch' eo per dottanza
  Non m' auso di mostrare
Voi, donna, m' ancidete
  E fatemi penare,
  Da poi che mi vedete
  Ch' io vi dotto parlare.
  Perchè non mi mandate,
  Madonna, confortando
  Ch' io non disperi amando
  Della vostra amistate?
Vostra ciera piacente
  Mercè quanto a voi chiamo,
  M' incalza fortemente
  Ch' io v' ami più ch' io v' amo.
  Ch' io non vi poteria
  Più coralmente amare
  Ancor che più pensare
  Poriasi, donna mia

. . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  Più bella mi parete
  Che Isotta la bionda:
  Amorosa, gioconda
  Fior delle donne siete.

Giacomo (ch' io fo, com' ho detto, tutt' uno con Giacomino pugliese) è tra quelli che, a mio avviso, eccellono sugli altri della scuola meridionale; e con lui metto Rinaldo

d' Aquino, Pier delle Vigne e Mazzeo Ricco da Messina. Di Pier delle Vigne è la canzone:

Assai cretti cielare

che il Vaticano assegna a « Stefano di Pronto Notaio »; ma a Piero quattro codici, tra quali i due rediani antichissimi (1) danno questa composizione che contiene molte belle cose, massime quella similitudine del ladro nella seconda strofe; e si fa distinguere per una certa scioltezza e prestanza d' andatura. E questo pregio, quando non ne avesse altri, ha pure la canzone che altrove ho lodata di Giacomo:

Donna eo languisco e non so qual speranza.

Il medesimo Giacomo che letterariamente e accademicamente bisticcia col sonetto:

Lo viso e son diviso da lo viso

e con altri parecchi, n'ha pure alcuno di ben altro modo, come quello che comincia:

Io m' aggio posto in core a Dio servire

che a me par molto ingenuo, grazioso e in tutto popolare e così scevro d' imitazioni come di sussiego; e a metterlo

(1) Di grande giovamento in questo studio mi fu il poter consultare il « Prospetto delle rime accolte nel Vat. 3793, colla indicazione degli altri testi a penna contenenti le rime medesime »; *Prospetto* compilato, coll' usata diligenza, dal Bilancioni il quale, a mia istanza, lo farà quanto prima di pubblica ragione.

in siciliano non occorre che mutare la desinenza delle parole; ed è subito fatto.

E dachè mi preme non allungarmi troppo in esempi che il lettore studioso può con agio trovar da sè, ricorderò in compendio tutti, o quasi, i *Canti alterni* e i *Lamenti*, di questi solo distinguendo fra tutti quello dell'amante del Crociato (scritto per avventura nel 27 o, forse meglio, nel 29 quando Federigo partì per davvero alla volta di Terra Santa) il qual *Lamento* il Nannucci, che anch'egli non era troppo tenero per gli autori meridionali, giudicò non pertanto « dettato con tale affetto che meritamente si vuol tenere per una delle migliori poesie di quel tempo » (1). E questo esempio, se altri anche non ce ne fossero, come pur ce ne sono, dovrebbe far dubitare al Bartoli non sia per caso un po' troppo assoluta la sua sentenza sui rimatori del mezzogiorno. I quali egli non nega siano « fino ad un certo segno originali »; ma confina poi la loro « originalità dentro il cerchio delle *teorie* provenzali, ch'è quanto dire delle teorie dell'amore cavalleresco » (2). Ma il vero sembra, ripeto, questo: che gli autori di quella scuola poetarono dentro e fuori del cerchio provenzale; e anche dentro e fuori del cerchio francese; e questo si vede ch'e' fanno, più d'una volta, nella medesima composizione. L'autore del *Lamento* della donna del crociato, è un poeta in talune delle sue cose assai cavalleresco: è Rinaldo d'Aquino.

Il Carducci con quella fina perspicacia cui solo è dato d'avere a' critici che sono a un tempo artisti, in forma temperata insieme e spiccante espresse quanto io più sopra ho detto con forse troppe parole, allorchè di-

(1) Man. I. 525.
(2) I primi due secoli della lett. ital. 138.

stinse in tutto l' insieme de' versi della scuola sicula « alcuni frammenti d' un' arte paesana e di popolo anteriore alle imitazioni occitaniche » (1). Il D' Ancona, a proposito del *Contrasto* di Cielo diceva sottosopra il medesimo; e mentre non negava in quel documento qualche sovrapposizione, sebbene superficiale, della coltura occitanica e della francese, recavalo non pertanto innanzi come un degli esempi meglio provanti dell' arte indigena. Ora s' è desta una certa Critica la quale, mentre pure non può negare siffatti frammenti, nega tuttavia quell' arte: e risponde alle iperboli de' siciliani con altre iperboli. È anche questo un contrasto che rassomiglia, più di quel che a prima vista non paia, al *Contrasto* di Cielo. S' impugna l' arte di cui pure non si possono distrurre i frammenti; come se il frammento non argomentasse per sè solo l' intero; come se lo sperdimento d' una cosa provasse senz' altro ch' ella non esistette e non potè esistere, quando massime n' abbiamo sottocchi delle simili e compagne. De' versi, a detta di Cicerone cantati dagli antichi Quiriti ne' loro banchetti, nè egli, nè Varrone, nè altri avevano mai visto nulla: eppure non v' ha ragione nessuna di credere che Cicerone e Varrone se li fossero sognati. Ora s' è desta una certa Critica la quale, cercando col fuscellino ne' componimenti de' nostri autori antichi, tutto quel ch' è provenzale o sa di provenzale, tutto quello ch' è o sa di francese (talvolta anche tirando le somiglianze e i riscontri cogli organi) si dà allegramente a credere d' aver dimostrato che que' componimenti non furono, non poterono essere se non se traduzioni o imitazioni dal francese e dal provenzale. È, senza più, la riazione, sebbene tarda, delle dottrine insegnate dal Giambullari nel « Gello » la quale

(1) Studi letterari 32.

Li rami abbatte, schianta e porta fuori;
Dinanzi *polverosa* va *superba*
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

E così ancora il *Contrasto* di Cielo, indicato già da Dante come opera d'una Musa *borghese* (1), si trasfigura oggidì tra le mani della nuova Critica, in una specie di *Pastorella* francese avente per autore e per protagonista un nobile Cavaliere, come, per *altre vie, per altri porti*, giungeva ad architettare il Vigo. Se non che, per giungere a siffatta conclusione, è forza a quella Critica far singolari sforzi d'ingegno e tra gli altri, quello inteso a provare che non solo l'*uomo* di quel dialogo è un Cavaliere, ma anche la *donna* (la quale pur si stava nella « gloria d'un forte castello »), è una fanciulla del contado: e indi, col confronto di testi francesi, indurre la imitazione da frase a frase, da parola a parola, da virgola a virgola. Imperocchè per una tal Critica le parole e le frasi adoperate da due persone che si trovano nella medesima condizione d'animo e in simili contingenze esterne, sono più che bastevole criterio per concludere, che l'una di quelle persone copiò o imitò dall'altra. E nemmeno tien conto una tal Critica di quanto, per casi non dissimili, osservò il Littrè, giudice non sospetto: doversi avere in mente che si tratta « d'un temps où dominait dans la famille européenne, avec l'autorité catholique, une certaine conformité de moeurs, de sentiments et de langage (2) »; e può accadere talvolta che due o più composizioni rassomiglianti siano ciascuna « inspiré d'un même souffle (3) ». Di questo

(1) Volg. eloq. I. XII.
(2) E. Littrè. Études sur les Barbares et le moyen age. Paris 1871. 394.
(3) Ivi. 395.

quella tal Critica non tiene nessun conto. Però se un antico rimatore nostro assomiglierà la sua innamorata a *una fresca rosa di maggio*, quegli — state pur certi — che copia un autore francese o provenzale. Se un altro comincierà un discorso dicendo l'*altrieri*, esso — chi può dubitarne un momento? — non è se non che un plagiario d'un qualch' altro provenzale o francese. Che più? Se un altro dirà ch' egli s' è diportato a cavallo (come pure era usanza de' nostri antichi, anche degli agiati borghesi) questi — checchè altra possa fantasticare in sua difesa — ruba di peso quella frase a un qualche Cavaliere poeta di Francia o di Provenza. Come si vede, que' poveri rimatori antichi non si possono più muovere, senza peccare di francesismo o di provenzalismo, *in pensieri, parole, opere e omissioni*. Lasciamo da parte lo scherzo. Nessuno vorrà porre in dubbio e nessuno, mi pare, ciò faccia oramai, l' influsso provenzale e francese sulle nostre antiche scuole di rimatori aulici e, sino a un certo punto, anche su quelli tra rimatori antichi che più ritraggono dal popolo. Vi sono, a certi istanti della storia, certe *forti correnti* di atmosfere artistiche e psicologiche le quali agiscono, più o meno, sovra ogni cosa.

Ma ammesso una volta questo, bisogna anche avvertire di non dare a siffatte correnti una importanza eccessiva, dachè la qualità più preziosa della critica storica e della filologica e, in genere, d' ogni critica come d' ogni opera umana, è la discrezione. Trattandosi di poesia bisogna avere bene in mente che la Critica filologica e grammaticale, giunta a certi confini, dà mostra di confidar troppo in sè stessa, volendo andare più oltre. Ed è avvertenza semplice ed aurea insieme — trattandosi di poesia popolare ch'è a dire di poesia naturale, di poesia vera —, quella che il Guerrazzi ritrasse, dicendo a proposito della lirica in genere, che presso tutti i popoli, vuoi antichi, vuoi

moderni, « le passioni umane si manifestarono sempre a un dipresso nella medesima forma (1) ». Io ho uditi — e chi non ne avrà uditi in vita sua? — certi *dilettanti* da *Caffè* e critici più o meno pretensiosi in fatto d'arte musicale, pigliando quand'una, quand'un'altr' *aria* d'un *Opera*, mettiamo del Verdi, sentenziare colla maggiore sicurtà del mondo che quell'*aria* era rubata al tale e al tal altro maestro. Tirando la somma di tutti que' pretesi furti, ne sarebbe venuto che tutta l'*Opera* sarebbe stata un ingente furto de' più qualificati. Ma era poi vero?.....

Del resto la questione si riduce pur qui. S'ammette che nell'antica poesia meridionale si scorga un fondo d'arte indigena e originale? O sì, o no. Se no; bisognerà ingegnarsi a provare che tutto quello che appare indigeno e originale è forestiero e imitato: e chi è da parte senza passione giudicherà; avendo bene — si spera — i signori che negano, la modestia di ammettere che la questione non è per anco in tutto in tutto risolta. Se sì; poco importa che quel fondo, che que' « frammenti » mostrino un po' di coloritura prodotto dall' alitare delle letterature d'*oil* e d'*oc;* la qual coloritura potrebbe anche essere l'effetto d'una più recente redazione: que' « frammenti » ci sono e basta. Ammetter quelli e non l'arte a cui essi fanno richiamo, non mi sembra, a dir vero, la cosa la più logica del mondo.

Del resto pare a me che se un popolo imita l'arte d'un altro popolo, bisogni, per far questo, ch'esso abbia il concetto, per quanto manchevole, dell'arte; e questo stesso concetto prova la esistenza d'un'arte presso quel popolo, antecedente alla imitata.

Non so se questa sia o possa parere una sottigliezza: chi legge giudicherà.

(1) Scritti vari. Firenze Le Monnier. Prefaz. — XVIII.

Quanto al provare che il *Contrasto* sia imitazione francese o *mosaico* di tratti francesi, altri vedrà se chi tentò una tale dimostrazione c'è riescito. Il morto è sulla bara (1). Altri vedrà — per dare un esempio — se la frase « la sera e il mattino » in bocca d'una siciliana o pugliese non possa avercela messa se non chi toglieva quella stessa frase a un oitanico. E molte altre cose vedrà se stiano dritte o no chi ha competenza in siffatte dispute. Io mi ristringo a notare come paia molto problematico, almeno, la dimostrazione delle corse a cavallo del nobile Cavaliere Cielo dal Camo (ch' ha tutta l'aria d'essere scherzevole soprannome d'un giullare) tratta da quel passo:

A sera ci passasti correnno alla distisa

(frase messa in bocca alla donna: si noti); dove il modo *correre* o forse meglio *passare alla distesa* non mi par mica provato senza replica che voglia dire « passando » o « correndo a tutta briglia », a « rotta di collo ». Perchè il galante Cavaliere sarebbe passato a quel modo dinanzi alla dimora della bella? E perchè questa gli avrebbe rimproverato tal cosa, come offensiva dell'onor suo?.. « Alla distesa » ha anche significato (quasi sempre, anzi) di lunga continuità e senza interruzione, come nel « sonare a distesa » delle campane e nel « piovere a distesa » che usò anche il Leopardi. Però il passo potrebbe intendersi. « Ieri a sera passasti e ripassasti in gran fretta (*correnno*) davanti alla mia porta ». E quel andare innanzi indietro a passi concitati, d'un innamorato che si rode dentro di non

(1) V. lo scritto di N. Canax « Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle Romanze e Pastorelle provenzali e francesi » N. Antologia XXX. 477 e segg.

aver fatto breccia nel core della dama, non sarebbe cosa poco naturale, mi sembra.

Io non mi so staccare dal *Contrasto* di Cielo. Intorno al qual componimento, dopo tanto scriver che se n' è fatto, resta pur sempre qualcosa da dire. Nel campo massime delle lezioni non chiarissime, delle probabilmente errate, e per conseguenza delle congetturali, a chi si mettesse in coda a' mietitori, resterebbe da spigolare più che non si pensa. Per dare di questo un esempio, la strofe che comincia:

Molti son li garofani,

dice il D' Ancona, e dice il vero, è certamente delle più guaste. Per lei, l' industria dei filologi non sembra sino ad ora esser giunta a nessuno effetto buono; cominciando dal Valeriani che cambiò, a quanto dee credersi, arbitrariamente il secondo emistichio del primo verso, sino al Grion il quale co' soliti sforzi d' acume aggiusta ed interpreta, questa volta, men male degli altri. M' è noto che il dottissimo Prof. Canal, leggendo in Padova, a suoi scolari il *Contrasto*, proponeva di mutare il « garofani » in « gai giovani »; leggendo poi e intendendo il rimanente del verso secondo la proposta del Nannucci. La *restitutio* è, come tosto si vede, ingegnosissima e seducente. Ma corrisponde ella alle norme dell' arte osservata in questo componimento? Non si deve dimenticare che, secondo la regola essenziale del *Canto alterno*, il risponditore ripiglia sempre il discorso del proponente, per modo da sopraffarlo. Ora parmi che delle lezioni e delle interpretazioni sin qui proposte, alcune contradirebbero alla regola detta, in tutto; altre, in parte. Che dice la *donna?* Molti signori d' altissimo paraggio, m' han fatto la corte; e non ho voluto saper di loro: figurati che importanza vorrà dare a un povero diavolo pari tuo!

Se l' *amante* rispondesse a un siffatto discorso, cominciando a dire: Sì, que' signori sono molti, ma non tanti, quanti tu vorresti darmi a intendere; si potrebbe sempre domandare in che modo questa osservazione distrugga quello di che la *donna* erasi vantata. Ma se noi teniam conto, non tanto della regola del canto amebeo in generale, quanto del metodo in questo particolarmente seguito dall' autore, l' amante, a infirmare quanto la *donna* ha detto, dovrebbe — parmi — rispondere o col negare in tutto que' corteggiamenti signorili; o col far se superiore a que' signori; o, almeno, gettando là ch' e' potrebbe ben darsi ch' egli al paragone di tutti que' signori, alla stretta de' conti, riescisse superiore. E però m' è sempre parso che la frase de' *garofani* accennasse a un paragone. Pensandoci su, mi son sempre più confermato in questo pensiero. Ed ecco come, senza molto variare il testo, uscirebbe per me il senso di cui sopra toccavo.

A me parrebbe dunque da leggere:

Molti son li garofani, ma a un che sal man dai.

Molti sono i fiori, risponde l' *amante*, che una pianta di garofano produce: ma tu « dai mano » a quello, cogli quello che s' eleva sugli altri: *un*, un solo; quello solo che è più alto tu preferisci.

Bella non dispregiaremi, se prima non m' assai.

Non sprezzarmi dunque, o bella, se non esperimenti prima non io forse sia quel garofano che sale, che s' inalza sovra gli altri; massime se pensi che il vento potrebbe voltarsi per te.

S' el vento è in proda, e' girasi e giungeti alle prai.

In altre parole: Cadendo per avventura tu, come non è difficilissimo, dalla presente condizione (a proposito della « fanciulla del contado » del Caix!) io potrei essere molto e anche troppo alto per te, checchè tu ciangoli di tutti questi conti, baroni e giustizieri che ti corrono dietro.

E notisi la convenienza, quasi dissi la simmetria del paragone. L'amante ha in prima rassomigliata la bella alla rosa che « appare inver la state » alla rosa di maggio. Dovendo rassomigliar sè a un fiore, uno ne sceglie non meno bello e anch'esso di quelli che appaiono sull'entrar della state: sceglie il garofano.

Torniamo ora a Rinaldo d'Aquino.

Questo Rinaldo mi ricorre più spesso degli altri alla penna; e insomma pare che da quel possente cavaliere ch'egli era, voglia farsi le parti del leone anche in questo modesto mio *studio. Demitto auriculas;* e tiro innanzi. Le cose di Messer Rinaldo in questo codice vaticano, che non è certo un modello di diligenza e di correzione, appaiono più malmenate che non molte d'altri. Ve n'è persino una, quella che comincia:

Poi le piace ch'avanzi suo valore

la quale offre agli occhi di chi la legge un singolar fenomeno di scorrezione. Nota il D'Ancona, al proposito di questa composizione: « Nelle ultime due strofe crescono due versi a confronto delle antecedenti e l'ordine delle rime è diverso: nè saprei come ristabilire la ragione metrica del componimento ». Ma questo non pare corrispondere in tutto alla dolorosa verità; dachè tre strofe di essa canzone, ciò sono la prima, la seconda e la quarta, ch'è l'ultima, corrono metricamente regolari (non parlo ora del senso) se ne togli un piccolo divario di rime, nella

fine della seconda; a che si potrebbe facilmente rimediare. Il guaio è nella terza strofa.... ma che strofa d'Egitto? Quella non è una strofa: quello, io vorrei scommetterci non so dir che, è un altro componimento, messo non si sa da chi nel posto della terza strofa andata non si sa dove. Spiacemi di non aver tempo di consultare o di far consultare il palat. 418 e il laurenz: 9: 63 dove anche si trova questa canzone, che forse questi codici darebbero il bandolo di siffatto viluppo. Intanto, come a me par di vedere che quella pseudostrofe quarta sia un sonetto, piacemi, con due lievi cangiamenti, ridurla a un sonetto in tutto e per tutto. Sarà una prova o, a peggio andare, un'esercitazione al modo di tante altre. Leggo dunque così:

Meglio val dire ciò c'omo ha in talento
Che vivere in penare, istando muto,
Solo ched aggia tal cominciamento
Che di po' 'l dire non vegna pentuto.
Pot' omo fare tale movimento
Pur agio n'aggia [e] non este intenduto:
Perciò di dire aggia avvedimento
Che non si blasmi de lo suo creduto.
* E saccio ben ch' e' addivenuto a manti
Ciò che han detto non ha loco niente.
Sempre di lor de' omo avere spera
* Ch' ebbon quel ch' han voluto folleggianti,
Non per temer ma per esser temente:
Chi così fa cierto ben finera.

Ma forse questi versi, lasciati nella disposizione e misura in che si trovano nel codice, offrirebbero un sonetto; un sonetto in una delle molte e svariate e cangianti forme in che si svolse questo componimento, prima d'adagiarsi nello schema di cui la mia restituzione (o quel ch'ella è) presta l'esempio.

Questo volume è quasi tutto occupato da rime di « Siculi », pigliando la denominazione nel senso che le dava il Colocci. Dacchè anche Prinzivalle Dore (Doria o D'Oria) il quale potrebbe ben essere, come sospetta il Tiraboschi (1), non il genovese, bensì un omonimo napolitano, Vicario di Re Manfredi, colla canzone (stetti per dire l'ode bellissima cui tuttavia bisogna aggiungere, a compimento, le due ultime strofe dell'edizione del Valeriani):

Como lo giorno quando e dal mattino

e coll'altra

Amor m'ha priso,

se non si dimostra in tutto in tutto meridionale, corre giù di lì; e le poesie anonime in numero di ventitrè, tutte, se ne eccettui forse tre, sono da ritenere con fondamento della medesima scuola. Delle eccettuande quella che comincia:

U, (*un?*) novello pensiero ho al core e voglia

nota assai bene il D'Ancona ch'ella ha tutto il viso d'essere traduzione dal provenzale. Un vero *Indovinaglio* occitanico è l'altra ch'ha per ispicco:

Giammai null'ora non ha si gran ricchezze.

Quando alla terza il cui primo verso dice:

Donna lo fine amore,

(1) Op. cit. Vol. cit. 288 289.

ella fu pubblicata, sebbene non integralmente, dal Trucchi, fantasticandovi su, che la potesse essere di re Manfredi (ch'ebbe altro da fare che scriver canzoni!) e dicendo anche, a sostegno della sua ipotesi, una mezza bugietta; che tale io sospetto sia quella storiella del « codice antico d'una libreria invisibile ed innominabile d'un padrone scortese e bestiale »; visto che la lezione di quel tal codice concorda con quella del vaticano sino a un iota. Basta: io non intendo con ciò d'intaccare la onorabilità del Trucchi, sapendo troppo bene che, per sostenere una ipotesi, altri s'attaccherebbe alle funi del cielo, non che a una mezza bugietta di quelle che, dopo tutto, il catechismo non mette nella classe delle bugie dannose al prossimo.

Tornando alla canzone, l'egregio amico e maestro mio Pietro Bilancioni mi partecipa in proposito una sua ipotesi, senza — s'intende — volerle egli dare una grande importanza, come quegli che sa benissimo qual sia il valore delle ipotesi in genere e in siffatta materia in ispecie. Egli imagina che questa canzone possa essere la stessa che Dante cita nel *Volgare Eloquio* come di Guido Guinizelli:

Donna lo fermo core.

E forse Dante, dice il Bilancioni, scrisse il verso nella forma portata dal codice vaticano e i primi copisti lo mutarono; il che non essere impossibile e nemmeno difficile vede subito chi pensi come le due parole *finamore* riunite nell'antica scrittura, si prestino facili allo scambio coll'altre due di *fermocore.* Secondo l'amico mio, sarebbe dunque questa canzone di Guido Guinizelli nè più nè meno. Altri vedrà se l'esserci, come c'è, tra le canzoni di Guido un'altra cominciante anch'essa colla frase:

Donna lo fine amore....

possa essere argomento favorevole, o avverso o, anche, indifferente alla supposizione del Bilancioni.

La canzone in discorso ha, in ogni modo, aggiungo io, un molto schietto sapore di stile guinizelliano e s'anche non si voglia darla a Guido, rivelerebbe nell'anonimo autore un di que' giovani poeti fiorentini che insieme all' Alighieri e al Cavalcanti imitarono tosto e diedero voga al *nuovo stile* cui ritrovare fu somma gloria al cavaliere bolognese. Altra volta, tornando a parlare, come m' avviso fare, della pubblicazione dei due benemeriti editori del vaticano, proporrò alcune lezioni congetturali in luoghi oscuri o dubbi di queste poesie. Una ne proporrò intanto, quasi a modo di saggio. Nella canzone:

L' animo è turbato

che va sotto il nome di Neri de' Visdomini, la strofe seconda cresce d' un verso il che, come avverte il D' Ancona turba tutto l' ordine strofico. Il guasto è nell' ottavo e nono verso de' quali il secondo c' è di più; e l' ottavo dovrebbe escire in *are* per corrispondere alla rimalmezzo del decimo verso. Ciò fermo, la correzione questa volta è facile, come anche non è difficile il trovare la genesi del guasto. Il copista ebbe sott'occhio un testo il quale, giunto all'ottavo verso, leggeva:

Ismemoro in pensiero.

Ora visto che questo « pensiero » non rimava con nulla, egli per togliere lo sconcio ci aggiustò la zeppa glossemica:

Perch' è si duro e fero,

non avvertendo che quello che si guadagnava da una parte

si perdeva da due. Che se esso copista avesse pensato meglio, avrebbe visto che tutta la correzione stava nel volgere « pensiero » in « pensare »; e ogni cosa tornava bene. E così dunque noi, meglio avvisati, faremo, espungendo il verso intruso e leggendo:

Quando ben pongo cura
Ismemoro in pensare:
E però dimostrare vo' cun (*com sia?*) ria
La gelosia etc.

Il solo autore toscano (toscano almeno che non meridioneleggi) contenuto in questo volume è quel Messere Osmano che a guisa di sfinge s' asside in fronte a' versi de' quali Dante fa autore il Castra fiorentino.

Anche su questo argomento son tentato di fare una scorserella. *Et in primis*, che questo Messere Osmano sia una sola persona col Castra e questi con Ser Manno notaio di cui s' hanno alcune rime a stampa e talune dimorano tuttavia manoscritte, (tra l'altre un sonetto a Messer Polo, del qual sonetto di cui io ho citato più sopra due versi); che la faccenda stia proprio così, questo a me riesce d'assai dura credenza; nonostante che il *Messere* dato a un Notaio, in questo caso non farebbe difficoltà, dachè appunto a Manno (fatto ch' è forse la sola o una almeno delle pochissime eccezioni nel proposito) si trova che Polo dava quando del *sere* e quando del *Messere;* e il medesimo faceva egli coll' amico. Ma che Ser o Messer Manno sia poi tutt' uno col Castra, questo non solo resta da provare, ma temo forte non sianci argomenti da farlo. Onde io reputo piuttosto che autore di quella *canzonessa* fosse davvero il Castra fiorentino, chiunque questi si fosse; norcino o beccaio, come il soprannome parrebbe indicare. Il quale Castra avrebbela intitolata da Messere Osmano e finta che fosse

di lui, *in vituperium* della sua persona e del suo dialetto anche, ammettendo che il detto fosse o romano, o spoletino, o marchigiano. Ora dunque tutto sta a trovare chi questo Messere Osmano si fosse. Io trovo negli « Annali di Simone della Tosa » sotto l'anno 1266. « E in questo anno ci (in Firenze) vennero cavalieri da Orbivieto per guardare Firenze e fue podestà Messere Ormanno il gennaio prossimo e capitano di popolo fue un orbivietano; e fue gran pacie in Firenze e tornarovi allotta i Guelfi e' Ghibellini e fecero gran piatora insieme » (1).

Alla prima lettura di queste parole, parrebbe quasi ritrarsi che Messere Ormanno non fosse da Orvieto. Ma tale era egli; e se il cronista non lo specificò fu appunto per esser quello persona notissima: nè più nè meno che Messer Ormanno Monaldeschi della Cervara d'Orvieto, la famiglia del quale ebbe tanta parte nella storia della sua patria nel secolo decimoterzo e nel seguente (2). E credo anche sia esso il Messer Osmano del vaticano; che lo scambio della *erre* in *esse* non farà meraviglia a nessuno, massime in testo così ortograficamente eteroclito come questo è; e altrettanto dicasi del doppio *enne* che qui diventa scempio. E dopo tutto è da vedere se il doppio trascorso non fosse della copia che ha servito alla stampa.

Il Castra adunque con quella sua canzone (così opino io) mise in canzone il Podestà, fingendo in persona di lui i versi che dovrebbero, dunque, essere nel dialetto d'Orvieto o un quissimile; ma nella forma in cui oggi ci si rappresentano temo forte che anche un orvietano potesse capirci gran cose. Credo tuttavia che colga nel segno il D'Ancona col dubitare che « tutta la poesia sia d'amori

(1) Cronichette antiche edite dal Manni.
(2) V. Cronica d'Orvieto ap. Muratori Script. rer. ital. Tom. XV.

molto carnali ». Parrebbe (tirando, più ch' altro, a indovinare) che colui che si finge autore della canzone fosse anche il protagonista in una grossa e grassa avventura con una fantesca; avventura che dialogizzata in parte, dà materia al componimento. Onde forse il primo verso è da leggere:

Una femena iscopai da Cascioli

o fors' anco:

Una femena me 'ntoppai da Cascioli.

Questi versi avrebbe scritti il Castra, imitando la parlata del Podestà di cui forse era nota l' avventura della fante. Nella satira della persona c' era, sebbene di seconda mano, anche la satira del dialetto d' Orvieto; e se Dante tenne conto soltanto di quest' ultima satira ciò non dovè provenire d' altronde se non che egli nel suo libro discorreva di lingua e di dialetto, non già di cavalieri d'Orvieto e di Podestà di Firenze.

E si noti bene che, quantunque Dante citi questi versi come esempio del brutto parlare de' Romani, Anconitani e Spoletini, noi sappiamo, per suo esplicito detto, che ei non parla del volgare d' Orvieto, facendolo una cosa con quello de' Romani e Spoletini (1).

Del resto se non si trova o s' imagina un fatto consimile o congenere, troppo saprebbe di strano che un fiorentino volesse pigliarsi la scesa di accozzare un lungo componimento in dialetto esotico, per far che?... Per

(1) Vulg. Eloq. I. XIII.

mettere in derisione la parlata d'Orvieto. Nè mi si contrapponga il sonetto:

Per le chiabel di Dio non ci arvai

(di Cecco Angiulieri, secondo il D'Ancona, ma anzi di Lapo Gianni secondo il Bilancioni che si fonda su molti testi) il quale appare diretto a far la satira di alquanti dialetti. Che, primo, altro è fare un sonetto altro è, per la difficoltà e per la noia, fare una tiritera lunga come questa, solo all'intento d'una specie di satira filologica. Poi: l'autore di quel sonetto era toscano e, se ne togli poche parole romanesche, non metteva in opera che parole di dialetti toscani: e, anche, il deridere l'un dopo l'altro presso che tutti i vernacoli d'un paese può avere ben altra e intelligibile cagione che non abbia il deridere, così isolatamente, quello d'un solo territorio. Ancora: senza la voga che la satira del Podestà (persona, come s'è visto, assai nota) dovè dare a questa canzone, avrebbe dello strano il fatto stesso d'essersi conservata questa specie di burlesca parafrasi del

Pape Satan pape Satan aleppe.

Ravenna. Novembre 1875.

Adolfo Borgognoni

DI UN CODICE CARTACEO

DEL XIV SECOLO INEDITO

CONTENENTE

LE OPERE MINORI DI FRATE DOMENICO CAVALCA

CENNI CRITICI E SAGGIO

PROEMIO

Iuvat integros accedere fonteis,
Atque haurire; iuvatque novos decerpere flores.
LUCR. IV.

Sono degli anni presso a sei, che il *Propugnatore* accolse nelle sue pagine un mio *Studio* (1), nel quale presi a discorrere di un Codice cartaceo del secolo XIV, da me posseduto, che cape le opere minori di Frate Cavalca da Vico Pisano (2); codice di tanta bontà di lezione

(1) **Propugnatore,** *Studii filologici, storici e bibliografici di varii della Comm. pe' testi di lingua. Bologna, pr. G. Romagnoli, An.* 2°, *Disp.* 4ª, *Novembre-Dicembre,* 1869. Ebbi incoraggiamenti da più parti d' Italia, per ristampare dal mio Ms. tutte le *opere minori* del Frate Domenicano. Farollo, se Dio m' aiti: al presente pongo nelle stampe un nuovo saggio dello *Specchio*, per assicurarmi che soverchio amore delle proprie cose non mi fa velo al giudicio.

(2) Avvi chi lo fa *pisano;* ciò fu cagione di errore al Crescimbeni, che ne fece due persone diverse, nell' *Istoria della volgar poesia*, di che poscia avvertito, si corresse nei *Comentarii.*

che, con pochi e lievi risanamenti, lasciasi molto addietro l'accuratissima edizione dello *Specchio di Croce*, tanto lodevolmente condotta dal p. Sorio da Verona, or fa cinque lustri (1). « Le più delle risanature (scrissi nel succennato *Studio*), procacciate per forza di conati pertinaci dal Sorio alla sua impressione dello *Specchio*, leggonsi nel mio Ms. scrive scrive e, per arrota, vi ha di varianti molto bellissime; la qual cosa m'ingerì certezza nell'animo, che il mio codicetto di assai superasse la stampa, sebben netto non sia di quella loia, che impossibile cosa è di non contrarre delle dita de' menanti, nove su dieci, imperiti e ignorantissimi di tutto ». E avvengadiochè l'esimio Oratoriano tutte le parti di perfetto editore eseguisse, ben disse un illustre bibliografo, che la sua ristampa « puossi riguardare, anzi riguardasi dagli intelligenti per la migliore di tutte le altre (2) ». A dimostrar poi che le mie parole non colpeggiavano il vento, trascrissi dal cennato Ms. il *Prologo* e il *Capitolo V;* posivi a componimento la stampa del Sorio; a piè di pagina notine filologico-critiche. Per quello che ne udii, se la fama porse il vero, parve ai dotti, quello che a me era paruto, da antiporre alla stampa del Gondoliere. Senza fare il Sere Appuntino, ho giudicato che bene metterebbe alcune altre pagine del Ms. porre nelle stampe nello intendimento di migliorare la lezione de' nostri Classici, « così scorrettamente stampati, che chiunque si prese di ciò cura sembra

(1) Eccone il titolo: *Specchio di Croce del p. D. C. dell' Ord. de' pred., ora ridotto alla sua vera lezione coll' aiuto di più testi a penna e stampati, per cura di Bartolommeo Sorio P. d. O. di Verona. Venezia co' tipi del Gondoliere*, 1840, in 16.°

(2) — **Zambrini**, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte*. Bologna 1866, in 8°, a pag. 88, Presso Gaetano Romagnoli.

piuttosto che darle alla luce, averle in un' eterna oscurità sotterrate (1) ». Imperciocchè questa è la miseranda condizione di nostra lingua, fra le moderne, che i sommi suoi scrittori ed il suo *secol d' oro* abbiano esistito avanti che lo Sweinheim ed il Pannartz avessero inaugurato la proto-tipografia Sublacense, prima di tutta Italia, nel **1465**, o poco innanzi (**2**); ondecchè le migliori scritture trovansi manomesse e guaste da goffi menanti; « fonte abbondevole di grossi errori che dai testi citati furono trasfusi nella *Crusca*, e da questa si cercano per tutta Italia levare l' un di più che l' altro; e di ciò fanno bene i dotti italiani (3) ».

Ma quei menanti?

Chiunque è a questi studii assueto, conosce a menadito, quale e quanto buon servimento fecero allo *Specchio* Giuseppe Taverna e Bartolommeo Sorio (4), chè questi

(1) *Monsignor* **Bottari,** nella dedicazione dello *Specchio* al Sig. Rosso Martini, ediz. eseguita in Roma da Antonio Rossi, nel 1738, in 8°, di pag. XXIV *non num.* e 248 *num.* **Ediz. Cruso.**

(**2**) — È noto agli eruditi che la stampa ebbe gl' incunaboli in Italia, nella proto-badia dei Monaci di S. Benedetto, in Subiaco, nel **1464** e 65; e che la tipografia benedettina diede alla luce quattro opere, ciò sono: 1. *Donatus pro puerulis N°* 300, probabilmente nel 1464, come a saggiar l'arte, di cui non esiste più copia; **2.** *Lactantii Firmiani, De Divinis institutionibus etc. etc. N°* **275**, *in fol. parv.*, il **29** ottobre 1465; 3. *Cicero de Oratore libri III*, intorno al 1466, co' stessi tipi del precedente; 4. *Divi Augustini De Civitate Dei N°* 275, **12** giugno 1467. Intorno a che è da vedere l' art. *Subiaco* nella *Nuova Enciclopedia popolare*, **2ª** ed. in **24** vol. in 4°, con 8 vol. di *Supplimento*, l' una e l' altro diretti da me. Veggasi parimente **Bernard** : *De l' origine et des débuts de l' imprimerie en Europe.*

(3) — **Sorio,** *Prefazione* allo *Specchio*, ediz. del Gondoliere sopra citata.

(4) — Di questo ho indicato il libro; quegli titolò il suo: *Lo Specchio di Croce etc. secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia ignoto a M.r Bottari e agli Accademici della Crusca, con un Ragionamento sopra la sua eccellenza. Brescia* **1822**, ristampato dipoi più fiate in varii luoghi.

deterse a gran pena le macchie che rimanevano in quello. Ciò non ostante, ai poveri miei studii fu dato di fare scorti i lettori che non avea poi tocco la cima del perfetto lo stesso solertissimo editore Veronese; sebbene non fossero manipoli da raccorre, ma reste da spigolare. La qual cosa sarà a tutti evidente da questa seconda pubblicazione, fatta in servigio delle lettere e de' letterati. E, come per avvistare la mercanzia, di fronte al mio Ms., in lettera *corsiva*, ovvero *italica* o *aldina*, collocherò il rispondente brandello della stampa soriana, della più fiate mentovata edizione del Gondoliere, e, a piè di pagina, adagerò spesse mie notine di critica e di erudizione, a quel modo che i monumenti si ammassicciano sulle palafitte, specie nei suoli acquitrinosi. Pognamo che dal confronto esca splendido di evidenza il concetto, che quanto sul Taverna si avvantaggia il Sorio, altrettanto il mio testo a penna sopra i Veronesi si aderga; ben mi guarderei dal balestrar giudicii che dunque toccai la cima del perfetto, e che il mio testo sia la fenice de' Ms. quattrocentisti; conciò sia che altri, di me più valente o più fortunato, potrebbe ancora utilmente adoperar lima e tripolo dove io credessi compiuto il pulimento. E merita di essere qui ricordato, che i Signori Accademici della Crusca, nella quinta impressione del loro Vocabolario (1), registrano nella *Tavola delle abbreviature*, le due impressioni del 1738 in Roma, e del 1822 in Brescia, senza punto tener conto della bellissima del Gondoliere del 1840, la quale molti errori emenda di ambedue le precedenti.

Ma qui parmi udire taluno, cui tanto studio e tanta cura intorno ad un asceta del tredecimo secolo sembri

(1) — Il *primo volume*, contenente tutta la lettera A, fu stampato in Firenze nel 1863: il *secondo*, nel 1867, ha il *Glossario* dell' A, il B e parte del C: il *terzo* è sotto i torchi.

per ventura soverchio, e ripeta la irriverente, per non dire inetta, frase del Monti: *Cavalca ha poco sangue e niun calore* (1). Al quale risponderei col Taverna, parlando della sunnominata edizione del Bottari: « Io ancora, siccome preziosa cosa, mi teneva una copia di questa edizione, e la mi poneva davanti quando bisognavami vedere uno stile che non paia composto, ma semplice e naturale, quasi come si favella, e quando giovavami sentire in uno scrittore soavità ed armonia di affetti, non concitamento e turbolenza (2) ». Alla qual sentenza non occorrono, merceddio, ai giorni nostri, comenti, quando tale abbrivo presero la filologia, la linguistica, la critica, che quell' onore e quella stima fu concessa ai nostri padri e maestri del bello scrivere, che era loro per giustizia dovuta; quando letto è Antonio Cesari, messo al da sezzo Melchiorre Cesarotti. Le veci sono mutate. L'aura filosofica, che tutte invase le parti della letteratura, così le vivificò e di novelli elementi rinsanguinolle, che oggimai le fole arcadiche, le frasche mitologiche, le antigiudicate opinioni circa il valore intrinesco, i pregi esteriori, la genuinità di un antico scrittore cessero il campo alle serie meditazioni, alle accurate indagini, al vaglio della critica, dell' estetica, della più oculata ermeneutica. Lo studiare oggidì non è altrimente trastullo di lievi, o palestra di lotte pedantesche, pognamo pur che erudite; ma faccenda di molto grandissima rilevanza, da non prendere a gabbo. « Il Cesarotti, ben dice un grande scrittore, l' Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani quando furono maestri di eloquio e di senno agli Italiani »?

(1) — *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Vol. I. par. I, pag.* 133.

(2) — *Ragionamento* premesso all' edizione Bresciana del 1822, reimpresso in altre, come in quella della *Biblioteca scelta* del Silvestri, Milano 1837, in 16.°

Ed il Leopardi, da par suo, soggiunge: « L'analisi delle idee starebbe molto male, se non avesse altri coltivatori che i Costa! Ci vuol bene altra profondità di mente per dir cose nuove in metafisica! La sua filosofia non dimostra altro che la gran miseria degl'Italiani in questo particolare, come *in tutti gli altri* (1) ». Per la qual cosa, si fa evidente che le critiche dissennate, del pari che le anfanate apologie sono cose fuor di moda; ed io molto volentier me ne passo, parendomi che, a cui la venustà de' nostri scrittori del *secol d'oro*, dall'attenta loro lettura, non è dato di asseguire, sarebbe indarno il più sfolgorato panegirico. Ai saputi ripeterò coll'Alighieri (2):

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba
Quella materia ond' io son fatto scriba.

Del codice e degli ordini suoi dissi quello che potei nel luogo succitato di questo *Periodico;* nè cose dette ridirò. Bene recherò un branetto del Ms., copiato con iscrupolosa esattezza e, come a dire, fotografato, affinchè sia al culto lettor palese, quanto ammisurato e guardingo, nel toccar la grafia del Ms., abbia proceduto; parendomi da preferire quella, fui per dire, patina di vetustà, alla moderna azzimatura; e, da altro canto, come arruffata di accorciature e di nessi trovisi la scrittura, la quale rassembra anzi ad una pagina di stenografo che di amanuense. Ecco l'argomento ed il principio del Capitolo I.

Cap. p. Como X pse cane huana p libar lu ho d' tre d'fei ne li qli icose p lu peco d' li pmi penti. Da poi lu peco d' li pmi penti cadedo lu ho d' male i peio: pdio la

(1) — *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, vol. I, p. 200.
(2) — *Paradiso*, X.

silitud'ne d' X. Dice lu ps. pse silitud'ne d' bestia. pzo h'e venedo i obliuion d' deu: laffctu se spase a lamor d' le uilissime cature. e lu ill'u oscuratu pdio lu conoscemtu d' se medeme. Jncose aduq i tre d'fti p lu peco. p ca se vedeo a lu dy. e fecese s,un e d'bitor dv mote etna. ancora pdio lu lume d' lu ill'u como dcu e. e d'sord'nao lafctu, laxado lu cator, p le cature. Dice scu B,. pp catura rliq catorem. Ma uededo la humile pietate d' d'u. como lomo cotinuo peioraua: uoledo soccore ala huana na: madao lu vnico s filiolu ad icarnarese. luqle uede a curar li pdti d'fti d' loh'o' e rformarlu. Vede aduq cuscí como redeptor e pagao lo pzu. et satisfece lu d'bitu d'lu n peco. V ipu dixe. Vedi a pone laia m. zoe' la uita m' p rdeptie d' mlti.......... E termina colle parole: *Aduq p vegamo como, e' tractu ad amar p uitute d' la cie stissima la doue' e' cofictu X.* Il quale brandellino, se rende le lettere e i nessi, punto niente non ritrae la forma calligrafica che non è mica agevole ad esser compresa. Si arroge la minuta lettera, con inchiostro sbiadito, sovra carta bambagina di colore giallognolo, in varie facce maculata, screziata di notine marginali, impossibili ad esser lette, senza l' aiuto di forte lente, ed il cortese lettore vedrà tocco di fatica per me spesa nel deciferare un testo a penna, che al più esperto paleografo farebbe barbaglio nel leggere.

« Utilissima cosa sarebbe (conchiudo col Taverna) (1) l' annotare, collazionando, dove il solecismo, dove il barbarismo, dove l' equivoco, dove il soverchio, dove la nettezza e la brevità, dove in somma la bontà o il difetto, e ancora dove la più e la meno bellezza, e di tutto discorrerne le cagioni. Così ci svezzeremmo di quella mala

(1) — Nel *Ragionamento*, citato testè (nella nota 7), il quale merita di esser letto, tante buone idee e tanta opportuna erudizione vi si trovano.

usanza di ricevere nella memoria le parole con quel solo sentimento individuale che lo scrittore vi stampa, senza avervi sopra alcuna considerazione universale, per la qual sola acquistasi la *scienza* delle cose. Di che seguita or l'uno or l'altro di questi due danni: o non osserviamo le minute parti della lingua, trovate a significare le più singolari e delicate correlazioni delle cose e dei concetti, e nelle quali sovente sta la proprietà e l'eleganza, ed allora, con molta lettura, poco o nulla s'apprende; ovvero lo studiante, per singolare sua attitudine e gusto, adocchia ogni minuzia puntualmente, e ne segue ch'egli fa certa compositura che acconcia ad ogni soggetto, e così altro non apprende che a far tarsie di vecchi concetti ». A codeste savie proposte del Taverna molto di buon animo mi accosterei; ma se volessi seguirle, in troppo lungo discorso mi distenderei. E poi (ho io a svesciarla giù?), sebbene senta ripetere che i lettori solerti e saputi possono tenersi serrati in pugno; io vo' fare a fidanza co' miei (pognamo che ne abbia), e al loro giudizio affido il raffronto dei testi. Alle notine a piè di pagina serbo il poco chiarimento da fare alle risanature per me eseguite e la scarsa, ma necessaria erudizione in servigio del mio testo; ultimamente qualche cenno di ragion filologica per i non provetti in codesti studii. Perchè egli è sommamente necessario di largamente studiare gli antichi, non per divenire *servum pecus,* ma per apparare a significare i sensi dell'animo con chiarezza, semplicità e grazia meravigliose. « È vano l'edificare (lasciò scritto un sommo filologo de' tempi nostri) (1), se non cominciamo dalle fondamenta. Chiunque vorrà far bene all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo

(1) — G. Leopardi, *Epistolario, vol. I, Lettera a Pietro Giordani.*

ch' ella non avrà mai letteratura moderna sua proprie, non sarà mai più nazione (1). Dunque l'effetto ch'io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano essere filosofi inventivi e accomodati al tempo, che insomma è quanto dire, scrittori non copisti, nè perciò debbano quanto alla lingua esser barbari, ma italiani ».

Queste cose brievemente premesse, passo al confronto della stampa del Sorio in fama di ottima, col mio testo a penna, ch' io pongo a riscontro di quella, rilegando nelle *note* i confronti col Taverna.

(1) Gli eventi posteriori hanno sbugiardato le previsioni del gra letterato, ma non gran politico; chè, con i cento suoi dialetti, e mal su grado, Italia è sempre *il bel paese là ove il sì suona.*

DELLO SPECCHIO DI CROCE

DAL TESTO A PENNA DI MAURO

Capitolo I.

Come Cristo (1) prese carne umana per liberare l'uomo da tre difetti, nelli quali incorse per lo peccato delli primi parenti (2).

Da poi lo peccato delli primi parenti, cadendo l'uomo di male in peggio, perdeo la similitudine (3) di Cristo. Dice lo Salmista: Prese similitudine di bestia; perciocchè venendo in oblivione di Dio, l'affetto si sparse all'amore delle vilissime creature, e lo intelletto oscurato perdeo lo conoscimento di Dio (4) e di se medesimo. Incorse adunque in tre difetti per lo peccato: primo, si vendette al diavolo e fecesi servo e debitore di morte eterna; ancora perdeo il lume dello intelletto, come detto è, e disordinò l'affetto

(1) *Come Cristo*, meglio che *Come Dio* dalle due stampe. Più consentaneo al linguaggio scritturale. Un testo fra mille: *Scientes quod non corruptibilibus auro vel argento redempti estis de vana vestra conversatione paternae traditionis, sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi*, *I* **Petr.** *I*, 18.

(2) *Lo peccato delli primi parenti*, complemento che specifica il peccato originale. *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.* **S. Paul.** *I Cor. V*, 14.

(3) Perchè calzi qui meglio *similitudine* che *simiglianza* è da vedere nel Taverna, *Ragionamento* sopra citato. Il Tommaseo nota la diversità de' due sinonimi.

(4) Mancava *di Dio*, e l'omissione fu supplita colle stampe.

DELLO SPECCHIO DI CROCE

DALLA STAMPA DEL GONDOLIERE

CAPITOLO I.

Come Dio prese carne per liberare l' uomo da tre difetti, nelli quali incorse per lo peccato.

Dopo lo peccato degli primi parenti cadendo l' uomo di male in peggio, perdè la somiglianza di Dio, e, come dice il Salmista, prese similitudine di bestia; perocchè venendo l' uomo in oblivione di Dio, l' affetto si sparse all' amore della vilissima creatura (*a*), *ed essendo l' intelletto oscurato, perdette il conoscimento di Dio e di sè medesimo, ed incorse per lo peccato in tre grandi difetti.*

In prima che si vendè al nemico, e fecesi servo e debitore di morte eterna.

Anche perdè, che già è detto, il lume dello intelletto, e disordinò l' affetto lasciando il creatore, e amando le creature. Ma vedendo la pietà di Dio, che l' uomo continuamente peggiorava, volendo soccorrere alla natura umana, mandò il suo figliuolo ad incarnare, il quale venne a togliere all' uomo gli predetti difetti, e riformarlo. Venne adunque come redentore, ed ancora come ricomperatore pagò morendo il prezzo ed il debito del nostro peccato; onde egli disse: Io venni a mettere l' anima mia,

(*a*) delle vilissime creature. A. Z.

lasciando il creatore per la creatura (1). Dice santo Bernardo: ***Propter creaturam reliquit Creatorem.*** Ma, vedendo la pietate di Dio che l' uomo continuo peggiorava, volendo soccorrere all' umana natura, mandò (2) l' unico suo figliuolo ad incarnarsi (3); il quale venne a curare li predetti difetti dell' uomo e riformarlo (4). Venne adunque così come redentore, e pagò il prezzo, e satisfece lo debito del nostro peccato (5); onde Egli disse: *Venni a porre l' anima mia*, cioè la vita mia, *per redenzione di molti.* Dico che venne per alluminare lo intelletto, e mostrarci (6) la via della veritate. Onde disse: *Ego sum lux*, cioè, io sono via (7). Ed a Pilato disse: *Io venni nel mondo a predicare la veritate.* Venne così come medico e come fuoco a sanare l' effetto e ad infiammare lo affetto (8). Disse che *venne a mettere fuoco in terra, e voglio ch' esso si accenda*: quasi dica: Venni a mettere il fuoco dell' amore (9) nel cuore dell' uomo, ch' era terreno. E a volere mostrare questo, pognamo mente a quelli due discepoli,

(1) *Lasciando il Creatore per la creatura* è più concettoso che il modo adoperato nella stampa; oltrecchè rende a capello il luogo di San Bernardo, che fa difetto alle medesime.

(2) Il Cod. legge: *mandao.* Notisi nel periodo *come* in cambio di *che; continuo* per *continuamente* delle stampe.

(3) Il Cod. *incarnarese.*

(4) Col Sorio, meglio che: *riformollo* col Taverna.

(5) — Più semplice della stampa; chè chi redime, ricompera.

(6) — Il Ms.: *et mostrarege.*

(7) — La dichiarazione: *cioè, io sono via* emerge dal senso dell' Evangelo di S. Giovanni (*cap. VIII, vers.* 12): *Ego sum lux mundi: qui sequitur me non ambulat in tenebris*; dove trov si l' idea della via.

(8) — *Come medico,* sana l' *effetto* del peccato; *come fuoco, infiamma l' affetto;* parmi lezione da antiporre alle altre.

(9) — *Fuoco dell' amore,* complemento necessario a specificare qual sorta di fuoco si fosse, in opposizione all' amor terreno, come legge il testo quiriniano.

cioè la vita mia per la redenzione di molti. Ed ancora venne come luce ad illuminare il nostro intelletto, ed a mostrare a noi la via della veritade. Onde disse: Io son luce, io son via. Ed a Pilato disse: Io venni nel mondo per predicare la veritade. Venne ancora come medico per noi sanare, e come fuoco ad infiammare il nostro affetto. Onde disse: Io venni a mettere fuoco in terra, e voglio che si accenda. Quasi dica: Io venni a mettere il fuoco (a) nel cuore dell' uomo, che era terreno. Onde a ciò mostrare quelli due discepoli, ai quali Cristo apparve come peregrino, dissono, quando Cristo fu da loro partito: Or non ci ardeva il cuore quando questo peregrino ci parlava? Quasi dicano: le sue parole ci mettevano fuoco nel cuore. Ed a ciò mostrare mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli in forma di fuoco. Ed avvengachè leggermente potesse tutte le predette cose fare, non volle se non per via di croce e di morte, spargendo il suo sangue per pagare il debito del peccato. E mostrò per opera la via della perfezione, cioè della umiltà, della carità, e della povertà, la quale vivendo avea mostrata in parole, acciocchè l'uomo, vedendosi così amato, fusse tratto ad amare con tutto il cuore tanto e tale benefattore. Onde quando disse: Io venni a mettere fuoco in terra, e voglio si accenda; soggiunse e disse: Io mi sono a battezzare d'uno battesimo, e honne voglia; cioè, dice il Beda, del battesimo del sangue che isparse, per lo quale s' accende in noi lo fuoco dell' amore; e questo appare nell' Evangelio di santo Giovanni, quando disse: Se io sarò esaltato sopra la terra (b), cioè crocifisso, io trarrò a me ogni cosa. Dice santo Agostino, che per ogni cosa s' intende lo spirito e l' animo

(a) il fuoco dell' amore. Z.
(b) da terra. A. Z.

ai quali Cristo appase, così come peregrino, andando nel castello di Emmaus. Poi che Cristo fu sparito dalla faccia loro, dissero infra loro medesimi (1): Non ci ardeva il cuore allora che quel peregrino ci parlava? Quasi dica (2): Le sue parole ci mettevano fuoco nel cuore.

Ancora a mostrare meglio questo, mandò sopra gli Apostoli lo Spirito Santo in figura di lingua di fuoco (3). E avvegnacchè tutte queste cose leggiermente potesse fare, non volse se non per via di croce e di morte, spargendo tutto lo suo prezioso sangue, per pagare il debito del nostro (4) peccato. E mostrao, per opera, la via della perfezione, cioè della umilitate, e della caritate, e della povertate, la quale, vivendo, avea mostrato, predicando, in parole (5), acciò che l'uomo vedendosi così amato, fusse tratto ad amare, con tutto cuore (6), tanto e tale

(1) — Tutto questo branetto, così ordinato, rompe l'ardita foga del lungo e troppo denso periodo. *Poi che Cristo fu sparito*, come risponde a capello alla Volgata che dice: *Ipse evanuit ex oculis eorum!* E come è fiacco il: *quando Cristo fu da loro partito*, del Sorio e del Taverna! Καί αὐπὸς ἄφανπος ἐχένεπο ἀπ' αυπῶν.

(2) — *Quasi dica*, vale: *come a dire*, *cioè*. Per la qual cosa, non approvo la lezione del Sorio; e qualora avesse voluto accordare il verbo col subbietto, *due discepoli*, avrebbe dovuto leggere: *quasi dicessero*, e non: *quasi dicano*.

(3) — Saprebbero il Sorio ed il Taverna dirmi che cosa sia *in forma di fuoco?* Ora, qual forma ha il fuoco? Che dice il testo greco, negli *Atti degli Apostoli*, parlando di questo fuoco? Καί ὤφθησαν αὐτοῖς διαμεριζόμεναι γλῶσσαι ὡσεὶ πυρὸς, ἐκάθισέ τε ἐφ' ἕνα ἕκαστον αὐτῶν (*Cap. II*, 3). Dove sono le *lingue spartite?* E come non si addarono del difetto i due citati editori?

(4) — Calza a puntino codesto possessivo.

(5) — Nota, Lettor mio, bontà di testo. All'*opera* erano da opporre le *parole*. Ma poichè *mostrare in parole* può aver sentimento alquanto monco, il mio Cod. aggiunse a studio: *predicando*, che porge senso compiuto.

(6) — Fognato l'articolo, alla latina: *toto corde*.

dell' uomo, il quale participa con ogni cosa, per lo quale fu fatto ogni cosa. Quasi dica: questa mia esaltazione, cioè questa croce, nella quale sarò esaltato ed elevato da terra, sarà una cosa sì efficace, e di tanta virtude, che io trarrò a me il cuore dell' uomo con ogni sua potenza, e con ogni suo movimento. Cioè trarrò lo intelletto, che abbia che pensare: lo affetto, che sia tratto puramente a me amare: e la memoria, che mai non mi possa dimenticare. E prima veggiamo dell' affetto, come è tratto con ogni suo movimento per la virtude della Croce. Il nostro affetto ha principalmente sei movimenti, cioè amore, odio, dolore, gaudio, timore e speranza. Prima adunque veggiamo come il cuore è tratto ad amore per la virtude della Croce.

benefattore. Onde quando disse: *Io venni a mettere fuoco in terra, e voglio che si accenda;* soggiunse e disse: *Io mi ho a battezzare d' uno battesimo e ho grande desiderio* (1): secondo che dice Beda: dello battesimo dello sangue, lo quale sparse per noi; per lo quale in noi si accenda lo fuoco dello amore. E questo parse che dicesse nello Evangelio di San Giovanni, quando disse: *Se io sarò esaltato di terra* (cioè, crocefisso) *allora tirerò a me ogni cosa* (2). Dice Santo Agostino: Lo spirito e l' anima dell' uomo, lo quale partecipa con ogni cosa; quasi dica: questa mia esaltazione (3), cioè, questa croce, nella quale sarò esaltato da terra, sarà una cosa sì efficace e di tanta utilitate, che tirerò a me il cuore dell' uomo, con ogni sua potenza ed ogni movimento; cioè tirerò lo intelletto, acciocchè abbia in che pensare; lo affetto, che sia tratto ad amar me puramente, e la memoria che giammai me non possa dimenticare. E primamente veggiamo dello affetto, come è tratto con ogni suo movimento, per la virtude della croce. Il nostro affetto ha principalmente sei movimenti, cioè: ad amare, ad odio, a dolore, a gaudio, a timore ed a speranza. Adunque, prima veggiamo come è tratto ad amare per virtute della croce santissima, là dove è confitto Cristo (4).

(1) — La **Volgata:** *Baptismo autem habeo baptizari, et quomodo coarctor, usque dum perficiatur? Io mi sono*, del Sorio, non risponde all' *habeo; nè honne voglia* al rimanente del periodo che, nell' originale, è molto vivo. Καὶ πῶς συνέχομαι, ἕως οὗ τελεσθῇ (**Luc.** *cap. XII, v.* 50).

(2) — *Cap. XII, v.* 32, voltato alla lettera.

(3) — Questo luogo inintelligibile del mio Ms. ho risanato col Taverna.

(4) — Paionmi di buona lega i finimenti: *santissima croce là dove è confitto Cristo*, senza supporre che il Menante fosse un copiator parolaio, come direbbe il Sorio.

CAPITOLO II.

Come Cristo in croce trae ed ordina il nostro amore di grazia (1).

Imperciò che lo cuore dell' uomo è tanto altero e nobile, che giammai ad amore si più tirare perfetto, se non per solo amore; volendolo Cristo a sè tirare, mostrogli segno di maggiore amore che mostrare si potesse, allorquando morìo per lui. Onde esso medesimo dice: *Maggiore amore* (2) *non ha l' uomo che quello che per l' amico pone la vita.* Ancora perchè il cuore dell' uomo era molto unito alle creature per amore; acciocchè se ne potesse partire, fu bisogno e convenevole cosa che gli fusse mostrato tanto amore dal Creatore, quanto non trovava in nulla creatura. Dice santo Bernardo, che Cristo volle per morte di croce mostrare l' amore, il quale egli avea all' uomo; acciocchè l' uomo, conoscendo la somiglianza di Dio, cioè il suo amore (3), e la vanitate dell' amore dell' uomo, lo quale non ama se non per propria utilitate, fusse costretto all' amor di Dio, lasciando il vano amor dell' uomo e d' ogni creatura. E perciò, se Cristo

(1) — *Il nostro amore di grazia,* compendiosa determinazione di ciò che i teologi dicono *grazia efficace.* Che cosa voglia significare il Sorio con le parole: *e come il suo amore pare di grazia,* al tutto, non intendo.

(2) Il mio Ms. legge erroneamente *Amico,* che la Volgata emenda. *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (**Ioan.** XV, 13).

(3) — Ho letteralmente trascritto; ma la lezione del Sorio mi garba piucchè la mia. Come, a sua volta, antipongo la mia in tutti i luoghi, ne' quali legge: *Cristo,* e non *Dio,* come adopera eziandio il Taverna.

CAPITOLO II.

Come Cristo in la croce trae, ed ordina il nostro amore, e come il suo amore pare (*a*) di grazia.

Imperocchè il cuore dell' uomo è tanto altiero e nobile, che mai a perfetto amore non si può trarre per altro modo che per amore; e volendo Iddio a sè trarre, gli mostrò un altro segno di maggiore amore che mostrare si potesse, quando per lui morì. Onde esso dice: Maggiore amore non ha l' uomo, che ponere la vita per l' amico suo. Ancora perchè il cuore dell' uomo era molto unito per amore alle creature, acciocchè rimovere e dividere (*b*) *se ne potesse, fu bisogno e convenevole, che gli fusse mostrato tanto amore dal Creatore, quanto non trovava in niuna creatura. Onde dice santo Bernardo, che Iddio volle per morte di croce mostrare l' amore che egli aveva all' uomo, acciocchè l' uomo conoscendo la ismisuranza dell' amore di Dio, e la vanità dell' amore dell' uomo, la quale* (*c*) *non ama se non per propria utilitade, fusse costretto e tratto all' amore di Dio, lasciando l' amor vano del mondo, e d' ogni altra creatura. E però se Iddio avesse ricomperato l' uomo per altro modo più leggieri* (*d*), *già non era l' uomo tratto ad amore perfetto, perchè non averebbe amato Iddio di puro amore d' amicizia, ma* (*e*) *per rispetto della propria utilitade, come amava l' altre*

(*a*) è. Z.
(*b*) partire. A. Z.
(*c*) lo quale. A. G. Z.
(*d*) leggieri. A. Z.
(*e*) ma pur. A.; ma più. G.

avesse ricomperato l' uomo per altro leggiero modo, già non era tratto l' uomo ad amore perfetto; perciò che non avrebbe amato Dio di puro amore di amicizia; ma per rispetto di propria utilitate, così come amava le altre creature, dalle quali riceveva benefizio e utilitate, così come le bestie se medesime amano, e riconoscono li proprii benefattori (1). Volle Cristo per questo suo amore, lo quale è smisurato e puro, trarre l' uomo e mostrargli amore, cioè che riguardasse più all' affetto del benefattore, che allo effetto del beneficio (2). E poichè l' amore di Cristo a noi è forma dell' amore, lo quale dovemo avere ad Esso; adunque veggiamo le condizioni di questo amore, acciocchè noi sappiamo, così come ci conviene, amar Lui. E possiamo dire che l' amore di Cristo è in quattro condizioni eccellente; cioè grato, puro, utile e forte.

Prima dico di grato, cioè, che Esso ci amò di grazia, e non di debito. Già non avea il Creatore ricevuto dall' uomo se non offesa, e perciò non aveva meritato se non ira; e perciò il suo amore è da reputare maggiore (quale è maggiore amore che amare gli inimici?) (3). Dice San Paolo quasi meravigliandosi: *Ancora essendo noi inimici suoi, semo riconciliati a Dio, per la morte dell' unico figliuol suo* (4). Ancora dice: *Non per le opere di giustizia, le quali facemmo, ma per sola sua miseri-*

(1) — *Le bestie se medesime amano;* variante del mio Cod. che parmi da conservare; chè se le bestie *riconoscono li proprii benefattori*, non parmi possa dirsi a rigor di senso: *le bestie medesime amano.*

(2) — Al lettore non isfugirà la natura delle varianti del mio codice, che, sebbene di picciol momento, rendono più spigliato il concetto, e più facile l' andare del periodo.

(3) — Inciso di molto vigore, che indica il getto franco dell' Autore, non il copiar timido del trascrittore.

(4) — Il testo: *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii Eius* (*Ad* **Rom.** *V*, 10).

creature, dalle quali riceveva beneficio e utilitade; e come le bestie, che amano e riconoscono gli suoi benefattori. Volendo adunque Iddio per questo suo amore così smisurato e puro trarre l'uomo, e insegnargli amare (a), cioè che guardasse più l'affetto (b) del benefattore che all'effetto del beneficio; e perocchè lo amore di Cristo a noi è forma ed esempio dell'amore che noi dobbiamo avere a lui, veggiamo le condizioni di questo suo amore, acciocchè noi sappiamo come ci conviene amare lui. Possiamo adunque dire, che l'amore di Cristo ha quattro condizioni eccellenti: cioè che è grato, puro, utile e forte. Prima dico, che è grato, cioè che ci ama per grazia, e non per debito. Non aveva Iddio ricevuto dall'uomo altro che offese, e per questo l'uomo non aveva meritato se non ira; e però il suo amore è da reputare maggiore perocchè ama gl'inimici. E di questo dice santo Paolo quasi maravigliandosi: Essendo noi ancora suoi inimici, siamo reconciliati a Dio per la morte del suo figliuolo. E ancora dice: Non per le opere della giustizia, che noi facemmo, ma solo per la sua misericordia ci ha fatti salvi. O ammirabile ed umile carità di Dio, che avendo l'uomo guerra con Dio per lo peccato, nè umiliandosi, nè curandosi di tornare a pace, Iddio Padre si umiliò a domandare e richiedere prima pace, che l'uomo; come se questa guerra tornasse in danno a lui, e quasi come se Iddio avesse il torto e fusse debitore! Venne adunque Iddio ad umiliarsi all'uomo, ed esser morto dall'uomo per essere in pace con lui. Onde, poichè egli fu morto, mandò san Paolo come suo ambasciatore a bandire la pace. E però dice in una sua epistola: Io sono legato e messo di Cristo, e

(a) a singolare amore. Z.
(b) all' affetto. A. Z.

cordia ci ha fatti salvi (1). Oh mirabile ed umile caritate di Cristo, che avendo l' uomo guerra con Esso per lo peccato, nè umiliandosi, nè facendosi coscienza di tornare a pace, il nostro Creatore (2) così si umiliò a domandare e cercare primo pace con l' uomo, quasi come se questa guerra tornasse a danno a Dio: e come Egli avesse il torto e la colpa, e fosse debitore all' uomo, venne ad umiliarsi all' uomo, e ad esser morto per mano dell' uomo, per far pace con lui. Poichè Ei fu morto, mandò santo Paolo, così come ambasciadore e suo messaio (3), a notare e bandire la pace. Dice San Paolo nella epistola: « Io sono legato e messaggio di Cristo, e pregovi dalla sua parte che voi facciate pace con Esso; perciocchè Egli ha voluto morire per lo peccato, e satisfatto tutto solo per farci giusti; vuole che di questa guerra sia pace » (4).

(1) — Il testo greco: Ἦμεν γάρ ποτε καὶ ἡμεῖς ἀνόητοι, ἀπειθεῖς, πλανώμενοι, δουλεύοντες ἐπιθυμίαις καὶ ἡδοναῖς ποικίλαις, ἐν κακίᾳ καὶ φθόνῳ διάγοντες, στυγητοί, μισοῦντες ἀλλήλους. (*Ad* **Tit.** *III*, 3).

(2) — Il Sorio legge: *Iddio padre si umiliò*; e così parimente il Taverna: ma è comportabile codesto modo? Il lettore noti quante varianti, tutte di buona lega, sieno in questa pericope; e come appaia la bontà del Codice. Noti pure varietà di punteggiatura, con vantaggio del periodare, e ancora del sentimento.

(3) — *Messaio*, voce di origine latina, *missus*, di suono gradevole, di significazione indubbia; eppure ignorata al *Vocabolario!* Eziandio è da tener conto di codesta sinonimia, la quale è carattere di originalità: *ambasciadore* e *messaio;* poco di poi: *notare* e *bandire*, nel significato di *far noto*, vorrebbe alluminarsi con esempio, che manca ai vocabolarii.

(4) — Questo luogo è anzi *parafrasi* che versione del testo apostolico; il perchè ho virgolato, non iscritto in corsivo. Ho lasciato: *Nella Epistola*, senza giuntarvi di mio talento *in una sua*, siccome fa il Sorio, perchè, recando il brano, tolto alla 2ª *ai Corinti*, veniva ad essere determinata qual fosse l' *Epistola*. Il testo greco legge così, più compendiosamente (*Cap.* V, 20 *e* 21): Ὑπὲρ Χριστοῦ οὖν πρεσβεύομεν,

pregovi da sua parte, che facciate pace con lui, perocchè egli ha voluto morire per lo peccato, ed ha satisfatto per farci (a) *giusti, e vuole che di questa guerra sia pace. E in un' altra epistola dice: Egli è nostra pace, e hacci pacificati col padre, e partita la nimistà ch' era tra Dio e l' uomo, per lo spargimento del saugue suo prezioso. E però santo Giovanni Evangelista con grande amore grida, e dice: In ciò si mostra la carità di Dio, che in prima ci ha amati, non essendo da noi amato. E in un altro luogo dice: Vedete che grande carità ci ha mostrata Dio, che eravamo inimici, e hacci fatti suoi* (b) *figliuoli. E san Paolo parlando della carità di Dio dice: che troppo* (c) *è smisurata e grande, in tanto che il cuore non lo può pensare. Onde dice: Per la troppa carità per la quale Iddio ci ha amati, sì ci ha dato il suo figliuolo, il quale per la morte sua ha dato a noi vita. Di questo parla santo Gregorio, e dice: O inestimabile carità, e amore di Dio, che ha* (d) *dato il figliuolo per ricomperare il servo! E santo Bernardo dice: O uomo villano che non ami Iddio, or ti vergogna di non amarlo* (e), *il quale tanto amò te!*

(a) farvi. T.
(b) suoi amici e. A.
(c) che è troppo, cioè che. A.
(d) hai. A.
(e) riamarlo. Z.

Ed in un' altra epistola dice: « Egli è nostra pace, ed hacci pacificati, ed ha spartita la inimistade, col suo prezioso sangue, intra Cristo e l' Uomo (1) ». Grida santo Giovanni con grande voce e dice: *In questo si dimostra la caritate di Dio, che in prima Egli ci ha amati, non essendo amato da noi* (2). In altro luogo dice: *Vedete che grande caritate ci ha mostrata Cristo, che noi gli eravamo inimici, ed hacci fatti suoi figliuoli* (3). Parlando santo Paolo della caritate di Cristo, dice « che è molta, cioè, smisurata; perciocchè il cuore dell' uomo non la può nè pensare nè estimare. Dice che per la molta caritate, con la quale Dio ci ha amati, ci ha donato l' unico suo figlinolo, il quale, per la sua morte, ci dà vita (4) ». Dice Santo Gregorio, in alta voce e grida: *Oh ineffabile caritate e amore di Dio, che hai dato il tuo figliuolo per ricomperare il tuo servo!* Dice Santo Bernardo: *Ora ti vergogna, o uomo villano e servo, che non amavi Dio tuo creatore! Vergognati di non amare Quello, il quale ti ha amato senza fine* (5).

(Continua) Gesù e Maria.

Di Mauro Di Polvica

ὡς τοὺ Ͽεοῦ παρακαλοῦντος δὶ ἡμῶν. δεόμεϑα ὑπὲρ Χριστοῦ, καταλλάγητε τῷ ϑεῷ· Τὸν γὰρ μὴ γνόντα ἁμαρτίαν, ὑπὲρ ἡμῶν ἁμαρτίαν ἐποίησεν, ἵνα ἡμεῖς γίνώμεϑα δικαιοσύνη ϑεοῦ ἐν αὐτῷ.

(1) — Il luogo è tolto dall' Epistola agli Efesi (II, 14), ma solo in parte.

(2) — Dalla *I Epistola di San Giovanni, cap. IV*, 10.

(3) — *Ib. III*, 1.

(4) — Agli *Efesi, II*, 3 e *seg.*

(5) — Tutto questo luogo vince di efficacia e di forza la stampa del Sorio, recata a confronto. A ragion d' occhio si vede differenza notevolissima.

SQUARCI CON ALQUANTE VARIANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI CONFRONTO ALLA LEZIONE

ADOTTATA

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Al chiarissimo Sig. Commendatore Francesco Zambrini

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Per non istare con le mani a cintola, nella tregua che mi dànno cotesti tipografi bolognesi per la stampa del secondo volume de Viris illustribus *del Petrarca, ho divisato di allestire un lavoro, che confido sarà per tornar utile ai buoni studi, e sarà gradito da chi ha preso amore al sacro volume della Divina Commedia. Nella mia biblioteca trovasi il raro Quaresimale del P. Paolo Attavanti fiorentino,* De reditu peccatoris ad Dominum, *che fu impresso in Milano per Ulderico Scinczenceller e Leonardo Pachel nel 1479. Mi venne curiosità di scorrerlo, e riscontrai che tra le molte autorità, che ei porta per avvalorare i sacri suoi temi, cita molti passi della Divina Commedia, che molte volte discordano dalla volgata, ed a quando a quando con bel garbo gli commenta. A vero dire non sono il primo a farne conoscere l' impor-*

tanza; perocchè il dotto ab. Fortunato Federici vice-bibliotecario della Università di Padova in una sua lettera al nipote Pietro Steffli, e stampata a Milano nel 1836, mise in pubblico alcune varianti sul testo del Divino Poema, che si trovano in questo Quaresimale, di confronto con la lezione di Nidobeato. Queste varianti furono gratissime ai dantofili, perchè rinvennero molte lezioni, da migliorare d' assai il testo, come può esserne prova tra le altre quella rilevantissima del Canto V dell' Inferno, verso 49, ove a proposito di Semiramide si legge,

Che sugger dette a Nino e fu sua sposa.

Il Federici però non mise in rilevanza le molte chiose che si riscontrano sotto i molti passi riportati dall'Attavanti, e solo si contentò di mettere in vista alcune varianti. Conoscendo io che queste chiose possono essere di molto pro alla intelligenza del divino Poema, mi sono presa la pazienza di volgarizzarle a vantaggio degli studiosi: e tanto più volentieri mi sono determinato a ciò, in quanto che, a detta dell' autore, fanno parte di un suo Commento, che ei confessa di avere steso sulla divina Commedia, e che sventuratamente dev' essere andato smarrito; perocchè i bibliografi non ne fanno alcuna menzione. Oh quanto mi stimerei fortunato, se, dietro questa mia scorta, si potesse rinvenire questo importantissimo lavoro! Tutte le varianti da me tirate fuori sono di confronto con la edizione di Firenze per Le Monnier del 1837, adottata, siccome il miglior testo, dagli Accademici della Crusca.

Eccole ora, mio carissimo Sig. Presidente, alcune notizie di questo valentuomo, che ho spigolate qua e là da vari scrittori della nostra fiorentina letteratura. La Famiglia Attavanti è stata nobile fino dagli antichi tempi di Firenze. Venne da Val d' Elsa, siccome scrive

Ugolino Verini nel libro II, De Illustratione Florentiae *in quel verso:*

Elsa Attavantes, genuitque Ancisa Sapites.

Il nostro Paolo sortì da natura una nobilissima indole, disposta a ricercare l' impronta delle più elette virtù. Di soli sette anni fu accolto nell' Ordine de' Servi di Maria, che ricevendolo nelle sue mura ne formò col suo magistero e cultura uno de' più famigerati soggetti, che onorarono il Secolo XV. Ebbe per maestri nella religione e nei costumi i padri Matteo e Mariano dello stesso Ordine, i quali per la loro dottrina e pietà, l' uno dopo l' altro, furono inalzati alla Cattedra vescovile di Cortona: e sotto altri precettori fece tali progressi, che in breve comparve ottimo Grammatico, Retore ed Oratore segnalatissimo. Ebbe la laurea in Teologia ed in Legge Canonica e Civile, e fu aggregato alla sacra Università Fiorentina ed alla Senese, e dichiarato Maestro dell' Ordine. La sua erudizione fu maravigliosa, e fu dotato di sì rari talenti nel perorare sui pulpiti di Vercelli, di Novara, di Torino e di Firenze, che Marsilio Ficino, sorpreso nell' udirlo, non dubitò di asserire che la eloquenza di lui, come il canto di Orfeo, era capace di animare anche i sassi. E ben ne poteva il Ficino conoscere a pieno la forza del dire e la profondità del sapere, perchè ogni giorno frequentava con lui la non mai abbastanza commendata Accademia in Casa del Magnifico Lorenzo de' Medici in compagnia di Giovanni Pico, di Angiolo Poliziano, di Girolamo Benivieni, di Leonardo Aretino e di cento altri chiarissimi ingegni, che in quella stagione rinnovavano in Casa Medici le dotte adunanze dell' antica Grecia. Il Pontefice Sisto IV lo chiamò a sostenere la carica di Commendatore dello Spedale di Santo Spirito in Roma,

e ne prese il possesso; ma riuscendo quest' onere incompatibile all' applicazione de' suoi studi, ottenne di deporne il peso, e di ritornare tra' suoi Religiosi, coi quali in dignità di Provinciale della Toscana invecchiato, dopo 80 anni di vita impiegata in sacre e letterarie fatiche, nel Maggio dell' anno 1499 terminò col secolo decimo quinto i suoi giorni, lasciando ai posteri molti monumenti del suo fecondissimo ingegno, come può vedersi nel Catalogo degli scrittori Fiorentini del Poccianti. Fu sepolto in Firenze nel suo Convento della Nunziata.

Le sarò gratissimo, se Ella si compiacerà di pubblicare questo mio povero lavoruccio nei prossimi numeri del Propugnatore. *Mi creda col solito affetto*

Da S. Maria alla Canonica,
30 Novembre 1875.

Tutto suo

Priore Cav. LUIGI RAZZOLINI

INFERNO

Tessitura dell' Inferno Dantesco

(Attavanti a carte 87 retro)

Il nostro divino poeta Dante descrive l'Inferno, città fortificatissima ed inespugnabile, circondata da triplice muro. Ne fa nove gironi, che cominciano alquanto larghi e declinano continuatamente nello stretto; perchè quanto più pecchiamo, tanto più ci allontaniamo da Dio e siamo strett

nelle pene; e così Dante comincia dalle più leggiere, e discende per le più gravi alle gravissime. Nel *primo* cerchio descrive il limbo, dove sono quelli che meno peccarono. Nel *secondo* pone i lussuriosi nelle tenebre in mezzo alla bufera sotto Minosse, e da lui si giudica meno grave il vizio della lussuria in cui è più infamia e meno colpa, e nel quale è anche qualche scusa a cagione della conservazione della specie, su cui la natura tutta si appoggia. E descrive sotto la bufera quel furore impetuoso, da cui sono trascinati i libidinosi e gli amanti, cosicchè in nessun modo possono quetarsi. Nel *terzo* sono i golosi in mezzo alla grandine e a una pioggia puzzolente sotto Cerbero, in cui sono figurati tutti i generi d' infermità che provengono a loro dalla gola, pei quali nel mondo, in questo inferno morale, hanno una caparra di quegli eterni tormenti dell' Inferno. Nel *quinto* descrive gl' iracondi, gli accidiosi e i superbi. Gl' iracondi sotto uno stagno d' acqua bollente si straziano, si lacerano e si mordono nel fango; gli accidiosi poi vi stanno a galla. Dante è impedito di entrare nella città di Dite dalle Furie, dai Demonii e da Medusa, ma viene introdotto da un Angiolo. Nel *sesto* presso le mura pone gli eretici in sepolcri che mandano fiamme, i cui coperchi stanno alzati, aspettando dopo il giudizio il corpo, affinchè insieme chiudano in eterno nel fuoco quelli eretici. Nel *settimo* sono puniti tre generi di violenti. Primieramente i violenti contro Dio per sodomia, usura e bestemmia stanno tra l' ardente sabbia, ove continuamente piovono fiamme, e dove i bestemmiatori stanno giacenti. Gli avari usurai seggono rannicchiati. I sodomiti scorrono qua e là, siccome trascorrevano nel mondo per ardore di libidine. Secondariamente i violenti contro sè stessi sono puniti in una selva secca ed arida sotto le Arpie, che recano loro un fierissimo tormento. In terzo luogo i violenti contro il prossimo sono puniti in un fiume

di sangue bollente sotto il Minotauro ed i Centauri. Nell'*ottavo* sono puniti i fraudolenti sotto Gerione in dieci bolgie, alle quali si va per mezzo di ponti; perchè, conosciuta una frode, le altre si manifestano; eccettuato il ponte degl'ipocriti, che rovinò nel terremoto della Passione di Cristo; figurandosi che per conoscere gl'ipocriti non v'è via, nè ponte. Nella prima bolgia i ruffiani sono crudelmente feriti dai demonii con verghe. Nella seconda gli adulatori stanno in fetentissimo sterco. Nella terza i simoniaci, col capo fitto in fori di pietre, e con i piedi inalzati al cielo. Nella quarta gl'incantatori con la faccia volta di dietro. Nella quinta i barattieri, i procuratori, gli avvocati e simili, nella pece bollente. Nella sesta gl'ipocriti sotto cappe di piombo gravissime. Nella settima i falsarii della propria persona, della moneta e della parola; i primi nel furore, i secondi nell'idropisia, i terzi nella febbre. Nella ottava i ladri trasfigurati dai serpenti, cosicchè non appariscono nè uomini, nè serpenti. Nella nona gli astuti e i maliziosi circondati uno ad uno da fiamme. Nella decima gli scismatici e gl'ingannatori, traforati dalla spada dei demonii con innumerabili ferite. Nel *nono* cerchio o girone stanno i traditori sotto il ghiaccio, già divenuto cristallo pel freddo proveniente dal moto delle ali di Lucifero, e si dividono in quattro luoghi. Nel primo, nella Caina, sono i traditori del proprio sangue; detta da Cain che uccise il fratello. Nel secondo, detto Antenora da Antenore troiano che tradì la patria, sono i traditori della patria. Nel terzo, detto Tolomea da Tolomeo re di Egitto che tagliò la testa al suo amico Pompeo, sono i traditori degli amici. Nel quarto, detto Giudecca da Giuda che tradì Cristo, sono i traditori de' loro padroni.

Se vorrai però veder la ragione di tutte queste cose ed ammirare la fantasia del nostro Poeta, leggerai la prima parte del nostro Commento; poichè tanto pelago

non può rinchiudersi in sì piccola carta. E questo ti sia come un memoriale di tutto l'Inferno, cui il nostro Poeta descrisse con divino ingegno; e tutte queste cose ti siano, o lettore, come un impulso a fuggire l'orrendo Tartaro, ed a prender la via verso il Cielo, ov'è il sommo riposo.

Canto I.

E come *quel*, che con lena affannata 22.
Uscito fuor del pelago alla riva, 23.
Si volge all'acqua perigliosa, e guata; 24.
Così l'animo mio, ch'ancor *fugiva*, 25.
Si volse indietro a *rammirar* lo passo, 26.
Che non *lassò già mai* persona viva. 27.

Chiosa. — Quasi dica: Avvenne a me penitente come al naufrago, che, dopo avere afferrato il lido, ripetutamente si volge all'acqua, quasi non sia certo ancora di esser campato dal naufragio.

Et una lupa, che di tutte brame 49.
Sembrava carca nella sua magreza, 50.
Che molte genti fe' già viver grame. 51.

Chiosa. — Dante è assalito da tre bestie, da una lonza, da un leone e da una lupa, cioè dalla lussuria,

TESTO DELLA CRUSCA

22. quei
25. fuggiva
26. rimirar
27. lasciò giammai
50. Sembiava
51. E

dalla superbia e dall' avarizia. — La perfida avarizia fa dolere, rattristare e lamentare tutto il mondo.

Tal mi fece la bestia senza pace, 58.
  Che venendomi in contro a poco a poco 59.
  Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60.

Chiosa. — Cioè mi respingeva nello stato miserabilissimo de' peccatori, dove tace la grazia di Dio che è la vita dell' anima, e l' uomo, cioè la ragione, espone a sè la maligna natura del peccato dicendo: *Per che la bestia, ecc.*

Per che la bestia, per la qual tu gride 94.
  Non *lassa altru'* passar per la sua via, 95.
  Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide. 96.

Chiosa. — Ecco come il peccato uccide l' uomo; ecco come Cristo dannerà il peccato coi peccatori alla morte eterna nell' Inferno, dicendo: *Questi la caccerà, ecc.*

Et ha natura sì malvagia e ria, 97.
  Che ma' non empie la bramosa voglia, 98.
  E dopo 'l pasto ha più fame che pria. 99.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100.
  Ma più saranno ancor, in fin che 'l veltro 101.
  Verrà, che la farà morir *in* doglia. 102.

Chiosa. — Bene Dante assomiglia l' avarizia a una

TESTO DELLA CRUSCA

94. Chè quèsta
95. Non lascia altrui
101. E
102. di

lupa rapace, la quale non solo mangia la carne, ma sugge il sangue e stritola le ossa, e sempre più è ingorda; e dice com' essa si unisce sempre in moglie con molti uomini, e che in appresso si unirà con molti più, finchè verrà Cristo (il Veltro), che la rinchiuderà nell' Inferno con gli altri vizi.

Questo la caccerà per ogni villa,
Infin ch' ella rimetta nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Chiosa. — I peccati con i peccatori saranno cacciati a forza nel Tartaro, donde da prima il diavolo trasse i vizii; perciò odi il consiglio, che segue: *Ond' io per lo tuo me', ecc.*

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, et io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno;

Chiosa. — Ti mostrerò le anime immortali degli uomini nell' Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso; ma nel primo luogo vorrebbero morire e non possono, nel secondo sono contente nel fuoco affinchè si purghino più presto, ed ascendano nel terzo felici e trionfanti.

Et udirai le dolorose strida,
Vedrai li antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

TESTO DELLA CRUSCA

109. Questi
110. Fin che l' avrà rimessa
115. Ove udirai le disperate

Chiosa. — I dannati per i loro dolori vorrebbero morire una seconda volta, e non possono.

E vederai color, che son contenti 118.
  Nel fuoco, perchè speran di venire, 119.
  Quando che sia, alle beate genti. 120.

Chiosa. — Se vorrai seguirmi nella penitenza, considerando quali pene dell'Inferno tu ti meritavi, e col pentimento entrare nel Purgatorio, potrai finalmente godere la gloria de' Beati per tutti i secoli de' secoli.

Canto II.

Lucia nimica di ciascun crudele 100.
  Si mosse, e venne al *luogo* dov' io era, 101.
  Che mi sedea con l' antica Rachele. 102.

Chiosa. — Lucia, cioè la Chiesa o la Teologia.

Dunche che è? perchè, perchè ristai? 121.
  Perchè tanta viltà nel cor allette? 122.
  Perchè ardir e franchezza non hai, 123.
Po' che tu hai tre donne benedette? 124.
  Curan di te nella corte del cielo, 125.
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette. 126.

Chiosa. — La ragione persuade l' uomo così: Mentre tre grazie ci sono avvocate presso Dio, la grazia pre-

TESTO DELLA CRUSCA

101. loco
121. Dunque
124. Poscia che tai

veniente, la concomitante e la perseverante, per qual motivo noi, come il figliuol prodigo, andiamo raminghi in lontano paese? Perchè famelici e miseri non ritorniamo al piissimo Padre, da cui siamo pasciuti di quel nettare celeste del vitello ingrassato, e siamo rivestiti della veste della luce?

Canto III.

Noi *siam* venuti al luogo, ov' io t' ho detto, 16.
Ove udira' le gente dolorose, 17.
Che han perduto il ben dell' intelletto. 18.
Quivi sospiri, pianti *et amar* guai 22.
Risonavan per l' *aere* senza stelle, 23.
Ond' io al cominciar ne lacrimai. 24.
Facevano un tumulto, *che* s' aggira 28.
Sempre in quell' *aere* senza tempo tinta, 29.
Come la rena quando *a* turbo spira. 30.
Et io, ch' ave' d' error la testa cinta 31.
Dissi: Maestro, che è quel *ch' io* odo? 32.
Che gente è, che par nel duol sì vinta? 33.
Che visser senza *fama* e senza lodo. 36.

TESTO DELLA CRUSCA

16. sem
17. Che tu vedrai le genti
18. Ch' hanno
22. ed alti
23. aer
24. Perch' io
28. il qual
29. aria
30. il
32. ch' i'
33. E che gent' è
36. infamia

Cacciarli i Ciel per non esser men belli: 40.
 Ch' alcuna gloria *e rei arebbon* d' elli. 42.
Et io: Maestro che è tanto *grieve* 43.
 A lor, che lamentar li fa sì forte? 44.
 Rispose: *Dicerottel* molto *brieve*. 45.
Questi non hanno speranza di morte, 46.
 E la lor cieca vita è tanto bassa, 47.
 Ch' elli 'nvidiosi son d' ogni altra sorte. 48.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49.
 Misericordia *et justizia* gli sdegna: 50.
 Non *ragionar* di lor, ma guarda e passa. 51.

Chiosa. — Osserva quanto egregiamente Dante descrive la pena dei vili, ed ammira la sua maravigliosa fantasia. Il poeta descrive essi avere il loro inferno in questo mondo, avendo primieramente perduto il bene dell' intelletto per cui gli uomini differiscono dalle bestie, e perchè sono tormentati da animali non generati, ma nati dalla putredine, e non possono difendersi: il che significa che essi sono consumati dall' ignavia dietro il gran vessillo della poltroneria sotto cui militano. Iddio ed il diavolo non li vogliono dicendo: Misericordia e giustizia, cioè il Paradiso, che è il luogo della misericordia, e la giustizia, cioè l' Inferno, che è luogo della giustizia, sdegna i vili, perchè sono indegnissimi che si faccia di loro qualche memoria. Vivono morti, e morti vivono. Ma queste cose più ampiamente e più chiaramente sono spiegate

TESTO DELLA CRUSCA

42. i rei avrebber
43. greve
45. Dicerolti — breve
48. Che invidiosi
50. e giustizia
51. Non ragioniam

nel nostro Commento di Dante; e perciò non mi estendo di più.

Et io che riguardai, vidi *una 'nsegna* 52.
E *dricto li* venia sì lunga tratta 55.
  Di gente, *ch' io non are'* creduto 56.
Non isperate *ma' più veder cielo* 85.
  Cangiar colore e *dibatterno* i denti 101.
  Poscia che 'nteson le parole crude. 102.
Bestemmiavano *Dio e lor* parenti, 103.
  L' umana *spezie, il luogo, e 'l tempo e 'l seme* 104.
  Di lor semenza, *o* di lor nascimenti. 105.

Canto IV.

Ora scendiam qua giù nel cieco mondo; 13.
  Cominciò il poeta tutto smorto: 14.
  Io sarò *il* primo, e tu sara' *'l* secondo. 15.
Et egli a me: L' angoscia delle genti, 19.
  Che son qua giù, nel *volto* mi dipigne 20.

TESTO DELLA CRUSCA

52. un' insegna
55. dietro le
56. ch' i' non avrei mai
85. mai veder lo cielo
101. dibattero
102. Ratto che inteser
103. Iddio e i lor
104. specie, il luogo, il tempo e il seme
105. e
13. Or discendiam
14. Incominciò
15. Io sarò primo e tu sarai
20. viso

Quella *piatà*, che tu per tema senti. 21.
Andiam, chè la via lunga *ci* sospigne: 22.
Così si *mosse*, e così mi fe' *intrare* 23.
Nel primo cerchio che l' abisso cigne. 24.
Quivi, *secundo* che per ascoltare, 25.
Non avea pianto, ma' che di sospiri, 26.
Che l' *aere* eterna facevan tremare: 27.
Ciò avvenia di duol senza martiri, 28.

Chiosa. — Hanno pena di danno e non di senso.

Ch' *avén* le turbe, ch' eran *molto grandi,* 29.
Di femine e d' infanti e di viri. 30.
Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore 46.

Chiosa. — Il poeta interroga il suo duca segretamente intorno alla liberazione de' Padri per mezzo della discesa di Cristo.

Uscicci mai alcuno, o per suo merto, 49.
O per altrui, che poi *fusse* beato? 50.
E *quel,* che intese il mio parlar *coperto,* 51.
Rispose: Io era nuovo in questo stato, 52.

TESTO DELLA CRUSCA

21. pietà
22. ne
23. si mise — entrare
25. secondo
27. aura
28. E ciò
29. avean — molte e grandi
30. E d' infanti e di femmine
49. Uscinne
50. fosse
51. E quei — coverto

Quando *i' ci* vidi venire un possente 53.
Con segno di vittoria incoronato. 54.

Chiosa. — Cristo discese colà vincitore della morte, e liberatore dei Padri, e non debitore della pena.

Trasse fuor l' ombra del primo parente 55.

Chiosa. — Adamo.

Israele col padre, e co' suoi nati, 59.
E con *Rachel, per cui cotanto fe',* 60.
E dipoi molti e felici beati: 61.

Chiosa. — Perchè tutti i figliuoli di Giacobbe sono nel catalogo de' Santi.

Chè vo' che sapi che, dinanzi ad essi, 62.
Spiriti umani non eran salvati. 63.

Chiosa. — Perchè dal peccato d' Adamo sino allora era stata chiusa la porta, e tutti, sebbene profeti e santi, discendevano all' Inferno ad aspettare Gesù liberatore in questo luogo. Se vorrai ammirare il divino ingegno del nostro Poeta, leggi il nostro Commento in questa parte.

Ma poi ch' alzai un po' più su le ciglia, 130.

TESTO DELLA CRUSCA

53. ci vidi
55. Trasseci
59. Israel con suo padre
60. E con Rachele per cui tanto fe'
61. Ed altri molti; e fecegli
62. E vo' che sappi
130. Poi che innalzai un poco più

Vidi 'l Maestro di color che sanno 131.
Seder tra filosofica famiglia. 132.
Tutti *lo miran*, tutti onor gli fanno. 133.

Chiosa. — Fanno onore ad Aristotele, poichè egli è maestro de' teologi per la metafisica, dei filosofi e dei medici per la fisica, dei legisti e dei canonisti per l'etica, dei rétori per la rettorica, dei poeti per la poesia, dei dialettici per tanti libri di logica.

Canto V.

Io venni in *luogo* d' ogni luce muto, 28.
Che mugghia, come fa mar per tempesta, 29.
Se da *contrario vento* è combattuto. 30.
La bufera infernal, che mai non resta, 31.
Mena gli spirti *colla sua* rapina, 32.
Voltando e percotendo gli molesta. 33.
Quando e' giungon innanzi alla ruina, 34.
Quivi le strida *con pianto e* lamento, 35.
Bestemmian quivi la virtù divina. 36.
Intesi, ch' a così fatto tormento 37.
Eran dannati i peccator carnali, 38.
Che la ragion sommettono al talento. 39.

Chiosa. — Quasi dica: Io venni in luogo privo d' ogni luce, e abbondante d' ogni tormento. Il nostro

TESTO DELLA CRUSCA

133. J' ammiran
28. loco
30. contrari venti
32. con la sua
34. Quando giungon davanti
35. il compianto e il

divino Poeta non senza grandissimo ingegno pone i lussuriosi in tanto turbine e tempesta di venti, in grandissime tenebre per mostrare che quelli per tale scelleratezza sono stati privati del lume dell' intelletto e della ragione, e che in tale cecità di mente sono stati tratti in precipizio.

La prima di color, di cui novelle
  Tu *vuo'* saper, mi disse *quello* allotta,
  Fu *imperadrice* di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' licito in sua legge
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
  Che *sugger dette* a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.

Chiosa. — Quasi dica: Quella è Semiramide lussuriosissima, la quale ebbe in marito Nino, cui aveva allattato; e perchè gli uomini non isparlassero di lei, fece una legge che fosse lecito a tutti usar donna a piacere. Questa regina di Babilonia denigrò tutta la sua fama col prendere il figlio Nino in marito, e quindi il figlio del figlio Ninia, dal quale fu uccisa.

Canto VI.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggo in torno, come ch' io mi muova,

TESTO DELLA CRUSCA

53. vuoi — quegli
54. imperatrice
59. succedette
5. veggio intorno

E ch' i' mi volva, e come ch' io mi guati. 6.

Chiosa. — Dante introduce i golosi ad esser puniti sotto una grandine ed una pioggia puzzolentissima, che significa i varii morbi, che quelli soffrono sotto Cerbero, cioè sotto il vizio della gola.

I' son al terzo cerchio della piova 7.
Eterna, *maleditta,* fredda e *grieve:* 8.
Regola e qualità mai non l' è *nuova.* 9.

Chiosa. — Perchè la malattia della gola non guarisce mai.

Grandine grossa, *et aqua* tinta, e neve 10.

Chiosa. — Cioè apostemi, podagre, umori corrotti e freddi, reumatismi, catarri e simili morbi, che nascono a cagion della gola.

Per l' aer tenebroso si riversa. 11.

Chiosa. — Cioè per mezzo del sangue corrotto de' golosi.

Puce la terra che questo riceve. 12.

TESTO DELLA CRUSCA

6. E come ch' io mi volga, e ch' io mi
8. maledetta — greve
9. nova
10. e acqua
12. Pute

Chiosa. — Perchè la loro gola è un sepolcro spalancato.

Cerbero *fera* crudele e diversa,

Chiosa. — Cioè la gola.

Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che quivi è *summersa.*
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta et atra,
Il ventre largo, et unghiate le mani;
Piglia gli spirti, discuoia e disquatra.
Urlar gli fa la *pioga* come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

Chiosa. — Ben pone essi ad esser puniti sotto Cerbero cane di tre fauci, che significa il vizio della gola, che ha sempre tre bocche, colle quali vorrebbe divorare le cose passate, le presenti e le future. E descrive la barba unta ed atra, cioè scura, per esprimere gli stessi golosi, siccome per lo più unti a cagione della pinguedine, ed atri per la infermità; che ancora hanno per lo più gli occhi rossi pei fumi del vino, il ventre largo in cui vorrebbero tutto riporre, l' unghie lunghe ed uncinate per rapire da lungi e da vicino e per ritenere; e siccome essi in questo mondo discoiavano gli animali da cima a

TESTO DELLA CRUSCA

13. fiera
15. Sovra — sommersa
17. E il
18. Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
19. pioggia

fondo, così Cerbero fa ad essi. Le tre gole di Cerbero possono significare tre cose proprie de' golosi: mangiar troppo, mangiare lautamente, mangiare ardentemente. I serpenti poi intorno al collo di Cerbero sono le mordenti cure dei golosi, ansiose di provvedere il cibo pel domani; poichè sono come il bruco; per essi non v'è altro che il ventre.

Voi *cittadin mi chiamavate* Ciacco: 52.
Or, come vedi, alla pioggia mi fiacco; 54.
Et io anima trista non son sola, 55.
Chè tutte queste a simil pena stanno: 56.
Più non respose, e più non fe' parola. 57.

Chiosa. — Ciacco, cioè porco. Ciacco fiorentino che mangiava per dieci, essendo in un convito ed avendo mangiato come un lupo quasi fino al vomito, vedendo esser portate alla tavola delle rane in quantità e lautamente cotte, di cui era ghiotto, inbizzito disse: Se dovessi morire, voglio la mia parte; e così ne mangiò con tanta avidità, che scoppiò. Però Dante lo trovò nell' Inferno che così parlava: *Voi, ecc.*

Canto VIII.

Dopo ciò poco vidi quello strazio 58.
Far di costui alle fangose genti, 59.
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60.

TESTO DELLA CRUSCA

52. cittadini mi chiamate
54. Come tu vedi
57. Per simil colpa

Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
  El fiorentino spirito bizarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.

Chiosa. — Pena è certamente convenientissima ad un iracondo, che si dilanii e strazii coi denti. Io vidi talvolta uomini presi dall'ira mordersi crudelmente: pena certo degna di essi, che insani, miseri e crudeli non la perdonino a loro stessi.

Canto IX.

Dove in un punto *fuoron* dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte,
  Che membra *feminine* aveano et atto;
E con idre verdissime eran cinte:
  Serpentelli e *cerasti avén* per crine,
  Onde le fiere tempie erano avvinte.
E que', che ben conobbe le meschine
  Della regina dello eterno pianto:
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
  Quella che piange dal destro, è Aletto:
  Tesifone è nel mezzo: *tacque* a tanto.
Coll' *unghia* si fendea ciascuna 'l petto;
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
  Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

TESTO DELLA CRUSCA

62. Lo
37. Ove — furon
39. femminili
41. ceraste avean
48. e tacque
49. unghie

Vegna Medusa: *e s' il* farem di smalto,
  Gridavan tutte riguardando in giuso:
  Mal non *vengiam di Teseo* l' assalto.
Volgiti *indrieto, e tien. il viso* chiuso;
  Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe *di* tornar mai suso.

Chiosa. — Egregiamente l' autore qui descrive il modo pestifero, con cui il demonio perde le anime nostre. Di queste tre Furie, che sulle prime fanno insulto, la prima è Aletto, cioè *senza posa;* perchè il diavolo, quando ha cominciato, non lascia riposar la mente. Perciò questa prima si pone per la mala suggestione; ed essendo ella moltiforme e varia e dannosa, perciò si dice figlia della Notte e di Acheronte, perchè nasce dall' Inferno e dal peccato. Virgilio la descrive così:

Luctificam Alecto dirarum a sede sororum
Infernisque ciet tenebris. Cui tristia bella,
Iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluto, odere sorores
Tartareae monstrum, tot sese vertit in ora,
Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.

E poco più sotto si legge:

Tu potes unanimes armare in proelia fratres,
Atque odiis versare domos. Tu verbera tectis

TESTO DELLA CRUSCA

52. Venga — si il
54. vengiammo in Teseo
55. indietro, e tien lo viso
57. del

Funereasque inferre faces, tibi nomina mille
Mille nocendi artes.

E che significano tutte queste cose, se non l'inquietudine delle pestifere istigazioni del diavolo?

La seconda è Tesifone, che vale *voce delle accese ire,* perchè dopo l'istigazione del diavolo e l'inquietudine del peccatore, già fatto gonfio, ei prorompe in grida e voci d'ira. Perciò Ovidio la descrive, siccome Dante, intrisa di sangue; perchè spesso tal furiosa ira conduce a morte. Dice così:

Nec mora: Tesiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem,
Induiturque palam, totoque incingitur angue,
Egrediturque domo, luctus comitantur euntem,
Et pavor et terror, trepidoque insania vultu.

Lucano ancora e Stazio similmente descrivono queste Furie. Sono tinte di sangue ed accompagnate dal terrore, perchè quelli che ne sono agitati operano cose terribili. Hanno in capo serpenti, cioè le mordenti cure, perchè non possono peccare come vogliono.

La terza è Megera, la quale, come le altre sorelle, è figlia della Notte e dell'Erebo, e significa *contesa o lite.* Laonde istigati dalla primogenita sorella diveniamo inquieti, dall'inquietudine poi trascendiamo in grida di disperazione, dalle grida veniamo a risse ed a furore, da cui è aperta una precipitosa rovina. Imperocchè il diavolo prima istiga la mente coi pensieri: secondariamente fa emettere gl'istigati pensieri per voci d'ira: terzo, da ciò spinge ad opere nefande.

Il poeta adunque finge queste velocemente erette, contro di lui armate, tinte di sangue e cinte di serpenti,

per mostrare quanto veloci, quanto sanguigne, quanto mordaci e velenose ed orribili siano le istigazioni dei demonii. E queste chiamano e gridano Medusa, cioè l'ostinazione, perchè il diavolo tira a questo, di rendere l'uomo ostinato.

Et io: Maestro, quai son quelle genti, 124.
Che *sepellite* dentro da quelle arche 125.
Si fan *sentire con sospir* dolenti? 126.
Et elli a me: *Que' son l'* eresiarche. 127.

Canto XII.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia 46.
La riviera del sangue, in la qual bolle 47.
Qual che per *violenzia* in altrui noccia. 48.

Chiosa. — Dante qui punisce i violenti e i crudeli in un fiume di sangue bollente sotto i Centauri. Quanto bene il Poeta in un fiume di sangue punisce quei che furono causa dell' effusione di tanto sangue!

O cieca cupidigia *ria e folle* 49.
Saettando *quell'* anima si svelle 74.
Dov' e bolliti faceano alte strida. 102.
Che fe' *Sicilia* aver dolorosi anni: 108.

TESTO DELLA CRUSCA

125. seppellite
126. sentir con gli sospir
127. Ed egli — Qui son gli
48. violenza
49. o ira folle
74. quale
102. Ove i
108. Cicilia

Canto XIII.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò *contr' a* me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che gli onor m' en tornati in grevi lutti.

Chiosa. — Dante nel cerchio de' disperati descrive l' invidia, come una malvagia meretrice, introducendo a parlare messer Piero delle Vigne, che essendo segretario presso l' imperator Federigo cadde per invidia da sì grande stato in disperazione.

Canto XIV.

Se Giove stanchi *i suoi fabri,* da cui
Cruciato tolse la fulgure ardente,
L' ultimo dì quando percosso fui, ecc.

Chiosa. — Dante pone Capaneo che bestemmia irato contro Giove, e a buona ragione è posto tra i bestemmiatori, che nudi sono sdraiati sulla sabbia ardente, e con una pioggia di fiamme continua, che cade lor sopra. Dice

TESTO DELLA CRUSCA

67. contra
69. Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
52. il suo fabbro
53. Crucciato prese la folgore acuta
54. Onde l' ultimo dì

Capaneo: Dio non potrebbe mai caricarmi di tante pene, quante io gliene recherei, se potessi. Oh quante volte simili parole impunemente si dicono nel mondo! Le leggi curano le ingiurie degli uomini, e non quelle di Dio!

Canto XXI.

Tra' ti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò *elli* a dire, e tu, Cagnazo,
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicoco vegna oltre, e Draghinazo,
  Ciriatto *zannuto*, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazo.
Cercate intorno *alle* bollenti pane; ecc.

Chiosa. — Dante pone qui tanti demonii, che però non gli poterono nuocere. Questa è una bellissima invenzione, che dimostra le insidie dei barattieri: poichè il diavolo manda questi dieci a vedere, se i barattieri che bollono nella pece stiano sotto coperti, mostrando per questo come il mondo barattatore di sè stesso finalmente è barattato da dieci demonii, cioè dall' universalità de' demonii. Ma per ciò dieci, perchè i barattieri nel mondo fanno guerra a tutti i precetti, ed in questi dieci nomi di demonii si comprendono le frodi degli uomini demoniaci, per le quali meritano di soffrire dai demonii quelle stesse

TESTO DELLA CRUSCA

118. Tratti
119. egli
121. Libicocco
122. sannuto
124. le

cose, che fecero agli uomini. Primieramente si pone *Alichino* quasi *allettamento*, perchè siccome i barattieri allettano gli altri sulla speranza di vincere, così il diavolo alletta essi sulla speranza di godere i piaceri. Secondariamente *Calcabrina*, cioè che *calca la rugiada*, cioè della divina grazia, allorchè talvolta entrano alcune ispirazioni di non proseguire nel male e d'imitare ed abbracciare il bene, subito da Calcabrina, cioè dalle male suggestioni dei demonii sono soffocate. *Cagnazo*, perchè sono mastini e rapaci. *Barbariccia* si dice quasi *vecchio e barbato*, e si pone per la inveterata nequizia dei demonii; e questi si dice condottiero degli altri, perchè tutti i demonii sono condotti dalla nequizia. Quinto *Libicoco* quasi *ardente e cocente* si dice, poichè dall'incendio e dalla fiamma di tal nequizia ci sembra ardere di desiderio di operare il male. Sesto, *Draghinazo* è un gran serpente, malizioso e velenoso; perchè il diavolo tentatore è a guisa di drago infocato, chè tutto abbrucia. Settimo, *Ciriatto* zannuto da *ciros*, che vuol dir mano, e da *sannis*, quasi dica armato di mano e di zanne per rapire e divorare. Ottavo, *Graffiacane*, perchè egli strazia i cani e gli uomini crudeli, quasi presi da rabbia canina. Nono, *Farfarello*, quasi *adulatore*, a significare quanto convenientemente il diavolo con sue false adulazioni e persuasioni inganna gli altrui ingannatori. Decimo, *Rubicante* pazzo, perchè siccome gl'invasati dal diavolo qui si vedono come ebrii, insani e furiosi, così nell'Inferno. E questi demonii tengono i barattieri del mondo sotto un fiume di pece bollente, che è tenacissima, siccome essi da tal macchia sempre furono contaminati nel mondo. Laonde bisogna guardarsi dalle loro insidie.

Canto XXIII.

Là giù trovammo una gente dipinta, 58.
Che gía d' intorno assai con lenti passi 59.
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60.
Elli avean cappe con cappucci bassi 61.
Dinanzi agli occhi, *fatti* della taglia 62.
Che in Cologna per monaci fassi. 63.
Di fuor dorate son, sì ch' *elli* abbaglia; 64.
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65.
Che Federigo le *metta* di paglia. 66.
O in eterno *fatigoso* manto! 67.

Chiosa. — Dante qui dipinge e punisce gl' ipocriti. Essi vedevansi vestiti d' oro, ma di sotto era pesantissimo piombo, insieme col quale liquefacevansi al fuoco dell'Inferno. Ed era tanto grave il supplizio, che tutti i tormenti del crudelissimo tiranno Federico sarebbero parsi leggieri, come paglia, in paragone di questo, e le loro pene non potrebbero mai esprimersi abbastanza.

Canto XXIV.

Or leva su omai, vinci l' ambassa 52.

TESTO DELLA CRUSCA

58. Laggiù
59. Che giva intorno
61. Egli
62. fatte
63. Che per li monaci in Cologna fassi
64. egli
66. mettea
67. faticoso
52. E però leva su, vinci l' ambascia

Con l' animo che vince ogni battaglia, 53.
Se col suo greve pondo e' non si cassa. 54.

Canto XXVI.

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso 52.
Di sopra, che par surger della pira, 53.
Dove Eteócle col fratel fu miso? 54.

Chiosa. — Sono puniti i violenti.

Canto XXVIII.

Chi *porria* mai pur con parole sciolte 1.
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno, 2.
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte? 3.
Ogni lingua per certo verria meno 4.
Per lo nostro sermone e per la mente, 5.
Ch' hanno a tanto comprender poco seno. 6.

Chiosa. — Quasi dica: Se tutte le crudeli stragi dei mortali si riunissero insieme, parrebbero un nulla in paragone di queste. Ivi son puniti molti seminatori di discordie, Macometto re degli Arabi, mandato a convertire i popoli che rovinò, e Dolcino e Pietro infetti della medesima macchia, e Don Guido da Fano, e Curio Romano che istigò Cesare presso il Rubicone alle guerre civili, e Mosca Lamberti fiorentino per lo stesso, e Beltramo che

TESTO DELLA CRUSCA

54. Se col suo grave corpo non s' accascia.
54. Ove
1. poria
6. C'

mosse il figlio del re d'Inghilterra contro il padre, e Achitofel che mosse Assalonne contro David, dove i discordi son così puniti in eterno.

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, *da equar* sarebbe nulla
Sì modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per *Megius* perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe *pendeva la minugia;*
La corata parea, e' 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse 'l petto,
Dicendo: Or vedi com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è *Macometto.*
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandolo e di scisma.
Fuor vivi; *però* son fessi così.
Un diavolo è qua *drieto* che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Remittendo ciascun di quella risma,
Quando avem *volto* la dolente strada;

TESTO DELLA CRUSCA

20. d' agguagliar
21. Il
22. mezzul
25. pendevan le minugia
31. Maometto
36. Fur — e però
37. dietro
39. Rimettendo
40. volta

Però che le ferute son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.

Chiosa. — È pena convenientissima che siano continuamente straziati dal demonio coloro, che nel mondo infestarono tutti colla perfidia delle loro lingue.

CANTO XXXIV.

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si *pòrse,*
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto
Quella che appar di qua, e *si* ricorse.

Chiosa. — Dice qui Dante che quando Lucifero cadde, la terra fuggì l' aspetto e il dominio di lui, e gonfiò in questo nostro emisfero abitabile. Essendo prima la terra coperta dal mare oceano, una parte di essa nell' emisfero inferiore, per fuggire l' impero di lui, in mezzo si alzò verso il cielo, e formò il Purgatorio e il Paradiso delle delizie, dove Lucifero non può avvicinarsi. Per questo l' Autore accenna e figura che tutta la terra è soggetta al demonio, cioè tutti gli uomini terreni e lascivi, tranne quella parte della terra, cioè tranne quelli uomini, che ascendono al monte del Purgatorio, cioè alla penitenza; i quali, se vogliono, il diavolo non può offendere. E così sai come sia stato creato l' Inferno.

(Continua).

TESTO DELLA CRUSCA

41. Perocchè le ferite
122. sporse
126. su

LA GRAN MAGNIFICENZA DEL PRETE JANNI

POEMETTO

DI GIULIANO DATI

E

QUATTRO LETTERE INEDITE

DI CARLO ROBERTO DATI

PER CURA

DI ACHILLE NERI

AVVERTENZA

Il *cantare* di Giuliano Dati ch'io mi propongo riprodurre, dee riporsi nel novero di quelle rarità bibliografiche, delle quali pochissimi ponno vantare il possesso; appunto perchè date fuori in poche carte ed in popolare edizione, in niun conto, o ben poco, teneansi da chi facea professione di lettere, ed erano invece mancipio de' cantastorie e della plebe. Come rarissime sono oggimai divenuti i primi libri scolastici editi dall' Aldo o innanzi a lui, così le canzoni, e le istorie, e le leggende, delle quali andava pazzo il popolino, sono per la maggior parte affatto introvabili, andando allora del pari, proprio come oggi, ne' popolari il desiderio vivissimo di possederle, colla niuna cura del mantenerle e custodirle; tratti sempre dalla novità, pronta ognora, co' suoi trovati, a far tenere oggi in conto di vecchio e spregevole, quanto ieri soltanto reputavasi bello per singolare freschezza.

Della presente *Storia* del Dati due sole edizioni se ne conoscevano fino a quì, e tuttaddue indicate dal Brunet; l' una sopra l' esemplare descritto nel Catalogo Libri, l' altra secondo le note lasciate da Giuseppe Molini (1).

(1) **Brunet**, *Manuel* etc. T. II. col. 529 e 530. — *Catalogue de la Bibliotheque de* **M. L.** (1847) p. 200. — **Molini**, *Operette Bibliog.* p. 193.

Or ecco che ne esce fuori una terza. Esiste questa nella ricca Biblioteca della R. Università di Genova, e stà unita al celebre *Libro del Mandavilla* stampato da *Pedro martire di mantegatii ditto el cassano* nel 1502; consta di quattro carte; ha sotto il titolo una gran silografia che rappresenta il Prete Janni seduto nella sua cattedra, sopra la quale è un crocifisso e la vite con frutto secondo leggesi nella descrizione; tutto intorno stanno seduti i cardinali; e come quegli si mostra vestito d'abiti pontificali con triregno, così questi appaiono in costume cardinalizio con cappello. Alla cattedra si accede per sette gradini, ne' quali è scritta una sentenza in latino rispondente a quanto ne conta l'autore. La sala prende luce da due finestre bifore ad archi tondi, e sì l'architettura come la verità del panneggiamento nelle figure e la ben intesa prospettiva ci rivelano un abile artefice, e quasi ci farebbe credere per ciò solo l'edizione eseguita oltre l'inizio del Sec. XVI, se non trovassimo anche nel 1499, ed appunto nel rarissimo *Poliphilo* del Colonna, buon numero di incisioni in legno veramente stupende, ed alle quali può senza meno paragonarsi questa nostra (1). A tergo della figura incomincia il testo a due colonne, contenendo ogni facciata 36 righe, fuor solamente l'ultima che ne ha 24; non ha numerazione, segnature nè richiami, il carattere è tondo, e se dovessi dire intero l'animo mio la reputerei edizione fiorentina de' primi del cinquecento, o del Zucchetta o di Carlo da Pavia. Stampa questa, come ognun può vedere, diversa affatto dalle citate dai bibliografi, le quali si dipartono dalla presente e pel numero delle righe, e per trovarsi in esse due figure anzichè una sola; al

(1) *Hypnerotomachia Poliphili* etc. Venetiis, Aldus 1499 in fol. È noto che i disegni sono attribuiti a Carlo del Mantegna e a Gio. Bellini. Ne esiste un bell'esemplare nella R. Bib. Univers. di Genova.

quale proposito piacemi osservare che la figura posta in fine all'esemplare Libri, rappresentando, secondo egli dice, *le cabinet d' un savant qui travaille* (1), deve essere per fermo simile a quella, che vedesi in fronte all'altro cantare del nostro Dati intitolato *La Chalculatione*, conservato nella Casanatense di Roma; la qual vignetta venne di recente riprodotta in principio della *Lettera delle Isole* pur del Dati, edita con molta diligenza e saggezza dal Sig. Gustavo Uzielli (2).

Spacciatomi così della parte bibliografica, convienmi consacrare alcune parole sulla origine e sul valore del poemetto. E in quanto alla prima, ben agevole riesce l'intendere come l' autore abbia attinto a due fonti, al *Supplemento* cioè delle Cronache di Fra Filippo da Bergamo, e al famigerato romanzo *Guerrino Meschino;* di ciò ci avverte egli stesso. In fatti il confronto semplicissimo di quanto scrive l' uno intorno al *Prete Janni*, e di quello leggesi nell' altro, specie circa al palazzo e alla sala famosa, con le ottave del poeta, non lascia luogo a dubbiezza (3). Quella citazione di Strabone egli poi l' ha messa tal quale la trovò in Fra Filippo. Da qui apparisce manifestamente errato il sospetto, che dal Dati si fosse tradotto o imitato un opuscolo latino relativo al *Prete Janni* (4); imperciocchè non può dirsi abbia l' autore modellato il suo lavoro nè sulla nota lettera a Federigo I imperatore, nè su quella a Carlo IV, e nè manco sopra l' altra ad Emanuele imperatore di Costantinopoli, le quali tutte se

(1) *Catalogue* cit.

(2) È la Dispensa 136 della *Scelta di Curiosità letterarie* edite in Bologna; uscì nel 1873.

(3) *Supplementum* etc. Lib. XVI in fine. — *Guerrino Meschino*, Lib. III. Cap. 90.

(4) **Brunet**, op. e luogo cit.

nella sostanza hanno qualche relazione colla presente leggenda, se ne dipartono poi nei singoli particolari (1). Credo inoltre che non sia se non alcuna di queste lettere, e forse l'ultima, l'opuscolo latino cui intendeva alludere Brunet, là dove s'argomenta ne possa essere questa del Dati una imitazione; opuscolo da quel bibliografo citato e che subì forse, più che prette versioni, strane e curiose trasformazioni (2).

Chi fosse il *Prete Janni*, e come questo nome avessero comune tutti i Principi d'alcuni paesi affricani, e dove abitasse o si stendesse il suo impero non è uopo io dica qui, potendo qualsivoglia desideroso di saperne notizia ricercare quanto ne scrissero il Baldelli, il Zurla, il D'Avezac, l'Oppert e l'Yule, i quali tutti ne hanno discorso con molta erudizione e larghezza (3). Solo sarà utile il ricordare che appo gli antichi questo gran principe fu circondato da un aureola mitica e leggendaria, e che vuole la sana

(1) La lettera all'Imp. Federigo fu pubblicata dal **Montier**, in fine alla Cronaca di G. Villani. - L'altra a Carlo IV si stampò in Lucca dal signor L. del Prete nel 1857. Quella ad Emanuele stà in un Cod. del Sec. XIV della R. Bib. Univers. di Genova E. I. 54, ed è ripetuta in altro del Sec. XV. A. IV. 2. con qualche variante.

(2) **Brunet**, op. cit. T. III. col. 546, T. IV. col. 119.

(3) **Baldelli**, *Dissertazione* etc. nel Vol. XII degli *Opuscoli scientifici e lett.* Firenze, Borgo Ognissanti; e note al *Marco Polo*, Vol. II. p. 110. — **Zurla**, *Dissertazioni sopra Marco Polo* ecc. Vol. I. — **D'Avezac**, *Notice sur les anciens voyages de Tartarie en général et sur celui de Jean de Plan de Carpin en particulier*, inserita nel *Recueil de Voyages* etc. *publié par la Société de Géographie*, Paris 1839, T. IV. p. 399, e pel *Prete Janni* p. 547 e segg. — **Oppert G.**, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschiete*, Berlin 1864. — **Yule Henry**, *The book of ser Marco Polo* etc. London 1871. T. II. p. 204-205. Può anche vedersi una erudita nota del Marchese d'Adda, premessa ad un documento stampato nel Vol. 1.° delle *Indagini storiche* ecc. *sulla Libreria Visconteo-Sforzesca*, d'onde ci venne il pensiero di questa ristampa.

critica debbansi avere in conto di apocrife, le lettere e le scritture a lui attribuite qui dianzi accennate.

Poco è a dirsi del valore letterario, chè in vero non può aver vanto il nostro Dati di poeta, sì di semplice rimatore popolare da porsi in compagnia de' molti noti ed ignoti che ebbe il suo tempo, e non certo fra' migliori. Questo e tutti gli altri poemetti che di lui si conoscono deggiono aver deliziato molte volte le pubbliche e le famigliari adunate; e chi sa quante fiate il canterino di piazza li avrà ripetuti con modulate cadenze innanzi all' intenta e rapita moltitudine! Ed io convengo pienamente nella sentenza del dotto d' Ancona, che sì fatti componimenti dovevono avere allora l' ufficio quasi di gazzetta e far conoscere al popolo in piacevol guisa non solo le più remote istorie, ma anco e più specialmente gli avvenimenti correnti (1), di che si ha chiarissima prova nelle molte poesie di tal ragione, alcune delle quali, specie le sacre e le cavalleresche, durano ristampate anche a' nostri tempi; e lo stesso autor nostro ce ne porge argomento colla *Istoria delle isole, La storia di tutti i Re di Francia* dove narrasi l' impresa di Carlo VIII, e il *Diluvio di Roma* del 1495. Conviene bensì tenergli buon conto del fine ch' egli evidentemente proponevasi in questi suoi lavori, di istruire cioè con diletto, poichè tanto la scienza come la storia sacra e profana leggiamo in essi trattata in ritmo; di guisa che possiamo a buon dritto noverarlo fra i primi, che abbiano inteso al laudabile fine di ridurre la scienza accessibile anco agli indotti, e perciò fra' precursori de' moderni autori di libri pel popolo.

(1) **D' Ancona**, *Musica e poesia nell' antico Comune di Perugia*, nella *Nuova Antologia* Vol. 29 p. 65. Alcuni accenni molto sennati intorno a questi antichi poemetti ponno leggersi in un recente scritto del Prof. Raffaello Fornaciari nella stessa *Antologia* Vol. 1.° della Serie 2.ª pag. 5 e segg.

Giova avvertire che sopra questo soggetto dell' India compose il Dati un secondo cantare, che tratta degli uomini, donne, animali e mostri che in quella regione si trovano, edito in Roma nel 1494 e colà conservato nella insigne Biblioteca Casanatense.

Ci è poi sopra modo grato sapere come l' egregio Signor Conte Luigi Manzoni intenda produrre insieme raccolti tutti quanti i poemetti del Dati, perchè egli ce ne darà per fermo una dotta ed ampia illustrazione, che varrà senza meno a colmare le molte lacune e correggere gli errori di questa nostra avvertenza.

Nel fare la presente ristampa abbiamo seguito sempre la nostra edizione riproducendone eziandio gli errori, e solo furono sciolti i gruppi di parole, spianate le abbreviature, posti gli accenti, gli apostrofi e l' interpunzione, e più numerate le ottave.

Stimiamo finalmente inutile ripetere qui le notizie di Giuliano già narrate dal Fontani, e riprodotte con una importantissima giunta dal ch. Uzielli, onde a quelle rimettiamo di gran cuore il lettore. Ben ci parve avrebbero potuto accrescere interesse e curiosità alla nostra pubblicazione alcune lettere inedite di Carlo Roberto Dati, che autografe si conservano pure nella Biblioteca del R. Ateneo genovese, e perciò le stampiamo dopo il poemetto. Non ci sembrarono fuor luogo perchè scritte da soggetto della famiglia stessa; nè un fuor d' opera e per la materia, e per la celebrità onde va meritamente distinto il dottissimo autore. La vita del quale, essendo stata bastevolmente illustrata, non è uopo ch' io ricordi qui; cionondimeno piacemi trascrivere le poche parole del celebre Magliabechi, colle quali dava notizia al P. Aprosio della perdita dolorosa di quel gran letterato: *Non posso far di meno di non accennarle*, egli scrive, *come Domenica mattina con mio dolore morì il Sig. Carlo Dati. Pochi giorni avanti gli*

cadde la gocciola, la quale essendogli più volte ritoccata finalmente, come ho detto, morì Domenica mattina, se non erro, a quindici ore. Diversi chieggono la sua lettura, e tra gli altri il Sig. Panciatichi e il Sig. Vettori. Della libreria non so che cosa ne siano per fare, essendo i figliuoli piccioli, onde facilmente la venderanno (1). Di questa libreria dava un cenno lo stesso Magliabechi all'amico agostiniano, nella nota dove gli divisava tutte le pubbliche e le private biblioteche esistenti allora in Firenze; ed eccone le parole: *Del Sig. Carlo Dati nella sua casa in via de' Serragli al Canto della Cuculia. È assai considerabile per libri di Umanità, avendo quasi tutti gli autori Greci, Latini e Toscani con i migliori espositori, ed un gran numero di critici moderni. Ha qualche libro d'Istorie, qualche libro di Matematiche, qualche Santo Padre, benchè pochi, e l'istesso dico di Filosofia. Del resto nè di cose teologiche nè di altre materie ha quasi niente. I suoi libri però nel loro genere sono generalmente tutti buoni* (2). Dell' amicizia del Dati coll' Aprosio ci porge questi testimonianza nelle sue operette, e specialmente nella *Biblioteca Aprosiana* in più luoghi; oltre che le qui pubblicate lettere ne sono valido argomento. Anzi io m' avviso per più riscontri, non esser queste sole le indiritte al famoso padre da Ventimiglia, ma esservene state altre, per avventura disperse nella manomissione della *Aprosiana* al tempo dell' ultima Repubblica ligure.

(1) Bib. della R. Univ. Genova, Cod. E. VI. 15. — Noto che non è mai cenno in tutte le lettere del Magliabechi all' Aprosio della ruggine nudrita dal primo contro il Dati, che appare in vece in quelle scritte al Panciatichi. (Vedi Scritti di Lor. Panciatichi, Firenze 1856. p. 232 e 256).

(2) Ivi, Cod. cit.

LA GRAN MAGNIFICENTIA DE PRETE JANNI

SIGNORE DELL' INDIA MAGGIORE & DELLA ETHIOPIA

I.

O glorioso onnipotente idio,
che col tuo sangue el peccato pagasti
da noi commesso tanto iniquo & rio,
& con tua morte ci ricomperasti,
donami gratia dolce signor mio,
ch' io dica in versi una parte, che basti,
d' un de' principi tua infra christiani,
maximo prete sopra gl' indiani.

II.

O venerandi & discreti auditori,
che cose nuove udir vi dilectate,
maxime in versi, perche da' doctori
antichamente queste son tractate,
ben che 'n diversi modi gli autori
le loro oppenioni hanno notate,
gli orecchi attenti, & lo 'ngegno terrete,
& cose magne certo intenderete.

III.

Tu de' saper ch' assai sono e christiani,
& son divisi in dieci nationi,
cioè latini, & greci, & indiani,
benchè d' alcuni sien false oppenioni,
di iacobiti, & poi nestoriani,
moronite, la sesta, &, cura poni,
septima natione gli ermeni pare,
che celebran l' uffitio in lor volgare;

IV.

L' octava natione e giorgiani
son dal beato giorgio nominati,
la nona natione son soriani,
decima mozorales son chiamati,
son tucte dieci queste di christiani,
ricchi paesi son tutti & ornati,
benchè qualcun di questi errando crede,
pur da christo procede la lor fede.

V.

Della prima nation cioè latini,
tu n' hai notitia, & del primo pastore,
simil di greci perchè son vicini
tu sai di qualcheduno el loro errore:
ma perchè in india ci è lunghi confini,
noi non sapiam di lor tucto il tinore,
pur qualche cosa i' te ne vo tractare,
& l' altre nation lascerò stare.

VI.

Quest' è di gente la più copiosa,
& di ricchezza questa non ha pare,
par cosa a ciaschedun maravigliosa.
quando senton di qua questo narrare,
in là ciaschuna gemma pretiosa
& oro in quantità si suol trovare,
argenti, & spetierie di la si piglia,
se ricchi sono e' non è maraviglia.

VII.

Non ti maravigliar se v' è gran gente,
perchè in tal parte mai non fu moria,
èvi di state il sol tanto cocente,
che purga degl' humor la parte ria,
ciascun nel viver suo è diligente,
però di raro vien lor malattia,
èvi tal vecchio, ben che pochi sieno,
che trecent' anni è visso & non già meno.

VIII.

Di cencinquanta ve n' è stati assai,
di continuo assai ve n' è di cento;
o quante cose magne sentirai,
o discreto auditor, se stai attento!
se se' vagho d' udir tu imparerai,
a chi troppo non sa questo rammento,
cercha leggendo, tu che non puo' ire,
& molte cose potrai reperire.

IX.

Lascierò stare el paese e le terre,
& l' abondantia loro e le ricchezze,
e le 'nfinite lor battaglie & guerre,
& de' signor l' immense gentilezze,
de' fiumi & de' paduli le gran serre,
dove inspugnabil son le lor fortezze,
& tracterò del prete principale,
& del palazzo suo, che tanto vale.

X.

Fa residentia questo prete Janni
'n una città, bibrithe l' ha chiamata,
nel qual paese non si sente damni,
chè la giustitia molto è observata,
però non v' è corsali nè tiramni
in tucta quanta l' india & sua brigata,
& di palazzi v' è gran gentilezze,
ornati di splendore & di richezze.

XI.

In nel palazzo del primo pastore,
montato in capo della magna scala,
dov' è d' oro e di gemme uno splendore,
che quasi non si scorge una gran sala,
sessanta braccia lunga è 'l suo tenore,
larga quaranta, & lustra ch' è gran gala,
dov' è nel mezo dua colonne d' oro,
che mai si vide sì riccho tesoro:

XII.

Et d' alabaustro sono e quattro canti,
el pian di sotto par ch' è d' oro fino,
èvi dintorno smalti assai lustranti,
tal che chi v' entra par esser divino,
in decta sala son tesori tanti,
che fan tremar del nimico il confino,
quattro finestre v' è, se io non fallo,
che le colonne lor son di cristallo.

XIII.

Et tucte quattro sono a tramontana
voltate, per haver piu frescho el vento,
o auditor, se stai con mente sana,
gran caldo è 'n quelle parti com' i' sento,
ben che non sia gia tucta terra piana;
hor ritorniamo al nostro intendimento,
in capo della sala è il tribunale
dov' è la sedia sopra sette scale.

XIV.

El primo grado è d' oro a gran dovitia,
& di lettere nere pare scripto,
le qual concludon: fuggi l' avaritia,
è 'l secondo d' argiento, & non è ficto,
& scripto in quello par senza malitia:
fuggi l' accidia, el verso suo diricto,
& è di rame el suo terzo scaglione,
fuggi la 'nvidia dice el suo sermone:

XV.

El suo quarto scaglion mi par di ferro,
fa che tu fugga l' ira dice il verso,
di piombo è il quinto poi, se io non erro,
fuggi la ghola è 'l suo scripto diverso,
di legno è il sesto suo, com' io diserro,
con fiamme di tarsia tucta traverso,
fuggi luxuria el verso suo t' alluma,
che 'l corpo & l' alma alfin dipoi consuma:

XVI.

El septimo scaglion mi par di terra,
fuggi superbia el dolce verso canta;
sopra di questi è poi, se 'l dir non erra,
una sedia che lustra tucta quanta,
la qual farebbe in queste parti guerra
al gran nemico della chiesa sancta,
per che l' è d' oro & gemme pretiose,
che mai si vide al mondo simil cose.

XVII.

Sopra di questa un crucifixo ha stare,
d' oro e di gemme simili adornato,
& una vite d' oro, usa montare,
drieto alla sedia sparge in ogni lato,
di priete pretiose l' uva pare,
e le foglie d' argiento, ch' è smaltato,
& fa un sopracielo a quella stanza,
che mai si vide sì riccha possanza.

XVIII.

Nella qual sala in su la sedia posa
el venerando vecchio prete Janni,
& l' audientia sua è gratiosa,
& come gran pastor veste suo' panni,
sopra la testa sua maravigliosa
la mitera papal tien senza affanni,
& ha di sopra scripto e sette doni
dello spirito sancto, & piu sermoni.

XIX.

Et poi da ciascun lato stà a sedere
sei de' suoi primi degni e gran prelati
sopra una sedia, & ciascun puo vedere,
& quattro gradi in alto stan levati,
secondo di chi scrive è 'l suo parere,
& sopra questi è scripto & disegnato
le virtù sette decte principale,
& ciascun ha il cappel da cardinale.

XX.

Pensa se glorioso è quel collegio,
un senato veder di tanti vecchi!
in testa el venerando padre egregio,
& d' acanto gli antichi & degni ispecchi
in una sala adorna di gran pregio,
tien fermi, o auditore, e tuo' orecchi,
attendi al mio parlare & al desegno,
& gusterai il collegio tanto degno.

XXI.

Questo è de l' indiani il patriarcha
chiamato qua da noi prete Giovanni,
dove chi vuol andar si va per barcha,
& poi per terra & hassi molti affanni;
quest' è di sanctimonia il gran monarcha,
& la scientia è stata là molti anni,
& fu questo paese convertito
da san mattheo apostolo fiorito;

XXII.

Et da quello eunucho, che mondato
fu dalla lebra, mal tanto fallace,
terzo da una donna predicato
la qual fu decta regina Condace,
l' ultimo poi che fusse là mandato
a battezar & dar l' ultima pace,
fu san Thomaso apostol del signore
dov' è sepolto el corpo a grande honore.

XXIII.

Et secondo chi scrive gl' indiani
son gran cultor della lege divina,
molto fedeli et devoti christiani,
piacevol gente è questa & peregrina,
son molto bruni in viso & nelle mani
pel sol che cuoce lor sera e mattina,
el patriarca loro ha gran potentia,
& da molti paesi ubidientia.

XXIV.

Et come el nostro primo & gran pastore,
per grande humilità sì scrive & canta
servo servorum dei el suo tenore,
così scrive per l' india tutta quanta
con grande humilità & con amore,
dell' india & d' ethiopia, grande tanta,
el vostro prete Janni, che novitio
così si scrive senza inganno o vitio.

XXV.

Et non è patriarcha solamente
di queste genti, e 'l lor sommo pastore,
ma temporal signore certamente,
& è chiamato loro imperadore;
ha sotto quest' huomo veramente
settanta Re suggeti a tutte l' hore,
che gli danno tributo ciascuno anno,
& molto honore a questo prete fanno.

XXVI.

Et fa dipoi in ispirituale
arcivescovi cento & ventisette,
ch' ognun di questi ha sotto alle sue ale
vescovi venti, el manco a ciascun dette,
& oltre a questo poi, che molto vale,
fra questi son persone molto electe,
che son veschovi & Re incoronati
di molti gran Reami, et richi istati.

XXVII.

Et toccha la sua volta a ciascheduno
a ministrare al lor sommo pastore
all' uffitio pascale, o vuoi al bruno,
& sotto questo prete imperadore
non è fedel christian perciò ognuno,
ma qualche infedel v' è traditore,
che son sugetti & danno el censo grande
d' argento & d' oro & di varie vivande.

XXVIII.

Et benchè questi preti moglier hanno,
all' usanza de' greci & delli hebrei,
ad habitar con esse non estanno,
& a usar di raro intender dei
per generar, se pure a quelle vanno,
& non è dua fra mille che sien rei,
& la lor vita fanno a tal misura,
che anni ciencinquanta spesso dura.

XXIX.

Leggesi ancor, che solo al suo servitio
di questo patriarcha, sanza danno,
è tre milia persone, & hassi inditio
ch' a ministrar suo chorte sempre stanno,
& ciascheduno ha poi suo exercitio,
& con gran diligentia tutti el fanno,
& quando agl' infedel vanno a dar pena
cento milia persone o più si mena.

XXX.

In altri libri i' ho ancor trovato,
cento milia migliaia di persone
tucti in un tempo a' lor nimici han dato,
& quel che scrive fà conclusione
che mai non fu morìa in simil lato,
però con verità lo scrive & pone;
se il conto in nostre parti tu farai
quanti ne muor di peste, el crederai.

XXXI.

Quando con gl' infedel la guerra piglia
questo massimo prete, fa portare
dinanzi a se, che par gran maraviglia,
venti gran croci, che non trovan pare,
di gemme & d' oro ornate, ch' assomiglia
di christo la possanza e 'l dominare,
così sogiogha alla fede christiana
molta barbara gente cruda & strana.

XXXII.

Et quando per la terra chavalcassi
& per le ville, questo gran pastore,
una semplice croce portar fassi
di legno per memoria del signore,
che par che lunga sia ben quattro passi,
per segno di giesu & suo dolore,
& sempre gli va innanzi questa croce,
& ciascun s' inginochia con gran voce.

XXXIII.

Et fassi innanzi a lui ancor portare
un magno vaso d' oro & pien di terra,
credo che sappi el suo significare,
chi l' ha in memoria questo mai non erra,
come alla terra habiam tucti a tornare
con l' aspra morte, che ci fa gran guerra;
queste son parte di sue magne cose,
& cerimonie sue maravigliose.

XXXIV.

Son molto diligenti celebrando
el loro uffitio, & poi le messe sancte,
& ancor similmente battezzando,
quasi le cerimonie tutte quante,
come fa il papa, venghono servando
nostre vestigie et nostre orme e piante,
& fanno di chi falla gran giustitia
purgando di ciascun la sua malitia.

XXXV

Et rare volte infra costor si sente
alcun micidio, o ver qualche spergiuro,
non vi son traditori o ladra gente,
non adulteri, falsi o alcuno furo;
charitativi son comunemente,
& non hanno a vendetta el lor cor duro,
ma son parati presto al perdonare,
che un' optima cosa al viver pare.

XXXVI.

Et le lor chiese magne & gloriose
magior son delle nostre, & più ornate
d' argento & d' oro & pietre pretiose,
& di ricchi ornamenti circundate,
son di preti & di lumi copiose,
& con gran divotion son ufficiate,
& son da tutte quante le persone
tenuti e preti in gran veneratione.

XXXVII.

L' opere sancte lor credo ch' el dia
la devotion la quale è lor portata,
lasciamo stare hor questa fantasia,
per tucto la virtù è sempre amata,
ciascuna chiesa là mi par che sia
con artifitio involta & ben murata,
& delle chase lor le cose mire
difficil mi sarebbe adesso a dire.

XXXVIII.

Sonvi di frati & suore venerande
gran monasteri, & ricchi, & spatiosi
di muraglie, ornamenti & di vivande,
& per le parti lor molto famosi;
ben sai che qua da noi e' non si spande
e miracoli lor maravigliosi,
ma pensa tu con tua consuetudine
se v' è de' sancti in tanta moltitudine.

XXXIX.

Ha per costume ogn' anno il pastor bello
a processione un tracto sempre andare,
del glorioso sancto Daniello
el corpo in quelle parti visitare,
dice che par dipinto col pennello,
tanto mirabil cosa questo pare,
e 'n una selva grande par che sia
appresso alla ciptà di baldachia:

XXXX.

Et va con sanctimonia & devotione
con molti canti & con ricchi apparati,
che mai si vede simil processione
di Re, & di signori, & preti, & frati,
& poi infinite son l' altre persone
con molte croci & stendardi spieghati,
poi si vede el lor pastor venire,
che chi de' nostri el vede de' stupire.

XLI.

Se si potesse el tutto qui narrare,
o auditore, e' ti verrebbe voglia
di voler quel paese visitare
rinuntiando del tuo ciascuna spoglia,
ma perchè non si può tucto tractare,
questo è di quel ch' i' ho gran pena & doglia,
una cosa m' occorre pellegrina
ch' è in una ciptà sulla marina;

XLII.

La qual malpuria par che sia chiamata,
& stà nell' india ch' è en superiore,
dov' è una gran chiesa & molto ornata,
nella qual' è l' apostol del signore
thomaso degno e sua carne sacrata,
a lei è facto sempre grande honore,
& ben che questi sieno ancor christiani
hanno resia, & son nestoriani.

XLIII.

El vescovo di questa gran ciptà
arcivescovo par però che sia,
e alcun patriarcha el chiama là,
mandò suoi imbasciador per la gran via
al nostro eugenio quarto papa quà,
per ispurgar la sua falsa resia,
che mostrò pur d' haver a christo el zelo
come fedel christian per ire in cielo.

XLIV.

Dicesi questo havere un gran tesoro,
& una riccha corte & molto ornata,
ha molte gemme, argiento, e di molt' oro
come la scripta narra & le brighata,
perchè qualunche prete fa disnoro
sotto la sua possanza ismisurata,
ogn' anno porta a quello, com' io sento,
per suo tributo un' oncia e più d' argento.

XLV.

Stà nella corte di costui assai
astronomi, filosophi christiani
bragioni chiamati intenderai,
& alcun questi chiama poi bragmani,
& oltre a lor doctrina, tu vedrai,
gran penitentia fanno & sono humani,
& per lor buon costumi ch' àn tenuti.
alcun ve n' è trecento anni vissuti.

XLVI.

Et come narra poi qualche autore,
di qua in quelle parti chaminati
son molti, per udir el lor tinore,
& per vedere e vecchi nominati,
& vanno predicando a tucte l' hore
predicendo e futuri facti ornati,
& son tenuti lor degne persone
in quelle parti in gran veneratione.

XLVII.

Fa che tu intenda che costoro istanno
col maximo giovanni sopradecto,
& sempre innanzi a sua persona vanno
tenendo nelle man suo stato strecto,
tucti prelati gran conto ne fanno,
o venerando tempo benedecto!
sempre mai venerando el tempo fu,
ma quel ch' è speso in bene è molto più.

XLVIII.

Parmi che sia ancor sotto 'l suo imperio
molte persone & gente monstruose,
le qual veder molti hanno desiderio,
chè l' occhio si dilecta in nuove cose,
secondo el decto del magno valerio
vuolsi imparar le cose virtudiose,
se mi presti l' orecchio intenderai
cose che forse non nę udisti mai.

XLIX.

È similmente per questo paese
gran quantità di diversi animali,
di pesci, di serpenti, che comprese
molte, da questi, infermitade & mali,
dapoi fra queste, che tu hai intese,
n' un luogo ch' è fra questi principali
è una gran ciptà, che è chiamata
namaria, & sopra al nilo stà posata

L.

Al principio del fiume in ethiopia,
la qual ciptà è molto smisurata,
dov' è di gente una incredibil copia,
& a un magno Re stà sogiogata,
al qual non è infra la gente inopia,
ma sotto sè vi tien molta brigata,
& lui è sottoposto al prete Janni
nimico d' infedeli & di tyranni.

LI.

Et perchè la ciptà è molto grande,
  & è piena di gente a maraviglia,
  fà far la guardia el Re da tucte bande
  da mille fanti, che la nocte piglia;
  per l' ethiopia il nome suo si spande,
  & ciaschedun con esso si consiglia,
  & per la sua gran fama senza copia
  egli è chiamato Re nell' ethiopia.

LII.

Questo vocabul vuol significare,
  ch' egli è dell' ethiopia Re dei Re,
  & può a tucti quanti comandare,
  perchè fortuna a lui la sorte dè,
  & tucta l' ethiopia, sì mi pare,
  che habbia a christo la perfecta fè,
  & una donna sola a ciaschun basta,
  & come è morta servan vita casta.

LIII.

Di lettere hanno un modo solamente,
  benche si può in più lingue adoperare,
  la quaresima fanno similmente
  quando la nostra, & suol simil durare,
  & d' abstinentia più che parimente,
  fanno un digiuno che non truova pare,
  & comincia di questi el carnovale
  el glorioso dì del gran natale.

LIV.

Et stanno sempre in trionfi & conviti
insino al carnovale el martedì,
signori & cittadin son molto incliti
in tucti que' paesi appresso lì,
le donne in festa stanno co' mariti,
son più honeste genti là, che quì,
& poi comincia l' aspra penitentia,
& maximi digiuni & l' abstinentia.

LV.

È fertile el paese loro & sano,
& è di frutti questo abondantissimo
salvo che non v' è vino in monte o piano,
è un paese certo ch' è degnissimo,
& abondanza v' è di biade & grano,
& èvi il popol grande, & è bellissimo,
& perchè non v' è lana in quel confino
tucti vestiti son di panno lino.

LVI.

Et bianchi com' un lacte ti parebbono,
son molti fini, & portan molte anella,
se fusson qui assai tesor varebbono,
più che cortina o rensa è bianca e bella,
gli ornamenti da donna qui sarebbono
bracialetti chiamati, ogni pulzella
alle braccia gli porta, che son d' oro,
& chi al collo, & vaglian gran tesoro.

LVII.

Questa ethiopia par che sia lontana
dal grande egypto cinquanta giornate,
& èvi gran montagne & terra piana,
& tutte queste parti sogiogate
al prete Janni, & è quasi christiana
la maggior parte di queste brigate,
molto ne narra un libro del meschino,
el libro del viaggio pellegrino.

LVIII.

Tractane ancora el tuo magno strabone,
delle croniche ancora el supplimento
di quelle parti molto chiaro pone
del paese & persone, s' io non mento;
io farò fine a mia conclusione,
che forse el troppo dir ti dà tormento,
se idio ci presta vita i' ti vuò dare
di quel paese un secondo cantare.

LIX.

In questo tu hai inteso del pastore
dell' india, & del palazo e sua ricchezza,
& del collegio suo tutto il tenore,
& quanto el suo potere oggi si prezza,
com' egli è patriarcha e 'mperadore,
nel secondo cantar per gentilezza
vi tracterò più cose pellegrine,
al vostro honore i' pongho a questo fine.

Finito è questo tractato del massimo prete Janni pontefice & 'mperadore dell' india et della ethiopia composto in versi volgari per Messer Giuliano Dati Fiorentino a laude della celestiale corte et exaltatione della christiana religione.

AMEN.

LETTERE DI CARLO ROBERTO DATI

I.

Molt. Ill. e Molt. Rev. P. e Sig. Osserv.

L' onore che V. P. si è degnata di fare alle mie debolezze sono più tosto effetti della sua benignità, che del suo purgatissimo giudicio; il quale benchè conosca le mie imperfezioni si contenta di compatirle. Ricevo adunque le lodi di V. P. come stimoli, e sotto questo titolo le ne rendo grazie vivissime, che per altro gli ricuserei come a me non dovute. Ho detto al Sig. Dott. Lapi (1) che quando

(1) Del Dottore Iacopo Lapi feci cenno brevissimo in una nota alle lettere del Redi edite in questo periodico (Vol. V. part. 2.ª p. 77), or piacemi darne più ampia notizia. Mi gioverò volentieri delle sue parole stesse. « Per relazione di mia propria persona » egli scrive « non le dirò altro che questo come per mera verità. Io non son gentiluomo, ma nella classe de' cittadini fiorentini posso starmi quanto qualsivoglia altro, per essere quasi cent' anni che la mia casa gode la cittadinanza fioren-

spedisca qualche libro a V. P. gli darò un Apollonio di

tina. L'età mia è di trentacinque anni per l'appunto, essendo nato l'anno 1630. Ne' miei primi anni attesi agli studij delle buone lettere, di poi m'applicai alla Filosofia, e medicina, la quale arte di presente esercito come ella già sa. È bene il vero che quando io attendevo agli studij, che ella sente, allora studiavo quant'un altro della mia età: ma adesso per dirle la verità non studio più punto, e questo per più cagioni, ma la principale è questa. Io ho due fratelli preti, che camminano per i sessant'anni. Un altro fratello che è confinato sempre a stare a letto per cagione della gotta, et è uomo di cinquant'anni. Avevo molti cugini, due dei quali servivano le Serenissime Altezze di Parma, uno per depositario, e l'altro per segretario, e questi son morti: ne è solo restato uno, ch'è guardaroba della serenissima Arciduchessa d'Inspruch, quale non tornerà mai più in questi paesi. Ho per la Dio grazia il valsente in stabili di trenta e più mila scudi, sì che io posso vivere più che da par mio. Non ho moglie, nè figliuoli, nè imbrogli di sorte alcuna, onde potendo vivere in una città com'è questa di Firenze con tanta intelligenza, che mi serve per sapere quello che vuol dire un libro latino, o toscano quanto qualunque altro, e del greco tanto che mi serve per intendere un sentimento d'un autore, non mi voglio più stare a rompere il corpo con il *quodlibet non fit a quodlibet, nisi quis accipiat secundum accidens;* ma lasciato da parte il *Nocturnis juvat impallescere chartis* a coloro *Quorum imagines lambunt hederae sequaces* me ne passo il tempo com'ella sente. Ho amici a Roma, a Napoli, e in altre città d'Italia, e fuori d'Italia, che mi scrivono continuamente gli avvisi. Me ne stò insieme con gli amici a discorrere delle Repubbliche del mondo e farli i conti addosso. Stò attendendo le curiosità che escono alla luce del mondo da gl'ingegni de' letterati viventi, o pure passati all'altra vita, e quando sono comparse se le dà una lettura. Tutti questi Signori (*intende il Magliabecki, il Dati, il Redi, il Panciatichi, il Vettori, il Moniglia, il Coltellini* ecc. ecc.) sono miei amicissimi e per grazia loro mi voglion bene, e volentieri si trovano meco a discorrere delle cose del mondo, e così se questa vita dura, come io spero si passano gli anni. Questo è quanto per mera, come dissi, e sincera verità le posso scrivere di mia persona ». Le molte lettere al P. Aprosio donde io traggo queste notizie ci rivelano nel Lapi un coltissimo ed amabilissimo letterato, amato in patria e tenuto in giusta estimazione dagli stranieri. Belle e peregrine notizie egli ci porge non solo della storia letteraria ma eziandio del vivere civile, e ciò non con magistrale burbanza, o pure affettata mode-

Carta scelta per la sua Aprosiana (1). Le poesie del Sig. Cav. Fr. Ciro di Pers saranno finite al principio di Quaresima, e ne serberò a V. P. un esemplare (2). A prima-

stia, che è peggiore dell'orgoglio, si con naturale bonomia infiorata da quella castigata atticità tanto piacevole negli scrittori. Egli dava opera ad una bibliografia medica, della quale hannovi estratti nel volume di sue lettere, ed in più luoghi ne discorre accennando anche alle sollecitazioni degli amici perchè si decidesse a darla alle stampe, in essa *oltre a i libri stampati*, scriveva, *si farà menzione di tutti i Mss. de' quali si potrà aver notizia*............ *eziandio si darà giudizio* del loro valore. Era stato condotto alla compilazione di si fatto lavoro da una giunta ch'egli aveva fatta all'opera degli Scrittori di Medicina di Gio. Antonio Vander Linden, a petizione del quale gliela aveva poi inviata nel 1661 perchè se ne giovasse, come fece, nella ristampa eseguita l'anno successivo.

(1) Quest'Opera posta fuori con novità tipografica e curata da Alfonso Borelli uscì in foglio dall'Officina del Cocchini alla Stella nel 1661. A questo proposito scriveva il Lapi all'Aprosio: « Non voglio però qui lasciare di significarle, come il Sig. Carlo ha sentito tanto volentieri questi suoi encomii (*in Lettera al Lapi de'* 3 *Febbraio* 1666) che non solo le manda a donare per la sua Aprosiana il restante delle sue opere stampate, ma eziandio un esemplare dell'Appollonio Pergeo stampato qua (com'ella sà) per ordine di queste Serenissime Altezze, e di più le manda uno di quei belli stampati in carta grande con una margine larga un palmo ».

(2) Per ordine del Principe Leopoldo si stamparono queste poesie, uscite dalla tipografia della Stella nel 1666 in 12, le quali erano state scelte e rivedute dai celebri Rucellai, Dati, Panciatichi, Redi, e Magalotti come si ha da una lettera di questi al Falconieri (Vol. 1.° pag. 75). Ben è vero che riuscì non molto corretta, ma certo migliore delle edizioni posteriori; ciò c'insegna il Magliabechi « V. P. R. avrà veduto » scrive all'Aprosio « che l'altre edizioni sono infinitamente peggiori di quella fatta qua di ordine di S. A. R. poichè in quella di Bologna vi ànno infino stampato de' sonetti del Buoninsegni per di Fra Ciro. In quella quà di Firenze vi sono molte scorrezioni, ma in questo S. A. R. non ci ha colpa alcuna, poichè ne aveva data l'incumbenza del badare alla stampa al Sig. Dati, il quale poteva credere che avesse avuto ad essere in tal cosa molto più diligente di quello che veramente non fu ». Si potranno avere

vera penso di dar principio a stampare un volumetto dell(mie Veglie, com'.io sia spedito delle occupazioni pub bliche (1).

E senza più mi confermo

Di V. P. M. Ill. M. R.

Firenze a dì 23 di Febb. 1665 alla fiorent.

Servo Dev.mo Obb.mo
CARLO DATI.

II.

M. Ill. e Rev. P. e Sig. Ornat.

Dal Sig. D. Lapi ho ricevuto continui avvisi dell: cortese memoria che V. P. si compiace aver di me; (poi ricevo una cortesissima sua che me lo conferma. I(ne rendo grazie alla sua gentilezza, e mi dispiace di noı esser buono a servirla. Godo che le piaccia il framment(dell' Orazione di Mons. Della Casa, del quale ho molt(altre cose Mss. Orazioni, Instruzioni, e lettere sì volgari come latine, e giacchè veggo che il Sig. Menagio non tir:

singolari notizie di Fra Ciro in un libretto pubblicato di recente per nozz intitolato: *Notizie storiche sulle nobili famiglie friulane di Varmo e d Pers scritte da Frà Ciro di Pers.* Venezia 1875. Vi è premessa la vit dell' autore dettata dal Conte Giampiero Grimani.

(1) Le veglie non pubblicò mai; alcune vennero in luce postume. — Aveva in questo tempo officio di pubblico lettore di belle lettere nell studio fiorentino.

avanti l'edizione cominciata bisognerà pensare a qualche cosa (1).

Il detto Sig. ha cominciato l'Origini Italiane e se ne son vedute N. 5 fogli, ma facilmente si farà il medesimo anche altrove (2).

Le mie veglie non sono cominciate a stampare perchè sono stato due mesi colla gotta. E di più s'aggiunge che io sto sopra un'altra opera la quale ripulisco per dedicare alla M. del Re Cristianissimo, mio generosissimo Protettore, e benefattore. Ma non per questo le veglie rimarranno abbandonate. Sono varie e ogni Veglia ha materia diversa (3).

Circa alli scrittori della mia casa:

1.° Giorgio tradusse Tacito, e Valerio Massimo stam-

(1) Si veggano per ciò le molte lettere del Dati al Menagio nelle ben note *Mescolanze* da questi edite. Delle opere del Casa stampate per cura del Menagio si ha un volume (Parigi, Tomaso Jolly 1667 in 8.°), e può esser vero quanto dice Brunet che non sia stato posto in vendita allora, appunto per non essere pubblicazione completa.

(2) Appena si seppe a Firenze che il Menagio dava fuori le *Origini della lingua italiana* si levò un po' di malumore; lo impariamo dal Lapi che scriveva al suo Aprosio: « Questi Signori Accademici della Crusca son molto in collera, sentendo che a Parigi il Sig. Menagio stampi di presente un Etimologico Toscano avanti di loro, e tutto il giorno gridano frà loro e stiamazzano riprendendosi l'un l'altro d'infingardaggine ». Soggiungeva dopo alquanti giorni: « Questi Signori Accademici della Crusca se la ridono dicendo che non gli fa paura (*l'opera del Menagio*), ma frà tanto questo sarà quanto prima stampato, e quello della Crusca non si sa quando ». E quando poi comparve esclamava: « O che grand'opera! E pure un Franzese ha fatto stare questi Signori della Crusca! Impareranno a stare tutto giorno alla pancaccia, e per i Casini a giuocare! ». Che poi si pensasse davvero dagli Accademici a compilare un libro delle *Origini* Toscane lo si impara dalle lettere del Dati ad Ottavio Falconieri poste fuori dal Moreni (Firenze, Magheri, 1825).

(3) Per le Veglie si veggano le note del Fontani al suo elogio del Dati. L'opera cui attendeva erano le *Vite dei pittori antichi.*

pati. La vita di Castruccio Castracani scritta in latino dal Tegrimi Lucchese scritta a penna, e sento ci sieno altre cose, ma non mi è sortito il trovarle (1).

2.° Ghirigoro, o Goro, o Gregorio che dir si debba che fu Gonfaloniere fiorentino fratello di Fra Lionardo scrisse la Sfera in versi volgari. E la storia fiorentina in dialogo. Ms.

3.° Lionardo Generale dell' Ordine di S. Domenico, e Maestro del Sacro Palazzo, grandissimo teologo, scrisse molte opere, fu al Concilio di Costanza e fu uno degli Elettori di Martino Quinto e da lui eletto Cardinale per quanto scrive il Ciacconio, e per la tradizione che ne anno i PP. Domenicani. Nel Catalogo degli scrittori Fiorentini è nominato per errore Lionardus Statiis perchè era Leonardo di Staggio, ma veramente è de' Dati, a 113.

4.° Lionardo poeta etc. a 114.

5.° Giuliano etc. a 103.

6.° Lionardo mio fratello Vescovo di Montepulciano appena eletto e consagrato morì prima d' arrivare al Vescovado l' anno 1652. Fece molte concioni e Discorsi Ecclesiastici. Aveva cominciato diverse Opere sacre e profane; una in particolare de' vasi da bere degli antichi, e la continuazione al Vasari delle Vite de' pittori. Le quali non finì sopraffatto dalle brighe del Vicariato Generale della Diocesi Fiorentina.

7.° Giulio Dati mio zio lasciò una storia piacevole di due fazioni di Cacciatori che erano già in Firenze nel 1600 in circa. Scrisse diverse Satire, e poesie burlesche tutte Mss.

(1) Rimetto di gran cuore il lettore per quel che ha tratto agli scrittori della famiglia Dati, alla illustrazione del ch. Uzielli nella prefazione alla *Lettera delle isole* pag. XXXI-XXXIV; non senza notare che vi si potrà aggiugnere il Leonardo fratello di Carlo, del quale è cenno in questa lettera. Noto poi che le citazioni qui fatte dal Dati si riferiscono al conosciuto libro del Poccianti.

Andrea fu de' Dazzi, e non de' Dati.

Che è quanto posso dirle in questo proposito, e per terminare di questo, ossequiosamente la riverisco.

Di Firenze 21 Giugno 1666.

Di V. P. M. Ill. e Rev.

Servitore Dev.mo e Vero
Calro Dati.

III.

M. Ill. e M. R. P. e Sig. Osserv.

Due settimane sono dal Sig. D. Lapi mi furono resi per parte di V. P. tre libretti curiosissimi e dottissimi, e da me letti con sommo diletto e frutto. Vorrei che mi si presentasse occasione di mostrare i sentimenti di gratitudine ch' io racchiuggo nel cuore, che V. P. conoscerebbe d'avere un devoto conoscitore del suo merito. Sempre vo mettendo qualche cosetta da parte per la sua Aprosiana come vedrà a suo tempo. E quest' altra settimana comincio a stampare le Vite de' Pittori Antichi per dedicare alla M. Cristianissima (1).

E senza più mi confermo.

Agosto 1666.

Di V. P. R.

Servitore Dev.mo Obbl.mo
Carlo Dati.

(1) Uscirono dalla Stamperia della Stella 1667 in 4.°

IV.

Molto Ill. R. P. Sig. Osserv.

Quello che doveva far' io rendendo grazie immortali a V. P. dell' erudite curiosità resemi a' giorni passati dal Sig. Lapi, fa ella con eccedente benignità, e con lodi troppo improprie per la mia Operuccia de' Pittori Antichi, cred' io per darmi animo a finire una cosa plausibile più per la materia, che per quello che ci possa far io. Io le ne resto con maggior obbligo perchè conosco di non meritare nè il primo onore, nè il secondo; e l' assicuro che quando io sia sbrigato da una cosa necessaria a farsi da me, voglio riapplicarmi al Trattato, e Storia della Pittura Antica. Dal Sig. Anfr. Mattia Franzoni sono stato onorato d' una cortesissima lettera, e vivo ambizioso d' aver principiato servitù con sì letterato e gentil Cavaliere. Presento che detto Signore disegna di fare stampare tutte le Opere del Chiabrera da me sempre ammirato sopra tutti i moderni. Impresa laudabilissima perchè sono così sparse le poesie di questo Autore, che niuno l' ha tutte. V. P. lo stimoli, e lo solleciti, e l' assicuri che farà cosa gratissima a tutti i buoni e io umilmente ne voglio porger supplica a nome di Firenze a sua Sig. Ill.ma, perchè dopo Savona, non ci è Città che più giustamente lo pretenda quasi per suo, e che da lui sia stata più onorata che la mia patria, dove molti ancora adorano la memoria di quel buon vecchio (1).

(1) Di Anfrano Mattia Franzoni genovese discorre l' Aprosio nella sua *Biblioteca Aprosiana* pag. 401, il *Leti* nell' *Italia regnante* par. IV, p. 347. Non era noto che divisasse raccogliere le poesie del Chiabrera.

lo non ho potuto scorrere le note del Sig. Einsio per vedere se faccia menzione del Ms. d'Ovidio di V. P. Quando ella ne voglia un'esemplare, appunto uno m'è rimasto di 12, che me ne mandarono per esitare i signori Elzeviri d'Amesterdam, sono tom. 3 in 12 grossi.

Alle settimane passate abbiamo fatto perdita d'uomo insignissimo, e per letteratura, e per bontà. Cioè del Sig. Valerio Chimentelli Umanista di Pisa, e con esso è perita l'Opera *De donis Antiquorum* che aveva fra mano, non essendo in grado da pubblicarsi (1).

E con augurarle ogni più vero bene resto

Di V. P. R.ma

Servitore Dev.mo Obbl.mo
CARLO DATI.

(1) Del Chimentelli veggasi *Fabronius Angelus, Histor. Accad. Pisanae*. T. III. p. 162-191.

DI UN ALTRO CODICE

DELLA CRONICA DI NAPOLI DI GIOVANNI VILLANI

Al chiarissimo Sig. Commendatore Francesco Zambrini

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Ill.mo sig. Commendatore,

Nella prefazione al *Liber Jani de Procita* pubblicato nel vol. III.° del *Propugnatore* sopra il Codice Vaticano 5256, fu da me notata l'esistenza in questa Biblioteca Nazionale palermitana di un codice membranaceo in 8.° piccolo e in caratteri del secolo XIV, allora segnato II Armad. B, 45 (e ora I. D. 14), contenente la *Cronica di Napoli*, la quale è andata col nome di Giovanni Villani, e fu la prima volta stampata fra gli anni 1480 e 1490 senza data di tempo e di luogo, siccome ho potuto vedere dall'esemplare che è fra le prime stampe (n. 1302) della stessa Biblioteca Nazionale. Col quale esemplare a stampa quasi sempre concorda il codice ms., tranne che la stampa scende più giù nella storia che il codice, e colla Cronica porta la descrizione de' bagni di Pozzuoli e d'Ischia, come è nella edizione napoletana del 1680, quando il ms. ha fine col

capitolo *Chomo al re Roberto soccesse Johanna* etc. il quale risponde al cap. LXXVI di questa stampa citata. L'egr. sig. Cappelli nella sua prefazione alla *Leggenda di messer Gianni di Procida* contenuta nel vol. 1.° della Collezione di Opere inedite e rare che per cura della R. Commissione pe' testi di lingua si era cominciata a pubblicare in Torino (1861), notò trovarsi nella R. Biblioteca di Modena un codice del sec. XV delle Croniche di Napoli « che sotto » nome di Giovanni Villani napoletano furono impresse » in quella città nel sec. XV, 1526 e 1680, accresciute » di un terzo libro »; libro che secondo il Tafuri forse venne aggiunto da Bartolomeo Caracciolo parente del Villani, a cui fu dato insieme colla famiglia Caracciolo il sopranome di *Rumbo*, siccome fu scolpito sul suo sepolcro quando già moriva nel 1311, assai prima dello storico fiorentino dello stesso nome e cognome. Nel quale codice modenese una buona parte de' capitoli di essa Cronica di Napoli è identica, come ben disse il Cappelli, ad alcuni capitoli delle storie fiorentine del Villani; ma la lezione di esso codice reputò migliore in più luoghi de' testi divulgati in Toscana; di guisa che non si sa giudicare senza dubbi se lo storico toscano faceva sua la Cronica del napoletano, ovvero questi, o il Caracciolo, raccoglieva quella Cronica dalle Storie fiorentine. Intanto il Cappelli discorreva del Villani perchè aggiungeva alla *Leggenda* del Procida un' *Appendice* tirata da quel Codice, il primo e l' ultimo capitolo della quale non si leggono nelle Storie del Villani fiorentino, e pur sono del buon dettato di quel secolo XIV. La qual cosa, raffermata ora da questo codice palermitano, che è del secolo stesso XIV, accresce i dubbi da qual parte fosse stato il plagio; tanto più che esso giunge solamente alla successione della regina Giovanna (1343), quando i codd. e la stampa del secolo XV vengono sino al 1360, epoca posteriore alla

morte del Villani fiorentino (1348). Se non che, altro codice cartaceo, in cui si leggono pur le Croniche di Napoli fu acquistato dall'egr. prof. Giuliano Vanzolini di Pesaro, e, scritto il cod. nel 1471 da un Tommaso Cazapoto (1), finisce le Cronache co' *li nomi de li figlie de re Carlo j*, e però, meno completo del codice palermitano, non passa il 1300. Ora, come il Cappelli avvisò il codice modenese portar qualche volta miglior lezione delle stampe toscane del Villani fiorentino ne' capitoli che pur si leggono nelle storie di quest'ultimo; così il Vanzolini ha trovato che il suo codice porta spesso più esatta lezione del Codice modenese, siccome egli ha potuto giudicare da questi riscontri, che si è piaciuto favorirmi:

CODICE MODENESE Cap. I. dall' *Appendice* edita dal Cappelli				CODICE VANZOLINI
Pag.	77	linea	3 Dio salvò e dotò	*Dio si lo dotò* ec.
»	»	»	5 *se gli ridusse*	*illi* (egli) *li ridusse*
»	»	»	» *alle proprie cittadi e felli suoi benevolenti.*	*alle loro cittati et castielli, et chisto lo fece per sua propria benignitate et benivolencia.* (Tutto questo tratto manca al Cappelli)
»	»	»	9 e così il detto re *si giustificò* larghissimo e.	Fo lo dicto re *justissimo*, largissimo gloriuso et piatuso
»	»	»	15 e *massimamente* arricchiva	et arrecheva et magnificava li homini
»	»	»	17 e moderato	moderato *a lo parlamento*
»	»	»	18 e lui era bello di persona	lui era bellissimo de sua persona

(1) « Quisto fo fenuto da me thomas cazapoto ali M°CCCC°lxxj di ultimo octobris quinte ind. in die Jovis et in vigilia omnium Sanctorum ».

Pag.	77	linea	22	Costui assunto al dominio coronato ecc.	Costui fo assuncto a dominio et fo incoronato
»	»	»	»	MCLXXXIX	M.C.LXXXVI.

Cap. III.

Pag.	79	linea	11	dal Torso	dal Terzo
»	»	»	12	Archois	Artoys
»	»	»	13	gran baroni	assai baroni
»	»	»	14	che al nome di Dio	come al nome di Dio
»	»	»	17	promesse agiuto di gen'e	profferse ayuto di gente d'arme
»	»	»	18	profferseno	si le promesero
»	»	»	19	moglie	mugliere
»	»	»	31	procurò	procazò
»	80	»	17	Palvagino di Piè-dimonte	Paligno de Pemonte
»	»	»	22	Pisani	li quali erano gnimici delo dicto Carlo, lo quale ecc.
»	»	»	23	chiamava Carlotto	lo chiamavano **Carlocta**
»	»	»	25	era disposta	si era alode (a Lodi?)
»	»	»	26	avia	la teneano
»	81	»	6	fe' venerabili cose	fe' mirabile cose
»	»	»	»	in sua corte usano	sua corte usano
»	»	»	9	di gran sentenzie	de grande sentencia
»	»	»	10	romio	romeyo
»	»	»	17	Ed avendo guerra	Et avendo una *certa briga* con lo Conte de Tolosa *per le confine di dicte terre*, lo qual
»	»	»	23	caccio	procazio
»	»	»	29	per esser cognato	per fare parentato
»	»	»	31	tolse l'altra	si tolse la terza
»	»	»	36	e meglior cavaliere del mondo ecc.	et meglio singniore de tucto lo mundo, profetando dellui et cussi fo.
»	82	»	2-3	che stesse a ragione	che illo mectesse ragione
»	»	»	6	*onde*	(manca)
»	»	»	7-8	molliccio	miliero
»	»	»	16	de la Grandella	delle gradelle

Pag.	82	linea	20	Suevia	Suavia
»	»	»	27	rinculare indietro e presor campo	recolare per fi' a lo campo.
»	»	»	»	Il bon re Carlo	Lo *valente* Re Carlo (e così sempre)
»	»	»	»	gli usciti Guelfi	gli usciti de Fiorenza
»	83	»	2	adoperarono maravigliosamente	provaro mirabilemente
»	»	»	10	col pondo delle spade	colle *ponte* delle spate
»	»	»	11	danneggiavano	agravaro
»	»	»	17	stavano in volta	*erano* in volla
»	»	»	29	la qual era di sopra per cimiero	la quale portava per cimera.
»	»	»	36	presa	strecta
»	»	»	37	senza soprainsegna, e facea ecc.	senza insegnia reale per non esser conosciuto per Re.
»	»	»	»	francamente	virilmente
»	84	»	3	in mezzo de' nemici	a la mitate de la bactaglia
»	»	»	»	per scodieri francesi	per uno cavaliere francere
»	»	»	9	e quei ch' erano fuggiti	con tucti chilli che fogeano delo Re Monfreda
»	»	»	11	de' Roberti	de urbete
»	»	»	26	morto o prigione ovver campato	morto o vivo, o pregione o fugito
»	»	»	»	perchè cercato il campo de' morti non si trovava la insegna regale, nè si conosceva fra morti	perchè, cercato da multi delo campo, non se trovava, nè se conoscea in fra li autri morti, perchè non se trovava la insegnia riale, la quale avesse devuta conoscere et portare lo dì a la bactaglia; ma a la fine fo reconosciuto per uno ribaldo ecc.
»	»	»	32	*se* lo pose attraverso sopra un asino	*si* lo pose ecc.
»	»	»	33	l' è accattà Manfredo! ecc.	Chi accatta Monfreda? Chi accacta Manfreda?
»	»	»	11	un gran monte di pietra ecc.	uno grande muro.

Pag.	85	linea	19	MCCLXVI	MCCLXV.
»	»	»	28	signoreglie e baronie si rivesti	singnorie et baronagie silli donò et meritò
»	86	»	13	perchè egli era ad legge todesca	perche illo era facto a modo tudisco
»	»	»	19	per la qual cosa di gran partita fe' il peione per la rea uscita che ecc.	de 'la qual cosa illo fe' lo pegiore alliberarli, chè poco tempo ecc.
»	»	»	29	graziosamente	honorevelemente
»	87	»	5	quella *cotta!?*	qualche *contato*
»	»	»	7	o el me matrà o yo el matrò.	o illo me ammactarrà o yo ecc.
»	88	»	8	che non debbiate *dar* l'ordine ecc.	che non debiati *insire* dall' ordine
»	»	»	12	luogo detto la Scorcora	dicto in vulgare lo Stercora
»	»	»	26	spasso di tempo	ispacio de tempo
»	»	»	36	mess. Fraiapane	missere Petro Fellapane
»	89	»	1	Il detto re Carlo lo mandò in Napoli, e per processo si fu ecc.	sì l'adusse presône in Napole, et per processo si lo fe' decap. ecc.
»	»	»	3	Guido	Gado
»	»	»	8	*vincitor* del reame	*segniore* de lo riamo
»	»	»	14	e fe' suo viaggio	et *andò per* suo viagio.
»	»	»	16	a laude e *memoria*	ad honore et laude
»	»	»	30	colletterali	collaterali

Quanto a me, il codice Modenese risponde meglio che questo posseduto dal Vanzolini, al codice palermitano e alla stampa del sec. XV: ed è poi da notare che nè il Modenese, nè il cod. Vanzolini, danno a Carlo d'Angiò questo titolo, che si legge sì nel cod. palermitano, e sì nella edizione citata così: « Et la moglie del *sancto* conte Karlo chera figliuola minore del buon conte ramondo berlengieri di provenza etc. ». (Cap. lxxvi della ed. del sec. XV).

Così ove il cod. Vanzolini ha dopo le parole *Pugliesi e Pisani* del capo III pubblicato dal Cappelli « li quali erano gnimici delo dicto Carlo », il cod. palermitano legge « i quay erano in legha con luy » cioè con Manfredi; e l'ed. del sec. XV ha scorrettamente: « li quali erano del dicto conte Carolo » tralasciando la parola *nemici*. Nel cod. Vanzolini parlando del morto Manfredi ci sono più parole che non nel cod. Modenese, e queste stesse parole sono nel cod. palermitano e nella ediz. del sec. XV, ove appunto dee leggersi *cercato il campo* e non *cercaro*. Il cod. palermitano legge: « Et dil dicto Manfredo non se savia di cierto sigliera pregione over campato perchè ciercato il campo di morti non se trovava ne riconosceva fra morti perchè non se gli trovavano linsegne ryale le quale avesse dovute portare il dì ala bactaglia » e mi pare da preferire al passo del Villani: « e nella fine di Manfredi si cercò più di tre dì, che non si trovava, e non si sapea se fosse morto o preso o scampato; perchè non avea portate armi reali alla battaglia » (p. VII. p. 193. Fior. Giunti, 1587).

Se non che, avendo pur fatti altri riscontri col codice palermitano, che è senza dubbio il più antico, ho trovato che la sua lezione è da esser preferita al codice suddetto del Vanzolini; e che la stampa del secolo XV sopra citata, non sempre esatta, dovette già esser condotta sopra il codice medesimo sul quale fu esemplato questo palermitano. Il codice, ad esempio, del Vanzolini ha questa lezione ne' quattro capitoli, che qui, o illustre Signore, le trascrivo l'ultimo de' quali in quelli pubblicati dal Cappelli nell' *Appendice* alla Leggenda è il II (a p. 78); e dalle varianti riportate in piè di pagina dal codice palermitano, la Signoria sua vedrà chiaramente come la lezione di esse varianti sia da preferire a quella del testo.

« Poy la morte de lo dicto Corrado [1] singiorizò Monfreda figlio [2] bastando de Fodericho, lo quale primo era stato prencepe de Taranto et de l' onore de lo Monte de Sancto Angelo [3], lo quale era restato baglio e totore de lo dicto Corrado, lo quale era restato popillo, secondo che lassao a lo testamento Federicho fo' patre, et tenendo lo reamo intitulò baglio e tutore Monfreda continuamente [4] contro a la voluntate de sancta Ecclesia de Roma. Inperzò Papa Chiomente quarto si chiamao Carlo primo, Conte d' Anioy et Conte de Provenza, che illo venesse ad conquistare lo riamo de Sicilia, et tenerello da sancta Ecclesia per censo de undice milia onze per anno, octomilia per lo riamo, et tre milia per Trenachya, la quale mo' se chiama la Sicilia, socto certi pacti et condicioni. Lo quale Carlo in anno Domini M.°CC.LXV. lo quarto dì de novenbro, XI.ª Ind. venne et intrae ne lo reamo con potencia et armata mano, e con molti gentilomini francisi, provenzani, et di molti altre lengueazi, zo so de Bohemia, de Damartinode, [da Varo], et da Soria, da Jamvilla, de Langrico de Standardi, da Danisraco, dela Gonessa, de Balgi, de Sabrano, de Bauzo, et de Agosto [5]: Et chisti fôro Francisi [6], et Provenzani fôro li Cancellini de Scocto de Archois [7] con multi altri. A lo quale Carlo primo creato Re per la Ecclesia romana sì se contraposse a lo dicto [8] Monfreda a Benevento, et de po' di alcuni rescosse si fo ordenato lo dì de la bactaglia, nelo quale dè fo conbactuto ben aspramente nell' una parte et l' autra, ne la quale bactaglia fo morto lo dicto Manfreda ca-

VARIANTI

[1] rignio et.
[2] figliuol.
[3] et di lo honore et di Monte Sancto Angelo signore.
[4] chon frode et continuacemente.
[5] di aghoto.
[6] Et questi fuoron francieschi.
[7] Et di provenzani fuoron i cantelini di Sarto di Arthois chon molti altri.
[8] il dicto Manfreda.

valieri extrenuo, et multi Napulitani, et altri citatini et foristeri, et multi nobeli homini zè fôro morti [9], e lo dicto Monfreda fo trovato morto fôra de lo campo ben da quactro miglia da presso a lo fiume de Monte verde. Lo quale Carlo se portò ne la dicta baitaglia sì virilemente et cavallarescamente facendo lo officio suo como ad cavaliere [10] et bono mastro de guerra (quì ha forse lasciato *si conviene*) sempre defendendose da mano destra et da mano senestra contra de deyce cavalieri, li quali l'aveano jurata la morte contro a lo Re Carlo; lo quale fo primo [11] missere Bernardo Castagna, messere Carlo Capece, cavalieri de Napoli, che nanti a li soi pedi fôro tucti accisi [12], accepto lo cavaliere napolitano, lo quale per forza d'arme se fe' fare la via per mezo de la gente d'arme, et andòsende sano et salvo et scanpò sano et salvo da la morte [13]. Lo quale Carlo visse ne la signiorìa et dominio de lo riamo de Sicilia [14] anni XVIII et fo morto af Fogia, città de Puglia, et fo sepellito a la majore ecclesia de Napoli in anno dñi M.°CC.LXXXV. a li VII de gennaro, XIII Ind. et a lo suo tempo fece quactro gentilomini conti, li quali de titulo de contato, zo fo missere Gentili de Breona [15] conte de Lecce, messere Rogiero conte de Scocto [16], messere Filippo Russo conte de Marsico [17], messere Berteraymo de lo Balzo conte d'Avellino.

In quale manera regnò contra la Ecclesia de Roma et de soa voluntate.

Mo' ey da sapere che morto che fo lo Re Corrao fra-

VARIANTI

[9] vi fererono.
[10] choma buon cavalierj.
[11] Di i quay fo il primo.
[12] fuoron tucti oczisi.
[13] et fogi sano et salvo et scampò da la morte.
[14] vissè in del domino del ryame di sicilia.
[15] misser gootieri di breona.
[16] misser rogier di Scocto conte di Marsico.
[17] misser (manca il nome) raffo conte di Cantazano.

tello delo Re Monfreda, nelo quale era regnatoanni III sì l'era remaso uno figliolo, lo quale se chiamava Corradino, lo quale stava ne la Magna. Lo dicto Monfreda fe' dire et publicare per fauze lictere, le quali le fe' fare como venessero da la Magna, che Corradino suo nepote era morto, lo quale Corradino devea soccedere alo patre [18], azochè luy potesse occupare lo dominio delo riamo; et tanto sappe et poctè ordenare che con voluntà et consiencià [19] deli signiuri delo riamo fo incoronato Re contra la voluntà delo Papa. Lo quale Monfreda regnò anni X et in chilli tempi le riami de Sicilia sì soleano incoronare in Palermo da uno prelato lo quale piaceva ad ipso [20], senza licencia delo Papa; et per fin che lo dicto Monfreda fo incoronato, fo sempre baglio et totore de suo fratello [21].

De poy la sua incoronacione lo Re Monfreda montò in tanta singnioria che tucta parte imperiale de Toscana et de Lombardia molto lo exaltao [22] ala Ecclesia de Roma et so' fidili molto l'abassao in tucte parte. Advenne che in poco tempo che apresso alo dicto anno dela sconficta M.°CC.°LX.° Papa Allexandro si passò di chista vita presente, a la cità de Viterbo; et vacao la Ecclesia senza pastore per spacio de mise cincho, per la discordia deli Cardinali. Poy essendo adonati ad generale consiglio si elessero Papa Urbano quarto de la cità de Truse de Campagna de Franza lo quale fo de vile condicione, et fo figlio de uno chiavictieri; fo valente et sapio homo lo quale fò consacrato in anno dñi M.°CC.°LXI. Costui si trovao la Ecclesia ad grande vasciamento per la forza de Monfreda che fo occupatore quasi de tucta Italia, et l'oste de' Sar-

VARIANTI

[18] che Corradino suo nipote gli dovia socciodere a corrado suo padre si era morto.

[19] et conscienza.

[20] ad essi.

[21] di Corrado suo fratello.

[22] multo ne esalto. Et la ecclesia di Roma et suoi fedeli multo nabasciarono in tucte parte.

rayni de Nocera avea miso ne lo patremonio de Sancto Pietro [23]. Si fe' lo dicto Papa contralloro prendere la croce, donde molta genti pigliaro la croce contra li dicti Sarrayni. Li dicti Sarracini vedendo che l' oste de Xpiani andava contra lloro si fogèro in Puglia, ma con tucto chisto non lassava Monfreda de persequitare la Ecclesia de continuo, et illo stava quando in Sicilia et quando in Puglia con grande leticia et dillecto sempre sequitando via mondana [24] et epicuria ad omne suo piacere, sempre tenendo assay concopine, vivendo in desordenata luxuria, et non parea che illo temesse Dio, nè soy Sancti; ma Dio, justo Singniore, lo quale per gratia [indugia] lo suo iudicio ali peccaturt, azochè se recognoscano, ma a la fine non perdona ad chi non retorna alluy, cossì tosto mandò alo dicto Monfreda la sua maledicione, che quando illo se credea essere in majore stato et signoria, como nante farrimo mencione, tornò in pocho tempo ad suo male fine.

Como la Ecclesia elesse Carlo de Angyoya Re de Sicilia et de Puglia [25] et Campione.

Essendo lo dicto Papa una co la Ecclesia cussì tribulati et demenoyti per la potencia delo Re Monfreda et deli Electuri de la Magnia, aveano electy dui Ry de Romani, zoè chillo de Spagna, et chillo d' Inglicterra, et niuno avea potencia de passare in Italia, nè accordo aveano; et Corradino figliolo de Re Corrado, alo quale per diricto ereditagio appertenea lo riamo de Sicilia et di Puglia, era sì pizulo garzone che non potea ancho venire contro ad Mónfreda. Lo dicto Papa per infistinamento [26] di molti fideli de Santa Ecclesia, li quali per forza de Monfreda erano sbanditi dalloro terre, et spetialmente perli usciti Guelfe de Firenza et de Toscana, et de continuo c' avea multe intorno de sè, et molto

VARIANTI

[23] avia messi nelle terre del patrimonio di Sampietro.
[24] vita mondana.
[25] la ecclesia di Roma elesse Karlo conte dangio re di Scicilia.
[26] infestamento.

se compiangevano alo Papa [27], standolo spisse volte ali pedi dicendo li loro dammagie, elo dicto Papa Urbano fece uno grande consiglio con soy Cardinali et con molti Prelati et si propossero inlloro presencia como la Ecclesia era sogigata ad Monfreda et como sempre quilli di soa casa et lignage erano stati ynimici et persequitaturi de Santa Ecclesia, et non essendo contente [28] de' molti beneficii reciputi, unde quando ad ipsi piacesse avea pensato de extollere la sancta Ecclesia de servetudine, et de la reducere ad essere in suo stato et libera; et zò potea essere chiamando Carlo conte de Provenza et duca d' Angioya et fratello delo Re Luyse de Franza, lo quale era più sofficiente prencepe d' arme et de omne vertute corporale che fusse alo suo tempo infra Xpiani, et como illo era de li più possenti case de tucto lo mundo, chiamandolo per canpione de sancta Ecclesia et Re de Sicilia et de Puglia, et acquistandolo con suo potere da Monfreda, lo quale senza ragione lo tene, et como scominicato et dannato et per la voluntate dela Ecclesia [29], et disse lo Papa como illo se confidava tanto nela potencia de lo dicto Carlo et dela sò singnioria, et a la baronìa de Franza, che la cazarrìa, et che illo non dubitava che serrebe vencetore contra la potenza de Re Monfreda; et de chisto illo avea certanza che tosto le toglierìa et che tornerebbe tosto la santa Madre Ecclesia in sò stato; a lo quale consiglio tucti Cardinali et Prelati s' accordaro, et cussè elessero quarta generacione appresso dellui, et fermata la eleccione sì le mandaro lo decreto, et chesto fo in anno Dñi M.°CC.LXIII ».

I riscontri poi co' capitoli che si trovano nelle Storie del Villani può farli ognuno; e troverà senza dubbio che

VARIANTI

[27] chol papa.

[28] non essendo grati.

[29] il quale la teneva per forza et senza ragione. El dicto Monfreda era iscomunicado et dapnato et contro la volunta di la ecclesia teneva il detto ryame si como suo ribello. Et disse il papa etc.

questo codice palermitano potrà giovar molto a una nuova edizione delle Storie fiorentine, e molto più delle *Cronache Napoletane*. E però ad esempio della lezione de' tre codici noterò pure, o illustre Signore, il capitolo di Guglielmo il Buono, come si legge appunto nel codice Modenese (Cap. I.° dell' *Appendice* del Cappelli sopracitata), e nel codice Palermitano, acciò colle varianti di sopra del codice del Vanzolini riportate dallo stesso capitolo, sia manifesta la miglior lezione fra i tre Codici.

LEZIONE DEL COD. MODENESE

—

Di Guglielmo II, detto il Buono

Al qual re Gulielmo soccesse Gulielmo so figlio lo secondo genito in nel reame e in tutto il suo dominio, il quale il misericordioso Dio salvò e dotò di tanta virtù, che tutti i ribelli e nemici del padre, de' quali la maggior parte erano stati cacciati, se gli ridusse alle proprie cittadi è pelli suoi benevolenti, a li quali perdonò ogni pena, la qual dovessono aver sostenuta per loro offense e colpe, e restituì a tutti lor baronie, contadi, e castelli de li quali erano stati privati per loro mali meriti ed operazioni, e così il detto re si giustificò larghissimo e liberale grazioso e pietoso, in tanto che tutto il terzo di sua vita resse il reame in bona giustizia, prosperitade e pace; non pose mai a li uomini del suo reame colte, dazii, nè gravazioni, nè servigii personali; amò molto i Napolitani e quelli di Palermo, e massimamente arricchiva gli uomini avan-

LEZIONE DEL COD. PALERMITANO

—

Al quale guiglielmo Re soccisse guiglielmo suo figliolo secondo genito in dil Reame et in tutto il suo dominio. Il quale il misericordioso dio si dotò tanto de virtu che tutti i ribelli et inimici del patre dili quali la magiore parte se erano stati discacziati figli ridusse alle proprie citade et fè et soa special benivolentia. Ay quay perdonò ogni pena la quale avessono dovuta sostenere per loro offese et colpe. Et ristictoy a tutti i loro baroni contati et castelli di i quay erano stati privati per loro mali meriti et operationi. Fo il predicto re giostifico larghissimo et liberale gracioso et piatoso In tanto che tutto il tempo de soa vita resse el Ryame in buona giosticia prosperitade et pace. Non puose may alluomini del Regnio colte dacii in gravacioñi in servigii personali. Si amò multo i nopolitani e quey di Palermo. Et maximamente

taggiati e litterati, sempre li interrogava al migliore: fu eziandio casto e moderato; faceva discernere e vedere per ogni comune persona quel ch'era il meglio; e lui era bello di persona e risplendente parlatore. Per le qual cose e molte altre sue virtute, de le quali era chiaro ed adornato, si fu chiamato re bon Gulielmo, e così fu scritto alla sua sepoltura. Costui assunto al dominio coronato in nell'anno de la sua età XI, visse al dominio anni XXV, e moritte senza erede in l'anno d lla sua età XXXVI, e fu seppellito alla principal ecclesia di Palermo nell'anno domini MCLXXXIX.

arricchava li huomini avantagiati e licterati. Et sempre gl incoragiava al megliore. Fo eciamdio casto et moderato al parlamento. facieva discernere et vedere per ogni chomune persona sempre quel chera il meglio. Et luy era bello di persona et risplendente parlatore. Per le quale chuoye et multe altre soe virtute de le quali era chiaro et adornato si fo chiamato il buon Re guiglielmo Et cosi fu scripto a la soa sepoltura. Costuy fo assumpto al dominio et coronato in dillanno di la soa eta XJ et visse al dominio anni XXV. Et fo morto sensa erede indillanno di la soa eta XXXVI et fo sepellito a la magior ecclesia di palermo nellanno domini MCLXXXIX.

La grafia è lasciata quale è nel codice palermitano, ma non saprei se lo stesso fu fatto del modenese.

È ora conchiudendo questa lettera, non mi occorrerà dover far sapere che l'ho scritta alla Signoria Sua e perchè so non infastidirsi di simili riscontri o studi sopra le scritture del buon secolo, e perchè altre volte mi è stata cortesissima ad accogliere le mie lettere sopra testi volgari siciliani, o sopra codici antichi, che sono conservati in queste o pubbliche o private biblioteche di Sicilia. Onde, grato sempre all'egr. collega prof. Vanzolini delle notizie che volle darmi del suo codice, e a Lei, illustre signore Presidente, della sua benevolenza, mi permetterà che possa con rispetto raffermarmi

Palermo, genn. 1876.

tutto suo dev.mo

VINCENZO DI GIOVANNI

EPISTOLA DI ASTORRE DE' MANFREDI

SIGNORE DI FAENZA

NON MAI FIN QUI STAMPATA

AL CHIARISSIMO SIGNORE,

SIG. PROF. SANTE BENTINI

FAENZA

Amico carissimo. Io fo per poco come la monacella, che contraccambia dell' un per cento i suoi benefattori. Essa riceve le some delle ghiottornie, e se ne spaccia talvolta con un Breve contro alle tentazioni, o con un Agnusdei; e tale altra ancora, quando sia vie più in sul largheggiare, con un piattel di tortellini dolci, o con una corona di marroni passi ne' dì della quaresima.

Signore sì: la vostra buona grazia, negli anni scorsi io fui onorato in offerte di classiche versioni poetiche di Esiodo, *nelle quali tanto valoroso vi dimostraste, che assai Giornali riputatissimi altamente vi commendarono, e di santa ragione vi detter fama d' ottimo grecista e di grave letterato. Or potete bene immaginarvi se io dovessi andare superbo di sì splendidi e degnissimi presenti! Bene sia dunque di voi, egregio amico, e Domeneddio vi conceda prospera e lunga vita, acciò che possiate durar a lungo nel propugnare col fatto le nostre lettere, oggimai cadenti a pessimo fine.*

Ora a dimostrarvi in qualche modo l' animo mio grato per tanta vostra indulgenza, e non già per titolo di contraccambio (che non reggerebbe se non se come la mercè dell' un per cento della monacella sopraddetta), niente altro di meglio non avendo presentemente alle mani, e pur non volendo più a lungo starmene nell' indugio, questo inedito Documento di antica Patria Storia a voi offero intanto, consacro e raccomando.

È desso una Epistola *amatoria di Astorre Manfredi II, copiata da un cod. membr. della Biblioteca dell' Ateneo Torinese, segn. del num. VI, 17, in 4°, dello scorcio del sec. XV; nella quale, tra l' altre cose, ei si lagna d'una battaglia aspra e sanguinosa sostenuta in quel d' Anghiari, ove gravemente ferito, fu da' nemici fatto prigione e condotto nelle carceri di Firenze. Posto mente a diverse Storie contemporanee, e visto che nulla potea trarne fuori all' uopo mio, senza andar molto per le lunghe e logorarmi gli occhi, che ho abbastanza fievoli e consunti, ricorsi alla squisita cortesia del nostro amico e concittadino, ab. Marcello Valgimigli, Bibliotecario della Comunale di Faenza, che non ha chi l' uguagli nel conoscimento della Patria Storia; la quale pur da assai anni sta largamente scrivendo, e di cui già più importanti saggi vedemmo per lo addietro uscire alla pubblica luce. Egli, benigno com' è, gentilmente mi rispose quanto segue: —*

Sono lieto di poterla servire rispetto all' Astorgio Manfredi, del quale Ella mi richiede notizia. Toccando il Litta nelle sue Famiglie celebri italiane *della Manfredi (disp. 142 tav. VI), scrive che « Astorgio II seguì il Piccinino nella spedizione di Toscana nel 1440 (allorchè quegli contava 28 anni d' età); e con tal disperato valore combattè ad Anghiari il 29 di giugno, che la battaglia sarebbe stata vinta, se pericolosamente ferito nell' anguinaia,*

non fosse stato costretto ad arrendersi prigioniero a Niccolò Gambacorta. Questo condottiero, ricevutane mercede di 3000 *fiorini, lo cedè ai fiorentini, benchè il Manfredi gli offerisse di ricomprarsi a caro prezzo: dai quali, tenuto in cortese custodia, non fu rilasciato fino alla pace del* 1441 », *mentre per conto della prefata battaglia abbiamo dalla Storia che nel* 1440 *Filippo M.ª Visconti duca di Milano commise a Niccolò Piccinino d' invadere la Toscana, nella qual impresa fu questi dalle genti della repubblica fiorentina sconfitto presso Anghiari a'* 29 *del giugno; e che ivi Astorgio cadesse prigione, pare a me non lasciarsene da lui verun dubbio, facendo esso menzione de' campi Anglariani, atteso il chiamarsi Anghiari latinamente* Anglarium *e* Castrum Angulare. *Astorgio tenne la signoria di Faenza dal* 1448 *fino al* 1468. —

Rimane tuttavia nelle tenebre chi fosse la gentil donna amata da Astorre, alla quale egli sì teneramente e pietosamente indirizzava la sua Epistola *dalle carceri di Firenze: non ha veruna data, ma dovrebbe essere stata scritta sui primi di luglio del suddetto anno* 1440. *E questo sono indotto a credere dalle parole stesse che egli scrive alla sua donna:* Io mi rendo certissimo, che alla vostra clementissima pietà è nota quella infelicissima battaglia proximamente *ec.* commessa. *Quel* prossimamente *non può essere riferibile se non se ad una o due settimane innanzi; la quale cosa ci riporterebbe per l' appunto al* 29 *giugno sopra indicato. Senza che vuolsi pur notare, che per iscrivere quella* Epistola, *avendo avuto mestieri della mano di* Ser Branca, *di cui si fa menzione nel Proemio, è da supporsi che le recenti ferite gli impedissero ogni materiale occupazione. Or nel produrla per la stampa sono stato scrupolosamente alla copia esemplata a mia istanza, sul cod. ms. da persona ragguardevole e intelligentissima; salvo che ho voluto ridurre l'interpunzione*

all' uso moderno per la immediata intelligenza di chi vorrà leggere. Sotto tre diversi ordini, come vedrete, vuolsi riguardare questo scritto e cioè, come Documento Storico, erotico e filologico. La lingua, pare a me, vi sia buona assai, ma lo stile troppo di natura ampolloso, non disgiunteci alcune metafore così ardite e strane da disgradarne le più famose del secento; tra le quali vi abbatterete nelle due seguenti: Io mi trovai sotto il bastone del nostro illustre et magnanimo duca infra 'l numero degli altri militanti. *E appresso:* solo queste cose sarebbono atte da fare qualunche creatura gelare in foco et ardere in freddissimo ghiaccio. *Or cotesti modi, prof. cariss., non vi recano alla mente il* Sudate, o fuochi, a liquefar metalli *di due secoli posteriore? Ovvero anche il* bagnar co' soli e l'asciugar co' fiumi? *Qual differenza ci fate voi?*

Ma alla fin fine sia come si voglia: questa scrittura ci offre tali e tante singolarità sotto diversi aspetti, che se cara tornar debbe sulle generali a chiunque degli studi storici e linguistici si diletta, a noi soprattutto carissima, perchè riguarda un illustre guerriero, principe che fu della sempre nobilissima nostra amata Patria.

Accettatela dunque di buona voglia, continuatemi la vostra benevolenza e credetemi per la vita

tutto vostro
FRANCESCO ZAMBRINI

Epistola del magnifico Signore Astore de' Manfredi mandata a una splendida donna da lui sommamente amata, delle prigioni fiorentine. Ser Brancha a sua instantia.

Gentilissima et valorosa donna, nelle cui somme virtù et angeliche bellezze io ò tutta la mia speranza collocata, et in chui etiandio scholpito risiede l'abitacolo di tutti i miei amorosi desiri. Egl'è vulgare opinione, che' colpi della adversa fortuna abino forza co' loro molesti et pungenti strali di spegnere le cocenti fiamme di cupido; le quali, secondo l'auctorità de' Gentili, fanno mossa dalla terza spera, et nel humano spirito disposto, a gentilezza fermano il segio della loro dolcissima residentia. Furono ancora alquanti che stimorono, che gli advenimenti della dominatione di Marte fussino più valorosi, et che negli splendidi intellecti avessino maggiore potentia che i suavi succedimenti di Venus. Ma cognoscendomi io, o corona delle donne, da'chui celesti lumi la mia beatitudine dipende, et a l'uno et a l'altro pianeto sottoposto, la mia sententia dirizzo a contrario giudicio de' volgari, et giudico che lo sceptro venereo in questa parte deba tenere il throno principale. Et questo intendo provare collo exemplo fondato su la experientia, maestra delle cose. Et per dare effecto al mio intendimento, dico, che io mi ricordo che, poichè 'l mio humilissimo spirito s'incominciò a scaldare alla dolcezza de' vostri superni et gloriosi ray, d'onde s'acese l'amoroso foco, che in questa anima infiamata ardentemente durerà etiandio, poichè da questo afannato corpo sia dissoluta, io ò prestato opera agli armigeri exercitij, i quali degnamente soglono rendere gli huomini inmortali; et come uno de' ferventi executori di Marte et di gloriosa fama cupidissimo, mi sono sottomesso ad intollerabili fatiche; nè ò perdonato porre l'essere mio, non solo a spaventevoli timori, ma etiandio a sanguinosi et

tremendissimi pericoli della propria vita quasi privativi. Nè però tralle mie vigilie et intra tanti disagi et occorse paure valse mai surgère in me alcuna forza nè destarsi solamente una minima scintilla, che in alcuna, quantunque piccola particcella, potessi la mia stancha mente rimuovere da l'ardente fiamma in me accesa, et dalla contemplatione della vostra gentilissima figura.

Ma che bisogna passare tempo in generale sermone, quando il particulare exemplo nella causa può fare fedele testimonianza? Io mi rendo certissimo, che alla vostra clementissima pietà è nota quella infelicissima battaglia proximamente nelle parti di Toschana ne' campi anglariani con magnificentissimi apparati commessa; dove infra' nostri et gli adversi combattenti fu terribile et smisurata pugna: nella quale marte fu tanto dubioso, che' vincitori furono quasi più volte al giogho de' vinti sottoposti. Io mi trovai sotto il bastone del nostro illustre et magnanimo duca infra 'l numero degli altri militanti; e finalmente, poi che la fortuna volse il suo acerbo et turbato volto verso le nostre tremende compagnie, (le quali non solamente quanto la lunghezza di Ytalia si distende, ma etiandio a l'altre propinque et remote nationi solevano essere paura delle genti); et poichè il triompho della victoria aloghò nel seno degli adversarii, io, dopo terribile conbattimento, oltra intollerabili angustie et molestissime fatiche, dopo i colpi mortali et miserabile spargimento di sangue, quasi vicino a l'ultima hora, perduti i compagni, le ricchezze, et rotta la persona, sanza speranza d'alcuno subsidio humano, mi trovai in forza dello impio inimico; dal quale io sono stato posto a gustare il tedio di queste tenebrose et amare prigioni: et così mi truovo sanza potere usare il sollazzo della mia dolcissima libertà, et conduco il rimanente di questa mia stancha vita in tante amaritudini, che io stimo essere lacrimabile exemplo di pietà a qua-

lunche in sì misero stato mi riguarda. Onde a me pare, che la fortuna, piglando di me dilecto, m' abbi somerso in tante adversità, le quali io tempero col modesto martello della vera patientia.

Nè permetta lo immortale Dio, che mai io goda di raquistare la mia carissima libertà, se in tutti questi extremi pericoli et dolentissimi exterminii io non ò sempre conservata scolpita nel mio ardente cuore la vostra rilucente et serenissima figura. Et qui fermo questa verissima sententia; che solamente la memoria della vostra gloriosa effigie è stata inexpugnabile scudo, che in questa calamità m' à preservato l' uso della propria vita. Et dirò cosa benchè vera, ma con fronte di menzogna; che quando io sono dalla sensualità in queste tenebre conbattuto, et per adventura io mi dirizzi a contemplare alla vostra celeste forma, agl' atti splendidi et opere, più tosto divine che humane; e sensi miei fanno insieme una novella et desiderabile unione; onde in me si genera tanto inmenso refrigerio, che fra tante amare passioni in quello stato, mi pare dimorare nella supprema letitia delle celesti habitationi. O quanto fu dolcissima quella pungente saetta, che 'l primo giorno del vostro suavissimo amore l' alma m trafisse! O quante gratie ò da rendere alla somma sedia che, non per mia meriti, m' à facto degno di questa gloriosa nobiltà, che i miei extremi tormenti converte in allegrezza! Che se non ci fosse altro che la ricordanza de supremo honore, col quale l' ultima volta che io visitai le vostre contrade, io fui dalla vostra excellentia ricevuto se altro non fusse che considerare alla visione allora concedutami delle vostre somme dextrezze et honeste leggiadrie; se altro non fusse chella ineffabile letitia et dolcezza, la quale possedevo quando ultimamente stavo sedere apresso alla vostra reverendissima honestà; ond non sanza gravissima pena et immensa pietà di me medesimo, mi convenne partire et seguitare l' ordine del

militia. Solo queste cose sarebbono acte non tanto tenerm sospeso dalle presenti pene, ma da fare qualunche creatura gelare in focho, et ardere in freddissimo ghiaccio. De! facciamo brieve processo. Se Cicerone et Demosthene et gli altri, che per avere dato opera alle honoratissime lettere sono divenuti clarissimi, avessino posti tutti i loro altissimi ingegni a volere disegnare la dolcezza et la gloria che per la vostra angelicha figura in me respira, io cognoscho che l'opere loro sarebbono rimase inperfette.

Parmi avere dato assai manifesta pruova alla mia exordita disceptatione; onde ogimai è il tempo di volere cercare il fine di questa mia humile et rude epistoletta. Si che ultimamente, o superna bellezza, o sacratissima et splendida virtù, il mio fervente desiderio è di tornare a rivedere le stelle, e l'usata libertà solo raquistare, acciò che subito, poste da canto tutte l'altre humane sollecitudini, volando coll'alie di cupido, io mi possa nel vostro glorioso conspecto presentare.

Et pertanto, o immobile colonna, alla cui ombra la mia stancha vita prende posa, con infinita copia di dolcissime lagrime vi scongiuro, che, per vostra pietosa benivolentia, degniate porgere prieghi allo immortale Dio, per la liberatione di questo devotissimo et perpetuo servidore delle luci vostre; perchè, avuto rispecto chello etterno Creatore, che con ineffabile providentia dispone ciascuna cosa, v'à formata a tutte l'altre creature preheminente, è da credere che etiandio i prieghi della vostra gentilezza pietosamente exaudiranne più accepti, che d'alcuna altra che infra' mortali si possa numerare.

L'eterna Deità per ogni vita vi presti felicissimi et tranquilli succedimenti, et di me fedelissimo et divoto servidore della vostra benignità vi mantengha pietosamente memorabile.

Ex tenebris publicorum carcerum Florentinorum.

FINIS. LAUS DEO.

DISCORSO

SULL'ORIGINE E SUL PROGRESSO DEGLI STUDI STORICI

I.

Fu madre della Storia la poesia; ed i poeti furono i primi storici: infatti per via di canti si tramandarono ai posteri le memorie dei grandi avvenimenti. Antichissima è la consuetudine di quegl'inni che si cantavano in occasione di qualche fatto meraviglioso e che poscia passarono ai posteri; ed in essi conservossi l'istoria prima ancora della invenzione dei geroglifici. Oltre i canti, altre maniere usarono gli antichi per conservare alla memoria dei loro pronipoti celebri avvenimenti, come, ad esempio, le feste annuali istituite in onore e rimembranza di qualche fatto. I mucchi di pietre e le colonne erette nel luogo stesso dove il fatto era succeduto; le città, i templi, gli altari, i sepolcri, i trofei, le statue e le monete sono stati monumenti autentici degli avvenimenti passati.

Vuole Platone che l'antico Thoth sia stato l'inventore delle lettere. Ora, secondo afferma Bredow, la più verosimile opinione si è che questo sia lo stesso che Atosti, il quale nelle dinastie dei Tebani e dei Menfiti si trova dopo Menes primo re dell'Egitto, il quale certamente è lo stesso che Misraim figliuolo di Cam. Atosti dunque

essendosi già fissato il tempo dell'annuo ricorso del Nilo, e perciò del seminare, del ritirarsi e delle altre operazioni per le campagne, delineò alcune figure che, esposte al pubblico, servissero a destare l'idea di ciò che ciascuno aveva a fare. Una rozza pietra od una nuda colonna, che prima ponevansi per segno di qualche avvenimento, poco poteano conservarne la memoria; per lo che vi scolpirono sopra figure umane ed altri geroglifici che, prima spiegati, comunemente si conoscevano.

I geroglifici c'introducono nel mondo del pensiero e delle cose mediante un segno o figurativo, o simbolico, o fonetico. Secondo Erodoto e Diodoro Siculo, questa scrittura era di due sorta: l'una abbreviata, figurativa, e sacra, solo intesa dai sacerdoti, che si diceva *jeratica;* l'altra letterale e comune, che si diceva *demotica.* Gli studî dei moderni filologi condussero ad ammettere tre forme, e forse tre periodi storici, di questa scrittura, corrispondenti ai vari ufficî della civiltà: la *geroglifica,* vetustissima e primitiva, pei monumenti; la *jeratica*, con una importante riduzione del segno sensibile, pei libri sacri della speculazione teologica; la *demotica* pura (ultima abbreviazione) per la vita sociale e commerciale del popolo.

Tentativi d'interpretazione dei geroglifici furono già fatti nel secolo scorso; e con molto maggiore successo nel nostro, dal Champollion, dagl'italiani Rosellini e Salvolini, da Lepsius, da Brugsh.

L'origine e la propagazione dell'alfabeto è un problema ancora insoluto. Ma la scoperta dell'origine fenicia dell'alfabeto *devanagarico* aggiunge molta autorita alla opinione, che la invenzione dell'alfabeto si debba attribuire ad un singolo popolo, con molta verosimiglianza, di stirpe semitica (1).

(1) Vedi **T. Gar,** *Lezioni di bibliologia*, Lezione II. Torino 1868.

Antico è l'uso della scrittura nel popolo d'Israele; sebbene non risalga fino all'età dei patriarchi, come pretenderebbe la credulità esegetica di alcune scuole teologiche. Il *chotam*, ossia l'anello signatorio, del quale è parola nell'ingenuo racconto di Tamar e Giuda, non prova niente; siccome quello che appartiene evidentemente al quarto raccontatore del Genesi.

Le tavole del Decalogo sono il documento più certo dell'uso della scrittura presso gli Ebrei. Il suo tipo più arcaico si può riconoscere ancora nell'alfabeto fenicio, negli eserghi delle monete giudaiche e nei caratteri samaritani. Cedette dopo i tempi di Esdra (400 anni av. C.) un poco alla volta alla scrittura quadrata babilonese, tuttora in uso; dalla quale derivarono la palmirena e la siriaca. Le lettere finali, come i segni diaeritici, e le vocali e gli accenti s'introdussero solamente tra il VI e il VII secolo dell'êra volgare.

Inventate che furono le lettere, come a proprio uso di queste si serviva ciascheduno, così pel bene comune le adoprarono anche le società non solo scrivendo le leggi i patti, le confederazioni; ma ancora quegli avvenimenti dei quali era bene conservarsi la memoria: onde ne formarono gli annali tanto lodati dallo Speroni, siccome quelli che quantunque rozzi ed incolti, pure per la loro sincerità meritarono gli elogi che Cicerone ha dato alla Storia e potransi pur dire testimonj dei tempi, luce della verità vita della memoria, e maestri della vita. Così di fatto faceasi nell'Etiopia, nell'Egitto, nella Caldea, nella Persia nella Siria; così pure, al dire dello storico Giuseppe, facevano gli Ebrei, e così per legge di Numa eziandio Romani; e i Cinesi han per ciò da tempi immemorabil stabiliti alcuni gravissimi magistrati.

II.

Mentre che molti popoli orientali possedevano continue cronache condotte fino dalla più remota antichità, i Greci avevano lasciato in singolare trascuranza questo ramo di letteratura nazionale. Essi, benchè giunti ad uno stadio avanzato d'incivilimento, pure non possedevano veramente una storia. Sembra che la loro fantasia abbagliata e affascinata dalle splendide glorie dell'età eroica, ponesse poco studio nei quotidiani avvenimenti della vita politica.

Carone, nato a Lampsaco, città ionica sull'Ellesponto, è degno di memoria come primo prosatore i cui soggetti fossero desunti dai tempi storici, e trattati con senno e con discernimento; egli ha pertanto qualche titolo per essere considerato qual primo storico veramente degno di questo nome (1).

Il solo scrittore in prosa avanti Erodoto, di cui convenga ancora far menzione, è Ellanico di Mitilene, il quale era vivo sul principiare della guerra del Peloponneso, e deve quindi essere stato contemporaneo di Erodoto, benchè probabilmente un poco più vecchio di lui. Questi fu di gran lunga il più eminente e diffuso scrittore di storie che vi fosse prima d'Erodoto, e sembra essere stato autore di dieci o dodici opere di considerevole volume. Ancorchè consacrasse gran parte delle sue fatiche ad immaginarie genealogie, condusse però a termine parecchi lavori storici e cronologici, e si mostrò particolarmente dotto nella primitiva storia d'Italia e di Roma.

Erodoto fu oriundo di Caria, nella colonia dorica di Alicarnasso, e visse dall'anno 484 all'anno 408 avanti

(1) Fiori nella prima metà del V° Secolo avanti Cristo. Vedi **Smith**, *Storia di Grecia*, Libro III, cap. 21.

G. C. Passò l'ultima parte della sua vita a Turi, colonia fondata dagli Ateniesi in Italia, e quivi compose probabilmente la maggior parte della sua storia. Secondo un celebre racconto fatto da Luciano, Erodoto, compiuta la sua opera, la recitò pubblicamente nelle grandi feste Olimpiche, come la miglior via per procacciarsi quella celebrità di cui sentivasi degno; collocatosi sulla piattaforma del tempio di Giove, disse o piuttosto cantò tutta quanta la sua storia ai Greci radunati: e sì straordinario effetto produsse immediatamente nell'assemblea, che tutti, commossi dal piacere, vollero dar subito ai nove libri in cui era divisa l'opera i nomi delle nove Muse; crebbe quindi a tal segno la fama dell'autore, da oscurare quella dell'istesso vincitore dei giuochi.

La vivacità di Erodoto, la sua tenerezza sincera, la sua abilità meravigliosa per la descrizione e per il dialogo, e l'abbondanza pura e dolce della sua lingua, lo pongono alla testa dei narratori. « Erodoto, dice il Macaulay, ci ricorda un vezzoso fanciullo. Havvi una grazia senza affettazione nella sua sgarbatezza, una malizia nella sua innocenza, un'intelligenza nella sua insulsaggine, un'eloquenza insinuante nel suo balbettare.... Egli scrisse com'era naturale che facesse; scrisse per una nazione suscettibile, curiosa, vivace, desiderosa insaziabilmente di novità e di eccitamenti; per una nazione in cui le belle arti avevano raggiunto la loro eccellenza più elevata, ma in cui la filosofia era ancora nell'infanzia; i suoi compatriotti avevano soltanto da poco cominciato a coltivare la composizione in prosa; gli avvenimenti pubblici erano stati generalmente riferiti in versi; per conseguenza, i primi storici poteano abbandonarsi, senza timore di censura, alla licenza concessa ai bardi loro predecessori » (1).

(1) **Macaulay**, *Discorso sulla Storia.*

Erodoto è l'Omero della storia: egli possiede tutta la maestà e la semplicità del grande cantore epico, e tutta la ingenuità e la vivacità di colore che improntano il fondatore d'un nuovo periodo letterario.

Tucidide è posteriore di pochi anni ad Erodoto. Fino dal principio della guerra peloponnesiaca, avendo egli disegnato di scriverne l'istoria, si adoperò sempre a raccogliere materiali per questa impresa; ma inchiniamo a supporre che non incominciasse a descrivere la gran lotta, se non dopo l'estrema sua conchiusione; e che la morte lo sorprendesse mentre intendeva a questo lavoro. Alcuni critici opinano ancora che l'ottavo ed ultimo libro non sia dettato da lui; ma non pare che tal dubbio abbia molto fondamento nell'esame di questa parte della sua scrittura, sebbene essa debba essere stata naturalmente con minor cura rivista e limata.

L'opera di Tucidide è divisa in otto libri; il primo, che è una specie d'introduzione, contiene un rapido cenno della storia greca dai tempi più remoti fino al principiare della guerra, oltre una spiegazione dei fatti e delle cause che la generarono ed una digressione sull'origine e l'avanzamento della potenza d'Atene. Gli altri sette sono pieni dei particolari della guerra stessa, narrata seguendo le divisioni delle primavere e degl'inverni, in cui naturalmente cadevano tutte le campagne; e sono interrotti in tronco a mezzo del ventunesimo anno della guerra (411 av. C.). Peraltro è probabile che la divisione dei libri fosse fatta dai critici alessandrini, e che la storia, quale uscì dalle mani dell'autore, formasse un continuo racconto. Lo stile di Tucidide è breve e sentenzioso, e sia nelle considerazioni morali o politiche, sia nei ritratti degli uomini e delle cose, trae una forza meravigliosa dalla sua concisione; ed appunto questa succosa semplicità dà tanta efficacia drammatica al racconto della pèste d'Atene. Ma tali

pregi cadono talvolta in un vizioso eccesso, tanto da rendere il dettato aspro e di difficile intelligenza.

Senofonte (1) è posto comunemente, ma senza molta ragione, nello stesso ordine di Erodoto e di Tucidide. Assomiglia ad essi invero per la purezza e la dolcezza del suo stile; ma nello spirito assomiglia piuttosto a quella scuola posteriore di storici le cui opere sembrano favole composte per una morale, e che nella loro smania di darci ammonizioni ed esempî, dimenticano di rappresentarci uomini e donne. La *Ciropedia*, che è lo scritto più piacevole e popolare di questo autore, mostra di narrare la vita di Ciro, fondatore della monarchia persiana; ma di fatto è una specie di romanzo politico, che non ha il menomo valore storico, e in cui l'autore medesimo sembra aver voluto soltanto delineare il ritratto di un perfetto stato. L'*Impresa dei diecimila* e la *Storia degli affari greci* sono certamente piacevoli a leggersi; ma non indicano grande potenza di mente. « Noi crediamo, così il Macaulay, che Senofonte, sebbene avesse gusto elegante, animo gentile, relazioni sociali estese, avesse piuttosto in realtà una mente debole. Tale era evidentemente l'opinione di quell'uomo straordinario a cui egli ben presto si affezionò, e per la cui memoria conservò una venerazione idolatra. Egli fece progressi soltanto in causa del latte con cui Socrate nutriva i suoi bambini nella filosofia. Alcuni proverbi di moralità, ed alcuna fra le semplici dottrine di religione naturale, furono bastevoli per l'ottimo giovine. Il cibo grave, le speculazioni ardite su scienza fisica e metafisica, erano riservate ad uditori d'indole differente. Eziandio le abitudini sfrenate di un capitano di truppe mercenarie non poterono mutare la tendenza acqui-

(1) Nacque verso l'anno 444 av. C. Fu discepolo di Socrate, il quale, come si narra, gli salvò la vita alla battaglia di Delio.

stata di buon' ora dal carattere di Senofonte. Sembra che abbia conservato sino all' ultimo una specie di puritanismo pagano (1) ».

Lo storico Polibio (an. 204-122 av. C.) prese parte all' ultima lotta della sua patria contro di Roma. La sua storia, di cui si è disgraziatamente perduta la maggior parte, è una delle più pregevoli reliquie dell' antichità, perchè la sua lunga dimora fra i Romani gli porse il destro di studiare i loro annali; e dal tempo della seconda guerra punica in poi fu passo passo seguìto da Tito Livio.

Dionisio d' Alicarnasso, vissuto nella seconda metà del primo secolo av. C., scrisse anch' egli una storia di Roma; avendo passata molta parte della vita in quella metropoli, si diede a studiare le vicende e le antichità di essa; ci rimane una notabil parte della sua opera; egli per altro fu più valente nella critica che nella storia, e ci lasciò parecchi trattati di quella parte di letteratura.

Diodoro, chiamato Siculo dalla sua patria, visse pure a Roma nel tempo di Giulio Cesare e d' Augusto; fu autore di una storia universale intitolata *Biblioteca Storica*, in 40 libri, 15 dei quali sono giunti fino a noi.

Uno fra i migliori e più importanti scrittori greci di storie, fu Plutarco filosofo e biografo, il quale visse probabilmente verso la metà del primo secolo dell' èra cristiana. Le sue *Vite parallele* sono certamente una delle più piacevoli se non delle più autorevoli storie che sieno mai state scritte; tradotte forse più frequentemente di qualunque altro libro, furono sempre popolarissime in qualunque tempo e presso ogni nazione.

Contemporaneo di Plutarco fu lo storico ebreo Giuseppe, nato a Gerusalemme l' anno 37 dell' E. V.; il quale, sebbene straniero, scrisse in uno stile greco notabilmente puro.

(1) **Macaulay**, *loc. cit.*

Posteriore di un secolo all'ebreo Giuseppe fu Dione Cassio, il quale scrisse una Storia di Roma che va dai più remoti tempi fino all'anno 229 dell'E. V.; essa è giunta fino a noi in stato imperfettissimo, ma ha sempre ragguardevole autorità, soprattutto per la storia degli ultimi anni della repubblica e di molta parte dell'impero.

III.

Per i primi Romani la storia non era uno studio di esporre con bell'arte i fatti, bensì una tradizione ai figli, una filosofia pratica, una maestra della vita, dei portamenti civili e militari, delle virtù di cittadino e d'uomo. Questo carattere conservò essa sempre, mantenendosi una lezione, una dimostrazione: perciò scegliere le circostanze, e quali tacere, quali mettere in luce, quali ridurre nell'ombra; perciò le arringhe dei personaggi, nelle quali si manifestano non gli atti soltanto, ma la ragione degli atti (1).

Cajo Sallustio Crispo (an. 83-38 av. C.) fu il primo latino che adoperasse stile conveniente alla storia. Due opere ci rimangono di questo vigoroso scrittore: la narrazione della congiura catilinaria e quella della guerra giugurtina, che possono chiamarsi opere politiche non che storie. Egli fu fautore ardente della parte Mariana e Cesariana. Cacciato via dal Senato, ei rivela ognora l'odio per l'oligarchia dominante, sebbene faccia pompa d'imparzialità. Sallustio commise quelle nequizie stesse che con indignazione vituperò; ma gli scritti di lui son preziosi per la lingua, perchè vi si trova quella forbitezza, concisione ed energia proprie della favella latina, doti al-

(1) Vedi **Cantù**, *Storia della letteratura latina*, Cap. VI.

quanto avversate dalle tendenze oratorie del secolo, ma in età posteriore usate con meravigliosa efficacia da Tacito.

Altri scrittori cominciarono in questo tempo a scrivere in latino la storia di Roma dalla fondazione della città o dai tempi più antichi di lei. Furono questi Cajo Licinio Macro, Quinto Claudio Quadrigario e Quinto Valerio Anziate, nati tutti circa il principiare dell'ultimo secolo innanzi l'èra cristiana. Delle opere di questi ed altri annalisti fece uso, inchiudendole nella propria storia, il padovano Tito Livio (1). Semplice, candido e nobile di animo, amava la libertà e la virtù antica, e per confortarsi dei mali e delle vergogne del tempo suo si volse a contemplare il maestoso passato di Roma, e scrivendone la storia inalzò alla grandezza romana un monumento solenne, che, sebbene mutilato, sopravvive splendidamente alle rovine del Fôro e del Campidoglio.

Livio fu rimproverato del suo troppo amore per Roma, che non di rado gli fece vituperare nei nemici le tristizie e le insidie che ammirava e lodava nei suoi; e più luoghi potrebbero citarsi a prova di ciò. Come gli altri storici romani, egli considerò le cose dal solo lato della grandezza di Roma, ma la severità e la semplicità del suo cuore spesso lo salvò dal torcere scientemente dal vero, e più volte gli diè la calma della sapienza, che inalza la storia al di sopra delle piccole passioni umane.

La sua opera immensa è, come tutti sanno, perita nella massima parte, e di 142 libri ne rimangono soli 35 con qualche frammento. E fra le tante cose che mancano, sono anche le narrazioni dei tempi suoi, che meglio avrebbero potuto dirci fino a qual punto lo storico salvò

(1) Nacque probabilmente nell'anno 59 av. C. e morì circa l'anno 18 dopo C.

la sua imparzialità e la sua indipendenza nel discorrere degli uomini, di cui aveva l'amicizia e i favori (1).

Caio Svetonio Tranquillo, indefesso raccoglitore d'anticaglie, spigolò pure aneddoti sui dodici Cesari. Nelle Vite dei dodici imperatori egli non ci rivela la condizione del principe nè dello Stato; e al modo degli aneddotisti, impicciolisce ogni cosa; non prova indignazione pel vizio, non entusiasmo per la virtù; sotto al ridicolo allivella tutte le reputazioni, dileguandone e il terrore e l'ammirazione. Di Cesare non indovina i magnanimi intenti e trasvola le grandi imprese, mentre riferisce le satire e le canzonaccie con cui il volgo si vendicava della gloria di esso. Non s'accorge tampoco che da Cesare a Domiziano siasi cambiato il mondo; ma freddo, laconico, ci narra ogni cosa senza velo, senza spirito, senza riflessioni.

Cornelio Tacito fu certamente il più grande fra gli storici latini. Nacque a Terni nell'Umbria, studiò eloquenza sotto i più celebri oratori, e alla scuola degli stoici apprese ad aborrire ogni sentimento servile e ad armarsi contro le sopravvegnenti sciagure. In mezzo ai vivi contrapposti di buoni e cattivi signori, all'agonìa del bene e del male, egli contemplava in silenzio una lotta senza vigore; e prima d'esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta, allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevando la biografia alla dignità di storia coll'introdurvi gli eventi di un popolo nuovo, cioè il britannico, del quale sa cogliere le particolarità più significanti. Vi mandò dietro la descrizione della Germania, quasi volesse mettere in vista quelle genti rozze ma integre, che sovrastavano minacciose alla depravata civiltà dell'Impero. Benchè siano

(1) Vedi **Vannucci**, *Storia dell'Italia antica*, Vol. IV, Lib. VII, Cap. 1.

poche pagine, esso è non ostante uno dei lavori più importanti dell'antichità, ed incomparabile modello dell'arte di dir molto in breve.

Sperimentate le sue forze, pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia, rifacendosi indietro, compose gli *Annali*, che dalla fine di Augusto andavano al principio di Galba, ed erano introduzione e complemento alle *Storie:* grandioso lavoro, che abbracciava circa 80 anni, e descriveva le varie fasi della rivoluzione, per cui fu mutata la faccia del mondo.

Nel delineare i caratteri, Tacito è incomparabile fra gli storici, ed ha pochissimi che lo superino fra gli scrittori di drammi e di romanzi. Per delineamento di un carattere, non intendiamo l'uso di stendere cataloghi epigrammatici di buone e cattive qualità, e di aggiungerli ai nomi di uomini eminenti. Nessuno scrittore invero ha fatto ciò con maggiore maestria di Tacito: ma questa non è la sua gloria peculiare. Tutti coloro che occupano largo spazio nelle sue opere, hanno una specialità di carattere che sembra informare tutte le loro opere e le loro azioni; le conosciamo come se avessimo vissuto con loro; Claudio, Nerone, Ottone, anche le Agrippine, sono capi d'opera, ma Tiberio è un miracolo d'arte ancor più sublime: lo storico imprende a farci conoscere intimamente un uomo in singolar modo cupo ed imperscrutabile; un uomo, la cui indole vera rimase per lungo tempo nascosta da pieghe intricate di faziose virtù, e sulle cui azioni gettarono un mistero singolare l'ipocrisia della sua giovinezza e la solitudine della sua vecchiaja. Tacito ritrae energicamente lui e i suoi successori, circondati da un esercito di carnefici e di spie, e forti della universale paura: mirabili di concetto e di arte le descrizioni dei tempi, in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale. Lo storico geme, ma del gemito dei

forti, che è una protesta e una vendetta: contempla tristamente il dolore e i supplizi della città una volta si lieta, e colla eloquente parola vendica gli sventurati innocenti, e segna di eterna infamia i crudeli oppressori (1).

Vellejo Patercolo, soldato, narrò la storia universale dall'origine di Roma fino al suo tempo: ma ci rimane quel solo libro che concerne la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al sedicesimo anno del regno di Tiberio. Caldo di patriottismo, attento alle persone più che alle cose, devoto a Tiberio come un soldato al suo generale, fino ad alterare e sopprimere i fatti, Germanico per lui è un infingardo, un eroe Sejano; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (2). Compendioso, ricorda dei fatti solo i precedenti necessarj, indaga sagacemente le cause e il nesso, e abbonda di buoni riflessi.

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Predilige gli esempi che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentono di strano; ne scapitano pure il vero e la semplicità storica. Però piacque nei mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse.

(1) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiatore dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo; papa Paolo III l'aveva sempre alla mano, come pure Cosimo de' Medici; Leone X aveva promesso meglio che danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne aveva, e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. Infatti Angelo Arimboldi disseppelli dal monastero di Corbia in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali*, che pubblicò nel 1515.

(2) **Morgenstern**, *De fide historica Vell. Paterculi, in primis de adulatione ei objecta*, Lipsiae, 1800. — **Dodwell**, *Annales Vellejani*, Oxford, 1698.

Giustino è l'autore d'un compendio intitolato: *Historiae Philippicae ex historia Trogi Pompeii.* La dedica, di cui però alcuni hanno posto in dubbio l'autenticità, ci fa sapere che esso è del secolo degli Antonini verso il 160 dopo Cristo. Egli non fa altro che accennare con somma brevità la più parte degli eventi, e questa sua opera potrebbe passare per un compendio di storia universale. Ciò posto, non ci faranno meraviglia certe irregolarità e negligenze che vi ravvisiamo: così la cronologia in ispecie non è punto accurata, nè sodisfacente ne è la critica; in quella vece lo stile dell'epitomatore, benchè non sempre uguale, è sufficientemente corretto e semplice. Il pregio di questa storia dipende principalmente da quello dei fonti, onde attinti sono i suoi materiali (1).

Dopo il primo periodo dell'impero troviamo anche nella storia la stessa decadenza che si scorge negli altri rami della letteratura (2). Non che mancassero scrittori i quali coltivassero la storia: ma s'era loro rabbujato il vero spirito che la deve compenetrare ed avvivare. Al difetto di vero interesse si aggiungeva il pericolo, onde sotto despoti e tiranni era minacciato ogni ricercatore studioso del vero. Regnava dappertutto una vile adulazione, la quale aveva quasi spento al tutto l'amore della verità, e quindi esercitava, massime sullo studio della storia, la più esiziale influenza. Arrogi la difficoltà di scoprire ed esporre le ultime vere cagioni degli eventi. Il che tutto preso insieme, ben deve cessare ogni nostra meraviglia se a nulla più ci abbattiamo di grande e segnalato nella storiografia, la quale allora quasi unicamente si restringeva alla storia contemporanea.

(1) **Bahr**, *Storia della letteratura romana*, Vol. II.

(2) **A. Mazure**, *Tableau de l'Empire romain précédé d'un essai littéraire sur les historiens de l'empire*, Paris, 1838.

IV,

Nei primordî del medio Evo non fuvvi storico alcuno, ma qualche cronista, fra cui tiene il primo luogo Liutprando, mandato ripetutamente ambasciatore a Costantinopoli, poi esiliato in Germania al sopravvenire di Berengario, indi vescovo di Cremona. Oltre l'ambasceria a Niceforo Foca, descrisse le vicende contemporanee della presa di Frassineto al Concilio Romano (892-964) con istile più culto dei contemporanei, e un'arguta ironìa che contrasta col fare dabbene degli altri cronisti; ma frivolo spesso, di puerile affettazione, e raccoglitore senza discernimento, piacendosi sfogare la sua parzialità anche a costo del pudore. — Ricorderemo qui eziandio Richerio, monaco di San Remigio a Reims, sotto Gerberto, che per istudiare i libri d'Ippocrate si condusse a Chartres, donde tornato alla sua badia, dettò la storia dei suoi tempi dalla nascita di Carlo il Semplice, fin quando Gerberto fu deposto dalla carica di arcivescovo (879-995); opera di buona dettatura e di savio pensare, superiore ai pregiudizj dell'ordine e del secolo, e verace rivelazione dell'agonia dei Carolingi (1). Reginone, mendicante raccolto dal monastero di Prum, volle emulare quei frati studiosi e giunse fino a dirigere la loro scuola: fece una storia universale fino al 907 con buoni documenti, e una raccolta di canoni di giurisprudenza, sostituendo l'ordine per materie al cronologico. Importantissima è pura la *Cronaca di Francia* di Flodoardo dal 919 al 966, in cui egli morì. L'*Elementari*

(1) Fu pubblicato nel 1839 ad Annover da Pertz. — Vedi **Cantù** *Storia Universale*, Lib. X, cap, 23.

di Papia lombardo, lessico di voci latine, servì d'esempio ai dizionarj, ricchezzà delle età moderne.

Molti verseggiarono la Storia, e sovra gli altri distinti, Donizone vescovo di Canossa, che narrò i fatti della contessa Matilde; l'innominato panegirista di Berengario; Alfano monaco cassinese, poi vescovo di Salerno, autore di molti inni; e Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese dei Normanni in Italia, cominciando magnificamente, seguendo rimesso, e finendo con orgogliosa bassezza.

Sebbene nel X° secolo l'Italia possedesse una grande quantità di cronache latine, esse però non erano tali da far ben precisare il carattere della nazione: la lingua del Lazio toglie a questi monumenti storici qualche cosa della verità locale. Il lettore non sa raccapezzarsi; non intende l'accento delle voci popolari: tuttociò scomparisce nell'idioma straniero ed antico di cui si serve lo storico. Conviene attendere ancora per trovare l'espressione originale delle fisonomie italiane: essa apparisce coi primi racconti in lingua volgare: ivi soltanto è ricca e completa.

Tutto ciò che riguarda la ricchezza, l'incremento delle città, la popolazione, le derrate, insomma mille dettagli che sembrano non interessare che lo spirito statistico della nostra fredda e calcolatrice Europa, noi lo troviamo di già nei primi narratori italiani: ve ne sono, per esempio, delle tracce in Ricordano Malespini. Colla rozza semplicità di queste frasi, nelle quali la stessa parola vien ripetuta per ben dieci volte, noi arriviamo sempre a qualche dettaglio preciso. Passeranno ancora alcuni anni, e noi troveremo lo storico esatto e completo in Giovanni Villani. Esso ebbe primo fra tutti il coraggio di eseguire un lavoro lungo di Storia nel nuovo volgare.

Recatosi a Roma ad ottenervi le indulgenze del giubileo, nell'anno 1300 concepì il divisamento di scrivere

la storia di Firenze sua patria. Cominciò come il Malespini, secondo lo stile dei cronisti della barbara latinità, dal punto più remoto, ficcando gli occhi fin dove il buio dei tempi lo consentiva, oltre il quale la favola diventa ridicola e perde ogni verosimiglianza, cioè dalla *confusione della Torre di Babel*, e ripetè quante novelle correvano allora intorno alla Storia di Fiesole, alle migrazioni ed agli stabilimenti di straniere colonie nella Penisola, alla edificazione di Firenze ecc. Ed ora ricopia il Malespini, ora altri cronisti, ora s'attiene alla tradizione senza dispogliarla dalle forme mostruose, in cui si era trasnaturata per la lunga barbarie delle menti. Nè in questo il buon Villani è degno di rimprovero, imperciocchè ingegni più robusti, e più strettamente addetti agli studi non si mostrano molto più accorti e giudiziosi di lui. Ma però appena egli giunge ai suoi tempi, muta modi, linguaggio, andamento, e ragiona in maniera che appena vi riconosci lo scrittore dei primi capitoli. Dal lato puramente estetico della composizione, l'ampiezza maggiore del disegno, e l'abbondanza di cose onde ribocca, non bastano a renderlo superiore non che pareggiarlo al libretto di Dino Compagni: il quale libretto, non ostante la semplicità delle forme che in esso talvolta diventa aridità, rimase come il miglior modello di storica composizione, che sorgesse mai in quel periodo produttore d'ingegni originalissimi (1).

La Cronaca del Villani, interrotta dalla morte che lo toglieva alla patria nella memoranda pestilenza del **1348**, fu continuata dal fratello Matteo, il quale ebbe a continuatore il proprio figlio Filippo. Entrambi, sebbene abbiano meno talento di Giovanni, pur nondimeno hanno lo

(1) Vedi **Emiliani Giudici**, *Storia delle belle lettere in Italia*, Lezione VII.

stesso candore e la medesima esattezza. Questa scuola, o piuttosto questa famiglia di storici, attesta, per la sua maniera di scrivere, i singolari progressi dell' Italia al XIV Secolo. Vi si scorge chiaramente che l' Italia sopravanzava allora tutte le altre nazioni, appunto per quello spirito serio, positivo, per quella attività, quella scienza degli affari, che essa trascurò in seguito, e che hanno fatto passare il suo scettro nelle mani di altre nazioni. « V' ha nel » Villani, scrive il Villemain, qualche cosa del senso e » della libertà di uno storico inglese. Era l' opera dello » spirito repubblicano: ma tale influenza non era unica (1) ».

V-

Nel secolo XV in Francia apparve uno spirito serio, solido, che giudicava con un sentimento veramente meraviglioso il carattere, la forma, lo scopo dei governi; spirito più abile che scrupoloso, ma che intanto inalzavasi alla probità per mezzo del buon senso. Quest' uomo è Comines. Egli dipinge come Tacito i delitti del dispotismo, e di già concepisce abilmente le forme diverse degli Stati, i diritti dei popoli. Questo confidente, questo panegirista di un despota abile, amava la libertà come cosa utile e bene intesa. — Filippo di Comines apprese il mestiere di storico per mezzo della pratica degli affari: e fu, facendo la sua fortuna, che egli si rese esperto a giudicare la politica. Non fu per nulla partitante della rigida onestà, e passò sopra a molti peccati diplomatici. Anzi dobbiamo confessare che le crudeltà di Luigi XI lo indignavano po-

(1) **Villemain**, *Tableau de la littérature du moyen age etc.* Leçon XIV.

chissimo. Comines aveva troppo buon senso per non capire che la tirannia è un falso calcolo; ma non aveva sufficiente virtù per odiare il tiranno. E poi egli si compiaceva talmente di elogiare l'abilità, che scusava volentieri una cattiva azione, purchè fosse fatta bene. Noi siamo più che certi che egli preferirebbe Luigi XI a San Luigi. Comines rispettava in Luigi XI l'uomo che sapeva riuscire nei suoi intenti.

(Continua)

LICURGO CAPPELLETTI

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
RIPRODOTTE
SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI
DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO
Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione Vedi Anno 8°, pag. 210)

V.
HISTORIA
DEGL' INGANNI
DEL DEMONIO TENTATORE
Composta per le anime devote,
nuovamente posta in luce.

In Palermo per Cirillo. 1628.
Con lic. de' Sup.

[In 16°, di pagg. 20; le ottave cominciano a pag. 3, ed ogni pag. ne ha quattro: la pag. 2 è bianca.]

IV pregu a la Divina Omnipotenza,
lu Patri Eternu e lu Figghiolu piu,
Spiritu Sanctu fonti di climenza,
tri distinti Pirsuni e un sulu Diu,
ch' iu pozza diri cu la sò licenza
di Belzabuccu dimoniu riu
li danni cha ci fici à na Citati
tintanduli à nun fari caritati.

C' era un Cummentu, vogghiu chi sacciati,
di San Franciscu, binigni audituri;
campavanu di santa caritati
sirvendu tutti à l' Eternu Fatturi.
Hora sintiti la malignitati
di Lucifaru, l' odiu e lu fururi
comu stu re nimicu et infirnali
chiama li sei siquaci à tribunali.

Dicendu: iu sugnu vostru Capurali,
siquiti chisti mei cumandamenti,
ma vegna lu chiù crudu e bestiali,
Asmodeu cu li sò firoci denti;
Cerbaru vegna, e tutti uniti in mali
cu Satanassu astutu e sapienti,
e Belzabuccu ancora à l' udienza
e duna ogn' unu poi la sò sintenza.

Già siti uniti à la mia prisenza,
siquaci fidi mei, cumpagni grati:
vi exortu à tutti cun la mia potenza
e dugnu à tutti la mia putistati:
partasi ogn' unu senza risistenza
e inganni à cui ci fa la caritati,
cà stu Cummentu di tantu putiri
iu vogghiu chi si levi à mè vuliri.

Pirchì sti Frati ni dannu chi diri
cha cu lu Verbu Eternu stannu uniti:
facitili di ddà prestu spiriri,
quantu mali ci voli, ci faciti.
Si parta unu di vui c' havi chiù ardiri
e nun stamu chiù à fari troppu liti,
chi à stu Cummentu vulemu livari
pri putiri tanticchia riposari.

E Belzabuccu nun stetti à pinzari,
  rispusi senza nixiuna piatati:
  iu sulu vogghiu sta imprisa pigghiari
  contru di cui ci fà la caritati;
  chi nuddu beni mai ci lassu fari
  cu ncegnu e arti e la mè putistati;
  dammi licenza, capu di lu Nfernu,
  chi tutti mì li tiru à mè guvernu.

Parti, ci dissi lu mostru d' Avernu,
  e mustra quantu sia lu tò valuri.
  Si partiu Belzabuccu di lu Nfernu;
  va à lu Cummentu cu ìmpitu e fururi
  e ddà trova li servi di Diu Eternu,
  si forma in ventu e metti gran tirruri
  chà tuttu lu Cummentu fa trimari
  e fici à chiddi Patri spavintari.

Nun potti à chiddu locu sagru stari,
  si misi fora in menzu di la via;
  subitamenti chi vitti passari
  lu Circaturi, chi à la cerca ija,
  si misi appressu senza dimurari
  pedi cu pedi, e nuddu lu vidia;
  batti na porta lu poviru Frati
  e dumanda la santa caritati.

Hora sintiti la malignitati
  di stu Dimoniu lu sò fauzu intentu,
  va à l' auricchi di chiddi scunsulati
  chi fannu caritati à lu Cummentu,
  e dici: chi faciti, sfurtunati?
  chi quantu dati, lu dati à lu ventu!
  pirchì sti Patri sù troppu nsulenti
  cha sempri vonnu e mai dunanu nenti.

Guardatili cu l' occhiu di la menti
chi di cuntinu vennu à dimandari,
vui sempri dati e nun faciti nenti
e nun sapiti à chi haviti arrivari;
và, stringiti la manu e stati attenti,
nun sì pò cosa data ricuprari,
chi quantu chiù limosina ci dati
tantu chiù di lu vostru spriparati.

L' aggenti à un puntu subitu mutati
per tutti chiddi parti dunni ija,
dicianu tutti à lu poviru Frati:
nun havemu chi dari, andati via!
Accussì chiddi chi foru tintati
mutarù tutti nova fantasia.
L' afflittu Cercaturi cu gran stentu
senza robba ritorna à lu Cummentu.

Trova lu Guardianu à lu momentu
et ogni cosa si misi à cuntari,
dicendu: iu sù turnatu à lu Cummentu
chà nuddu nenti m' hà vulutu dari;
cunsidirati la pena chi sentu,
Patri, m' hati vinutu à disturbari;
di tutti li divoti di la Citati
nuddu m' ha datu à mia la caritati.

Lu Guardianu chinu di bontati
ci dissi: dimmi veru, dunni ha statu?
quannu mai ijsti tu pri la Citati
cà nuddu la limosina t' ha datu?
Lu Circaturi dici: in viritati,
Patri, quasi cà sugnu dispiratu,
sempri gridannu pr' amuri di Diu
e nuddu mai cu un tozzu cumpariu.

Lu Guardianu prestu si partiu
iddu in persuna pri tutti li strati
e iju gridandu: pr' amuri di Diu,
faciti à San Franciscu la caritati;
cui sa si ntanta lu nimicu riu!
daticci un pani à li poviri Frati.
Battia li porti a li tintati genti,
tutti dicianu: nun havemu nenti.

Cunsidirati la pena chi senti
chinu d' affanni e di malancunia;
si ni và a lu Palazzu tostamenti
e lu Principi trova chi niscia;
dicenduci: Signuri, nui scontenti
muriremu di fami pri la via;
si sò Eccellenza nun ci duna ajutu,
hora lu nostru Cummentu è pirdutu.

Ma lu Dimoniu all' hura tantu astutu
ci và à l' auricchi e lu metti à tintari
dicendu: chi faciti à dari ajutu
a chisti Patri c' hannu gran dinari?
vui, Principi, faciti lu saputu,
e vi lassati di chisti ingannari!
và stati forti e tiniti la manu,
cha bisognu nun ha stu Guardianu.

Lu Principi rispusi ammanu ammanu
vintu di lu Dimoniu ntà lu stanti,
e ci dissi à lu Patri Guardianu:
Patri, nun haju nenti, andati avanti:
pir quantu à mia nun vi daria un granu
à vui, chi haviti dinari cuntanti.
L' afflittu Patri un sapi comu fari
e ni la Principissa va à sclamari.

Si ni và supra senza dimurari,
trova la Principissa à sò vuliri:
dissi: Signura, com' havemu à fari,
nui di la fami putemu muriri?
Ma Belzabuccu senza chiù tardari
ntesta à la Principissa metti à diri:
Signura, chi faciti? v' ingannati
si chiù dati limosina à sti Frati.

La Principissa sempri in viritati
di longu la limosina ci dava;
e tutt' à un tempu li vogghi ha mutati,
chà lu Dimoniu à l' auricchi ci stava;
dunni rispusi cu vogghi airati:
forsi chi sugnu vostra serva o scava?
andativinni in paci tutti dui
e à stu Palazzu nun turnati chiui.

L' afflitti Patri, pinzatilu vui,
si ni turnaru prestu à lu Cummentu,
dicendu all' autri Frati: in quantu à nui
ijamu truvandu autru alluggiamentu:
sta Cità, Patri mei, nun fa pri nui,
già haviti vistu lu travagghiu e stentu;
iu vi cunsigghiu comu Guardianu
ch' andati tutti à un paisi luntanu.

Chistu vi dicu e nun vi parru invanu,
ogn' unu si ni vaja cu sò famigghia
ch' hora vi fazzu à tutti di mia manu
l' obbidienza pri chiù maravigghia:
andati, figghi mei, di ccà luntanu,
ogn' unu li sò robbi si li pigghia,
ch' iu sulu restu e lu Tertiariu miu
et ogni cosa la rimettu à Diu.

Si parteru cu cori humili e piu
vint' ottu Frati cu tantu rispettu
sempri ringraziandu lu Summu Diu
cupiusi d' humiltà, cù cori rettu;
e lu Cummentu sulu rimaniù
senza cuncursu chiù di nuddu affettu;
sulu lu Guardianu havia ristatu
cu lu Cumpagnu Patri Furtunatu.

Hora vi cuntiroggiu lu trattatu
di sti servi di Diu, cù tantu amuri,
si mettinu cù cori sullivatu
e l' occhi fissi à l' Eternu Fatturi
dicendu: Summu Diu, tu c' ha' criatu
lu mundu tuttu, o sacru Reggituri,
manda, manda d' in Celu qualchi ajutu
chà lu Cummentu nostru è già perdutu.

Tu, Seraficu miu, sinceru scutu
di la Riligioni c' hai fundatu,
dacci succursu, riparu et ajutu
à cui cù mia di fami è turmintatu;
guarda lu tò Cummentu, è già pirdutu,
Patriarca di Diu tantu nxiammatu;
nun sia mai chi la tua Riligioni
si perda cù li santi orationi.

Nta mentri, stava in cuntimplationi
l' afflittu Guardianu humili e piu
cù disciplini e santi orationi
laudandu sempri à lu Summu Iddiu.
Hora turnamu à li tentationi
di lu crudu nimicu, fausu e riu,
chi nun cissava mai di nun tintari
à sti servi di Diu fidili e cari.

Si metti primamenti à turmintari
à lu poviru Patri Furtunatu;
vulendu un iornu la sò cerca fari
pri la Cità, conformi c' havia usatu,
và pri la prima vota à dumandari
ni lu Chiancheri, sò amicu fidatu;
lu Dimoniu all' hura cù pristizza
ci fà dari tanticchia di sausizza.

Hora sintiti quant' è la tristizza
di stu fausu nimicu tentaturi:
và all' auricchia à lu Patri cù pristizza
pri nun ci fari scropiri l' erruri,
ci dici: chiddu pocu di sausizza
nun ci ni dassi à lu Superiuri.
Cussì fici lu Patri Furtunatu,
à parti l' arrustiu, si l' ha mangiatu.

Hora di un' autra parti l' ha tintatu,
lu fa ijri di novu à la Citati;
si n' andava cù cori arripusatu
pri dumandari la santa caritati:
ogn' unu qualchi cosa ci l' ha datu
chà ni sintianu granni piatati,
e iddu tuttu allegru si n' andava,
e na donna pri strata lu chiamava.

L' ingrata donna à lu Patri parrava:
dimmi, chi porti, Patri Furtunatu?
Rispusi, pirchì à mali nun pinzava:
un pocu d' ogghiu quali mi fù datu.
Idda la stissa biddizza avanzava
cu l' occhi varij e lu gigghiu annarcatu;
ci dissi: Patri, pri amanti ti vogghiu,
si tu voi lu mè amuri, dammi l' ogghiu.

Lu Patri rispundiu: chistu nun vogghiu,
l' ogghiu l' haiu à purtari a lu Cummentu;
si di chistu mi tratti, eu mi la cogghiu,
chà un fici mai tali mancamentu.
La donna dissi: à tia sulu vogghiu,
ti darrò vinu, dinari e furmentu,
ti darrò di ricchizzi e robbi assai
si tu li vogghi mei cuntenti fai.

Guarda chi sugnu bella e vidirai
l' adurnamenti di sta biunda trizza;
Patri, ti vitti e mindi innamurai
di la honestati e di tua saggizza;
guarda li mè ricchizzi e pompi assai,
e avanzu di billizza ogni billizza;
cuntentami, cuntenta stu talentu,
chà t' arricchisciu à tia e à lu Cummentu.

Lu Patri ci rispusi stancu e lentu:
iu nun vi pozzu in chistu cuntintari,
chà San Franciscu mi daria turmentu
si tali mancamentu havissi à fari.
Ccà si fici la cruci, e ad un momentu
lu Dimoniu si misi ad arrassari,
butta na vampa di focu addumatu
e spirisci à lu Patri Furtunatu.

L' afflittu Patri tuttu spavintatu
ritorna à lu Cummentu cu fururi;
cù visu mestu, pallidu e turbatu
dissi ogni cosa à lu Supiriuri:
ed iddu s' attirriu, ristò ammiratu,
chinu di maravigghia e di stupuri;
allura vitti certu e canuscia
chi era la tentationi chi curria.

Et à lu Patri sò poi ci dicia
  chi nun timissi di lu mostru riu,
  ma chiamassi la Virgini Maria
  e lu sò santu Figghiu humili e piu.
  Hora sintiti la sintentia ria
  di stu nimicu, chi permisi Diu;
  San Franciscu cu un Angilu calava
  e lu fausu Dimoniu incatinava.

Lu gran mostru infernali mai pinzava
  d' essiri, comu fu, cussì ingannatu,
  chi San Franciscu poi cumandava
  chi l' Angilu l' havissi incatinatu.
  Ntra mentri, stu gran Santu si spugghiava
  la tonica, e curduni di lu latu,
  vestiri vosi à lu Dimoniu allura
  chi tuttu ni trimava di paura.

Cunsidirati la brutta figura
  vistutu di li vesti sagri e santi!
  e San Franciscu ci cumanda allura
  chi da parti di Diu stassi zilanti.
  Vistutu essendu, di la gran paura
  trimava comu fogghia ddà davanti,
  gridandu forti cù travagghiu e stentu:
  ah, chi pena! ah, chi focu! ah, chi turmentu!

Lu Santu Patriarca à lu mumentu
  rispusi e dissi à lu nimicu riu:
  nun sai ch' hai fattu tu à lu mè Cummentu?
  n' hai fattu andari li servi di Diu.
  Hora ti dugnu pri cumandamentu:
  mentri chi porti et hai l' habitu miu,
  à quantu nfirmi lu farai tuccari,
  iu à tutti la saluti farò dari.

Partiti prestu, senza chiù tardari,
feru nimicu di l' humana genti,
và à lu Cummentu miu, vai à truvari
lu Guardianu in flagelli e turmenti;
ti cumandu chi l' hai di cunsulari
cunformi un tempu fù letu e cuntenti;
farai chi torni lu Cummentu miu
di novu à lu servitiu di Diu.

À lu Santu Seraficu obbidiu
contra sò vogghia, mestu e addaluratu;
lu gran mostru nfirnali si partiu
pri chiddu locu unni fù cumandatu,
e và à truvari li servi di Diu
à lu sacru Cummentu abbandunatu;
sona lu signu e la porta battia,
ma di la rabbia tuttu si rudia.

Gridandu forti cù superbia ria,
tuttu trimanti e tuttu appauratu
lu Circaturi subitu cùrria
pri sentiri la nova cui ha chiamatu,
dicenduci cui era e chi vulia;
lu Dimoniu rispusi dispiratu:
sù Frati e sù vinutu di famigghia,
aprimi e nun ti fari maravigghia.

Haju già caminatu tanti migghia
à nuddu Patri ci attruvai firmizza,
lassai la Patria di tanta famigghia
e la mia santitatì di grandizza:
ma di tia mi n' haju fattu maravigghia
chi à na parti arrustisti la sausizza,
ti l' hai mangiatu sulu, hai fattu erruri
à nundi dari à lu Superiuri.

Ristò lu Patri chinu di stupuri
quandu s' intisi lu vivu tuccari;
subitu dissi: Patri, haju fattu erruri,
vi pregu in gratia nun stati à parrari,
chà si lu sapi lu Superiuri
na bona pinitenza mi fà fari;
e lu nimicu ci rispusi all' hura
chi nun timissi nè havissi paura.

Grapiu la porta senza chiù dimura,
vitti all' hura un diavulu vistutu,
(chi mai si tramutau la sò figura)
comu lu stissu porcu era mussutu:
lu Patri tuttu trema di paura,
dicendu: pirchì ccà tu sì vinutu?
diciti in carità lu vostru nomu,
chi mai si vitti tali effigj d' homu.

Si tu vuoi sapiri lu miu nomu,
appressu ti lu vogghiu palisari;
ma nun ti pozzu diri lu cugnomu
chi Frà Diavulu mi fazzu chiamari;
tu vidi chi nun haju effigj d' homu,
bellu com' era nun mi pozzu fari,
chi quandu lu gran Patri mi criau
iu era beddu e poi mi trasfurmau.

Di chiù di lu sò Regnu mi scacciau,
vosi chi nun ci andassi chiù in eternu;
à n' autru bellu statu m' avviau
Superiuri, e n' haju un gran guvernu;
et hora à stu Cummentu mi mandau
chi megghiu vurria stari ntra lu Nfernu;
mi passu megghiu assai ni lu miu statu
chi à chistu locu, Patri Furtunatu.

Hora lassamu stari stu trattatu,
ijti à chiamari lu Patri Guardianu
chà vogghiu entrari à stu locu sacratu
sendu vinutu tanta via luntanu.
Lu Guardianu tuttu laceratu
veni cù frusta di sangu à li manu,
e vistu chi l' Infernu attizza luci
si fa lu santu signu di la Cruci.

Lu Dimoniu jetta una gran vuci
dicendu: iu sù vinutu di famigghia,
Patri, nun stati à fari tanti Cruci,
nè di mia vi ni fati maravigghia:
accussì piaci à cui mi detti luci
m' ha fattu fari à un puntu tanti migghia,
m' ha fattu dottu d' assai sapienza
e riccu anchora di sapiri e scienza.

Lu Guardianu dissi: hacci pacienza,
figghiu, l' hai fattu in dannu lu caminu;
ccà di cuntinu si fa pinitenza
e nun si vidi mai pani, nè vinu;
ni sustinemu nui cù l' astinenza
e di chist' herbi chi fà stu jardinu,
sù quattru misi chi l' haju pirdutu
senza nuddu riparu e nuddu ajutu.

Belzabuccu rispusi: iu sù vinutu
pri granni forza à stu locu mandatu,
speru chi ci daroggiu qualchi ajutu
com' è duviri, si sù cumandatu;
di ijri à la Cità sù risolutu,
vegna cù mia lu Patri Furtunatu.
E si parteru versu la Cità
pri dumandari qualchi carità.

Frà Diavulu dissi: in virità
ci staria vulinteri à stu páisi;
ma à stu bellu Palazzu cui ci stà,
Frà Furtunatu miu, fammi palisi.
Si fa ignuranti, et ogni cosa sà,
dicendu: ccà haju à stari anni e misi.
Lu Patri Furtunatu ci dicia
chà lu Principi à stu locu risidia.

Havia la figghia nfirma in agunia
chi stava junta quasi à l' ultim' hura;
Frà Diavulu all' hura ci dicia:
andamu à visitari à sta Signura.
Acchianaru, et ogn' unu chi lu vidia
ci parsi un feru mostru à la figura,
e dicianu à lu Patri Furtunatu:
brutta effigj di Monacu hai purtatu!

Frà Diavulu havendu dumandatu
chi vulia la malata visitari,
di subitu la nova hannu purtatu
à lu Principi, chi lu lassi entrari.
Tutti tinianu un cori addusuratu,
chiangendu tutti in lamenti amari:
Frà Diavulu dici: in Deu fidati,
chi prestu l' havirrà la sanitati.

Lassatimi accustari in caritati,
quantu la guardu s' idda po' parrari.
Havia tutti li membri abbandunati;
iddu ci fa la Tonica tuccari,
dipoi la chiama cu suavitati
dicendu: susi, figghia, nun tardari.
Si susi avanzi tutti li persuni
vasanduci dda Vesti e ddu Curduni.

Poi Belzabuccu fa un longu sirmuni
cù quantu forza lu duvia fari,
dicendu à tutti quanti li pirsuni:
pri lu nteressi v' haviti à dannari;
iu ccà ci fui mandatu cù ragiuni
chi San Franciscu v' havi à castigari;
pr' un ajutari chiù lu sò Cummentu,
tutti haviriti pena e gran turmentu.

À tia, Principi, parru à cumpimentu
e cù la Principissa tua mischina,
si nun si fà lu miu cumandamentu
li vostri beni andirannu in ruina;
e si nun muti vita, ad un mumentu
tu murirai di morti ripintina;
et à tia, Principissa, lu tò statu
ti sarrà di un subitu livatu.

Tutta la causa di chistu trattatu
chà San Franciscu prega à Diu supernu
pirchì contra di tia iddu è sdignatu
pri l' offisa c' hai fattu à Diu eternu:
et iu pri forza ccà ci fui mandatu
e lu tuttu ti dicu e ti discernu;
fà turnari, com' era, lu Cummentu
e fà paci cù Diu chi t' ha redentu.

Lu Principi rispusi à un momentu,
à la sua Principissa misi à diri:
si facza prestu stu cumandamentu,
prestu à stu Patri vulemu ubbidiri;
di quantu iddu cumanda mi cuntentu,
si facza un attu cunformi è duviri,
tri centu scuti l' annu pozzu dari
da hoggi innanzi, senza chiù tardari.

Frà Diavulu torna à ripricari:
tri centu scuti l' annu ci li dati,
faciti l' attu senza chiù tardari,
supra la vostra rendita aggiustati:
prestu avvisati, pri farli turnari,
li stissi Patri chi fora sù andati.
Doppu si parti all' hura prestamenti,
dunni lu Guardianu è assai cuntenti.

Sintiti lu cuncursu di la genti,
chi à stu Cummentu curriaau à buluni
pri li tanti miraculi evidenti
quali dimustra lu santu Curduni.
Lu Guardianu, filici e cuntenti,
di notti e iornu sta à dinucchiuni,
ringratia à l' Eternu Summu Patri
et à la Virgini di lu Verbu Matri.

Hora turnamu à chisti santi Patri
ch' appiru di lu Principi l' avvisu;
vinniru tutti benigni e liggiatri
chi ci paria la strata un Paradisu,
ringratiandu à Christu et à sò Matri
cù San Franciscu ch' accussì ha prummisu.
Lu Guardianu cù perfettu amuri
li ricivi cù gloria e cù honuri.

All' hura comu Capu e Supraiuri
à tutti duna lu sò alluggiamentu;
Frà Diavulu senti gran duluri,
ma nun dimustra lu sò affannu e stentu;
li Patri tutti chini di stupuri,
lu Guardianu cù multu spaventu,
nenti sapendu tuttu lu trattatu
chà era Belzabuccu incatinatu.

Vinni lu tempu chi fu scatinatu
d'andarisinni à l'eternu martoriu;
hora vi cuntiroggiu lu trattatu:
essendu tanti Patri in Rifittoriu,
Belzabuccu si susi dispiratu
chi voli andari à lu sò tirritoriu,
e fa un sermuni e palisa lu fattu,
quali chi resta ogn' unu stupefattu.

Patri, mi partu cunsumatu e sfattu,
di novu tornu à lu mè alloggiamentu;
mi spogghiu e mustrarò lu mè ritrattu,
quali vi mustrarò cù gran spaventu:
iu cù lu Patriarca haju fattu un pattu
di stari un annu e un misi à stu Cummentu,
ma lu tempu futuru hora già vinni,
mi rinisceru invanu li disinni.

Sù Belzabuccu, e di l'Infernu vinni
pri darivi turmenti, peni e guai,
iu fui la causa di vui ijrivinni
chi tutti li divoti vi tintai:
lu Patriarca, di lu Celu ottinni
quantu di Diu pritisi, et iu incappai,
chi cù lu sò Curduni mi lijau,
mi misi la sò Vesti e m' attaccau.

E fattu chistu pò mi cumandau
pr' ordini espressu, senza chiù tardari,
cù lu Curduni sò chi mi lijau
c' ogni malatu facissi sanari;
accussì ncatinatu mi lassau,
nun m' haju mai chiù pututu sdillijari!
Dicendu: hor vinni già lu tempu miu!
butta na vampa di focu e spiriu.

Tutti impauriti li servi di Diu
  mancu mangiaru lu primu vuccuni
  chi subitu lu Diavulu spiriu
  e lassò in terra Tonaca e Curduni.
  Lu Guardianu all' hura rispundiu:
  mittemunni, figghioli, à dinucchiuni,
  prestu pigghiamu chist' Abiti santi
  e pubblicamulu hora à tutti quanti.

Turnamu à Belzabuccu chi à l' istanti
  si partiu cù acirbissimu duluri,
  buttandu focu pri tutti li canti
  chinu di sdegnu, di rabbia e fururi.
  Arrivau cu strepitu, ma trimanti,
  fà trimari l' Infernu di tirruri,
  et à la prima porta già arrivatu
  batti vilocementi dispiratu.

Grapi, Cerbaru cani spiatatu,
  sta porta chi produci eterni arduri,
  grapi ccà à Belzabuccu incatinatu
  chinu d' affanni, turmenti e duluri.
  Cerbaru dissi: ò cani arrabbiatu,
  cha fusti di l' Infernu un tradituri!
  và trasi, dunca, cha li sintirai
  li peni e li martirij c' havirai.

Chi si dirrà di mia, Cerbaru, homai?
  forsi haviroggiu contra la sintenza.
  Cerbaru ci rispusi: sintirai
  acerba pena et havirai pacenza.
  Ahi, mischinu di mia! iu nun culpai
  nun ci bastau valuri nè putenza!
  Và trasi, e poi dirai li tò ragiuni
  davanti di lu nostru Rè Plutuni.

Misaru mia, già sentu li canzuni!
et entrau Belzabuccu dispiratu.
Ogni spirdu perversu havia un bastuni
tuttu di ferru e di focu addumatu;
all' hura tutti à forma di Draguni
si ci lanzaru cù cori arrabbiatu,
tutti gridandu: ò perversu tirannu,
tu causasti ogni gran mali e dannu.

Ohimè, chi pena sentu iu, chi affannu!
adaciu, chiù nun dati bastunati;
Rè di l' Infernu, à tia vegnu prigannu,
moviti cù mia à qualchi piatati!
Lucifaru rispusi: à stu tirannu
daticci forti e prestu, nun tardati,
quantu addiventa niuru na pici,
chi ha datu gustu à li nostri nimici.

Cussì ristau lu perfidu infelici
ingannatu, lijatu e turmintatu.
Cuntempla, piccaturi e piccatrici,
cha cu fà mali sarà castigatu;
penza à la morti, cha sarai filici,
guai à tia si ti trovi spriparatu!
penza à Diu, servi à Diu di cori e menti,
pirchì stu mundu è un passaggiu di nenti.

LV FINI.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Senza perderci in ricerche infruttuose, nella scarsezza che abbiamo di antiche stampe, per conoscere almeno approssimativamente il tempo

in cui fu composta la presente *Historia*, dirò di essa quel tanto, che un' attenta lettura m' ha suggerito. Essa ci richiama, come bene scrisse il **Pitrè**, « a leggende simili del buon secolo della lingua e della credenza »; nè ciò farà punto meraviglia, quando si pensi che i frati minori di San Francesco cominciarono ad aver de' conventi in Sicilia fin dal 1216, vivente ancora il Serafico, e che dieci anni dopo, ben quattordici conventi francescani contavansi nell' Isola (1). L' intonazione, l' andamento tutto della leggenda, fanno inclinare a riferirla al secolo XV; e scorrendo la lezione, che qui n' ho data sulla stampa del Cirillo, ciascun vede a bella prima da certe forme arcaiche e da versi di non giusta misura, che questa edizione del 1628 proviene da altra più antica: e del resto, il frontespizio stesso ci avverte che è *nuovamente posta in luce*. Essa corre tuttavia a frammenti presso il nostro popolo, in grazia della sua forma semplice e schiettamente popolare (2). Nondimeno siami lecito dubitare del suo umile nascimento. Guardando allo scopo ch' essa ha, cioè di muovere le genti a esser larghe di elemosine co' frati di San Francesco e badare che il diavolo tentatore non le induca a far il contrario, sorge la idea che la *Historia* possa essere uscita da un convento, opera di qualche fraticello zelante della Comunità. E davvero, nel leggere queste ottave, qualche frase e qualche parola mi sanno di gabinetto, o dirò meglio, di chiostro: così il *Diu chi t' ha redentu* della stanza 54, il *liggiatri* della 58, il *sermuni* (usato pur avanti e tutto proprio di monaci) della 60, il *cuntempla* della 70, ed altre voci, che accusano la mano di chi è di lettere infarinato o con persone letterate ha frequenza.

Intanto questa leggenda ha passato lo stretto, e lasciando la sua veste siciliana è comparsa in Napoli col titolo: *Historia degl' inganni del Demonio tentatore, Composta, e data in luce in Lingua Toscana da* **Foriano Pico Fiorentino,** *In quest' Anno* 1716 (3). Chi è mai questo

(1) Vedi **L. Palomes,** *Storia di San Francesco d' Assisi*, vol. I, cap. XI, pag. 405 e segg. della 2.ª ediz. (Palermo, 1875).

(2) Vedi **G. Pitrè**, *Studj di poesia popolare*, pag. 252 (Palermo, 1872).

(3) « In Napoli, Per Nicolò Monaco. *Con licenza de' Superiori.* — E dal medesimo Stampator Monaco à S. Biase Maggiore si stampano e si vendono tutte sorti d' Istorie ornate di bellissime Figure ». In 8°, di pag. 8 a due colonne. Il frontespizio è ornato d' una vignetta rappresentante da sinistra il convento e il demonio che accompagna il frate cercatore, da destra l' angelo che incatena il suddetto demonio; in alto si vede la mezza figura di S. Francesco d' Assisi.

Foriano Pico? Un ignoto, anche in Toscana, un padre putativo di un gran numero di leggende popolari italiane, o tradotte dal siciliano all'italiano, che venivano fuori da' torchi napoletani alla fine del seicento e principio del settecento. Egli riunisce da tutta Italia le *Storie* in poesia che più gli fanno al caso, e le mette fuori come sue; oppure, se il nome del vero autore è notato per entro di esse, non resta dall' aggiungervi il nome proprio, come di uno che le ha « con somma diligenza corrette ». Ma che razza di correttore egli fosse, che fiorentinità di lingua adoprasse nelle traduzioni questo misterioso e povero Foriano Pico, lo mostrano pur troppo i contrasti fra *l' Estate e l' Inverno* e fra *la Morte e l' Ignorante*, la *Historia della regina Oliva*, la *Istoria di Florio e Biancifiore*, e quelle di *Lucretia Romana* e *Genevra degli Armieri* (1), e la traduzione del *Demonio tentatore*. In questa, volendo tenersi fedele all' originale che aveva sott' occhio, povero com' era di conoscenza e del linguaggio da cui traduceva e di quello nel quale intendeva tradurre, il Foriano Pico accumula sicilianismi, fraintende vocaboli e frasi, storpia versi e grammatica in grazia della rima; si fa, in una parola, il vero traditore del testo originale. Pochi esempj giustificheranno pienamente le mie parole. Stanza 3, verso 2, *siguiti* (eseguite) ei traduce: *seguirete;* st. 8, v. 5, *pedi cu pedi;* volge senz' altro: *pede con pede;* st. 17, v. 8, *sclamari* nel suo *sclamare* ha perduto il senso in cui è usato, ch' è quello di *clamare* de' Latini; st. 25, v. 6, *chiancheri* (beccaio) traduce in *chianchiere*, che in italiano non si sa che sia; *sausizza* (salsiccia) traduce in *saucizza*, nella stanza medesima v. 8; st. 30, v. 6, *arrassari*, e st. 57, v. 2, *à buluni*, egli lascia sicilianamente: *arrassare, a volone;* *volemo ubbidire* nel senso di *dobbiamo ubbidire*, nella st. 55, v. 4, e *ringratiare a...* nella st. 57, v. 7, sono costrutti prettamente siciliani. Nella st. 2, v. 2, il *benignu audituri* si mutò in *benigno lettore*, come i *denti* della st. 3, v. 4, diventarono *accenti*. *Di ddà* (di là) nella st. 5, v. 3, si cambiò in *di quà*, come *laudandu* in *ringratiando* (st. 24, v. 4), *assai* in *omai* (st. 29, v. 5), *aggiustati* nello strano *e gli state* (st. 56, v. 4), per non dire del v. 1, st. 60: *Poi venne il tempo che fu incatenato*, dove è il rovescio del testo. Alla rima poi sagrifica senza pietà la grammatica, oltre alla lingua; e gli *sconsolati* diventano *sconsolate* con mirabile metamorfosi (st. 9, v. 3), i *Padri* accordano con l' addiettivo singolare *insolente* (st. 9, v. 8), il Guardiano *è in tormente*, come *un*

(1) Stampate in Napoli negli ultimi anni del sec. XVII e primi del XVIII. Stanno tutte in un vol. della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni CXXII, G, 29. Confronta ancora il **Pitrè**, loc. cit.

tempo fu lieto e contente (st. 36, v. 4, 6), e *criau* e *trasfurmau* (creò, trasformò) diventano *creaie*, *trasformai*.

Ma a che annoiare i lettori per mostrare quello che a tutta prima riesce evidentissimo? Io dunque conchiudendo, domando permesso di riportare, l'una accanto all'altra, un'ottava del testo originale con una della pretesa traduzione di Foriano Pico, chè in tal modo tutta la sua abilità linguistica e poetica sarà fatta palese senza bisogno di altri comenti.

Testo siciliano:

À tia, Principi, parru à cumpimentu
e cù la Principissa tua mischina,
si nun si fà lu miu cumandamentu
li vostri beni andirannu in ruina;
e si nun muti vita, ad un mumentu
tu murirai di morti ripintina;
et à tia, Principissa, lu tò statu
ti sarrà di un subitu livatu.

Testo italiano del Pico:

A te, Prencipe, parlo à complimento
Ecco la Principessa sua meschina,
Se non si fa lo mio comandamento,
Gli vostri beni anderanno in rovina;
E se non muti vita, ad un momento
Tu morirai di morte repentina,
E à te, Principessa, lo tuo stato
Ti sarà in un subito levato.

(Continua)

NOVELLE

POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

(Continuazione. Vedi pag. 465, anno VIII, parte 2.ª)

XVII.

I tri fradlein.

Ai era una volta un omen ch'arstò vadov cun tri fiù, e al pio grand l'aveva ot an. Av psi figurar cmod s'truvava imbruià st' povr' om sèinza endson, e quand al vest ch'an pseva tirar inanz acsè da per lò al fe la risuluziòn 'd turnars a maridar. Al tols una dona, ch' i mess pr'el man una sò vseina, e la pareva una bona diavla, mo quand la fo in cà la cminzò a straniar qui puver tuset in manira ch'an ve so dir. L'era pò gravda, e tant piò i chersè l'ira vers qui ragazù e l' an fava che dir a so marè, ch'ai mandass vì, ch' lì n'i pseva durari; e per pan l'ai dava piò bot che cavì, es i mandava tot strazà, insòmma tant la in geva e la in fava, ch' sò marè fo custrèt a zercar un partè, e ai dess sta quieta en dubitar ch'a farò in mod, ch' i staghen fora tot al dè. E una matenna bèin prèst al fe livar qui puver tuset, es i dess, vgni vi ragazù cha voi compagnarv a spass fora d' Porta.

Al tols sigh un panirein cun dèinter dèl pan e un pcôn d'furmai, pò 'l s'mess in bisaca una carta cun dèl furmèint, e quand i fon fora d'porta, al cminzò a far una vì cun st'furmèint, fenna ch'i arivon luntan, in t'un prà, es i dess, vdiv i mi fandsein? quand a vdrì ch'cmèinza a vgnir vers sira, e vo'ater tgni dri a ste vialein ch'a v'ho fat, e turna a cà: intant magnà e tra que d'intôuren a truvarì qualch funtana pr'andar a bèver; pò ai basò tot e tri, e al sn'andò a cà, giand a sò muìer ch'la stess bona ch'l'aveva truvà d'far star fora i tuset tot al dè. Sti puver fandsei quand i fon arstà da per lôur, in saveven da ch'là s'vultar, mo 'l più grandèt l'era un ragazzol pein d'curag'e al cminzò a cumpagnar in zà e in là i su fradi, tant chi passon al dè, e quand i vesten ch''l sôul calava, i dessen andèin a cà; is messen a tgnir dri al vialein d'furmèint ch'i aveva fat sò pader, mo i usì i l'aveven in part magnà e al fo pr'un pont ch'in perdessen la vì: Apènna ch'i fon arivà a cà, qula brotta diavla l'aì ciapò e s'i mandò a lèt sèinza gnanch dari un pcôn da magnar: ed ecco che alla mateina d'bon ôura, quèl puvrèt ed so pader al s'liva, es i cundus vì cmod al dè premma, e sicom i aveven det che i usì i aveven quasi magna al gran, acsè lò tols dla pulèint, e al la cminzò a sbrislar, tant ch'al fe una bèla stradeina, es i dess, tgni mo dri a quèsta. E i lassò pianzènd. I tuset, s'messen'a far di zuglein cun dla tèra crèida, e cun di sass, tant che in t'un mod o t'un ater i passon al dè; e quand fo vers sira, i s'messn'in viaz tgnand dri al brisel d'pulèint; mo ecco ch'i arivaven in zert bulà, che i can i l'aveven magnà e sti puver tuset is truvaven smarè; basta a forza d'guardar i arivon a cà, e i cunton sobit a sò pader cmod s'era pers anch la pulèint: So pader ai c'puiò es i mess a lèt, e quand veins al dè, al i andò a g'dar es i condusè fora al solit. E st'povr'om al pinsò

d'sumnar dla fareina, acsè al dess tra lò, an vgnerà ne usi, ne can a magnarla. Quand i fon arivà in t'al solit sit, al dess ai tuset, sià bon i mi fandsein, pò ai basò, e a se vdrèin stassira. I tuset s'messen sobit a far la frulana e pò la streia; e quand fo tard i magnon, che què puvrèt ed so pader ai i aveva mess in tal panirein dèl pan cun dèl salam e del mèil cot; po is ciapon per man tot e tri es andon a bêver a una funtaneina le avsein. I seguiton a far di zuglein, e quand fo vers sira i andon a zercar la stradleina ed fareina, mo dôp poch ch'i s'eren mess in viaz, in truvon piò la vì, perchè 'l vèint aveva purtà vi incossa. Figurav sti puver ragazù cmod is messen a zigar. Mo intant ch'i zigaven cmod e trèi anm adanà, ecco ch'ai cumparess un vcein, ch'i dis, sta bon i mi fandsein ch'adèss av insgnarò me dov avì d'andar per truvar aloz: vdiv qula casleina là in fônd? e ai zgnava cun al did; là ai sta l'om salvadgh, mo sò muier l'è una bona dona, e l'av turà in cà. E pò, tu al mi fandsein, al dess a Zanol ch'era 'l piò grand, quèsta l'è una carteina, metetla bèin in bisaca, e quand te t'truvarà in bisògn tula in man e n'avèir pora. Grazia al mi vcein, i dessn'i tri tuset es avion vers la casleina. I baten alla porta, e una vôus, dess, chi è: A sèin tri puver tuset ch'a dmandèin aloz. Vgni pur dèinter, dess la muier dl'om salvadgh, ma adèss av arpiatarò dèintr'in ste stanziein, se nô mi marè av magna. E l'ai mess in t'un sit dov is pseven apènna mover. Quand veins a cà l'om salvadgh, al s'mess a tirar d'nas giand: « uz uz o che puzza de cstianuz, o ch'ai n'è, o ch'ai n'è sta, o ch'ai n'è di arpiatà ». E so muier geva, mo vgni vì, magnà e andà a lèt ch'a sri strach, che que zô an i è 'ndson. Bisogna mo savèir che l'om salvadgh aveva trèi tusètti, e quand el i eren a lèt ai tgneva una corôna d'fiur in tèsta. Sti puver fandsein, ch'i staven in ascôult, quand i sinten

ch' i eren tot andà a lèt, e ch' an s' sinteva piò un zitto, i aversen pian pian l' oss dèl stanziein, e s' andon a girar la cà. I arivon in t' la stanzia del fioli; sti tuset i aveven impià una candleina, e i vesten sti trèi ragazzoli ch' durmeven cun la curôna in têsta, in t' un bèl lèt dov as i sre sta in dis. Al veins in mèint a Zanol d' tor in man qula carteina ch' i aveva da al vèc, pò al s' avsinò al lèt, al cavò la curôna d' in tèsta al ragazzi, al la mitè ai su' fradì, e onna al s' la mess lò, po i andon da un là dèl lèt tot e tri, e i s' messn' a durmir. Quand fo in t' al tard as livò l' om salvadgh, pr' andar amazzar ch' i l' truvava in cà; al girò dapertot, e po l' intrò in t' la stanzia del fioli; al s' avseina al lèt, al tasta cun el man, e al seint del tèst mo sèinza la curôna; ah birbon am l' avi fatta, al dess, adèss av cunzarò me pr' el fèst; es tirò fora un curtlaz es tajò la tèsta al sôu trèi ragazzoli cherdènd ch' i fossen qulôur ch' l' aveva sintò l' udôur. Zanol aveva sintô totta sta bèla sinfuni, e apènna che l' om salvadgh fo andà fora, al ciamò i su fradì es i dess, scapèin, scapèin. I tolsen sò e fora da l' òss ch' i sn' andon, e i cminzon a girar in za, in là, e i arivon in t' un bosch ch' as i vdeva apènna tant i alber eren fess. A truvars acsè in quèl sit ai cminzò a vgnir pora, e Zanol al dess, fèin una cossa ragazzù, arampighèins so per st' alber, tant ch' vegna piò dè. E tant i fenn ch' i andon tot tri sò per l' alber. Da lè e poch as seint un lamèint, e lôur zet ch' i stan, e ariva l' om salvadgh, ch' al zigava cmod fa un ragazzol, es geva « povr' el mi fioli, adèss cussa fazzia mo me, cussa zôva el mi richèz, e sti scarp ch' hai ho in pì, ch' em dàn tot quèl cha voi; oh adèss a sôn un pover g' grazià e le mei cha crèpa cmod ha fat mi muier quand l' ha vest morti el sôu fioli ». E tant ed sti coss al geva; pò als quietò e al pars ch' al s' mitess a durmir. Zanol aveva ascultà incossa, e quand fo dè dèl tot, al

guardò zô e al vest l'ol salvadgh ch' stava a seder, e apugià al alber durmènd: alôura al dess, adèss èl tèimp ed tor in man la carteina, e pregar ch' la m'aiuta: e pò al s' vultò ai su fradì, es arcmandò chi tasessen. Dôp quèst al cminzò andar zô dal alber pian pian, e quand al fo in tèra, al s' acustò al om salvadgh, e cun bèla manira ai cavò el scarp d' in pì: e al n' av apènna finè ch' l' om salvadgh tre du o tri termlut es e spirò. Al ciamò sobit i su fradì ch' vgnessen zô, es dess al scarp: purtass sobit tot e tri a cà dl' om salvadgh; al n' avè apènna finè dir acsè, ch' veins un vèint chi purtò dinanz alla cà: i andon dèinter, i giron da pertot, es en truvon endson. I vesten so in t' una tavla una ciav, i cminzon a pruvarla in tot i cumà, es aversen una cassètta dov i truvon tant i gran quatrein, ch' in sren gnanch sta bon d' purtari. Alôura Zanol saltò sò es dess, savì cuss' avèin da far, andèin a cà nostra a ciamar al pà, e a cuntari incossa; es cmandò al scarp ch' i purtass da so pader. Det e fat, che in puch mumeint i fonn a cà. Figurav la cuntintèzza d' quèl povr' om a vèder i su fiù! La madrègna la s' era acupà in t' al cascar zô da una scala, e acsè sò pader era arstà da per lò. Zanol dess, andèin pà, ch' an i è tèimp da perder, andèin a tor tot quèl tesor ch' avèin là in qula cà: es cmandò al scarp ch' i purtass tot alla cà dl' om salvadgh. I t' un bater d' oc' i fonn là, e cun so pader i ciapòn so tot qui quatrein, e in dôu o trèi volt i fen S. Michel d' tot al bòn ch' i truvon, e po i abandunon quèl sit per n' i turnari mai piò; mo apènna chi fonn fora, al veins una saiètta ch' inzendiò la cà, ch' la brusò totta in manira ch' an s' capeva ch' l ai foss mai sta. Lôur messen sò una bèla cà, i cumpron di lugh, i messen di quatrein a frut, insòmma is messen' in t' un pè cmod è sgnôuri. Al pader tols sobit di mester pr' i ragaz, ch' andaven chersènd, e aqusè i viven sèmper bèin e cunteint. E la madrègna

ch' aveva fat cazzar fora d' cà i tuset cherdènd ed fari dèl mal, a in veins che li la cherpò, e lôur fen la sò furtona; e as vèd vèira quèl pruverbi ch' dis che, *tanti volt da un mal a i nass un bèin.*

VARIANTI E RISCONTRI

In principio confronta con la *Parrastra*, n. CCLXXXII delle mie *Fiabe;* con la 48ª delle *Sicilianische Märchen* della **Gonzenbach**; col tratt. 8 della Giarn. V del *Cunto de li cunti* del **Basile** ecc. (Cfr. le mie *Fiabe*, vol. IV, pag. 217-18). Lo smarimento è anche nella mia *'Nfanti Margarita*, n. LVII, e in altre novelle. Quasi tutto il resto, ma particolarmente l' uccisione de' figli del selvaggio, fatta, per errore, dal padre stesso, è tal qual nel *Tridicinu* e nel *Cuntu di 'na Riggina*, nn. XXXIII e XXXV di esse *Fiabe;* nella 83 delle *Sicil. Märchen: (Die Geschichte von Caruseddu);* nella Iª della *Novellaja milanese* dell' **Imbriani** ecc.

Vedi oltre alle note mie (vol. I°, pag. 296 e 297) due articoli di **R. Köhler** e di **F. Liebrecht**; il primo nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, VII, 2; ed il secondo negli *Heidelberger Jahrbücher der Literatur*. an. 1872, XLV. Altri riscontri si leggono a pag. 254, vol II° della *Sicil. Märchen.*

UNA PROPOSTA DI NICOLÒ TOMMASEO

MANTENUTA DA LUCIANO SCARABELLI

Quando lavoravasi in carte di lingua gli uomini dati alle lettere non tacciavansi di pedanterie e andavano indettandosi come provvedere più dirittamente in varii bisogni che gli studii linguistici d'Italia presentavano. Venutami alle mani una lettera che Nicolò Tommaseo mi dirigeva da Torino a Genova il 2 di Novembre 1854 ho pensato di mandarla a registrare nel *Propugnatore* perchè se mai alcuno s'innamori di un suo progetto, possa attuarlo, non potendo più io, dopo vent'anni, rotto ad altri lavori. Di tre argomenti va toccando, ma la proposta è nel terzo, molto felice oggi che la lingua nostra è imbastardita.

« Se facessesi il Dizionario de' dialetti non so a chi » que' di Parma e di Piacenza potrebbero essere meglio » affidati che a Lei. Quel ch' Ella potrebbe, tra altre cose » parecchie, fare egregiamente, Ella sì famigliare con gli » Storici, sarebbe prima notare que' nomi proprii, o de- » rivati da loro che, leggendosi in libri italiani, apparten- » gono alla lingua, e vanno, secondo me, nel Dizionario » notati, come *Bordella, Doagio, Fiandrese* e *Fiammingo*,

» *Portoghese* e *Portogallese*, *Firentino* e *Fiorenza, Vinegia* » e *Melano*. Poi a que' gallicismi che c' inondano contrap- » porre modi italiani con esempi di scrittori autorevoli, » non però dell' età nostra proprio; la quale anco a que- » sto ci porge assai più sicura ricchezza nell' uso vivente » toscano e degli altri dialetti altresì, che non negli scrit- » tori, i quali, per corretti e anco per pedanti che sieno, » è sempre da sospettare che o si lasciassero scappare » inavvertita qualche maniera francese, o per cansarla se » ne coniassero una a capriccio »

« Devotissimo — TOMMASEO » (1).

E questo mi serva di pretesto introduttivo ad alcune idee che mi giravano per la testa quando il Sig. Papanti andava architettando il Volume dei *Parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccaccio* per nominarlo com' ei si nominava, ed era. Del che mi può esser buon testimonio il senatore Selvatico che in que' dì serviva il Papanti della traduzione della novella boccaccesca in piacentino della quale primamente parlerò per un suo bisogno particolare.

Il Sig. Papanti che volle portare tutta Italia famigliare in Certaldo per la festa che ho detto, diè mano alla novella 9ª della giornata prima del Decamerone e la volle tradotta in ogni nostro dialetto; prese quella perchè breve, e perchè già stata tradotta in dodici dialetti nostrali or son 290 anni circa pubblicati dal Salviati: così servirebbe di paragone a riconoscere il mutamento portato da quei 58 lustri. Ma questi paragoni, sembra, fallirono. Il Fanfani avvisò che il Salviati dando la novella nel volgar fiorentino di Mercato vecchio *usò poco buona fede* che se

(1) Deposta alla Biblioteca piacentina.

quel volgare molto ripulito oggi rispetto a quel tempo, e pur tanto diverso dalla lingua comune, allora la diversità doveva essere tanto maggiore, nè soltanto avvisò ma dimostrò con buona critica e buoni riscontri che diceva vero.

Il Salviati non conosceva adunque a bastanza il dialetto che intendeva di dare! Io sono meno crudo nella condanna avendo innanzi le più che 700 prove dateci dal Sig. Papanti, e i nomi e le qualità delle persone che le hanno somministrate.

Tutti i nostri dialetti, più o meno, da qualche tempo si sono ripuliti e mutati, Zambelli e Bianchetti raccolsero ne' loro libri critici quest' osservazione che io aveva emessa, son già 33 anni. Questi mutamenti pei commerci ampliati, le industrie nuove, le scuole usate, il giornalismo letterato, il contatto co' popoli più attivi, sono stati varii e maggiori secondo che furono più numerosi e distinti. Prima si affettò parlare italiano e non si faceva che dare al dialetto le desinenze italiane, poi si misero innanzi i Vocabolari del dialetto col riscontro della lingua comune e per taluni delle voci còlte in Toscana, e nelle sale e nelle scuole si procacciava scambio del rude col gentile; guastavasi l' originale e la pronunzia del nuovo preso, poi si pensò, e ancora non si riuscì, a risanarlo. I Signori che avevano abbondanza di mezzi per ingentilire il loro parlare si educarono in casa o in collegi dove a Maestri la lingua o non era famigliare o era stroppiata. Quindi è avvenuto che dialetti genuini omai non sono che dove il contatto colle cagioni già dette fu raro.

Il Sig. Papanti disprezzò le ragioni di coloro che si negarono a compiacerlo perchè dialetto proprio e definito non sapevan trovare, nè immobile: eppure la ragione era con loro e lo stesso Sig. Papanti gliel' assicurò nel Volumone suo con quelle traduzioni che diede della novella

in quel *parlare* al quale l'industrioso scrittore vinse subito d'accosto la traduzione volgare di quel dato per dialetto, e con quelle diversissime lezioni dello stesso popolo e dello stesso paese. Cesare Rosa diede la versione in lingua volgare d'Ancona prima *letteralmente*, che pare dir voglia *parola per parola,* poi *liberamente* cioè come meglio gli riusciva. Alla prima pose nota: che *dialetto anconitano non esiste*, e che quel che presentava non era che una corruzione solita farsi della lingua italiana dal popolo minuto. Il dialetto del popolo minuto è altro da quello della classe media diceva Enea Marini per Loreto: confrontate quella versione con qualch'altra de' più vicini luoghi e non incolti, per esempio Osimo, e vedrete le diversità e considerando la natura e la condizione di Loreto capirete quanto del suo vero dialetto deve avere rimesso il popolo per essere in facile commercio coi tanti e divariati, che praticano quella romanzesca cittadina, e come la sua lingua siasi dovuta adattare alla volgare che per le distanze e l'appenninità intermedia sarebbe stata in condizioni diverse lontanissima di tanto conseguirne, poichè non ne conseguirono molte che per esser Toscane erano vicine alla mammella.

Lo stesso Sig. Papanti, mettendo innanzi la versione livornese del defunto Giacomelli volle farci conoscere poi il parlar di Livorno preso da qualche vecchio del paese, nettato da più vecchi modi e pur tuttora già diverso dal parlar delle classi che vanno verso il civile. Con questi lavorii bisognò confermare che uno spiccato, dialetto difficilmente si trova nelle regioni in cui vivono i suoi negatori. Dì per dì si mutano per le scuole e la moda, e vi si costringono per le agevolezze di trasferimenti umani, lusingatrici, dove non impellenti, le vie ferrate.

Occhio mettendo, nelle diverse provincie, dove gli allettamenti e i costringimenti son pochi (nulli non si può più dire), ivi i parlari saranno meno corrotti, e nelle

città i lembi che non hanno grandi adesioni co' centri, possono darci il conservato da anni molti, vuoi nelle voci, vuoi nelle ortografie. Però non lo possono le persone còlte che per le loro relazioni eguali perdono l'originalità antica, non lo possono i popolari se non educati in casa, non lo possono coloro che vissero la prima età fuor del loro paese. Queste più che 700 versioni sono tutte da persone affette dall'una di queste infelicità; le più fortunate son quelle che s'accorgono delle difficoltà del compito che ebbero per le mani e con note veramente illustri s'impegnarono a mantenere la genuità che offerivano.

Fra quella difficoltà era assai grave quella del voltare in dialetto nuovo una lingua antica; collo stile piano e sciolto uno stile ravvolto raggomitolato non solo dagli anni ma da un'arte usata a proposito che ognuno può comparare per averne il vero col Villani vecchio e lo scrittore o gli scrittori delle Vite de' Padri legandosi le età. La novella Boccacesca immobile e inalterabile ha dinanzi i traduttori non soltanto non fermi ancora ma diversamente intesi secondo gli elementi tuttora indefiniti dei loro vocaboli e i giudîzi che divariano di valore secondo l'apprezzamento individuale da luogo a luogo.

Proviamo a saldar le sentenze cogli esempi.

Nel finir della novella, alla risoluzione, è scritto: *Il re stato fino allora tardo e pigro;* ed ebbe dal traduttor vecchio di Bergamasco molto acconciamente: *Quel test de manzo* espressione sicurissima della tardità e della pigrizia dell'animale a moversi; ebbe dal traduttor nuovo: *Ol re che fina alura l'era stai lent e pigher*, letterale traduzione che il prof. Tiraboschi mantiene bergamaschissima, il che varrà essere di *Bergamo alta,* omai lasciata a sè, bella ma disagiosa. Que' di Martinengo dicono che 'l re *l'era stacc u lirù svelto com ü gatt dè marmo* ed è da porre coll'antico anche per la parafrasi e l'intromessa similitu-

dine; quel di Ranica della valle Bembrana *u lisnu e u pigru;* a Treviglio: *pigher e insensibel.* Questa *insensibilità* è tutt'altro che *lentezza,* e mi produce maraviglia che il Verga membro dell'Istituto lombardo se l'abbia presa, e ben poco lo scusa l'Invernizzi della valle Imagna che tradusse *insensat* perchè nella stessa valle trovasi il *fregg* e *pigher* (come a S. Omobono) quali trovò il Canonico Finazzi. Questo pochissimo è mostra grande del passato da tanti traduttori in quel volume, per tacere di quelli che saltarono a piè pari il tratto del carattere di S. M. per dirci solo che si scosse; nel qual peccato cadde la signora Carolina Coronedi Berti col suo bolognese: *Aloura al Rè al se dsuniò.* La maggior parte operò come il Caro che tradusse l'*Eneida* imaginando qual si sarebbe comportato Virgilio se l'avesse portata in italiano. Il più poi di quella parte sciolse e dilungò lo stringato boccacesco di modo che non rimasero che lievi imagini del nobile originale. Ad esempio il Pittrè il quale diede la parlata siciliana: *ca sinu allura avia stato friddu;* e poi la parlata palermitana: *ca sinu allura avia stato friddu e un s'avia 'ncarricatu mai di nenti,* ommettendo prima la *lentezza* scambiandola colla *freddezza,* altrettanto facendo poi e sciogliendo in molt'acqua la *pigrezza.*

Lo stesso Sig. Pittrè dandoci versione di altri dialetti siciliani se la passò colla *freddezza* in quel di Valle lunga provincia di Caltanisetta. Ma poichè fu cortese di darci coi particolari il generale dominatore dell'isola mi parrebbe sarebbe stato più lodevole cercare in altri luoghi ciò che non gli veniva a mano e non sonava a punto. Io veggo che ad Avola il Bianca ci diede *lento* e *straccuratu;* a Trapani il Mirabello cavò fuori *sdiserramu* e *macaruru;* e Buscaino Campo filologo critico di molto valore: *moddru* e *lagnusu;* questo *lagnusu* che non è di un luogo solo, perchè cel diede il Cupani da Canicatti (*lagnusu e loccu*);

il Piccone da Girgenti (*lentu* e *lugnuso*), ed è registrato nel Vocabolario siciliano del Traina ch'è in fama del migliore. Molto mi spiace di non trovar nel libro la versione del Manasia bibliotecario a Caltanisetta che il Sig. Papanti ebbe poichè ne fece spedire la bozza di stampa a me servitosi dell'intermezzo del Comm. Zambrini, perchè si ebbe dal Manasia e da me l'avvertenza che la versione fosse proprio Caltanisettese meglio che Sicula; fors'era la più sicura perchè il centro dell'isola stette finora molto privo di comunicazioni colle ciglia dell'isola. Ma non ostante le cure che il Papanti afferma di aver usate scrupolose non era difficile che qualche difetto vi capitasse.

Diffatto la versione piacentina del senator Selvatico ha un tratto di due buone linee, quanto può chiudere questo tratto della novella: *e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onta con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevoli viltà, a lui fatte sosteneva,* le quali il Selvatico aveva tradotte: *che minga almà al na fava giustizia d' j' intort fatt a j' atar, mo' s' n' in portava via cmè se gnint fiss, un infinità d' qui ch' igh fav 'n* (certo *favn'*) *a lu.*

Col piacentino del Senatore s'accompagna uno di Monticelli ch'è all'estremo della Provincia verso nord est in faccia a Cremona colla quale ha il maggior scambio di trattazioni ed è lavoro d'una Signora Marietta Martelli maritata in Gamba e uno di Fiorenzola (non com'è stampato, erroneamente *Fiorenzuola*) distante quattordici miglia a Est della Città da un M. C. Con buona pace del Senatore la vivezza del piacentino nella sua traduzione è spenta, allegra a Fiorenzola, dove tolte via certe voci in *i* come *mi* che i cittadini dicon *me,* e *timp* per *teimp, bin* per *bein,* e *spali* e *bonni* che si direbber parmigiane per *spal* e *bōn* (spalle, buone) tutta la massa è pretta piacentina. S'io fossi stato cerco da chi sapeva, e poteva dire

al Papanti, ch' io era di Piacenza, e il Papanti che legge il *Propugnatore* doveva non ignorare, avrei indicato dove giace il piacentino pretto, la crusca piacentina, quella per quasi nulla mescolata da influenze esterne: dalle quali poco patì in Fiorenzuola per ragione amministrativa, essendo stata distaccata da Borgo S. Donnino mezzo parmense, non tenuta in molta comodità di contatto colla montagna e col basso piano, costretta a farsela colla Città. Selvatico diede il piacentino imparato quando fu giovane e uomo e che parlano i conti pari suoi non italiani di lingua, è più pretti piacentini o per consuetudine con diversi o per insidia di coltura.

Tutti poi del Piacentino dimenticarono di darci segno della pronuncia, fuor segnato gli accenti grave e acuto, e la Martelli anche il circonflesso sull' *â* che perde suono chinandosi all' *e*, ed una lineatta sull' *a* il Conte per ottenere questo suono istesso che sarebbesi dovuta mettere sull' *e* di *Re* perchè i piacentini fan di esso un dittongo *œ* ben sentito.

Del resto quest' affar dei segni delle pronuncie rimase in grande incertezza perchè le inflessioni delle voci non potevansi esprimere nel più e nel meno con segni eguali, e ognuno dava segno a suo senno, quando il dava!, nè il libro ebbe un' indice di ciò, nè un modello di lingua, non italiana ma conosciuta, sopra cui provare le voci. Noto un' altra incertezza sulla naturalità de' suoni aperti, chiusi, semiaperti e semichiusi. Il piacentino vero *venire* non ha *vegn*, ma *vign* se anche ha *vegnan*; il *vegni* di Monticelli è dell' Oltrepò lombardo con cui ho affermato il paese è in contatto; la voce data a Fiorenzola come la bastarda *spali bonni* dimostrano che il traduttore patì la violenza che ho detto. Nessun dei tre cominciò come doveva, fuor quel di Fiorenzola, scrivendo letterale *donen a digh* e più piacentino sarebbe stato se scritto avesse *Me donc' a digh*, la

quale maniera è tutta propria dell' improntitudine del più risoluto dei dialetti lombardi.

Il Sig. Papanti ha voluto condurre a Certaldo anche gl' Italiani che non sono del regno e fu giusto e buono: taluna volta fortunato perchè ebbe e diede (come per la Corsica ad esempio) illustrazioni di grande interesse, ma talvolta incespicò in chi non intese il parlare del Boccaccio, come per avventura ebbe da *Mendrisio* quando il passo *detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe perciò che egli* (il Re) *era di sì rimessa vita e da sì poco bene* ecc. gli fu voltato: *a gh' è staa quaidun che g' ha dij da migna andà perchè ul Re al sa sentiva migna ben.* Il Re invece stava e si sentiva benissimo, ma *era uomo incapace di far un po' di bene;* era *un dappoco.*

Forse senza la costrizione messa dal Papanti ad onorar il Boccaccio col testo de' più difficili del Boccaccio, il suo Volumone diventava più sicuramente profittevole qual documento di termine fisso dello Stato dei dialetti d' Italia. A ogni modo, come taluni difetti si rilevano mercè il meno scorretto de' tratti vicini, può lo studioso cavare costrutto dalle parti quanto dall' insieme per rilevare il movimento civile maggiore o minore nei principali tratti delle provincie italiane; e se vi conduce in consulta le istorie loro e le vicine potrà conoscere i beni e i mali entrati colle diverse politiche e le diverse dottrine che irradiarono od oscurarono le terre da esse percorse.

prof. L. Scarabelli

SCRITTURA VULGARE PISTOIESE

DELL' ANNO 1259

Illustre Sig. Commendatore,

Ella voglia concedermi ch' io non dia grande importanza per la storia della nostra lingua alla scrittura vulgare pistoiese dell' anno 1259, che trassi anni sono dal R. Archivio di Stato fiorentino, e che ora finalmente m' induco a far di pubblica ragione. A mio avviso, cotali prose mercantili della seconda metà del secolo XIII, in generale, poco o nulla provano quanto alle condizioni in cui trovavasi a quei dì il nostro idioma. Il molto che ci rimane in prosa ed in verso di autori illustri di quel tempo, esso sì, tanto nei volgarizzamenti, quanto nelle opere originali, ci dà buona notizia di ciò, e serve, per giunta, a provare che le classi studiose della società parlavano e scrivevano ben meglio di quei banchieri ed altri uomini d' affari, di cui ci sono rimaste memorie scritte. Le quali memorie, per conseguenza, attestano la poco cultura di chi allora mercanteggiava, non quella più lata e fiorita della miglior parte della nazione.

Notisi però che anco fra esse vi è gran disparità di

merito: chè pur fra gli uomini d' affari alcuni furono più ed altri men colti. Il Tommaseo, discorrendo dei Ricordi di una famiglia senese del secolo XIII *(Archivio Storico italiano, Append. V.) avea ragione di dire: « Da » questo quaderno de' conti, la lingua, che i letterati » anni fa diceano creata da Dante, vedesi formata in» nanzi che Dante nascesse; e le parole e le cose fanno » testimonianza di civiltà più matura che i più non » abbiano immaginato fin qui..... Questa di Matasala è » lingua formata, adatta a dipingere tutte le pieghe e » dell' idea e dell' affetto ». Ma altrettanto nessuno vorrebbe certamente affermare della scrittura pistoiese che Le mando. Vi si potrà forse imparare come fosse grossolanamente scorretto nell' ortografia chi la scriveva, come nella pronuncia si facessero certe aspirazioni, e come alla consonante* d, *in principio di parola, ed innanzi a vocale, si commettesse l' ufficio dell'* h (davesse *per* havesse *e* dabbia *per* habbia). *Più importante è la scrittura medesima per le notizie che dà intorno alla formazione ed alle condizioni delle società commerciali toscane, all' interesse del danaro, ai viaggiatori di commercio e ad alcune famiglie pistoiesi e fiorentine dedite in quei tempi alle cose della mercatura; molto più che i documenti pubblicati dal Peruzzi sugli antichi commerci di Firenze non hanno, se non mi fa fallo la memoria, data più vecchia del trecento.*

Delle scritture mercantili toscane pubblicate fin qui, è questa (che si legge nelle carte del monastero di S. Francesco di Pistoia; R. Archivio sopra citato) per ordine di antichità la seconda; perocchè la prima è quella del 2 Ottobre 1253, che si trova nelle Lettere vulgari del secolo XIII, scritte da Senesi, *illustrate da Cesare Paoli ed Enea Piccolomini (Dispensa CXVI della* Scelta di curiosità letterarie, *Bologna, Romagnoli).*

A maggiore illustrazione dei traffici e delle società commerciali di Pistoia nel secolo XIII varrebbe un altro documento, che si conserva nel predetto Archivio fiorentino, avente la data 30 Dicembre 1283.

È un contratto di società, stabilitasi fra un Benino del fu Bonaccorso ed un Giovanni del fu Gallustiano, società che dovea avere effetto e sede nella città di Bologna e durare per lo spazio di un anno; il capitale sociale era fissato a 540 fiorini d'oro recti ponderis, *sotto pena di 100 libbre di buoni denari pisani da pagarsi da quello dei contraenti che avesse mancato ai patti stabiliti. L'istromento è rogato dal notaio imperiale, e giudice ordinario, Soffredo del fu Spidaleri.*

In nessun ramo dello scibile umano mi vanno a fagiuolo gli studi saltuari, come sarebbe il pubblicare questo o quel documento inedito, unicamente per potervi poi appiccicare, con molta facilità e con poco vantaggio della lingua e della storia, il fogliame di qualche commento. I due documenti pistoiesi, a cui accenno in questa lettera, doveano trovarsi in compagnia di altri, ed insieme servir di base ad una Dissertazione storica sulla mercatura pistoiese nei tempi medioevali, a corredo degli Statuti di Pistoia del secolo XIII, da me ridotti a miglior lezione e reintegrati (Pistoia, Rossetti, 1875, in 8.°). Nessun lettore poteva ai dì nostri accontentarsi della scorrettissima pubblicazione di quegli Statuti fatta prima dal Benvoglienti negli Scrittori di cose italiane *del Muratori (Dissert. cinquantesima) e poi dal p. Zaccaria negli* Aneddoti pistoiesi. *Di quegli Statuti non ho pubblicato che il testo, meno alcuni pochi capitoli, ed una dissertazione storico-critica sulla zecca di Pistoia* (1)*; zecca che per molto tempo era stata il campo di esercitazioni più fantastiche che stori-*

(1) Vedi il giornale *Il Parini*, Firenze, 1875.

che. Io ho dimostrato fino all' evidenza l' inanità di quegli sforzi, e come non si fossero neppur saputi leggere i documenti che pur si recavano in mezzo per affermare l' esistenza di quella zecca nei tempi antichi. Altre dissertazioni avrebbero tenuto dietro a quella, per trattare delle consuetudini, delle armi, dei commerci, delle libertà, e di tante altre cose che sono i veri titoli della nobiltà di un popolo. Apprestatevi, o, per meglio dire, continuate a coniar dei grandi uomini: ecco la vostra vera zecca, o Pistoiesi. Ma io non ho potuto tener fede a tutte le mie promesse, causa il mal d' occhi, che forse fu l' unico premio che dalla munificenza pubblica e privata conseguissi da' miei studi statutari! Statutum est semel mori; *intanto viviamo, cioè vegetiamo, alla giornata, nell' umidità e fra le nebbie.*

Accolga, ill.mo sig. Commendatore, le proteste della mia profonda stima.

Rovigo, li 25 marzo 1876.

Suo devotissimo

FRANCESCO BERLAN

All' illustre Signore

il Sig. Comm. FRANCESCO ZAMBRINI

BOLOGNA

In nomine Domini Ame. Questo este lo quaderno dei kapitali de la compangnia, la quale si dice dei Boni, ciò è di mesere Ciunta Kerardi e di Iacopo Foresi e di Thakaria Iacopi ed Arriko e Fucio, filioli Dolciamori, e di Lambertino de lo 'nsegna; lo quale quaderno volemo tuti in konkordia che sia dato a li quatro u a li tre, li quali venisero in konkordia per eso.

In nomine Domini Ame. Questi sono li kapitali nuovi sokondo ke 'ntendrete innanthi saldemo rasione in kal. macio ne la sengnoria di mesere Cēcio di Kerardini di Fiorense a la 'ntrata de la sua segnoria mesi quatro: korea ani Domini MCCLVIIII.

Questo este lo kapitale di messer Ciunta: este l. DCCXXXIII.

Questo este lo kapitale Lambertini, lo quale este dei nepoti, de li fancilli Aldibrāndini: este l. DCLXXV.

Questo este lo kapitale Lambertini, lo suo propio: este l. DCCL.

Questo este lo kapitale Arriki: este l. DCCC.

Aci anko Arriko l. LXI;

Aci anko Arriko l. XXXVI;

i quali ae dal fancillo ser Ruberti: elleli (*ebbeli?*) da Iacopo Fortebracci per lui.

Questo este lo kapitale Fuci: este l. DCCLXV;

Aci anko l. L. e s. XI.

Questo este lo kapitale Thakaria: este l. CCXL.

Questo este lo kapitale Iakopi: este l. DLXV.

Questo este lo kapitale de l' eredi Cullianini: este l. CXXVII e s. XVI.

Questo este lo kapitale di madonna Parmisiana: este l. CCXXIII e denari XII.

Questo este lo kapitale de l' eredi ser Ruberti: este l. CCLXIIII.

Questo este lo kapitale de monna Cemma: este l. CXVIII.

Mòntano per tuto i kapitali, li quali sono iscriti in questo quaderno da qui indirietro, centinaia LIIII e l. VIII e soldi VIII.

Questi sono li avantaci, li quali sono ordinati in conkordia per li compangni.

De avere Arriko d' avantacio di quello del corpo de la compangnia lo quadannio che faranno l. CC.

De avere Iakopo lo quadannio che faranno l. CL.

De avere Lambertino lo quadannio che faranno l. C.

De avere Fucio lo quadannio che faranno l. L.

De avere Francesfco lo quadannio che faranno l. L.

Ordinamo che casscuno dei companni di koloro ke vanno di fuori abbia arnesi di suo, ed abbia da la compangnia l. III per anno.

Ordinamo che posa trare cascuno dei companni, li quali sono isscriti in questo quadrerno, l. sete per centinaio per anno, e posa trare, s' elli ae avantacio, altresì kome per lo kapitale; e se traiese più, sì posa trarre per anno lire XX e cinque, in questo modo: k' elli debbia iscontarsi del quadannio quello ke davese da la compangnia per lo tempo korso, secondo kome piliase ke l' inde avese trati *(e k' elli 'nde avese trati?)*.

Ordinomo anke ke nessuno compangno mettrà dinari ne la compangnia meno di lire diece non dabbia quadannio.

LETTERA ESORTATORIA DI PAOLO VERONESE

ALLA VITA RELIGIOSA NEL SECOLO

DIRETTA A GEROLAMO MIANI

Paolo Veronese, canonico regolare, appartenne alla famiglia Maffei, e fiorì nei primi anni del secolo XV. Fu abate del suo ordine (nel quale entrava in età già adulta) a Padova ed a Venezia, e vecchio ne fu superiore generale nel 1415. Rinunziati i vescovadi di Mantova, Ferrara e Siena, morì in Venezia assai venerato. Scipione Maffei negli *Scrittori Veronesi* ricorda di Paolo otto libri di lettere scritte assai puramente in latino ed in italiano, e aggiunge che l' altre sue opere versano tutte in materia mistica ed ascetica. L' Ambrosiana serba di lui una lunga lettera latina a Nicolò d' Este, nella quale in istile oratorio, e con argomenti tratti dai dettami della giustizia, della civiltà, della religione e della morale si sforza di persuadere quel principe della convenienza di vietare un duello fra due Spagnuoli, che dovea pubblicamente combattersi in Ferrara, spettacolo ch' essi non avevan mai potuto dare altrove per divieto avutone dai governanti. Niccolò proibì quella giostra, e dal divieto ebbe origine una *Gratulatio pro revocatis in gratiam inimicis* di Guarino Veronese al principe stesso, non rammentata dal Maffei nell' elenco delle opere di lui.

Ne' mss. dell' accennata biblioteca si conserva di Paolo col *Trattato mistico del modo di contemplar Dio,* stampato poi nel **1521** a Venezia, anche un *Sermo de Poenitentia,* un' *epistola edita ad moniales S. Benedicti de perfectione monastica non prorsus inutilis,* e la lettera esortatoria che qui segue, diretta a Gerolamo Miani, scritta con assai purezza di lingua, che arieggia davvicino le più belle scritture del Trecento. Io la trassi da un bel codicetto membranaceo diligentemente scritto ed ornato di miniature nella prima pagina, che appartenne forse allo stesso Gerolamo Miani, nome caro a Milano, e che ricorda il benefico fondatore del Ricovero degli Orfani, tuttora in fiore, i quali esso educa con affetto e solerzia, ed avvia all' apprendimento delle arti.

A. C.

Paulus canonicus utinam regularis de Caritate nuncupatus suo carissimo filio Hieronymo Miani plurimam salutem dicit.

Se io non erro nel mio pensiero, e se io non sono dal mio proprio amore sconvenevolmente gabbato, parmi, o amantissimo e nobile mio magiore fratello e figliolo Jerolimo, che assai, anzi troppo abbi taciuto. Perchè ora constretto dal stimolante raggio di amoroso desiderio di tua salute, sono per più rasioni impulso questa lettera iscriverti. Rammentomi certo quello. tuo usato e alto affetto, spogliato d' ogni amore materiale, quando per divina grazia fue il tuo ardore acceso a tutto il visibile mondo abbandonare, per potere a Cristo Iesù più espeditamente servire. Ricordomi appresso il tuo gentile e generoso cuore. il quale infiammato di meraviglioso fervore, desideroe di sè stesso far pruova; e certo assai possiamo

commendare lo infatigabile corso del proposito tuo, che quanto fue in te, nel paradiso perseverassi. Ma a' padri nostri discretamente parve consigliarti altrimenti, cioè che navicassi in mare più tranquillo e basso, non essendo la navicella del corpicello tuo forte a portare l'onde e marosi del tempestoso ed alto pelago della religione, per la quale si entra nel placidissimo porto della beata impassibilitade. Onde bisogno ti fie pigliare partito al tuo navicare, istendendo tue vele a venti più mansueti e commensurabili a la cimba fragile del tuo corpo mortale. Chè veracemente poniamo il monastero santo sia tranquillo porto, anzi paradiso terrestre a' forti combattitori, non però faciamo regula generale, che ognuno debba pigliare questo arduo e triumfale stato, il quale richiede per congruenzia non tanto magnanimitade di cuore, quale è in te, ma eziandio robustezza di corpo, la quale nel campo della battaglia chiaramente provasti te non avere: chè ben sai, se non t' ee uscito di mente, quanto pericolosamente per longo tempo lo stromento del corpo tuo fu di egritudine flagellato; e questo certo non te fia mai improperato che non abi vogliuto, ma sì bene che non hai potuto tra' forti pugnatori al conquisto della bella corona perseverare. Nè molto al mio giudizio per questo debbi amaricarti nell' affannata mente, fingendo drento da te che da Idio fusti abbandonato. Non sei certamente, figliolo mio, da Idio abbandonato, anzi molto sei da esso amato, se farai quello che costì sotto brievemente porroe.

Or non sai prima, che diverse sono le vocazioni? Or non dice il divino apostolo Paulo, e a questo consente Augustino dottore luminosissimo e padre nostro: *Unusquisque proprium donum habet a Deo, et alius quidem sic, alius autem sic?* E perchè si maravegliamo di questo? Or non vediamo noi il cielo di stelle innumerabile adornato? Or non sono tutte in grandezza, in luce, in sua influenzia virtuale differentemente distinte? Pur nientemeno tutte sono in uno medesimo cielo fundate, e tutte sono grandi, belle e chiare in suo grado, e tutte sono nelli loro virtuosi lumi ordinate a servire a l'uomo in gloria di Dio e ornamento del mondo. Vedi tanti uccelli, animali, pesci, arbori, fiori, frutti, metalli, tutti belli e buoni

in specie sua. Chi può riprendere l'opere del sapientissimo Idio? Niuno. E chi non sae che tutte le creature lodano Idio, e tutte nelli proprii gradi loro pertengono alla perfezione dello Universo? O quanta è più la conveniente differenzia e uniforme diformitade degli angioli e dei santi nel cielo, che già tutti non sono serafini, non sono tutti cherubini, non tutti troni, non tutti di uno medesimo ordine e jerarchia, non tutti di uno medesimo officio e proprietade, ma sono tutti uniti in conformissima caritade! Così diciamo de' santi uomini, che già tutti non sono patriarci, non tutti profeti, non apostoli, non martori, non dottori, non anacoriti, non virgini, non monaci, anzi diversi sono gli stati loro e gli doni del grande Dio: sì che nella varietade multiplice degli santi a gloria predestinati manifesta il savio Dio a noi la sua infinita bontade, la quale essendo una sola e simplicissima, si fae participabile in molti modi. Perchè adunque ti lamenterai di Idio, se non sei nel numero de' monaci? Or per questo non serai nel numero de' suoi eletti? Or non si salvano se non gli monaci? Certo poniamo che la vita monastica sia più alta, più libera, più perfetta, più ardua e propinqua a l'altissima vita del salvatore Iesù, più conforme a lo stato di Maria perpetua vergene e di Dio madre, sia più secura, desiderabile ed eligibile d'ogni altro stato di servire a Dio: pur nientemeno senza questione veruna non è sola essa la via del paradiso. Ora costì intendi, carissimo figliol mio, che benchè ti possi di piatoso lamento dolerti non essere stato degno di salire in croce con Cristo, e perseverare nudo con lui nudo insieme abbracciato nella sacra religione, non però ti dèi isbigottire nè di tua salute diffidare, anzi maggiormente ti studiarai di ricompensare per altro modo tutto quello ti pare avere perduto, per non avere potuto parimente con noi perseverare nella monastica colluttazione; onde ti ingegnarai sopra tutto essere umile e di te medesimo sottilissimo cognoscitore: serai piangitore della tua vita passata nel seculo secularmente consumata.

Li beneficii di Dio e precipuamente quello dell'amorosissima e amarissima redenzione sempre porterai iscritti, anzi sculpiti nel tuo cuore; starai vigilante nella custodia dell'anima tua, avendo

sollicito e acuto studio in esaminare li tuoi pensieri, gli tuoi desiderii, le tue operazioni e intenzioni. Ogni specie di lussuria in mente e in corpo fugierai come mortifera pestilenzia, la qual veramente perde e distrugge ogni bella e graziosa virtude, e appresso rende l'anima tua bestiale e nemica dello inviolabile ed incorruttibile Idio. Raffrena tutti li sensi corporali, se vôi essere veramente casto, perchè questi sono le fenestre e porte, per le quali la morte entra nell'animà infelicissima, che è soggiogata a la carne sua fragida e moribonda. Sopra tutto combatti contra la vaghezza dell'occhio impudico, il quale vuol vedere o in sè o in altrui quello che aver veduto gli è ispesse volte poi casione di ruine gravissime. Chiude le orecchie a li laidi e irriverenti e curiosi sermoni; magiormente retienti da ogni ocioso parlamento, chè al vero la lingua scorretta d'ogni male è seminatrice. Tieniti il tuo tatto illibato e mondo da ogni mollizie di corpi sensibili, e così il tuo odorato e gusto raffrena, a ciò che non obediscano a qualunque minima intemperata e vile concupiscenzia. Ora legi, lavora ad ordinati tempi con prudenzia distinti, e assiduamente medita nelle sante Scritture; ma isforzati quelle bene e sanamente intendere, umiliando sanza contenzione il tuo intelletto al sentimento di chiunque quelle meglio intende di te. Ispesso nelli dubii dell'anima tua ti consiglia con esperte persone, nelle quali sia conscienziosa scienzia, desiderando da quelli non ornate parole solamente, ma massimamente dechiarazione di verità e guidamento di beata vita. Fugi le male compagnie e conversazioni de' uomini depravati, perchè non è pestilenzia simile a questa, nè più efficace a nuocere e ad amorbare la juventudine in ogni vicio flagicioso, quanto la domestica e sociale amicizia de' rei.

Non ti basta avere soppeditata e vinta la lussuria, se non sei vincitore della gola, perchè questa ti conduce a quella, ma mille volte beata la umele e a Dio intenta sobrietade, la quale se amerai come sorella, ti scamperà da la avvelenata lupa di ogni libidinosa e fornicaria delettazione. Or che diremo noi della perturbante ira e furore, oscurante sanza dubio ogni bello lume di ragione? Non vi dare luoco in te per veruna casione, e se pur questa salvatica bestia ti assaglie, percoti quella col

bastone della croce e con la mansuetudine di Iesù, il quale crucifisso supplica per li nimici al padre suo, e a quelli perdona, escusandoli di ignoranzia e cecitade. La maligna avaricia insaciabile di pecunia ispegni e uccidela con la misericordia, facendo elemosina volontieri. Vivi nudo e povero, se vôi essere jocondo, e se pur hai le ricchezze mondane, istudiati posseder quelle in tua libertà, a ciò che non sia il tuo affetto da quelle come servo posseduto. Non volere servire a quelle, le quali ti debono per Cristo Iesù e per ligittima dispensazione servire. La roba che d' altrui ti fusse mai ne le mani per qualunque casione adivenuta, non la usurpare, ma incontanente la rendi se puoi, a ciò che injustamente l' altrui sustanzia ritenuta a fuogo eterno non ti condanni. Fugi ogni giuoco di fortuna e qualunque solazzo sconvenevole a la religiosa gravitade de' santi costumi. La pigrizia e ociosa accidia sempre ti sia nemica, abbattendola con la orazione e con altri onesti studii di vertude; anco alcuna volta meditando e sospirando a Dio, con le mani corporalmente lavora, ma adopera cose che non siano contrarie al stato della tua religiositade.

Se iscriverai libri santi, ne pigliarai molti guadagni: prima a te ne verrae grande e ispirituale solazio; secondariamente fugirai l' ocio, sterile nemico del bene; tercio farai opera utile ad altrui per molti tempi, onde ne sarai benedetto da' lettori. Porta le vestimenta, ne le quali non sia nota di vanitade nè di jattanzia carnale o spirituale, altrimenti non vencerai leggiermente la vanagloria. Le tue vigilie siano moderate, gli degiuni temperati, non supersticiosi, a ciò che in quelli possi salubremente perseverare. Sopra gli altri modi di condurti tosto a perfezione, ispesse volte gli tuo' peccati confessa, ma piglia confessore pieno di prudenzia spirituale, il quale eccellentemente sia casto e divoto secondo testimonio di buona fama. Comunicarai ancora più fiate a l' anno con timore santo e gaudioso tremore. Il verme della vanagloria spirituale, che vorrebbe rodere e corrumpere la retta intenzione, uccidilo drento da te con l'attento pensiero della morte, sapendo che nulla sei, e ripensando che altro è il judicio degli uomini e altro è lo inscrutabile e infallibile judicio di Dio, il quale esamina le intime

cogitazioni e intenzioni del cuore. Appresso abi in fastidio tutte le laude umane, e isprezza ogni nome di santitade o di scienzia. Ogni ipocrisia abi in orrore come veleno della veritade e puritade dell'anima; non essere pronto nè curioso a leggiermente judicare altrui, ma sempre judica te medesimo. Niuno ti vengá a memoria pegiore di te, anzi tutti gli altri, quanto puoi, ti studia nel tuo pensiero piatosamente escusare e non perdonare a te istesso, ma sempre ti accusa nel conspetto di Idio e del mondo. Ama la religione de' Servi di Dio, e dàgli ogni favore e commendazione contr' a' perversi, che indignamente la vano per diletto infamando. E perchè non ti basta a salvare te medesimo, se puoi sanza tuo danno l'altrui salute procurare, ingegnati di essere mezzo di salvare ancora altrui, conducendo loro o vero ad ingresso di santa e osservata religione, o a confessarsi ispesso, o vero a fugire li mondiali e pravi costumi e seguire li spirituali e buoni. Le tue lacrime siano isparte per piatade cristiana sì nel memorabile aspetto del tuo Signore Iesù Cristo crucifisso, rinnovandosi nella tua memoria li suoi inestimabili dolori e pene, sì eziandio nell'assiduo pensiero di tuo' difetti quotidiani. Nientemeno sempre vivi lieto nella grazia e misericordia del tuo benignissimo Dio, sapendo ch' egli è infinitamente più buono che non puote ogni peccatore essere rio.

Le tue contemplazioni siano limpide e chiare e purgate da fantasie corporali, quando pensi della simplicissima substanzia di Dio, e non cercare di fare miracoli nè prodigii in conspetto degli uomini, e non essere cupido di avere estasi nè ratti nè simiglianti doni inusitati, perchè non è in podestade tua avere queste grazie gratis date, ma dale Idio alcuna volta ad alquanti eletti per altrui utilitade, e non sono però certissimo argomento che l'anima sia in caritade divina, quantunque essa abi queste eccellenzie sopra natura. Vero è che Dio le più volte questi doni comunica a' suoi servi singulari non tanto per proprio bene, ma magiormente per manifestare la sua gloria e sapiencia e grandezza a quelli, gli quali per questi mezzi si converteno. Onde niuno li cerchi presuntuosamente, a ciò che volendo quello che non à, non

perda quello il quale più preciosamente ha, cioè che volendo le grazie gratis date, che possono stare insieme con colpa mortale, non perda insieme la carità e la grazia *gratum facientem*, la quale seco mai non compatisce per modo alguno peccato criminale. Chiunque adunque hae questi doni e ornamenti di santa Chiesia, gli riconosca in tutto da Dio, nè per quelli insuperbisca, ma entri con lume di vera cognizione nell'abisso immenso delle proprie tenebre, e vederae che tutto l'essere della creatura in sè medesima considerata è fondato in uno infinito nichilo, chiamato d'ogni bene privazione, sì che concludendo, chiunque hae queste prerogative, magnifichi solamente con timore il grande Idio, di queste e di tutte le altre grazie sapientissimo e benegnissimo distributore. Ma chiunque non le possede, si studii e isforzi per carità unitiva di Dio e degli uomini quelli doni eccellenti acquistare e possidere non in sè ma in coloro che gli hanno; e così sarà sanza invidia ed emulazione vera pace nel corpo mistico di Cristo Iesù tra tutte le membra sue, che sono tutti li fideli di santa Chiesia compaginati e confederati insieme in uno increato spirito di sommo amore.

Più direi, suavissimo figliol mio Ierolimo, se le occupazioni urgente non me rivocassero da questo principiato sermone, ma piglia infine uno breve e sentenzioso punto, nel quale tutta la presente epistola saluberrimamente si conclude; e così porremo ora silenzio al nostro incomposito e disordinato parlare. Odi lo santo Ispirito quello che per Salamone nel sacratissimo libro dello Ecclesiaste cantoe: *Finem libri omnes pariter audiamus: Deum time et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo. Cuncta quae fient, adducet Dominus in judicium pro omni errato, sive bonum sive malum sit.* Udiamo tutti noi in fine di questa divina cancione: temi Iddio ed osserva diligentemente gli suoi mandati, chè questo è il proprio fine dell'uomo, acciò ch'e' diventi finalmente beato. Tutte le cose che si fanno, Idio le judicherae e faranne retribuzione justissima, sicondo il bene e il male che nell'uomo si trovarae. La grazia del nostro Signor Iesù Cristo sia sempre nei nostri cuori e di tutti gli eletti di Vinesia e in tutto il mondo,

e ne faci vedere il splendore de la nova Ierusalem, citade gloriosissima del nostro Idio, al quale sia onore e gloria e imperio *in saecula saeculorum*. Amen.

Explicit epistola exhortatoria ad spiritualem et religiosam vitam in saeculo commorantium, edita per dom. Paulum Veronensem canonicum regularem ad n. adolescentem Hieronymum Miani.

BIBLIOGRAFIA

Al Sig. Com. Francesco Zambrini

Ho letto i *Fioretti di antica Storia Romana* intitolati nella Festa per l'insigne Certaldese alla Società operaia di quel luogo. Fu bel pensiero ai laboriosi della mano mettere innanzi esempi di laboriosi dello Spirito, valendo molto poichè lo Spirito è il Signore della materia, e nelle Istorie nostre gli Operai furono dappertutto i mantenitori, e i difensori delle libertà politiche dove poi i neghittosi affondati nell' ozio e nelle molezze si abbatterono e le disfecero. Mettere innanzi a sè la Patria è da sublime sentimento, raro ne' grandi se non gonfiati da desiderio di fama; l' operaio non cerca fama e lavora per l' arte che fa gloriosa la sua nazione: fu dunque buono alla politica lavoratrice presentare le azioni magnanime degli arcinonni della nostra terra ai giovani che oggi spirano ancora alla libertà nascente perchè imparino ad apprezzarla e a volerla maggiore.

Io ho ben guardato il dettato di questo libriccino che compiuto a pagina 34 è seguito da altre diciannove di miglior lega. Questa giunterella che mi pare sicura dello stesso metallo, mi suona di assai miglior tempra come che meglio accurato nello stile e nella gramatica se non sembri più sapiente di retta istoria. Per altro la di-

versità dei due dettati insinuerebbe il dubbio che la parte maggiore fosse uno abbozzo di simulazione di antica, e la minore un soprafatto con miglior riuscita. Ma io non intendo muover questione a polemica, e lascio quieto a ciascuno il suo giudizio. Ella nol credè libro del Boccaccio e ben pensò.

Una cosa ho notato altresì che mi ha mandato ad osservare un grosso libro in cui gl'italiani vanno cercando quel che bisogni per parlar bene. La cosa è il *ribandito* di Marzio Coriolano, che passò per molti scrittori, compreso il Boccaccio, per *tolto dal bando*, venuto dall' esser la seconda volta gridato in piazza sebbene per diversa cagione del gridar primo, e che ora con maggior proprietà direbbesi *dibandito*. Questo *dibandito* e quel *ribandito* mancano al *Vocabolario della Lingua parlata* del Rigutini e del Fanfani e, dietro quelle, altre voci cercai che bisognerà pur che siano se esistè il soggetto del verbo suo. Un altra volta ne darò alcuna nota perchè i cortesi compilatori o a supplemento o a nuova edizione avranno ingegno all' util fattura. M' imagino che non sarò stato solo a questo servigio.

prof. L. SCARABELLI.

Vive a Napoli un professore di lettere italiane dello stampo antico e di quella scuola che si distinse sin qui onoranda per la sceltezza degl' insegnamenti casti e severi senz'affettazione e proprii allo scrivere colla dignità italica, vive e scrive tuttora per beneficio vero delle lettere insinuando i quieti e savi precetti alle scuole. Ecco un suo novissimo libro che intitola **Lezioni Elementari** *sulla Letteratura Italiana*. La lingua, lo stile, l' invenzione e il componimento. Pura vuole la *lingua* e nazionale, ma non affettata; la esattezza del linguaggio che è la ripresentanza

delle idee in tutte le loro linee precisamente come sono formate. Ci siamo liberati dagli stranieri, vuolsi liberare dello stranierismo che più ci offende nella lingua non solo, ma nella scienza, nelle arti, nel viver civile; vuolsi fuggire accortamente come le parole, gli atti, rifare colla lingua il costume. La vuole conveniente alla materia, elegante nell'uso; nobiltà di moto, soavità e cortesia di suono come al naturale che ogni pensiero esca gentile, e così discorre dell'uso delle imagini che abbelliscono i mezzi del parlare ed entra nello *stile*. Dello stile questo giustamente domanda che non sia una confusione, e insieme insegna i modi e le maniere di formarsene pur uno che disformisi da ogni altro o non sia nato da nessuno e sia *lo stile*, non uno stile, cioè sia con nessun arte ma con tutta spontaneità di espressione dell'animo e de' vostri affetti sincera, netta, pronta, non ricercata, non bugiardata in somma in parte alcuna e dica l'essere e il da dire colle forme naturali e consone alla materia o all'oggetto che si prende a trattare. Coll'invenzione e la disposizione insegna a trattare e collocare le parti del discorso per vincere la prova che si prefige chiunque voglia rendere valente la sua parola.

I precetti che il libro contiene sono per sè medesimi documento pratico di quello che insegna. Non è abbondanza di parole più che di cose, e l'insegnamento esornato ma non fiorito accapparra la confidenza del giovane che vuole istruirsi senza noiarsi e come in tanti altri così fatti libri guastarsi.

L'autore è *Giuseppe Mastriani* del quale si ebbe da tempo lontano ben più di trent'anni scritture lodevoli e lodate di quella letteratura che mira al morale nella vita civile delle transazioni economiche de' popoli. Visse co' tempi mutantisi co' secoli, e come molti di quella sua regione, secondo i bisogni nuovi, entrava maestro cortese, gentile e ricco di sapienza come d'amore. Oggi che la

lingua e il parlare italiano va in perdizione lascia correre in perdizione quello che non si può fermare, e si pone ad arrestare i giovanetti che possono più facilmente mantenersi sulle buone vie. E per mantenerveli amico li chiama e loro le mostra mettendo luce alle male con grazia ed eleganza che valgano, come ho detto che sono, precetto ad esempio.

Dei componimenti, disserta di ciascuna lor foggia e come non vuol parere egli maestro, siccome fece nelle due prime parti, così in questa, cita i passati scrittori e le opere loro, e parlato delle invenzioni e delle architetture ritorna alle precipue condizioni dello stile, quanto precipue sono le sostanze dei componimenti classici o romantici, ideati o commessi. Nè, in citare i non più vivi, dimentica i viventi che adoperaron lo studio a preparare gli uomini necessarii all' Italia nuova, ma sovviene i da lui conosciuti migliori, e leale ne avvisa le pecche affinchè col buono loro non passi inosservato l' imperfetto o il vizioso. Utile capitolo è quello della Storia tanto più necessario che oggi tutti si fanno storici secondo le loro proprie passioni, non secondo le realtà de' casi avvennuti, essendo così mutata l' onestà che sarà impossibile ai futuri quello che fu possibile al Botta donare all' America liberata la sua nobilissima Storia colle effemeridi del tempo in cui tutta la Nazione era in tumulto e letta dagli attori stessissimi fu trovata così veritiera da loro da renderne gloria perpetua e segno d' onore dalla generazione di quelli alla generazione dello stesso scrittore. Ma que' patrioti erano in tumulto non in confusione. Questo capitolo ho commentato ma tutti hanno lor merito, e l' intero libro è così ben fatto e bene scritto che non doveva il *Propugnatore* privarlo del suo favore per farlo conoscere.

prof. L. Scarabelli

Roma nel mille, Poema drammatico di G. E. Filippo Zamboni con note. Firenze, Successori Le Monnier 1875.

Non è mai uscito in Italia un Poema a questo modo architettato elevato, condotto, con ardir conveniente, ad un fine così nazionale come questo fatto, bisogna pur dirlo, per una età forte, maschia che ancor non abbiamo e per ciò chi si provò a conoscerlo preso dai brividi il mise da parte spaurito se mai lo vincesse il valore con cui è dettato. Spiriti deboli seguono le necessità, e l'Italia ha dovuto accettare l'imperfetto, ma il Poeta è sacerdote della perfezione e non può nè deve transigere: matureranno i tempi e verrà quello della benedizione, Dante e il suo Poema sono un esempio delle fortune de' sommi ingegni nelle somme necessità, il lor valore nelle opinioni de' popoli non maturi sono spavento, e le paure spandono biasimi alla virtù; ma arriva la giustizia col tempo migliore. Chi avrebbe pensato che un altro concetto come quello di Alberico Gentili dopo secoli dovesse rinascere e sommovere adoratori in tutta Europa e nelle lontane Americhe? Vien tempo a tutto: e il Poema del Zamboni avrà il suo in cui scuoterà i forti e produrrà l'effetto che l'autore si era sperato. Il suo è lavoro di ferro o, se vogliasi dir più vero, d'acciaio; ma se batte nel molle che costrutto ne nasce?

Egli personifica tutto il sommo del medio evo che non era poi tanto nel buio come si blatera dagl'ignoranti, ma assai più tristo e in maneggio de' furbi quanto più i furbi seppero condurre le masse a crederli divini e quindi impecorire e perdere tutto il meglio dell'essere loro. Nè era chi cercasse di sollevarle dall'abbrutimento, ma troppi in tutti erano vizi perchè si potesse effettuare una redenzione. A mettere in atto il suo grandioso concetto cominciò

a dipartirsi dal comune e chiamando in suo aiuto lo spirituale e il sopranaturale, con figure e imagini nuove, pose in mostra tutti i vizi del tempo che aveva innanzi. Chi osò dire che non fu originale non ebbe materia a prendere per esempio e dimostrarlo e solo gittò là quel tratto per la vanità d' esser creduto critico e valente sopra le glorie altrui. Sino all' altezza dello Zamboni non osò Sakespeare che pure osò ben alto, nè se portò sopra sè il rompere colla filosofia pratica della virtù l' esoso de' vizi anche politici, non si misurò colle spiritualità a tal segno di mettere a nudo le imposture del genere che il Zamboni prescelse. Tutte le ambizioni, tutte le pretensioni, tutte le arti, tutte le tentazioni, i molti vizi, le poche virtù, le felicità conculcate, le violenze conculcatrici personificò lo Zamboni e presentolle a tal modo da costringere la presente età ad esaminare per via di comparazione se e quanto resti in questo finiente millenio de' mali antichi e se basti la presente civiltà alla vera felicità de' popoli, se non resti cangrena di male antico da scarcerare perchè un dì non si ammorti disperatamente la politica d' Italia. Chi conosce le Storie della riforma politico-civile del finire del medio evo, maraviglia la scossa improvisa de' tempi nostri, ma non medita quel che patì la povera Italia per le due podestà che la presero a balia, per salvarla, dicevano, dall' imminente rovina. L' amabile entusiasmo dello Zamboni per la gloria e la salute perfetta di questa nostra Patria insigne si manifesta ne' dialoghi de' suoi personaggi anche di parte nemica, perchè Roma e l' Italia conculcata da ogni razza tiranni, rimaser pur sempre ammaliatrici colla loro dignità e la loro grandezza di quanti una volta le mirarono in volto. Delle due podestà lo Zamboni dimostra quanto più fu pervertitrice quella che più doveva essere fautrice di amore, di concordia, di onore, di virtù; nè inventa i fatti se li scopre,

e filosoficamente li illustra e li rende medicatori; e dove i timorosi abituati al credere all' autorità non all' esperienza, d' irrispettoso lo accuserebbero, o lo calunnierebbero, di mendace; corse in aiuto del vero colle testimonianze irrefragabili di testimonii che nessuno vorrebbe respingere. Per ciò quasi ad ogni verso di que' dialoghi pose note dichiarative, commenti vigorosi che fanno penetrare nella carne anzi, nei visceri que' giustissimi veri che taluni riguardosi e inutilmente pretesero bastasse farli sentir pelle pelle.

Molto sa quell' uomo, che vide buona parte di mondo e costretto esulare dopo aver combattuto coll' armi materiali a pro dell' Italia, salvando animoso e glorioso giovane la bandiera di quella, si fornì delle intellettuali per bene servirla, redenta. E della parole che ancora non è liberissima per la bordaglia che disonora la lingua nostra, la politica e il gentil costume, egli nobilissimamente e rigorosamente usando, apostolo nuovo di civiltà, la sapienza netta predicando e la virtù, invita agli studi speculativi delle storie giovani e vecchi onde animarsi a volere spazzare i resti delle barbarie pur giunte sino a noi.

Qualcun fra i malati, che sono pur tanti che ormai è fatica il contarli, sentenziò in suo seggio, accasciato, che quelle note son troppe. Gente che marcisce nel brago ha troppo ogni gridare che gli turbi l' inerzia, e il mio povero Giordani aveva ragione di adirarsi quando gl' Italiani gli domandavano cose voluminose e come dicevan di *polso*, chi le legge? Gino Capponi ha dato due Volumi di storie del suo paese e n' ebbe, subitissimamente, lodi e ringraziamenti e onori divini, ma bello sarebbe conoscere quanti li avevano letti, e quanti de' lodatori anche ora li hanno sfogliati. Lo Zamboni venne in sussidio al pochissimo leggere che si fa in Italia di cose gravi e come dicesi serie, e spartendo quelle notizie che giustificano le

proposizioni del suo poetico in tanti tratti che illuminano la scena, offerì comodità ad esaminare la vastità dello spazio e del tempo dominato da quei dialoghi, certo non da prendersi a gabbo.

L'economìa del dettato è scrupolosa; idee molte in poche parole, giudiziose quindi le note che, non dilavate neppur esse, dimostrano al lettore l'abilità del poeta stringente cotanto in quelle sue sentenze e cotanto ferventemente da animare chi l'animo avesse perduto. V'ha (è naturale in tanta mollezza civile la mollezza letteraria) chi ha sentito qualche frase duretta, qualche verso che non si piega a suo talento. S'io non lo biasimo, ma lo abbandono a suoi gusti e sua natura, nessuno vorrà darmi carico di risparmiarmi una noia che non può produrre nulla di bene. Io noto ai lettori del *Propugnatore* ciò ch'è degno che si conosca ad onore di un pertinace scrittore che non si lascia smovere da nessuna difficoltà al còmpito preso di far onore alle Lettere, all'Italia ch'egli ama sopra se stesso, e di svelare i mali che scesi dall'antico ancora ci impediscono il bene civile a cui abbiamo diritto e dobbiamo renderci possibili e volibili di conseguire.

Il disegno della macchina è questo. L'assassinio fatto dall'imperatore Ottone, terzo di nome, dell'illustre Crescenzio e di chi portandone il nome pareva portarne la virtù; il proposito della vedova che giovane e bella, gettata ludibrio alla soldatesca germanica, innamora il giovane imperatore per vincerlo e spegnerlo; la quale finisce per innamorarsi essa di lui, ma la patria vendetta la vince sull'amore. Combatte la parte eletta de'Romani per la libertà, sta a vedere il volgo e non si muove; adulatori ha il principe vanitoso e anche amici che gli avvisano astuti consigli, il Papa accorto a liberar Roma ma per sè solo; i grandi che amano lor terra e non la patria; gente d'ogni classe coi loro desiderii e le loro passioni, corrotta dai grandi

e dai sacerdoti; giovani ambiziosi che aspettano conclusioni del tempo per poterne usare; grandi interessi politici in moto, cozzantisi, seguentisi. Quindi i personaggi molti e grandi; dopo l'Imperatore, e il Papa, un re futuro bigotto simulatore di libertà, vescovi, monaci e preti; dei due sessi non pochi, le masse condotte in cori alla greca, personificata la coscienza del Papa di certo dotto, ma quanto intrigante e superbo! e del saper suo e della insaziabile ingordigia nella scienza illuso; tutti dipinti e nelle lor parole espressi quali erano, quale apparir volevano onde tutto concorde riuscendo, la catastrofe si preparasse tremenda e pietosa insieme e manifestasse agli astanti lo sconvolgimento morale del tempo.

Tre giorni e tre notti dura l' azione in Roma, e finisce il quarto dì a Paterno; divisa non per atti, come la metodica scolastica indice a' luoghi comuni, ma in parti, e son parti le speciali azioni allo spostar di luogo o scena. In tutte i contrarii affetti si palesano e si mostrano ma sopra tutti la libertà della Patria, l' odio allo straniero che lo calpesta, e al traditor del precetto e dell' uffizio divino, insultator del Vangelo, campeggiano. Certo non può amar questo poeta chi ha rimorsi in cuore, ma ogni buon patriota, ogni adorator del vero, e della virtù, vorrà onorarlo e coronarlo.

La lingua è purissima senza sito di affettazione; propriissima a pensieri, eletta, abondante, espressiva, e non solo nel verso, ma altresì nella prosa ch' è, come ho detto, tanta parte del libro e di tanto interesse per la vivificazione della semispenta letteratura, poichè di notevoli autori vuoi prosatori o poeti, se filosofi pratici sono, egli discorre all' uopo quanto s' aspetti dall' antico al dì dell' oggi il bene, e gli errori corregge. Savi giudizi di molti ingegni e di molte opere costruisce prendendo argomento da loro detti più ovvii; questo fra i tanti che

Giordani e Manzoni potevano produrre maggior bene alla patria che non produssero colla loro *mansueta* letteratura! Qual più mansueta che in Pellico, e qual più che le sue *Prigioni* rese aborrito l'austriaco e ogni tiranno? L'accoppiamento poi dei due non è forse tanto solennemente giusto che trovi approvazione in tutti i severi pensatori, imperocchè se Manzoni fu e si mantenne amato da chi predica la mansuetudine, Giordani ebbe da quelli altra fortuna; e se il secolo fosse tutto di forti, com'era nella pressura tutto d'impazienti, Giordani avrebbe quel culto che a Manzoni si mantiene. Giusti e Guerrazzi corsero altra fortuna con altra estimazione ma Giusti e Nicolini veneravano il Giordani qual padre di quella letteratura e di quello stile che valeva a imprimere la virtù, che doveva formare l'uomo intero, in una comunanza di valorosi d'atti veramente civili. Il giudizio sui nostri morti è troppo affrettato. Prima avemmo e patimmo addosso gli austriaci; cacciati quelli, spontanei c'intedescammo di pensieri, e avemmo di noi stessi bastardi che, anzi di rifar competente al tempo nuovo la nostra letteratura, la sformano collo stranierismo costringendoci a pensare e a costumarci a modo di quello, e spropositando di male in peggio ci abbassano a mal segno dinanzi a forestieri, predicando inezie e falsità le nostre antiche vittorie invilendo il sentimento patrio della nazione, proprio al contrario di quello che col suo *Roma nel mille* intende far lo Zamboni. Ma se di qualche men retto giudizio intende alcuno far censura al lodato scrittore noi gli diremo *dede manus*, porgeteci di meglio perchè su liscia piastra di marmo non fa danno nè onta un grano di rena.

prof. L. Scarabelli

ANNUNZI D'ALCUNI LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Regesta Pontificum *romanorum inde ab a post Christum natum MCXCVIII ad A. MCCCIV edit. Augustus Potthast Huxariensis Westfalus.* Berolini, M.D.CCCLXXV, in 4.° gr.

Continua con alacrità cotesta stupenda e grandiosa opera, la quale è già pervenuta col fasc. XIII, pagg. 2156, al 1285. Or chi non sarà riconoscente alle cure indefesse dell'eruditissimo Dottor Augusto Potthast? Qual fia quella Biblioteca d'Italia che non vorrà possedere un così fatto lavoro? Per cortesia dell'illustre Autore noi possediamo questa magna Opera, ma siamo dolenti che ci manchino i fasc. VII, VIII.

Rime *di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo ecc. a cura di* Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, 1876, in 8.°

Questo saggio invaghisce lo studioso per modo da fargli desiderare che non indugi gran fatto l'intero lavoro dell'illustre Carducci. La copia dell'erudizione di quale si voglia maniera ad ogni tratto si pare, ed il valente leggitore, per quanto sia addottrinato, pur ritroverà di che imparare. Lavoro nel suo genere colossale, quando sia compiuto, e da rendere di creta qualunque altro per lo addietro sul Petrarca fosse fatto.

Gli amori *di Volfango Goethe traduzione di* Domenico Gnoli. Livorno, Vigo, 1875, in. 8.° di pagg. XVI-358.

Ecco il Goethe divenuto un perfetto Italiano! Eccolo vestito nobilmente alla foggia nostra! Ecco i suoi concetti recati alla universale intelligenza della Penisola! Ecco in fine che all'italiano è conceduto di poter gustar pienamente i pregi tutti di quel celebre scrittore tedesco! Or siano dunque rese grazie cordiali da ogni studioso al valente traduttore, sig. prof. cav. Domenico Gnoli.

Le Commedie *di Terenzio recate in volgare da* Temistocle Gradi. Livorno, Vigo, 1876, in 8.° di pagg. 460.

Il chiarissimo sig. Temistocle Gradi ha fatto un bel servigio alle nostre lettere dando questa sua nobile versione. Egli senza punto allontanarsi dall'originale ci offre una

versione così genuina, tanto elegante, e con tale proprietà di vocaboli acconci al genere della materia, che non sappiamo chi altri avesse potuto far meglio. *E non già*, come ben dice l'illustre traduttore, *perchè manchi l'ingegno, ma si la pazienza di studiare ne' buoni scrittori. Se ogni uomo ha avuto da natura la parola, per la quale comunicare col suo simile, l'arte dello scrivere nessuno gliela dà, se con forti e lunghe e costanti prove non la conquista da sè.*

Novelle Cavalleresche *di* FRANCESCO PRUDENZANO. Napoli, 1875, in 8.° di pagg. 250.

Sono XII Novelle dettate con tanto garbo, soavità e naturalezza, che t'innamorano. Sembra che l'illustre scrittore abbia voluto congiugnere lo stile de' Romanzieri a quello de' classicisti. Se ciò è, egli vi riuscì molto felicemente, e ne ottenne un fortunato connubio. La castigatezza e l'onestà non mancano, sicchè il vol. si può dare a leggere anche alla più vereconda fanciulla.

Igiene *o modo di conservar la Salute. Poema didascalico con annotazioni del dottor* GIUSEPPE DE MARTINO. Palermo, tip. Lao, 1875, in 8.° di pagg. 356.

Singolarissimo poema, in cui vengono bellamente esposti tutti i precetti a conservare la sanità. Se fu tenuta in pregio la Scuola Salernitana pe' suoi aforismi, quanto più si guadagna la benemerenza cotesto Poema, che di gran lunga per ogni conto la vince. Ad ogni Canto seguono abbondantissime ed utilissime note dichiarative. Ne facciamo le nostre congratulazioni all'esimio Poeta.

Fiori d'Aprile, *Istruzioni e memorie di* ADELE LUPO *socia di varie Accademie Italiane e Straniere.* Napoli, 1875, di pagg. 200.

Sensi teneri ed ispirati; dolcezza, soavità, mirabile armonia offrono da capo a fine cotesti Fiori d'Aprile. Assai Giornali d'Italia ne tributarono lodi alla valente autrice nella prima edizione. Se così avvenne allora, che si dirà di questa ristampa, aumentata di nuovi Fiori? Se ne compiaccia eziandio il chiarissimo prof. cav. Francesco Prudenzano, che avviò ne' buoni studii l'Adele Lupo, ed ella a lui singolarmente renda grazie della gloria che ottenne.

Vita *di Giulio Agricola e della Germania; versione Italiana di* M. MESSINA-FAULISI. Palermo, 1875, di pagg. 70.

La Vita di Giulio Agricola si legge sempre assai volontieri, e volontierissimo cotesta elegante versione del sig. Faulisi, il quale a renderla vie più importante, aggiunse eziandio i Costumi della Germania. Sia lode a lui dunque, che tanto valentemente si adopera pe' nostri studii.

Dizionario *Italiano Categorico del Corpo Umano compilato dal prof.* LUIGI PALMA. Milano, 1875 in 8.° a due coll. di pagg. 268.

Annunziamo con molta soddisfazione questo accuratissimo vocabolario, di cui già nel nostro Periodico altra volta s'ebbe a parlare. È un lavoro utilissimo, pel quale colla maggiore agevolezza veniamo in chiaro de' vocaboli proprii da adoperarsi nel favellare delle singole parti del corpo. Ogni studioso, e in particolar modo i medici dovrebbero consultarlo all'uopo per iscrivere meno impropriamente di quel che alcuni talvolta si facciano. È diviso in quattro parti. La prima riguarda la *testa;* la seconda, il *busto;* la terza, le *estremità;* la quarta, tutta la *persona.* Ce ne rallegriamo di

cuore col diligente e accorto Compilatore, e gli auguriamo che questo suo utilissimo e faticoso lavoro abbia quel favorevole incontro che si merita.

L' Arte della Maiolica, *Poemetto del conte* Alessandro Biancoli *Bagnacavallese con la Vita dell'Autore, ed illustrazioni del canonico teologo* Luigi Balduzzi. Ravenna, Calderini, 1875, in 8.° di pagg. XXVIII-190.

Graziosissimo Poemetto in versi sciolti, in quattro libri diviso. Da lungo tempo si desiderava che vedesse la pubblica luce; e se ora fu posto ad effetto finalmente questo voto universale della Romagna, ne dobbiamo saper grado all' operoso e benemerito mons. Luigi Balduzzi Can. Teologo in Bagnacavallo. Egli vi prepose una bella vita dell' Autore, e adornò il vol., libro per libro, di utilissimi ed eruditissimi schiarimenti e di acconcie note.

Della sollevazione d'Abruzzo *nell'anno* 1814, *Memorie Storiche* di Niccola Castagna. Aquila, Vecchioni, 1875, in 8.° di pagg. 176.

È una vivacissima dipintura degli avvenimenti accaduti in quella rivoluzione. L' Autore si concilia interamente la fede e la singolare stima di chi legge, che pel diletto, avrebbe pur voluto che la materia non fosse venuta meno, ed il vol. fosse stato maggiore.

Scritti Apologetici *di* Vincenzo Di Giovanni *prof. di Filosofia nel Seminario Arcivescovile di Palermo*. Palermo, Palomes, 1875, di pag. VIII-496.

Libro importantissimo, pieno di critica e di sana filosofia. Vi si difende energicamente e a spada tratta la Divinità di Cristo dalle opinioni dei Bianchi Giovini e del Rénan. Altri argomenti religiosi vi si trattano con tanta valorosa forza di logica, di profonda dottrina e di eloquenza da convincere chi altrimente pensasse da quel che il benemerito Autore. Il tutto è disposto coll' usata sua chiarezza, eleganza di stile e di lingua.

In morte di Maria De Spuches *dei Principi di Galati. Ricordo e Versi.* Palermo, 1875, di pagg. 98.

È una preziosa raccolta di *Prose* e *Rime* fatta in morte d' una figliuola del celebre letterato, il Principe Di Galati. Vi sono componimenti squisiti del Principe stesso, del Di Giovanni, di Gaetano Zolese, di G. Di Marzo, del prof. Santangelo, del prof. G. Bozzo, del prof. G. Gazzino, del prof. Ugo Antonio Amico, e d'altri illustri letterati. L' edizione è assai nitida ed elegante.

Atti della Accademia di Scienze, *Lettere, ed Arti di Palermo. Nuova Serie.* Palermo, Michele Amenta, 1875, in 4.° gr.

Ci pervenne ultimamente il volume V.° di questa Serie, pubblicato nell' occasione del XII Congresso in Palermo tenutosi dagli Scienziati Italiani. È uno splendido e forte vol. con tavole colorate, *fac-simili* ecc. Vi si contengono, in grande copia, assai materie scientifiche, di Storia naturale, di Scienze morali e politiche, di Lettere ed Arti; degli studii Scientifici e Letterari di Sicilia nel presente sec., della legislazione e Giurisprudenza, degli studii Filosofici, de' Sacri, e moltiplici altri simili materie.

Poesie *di* Giambattista Santangelo. Palermo 1875, in 8.° di pagg. 288.

Nella guisa stessa che l' egregio sig. prof. Santangelo è valente nello scrivere in prosa, così parimenti nel

dettare versi: questo volume il comprova ad evidenza. Molti bei fiori vi si colgono, i quali dal più al meno sono tutti odoriferi per modo, che alla fin fine non sapresti divisare qual sia meglio d' antéporre e qual da posporre. Li corredò tutti di utili ed erudite annotazioni.

Viole Mammole per Niccola Castagna. Napoli 1875, di pagg. 48.

E' son tutte viole veramente coteste, e di quelle che, secondo si suol dire, fioriscono tra le due Madonne, cioè odoratissime. Lodi e congratulazioni dunque al prode giardiniere.

Lagrime e Fiori *sulla Tomba di Edoardo Graziani Sac. Bagnacavallese.* Bagnacavallo, Serantoni, 1875, in 4.°

È una fiorita sparsa da alcuni egregi cultori Romagnuoli del Parnaso Italiano sopra la tomba di quel buon sacerdote. Sono tutti olentissimi, ma singolarmente, per nostro avviso, quelli sbocciati sotto le cure del prof. F. Baldassarri, can. Balduzzi, G. Cantagalli, V. Conti, C. Massaroli, S. Raffoni. Hanno vaghezza eziandio quelli de' signori Recanatesi, P. Allegri, G. Balduzzi, A. C. Botti, G. Bertozzi, D. V. Conti, V. Erani; e Grilli, Guerra, Sani, Lanconelli, Longanesi e Petroncini. La prosa che va innanzi a questa lodevole raccolta induce pietà, e vi si descrivono con bell' arte e dicitura le doti esemplari del defunto. Appartiene al sig. can. Aristide Botti.

A D. Gaetano Dehò *Riminese nel dì della sua Messa novella.* Rimini 1875.

Si contiene in questo libro d'occasione un saggio di Commento ai Canti XXVIII e XXVIIII del Purgatorio del Divino Alighieri, fatto dal chiariss. sig. Alessandro Mariotti secondo l' allegorica interpretazione del Sambi. Pare a noi che ci sia del buono e assai e che meriti sopra tanti altri lavori di simil fatta stare al disopra. Vi ci sembra dottrina soda e non false o mendicate interpretazioni come molti fanno per dimostrare sottigliezza d' ingegno.

Giuseppe Frizzi, *Novella Montanina. — Edizione di* 150 *esemplari.* — Firenze, tip. Ciardelli e Comp. 1876, in 8.° di pagg. 36.

La semplicità e la naturalezza del parlar famigliare, la breviloquenza e la ingenua eleganza spiccano per tutto cotesto prezioso libretto. È preceduto da una briosa avvertenza dell' egregio sig. Frizzi, dopo la quale si leggono cinque lettere (di 30 ch' ei ne possiede) dell' Autore della Novella, sig. Felice Valenti; la quale è un veracissimo modello, e per la qualità del racconto e per l' intreccio del componimento popolare. Indarno saprebbe pareggiarla anche uno scrittore di vaglia, perchè la natura ha più forza dell' arte. L' illustre sig. Frizzi non pose del suo se non se poche parole in corsivo, la interpunzione, l' ortografia e parecchie note illustrative. Il Valenti è un ragazzetto montanino del contado di Radicofani.

La Scienza della Fisiognomia *tolta dal segreto de' segreti attribuito ad Aristotile e traslatato in volgare nel secolo XIV.* In Livorno, dalla tipografia di Franc. Vigo, 1876, in 8.° di pagg. 32.

Si pubblicò per illustri nozze dal commend. Giorgio Cesana con sua dedicatoria del 1° marzo di questo medesimo anno. È preceduta da un' *Avvertenza* firmata O. T. T. (forse Ottaviano Targioni Tozzetti), che trasse questo antico testo, diverso da altri sullo stesso argomento già pubblicati, dal cod. Magl. segn. col N. XII. 4. Oltre la versione

volgare dell'aureo trecento, contiensi in questo prezioso libretto eziandio il testo latino. Non mancano ai debiti luoghi *Note* opportune. Questo è il vero modo di tramandare ai posteri la ricordanza di privati avvenimenti.

La Biblioteca Vittorio Emanuele *e i Musei, discorso inaugurale di* Ruggero Bonghi *Ministro della Pubblica Istruzione.* Roma, tipografia Barbéra, 1876, in 8.°

È un magnifico ragionamento, dal quale in breve compendiamo quante sollecitudini abbia usate l'onorevole Ministro Bonghi per fondare cotesta nuova Biblioteca, ricca non meno di codd. mss., che di preziosi volumi a stampa. Par quasi cosa incredibile, che in meno di un anno abbia potuto arricchirla di ben 250,000! unico esempio che io mi sappia di tanto zelo, di tanta solerzia e prodigiosa attività.

Sulla Vita e sulle Opere *del Commendatore Luigi Tonini Bibliotecario della Gambalunga in Rimini, Memorie scritte dal figlio* Carlo. Rimini, Albertini, 1875, in 8.° di pagg. 154.

Il Sig. Carlo Tonini, emulo in tutto alle virtù del padre, ha testè dato fuori questo libro. Sebbene qualcuno che non abbia conosciuto quel valentuomo possa farsi a credere che l'amor di figlio il traesse sprovvedutamente a celebrare più del dovere i meriti di quel valentuomo, pur mal s'apporrebbe, non avendo egli oltrepassato i limiti della verità. Il Commend. Luigi Tonini, Bibliotecario della Gambalunghiana, fu un dotto e benemerito Italiano quanto altri mai, il quale al non comune sapere congiunse eziandio una vita cittadina e di famiglia esemplarissima. Onde per quanto se ne potesse dire del bene, non ne sarebbe mai detto abbastanza. Molto elegantemente è dettato questo commentario, il quale non resta punto al di sotto de' molti altri lodevolissimi lavori in Poesia e in Prosa dettati da questo illustre giovine letterato. Quanta compiacenza debbe essere all'animo suo d'aver saputo scrivere con sì pietosa carità figliale le lodi e le virtù del padre suo! Oh a quanti pochi oggidì è conceduta simile consolazione!

Nella fausta circostanza *della celebrazione del Quarto Centenario della nascita del sommo Michelangelo Buonarroti* ecc. *Ricordi scritti dal conte* Emilio Lazzoni. Carrara, Martini e Martinelli, 1875, in 8.° di pagg. 50.

Vaghissimo ed utile volumetto, che ci offre pellegrine notizie fin qui incognite sulla dimora fatta dal sommo Michelangelo in Carrara. Questa Relazione è in 5 Capitoli ripartita, e dettata con molta disinvoltura, non disgiuntevi la chiarezza e l'eleganza. Ce ne congratuliamo vivamente coll'esimio Autore.

Una vendetta delle Donne Torinesi. *Novella di* Tommaso Vallauri. Torino, Stamperia Reale, 1875, in 8.° di pagg. 32.

Il celebre latinista commend. prof. Tommaso Vallauri talvolta per distrarsi dalle gravissime sue occupazioni letterarie, va scrivendo e pubblicando graziose Novelle. Un forte vol. se ne dette fuori pure in Torino nel 1873, e dopo questo, via via altre ne sono andate uscendo fuori, tra le quali la sopra annunciata, non men bella delle precedenti, e degna sorella di stare loro allato per la venustà ed eleganza onde è dettata. Si leggono con mirabile diletto que' componimenti, i quali per lo più intendono a biasi-

mare i vizii, a correggere i costumi e a mettere in amore la virtù. Libri così fatti oggidì rado si veggono uscire al pubblico.

Vincenzo Baffi. *Fronde Sparte.* Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale, MDCCCLXXV, in 8.°

Molto care paionci queste Poesie, e temperate su grave lira, patetica e talvolta piena di dolce malinconia: concetti peregrini e nuovi qua e là non mancano, cotal che questo volumetto avrebbe meritato tutt'altro titolo che di *Frondi*, come all'Autore per soverchia modestia piacque d'intitolarlo, perchè sono veramente *Fiori* belli e buoni, di quelli che menano sulle generali grato odore. Vi si contengono 17 componimenti di vario metro e di svariate materie. Il volumetto fu impresso in soli 50 esemplari.

Dieci Sonetti inediti *attribuiti a Francesco Petrarca da più testi a penna.* Ravenna, Tipografia Calderini, 1876, in 8.°

Sieno o non sieno questi *Sonetti* del Petrarca, poco importa: ad ogni modo è una bella pubblicazione fatta per le nozze *Pasolini-Rasponi delle Teste*. Li dette fuori e curò l'avv. Pietro Bilancioni, che è uno de' più fervidi e intelligenti cultori oggi in Italia delle antiche Rime volgari.

Galeazzo Marescotti de' Calvi *da Bologna e la sua Cronaca, commentario di* Cesare Albicini. Firenze, Cellini, 1875, in 8.° di pagg. 151.

Notizie Storiche amplissime, bene ordinate, contemporanee e riferibili alla *Cronaca* del Marescotti offre la lettura di questo libro, il quale fa propriamente onore all'illustre conte prof. Albicini. Non mancano per corredo e per vie maggiore illustrazione, documenti all'uopo. Lo stile è piano e disinvolto, quale si addice a storia, e la lingua si allontana assai da quella degli scrittori volgari del giorno. Il conte Albicini è uno di que' gentiluomini insomma, che han saputo unire alla splendidezza de' natali eziandio lo studio e la valentia nelle scienze e nelle lettere: onde vorremmo che molti nobili sapessero imitarlo.

Il concetto dell'unità politica *nei Poeti Italiani discorso del prof.* Alessandro D'Ancona. Pisa, tipografia F. F. Nistri, 1876, in 8.° di pagg. 62.

È un lavoro magistrale al solito di cotesto esimio letterato, che il pronunziò nel dì 16 novembre, 1875 nella R. Università di Pisa in occasione della solenne riapertura degli studii. L'erudizione politica de'tempi che tratta gareggia mirabilmente colla Storia e colla Filologia.

Prose e Versi *di* Vincenzo Monti. Imola, Galeati, 1876, in 8.° di pagg. 44.

Al nome di Vincenzo Monti, il più celebre Poeta e letterato del nostro secolo, ci sentiamo ravvivare l'amore pe' buoni studii, che fiorivano a' suoi tempi, e che poscia, lui morto con altri campioni della letteratura Italiana, cominciarono fortemente a languire, ed ora prossimi a spegnersi, se alcuni bene animati cultori non ne tenessero colla parola e coll'esempio accesa la favilla. Furono pubblicate per le nozze dell'avv. Ettore Natali coll'egregia donzella signora Beatrice Monti, degnissima figliuola dell'illustre sig. cav. Achille, nipote del celebre Vincenzo.

Amore e Luce *della Divina Commedia, Ragionamento critico dell'ab. prof.* G. Poletto. Padova, tip. del Seminario, 1876, in 8.° di pagg. 76.

Si propone il dotto Autore di

mostrare una sintesi piena e perfetta nell' *Amore* e nella *Luce* della *Divina Commedia*, badando dirittamente al fine ultimo propostosi dal Poeta e all' intimo concetto morale. Addusse stupende considerazioni spargendo gran luce a bene intendere le sublimi idee dell'Allighieri. Non lascino gli studiosi di quel sommo la lettura di cotesto prezioso volumetto, sebbene la modestia dell' illustre Autore lo chiami un suo *tentativo*.

Orazione funebre *alla cara memoria di Brigida de' marchesi Stanga nei Conti Cavina letta dal parroco* GIOACHINO CANTAGALLI. Faenza, ditta tipografica Pietro Conti, 1876, in 8.° di pagg. 64.

Il prof. Gioachino Cantagalli, quanto è gentile Poeta, altrettanto è nobile prosatore. Mi corre ancora per la memoria una *Canzone alla Vergine* da lui composta parecchi anni fa, che non avea da invidiare le più belle che a' nostri giorni siansi vedute. Scrisse eziandio ne' tempi addietro un largo *Commentario* sulla vita della contessa Marianna Mazzolani, virtuosissima matrona Faentina; ed oggi, non considerati mille altri suoi pregevoli componimenti poetici che via via è andato producendo in luce, dona cotesta *Orazione funebre*, nella quale si contendono fra di loro eloquenza, venustà e singolare dottrina. Stanno in fine diversi *Epitaffi* volgari, che a me paiono elegantissimi. Bella oltremodo è l' edizione, e fa propriamente onore alla tipografia Conti diretta dall' egregio signor Giuseppe Montanari.

Lettere su Dante Alighieri *del can.* CARMINE GALANTI. Ripatransone, tipografia Iaffei, 1873-75, fasc. 5, in 8.°

Tra i lodevolissimi commentatori di Dante, pare a me, debbasi annoverare eziandio il chiarissimo can. Carmine Galanti per le bene intese illustrazioni da lui fatte con sottile avvedimento *su i cieli che girano intorno alla terra e su i cerchi che girano intorno al punto luminoso;* e per aver dichiarati più luoghi del *Canto* primo dell'*Inferno*. Nell'ultimo fasc. discorse anche molto ragionevolmente di *Beatrice*, dimostrando come Ella sia propriamente il *Simbolo della Rivelazione*.

La pulce, *saggio di zoologia letteraria.* Catanzaro, tipografia dell' *Orfanotrofio*, 1875.

Molti scrittori antichi e moderni trattarono giocosamente della *Pulce*, e ne fecero subbietto di capricciose e piacevoli poesie d' ogni genere. Il signor V. I. (che noi crediamo sia il chiarissimo cav. prof. Vittorio Imbriani) in questa sua curiosa pubblicazione ce ne porge più saggi, che illustra con tale e tanta conoscenza ed erudizione da recarne proprio utile e diletto ad un tempo. Lode sia dunque a lui, che eziandio nelle cose che sembrano di leggero argomento, sa trar profitto e ammaestrarne il pubblico.

Nota delle pubblicazioni fatte nell' occasione del Quinto Centenario di Giovanni Boccacci, pervenute alla Direzione del Propugnatore.

I PARLARI ITALIANI IN CERTALDO ALLA FESTA DEL V.° CENTENARIO DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI, *Omaggio di Giovanni Papanti*. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875, in 8.° di pagg. XIV-736.

Vi si contengono 700 versioni ne' diversi dialetti d' Italia della Novella IX, Giornata prima del Decameron. Stanno a corredo un *facsimile* della scrittura del Boccaccio ed il ritratto di lui scolpito nel frontispizio. Volume applauditissimo in più giornali d' Italia. Fu intitolato ai Municipii di Certaldo, Firenze, Napoli e Parigi.

GIOVANNI BOCCACCI AMBASCIATORE IN AVIGNONE E PILEO DA PRATA PROPOSTO DA' FIORENTINI A PATRIARCA DI AQUILEIA, *Studii di Attilio Hortis*. Trieste, Tipografia di L. Herrmanstorfer, 1875, in 4.° di pagg. 84.

Lavoro pieno di erudizione, come sono tutti quelli ch' escono dalla mente e dalla penna di quel dotto signore, che è un miracolo di sapienza, considerata la giovanissima età sua. Il vol. è corredato di 36 Documenti.

AI PARENTALI DI GIOVANNI BOCCACCI IN CERTALDO XXI DECEMBRE MDCCCLXXV. *Discorso di Giosuè Carducci*. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXVI, in 8.° gr. di pagg. 32.

Fu recitato dall' esimio Autore in Certaldo nel dì della Commemorazione della morte del Boccaccio nel Quinto suo Centenario. È un veracissimo modello di stile Oratorio, giudicato uno dei più bei lavori che sieno sin qui usciti dalla penna di quel celebre letterato.

NEL DÌ XXI DECEMBRE MDCCCLXXV, QUINTO CENTENARIO DI GIOVANNI BOCCACCI, *del Decameron Giornata prima, Novella IX*. In Ferrara, per Domenico Taddei, nell'anno MDCCCLXXV, in 8.° gr. di pagg. 8.

È la Novella IX della Giornata

prima del Decameron, ripubblicata con varianti della *Ventisettana*. L' illustre prof. Giannini, che ne fu editore, la intitolò a F. Z., cittadino Certaldese.

DELLE DONNE FAMOSE DI GIOVANNI BOCCACCI, *traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino detto l' Apennigena, terza edizione di Giacomo Manzoni con note.* Bologna, Romagnoli, 1875, in 8.°

È un volume che appartiene alla R. Commissione pe' testi di lingua, ma che non si giunse a tempo di metterlo fuori interamente: non perviene che alla pag. 176. Fu intitolato al Sindaco e ai Magistrati di Certaldo.

I PRIMI QUATTRO LIBRI DEL VOLGARIZZAMENTO DELLA TERZA DECA DI TITO LIVIO PADOVANO, ATTRIBUITO A GIOVANNI BOCCACCI, *pubblicati per cura del conte Carlo Baudi di Vesme.* Bologna, Romagnoli, 1875, in 8.° di pagg. VIII-236.

A cotesto vol. debbono seguirne per lo meno altri tre. È intitolato al Comitato Certaldese pel Monumento a Giovanni Boccacci.

FIORETTI DI ANTICA STORIA ROMANA DA UN' OPERA ATTRIBUITA A MESSER GIOVANNI BOCCACCI DA CERTALDO. Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1875, in 8.° di pagg. XII-56.

Fu dedicato dall' editore, Francesco Zambrini, alla Società Operaia di Certaldo.

V.° CENTENARIO DI BOCCACCIO. BOCCACCIO NEL SUO TEMPO, *studio di Fabio Canini.* Firenze, tipografia Cooperativa, 1875, in 8.° di pagg. 24.

Lodevole libriccino, pubblicato pochi giorni appresso alla Commemorazione suddetta.

COMMENTO ALLA NOVELLA DI NASTAGIO DEGLI ONESTI *per Licurgo Cappelletti.* Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1876, in 8.° di pagg. 28.

È una tiratura a parte dal *Propugnatore*. Fu questo Commento intitolato dall' illustre Autore al R. Sindaco e al Magistrato di Certaldo.

L' ACCURATEZZA DELLA CRUSCA NEL CITARE IL DECAMERON, *dimostrata da Alfonso Cerquetti.* Forlì, Bordandini, 1876, in 8.° di pagg. 16.

Contiene questo volumetto alcune osservazioni critiche ai compilatori del Vocabolario.

ALBO DEI VISITATORI DELLA CASA DI BOCCACCIO. Poggibonsi, Tipografia Coltellini e Bassi, 1875, in 8.° di pagg. 64.

Lo pubblicò la Commissione Certaldese per la festa del Boccaccio.

NOTA DI SOSCRIZIONE PER IL MONUMENTO DI GIOVANNI BOCCACCI IN CERTALDO. Poggibonsi, Tipografia Coltellini

e Bassi, 1875, in 8.° di pagg. 30.

Pubblicazione altresì appartenente alla Commissione predetta. Salgono le obblazioni a L. 16,087: 62.

Serie delle edizioni delle Opere di Giovanni Boccacci, *latine, volgari, tradotte e trasformate*. Bologna, Romagnoli, 1875, in 8.° di pagg. 162.

È una tiratura a parte, con giunte, dal *Propugnatore*. Fu questa Bibliografia intitolata al signor Lorenzo Barnini, Presidente della Biblioteca Popolare Giovan Boccacci. Ci vengono suggerite le seguenti emendazioni:

GIUNTE ED EMENDAZIONI

ALLA BIBLIOGRAFIA BOCCACCESCA

Libri Iohanis Boccacci de Certaldo de Claris Mulieribus. An. MCCCCLXXXV, in 4.° S. L. e S.

Questa edizione senza luogo e nome dello stampatore trovasi registrata nel *Catalogus Librorum in omne Facultate* etc.; *Londini, Apud Ioannem Harthey*, MDCXCIX, al vol 4.°, pag. 87. Ne abbiamo avuto contezza dalla squisita cortesia del chiarissimo sig. cav. Giuseppe Salvo-Cozzo, e siamo lieti di potere arricchire la nostra Bibliografia Boccaccesca anche di questa a noi sfuggita stampa.

Boccace des nobles malheureux. Paris, Michel de Novi, 1515, in fol.

Edizione citata nel *Catalogue* del Niceron, al vol. XXXIII, pag. 40. A suo luogo noi citammo di quest' Opera altresì una edizione del 1515, ma senza il nome dello stampatore, forse sfuggito al Graesse, dal quale prendemmo la indicazione. Anche di questa avvertenza siamo tenuti al prefato sig. cav. Salvo-Cozzo.

Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci. Venetia, 1555, in 8.° *Senza nome di stampatore*.

Si registra nel *Catalogus Universalis*, al vol. VI, pag. 8, e ne avemmo contezza dal sullodato signor Salvo-Cozzo.

Laberinto d' Amore. Venetia, Zoppino, 1584, in 8.°

Ci viene indicato dall' illustre cav. Fanfani, il quale ci assicura, che insieme col *Laberinto* sta unita la *Fiammetta*, e il *Dialogo d'Amore*. È un elegante volume con tre diversi Frontespizi, ma con qualche confusione.

— Laberinto d'Amore. Parigi, Fed. Morello, 1569, in 8.°

Registrammo anche noi a suo luogo questa edizione, ma sprovvedutamente ci sfuggì il luogo della stampa. Ne fummo avvertiti dal più volte ricordato sig. cav. Salvo-Cozzo, al quale altresì andiam debitori delle due seguenti note.

Ameto. Parma, coi caratteri dei fratelli Amoretti, 1803, in 8.° gr.

Questa edizione è probabilmente quella stessa da noi registrata a suo luogo colla data del 1802. V. il Fontanini al vol. 1.°, pag. 488.

Testamento di Giovanni Boccacci.

Leggesi insieme colla *Vita di Dante* stampata dai fratelli Amoretti, senza anno, (ma 1801), in 8.°

Tito e Gisippo, Novella VIII della Giornata X del Decameron.

Alle altre trasformazioni che mettemmo sotto questa rubrica debbesi aggiugnere la *Comedia di Amicizia di Iacopo Nardi*, più volte pubblicata; il quale ne trasse l'argomento dalla Novella sopra indicata.

F. Z.

RETTIFICAZIONE

Era appena impresso il *Documento* inserito dalla pag. 192 alla 195, quando venni a conoscere che sin dal 1868 fu già stampato nel vol. VII degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*. Non sarà però un gran male se ne fu replicata la stampa: là si dette fuori come cosa storica, qui come storica, filologica ed erotica.

CARMINA
QUINTINI GUANCIALI

EX EDITIS ATQUE INEDITIS EXCERPTA

ACCEDUNT

QUAEDAM ALIA ITALICE SCRIPTA

PROGRAMMA

Il Conte Quintino Guanciali pubblicava per le stampe, parecchi anni sono, due suoi poemi latini, l' uno sul sistema di Hahnemann, l' altro sul VII Congresso degli scienziati, che si tenne in Napoli nell' anno 1845. Con quanta ammirazione fosser letti, e in qnanto pregio poi tenuti, a niuno non del tutto estraneo alle lettere latine può esser certamente ignoto. Nondimeno non istette egli alle tante lodi, che gliene venivano da uomini dotti, ma queste anzi gli furono di fortissimo incitamento a dare alla luce altri suoi pregevoli lavori latini e itnliani, quando stampati per occasione, e quando inseriti negli atti dell' Accademia Pontaniana o in quelli della Società Reale di Napoli; delle quali due Accademie egli è socio. Venuto, dunqne, nella determinazione di raccogliere in un volume queste sue opere minori, gli piacque di valersi dei nostri tipi, e noi di buon grado prendemmo l' impegno di stamparle con la maggior cura e diligenza, che per noi si sarebbe potuto, e lo abbiam fatto.

Le materie, che vi si contengono, son distinte in sei classi, cioè in versi latini *eroici*, *elegiaci*, *lirici*, *faleuci*, *epigrammi* ed in *prose italiane.* Nella prefazione latina scritta

a bella posta dal ch. Prof. Tommaso Vallauri con la sua ordinaria eleganza e purità di stile, si discorre del merito delle poesie del nostro autore e del modo come egli ha saputo assai bellamente incarnare il pensiero moderno alle antiche forme latine. E per fermo chiunque si farà per poco a leggere la descrizione dell' illuminazione a gas, delle strade ferrate, del telegrafo elettrico e di altre scoverte e trovati del secolo, scorgerà di leggieri in queste poesie un genere tutto nuovo, e gli sarà forza concludere che il Guanciali si è di molto elevato sopra coloro che lo precedettero nel poetare latinamente. Le prose italiane poi trattano di materie filologiche, e ti svolgono principii, che dimostrano, come anche le lettere latine debbono essere rivolte alle più larghe ragioni, a cui intende l' arte ai dì nostri. In fine, come corona di queste poesie, sono le lettere del Conte Terenzio Mamiani della Rovere, di Nicolò Tommasèo, di Atto Vannucci e del Vallauri scritte all'autore, le quali puoi considerare come comenti alle poesie medesime.

Il prezzo del volume, che è di pagine 352, è di lire **Cinque.**

Si vende in casa l' autore vico Bagnara N. 2 a piazza Dante.

Napoli, Giugno 1875.

G. Giannini

Raccomandiamo questo libro, che, pe' moltissimi pregi onde s'adorna, sembraci de' più belli che siensi visti nell' età nostra.

LA DIREZIONE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO IX. DISPENSA 3.ª

MAGGIO-GIUGNO

1876



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1876

INDICE

della presente Dispensa

DISCORSO

SULL' ORIGINE E SUL PROGRESSO DEGLI STUDI STORICI

(Continuazione e fine, Vedi pag. 196)

VI.

Nel secolo XVI la Storia prese un carattere suo proprio, specialmente in Italia. E primo fra tutti gl' italiani storici, come principalissimo in tutto il secolo decimosesto, ci si fa innanzi Niccolò Machiavelli, che il concorde sentire dell' universo mondo letterario oggimai saluta qual creatore della scienza politica dei tempi moderni. Egli scrisse le *Storie Fiorentine* per ordine del papa, il quale, come capo della casa medicea, era a quel tempo sovrano di Firenze; con tutto ciò i caratteri di Cosimo, di Piero e di Lorenzo sono trattati con una libertà ed una imparzialità che onorano ugualmente lo scrittore ed il patrono. « Le miserie, scrive il Macaulay, e le umiliazioni della dipendenza, il pane più amaro di ogni altro alimento, i gradini più faticosi di ogni altra salita non avevano perduto l' animo di Machiavelli; il posto più corruttore di una professione corruttrice non aveva depravato il cuore generoso di Clemente » (1).

(1) Il Macaulay chiama Clemente VII uomo di cuore generoso: noi però non dividiamo l' opinione dello storico insigne, poichè non può essere generoso colui che chiama in Italia gli stranieri, e porta le armi contro il paese che lo vide nascere. Forse colle parole « *cuor generoso* » il Macaulay avrà voluto significare anima signorile, che non si abbassa a meschine vendette, e che rispettò l' ingegno in Machiavelli come in altra occasione lo rispettò in Michelangelo. — Vedi **Macaulay**, *Discorso intorno a Niccolò Machiavelli.*

Non apparisce che le storie fiorentine siano il frutto di molta assiduità e di molte ricerche, essendo incontrastabilmente inesatte; ma la dicitura è elegante, vivace, pittoresca al di sopra di qualsiasi altra in italiana favella. A nostro avviso rimane al lettore un' impressione più viva e più fedele dell' indole nazionale, di quella che può derivargli da racconti più esatti. Fatto sta che il libro appartiene piuttosto alla letteratura antica che alla moderna, avendo lo stile di Erodoto e di Tacito, e non di Davila e di Clarendon (1).

Le storie fiorentine terminano colla morte di Lorenzo de' Medici. Pare che Machiavèlli avesse intendimento di continuarle sino ad un periodo posteriore, ma la morte impedì l' esecuzione del disegno, ed il còmpito dolente di ricordare la desolazione d' Italia ricadde sul Guicciardini.

Fu il Guicciardini uomo di studî profondi, d' insigne intelletto e di pratica molta nelle cose di Stato: Ma, è doloroso il confessarlo, a queste qualità eminenti non accoppiò o non volle accoppiare la più nobile fra le umane virtù, cioè l' amore della libertà della patria. Frugando nel cuore dei popoli, vi scuoprì troppi ed inestirpabili germi di corruzione, ed invece di sentire commiserazione ed orrore, potè da freddo uomo politico contemplarne le piaghe, e spregiare l' Italia. Ei fu di quei pochi, che credendo inutile il rimedio, avvelenato dal disinganno, guardò la virtù come chimera, l' amore di patria quale pericolosa follia, e fatto sè stesso centro dell' universo, operò in modo da non credere a turpitudine di mezzi fra il principio ed il conseguimento dei proprî desiderî (2). Machiavelli e Guicciardini sono, come dice il Botta, terribili nar-

(1) Vedi il mio *Discorso su Machiavelli* pubblicato nel *Propugnatore*, fascicolo di Luglio-Agosto 1875.

(2) Vedi **Emiliani Giudici**, *op. cit.*, Lez. XI.

ratori, ma narratori tali che penetrano molto addentro nella fogna del core umano, e conoscono quanto c'è di brutto e di vile. Ne consegue che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù nè per il vizio, nè pel buono nè pel cattivo, nè per la patria nè per non patria, da nessuna passione o buona o rea si lasciano traviare, e seguono imperturbabilmente il loro inesorabile sentiero (1).

VII.

Fra gli scrittori storici che illustrarono i primi anni del secolo XVI, due soli furono ecclesiastici e prelati: Giovio italiano e Sepulveda spagnuolo. Quanta differenza dai secoli anteriori e quanto progresso! Il Giovio, scorto dall'esempio del Guicciardini, scrisse *Historiarum sui temporis* in 45 libri, che sono una storia d'Italia dal 1494 al 1547, quindici anni in quà dalla fine di quella di Guicciardini. Il Giovio scrisse pei dotti dell'Europa, ma non da repubblicano, da uomo di Stato, sebbene da prelato, colle basse passioni, colle dissimulazioni, colle ubbie d'allora, le quali dominavano nella corte romana. Sebbene pigli le mosse dalla grande guerra del 1494 che turbò la pace d'Italia, riassume la storia universa dalla decadenza dell'impero romano, e mostra come dall'Italia la guerra s'allargasse sino agli antipodi.

Sepulveda nacque a Cordova nel 1490, due anni prima della scoperta dell'America, e morì nel 1573, laonde visse 83 anni. Attraversò tutto l'agitatissimo regno di

(1) Vedi la *Prefazione* preposta da Carlo Botta alla sua *Storia d'Italia dal* 1534 *al* 1789.

Carlo V, vide l'abdicazione e la morte di lui, assistette al cupo regno di Filippo II, vide il principio della caduta del colosso spagnuolo, il sorgere dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra, e contemplò lungamente lo svolgersi del nuovo mondo e lo spuntare dell'Oceania dall'Oceano Pacifico. Lasciò memorie latine di tutte queste cose nelle storie che scrisse (1). Complice dei vincitori, dei conculcatori, sebbene professante la mite dottrina evangelica, non la applicò ai derelitti vinti, come facevano i poveri francescani, ma negli aborigeni non cristiani vide alleati del demonio, e fu spietato contro di loro (2).

Ma la luce era prevalsa, e ad onta della intolleranza religiosa, intelletti vivi anche fuori d'Italia, corroborandosi con svariata e copiosa dottrina imbandita dalla stampa e dalle raccolte, ampliavano l'ideale della filosofia storica e naturale e della civiltà. Fra questi emersero nel principio del secolo XVI Paracelso svizzero e Postel francese. Paracelso o Bombaste di Einsidlen è uno degl'ingegni più acuti ed imaginosi che siano stati. Empì la mente d'ogni maniera di studî, e seguendo un'idea di S. Agostino sulla varietà di creazione degli esseri organici, commosso alle descrizioni dell'America, pensò esservi stati due *Adami*. Iniziò quindi la teoria Americana degli Aborigeni del nuovo mondo, e quella della fine del secolo scorso della varietà delle razze umane. Guglielmo Postel emerse specialmente come prodigio di dottrina, e la depose ordinata in due opere principali: *De originibus seu de varia et potissimum orbi latino ad hanc diem incognita et inconsiderata historia*, (Basilea 1553), dove segnatamente prese a studiare le origini ebraiche ed arabe mal note tra i cristiani, e la *Cosmo-*

(1) *De rebus gestis Caroli V.* — *De rebus gestis Philippi Secundi.* — *De rebus Hispanorum gestis ad Novum orbem Mexicumque*, lib. VII.
(2) Vedi **Gabriele Rosa**, *Storia generale delle Storie*, cap. VIII.

grafia (Basilea 1561), pella quale potè giovarsi delle nuove scoperte (1).

VIII.

La Storia in Italia nel secolo XVII ebbe scrittori pochi, ma gravissimi. Le guerre civili di Francia di Arrigo Caterino Davila, quelle di Fiandra di Guido Bentivoglio, sono libri dettati con solennità di stile, monumenti pieni di sapienza civile che dureranno sempre (2). Maggiore rumore fecero le due storie del Concilio di Trento di frà Paolo Sarpi e del cardinale Pallavicini. L'opera del primo è libro unico nel suo genere e straordinario a quei tempi, e dalla parte di ordinare i fatti ed esporli, un esimio filosofo francese (3) lo proponeva come modello a chiunque si studiasse scrivere storia. Dalla parte delle cose che narra è splendido testimonio della indipendenza del pensiero italiano, che fra le torture della tirannide e il ferro degli assassini, qualora ardisca manifestarsi, sorgê animoso, affronta il martirio, e si rende degno della corona degli eroi. Dalla parte del dettato il Sarpi fu alquanto al di sotto del Pallavicini, ma lo superò di gran lunga nel modo di concepire il soggetto. Il libro del venerando frate di Venezia è storia, quello dell'eminentissimo Pallavicini è apologìa; e perciò se ad abbracciare i fatti che narra bisogna andare guardinghi, a seguirlo senza sospetto nelle sue considerazioni ci vorrebbe una larga misura di buaggine, o di astuto spirito di parte (4).

(1) Vedi **Rosa,** *loc. cit.*

(2) Vedi **Emiliani Giudici,** *op. cit.* lez. XVI.

(3) Mably. D'Alembert chiamava Frà Paolo il solo tra gli scrittori *frati* che meriti il titolo di *filosofo.*

(4) Vedi **Emiliani Giudici,** *loc. cit.*

Nella prima metà del secolo XVIII l'Italia riconquistò decisamente il primato storico sovra tutte le nazioni. Bastano a provarlo i nomi di Muratori, di Giannone, di Vico, e degli eruditi Mazzocchi, Mansi e Passeri. Il Muratori è il massimo erudito nella storia del medio evo del secolo scorso. Per lui gli studi storici italiani ed europei, segnatamente per le età di mezzo, progredirono in sicurezza ed estensione. Non perchè egli come Macchiavelli, Bacone, Leibnitz, Vico e Giannone abbia creato nuove e vaste sintesi, od intraveduto leggi universali. Il genio di Muratori prese più umile sfera, cercò assiduamente fatti molteplici, li accertò, li vagliò, li coordinò, ne trasse serie lucide complete, per le quali furono dissipate molte tenebre e la storia balzò fuori fatta da sè, senza l'orpello della rettorica, senza l'inganno del partito. Apostolo Zeno, uomo dotto e amante delle letterarie riforme, meditava da gran tempo una raccolta di scrittori delle cose italiche, ma quando conobbe che vi attendeva il venerando Muratori, depose il pensiero e gli fece dono spontaneo dei suoi studî. Il Muratori accolse il dono dello Zeno e produsse quell'opera (1), che per la sua immensità metterebbe paura ad una falange di dotti: e la intraprese e la condusse a fine egli solo. Nessuno scrittore storico aveva prima del Muratnri pubblicato una raccolta sì ricca, importante e vasta come quella sua degli scrittori di cose italiane del medio evo: raccolta che fece primamente co-

(1) *Rerum italicarum ab anno aerae christianae quingentesimum ad millesimum quingentesimum*, Milano 1723-38, in 27 vol. in foglio — Le altre opere principali del Muratori sono: *Antiquitates Italiae medii aevi ab inclinatione romani imperii usque ad annum* 1500, Milano 1738-42, vol. 6 in foglio. *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, Milano 1739-42, vol. 6 in foglio. *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare fino all'anno* 1500, Venezia 1744-49, vol. 12, in-4.°

noscere tra gli altri scrittori il Caffaro, Dino Compagni e Dandolo. La grande dottrina sulla storia del medio evo, acquistata dal Muratori colle fatiche di 44 anni, depositò egli ordinatamente nella corona di dissertazione che disse *Antichità italiane del medio evo*, e negli *Annali d' Italia* abbraccianti i mille anni, dal 500 al 1500. Opere accuratissime, che rimasero monumenti indispensabili a studiare da chiunque voglia entrare sicuramente nella Storia del medio evo, non solo per le cose d' Italia, ma eziandio per quelle del resto dell' Europa.

IX.

Il regno di Napoli nella fine del secolo XVII, a dodici anni di distanza (1676-1688) produsse due de' maggiori ingegni storici dell' Italia e del mondo, Pietro Giannone (1676-1748) e Giambattista Vico (1688-1744).

Pietro Giannone è uomo che, per le alte cose che scrisse in un tempo in cui pochi le pensavano e nessuno ardiva di toccarle, riesce superiore ad ogni encomio. Avendo egli preso a trattare nella sua Storia civile del regno di Napoli principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, definì talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. « Il nome di Pietro Giannone, scrive il Botta, è uno di quelli di cui più l' Italia, e specialmente Napoli, si debbono vantare. Se migliore ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nessuno. Amore di patria anch' esso aveva,

ed altamente servilla coll' avere procurato libertà al principato » (1). La *Storia civile* apportò al suo autore amarezze grandissime. Il Giannone ebbe vita travagliata e raminga. Confortolla scrivendo i *Discorsi sopra gli annali di Tito Livio* e *La chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, diretti a vincere la crudeltà di chi lo teneva prigioniero a Torino e lo fulminava da Roma.

Fra tutti coloro che avevano meditato sulla filosofia della Storia, ovvero sulle leggi generali della civiltà, mostrossi Giambattista Vico, nato in Napoli nel 1688. Egli incomincia dall' essere un *grammatico*, un *pedante*, un *pedagogo* intento ad istruire i figli del principe della Rocca nella solitudine di Vatolla. Disgustato della filosofia aristotelica, disgustato ancor peggio dell' avvocheria, ei s' isola per istudiare il Volteio, ed in quella solitudine conosce Platone ed i suoi discepoli, si restringe nelle *armonie misteriose dei numeri* di Pitagora, medita il diritto romano coi suoi commentatori, ammira Tacito, è sorpreso dalla potente induzione di Bacone, e con tali convizioni procede ad esaminare la filosofia di Cartesio che riscuoteva in Napoli omaggio ed ammirazione in quella età.

Il metodo geometrico di questo filosofo lo irrita, perchè vedeva cadere sotto la falce del suo sistema l' erudizione, le lingue, la storia, le arti, l'avvenire. Ei vuol combatterlo, ed in una lunga orazione *De nostri temporis studiorum ratione*, lottando afferra il suo antagonista nell' istante in cui tra l' incertezza di tutte le percezioni ammette la verità e la coscienza del pensiero, e dimostra che niuno dubitava dell' esistenza del pensiero che è una percezione fisica e l' evidenza del senso, ma che il filosofo dovea ricercarne invece la causa, ciò che non aveva punto praticato Cartesio.

(1) Vedi *Prefazione* del Botta etc.

Insieme colle idee filosofiche nella mente di Vico si era disegnata la Storia di Roma tracciata nella successione della sue leggi; nell'Orazione sul metodo degli studî aveva riassunto, combinato e nello stesso tempo abbreviato tutto ciò che la divinazione de' suoi predecessori aveva scoperto nella storia della giurisprudenza romana. Lo spettacolo delle leggi di Roma si schierava dinanzi a lui coll'unità di un dramma rappresentato da un popolo di giganti. Cominciava il patriziato circondato di privilegi, di religione, di arcani, fortificato nel Senato, riunito come una piccola città aristocratica nel mezzo di Roma; al patriziato appartenevano le terre, i sacerdozî, le magistrature, racchiuse nelle sue estese relazioni gentilizie: — poi la città plebea tumultua, ottiene leggi, strappa il velo del secreto alle azioni civili: allora l'aristocrazia si attacca alla lettera della legge stabilita; ma il plebeismo si agita, aumenta, elude la lettera con mille finzioni, e in mancanza di nuove leggi fa avanzare la livellazione a forza di finzioni e d'innumerevoli privilegi: gli oratori in questo dibattimento sorgono, l'eloquenza tuona nel fôro e difende le cause contro la lettera antiquata della legge. — Sopravvengono gl'Imperatori: essi compiono la livellazione, eguagliano tutto; la lotta tra plebei e patrizî cessa, si dimentica la transazione delle XII Tavole; gli editti pretorî, i giureconsulti, le costituzioni formano un nuovo diritto, cancellano l'antico, e con Costantino fino le tracce delle formole dell'antica Roma svaniscono, prorompe l'equità, tace l'eloquenza (1).

I rapporti ed i confronti che emergono da questo dramma grandioso, quel diritto che è una politica del patrizio, quelle XII Tavole laconiche, rigide, quei pochi commentatori e quell'eloquenza che combatte la legge,

(1) Vedi **Ferrari**, *La mente di Vico*, Parte II, cap. 2.

quei privilegi che la eludono, quelle finzioni che la ingannano; poi più tardi quelle leggi innumerevoli, quei giureconsulti dell' impero, quei commentarj *multorum camelorum onus*, quell' eloquenza che si tace dopo la vittoria dell' equità, quei privilegi che cessano, quella politica che abbandona il fôro per rientrare nel gabinetto dei principi — tutte queste combinazioni tra il governo e la legge, la storia ed il diritto colpivano profondamente l'immaginazione di Vico.

X.

Nel 1725 fu pubblicata la prima edizione della *Scienza nuova* (1). Il suo autore con quest' opera celebre creava la filosofia della Storia. Diamole ora un rapido sguardo per quanto ce lo consente la brevità che ci siamo imposti nello scrivere questo discorso.

Nel libro della *Scienza nuova* Vico mostrò di comprendere che la Provvidenza non può essere un principio indeterminato e molto meno poi una forza arbitraria ed estrinseca alla storia; o che la Provvidenza involve un principio superiore che la determina. Egli comprese altresì che la ragione o l' idea è il principio delle cose, e che havvi un momento in questa idea che fa la Storia: onde anche l' idea è il principio della Storia. In una parola, il gran pregio di Vico, che niuno potrà rapirgli, sta in questo, nell' aver pel primo riconosciuto che l' idea è

(1) Vico innanzi di morire fece due altre edizioni di questa sua opera, cangiandone intieramente la forma. Nella prima segue un metodo analitico, ed espone le sue idee con molto maggiore chiarezza. Nondimeno il genio dell' Autore si è cercato sempre di preferenza nelle edizioni del 1730 e 1744.

il principio della Storia che tutti gli altri domina e comprende.

L' oggetto della *Scienza nuova* è la ricerca di una *natura comune delle nazioni*. Questo problema è quello della civiltà e dei destini terreni del genere umano, problema che realmente fu sconosciuto ai filosofi dell' antichità ed al medio evo. S. Agostino, Bossuet ed altri preclari ingegni avevano bene osservato, con un medesimo colpo d' occhio, l' intiero andamento della società, ma solamente in riguardo alla città celeste. La critica umana della Storia universale non era per anco creata. Ma non poteva farsi che i giureconsulti nelle loro ricerche sull' origine dei diritti e dell' ordine sociale non ne trattassero una parte. Se non che la scienza del Diritto naturale fondata da Grozio, da Selden e da Puffendorf non è ancora quella delle leggi morali che dirigono, senza che esse se ne avveggano, le società nei loro sviluppamenti e nella loro decadenza, e malgrado il disordine apparente delle loro rivoluzioni. Chè al genio medesimo non è sempre dato di antivedere le rivelazioni del tempo, ed era mestieri aver veduto delle rivoluzioni, averne potuto paragonare parecchie ed averne risentiti gli effetti, innanzi di concepire l' alta scienza sociale che ai dì nostri è tuttavia nel suo nascere, ad onta della Scienza nuova del Vico.

Il filosofo napoletano indagava un' idea che era nella sua mente e non già nel fatto, poichè l' economia delle nazioni è diversamente regolata da quello che egli s' immaginò, e cadde nell' inganno adattando la Storia alla propria teoria. Egli crede trovare in ogni nazione tre distinti periodi: l' età divina in cui gli dei, o i loro sacerdoti, sono legislatori e padroni; l' età eroica, ove l'eroe è mediatore tra l' uomo e Dio come nella mitologia greca; e finalmente l' età umana colle varie sue forme della

società civile. Dopo questo corso di tre periodi, la società si corrompe e si ritesse il suo cammino, onde la vita di ogni nazione è composta di corsi e di ricorsi. Chiunque studi bene a fondo quest'opera, vi scorgerà la falsità di un sistema che costringerebbe il mondo sociale a girare, per dir così, eternamente intorno a sè stesso, e non vi sarebbe progresso.

Da questo lato Vico, nonostante la profonda sua mente, sembra che non abbia presentito il moto dell'umanità. Egli però giovò molto alla posterità, introducendo la Filosofia della Storia.

XI.

Veniamo ora a dire qualcosa intorno a questa nuova scienza che porta il nome di Filosofia della Storia.

La Filosofia della Storia è la riflessione della umanità sul suo passato e sul suo avvenire. Essa è stata ignorata dagli antichi, e doveva esserlo: gli antichi non avevano veduto abbastanza per essere importunati dalla faticante mobilità dello spettacolo e dalla sterile varietà di queste frequenti catastrofi, che non sembrano avere altro risultato che un cangiamento inutile nella faccia delle cose umane. Più giovani, ed in generale più sereni e più calmi dei moderni, gli antichi si lamentavano poco del destino, perchè questo destino non li aveva percossi con colpi tanto terribili e moltiplicati. « Per noi, scrive il Cousin, che abbiamo veduto passare questa nobile antichità, e che dalla tempesta perpetua delle rivoluzioni fummo trascinati in tante e diverse situazioni; che abbiamo veduto cadere tanti imperj, tante sètte, tante opinioni; che fummo trascinati di ruine in ruine verso quelle che noi abitiamo attualmente senza potercisi riposare, noi siamo stanchi,

noi altri moderni, di questa faccia della terra che cambia incessantemente: ed era cosa naturale che si sarebbe finito per domandarci ciò che significano questi giuochi che fanno a noi tanto male; se il destino umano resta lo stesso, guadagna o perde, s'avanza o retrocede in mezzo alle rivoluzioni che l'atterrano......; se queste rivoluzioni hanno uno scopo, se vi ha qualche cosa di serio in tutte queste agitazioni e nella sorte generale della umanità (1)». Tali questioni, quasi del tutto sconosciute all'antichità, hanno da qualche tempo cominciato a turbare le animе e ad agitare sordamente tutte le teste pensanti: e spettava al secolo XVIII, come rappresentante l'avvenimento dell'età virile della umanità, di procreare la Filosofia della Storia.

XII.

Brevemente abbiamo parlato della teorica di Vico riguardo alla storia filosofica; ora intratteniamoci alquanto intorno alle teoriche di Montesquieu, di Bossuet, di Herder e di Hegel.

Montesquieu cercò specialmente nella storia lo spirito delle leggi, ma non limitossi alle teorie antiche, compulsò le moderne, quelle del medio evo, ed alla Storia politica e civile accoppiò lo studio dei costumi, dei riti, della geografia fisica.

Nel suo libro dello *Spirito delle leggi* Montesquieu ha tratteggiato ed esposto, come in un quadro sinottico, i vari aspetti delle leggi, le varie legislazioni dei popoli,

(1) **Cousin**, *De la philosophie de l' histoire. — Premiers Essais de philosophie.* — Paris, Librairie nouvelle, 1855; pag. 318.

percorrendo le quali si vede come le leggi e le istituzioni possono prodursi e attuarsi. Questa enumerazione quasi letterale delle varie legislazioni ebbe nel secolo passato doppia importanza, un' importanza cioè generale e locale. Ebbe un' importanza generale in quanto scuoteva e spezzava, per così dire, i limiti entro i quali le opinioni intorno alle leggi erano allora circoscritte. L'Europa di quei tempi era regolata secondo principii e forme dispotiche ed assolute. Montesquieu metteva sott' occhio le varie legislazioni, fondandosi sul principio che tutte son buone, in quanto corrispondono ai vari bisogni delle varie nazioni. Questo era un punto di vista scettico ed indifferente; non per tanto egli così introduceva nei giudizî sulle legislazioni e sulle istituzioni politiche uno spirito, un modo di vedere meno esclusivo e intollerante, più largo e più liberale. Per questa stessa ragione quel libro ebbe anche una importanza locale. Perchè, giudicando da questo punto di vista come buone tutte le forme di governo, scrollava le basi morali doi governi costituiti, che si tenevano per ottimi e per infallibili; e quest'azione doveva spiegarsi con maggiore intensità e vigore in Francia specialmente, ove la monarchia sembrava identificata colla nazione, tanto vi aveva profondamente abbarbicate le sue radici. Così questo libro potè avere la sua parte nel lavoro di preparazione di quel gran fatto, che è la rivoluzione Francese, mentre che fu uno dei precursori del rinnovamento dei tempi nostri (1). Veniamo ora a Bossuet.

Nel suo famoso *Discorso sulla Storia universale*, Bossuet concepisce la storia come l' opera della Provvidenza o di Dio, chè Dio nei suoi rapporti colla storia è appunto ciò che noi chiamiamo *provvidenza;* e si studia

(1) Vedi **Introduzione alla Filosofia della Storia,** Lezioni di *A. Vera.* — Firenze, Le Monnier 1869. Cap. II.

di costruire la storia sopra un certo disegno che risponderebbe al disegno stesso di Dio. Secondo lui, il principio della storia sarebbe stato la storia ebraica, ed il fine della storia e lo scopo ultimo della vita dell' umanità sarebbero lo stabilimento e il trionfo del cristianesimo. Egli dice: « Così tutti i tempi sono uniti insieme, e un disegno eterno della divina Provvidenza si è rivelato. La tradizione del popolo ebreo e quella del popolo cristiano non fanno insieme che una stessa serie di religioni, e le Scritture, come il Vecchio e il Nuovo Testamento non formano che uno stesso corpo ed uno stesso libro » (1). L' Ebraismo adunque ed il Cristianesimo, secondo Bossuet, sono i due estremi, ai quali la storia sarebbe sospesa. Il Cristianesimo compie e trasforma in realtà le ombre e le promesse della storia ebraica. La storia degli altri popoli, quali la greca e la romana, non sono che accidenti o tutto al più non esercitano altro ministerio che quello di preparare la venuta del Cristianesimo. Perchè Dio regna su tutti i popoli, egli solo può tutto ridurre alla sua volontà e tutto tiene nelle sue mani, in quanto su il nome di ciò che è e di ciò che non è ancora, in quanto presiede a tutti i tempi e previene tutti i consigli (2).

Tale è il concetto fondamentale del discorso di Bussuet. Il sistema di lui non era nuovo, quindi non diede nuovo indirizzo alla Storia, ma la elegante e potente sintesi di lui educò le menti a raccogliere ed ordinare meglio i fatti storici.

Herder, tedesco, nella sua opera che porta per titolo *Idee sulla filosofia della Storia*, è uno degli scrittori che si mostra ispirato dall' aura della Filosofia spiritualista

(1) **Bossuet**, *Discours sur l' histoire universelle*, seconde partie, Chap. 28.

(2) Vedi **Bossuet**, *op. cit.*, chap. 8. — *Conclusion.*

del secolo XIX, e basta leggere le prime pagine per assicurarsi che egli è un discepolo di Vico, il quale supera talvolta il genio del suo maestro. — Per lui il progresso è nella *natura* piuttosto che nell'*uomo*, è nell'*universo* piuttosto che nella *Storia*, l'uomo non essendo che l'anello di una catena che comincia nelle viscere della natura, e finisce col mondo invisibile degli spiriti.

« L'opera di Herder, scrive il Vera, è tutt'altro che una filosofia della Storia. Essa rappresenta una specie di processo inquisitoriale, essa suona come un atto di accusa contro la Storia, il progrosso e la civiltà, ed uno dei più scapigliati che intelletto visionario e fantastico abbia potuto mai immaginare. E se pur non vogliamo mostrarci con lui tanto severi, possiamo dire che egli, lungi dal costruire la filosofia, compone la poesia, l'idillio della Storia della umanità. Egli di fatto apparisce, rispetto ai tempi suoi, come l'eco, e in una, rispetto ai tempi nostri, come il precursore di tutti i pregiudizj e le illusioni intellettuali, di tutte le utopie, di tutte le aspirazioni sentimentali intorno alla Storia ed agli essenziali problemi che vi si riferiscono » (1). A noi sembra che il Vera si lasci qui un po' trasportare troppo dal suo *eghelianismo*, e che siano esagerate le parole sopra riferite. Herder fu gran filosofo, e grande amatore della umanità: ebbe dei difetti, noi non lo neghiamo, ma ebbe pure dei pregi: primo fra tutti quello di aver procurato, per quanto era in lui, di ricordare agli uomini il dovere di amarsi scambievolmente.

Hegel, alla testa del *partito filosofico*, sostiene che lo spirito umano si manifesta nell'istoria sotto quattro differenti forme: l'una sostanziale, identica, immobile, che si rinviene nell'Oriente; l'altra individuale, varia, attiva,

(1) **Vera**, *loc. cit.*

quale si vede nella Grecia; la terza che si compone delle due prime, e che si mantengono in una lotta perenne, quale ci si manifesta in Roma; la quarta che vien fuori dalla lotta della terza per armonizzare ciò che era diverso, e che esiste nelle nazioni di origine germanica. E per tal modo l'Oriente, la Grecia, Roma, la Germania, offrono le quattro forme ed i quattro principî storici delle società; ed ogni gran massa di popoli posta in queste categorie geografiche trae dalle sue diverse posizioni la natura del suo genio, il carattere delle sue leggi, il genere degli avvenimenti della sua vita sociale.

La filosofia della Storia è una scienza nuova, quanto lo è l'idealismo assoluto, perchè è sulla base di questo che essa sorge e si eleva. Essa si produce e grandeggia come una conseguenza diretta, ccme una immediata applicazione dell'idea sistematica. Ed ecco perchè solo ad Hegel vien fatto di costruire una filosofia della Storia che sia scienza della Storia. Nè vuolsi dimenticare che per questa ragione stessa, per la quale gli vien fatto di dare a questo ramo della scienza quelle grandiose proporzioni che gli spettano, egli è anche colui che primo può riuscire e riesce a fondare una filosofia del diritto, una filosofia dell'arte e una filosofia della religione; e questo non solo, ma a tracciare bensì una Storia del diritto, dell'arte e della religione. Ecco perchè tutti gli sforzi fatti innanzi di lui per determinare i principî della Storia sono delle prove, dei tentativi che non concludono nè possono concludere ad un risultato reale e sodisfacente (1).

(1) Vedi **Mariano**, *Prefazione alla Filosofia della Storia di A. Vera.* — § VII e VIII.

XIII.

Andremmo troppo in lungo, se intendessimo fermarci singolarmente sugli altri scrittori della scuola così detta alemanna, che furono come i continuatori delle dottrine di Fichte, di Schelling e di Hegel; molto più che noi abbiamo voluto soltanto mostrare, come in un quadro, i primordî ed il progressivo sviluppo degli studî storici, senza la benchè minima pretesa di intavolare qualsiasi discussione sulle diverse opinioni filosofiche rispetto alla Storia. Seguiteremo dunque a parlare dei più rinomati fra gli storici che illustrarono la fine del secolo XVIII e tutto quanto il XIX.

Alla Storia, alla filosofia di essa, ed alla scienza del diritto contribuì allora assai un mirabile ingegno italiano, Gian Domenico Romagnosi. Nell' opera *Dell' Indole e dei Fattori dell' incivilimento*, egli portò i frutti di mente matura nelle meditazioni, fecondata da grande copia di fatti svariati, e depose i germi d' idee nuove e splendide, generatrici di progresso nella filosofia civile. Con questa sua opera il Romagnosi aggiunse alla teoria di Vico la continuità della tradizione ed il rinnovamento della civiltà, della quale egli disegnò il tipo normale, e per provocarla tracciò l' arte.

Nel vasto sistema di Romagnosi tutto cospira al pareggiamento dei poteri e delle utilità, all' equilibrio delle forze, a guarentire la libera concorrenza, tutto il suo sistema è fondato sulla filosofia di Locke, tutti i suoi ordinamenti effettivi sono affidati all' amor proprio, all' individualità dell' automa di Bonnet (1).

(1) Vedi **Ferrari**, *La mente di Romagnosi*, cap. VIII.

In via di riassunto crediamo bene di dare il carattere logico-morale che verificar si deve in tutte le dottrine componenti la filosofia del Romagnosi, vale a dire nella dottrina della *Ragione,* in quella dell' *Umanità,* in quella della *Civiltà* ed in quella del *Regime.* Questo carattere si riduce secondo le parole di Romagnosi « ad una teoria delle forze coefficienti dell' interessante umano esposta con concetti, assiomi e precetti generali medî (cioè nè troppo generali, nè troppo speciali) da cui risulta una grande connessione e similarità fra tutto il sistema dell' uomo interiore individuo e dell' uomo interiore consorzio tendenti alla conservazione loro perfettibile sotto l' impero della natura e della ragione ». Questo duplice impero viene eseguito con due leggi, l' una *dinamica* e l' altra *organica.* Il processo organico si riduce alla fusione continua e progressiva dei poteri individuali nel corpo sociale, per cui mentre gl' individui diventano sempre più deboli, presi isolatamente, le masse sono rese sempre più felici e potenti. La legge dinamica si è « la tendenza perpetua di tutte le parti di uno Stato e delle nazioni fra loro all' equilibrio delle utilità e delle forze mediante il conflitto degl' interessi e dei poteri; conflitto eccitato dall' azione degli stimoli, rattemperato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato diverso permanente e progressivo sì dei particolari che delle popolazioni senza discostarsi mai dalla continuità (1) ».

Il Romagnosi, quale filosofo-storico, penetrò i segreti della germinazione della civiltà, sui quali recò poscia molta luce Carlo Cattaneo di Milano, morto nel 1869.

(1) *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento,* Milano, 1832, pag. 26 e 102.

XIV.

Ci racconta Giulio Grenier che Goethe, nella sua vecchiaia, obbedendo sempre più al suo genio tendente all' universale, invocava con tutti i suoi voti l' avvenimento di una letteratura europea. Ma in questo, al parer nostro, egli non cedeva soltanto ad una delle leggi dell' indole sua, a cui ogni limite imposto all' intelligenza era odioso, ma rispondeva soprattutto a un impulso dell' epoca nostra. A lui torna la gloria di averla, per primo, formulata. — Nelle letterature diverse Goethe vedeva ricchezze comuni a tutti, e si compiaceva di prevedere e invocare il giorno in cui, nella famiglia europea, i rappresentanti dei grandi incivilimenti moderni, Italia, Francia, Inghilterra e Germania non sarebbero più se non provincie di un medesimo impero intellettuale, guarentendosi reciprocamente, mediante la diversità dei loro genî, dalle noie della uniformità e dalle ristrettezze dei pregiudizî nazionali.

Noi tendiamo sempre più verso codesto avvenire, ma non potremmo noi dirlo già avverato nel campo della Storia? Niebuhr, Dahlman, Ranke, Schlosser, Prescott, Hallam, Macaulay, Mignet, Guizot, Thiers, A. Thierry, non sono essi forse tanto Europei quanto sono Francesi, Tedeschi ed Inglesi? Mano mano che vengono in luce i principî comuni che hanno presieduto alla formazione e allo sviluppo delle nazioni dell' occidente, e le molteplici cagioni dell' influenza che esse hanno esercitato le une sulle altre, la storia particolare dei grandi Stati d' Europa prende sempre più il carattere di una storia generale; le frontiere scompaiono dinanzi l' intrecciamento dei fatti, e dinanzi la necessità che lo storico ha di oltrepassarle a fine di rinvenire negli archivi stranieri le spiegazioni non

contenute in quelli del suo paese. Tale allargamento degli usi d'investigazione, ha contribuito grandemente allo sviluppo di questo senso storico di cui si gloria il nostro secolo a così giusto titolo.

La prima storia rilevante che nel principio del secolo XIX ci si presenti è quella dell'India Britannica dell'inglese Giovanni Mill di Montrose (1) presa a scrivere nel 1806 e comparsa a Londra nel 1818, storia diligente, molto interessante per la economia pubblica, ed alla quale aveva spianata la via quattro anni prima la geografia delle Indie di Sprengel. Contemporaneamente i Russi e tutti gli Slavi leggevano avidamente, prima il dotto lavoro di Potocki sulle origini russe: *Histoire primitive des peuples de Russie* (Pietroburgo 1802), poscia la magnifica Storia della Russia, che andava pubblicando nella lingua patria Niccolò Karamsin d'Oremburgo. Egli fuse tutte le cronache e i documenti anteriori, ebbe agio di vedere gli archivi, e pieno la mente della grandezza e dei destini delle stirpi slave, eresse a quelle un monumento, partendo dal concetto che *la Storia è il libro puro delle nazioni.* Forse per serbarsi veridico ed incolume, condusse la storia solo all'anno 1611 (2).

Fra gli scrittori storici che formarono una specie di reazione contro il dispotismo napoleonico spiccarono più degli altri Carlo Botta e Sismondo Sismondi. Il primo sembrò confortarsi delle sventure della patria privata di libertà e di nazionalità politica, tuffandosi nella bellissima ed eroica *Storia della guerra degli Stati uniti d'Ame-*

(1) *History of British India*, London 1818.

(2) Di questa storia si pubblicò una traduzione italiana di G. A. Moschini a Venezia nel 1820. Contemporaneamente essa compariva in traduzioni francese e tedesca. — Vedi **G. Rosa**, *Storia generale delle Storie*, Cap. X.

rica; lavoro molto accurato e scritto con entusiasmo per la libertà. Quest' opera venne tosto tradotta in francese ed in inglese, e valse al Botta per parte dei suoi ammiratori degli Stati Uniti le più alte lodi e gli onori più lusinghieri. Nel 1822 condusse a termine la sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, attorno alla quale da lungo tempo lavorava; ma non avrebbe potuto per mancanza di mezzi mandarla alle stampe, se due anni dopo un italiano suo amico, il cavaliere Poggi, non si fosse generosamente profferto d' assumersi un tal carico. Un grande avvenimento fu l' apparizione di questa Storia contemporanea. Quattordici edizioni se ne fecero in brevissimo tempo, non che una traduzione francese di Teodoro Licquet. « Mostrandoglisi poi più benigno il viso della fortuna (scrive un suo biografo) il Botta si sentì maggiormente stimolato de un pensiero che forte lo preoccupava da lungo tempo, ed era quello di scrivere la Storia d' Italia in continuazione di quella del Guicciardini; vasta intrapresa che doveva porre il suggello alla sua rinomanza, e chiudere la sua letteraria carriera ». Egli condusse a termine, nel breve spazio di cinque anni, quella sua fatica; e nel 1832 pubblicavasi in Parigi col titolo di *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789. Il Botta con questa sua opera colmò l' immensa lacuna che incontravasi nella nostra Storia italiana, dalla caduta della repubblica fiorentina sino al 1789. « Considerando i libri del Botta (dice l' Emiliani Giudici) in ordine soltanto alla forma, gl' intelligenti delle cose storiche estimano quella di America come la meglio concepita. I liberi popoli degli Stati Uniti, meravigliando come uno scrittore italiano senza avere avuta opportunità di studiare internamente il paese, e senza tutti i documenti necessarî scrivesse con tanta rettitudine di vedere, lo inchinano riverenti, e lo salutano primo fra gl' illustratori della storia della loro nuova po-

litica rigenerazione: nè lo potranno mai dimenticare, quantunque il lavoro del Bankroft abbia sparsa luce più ampia, più nuova e più nazionale sugli annali dei fortunati popoli del nuovo mondo. Gl' Italiani lo riguarderanno come il più grande narratore storico dei tempi moderni, l'iniziatore di un' epoca che aspetta vedere la Storia ideata con vera filosofia e scritta con bellezza di forma (1) ».

Veniamo ora a parlare del Sismondi (2). Il Muratori aveva inalzato un venerabile monumento alle repubbliche italiane del medio Evo pubblicando la grande serie degli scrittori delle cose italiane, le dissertazioni e gli Annali. Su questi documenti e su molti altri pubblicati dopo, ed illustrati da Tiraboschi, da Lupi, da Fumagalli, da Giulini, da Foscarini, da Brunetti, da Astezati, da Bienemi e da altri, e da molti da lui studiati negli archivi, il Sismondi compose quella grande e bella Storia delle repubbliche italiane, colla quale arricchì la Storia di nuovi e magnifici quadri. Dal 1821 al 1842 pubblicò l' altra opera di lunga lena *Histoire des Français*, la maggiore e meglio ordinata che la Francia avesse sino allora, eclissata solo ai giorni nostri dall' *Histoire de France* di Enrico Martin di Parigi.

XV.

Spirito infaticabile, e che sapeva congiungere al talento che ingradisce la scienza, il talento che sa applicarla e sa spargerla, era Agostino Thierry (3). I suoi libri attestano

(1) **Emiliani Giudici,** *Storia delle belle lettere in Italia.* Lezione XXII.

(2) Sismondo Sismondi nacque a Ginevra nel 1773 e morì nel 1842. Fu di antica e nobile famiglia pisana.

(3) Nacque a Blois nel 1795, morì nel 1856.

la varietà e la solidità della sua erudizione; non vi è alcuno fra i suoi lettori che non possa attestare i moltissimi servigî da lui resi alla scienza storica. L' ordine dei suoi lavori è così analitico, le sue deduzioni in generale così ferme e così precise, che l' attenzione richiesta da certe questioni spesso difficili a esser comprese, in vece di essere una fatica per il lettore, è un bisogno ed un piacere. — Nel 1821, quando appena chetava l' onda delle procelle militari e politiche, pubblicò l' *Histoire de la conquête de l' Angleterre par les Normands*. Thierry descrivendo da grande artista e da peregrino erudito il vasto dramma della conquista d' Inghilterra fatta da genti Scandinave romanizzate nelle Gallie, e che in quell' isola stesero la ferrea rete dei feudi, non solo stenebrò le origini della storia moderna dell' Inghilterra, ma penetrò dentro ai labirinti della Storia delle conquiste di sovrapposizione di popolo a popolo, e del feudalismo, e delle rivoluzioni di lingue e di costituzioni. — Grandissimo poi è il diletto che uno prova nel leggere l' opera del Thierry, ed io non dimenticherò mai la sodisfazione che provai a quel luogo dove descrive la partenza dei Normanni. È questo un quadro ove il dipintore è ammirabile pel suo modo facile e peregrino. Sono due o tre pagine in cui si racchiudono quasi tutti i contrassegni più distintivi del tempo. Le schiere normanne, le speranze, l' accorrere sotto le insegne, e fino le armi di esse; la loro impazienza e superstizione; tutto è descritto. E da canto ai Normanni compariscono le orde dei Norvegi in vista selvaggia, scura e misteriosa. L' indole di Guglielmo il Conquistatore rivelasi di primo tratto: gran capitano, accorto e valoroso guerriero. Si ponga in mano ad un Fanciullo tale scrittura, ed egli rimarrà colpito da tutti questi fatti: eppure il racconto non contiene nè dichiarazioni, nè frasi, nè pedantismo, nè dissertazioni.

Tre anni dopo che Thierry aveva pubblicato una Storia attraente quanto i romanzi storici di Walter Scott, un altro francese, Guglielmo Prospero Barante, prese a pubblicare l' *Histoire des Ducs de Bourgogne*, colla quale dimostrò quanto l'arte, senza ledere la verità, possa dare attrattiva e movimento drammatico al racconto. « Mi sono studiato, egli scrive, di dare alla Storia la vaghezza del romanzo, vaghezza per altro che il romanzo presta molto opportunamente alla Storia ». Nella sua opera questo moderno storico cita continuamente le vecchie cronache, informandola della loro semplicità e forse anche del loro stile barbaro, e derivando così nei racconti la vita ed il colore del tempo che ritraggono. L'erudizione che ordinariamente appicca tanta sterilità alle opere storiche, veste di leggiadria il suo libro.

Giacchè siamo a parlare di storici francesi, diciamo poche parole intorno a cinque illustri uomini che si resero famosi in questo genere di letteratura, cioè Thiers, Mignet, Michelet, Guizot e Louis Blanc. — Thiers toccava appena i 26 anni quando prese a pubblicare l' *Histoire de la Révolution Française*, per la quale pigliò le mosse dal regno di Luigi XIV. Per lui un secolo aveva accumulato abusi, che, giunti all' eccesso dei loro effetti, in due anni generarono sollevazione armata e furente. Thiers qui è rivoluzionario per indole, per educazione, per gioventù, ma per non urtare troppo la restaurazione sotto la quale scriveva, s' acconcia alla fatalità, migliore che un falso sistema. — Nella sua *Histoire du Consulat et de l' Empire*, il Sig. Thiers, più affinato dallo studio e dalla pratica della vita pubblica, diventò più filosofo storico. Ma in questa sua seconda opera, più colossale della prima e sulla quale riposa la sua gloria, Thiers si abbandona qualche volta a dettagli infiniti, minuziosi ed inutili. Egli ama ardentemente le operazioni militari, si compiace nel raccontare

le battaglie, ove lo spirito del lettore si perde in mezzo alla confusione. In Europa si diedero parecchie battaglie da quella di Fleurus a quella di Waterloo: tutte sono state dettagliatamente descritte: e che cosa resta di tali descrizioni nella memoria di quelli che le hanno lette? Il risultato, e poi! « Cosa importa a me, esclama Peyrat, che sia stato il 3.° reggimento del primo corpo quello che, cadendo sul 1.° reggimento del secondo corpo nemico, abbia deciso il successo della giornata? Ciò che io voglio sapere è la causa della guerra e le conseguenze del trionfo o della disfatta. Distrigate bene questa causa, indicate bene queste conseguenze, il lettore non domanda di più. I dettagli di cui si compiace il Sig. Thiers sono il lato piccolo della storia, ed è col seguire questi piccoli sentieri che si smarrisce la strada maestra » (1).

Francesco Augusto Mignet, esso pure storico della grande rivoluzione, fu superiore a Thiers per la grazia dello stile, per la ricchezza dei particolari, ma gli rimase lontano per l'ardire della sintesi, per l'ampiezza dei concetti. Però i vari periodi della rivoluzione sono da Mignet disposti con ordine ammirabile, e prende ciascuno d'essi il luogo convenevole alla generale armonia.

Giulio Michelet si era addestrato alle molteplici e sottili ragioni della Storia, alle cause ed agli effetti delle rivoluzioni nello studio della Storia romana e in quello della Storia di Francia. Nondimeno talvolta è tratto ad esagerare o falsare il vero dall'abuso dei colori dello stile e di frasi scintillanti.

Francesco Guizot (2) fu rivale di Thiers alla tribuna

(1) **A. Peyrat,** *Histoire et Religion.* — *M. Thiers, historien.* — Paris, Levy, 1858. —

(2) Nacque a Nimes nel 1787, morì a Val-Richer il 12 Settembre 1874.

e nel ministero: ingegno austero ed orgoglioso, propendè sempre naturalmente verso l'aristocrazia; aumentò poscia la naturale severità collo studio lungo, amoroso della storia e degli scrittori inglesi, e sino dal 1826 pubblicò l'*Histoire de la Révolution d'Angleterre* (1), migliorata poi nell'edizione del 1841. Guizot poteva, meglio che qualunque altro, scrivere sulla rivoluzione inglese, che egli studiò da quasi 50 anni, un libro istruttivo e consolatore, dove gli errori della rivoluzione sarebbero stati energicamente delineati, ma dove le sue scuse, la sua gloria e la sua legittimità sarebbero state trattate con equità e con giustizia, dove soprattutto i vantaggi eterni sarebbero stati indicati con franchezza e raccomandati con interesse. Ciò non ha fatto il Signor Guizot. Si sente da per tutto, nei quattro ultimi volumi, un uomo che crede aver provato gl'ingiusti rigori di una rivoluzione, e presso il quale le rimembranze sono più forti che i principî. In luogo delle utili vedute, delle critiche profittevoli e degl'incoraggiamenti che emanano dall'istoria lealmente studiata, e che egli avrebbe potuto spandere con profusione, il Signor Guizot ha messi nel suo libro degli attacchi ingiusti e delle considerazioni sistematicamente calcolate per far che la Francia sacrificasse le conquiste e le speranze che a lei restavano, al vano ricordo di beni più o meno reali da lei perduti nel naufragio ove sprofondò la navicella che conduceva il Signor Guizot e la sua politica. — Ciò non vuol dire però che il Signor Guizot non sia un grande storico. Moltissime sono le sue opere di storia, e

(1) La Storia della Rivoluzione d'Inghilterra del Sig. Guizot si divide in tre parti: Prima parte, *Histoire de Charles I.er*, 2 vol. in 8.° — Seconda parte, *Histoire de la république et de Cromwell.* — Terza parte, *Histoire du protectorat de Richard Cromwell et du retablissement des Stuards.*

quasi tutte degne di lode. Le sue lezioni sulla storia dell'incivilimento in Europa e in Francia destarono grandissima ammirazione, e contengono in sè la più profonda e splendida filosofia pratica della Storia che fosse stata sentita sino allora.

Louis Blanc scrisse l'*Histoire de dix ans* e più tardi l'*Histoire de la Révolution Française*, opera magnifica, di gran lunga superiore a quelle di Thiers e di Mignet. Il primo volume, nel quale si parla dei prodromi di quella grande rivoluzione, è un vero capolavoro di Filosofia della Storia. L'autore, sprofondato nei misteri dei partiti rivoluzionari, ardente dello spirito dell'avvenire della democrazia, sente più di tutti le vere molle del popolo, è più famigliare colla rivoluzione, e più sagace è la sua analisi delle prime origini.

XVI.

Fra gli storici che seppero condire le loro opere di una critica sapiente e di una pratica filosofia occupa un posto privilegiato lord Tommaso Babington Macaulay. Egli nacque sullo scorcio del 1800, in un'epoca in cui svolgevasi quell'èra feconda di memorabili avvenimenti e di prodigiosi spettacoli, tanto atti a colpire fortemente l'immaginazione umana, e a dare colla efficace vista del presente il senso profondo del passato (1).

Oltre a parecchi bellissimi saggi critici e biografici, (questi soli basterebbero a creargli splendidissima fama) egli scrisse la *Storia d'Inghilterra* dall'avvenimento di Giacomo II al trono. La morte gl'impedì di continuarla

(1) Lord Macaulay morì il 28 dicembre 1859.

sino ai nostri giorni, e non potè condurla che sino al termine del regno di Guglielmo III. Quest' opera ebbe in Inghilterra un immenso successo. All' apparire dei primi quattro volumi, fu un vero entusiasmo in tutto il Regno Uniti. Cinque edizioni spacciate nel volgere di soli sei mesi, innumerevoli ristampe fattesi in America, un' edizione fatta a Parigi dal Baudry, un' altra del Tauchnitz a Lipsia nel giro di tre anni, dimostrano con qual favore venisse accolta dal 1849 al 1852 quest' opera stupenda. La *Rivista d' Edimburgo* la chiama « l' opera più popolare che mai siasi stampata in Inghilterra..... nella quale la veracità e gravità storica s' intreccia collo splendore, colla varietà, coi vezzi di un libro consacrato al diletto (1) ». — Lo stile di Macaulay, in tutti i suoi scritti, è splendido, scorrevole, pieno di vita e di sangue; e, sotto un' apparente noncuranza, nasconde tal arte e magistero, che padroneggia l' anima del lettore. Versatissimo nella storia, fornito di varia erudizione, profondo conoscitore non pure dei greci e dei latini, ma delle moderne letterature d'Europa, d' intelletto pronto ed acuto, il nostro Autore va direttamente al fondo delle cose, e le spiega con inimitabile chiarezza. I suoi studi storici colgono con rara sagacità i principali accidenti di un' epoca, e li concentrano come in uno specchio, sì che la mente di lui potrebbe quasi somigliarsi al prisma, che percosso dai raggi luminosi decompone i colori e li riflette con soave armonia.

Un altro inglese, che come storico acquistossi una meritata rinomanza, fu Enrico Hallam (2). Nel 1818 illuminò la repubblica letteraria coll' opera *Esame degli Stati d' Europa durante il Medio Evo* (3); opera di vasta e

(1) *Edinburgh Review*, July 1849.

(2) Nacque a Windsor il 9 luglio 1777; morì il 21 gennaio 1859.

(3) *View of the States of Europa, during the Middle Age.* (London 1818).

profonda erudizione, scritta in istile classico e terso, con ispirito di storica generalità temperato da rigorosa esattezza, sì che già ne furon fatte ben dodici edizioni. In capo a nove anni, Hallam pubblicò la sua magnifica *Storia costituzionale dell' Inghilterra dall' assunzione al trono di Enrico VII fino alla morte di Giorgio II.* Nulla è più mirabile del modo con cui è narrata l' istoria della grande incrollabile costituzione dell' Inghilterra dai suoi deboli primordî fino al suo pieno sviluppo. Quest' ottimo libro, che vorrebbesi studiare in tutti i paesi di libero reggimento per imparare come si assodino le franchigie costituzionali, è un ricco tesoro di pensieri e massime di Stato, un' armeria, come la chiama il *Times*, di fatti politici, contenente i diritti e le libertà dell' Inghilterra strenuamente conquistate dalla nazione (1). Finalmente divenne come classico in tutto il Regno Unito, dove è consultato dagli uomini di Stato, citato nelle Camere del Parlamento, e serve di testo allo studio della Storia costituzionale nelle scuole superiori. Si disse persino di lui con riconoscente ammirazione: « Il lavoro di Hallam sulla costituzione d' Inghilterra, è una Magna Carta delle nostre libertà e dei nostri diritti, che porta la firma non già dei re e dei loro ministri, ma della musa della Storia ».

XVII.

Fra gl' Italiani che scrissero intorno all' età di mezzo meritano speciale menzione Luigi Cibrario e Carlo Troya. Il primo rischiarò la Storia d' Europa nel medio evo, spe-

(1) Di quest' opera abbiamo una traduzione italiana di Vito d'Ondes-Reggio, che fa parte della *Biblioteca popolare* del Pomba.

cialmente rispetto all' economia pubblica coll' opera *Della Economia politica nel medio evo,* pubblicata primamente a Torino nel 1839, dove nel 1861 se ne fece la quinta edizione migliore delle antecedenti. Con quest' opera il Cibrario espose i singoli elementi del popolo e degli Stati in quel medio evo tanto involuto che per quanto sia ordinato ad unità, lascia sempre scorgere forti eccezioni. Il lavoro del Cibrario completò le *Dissertazioni* del Muratori, e fece progredire considerevolmente la conoscenza della vita intima del medio evo.

Carlo Troya di Napoli (1) già noto per parecchi suoi lavori letterarî, cominciò nel 1839 la pubblicazione della *Storia d' Italia del medio evo.* Il primo volume di 1332 pagine, oltre i sommarî, fu pubblicato in tre parti ed ebbe per titolo: *De' popoli Barbari avanti la loro venuta in Italia,* ovvero *Apparato alla Storia d' Italia del medio evo.* Apparve quasi non corredato di citazioni e senza alcuna nota, il che fu un oggetto di molte discussioni fra gli amici dell' autore che furono consultati all' uopo. Il Troya si adagiò nell'opinione di farne senza, *stanco* com'egli disse, *di legger libri, ove non di rado le note opprimono ed anzi sommergono il testo.* Lo scopo principale di questo *Apparato* fu doppio: 1.° Indagare l' origine dei popoli d' Italia, se essa, cioè, fosse o no stata popolata dai progenitori di quegli stessi Barbari che poscia l' invasero al cadere del Romano Impero; se questi progenitori fossero gl' Indo-Sciti, e se la razza indigena italiana dovesse confondersi con quelle degl' Indiani, degli Sciti, dei Goti e dei Germani confusi tutti in una razza sola; 2.° Discernere fra loro tutte queste razze di Barbari ed esporre le differenze fra Goti e Sciti, e fra questi ed ogni popolo giunto

(1) Nacque il 7 giugno 1784; morì il 26 luglio 1858.

nella nostra penisola; narrare come visse ciascuno innanzi di arrivarvi, e quando e dove sursero le costumanze, che poi ebbero vigore di legge, non solo dei Goti e dei Longobardi, ma dei Franchi Salici e Ripuari, dei Borgognoni, degli Alemanni ed altri, recate in Italia da Carlomagno. Volle per conseguenza mettere in mostra la persistenza e la prevalenza della razza indigena italica, e vedere se la civiltà europea sia Italo-Greca o Indo-Germanica, se Virgilio e Dante avessero parlato sanscrito, e se l'intelletto Romano avesse dovuto inchinarsi a quello di Arminio e di Maroboduo (1). — Segregati con accuratezza i tempi ed i fatti favolosi dagli storici, ridotti questi alle proporzioni solo ragionevoli e certe, il Troya ci potè dare la genealogia dei popoli barbari, e tenne dietro alla barbarie intera per tutte le sue migrazioni e fin dal suo primo agitarsi. Il vasto ed arduo argomento fu esposto con uno stile sempre animato, sempre lucido, e, quel che è più meraviglioso e nuovo, non dissertando, ma narrando. Così egli trasporta il lettore con una grande facilità e disinvoltura attraverso i campi più oscuri e spinosi, quasi senza mai fargli sospettare del difficile e periglioso cammino, ma aprendogli innanzi grandi sbocchi di luce secondo che va più oltre procedendo.

Altri splendidi ingegni italiani meditavano la Storia della nostra penisola. Cesare Balbo di Torino (2) pubblicava nel 1846 un *Sommario della Storia d' Italia,* la più completa sintesi che fosse stata scritta di questa storia ricchissima ed involutissima. Sicuro del dominio del suo soggetto, lo presentò vivamente a tratti rapidi e decisi, fondando insieme tutte le grandi manifestazioni della vita

(1) Vedi **G. Trevisani**, *Discorso intorno a Carlo Troya;* nel secondo volume dei *Saggi* e *Riviste*, — Milano, Daelli, 1865.

(2) Nacque nel 1789; morì nel 1853.

e della civiltà nazionale, laonde ampliò la storia d'Italia come potevasi pei progressi degli studî. Sebbene un po' guelfo, egli ha lampi d'imparzialità, e sa elevarsi a grande altezza di contemplazione. Oltre il *Sommario*, egli scrisse le *Meditazioni storiche*, i *Pensieri ed Esempi*, il libro *delle Rivoluzioni*, l'altro *delle Speranze d'Italia*, la *Vita di Dante*, le *Storie* e le *Novelle*, che bastano ad assicurargli un seggio eletto fra gl' italiani pensatori politici. — Essendo pensatore, non curò i vezzi della lingua: fu sobrio, severo, scolpito. Disegnò, non dipinse: ebbe lo stile dei profeti, che apron la via del futuro. Egli sentiva che l'Italia troppo abbondava di parole, e perciò volle e seppe darle pensieri fecondi di grandi affetti e di virtuose azioni.

Fra le opere storiche che illustrarono l'Italia vuolsi annoverare la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, scritta da Pietro Colletta (1). Egli cominciò la sua Istoria dai fatti contemporanei; ma sovr'essi meditando, vide le ragioni di quei fatti muovere da più lontane origini, e per dare pienezza all'istoria del regno napoletano volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. « La mole, scrive Gino Capponi, e la difficoltà dell'opera crescevano; l'ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente: ma l'arte non rispondeva come la mente dettava; e in sè conosceva l'uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l'abito trascurato di un secolo mal parlante. Si pose nell'animo soccorrere colla intensità dei tardi studî a ciò che tuttora gli mancava a manifestare pienamente l'innata potenza: e intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l'anima

(1) Nacque nel 1775, morì nel 1831. — Scrisse la sua storia del reame di Napoli negli otto anni che abitò in Firenze, cioè dal marzo 1823 al novembre 1831.

e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze, e lasciato dopo sè tanto disgusto, si pose di cinquant'anni a nuovo ed ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l'arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de' suoi studî a noi che il vedèmmo apparve miracoloso; e per fatiche incredibili, e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse l'Istoria presso a quel grado di finitezza, sul quale egli stesso avea fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo affatto prostrate gli vietarono ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure » (1). Con stile energico, con mirabile nerbo di concetti, il Colletta rattemprò gli animi della gioventù italiana secondo gl'intendimenti di Foscolo e le tradizioni storiche di Machiavelli.

Giuseppe La Farina messinese scrisse una concitata Storia d'Italia, pigliando le mosse dalla conquista longobarda, e la pubblicò in sette volumi dal 1848 al 1854. Figlia della rivoluzione, è più opera politica che storica.

XVIII.

Nell'anno 1838, un giovane italiano aveva assunta l'ardua impresa di pubblicare a Torino una *Storia Universale*, corredata di molte note, illustrazioni e dissertazioni, tanto da farne una *Enciclopedia Storica*, distesa in 34 volumi in 8.°, coi quali abbagliò l'Italia in otto anni. Questo giovine scrittore era Cesare Cantù. Egli basò la sua *Storia Universale* sul dogma cattolico, seguendo le

(1) **Gino Capponi**, *Notizia intorno alla vita di Pietro Colletta.*

tradizioni di Eusebio e di Bossuet intorno alla Provvidenza; pure l'arricchì di tutto il meglio che nelle discipline storiche erasi pubblicato sino allora. Riuscì quindi il massimo monumento di Storia Universale che ai cattolici fosse presentato in ogni nazione. Nel 1855 pubblicò la sua *Storia degl' Italiani*, che nello spirito e nella forma generale non differiva dalla sua *Storia Universale*, dalla quale era cavata massimamente. Scrisse pure la *Storia di cent' anni* (dal 1750 al 1850) non che altre opere minori di Storia ed alcuni romanzi storici. Esso è lo scrittore il più attivo ed il più infaticabile del suo tempo.

Di molti altri storici avrei dovuto parlare, come, ad esempio, di Schlosser, di Mommsen, di Lamartine, di Ranke, di Leo, di Gregorovius, di Gervinus, dell' Amari, di Duller, di Grote, di Vannucci, di Ricotti e di molti altri valentissimi cultori delle storiche discipline. Ma io non poteva parlare di tutti dettagliatamente; prima, perchè non un discorso, ma un volume di molte pagine sarebbe stato necessario per racchiudere le notizie su tutti gli storici antichi e moderni; poi, perchè io non ho inteso di fare una storia delle Storie, ma invece ho voluto presentare, come in un quadro, le origini ed i progressi degli studî storici, accennando brevemente a quelle individualità nostrane e straniere che in ogni epoca si distinsero in questo importantissimo ramo dell'umano sapere (1).

LICURGO CAPPELLETTI

(1) È necessario che il lettore sappia avere io scritto questo discorso, come una prefazione alla mia *Storia d' Italia dall' anno* 476 *al* 1870; opera fatta per uso delle scuole, e che fra non molto vedrà la luce a Torino per cura de'la solerte ditta editrice G. B. Paravia e Compagni.

NATANAR II.

LETTERA AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

SUL TESTO DEL *CANDELAJO* DI GIORDANO BRUNO

(Continuazione V. pag. 434)

Nell' ultima scena di questo atto, noterò finalmente due soli di svarioni. Sanguino dice di Corcovizzo: *Non potrà negar il furto, per che benchè lui non ni habbia visto; io hò veduto lui fuggire.* Il Wagner fa di quel *ni*, errato, un *li;* e doveva farne invece un *mi.* Pochi righi più giù, trattandosi di sorprendere il ladro di Mamphurio, dice Sanguino: — « *temo che lui per qualche rima ne* » *vegga.* » — *Rima* vuol dir crepaccio, fessura, ed in Latino ed in Italiano; ed è vocabolo adoperato già dalla Martha (Atto I Scena XII): *Ho posto l' occhio ad una rima de la porta.* Natanar ha l' abilità di stampare: *che lui per quel, che rimane, vegga;* frase, dalla quale non saprei cavar senso o costrutto. Nella seconda scena del quart'atto, noto un *negli abbracciati,* (error tipografico evidente, per *negli abbracciamenti,* come a me pare, o *negli abbracciari*), trasformato in *nelle abbracciate.* Nella terza, *una peggio lingua,* vien corretta in: *una peggior lingua.* Di *Via Maggio,* in Firenze, dove abitò Bianca Cappello, secondo si racco-

glie da Celio Malespini, il Wagner farebbe *Via Maggiore*. Dove nella quinta Bartolomeo chiama amore *bardascio sfondato*, si avverta l'ingiuria star nello *sfondato*, giacchè *bardascio* in napoletanesco vuol semplicemente dir giovanetto, ragazzo; e non ha il senso turpe del *bardassa* Italiano. Una fanciulla dirà di sè stessa: *io so' bardasciola*, cioè, sora, inesperta (1). Alcune gemme Wagneriane sono: *ancor ch' io maneggi i miei affari; s' ella va male; non vedo ora di venire;* invece di: *anchor ch' io maneggi miei affari; si la va male; non vede hora di venire.* Nella scena sesta: *Ahi mia cruda fortuna; ma mi marauiglauo; faurir* (2) *tanto; dove andiate* (cioè *andavate*) *cossì cargata voi; si per sorte fussivo guardato;* diventano: *Ahimè cruda fortuna; ma mi maraviglio; favorir*

(1) Nella *Celestina, Tragicomedia de Calisto et Melibea*, tradotta dallo spagnuolo ne' primi anni del XVI secolo (come dice un' ottava in fine

Nel mille e cinquecento cinque apunto
  De spagnolo in idioma italiano
E' stato questo opuscolo transunto
  Da me Alfonso Hordognez nato ispano,
A instantia di colei, ch' ha in sè rasunto
  Ogni bel modo et ornamento umano,
Gentil Feltria Fregosa onesta e degna
  In cui vera virtù trionfa e regna)

la vecchia ruffiana Celestina, volendo sedurre e render suo complice il giovane Parmenio, servo fedele di Calisto, gli dice: — « Che dirai tu a » questo, Parmeno? Fraschetta, pazzarello, angeluzzo, perluzza della vec» chia Celestina, simpliciotto lupo! O che Mostacchiuzzo! Vien qua » da me, bardassola, che non sai cosa de questo mondo nè de suoi » diletti ». —

(2) Giulio Cesare Cortese, nella parlata ai Lettori, preposta alla *Vajasseide*: — « Febo, ca isso puro fu baiasso d' Ammeto, e mo' ha » boluto faurire le laude de la vajassaria. » — *Faurire* è dunque, non error di stampa, anzi idiotismo, napoletanesimo.

tanto; dove andate così carcata voi; se per sorte fustivo guardato. Si noti quell' espressione usata da Bonifacio: *sarrà più presto vn Bresciano huomo cortese.* Noi sappiamo, che il Bruno — « lasciata Padova, toccò Brescia, » dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era » diventato improvvisamente profeta, gran teologo e perito » in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle me» raviglie a un principio cattivo, l' avevano cacciato in » prigione. Il Bruno, con certa ironia, racconta di a» verlo guarito e tornato asino come prima con una be» vanda, che gli levò di corpo i melancolici umori. » — Così il Berti, che rimanda all' edizione Gfrörer delle opere latine, ch' io qui non ho. L' espressione di Bonifacio dev'essere dunque tratta dall' esperienza personale dell' autore ed è nuova prova del non esservi nel *Candelajo* una parola, che non sia da ponderare (1). Nella scena ottava, la Marta saluta il Candelaio, chiamandolo *Messer Buon' in faccia.* Bisticcio o notomia di vocabolo, di cui si lagna il zugo: *Che cosa intendete per quel Buon' in faccia? non credete ch' io ve sia amico alle spalli et in assentia; come in presentia? hauete torto a' darmi la berta.* Ma vi è disotto un giuoco di parole, che quel citrullo non intende e che Natanar non poteva capire. — « Per quell' ipocrita figura » dell' eufemismo » — come avrebbe detto il Manzoni, il

(1) Si noti nella Scena V il luogo in cui si parla della politica franzese, spagnuola e Veneta. Il proverbio citatovi: *Ventura dio: niente senno basta*, si ritrova anche nel *Tesoro* del **Groto** (A. II. Sc. II).

. . . . Miracolo, miracolo, miracolo!
Venturà dio, che 'l senno solo è inutile.

L' **Aretino**, nella *Cortigiana* (A. IV. Sc. XVIII). — « *Ventura » dio, che poco senno basta*, dice il motto che tiene scritto il Todeschino » nella sua rotella. » —

vajuolo vien chiamato da Napoletani *le bone*. Partenio Tosco nell'*Eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana*, scrive: — « il mal comune, ch' hanno tutti » i ragazzi, come tributo della natura inferma, che pro» prietà ha nella voce *vajuolo?* essendovene più nella pa» rola *bone*, per antifrasi, così nobil figura. Come la morte » si dice *letum, quia non laetum;* la guerra, *bellum, quia* » *non bellum;* così diconsi *bonae, quia non. bonae.* » — Dunque Bonifacio era butterato. Notizia preziosa, sulla quale altri farebbe una disertazione e ne ricaverebbe chi sa quali conseguenze. Io mi contento di buttarla lì. Il *buon' in faccia* potrebbe anche alludere a' rei costumi del Candelajo, macchiato della pece stessa di Ser Brunetto, per cui non era buono averlo *amico alle spalli*. Nè questo è il solo bisquizzo cui dà luogo il nome del Candelajo. Nella Scena III dell' Atto II, la signora Vittoria ha detto di lui: *per essere un Bonifacio come vedete: non ne potrà far altro che bene.* Nella Scena XVI dell' Atto V, Giambernardo dice ad Ascanio: *questa fortuna traditora.... ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio et me l' ha tolto.* Nella XXII. *Il malfattore, il Malefacio, eccolo cquà presente.* ecc. Bonifacio dice alla Marta, che il stuzzica: *Si voi ui potessiuo remediare; vi farei intendere il come et il quale.* — « Questo *quale* » — dice il Monti nella *Proposta*, in *Maggiordomo*, a proposito di alcuni versi di Fazio degli Uberti, — « Questo *quale* per *qualità* a primo » aspetto fa urto. Ma, quando si mette mano alle antiche » scritture, conviene ritrarre la mente dal secolo in cui » viviamo e portarla a quello dello scrittore, che pren» diamo ad interpretare. Ora questo *Quale* scolastico, a' » dì nostri andato in disuso, non solo era vivo ai tempi » di Fazio, ma caro; perchè, come voce spettante alla » lingua dotta, faceasi indizio di quel sapere peripatetico, » di cui amavasi di far pompa. E Dante, cui Fazio prese

» a modello, in più luoghi se ne compiacque. Inf. IV. *E* » *vidi il buono accoglitor del quale*, cioè Dioscoride, che » scrive della qualità degli esseri naturali, piante, erbe, » pietre, veleni e loro rimedî. Par. II. *La spera ottava* » *vi dimostra molti* | *Lumi, li quali nel quale e nel* » *quanto;* cioè *nella qualità e nella quantità.* Par. XXX. » *Il quale e il quanto di quell' allegrezza.* ecc. » — Prosegue Bonifacio: *Si volete della broda, andate a S. Maria della nova.* Il Wagner corregge: *S. Maria de le uova;* ma non degna dirci, dove la madonna sia venerata sotto codesto nome! Santa Maria la Nova (1) era chiesa e convento in Napoli de' frati francescani; ed i suoi abitatori avevano volgarmente fama infame di discoli e sodomisti; sicchè il mandare uno a Santa Maria la nova, nel linguaggio plebeo, equivale ad augurargli di esser ridotto nello stato, in cui abbiam visto Bartolomeo poco prima affermare, che Cupido si trovi. Le novellette volgari su questo convento e su' frati, sono infinite. E quindi si comprende, perchè Bonifacio vi mandi la Martha in cerca di broda, cioè di — « quel superfluo della minestra, il quale davanti » si leva a coloro, che mangiato hanno » — come spiega il Boccaccio, commentando Dante. Ma, che questa broda non sia quella, che distribuivano alle porte de' conventi, è chiaro, ned occorre dimostrare. Ora S. Maria la Nova è

(1) Edificata da Carlo I nel MCCLXVIII e data a' francescani in cambio di quella tolta loro per fondare Castelnuovo. Riedificata di pianta verso il M.D.XCIX; ma vi sono ancora molte opere di scarpello ecc., che vi si trovavano a' tempi del Bruno. Sul fregio del primo cornicione del frontespizio si legge:

Templum. A. Carlo. I. Andegavensi. In. Arce Veteri. Constructum. Illustriori. Forma. Piorum. Oblationibus. Ibidem. Restitutum. Divaeque. Mariae. Assumptae. Dicatum. Philippo II. Ac. III Austriacis. Invictiss. M.D.XCIX.

stanza del Consiglio Provinciale. Segue Bonifacio: *ad altare scarrupato non s' accende candele;* e similmente la signora Vittoria, nella scena prima dell' atto, avea parlato di *altari sparati a' quali non è chi faccia riuerenza. Sparato,* è il contrario di *apparato,* e vuol dire: da cui si è tolto ogni ornamento religioso; *scarrupato,* equivale a rovinato, abbattuto, mandato a terra. Disse il Capasso del Gravina: *Ogne parola sgarrupa 'na Ghiesia.* La Marta sclama: *Pur là;* il Wagner corregge: *Burla!* Dice della Karubina: *è pur lei giouane et bella;* ed il Wagner muta *e pur lei è giovane e bella.* Conchiude: *sii buona la vianda, quanto si vogla: l' appetito si sdegna si non si uaria, anchor che si dia di botto a cose peggiori. Vianda* è il francese *viande;* ed il Wagner l' ha malissimo mutato in *vivanda,* che qui non ha la stessa energia, nè lo stesso senso (1). I francesismi nel *Candelaio* son di molti, nè sorprendono chi sa Giordano non essere stato un purista ed aver egli abitato in Francia da cinque anni, quando scrisse questa Comedia (2). Eppoi francesismi ne ha fatti

(1) Ed è quindi più scusabile del *vidanda* di Fra Guittone:

Siccome cuoco buon cresce vidanda
Ove famiglia aggranda.

(2) Il Wagner ne ha cancellati parecchi: Il Bidello, in principio dice: *vel farrò degno d' un connestable* (Wagner: *connestabile*). Il proprologo chiama Pollula: *dolphino del Regno Apollinesco* (fr. *Dauphin* Wagner: *delfino*); dice: *alla ritretta del core* (*retraite.* Wagner: *ristretta*). Atto I. Sc. X. *Se questa cosa farete venire al butto.* (fr. *au but*). Atto II. Sc. V. *Et cossì fu necessario che il leone suffrisse et indurasse* (*endurât*) Atto II. Scena VI. *Costei vuol dansare à tre piè.* (fr. *danser*) Atto III. Sc. IV. *mezza duzena di scudi.* (fr. *douzaine*) Atto III. Scena VII. *Et cossì bene armati reculando.* Ibid. Scena VIII. *Questa sera attraparemo M. Bonifacio.* Ibid. Scena X. *Dubito* (sost. fr. *doute*) e *valetto di camera.* Atto IV. Sc. VI. *A solaggiar quella meschina; nè per dormire, nè per riposare alchunamente.* Ibid. Scena VIII.

Bono Giamboni, ne ha fatto Giovanni Villani, ne ha fatto il Boccaccio..... Chi non ne ha fatti? Alle dottrine della Martha, che termina l'esposizione del gusto, che dà il mutare in amore, dimandando: *Non è vero?* Risponde Bonifacio: *Non è uero uoi? voi non sapete quel che volete dire? parlate per udir dire uoi?* accusandola di mutare spesso cavalcatore. Il Wagner, togliendo il terzo ed il secondo interrogativo, dà altro senso a quelle parole, come se con esse Bonifacio negasse semplicemente di trascurar la mogliera. Nella scena nona, Martha dice: *Quando fu la rotta di Pauia vdiui dire, al Re di Francia bisognangno più di otto conti d'oro.* Il Wagner, al solito, scambia passato remoto ed imperfetto, mutando *udivi* in *udivo;* e gli *otto conti d'oro* riduce ad *ottocento scudi d'oro.* O questa è grossa. Eppure, pochi righi prima è detto abbisognarne in tempi ordinari diecimila di scudi quotidiani al Re di Francia! Il conto è un milione; ed il Wagner il riduce ad un centinaio con la povera sottrazione di quattro zeri! **Basile.** *Pentamerone,* (Giornata I. Trattenimento VIII) — « La fata.... non cer» canno autro, che lo bene de Renzolla, non sulo nce la » dette liberamente, ma l'addotaje ancora de sette cunte » d'oro. » — Il Liebrecht, nella sua versione tedesca del *Cunto de li Cunti,* rende esatto il termine. La Martha chiama il marito *Zarrabuino;* ed il Wagner annota: *Cinciglione.* In nome di tutti gli ubbriaconi, che c'entra Zarrabuino con

Vedi l'aneddoto del Padre Santo, che parla francese storpiatamente. *Qualche drogo (quelque droque).* Ibid. Scena IX. La frase francese di Gianni di Brettagna. Ibid. Scena X. *O sconfitto Bartholomeo (déconfit).* Atto V. Scena XII. — *Corsero certi marioli in fazzone di birri al romore.* Ibid. Scena XVI. *Non posso retenir il vostro nome* (Wagner: *ritener*). Ibid. Scena VI. *Mio figlio* (vocativo: *mon fils*).

Cinciglione (1)? Nella scena decima *che la gli fu data*, diviene *ch' ella gli fu data*. Martha invoca la madonna sotto varî nomi, come viene adorata in varî santuarî. *Iesus, S. Maria di Predigrotta, vergine Maria del rosario, Nostra donna di monte, Santa Maria appareta, aduocata nostra di Scaphata*. Invocazioni, che non offrono alcuna difficoltà ad un napoletano. La chiesa di Piedigrotta, la Badia di Montevergine (2), Santa Maria appareta (3), sappiamo tutti cosa siano. Il Wagner amputa dell' *s* finale *Jesus;* a *predigrotta* (4) annota — « presso la grotta, come *Apareta* alla

(1) Il Boccaccio I. 6. — « Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e » vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione o alcuno altro di » voi bevitori ebriachi e tavernieri? » — E nella *Conclusione*: — « Chi » non sa, che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? » — L' Alamanni, Satira IV.

. . . . di vin si fatta schiera
Che tanta Cinciglion ne seppe appena.

Ortensio Lando: — « Bevitore era più che Tiberio, più che Cin» cighone e più che Novello Tricongio. » — La Crusca spiega Cinciglione: *uomo, che bee soverchiamente;* ed ha ragione, tale essendone il significato traslato, come Mecenate, vuol dire protettor de' letterati, Nerone, uomo crudele. Ma in realtà Cinciglione è un nome proprio divenuto proverbiale e generico.

(2) Bartolomeo di Capua, gran conte d' Altavilla, dirocсò il suo palagio per fondare in Napoli, nella strada allora di Monterone, ora del Salvatore, se non erro, rimpetto all' odierna Università, la chiesa di *S. Maria di Montevergine* detta *Monteverginella*, annettendovi un convento che donò nel M.CCC.XIV a que' monaci di San Benedetto detti ora *Virginiani* dal Santuario di Montevergine, dove ebbe luogo la fondazione del loro sacro istituto. Ora, in essa chiesa, di ciò che v' era a' tempi del Bruno, non avanza più se non l' altare.

(3) Piccolo Santuario presso Nola. Da non confondersi con *S. Maria Apparente* in Napoli.

(4) *Predigrotta* non è *presso la grotta*; anzi corruzione od error tipografico di *Piedigrotta*, luogo ormai chiuse nell' ambito della città di Napoli. Atto primo, scena decimaprima, Gioambernardo sclama: *Luto della polvere delle potte sudate ad viaggio di Piedigrotta*. La festa di Piedigrotta dura tuttavia.

» parete » — e toglie la maiuscola a Scaphata, facendola cessar di essere una città; (città, che il Bruno avea dovuto attraversare recandosi in Campagna, dov' ei cantò la prima messa, e celebre per la festa popolare, che si celebra intorno alla Chiesa di Santa Maria de' Bagni nel dì dell' Ascensione). Mochione indica la via per andare alla bottega di Consalvo, dicendo: *Il camin più più corto è questo.* Quella reduplicazion del più equivale ad un superlativo, ed è graziosa ed elegante, e l' usiamo tutto dì: ma Natanar non vuol tollerarla e sfratta uno de' due *più:* non so veramente, se il primo o il secondo. La Martha sclama: *Amara me voglo tornar in casa ad aspettar la noua. Temo di esser stata esaudita mal per me, io non ho core di dire quel che penso. Salve regina guardane da ruina. Giesu auto et transi per medio milloro mibatte.* Il Wagner deforma tutta questa querela. *Ahimè! mi voglio tornar in casa ad aspettar la nuova. Temo di essere stata esaudita mai. Per me, io non ho core di dire quel che penso. Salve, Regina, guardane da ruina. Giesù ajuto.* Ed annota: — « Insanabili sono le parole del testo *e transi per medio* » *milloro mi batte.* Cosa giova il congbietturare: *et tran-* » *sit per medium illorum di botto*, o altrimenti? Son pa- » role del vangelo? o d' un canto ecclesiastico? Lascio » dibattersi il mostro in margine. » — La Martha, che di Latino, caro Natanar, ne masticava presso a poco quanto Lei, od anche meno, s' è possibile, smozzica lo sconguiro biblico: *Iesus autem transiit et per medium illorum ibat,* ma non si vuol sanare, perchè sarebbe una barbarie da Norcino. Si domanda poi, perchè il Wagner abbia sanato *amara me*, facendone *ahimè?* Amara me, si trova ne' nostri classici (1) ed è dell' uso comune in tutto il mezzogiorno

(1) Boccaccio, *Teseide.* VIII. 97.

d' Italia. Che significa quell' altro sanamento: *Temo di essere stata esaudita mai?* o che linguaggio è codesto? La Martha ha pregato, che il marito impoverisse, sperandolo così più casalingo; ed ora si rammarica e sclama; *Mal per me! Temo di essere stata esaudita.* Nel monologo del Pedante, avvertirò solo un *impepeciato* invece di *impiceato* (Cf. nell' antiprologo *barconaccio mal' impeciato*: Mamphurio più latinamente deve dire *impiceato*); l' aggiunta di un articolo, fidenzianamente ommesso da Mamphurio: *toccai del primo cubiculo* (*la*) *porta;* e finalmente una lacuna: *se sono entrati per quella porta, son usciti per quella.* Il testo dice: *si sono entrati per quella porta; sono usciti per questa. si son entrati per questa; sono usciti per quella.* Nella scena duodecima, rimprovereremo al Wagner l' ommessione del *sia* nella frase: *Al nome sia di Santa Raccasella;* l' aver mutato, in bocca di Lucia, un *si maneggi* in *maneggisi;* un *Questa è la lingua* volto in *questa de la lingua;* un *andrò una volta,* sostituito a *darrò vna volta.* Nella scena decimaquarta, si noti la frase *io starò in cervello,* la quale è pure ripetuta nella IX scena dell' Atto V: *Tu puoi hauer fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali sarranno attribuite ad me si non starrò in ceruello;* nella decimasesta: *Olà Coppino stà in ceruello, che costui non fugga;* nella vigesimaterza: *Io per questa volta gli rimetto, ma che stij in cervello per l' auenire; che gli farrò pagare et questo et quello.* Lo *stare 'ncelevriello* napoletano è diverso dallo *stare in cervello* italiano, e significa badare, stare attento (1). Nella

(1) Giulio Cesare Cortese, nel secondo della *Vajasseide*, fa dire dalla levatrice ad una puerpera: — « Spriemmete figlia, spriemme, ca non » dura | Troppo 'st 'amaro e benarrà lo doce; | Spriemmete, bene mmio, » sta 'ncelevriello; | Ajutate; te', scioscia 'st' agliariello. » — Giambattista Basile nella sesta delle Egloghe napoletane: — « Non cercare lo miezo » de sanzaro; | Guarda la gamma, all' erta, | Apre l' uscio messere, | Sta » 'ncelevriello, chisse | Te faceno accattare | La gatta int' a lo sacco. » —

scena decimaquinta avvertirò solo un *dimenarmi* ed un *deambulatorio*, posto invece di *rimenarmi* e *deambulario*. Nella decimasesta ed ultima: *Alto la corte* vien mutato da Natanar (che non rispetta neppur le formole sacramentali) in *Alto là; officio defontoro* (come Marca dice storpiando il vocabolo latino *defunctorum*) (1) si trasforma in *officio defuntorio; po' san Manganello*, cioè *può san Manganello, poffar San Manganello*, diventa *per San Manganello* (2); il domicilio di Mamphurio da *presso gli Vergini* vien traslocato *presso le Vergini*, luogo sconosciuto nella topografia napolitana; gli *erudi maestri* son fatti *eruditi; quel che non è l' uno nè l' altro*, è riformato intercalando un *nè* prima di *l' uno; spellechiar capretti* vien modificato in *spelazzar capretti;* e l' ultima parole *noctem* si cambia in *atrocem!* A due osservazioni importanti dà luogo questa scena. Marphurio, recitando gli esordî de' sei primi canti dell' Eneide, dice, il quinto cominciare *Tu quoque littoribus nostris;* ed il sesto: *Conticuere omnes* (come il secondo). Ora, come tutti sanno, il quinto canto comincia: *Interea medium Aeneas iam classe tenebat;* ed è il settimo, che principia: *Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix*. L' esordio del sesto poi secondo i più è; *Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas*; secondo altri: *Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci*. Forse la memoria ha

(1) Marca avrebbe potuto citare lo esempio di Fra Jacopone, che dice similmente.

Mio è 'l Regno Teotonicoro,
Mio è 'l Regno Boemioro,
Quel d' Ybernia et Dacioro,
Tutta Scotia et Frisonia;

adoperando de' genitivi latini, italianizzati nell' uscita.

(2) E questo santo è un quissimile del san Bellino di cui abbiamo precedentemente parlato.

fatto inganno al Bruno; oppure ha voluto rappresentare con questi due errori la perturbazione d'animo e di mente di Mamphurio? Un brano di questa scena è stato debolmente imitato dal Molière nella sua *Comtesse d'Escarbagnas*, scena XIX. In presenza di numerosa brigata, la contessa raccomanda l'educazione del primogenito al pedante Bobinet:

Monsieur Bobinet. — *Madame, je n'oublierai aucune chose pour cultiver cette jeune plante, dont vos bontés m'ont fait l'honneur de me confier la conduite: et je tâcherai de lui inculquer les semences de la vertu.*

La Comtesse. — *Monsieur Bobinet, faites-lui un peu dire quelque petite galanterie de ce que vous lui apprenez.*

Monsieur Bobinet. — *Allons, Monsieur le comte, récitez votre leçon d'hier au matin.*

Le Comte. —« *Omne viro soli quodconvenit esto virile*(1),
« *Omne viri.....* »

La Comtesse. — *Fi! Monsieur Bobinet, quelles sottises est-ce que vous lui apprenez-là?*

Monsieur Bobinet. — *C'est du latin, madame, et la première règle de Jean Despautère.*

La Comtesse. — *Mon dieu! ce Jean Despautère-là est un insolent; et je vous prie de lui enseigner du latin plus honnête que celui-là.*

Monsieur Bobinet. — *Si vous voulez, madame, qu'il achève, la glose expliquera ce que cela veut dire.*

La Comtesse. — *Non, non: cela s'explique assez.*

L'atto quinto è il meno scorretto nella edizione wa-

(1) Beroaldo di Verville, nel *Moyen de Parvenir:* — « **Le Bon** » **homme.** Mais pourquoi le c... d'une femme est-il mâle? **Artémidore.** » *Omne, viro soli quod convenit, esto virile.* Les docteurs de Paris l'en- » seignent ainsi aux écoles ». — Pronunziato alla francese questo verso del Despautère contiene sillabe oscenissime.

gneriana. Nella prima scena, appunterò un: *per ch' ella non vi è troppo lontana;* sostituito a: *per che la non vi è troppo lontano;* e: *mi fate venir le risa*; posto invece di: *mi fate venir la risa,* frase napoletana schiettissima. Nella scena seconda (1) dove diceva: *o me disfatto,* il Wagner corregge: *oimè disfatto;* dove: *sarrai la favola de tutto Napoli,* emenda: *di tutta Napoli* (e così pure nella scena decimottava nella frase: *è conosciuta sincerissima da tutto Napoli*); ma, pel Bruno e per molti e molti scrittori, Napoli è stato maschile. Tal' è nel dialetto per tutti i napoletani. *Sale harmoniaco; mi fa,* diventano *sale ammoniaco, fa mi. Spaccatornese* è vocabolo napoletanesco e val quanto avarissimo, che daria tre morsi ad un fagiuolo.

Nella scena quarta (monologo di Mochione) dove nell' edizione originale è stampato: *Per il sesto ha fatto questione et farra con questo speciale. Per il septimo ha' avanzato sin' a' dodici pugni fermi da bastaggio;* quel *bastaggio* non può far difficoltà; perchè, sebbene sia vocabolo ora usato solo ne' dialetti, pure il ritroviamo nel *Pecorone* (2), nel *Morgante maggiore* (3), nella *Piazza*

(1) Dice Bartholomeo: *Io non dubito che lui et tu mi hauete piantato il porro dietro.* Nelle *Facezie e Motti | dei | Secoli XV e XVI | Codice inedito Magliabechiano | Bologna | presso Gaetano Romagnoli |* 1874 si narra che messer Valore, al tempo del duca d' Atene — « comperò » una volta uno campo di porri; et chiamati di molti fanciulli, dixe, » che gli trovassi[no] el più grosso. Trovatolo, se n' andava con esso » per la terra. Domandato, che andassi a fare con esso, dixe: *Vo a » ficcarlo dritto al popolo grasso.* » — È evidente, doversi leggere *ficcarlo drieto* e non *dritto.*

(2) — « Veggendo questo giovane la volontà della madre, s' imaginò di spiccare questo corpo; et accattò dodici cappe nere da frati, » et andossene una sera al porto, et menò seco dodici bastagi, et misesigli » in casa dall' uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e man- » giare quantunque e' vollero ». — *Pecorone G. IX. N. I.*

(3) Canto XXV, stanza CCVIII. Parla Astarotte: *Io fui già Serafin più di te degno: | Or per piacere al nostro Malagigi, | Vedi che fo di bastagio i servigi.*

Universale ed in cento altri libri (1). Quanto al *farra* doveva essere inesplicabile pel Wagner: egli l'ha mutato in *farà;* ed io credo, che debba invece mettersi *sciarra*, contesa, disputa. Parola usitatissima a Napoli; e che si ritrova pure adoperata nella CXIX Stanza del XVIII canto del *Morgante:*

Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra;

nonchè nella stanza XXXVIII del IX cantare del Malmantite:

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè, che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir procura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso:
E, ben ch' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d' un belletto
Composto di giuncate e di brodetto.

Nella scena quinta, il Wagner cancella *marranchini* e vi sostituisce *marrani.* — « MARRANCHINO » — dice il Galiani — « *Ladroncello,* parola d'ingiuria, diminutivo di » *marrano,* come furono chiamati i mori per disprezzo » da' cristiani. **Fasano.** *E allato a isso Smeno marran-* » *chino.* **Lombardi.** (Ciucceide canto XIII Stanza VI)... *Lo* » *marranchino* | *Ascea de notte pe' ghiocà d' ancino.* » — Aggiungi questo esempio del **Basile** (*Pent.* IV. 2). —

(1) Fra Jacopone da Todi:

Et io so' 'l pazzo malvagio
Che per dio non vo' disagio,
Che dovria come bastagio
Macerar la carne mia.

« Avevano duje juorne primma cierte marranchine scer-
» vecchiate 'ste robbe a lo stisso tavernaro, dove jeva a
» manciare Parmiento. » —

Nella scena VI alla parola *frappone*, il Wagner postilla: — « Senz' altro dal francese *fripon*. » — L'amico s' inganna, viene da *frappare*, ch' è vocabolo italianissimo. *Io solo non potrò far cosa che vagla*, sclama Gioan Bernardo dolente; ed il Wagner corregge: *che voglia;* e poi, tanto per far qualcosa, quando il pittore si rassegna ad aspettar finchè i frapponi abbiano *spedito l' Auemaria questa borsa è la mia*, toglie via quell' *l* apostrofata che gli dà noja. Sanguino, sopraggiungendo, narra come i loro prigioni *si senteano male; et non sapeano dove lo si consistesse*. Il Wagner gli fa dire *si sentivano male, e non sapeano dov' ello si consistesse*. Per *eccone* surroga *ecco noi*. Alle parole di Consalvo: *eccone spediti, per la gratia di Santo Lonardo, che gli voglo offrire vna messa con vn collaio di ferro*; la forma napoletanesca del nome del santo vien mutata in quella aulica di *Lionardo;* ed il *collaio*, in *callajo*. *Collaio* vuol dir collare; e di fatti, nell' ultima scena del quart' atto, si è parlato di un mantello che *haueua passamani gialli nel collaio*. Un *collaio di ferro* è un *ex-voto* conveniente pel santo de' carcerati: ma che c' entra il *callajo?* (1). Nella scena nona *Questa è qualch' altra diauolo di matassa*, frase incolpabile, vedi femminilizzare quel *diauolo* e divenir *diavola*. *Venemo* si

(1) Della frase proverbiale *cappello paga tutto*, adoperata da Consalvo, come riferisce Corcovizzo nella Scena VII, può raccogliersi il valore leggendo il conto intitolato *Lu Napulitanu e lu Sicilianu*, nelle *Fiabe | Novelle e Racconti | Popolari Siciliani | Raccolti ed Illustrati | da | Giuseppe Pitrè | Con Discorso preliminare, | Grammatica del Dialetto e delle parlate siciliane, | Saggio di novelline albanesi di Sicilia | e Glossario. || Volume Terzo || Palermo | Luigi Pedone Lauriel Editore | 1875* (pag. 159).

straforma in *venghiamo*. Nella decima, Barra dice del pittore e del Candelaio trovati con la Karubina: ***questi tre insieme con la femina faranno dui in carne una;*** il motto spiritoso ed osceno diventa un logogrifo indeciferabile se si sostituisce *saranno* a *faranno*, come fa Natanar. Gioan Bernardo, intercedendo per la libertà della donna, Sanguino dice: ***Par che apertamente non costa delitto dal canto suo. la rimetto à vostra preciaria.*** Il Wagner toglie il punto dopo *suo* e vi sostituisce una virgola, muta il *Par che*, (pare che, sembra che) in *perchè;* ed il *preciaria* in *pregaria*. Ma quel *preciaria* non ha che fare col verbo *pregare;* è termine forense, ed equivale a *guarentigia, malleveria;* da *preggiare* (pleggiare). Nel linguaggio forense si usava pleggiare e pleggio; e doveva esser parola diffusa in tutta Italia, penetrata i tutti i dialetti; perchè vive tuttora in Napoli e la ritrovo in *Il sergio* | *Comedia* | *nuova,* | *et piaceuole.* | *Nuouamente ristampata, et con somma* | *diligenza corretta.* | *In Venetia, M.D.CI* | (1). *Appresso Lucio Spineda.* Nell'Atto II scena VII della qual comedia, dice Lazarina ruffiana di avere — « un fio in preson per cinque ducati per » una piezaria che l'ha fatto a un ghiotton, *ecc.* » — Le parole, che il Wagner attribuisce a Corcovizzo: *Di gratia legatemi. fate anchor questo piacere a' mia mogle et ad M. Gio: Ber.;* sono invece da porsi in bocca a Messer Bonifacio. Voglio anche aver notato, che il Bruno s'è avvalso in questa scena d'alcuni epigrammi di Marziale. E sono il duodecimo del libro sesto: *Iurat capillos esse, quos emit, suos* | *Fabulla: numquid, Paulle, pejerat? nego.*

(1) Scritta quarant'anni prima almeno, se debbo prestar fede ad alcune parole della Scena decimaterza dell'atto secondo — « Mo' che » mondo del diauolo è questo. Del 1503, sin adesso che semo del 1558 » el mondo è pezorao nonanta per cento; e mi sono cusì tondo, che » vivo all'usanza del tre ». — Autore n'è Ludovico Fenarolo.

— il trigesimo del primo libro: *Fama refert nostros te, Fidentine, libellos* | *Non aliter populo, quam recitare tuos.* || *Si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam.* | *Si dici tua vis; haec eme, ne mea sint.* — ed il vigesimo del secondo libro: *Carmina Paullus emit: recitat sua carmina Paullus.* | *Nam quod emas, possis dicere jure tuum* (1). Ecco l' imitazione fattane dal Bruno: Sanguino, mostrando a Bonifacio la barba posticcia toltagli, gli chiede: *Dimmi huomo da bene è la barba tua questa?* E Barra s' intrommette a rispondere: *Signor si, è la sua; per che l' haue comprata.* Nella scena decimaprima voglio notare un *pazzacone* mutato in *pazzerone;* e l' aggiunta dell' *è* nell' inciso *ma si ben* È *necessario ch' io muoia, essendomi voi crudele;* aggiunta erronea, perchè si sottintendeva *sarrà,* che è nell' inciso precedente. Questa scena è zeppa di riminiscenze poetiche. Nella scena XII *arriuiamo queste gente* vien mutato da ser Adolfo in *arriviamo a questa gente; ti strepparrò* in *ti strapparò;* ed *un' orecchia* in *un orecchio. Streppare* è napolitano, da *extirpare;* metatesi di *sterpare.* Nella scena decimaterza avverto la strana metamorfosi di *perfidiate* in *persistete;* l' altra di *o* in *e* (*chiamarli o giongerli* in *chiamarli e giungerli*); l' altra di *cascò* in *casca* (*cascò come vn' asino*); l' altra di *la troppo colera* in *la troppa colerà.* Perfidiare, emendando comedie in una lingua, che si balbetta a stento e di cui s' ignorano gl' idiotismi ed i dialetti, è pur la troppo presunzione! Nella Scena decimaquinta: *chi è allà* e *chi è olà,* divengono tutt' è due *chi è là.* — *V. S. mi perdona;*

(1) L' Editore Niccolò Eligio Lemaire (MDCCCXXV) annotava: — « Exstat hujus epigrammatis imitatio gallica de quodam concionatore, » qui sacras emebat orationes, quas in publico habebat, sui ingenio » veluti depromptas, et his verbis terminatur: *Moi qui sais qu' il les* » *achète* | *Ie soutiens qu' ils sont à lui* ». —

gl' otri propositi che passamo; credo che vi farrà ogni partito, divengono: *V. S. mi perdoni; gli altri spropositi che passarno; credo che si farà ogni partito* (1). Nella scena decimottava esaltando Scaramurè Roma, Venezia e Napoli pe' regolamenti sulla prostituzione, Sanguino sclama: *Mi par vedere che costui loda le tre città per esserui bordelli et esserno copiose di puttane. questo paradosso non è degl' ultimi:* il Wagner invece di *esserno copiose,* corregge arbitrariamente *esservi copia.* Anche nella scena VI dell' atto I. Natanar avea mutato in *esserne* un altro *esserno: Hermete, che vuole la materia di metalli esserno gl' elementi tutti.* Ma quell' *esserno* non è mica errore di stampa. Appo il Bruno, come appo molti altri scrittori ed in alcuni dialetti d' Italia, si trova non saprei ben dire se in embrione o come reliquia, alcun vestigio di un plurale e dell' infinito presente e del gerundio. Mi limiterò, beninteso, a notarne qui alcuni di esempi, che s' incontrano nel *Candelaio* e che il Wagner ha tutti deleti: discorrere su questa forma verbale sarebbe cosa troppo lunga e troppo grave; e non da trattarsi incidentalmente qui. I luoghi del *Candelaio* sono nell'Aargomento: *essendono prossimi a toccarsi co le mani;* ididem: *hauendono caminato;* Atto I, Scena XI, *alla quale opinione postpongo quella di Hermete che vuole la materia di metalli esserno gl' elementi tutti.* Atto II. Scena IV. *Hauendono dumque ad andar a*

(1) Trasvolo su mille luoghi notevoli, per abbreviare; su mille erroruzzi di Natanar. *Pippata.* Sc. XVII è napoletanesco, per bambola. Cf. lo equivoco (finto) pe' capelli usati nello incantesimo, con uno consimile nello *Asino d' oro* del Firenzuola. Bonifacio dice, che si ha procacciati i capelli della moglie: *Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.* Le donne si solevan prima pettinare una volta per settimana, il sabato. E così fan tuttora, per esempio, anche le contadine lombarde, che hanno tutta quella impalcatura di spilloni sul capo.

Roma; et non essendo a lor seruiggio nè scapha, nè ponte. Atto V. Scena XXIV. *Essendono molte le specie della pazzia.* Il Wagner, nella frase: *Veggiamo dove ca a calar costui al fine,* sostituisce *calcar* a *calar;* ma *calar* deve dire, metafora presa dalla caccia con lo sparviero. Un *etc.* diventa *ed è* ed un *etcetera, accetterà.* Grande sdegno ha con gli eccetera il Wagner! Ma questi svarioni meriterebbero scudisciate sullo eccetera suo, meriterebbero. *Scalfato* è corretto in *scaldato:* ma *scalfato* o *scarfato* è forma merdionale del vocabolo, che si ritrova anche nella cantilena di Ciullo d'Alcamo — « innanzi scalfi un no- » vo. (1) » — Così *capitanio,* non andava corretto in *capitano.* Nè *capitanio* è solo del dialetto napoletano (2). *Si l'è colcato,* neppure doveva modificarsi in *s'el è colcato.* Nè *parasisimo,* napoletanesco, in *parossismo.* Ed invece, dove Sanguino dice: *di tutto questo non sarrà nulla. si vostra moglera et M. Bartholomeo non si contentano;* andava sicuramente eraso il *Bartholomeo,* e posto invece *Gioan Bernardo.* Questa lunga scena è una delle più importanti pe' particolari storici e di costumi, che in essa si contengono, e per le molte notizie intorno alla prostituzion di allora, soprattutto in Napoli ed in Roma ed in Venezia, *che di tutte sorte di nobilità son fonte et specchio al mondo tutto.* I regolamenti però non dovevano estendersi alla parte sanitaria, giacchè Ortensio Lando così consigliava: — « Guardati di rimescolarti con cortigiane, ispezialmente in » Napoli, Roma, Vinegia; se non ne vuoi in premio ri- » portare gomme, piaghe, doglie, taruoli, pannocchie, » dentaruole e pelarelle. » — Scusate s'è poco! Ma il Lando vedeva ogni cosa con occhio diverso dal Bruno, biasimando la tolleranza usata verso le cortegiane in Ro-

(1) Quindi *scarfatura,* cioè riscaldamento, per gonorrea.

(2) Da questa antica forma è venuto il cognome *Cattaneo.*

ma (1). Il Bartholméss, parlando dell'Italia d'allora, si meraviglia che Giordano dicesse: *Venetia, Roma, et Napoli*..... (2) *in queste tre città consiste la vera grandezza di*

(1) — « Dura et mostruosa cosa mi parve, che in Roma Santa si » comportassero tante meretrici et in tanta stima fussero et a tante fa- » cultà pervenessero, che pajano Reine, mercè dell'umana incontinenzia » et intemperanzia, la quale lascia sovente mendicar i virtuosi, lascia » miseramente languire i poveri infermi nelli spedali, et arricchisce le » concubine, nodrica le carogne, con offesa d'iddio, con infamia del » nome christiano et spesso con grave danno de' propri corpi ». —

(2) Il canonico professor Luigi Gaiter, mi dà nuova prova della stima affatto singolare in cui si ebbero queste tre città, fra tutte e sovra tutte le altre d'Italia, scrivendo nel *Propugnatore*: — « Non peccò per difetto » di municipalismo colui, che in VERONA travide compendiati i nomi » di VE*nezia*, RO*ma*, NA*poli*, quasi che in essa fossero concentrate le » singolari doti di quelle tre insigni città, al vertice, al cuore, al piè » dell'Italia ». — Similmente Camillo Scaligeri dalla Fratta nel *Discorso della lingua bolognese* (Terza impressione, Bologna, M.DC.XXX a pag. 47-47) volendo esaltar la sua Bologna, dice: — « Dou' cunsist la nu- » minanza dla Città d' Venetia? Sauiu dou? mò la cunsist in tal trafic, » prche in Venetia ai son l'cintunara d'Mrcadant, i qual tienin cumerzi » in mrcanzia pr tutt l'part dal Mond, e in Mar, e in terra ferma. Al » mazor nem' dla Città d'Napl, dou' cunsistal? mò al cunsist in li arm, » dou in tal Città ui riussis gran quantità d' Caualier, e Princip, curazus » in arm, ch' in vccasion d' guer s' sparguoian pr tutt l'part dal Mond, » mustrand al lor valor, e curaz. La grandezza dla Città d'Roma, chi » n' sa, ch' la cunsist in la Cort d'tant sgnur Primari, i qual tienin ap- » press d' lor cima d'homin in negozi politici, d' cumpliment, e secre- » taria, i qual s' rendn zruiè acut, e vivaz pr tutt l'part dal mond. Viua » donca Bulogna, in ch' cunsist la so arputation? in lettr, dou' son i » nuul di Duttur, ch' ogn' ann fan cuncorrer tant scular, cal subissa » l'aiara, riuscend tutt litterat e dign d' cumparir a taula ardonda pr » tutt al Mond: O sinti mò i suditt ignurant, ch' volin trattar i Bulgnis » da buffon pr far in cumedia, e in maschara traustirs al Carnual; D' pri- » mis qui la Città d' Bulogna acquista vna gran prerogatiua; cosa dsiu » al miè Msier Zann Buttier, ch' Bulogna è Città dla sgonda clas? mò » tirau vn poc zò l'grost con gustor, ch' vdendla tassar, i la vienin a » esaltar, connumerandla con Venetia, Napol, e Roma, tutt Città dla » prima clas. » — ecc. ecc.

tutta Italia. per che la prima di quell' altre tutte che restano; è di gran lungha inferiore a l' ultima di queste. Secondo lui, le maggiori città d' Italia erano Venezia, Roma, Firenze; *Venise c' était la ville des spectacles et des divertissements, tandis que Rome était la ville des cérémonies, et Florence celle des monuments. Bruno substituait Naples à Florence..... c' est que Bruno était Napolitain* (1). Ed il Lando, ed il Tasso, e tutti quanti? Firenze, allora, non aveva tanta importanza agli occhi dell' uman genere; ed era stimata, ed era di fatti, molto inferiore in tutto, anche per monumenti, alle città suddette. Alla sola adulazione municipale del Lasca poteva condonarsi il dire: — « Non è città nel mondo, dove io stia più volentieri; e » certamente che val più l' acqua fresca, che si gettarrà di » state in Firenze, che ciò che possono mai far di buono » tutte l' altre città d' Italia. » — Convien dire, che il Bartholméss non avesse mai viste le città nostre, ned imparato da' libri quel, che sono, e quel, che furono.

Nella scena vigesima, Gioan Bernardo recita un epitafio scritto dal Fastidito sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo.

(1) Come sedi principali della prostituzione in Napoli, nomina il Bruno — « la piazzetta; il fundaco del Cetrangolo, il borgo di Santo » Antonio, una contrada presso Santa Maria del Carmino ». — Giulio Cesare Cortese, parlando delle vajasse fuggitive: — « Chi ieze a la Chiaz- » zetta, e chi pe' stanza | Pigliaie la Caglientescia o lo Quartiero. | Vasta » ca pe' lo primo carnevale | Tutte iero a morire a lo spetale ». — Giambattista Basile, nella prima delle Egloghe: — « Creo, ca pe' non » vedere | Sango la primma notte che te 'nzure, | Senza dubbio t' aspet- » ta | 'Na mogliere 'ncignata a la Chiazzetta ». — Nella seconda mentova ripetutamente *le Ceuza.* Nella terza, celebrando l' Osteria del Cerriglio, dice: — « Si te vene golio | D' avere lietto chino, | Schitto zenna, e » benire | Vide lo sciore de la Caglientesca, | L' accoppatura de lo Pi- » sciaturo. | E comme si tu avisse | La cannela allummata | A lo plus » offerente, | Fanno folla le Cceuza e la Chiazzetta ». — Eccetera, eccetera.

Questo Iacopone, contemporaneo del Bruno, non può essere il padre del poeta Luigi, morto poco dopo la nascita del figliuolo nel M.D.X. (?). Di Luigi, che si morì, a Teano il primo dicembre M.D.LXVIII (1) rimase un figliuol maschio solo (oltre quattro femmine), per nome Mario Antonio, onde non pare al Minieri Riccio improbabile, che nascesse questo Jacopo secondo o juniore (2). Il quale, non sappiamo, se sia il medesimo, cui lo Stigliani, in una sua lettera di Matera, ai quattro di marzo MDCXXXVI attribuisce le *Lagrime di San Pietro:* — « Io stimo che Luigi Tansillo » (per esempio) sia miglior poeta lirico, che non è il » Petrarca medesimo; ed in questa credenza ho trovato » convenire e concorrere la più parte di coloro, ch' hanno » (come è in proverbio) sale in zucca. Uno n' era il » Tasso, benchè egli non comunicasse tal suo senso a » tutti, ma ad alcune personi confidenti. Nulladimeno il » Petrarca è famosissimo e celebre e quest' altro a pena » s' ode nominare. Il che è avvenuto, perchè egli trovò

(1) Il Bruno aveva venti anni alla morte del Tansillo. Che suo padre e Luigi fossero amici, si argomenta dalle parole, che nel dialogo secondo degli *Eroici furori* il nostro pone in bocca al Tansillo (cito dalla edizione Natanar): — « Dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: » *Giammai fui tanto allegro, quanto sono adesso;* gli rispose Gioan » Bruno, *padre* del Nolano: *Mai fuste più pazzo che adesso* ». —

(2) Ci ho qualche difficoltà però, che qui su due piedi non posso risolvere. Non rammento l' anno della nascita di Mario Antonio, nè so se ci conosca; dev' esser però posteriore al M.D.L. Anno in cui il Tansillo sposò la Luisa Puzzo di Teano. L' epitaffio del Fastidito dev' essere anteriore al M.D.LXXVI. È egli mai presumibile, che a venticinque anni al più avesse un figliuolo soprannominato Jacopone, (si noti il superlativo)?. Se questo è il medesimo Jacopo, ricordato dallo Stigliani, convien dire, che il Bruno gli avesse fatto l' epitaffio come oroscopo, e ch' e' non fosse altrimente morto: ed allora non so comprender più quelle parole: *scrisse un epithaphio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito.*

» occupata la sedia con troppo vecchio possesso; perchè
» scrisse in tempo abbondante di buoni autori, i quali
» unitamente il perseguitaron tutti; perchè gli furono
» proibite alcune delle sue più ingegnose composizioni
» dall' inquisizione ed alcune altre dall' Imperador Carlo
» Quinto per rispetti politici e di stato; perchè scrisse
» troppo picciolo volume di sonetti e di Canzoni, il quale
» nè anco va da sè, ma va gravato da grossa fasciucheria
» di Rime diverse. Oltre, che dopo la sua morte, gli fu-
» rono falsamente attribuite alcune sciocche scritture; che
» diedero compito tracollo al suo credito. Perciocchè le
» due comedie, che vanno stampate sotto suo nome, fu-
» rono fatte non da lui, ma da un Vicentino ignorante; e
» le *Lagrime di San Pietro* son fattura non sua, ma di
» Giacopo suo nipote. A queste tante disgrazie, ch' egli
» ebbe, s' aggiunga per sigillo, che poi venne il Marini e
» colla sua garbata ronchetta, gli carpì tutti i suo' migliori
» concetti. Non dico solo dalle prefate rime impresse,
» ma da alcune canzoni e capitoli non publicati, i quali
» esso Marini buscò in Nola manoscritti. Questi egli non
» si degnò di sfiorare, ma occupandogli intieri, gli registrò
» per suoi e seminogli nelle sue opere tutte, ma più nel
» Primo e Secondo volume. Si come l' istesso egli ha da
» poi fatto ancora a me in ambedue le prefate maniere,
» ed il mondo parte da sè il vede e parte il può credere
» e conghietturare. Se ben io, per maggior mia cautela,
» ho voluto provarlo più chiaramente nel terzo e quarto
» libro del mio *Occhiale*. » — Ma le menzogne e le ca-
lunnie, che lo Stigliani accumula in queste poche linee, son
troppe. Dell' autenticità delle *Lagrime di San Pietro*, che
siano opera di Luigi Tansillo, non è punto a dubitare,
sebbene, esaminata diligentemente la quistione, parmi, che
entrambo le versioni del poema, quella dell' Attendolo,
e quella del Costo, siano più o men grandemente ed ac-

cortamente modificate dagli editori. Ma il povero Giacopo Tansillo non ne ha colpa; nè credo, che se ne possa in tutto dar colpa agli editori stessi, ove si consideri le pretese del clero, che guardava con sospetto ogni produzione dello Autore del *Vendemmiatore* e lo stato, in cui dovea trovarsi lo autografo o gli autografi. Primo editore fu Giambattista Attendolo (1), il quale, *di Nola, a' 5 di Settembre M,D,LXXXI* così rendeva conto dell' opera sua alla Marchesana di Laino: — « Hora, che la clemenza di Santa » Chiesa accetta nelle lagrime di San Pietro la penitenza » del Tansillo, che, vendemiatore di uve acerbe, ha bevuto » per qualche tempo il vino dell' ira materna; osserverò » a V. S. Illustriss. volentieri le mie promesse. Molte » materie non tolerate, o come apocrife, o come troppo

(1) *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo da Nola | mandato in luce da Giovan | Battista Attendolo, da Capua. | Alla Ill.ma Sig.ra D. Maddalena | de' Rossi Carrafa, Marchesana di Laino. | Con Licenza, et Privileggio. || In Vico Equense, dell' Illustriss. Sig. Ferrante | Carrafa, Marchese di San Lucido. | Appresso Gio. Battista Cappello, et Gioseppe Cacchii | M.D.LXXXV.* (In Ottavo. Registro ✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S. Tutti sono duerni, eccetto ✠, che è un foglio e mezzo e S, che è mezzo foglio. V' è premesso: — I. — *Lettera di Monsignor Spinola*, Vescovo di Nola, allo Attendolo (del primo del M.D.LXXXII). — II. — *Lettera della Città di Nola* al medesimo (del quindici stesso anno. Tra' sei eletti firmatarî, noto Gio. Berardino Tansillo). — III. — *Dedica di Muzio Santoro Nolano* alla Marchesa suddetta. (Di Nola, a' dieci di Febraro M.D.LXXXV). — IV. — *Sonetto* di Lorenzo Belo, vescovo di Capacco. — V. — *Sonetto* di Paolo Regio, Vescovo di Vico Equense. — VI. — *Hieronymi Aquini Carmen de Tansillo atque Attendolo, patricio Maceratense.* — VII. — Tre pagine d' Errata-Corrige a due colonne. Seguono all' Opera: due sonetti di Muzio Santoro, uno di Francesco Cocco, uno di Gioseppe Lombardo; Carmi *Octavii De Notariis, Francisci Antonii Februarii, Marci Antonii Lauri philosophi Neapil., Bernardini Villani, Fabij Isae Formiculani*; la lettera dell' Attendolò alla Marchesa di Laino e l' *Imprimatur.* Revisori furono i Gesuiti Bartolomeo Riccio e Gianfrancesco Collarello.

» licenziose, et parte per comando di Roma, parte per
» Ordine di Reverendi padri Giesuiti, delegati a rivedere
» il libro, tolte intieramente; i soliloquij di Pietro, così
» lunghi et spessi, che, vivendo il signor Luigi, senza dub-
» bio alcuno avrebbe per sè stesso ristretti, come recise
» quelle et ridotto in miglior forma ogni cosa; il rassetto
» degli episodij, che constituiscono la maggior parte del
» poema, et in particolare la rivelazione dello spogliar
» dell' Inferno, da esser trattata piuttosto con modo dram-
» matico, che essagetico, et però trasferito ad Esaia, che
» 'l racconti come intervenuto et come parte del trionfo
» di Cristo; necessariamente hanno alquanto abbreviata
» l' opera et mutato l' ordine. Adunque, sciogliendo io, di
» licenza del signor Mario Antonio Tansillo, figliuolo et
» erede, et col compiacimento di gentiluomini et letterati
» Nolani il volume; et tronco quello, che offendea l'orec-
» chie pie o dignità del compositore; et tessendolo indie-
» tro; non parrà strano, che abbia sortito nuovo compar-
» timento. Quasi chi divise la Iliade et la Odissea in tante
» rapsodie, ho avuto cura, che le sezioni costituiscono fe-
» lice principio e felice fine, senza le dicerie et licenziate
» di Romanzi Italiani et francesi, ma con la grandezza et
» simplicità eroica, introdotta a' volgari dal Trissino, dal-
» l' Alamanni, et ultimamente dal Tasso...... Di quanto
» s' è mutato o tolto, non solo per voluntà di Santa
» Chiesa, ma per mio proprio giudicio, son prontissimo
» a render ragione..... a' galantuomini, per giustificazion
» mia quando bisogni, riserbando appresso di me l' ori-
» ginale di mano dell' Autore et le censure de' superiori,
» perchè siano campo legittimo di contrasto a' giganti, che
» mi si alzeranno contra ». — Gli eletti di Nola ringra-
ziano l' Attendolo della cura spesa, rivedendo l' opera del
Tansillo per: — « ridurla a termine, che già si può con
» licenza di superiori dar alla luce, per servigio et gloria

» di dio, utile delle anime di coloro, che la leggeranno, » et onore di Nola (1) ». — Muzio Santoro ci dà un'idea delle difficoltà sollevate da' censori; e ci dice, che la duchessa di Matalone avea tolta la protezion dell'opera: — « et per mezzo dell'Illustriss. et Reverend. signor Cardinale Carrafa, ottenne di Roma, che potesse uscire in » luce così purgata. Questo fu impossibile ottenersi a » tempo di Monsignor Scarampo, Vescovo nostro et anche » amicissimo del signor Tansillo, avendo avuta per desperata l'opera Monsig. Capilupi, et essendosi diffidato di » poter tolerar tanta fatica, quanta si richiedea a darle » forma, degna de gli occhi di Santa Chiesa et del nome » del Tansillo, che la lasciò nel semplice bozzo. In quello » il Teologo desiderava assai et l'intendente della poesia » assai, che per ragione della materia et della forma » consideravano principalmente l'opera, et altri professori anco assai. Assolve la diligenza et la dottrina » del signor Attendolo l'intiero desiderio de' buoni ». — Non tutti i *buoni*, però, applaudirono. Giulio Guastavini, in una epistola *allo illustre Sig. Giovanni Costa*, di Genova a' XV Luglio M.D.LXXXVII (2), dice: — « Del

(1) E continuano: « Questa città, si come per lo passato si doleva » di vedere questa opera quasi cadavere et desperata; ora ragionevolmente » si rallegra, che la ci restituisca V. S. vivificata et illustrata, mercè della » diligenza sua, che talmente l'ha pulita, riformata et quasi rifatta, supplendo, non che migliorando, in quello, che l'Autore non potè eseguire, prevenuto da morte, che possiamo dire, che se viverò lungamente, viverò per cagione di lei ».

(2) *Le* | *Lagrime* | *di S. Pietro* | *del Sig. Luigi* | *Tansillo*; | *di nuovo ristampate* | *con nuova gionta delle lagrime della Madda-* | *lena del signor Erasmo Valvasone*, | *et altre rime spirituali*, | *del molto R. D. Angelo Grillo*, *non piu* (sic) *vedu-* | *te et ora nouamente date in luce.* || *In Genova*, | *Appresso Girolamo Bartoli M.D LXXXVII.* | *Con Licenza de' Superiori.*

» Tansillo essendo lette con grandissimo gusto tutte le » sue poesie liriche e quelle d'ogni altra sorte, che sino » a qui s'erano vedute, con infinito desiderio s'aspettavono » le lagrime di San Pietro, le quali s'intendeva aver lui » ampiamente distese..... Quest'opèra volesse pur Iddio, » ch'egli avesse condotta a perfezione, et abbellita di » quegli ornamenti, di che la sua maestrevol mano harebbe » saputo indubitatamente, se compita l'avesse. Ma, poichè » colei, che tutti i mondani disegni interrompe, gliel'ha » vietato, l'avessimo noi almeno tale e quale egli ce la » lasciò; che, senza dubbio, più appagati ne rimarriano i » leggitori. Ora, essendo ella d'altri stata non poco va» riata, sminuita et accresciuta, il che dicono esser stato » di mestieri » — ogni secolo ha prodotti de' Natanar, ma, se questi han trovato lode presso alcuni, c'è pure stato sempre chi ha protestato, — « non ne possono » rimaner così soddisfatti gli occhi di coloro, che amano » meglio di veder le statue degl'illustri scultori o moz» ze o abbozzate, che intiere e fornite di mano altrui. » Tutta fiata ella piace sommamente, e con gran gusto » si legge.... onde con molta ragione essendo ella da » molti stata richiesta, si è ristampata in questa città ed » io l'ho intitolata a V. S. » (1) — Ma il tipografo Ba-

(1) Altre edizioni secondo questa recensione.

I. — *Le* | *Lagrime* | *di S. Pietro* | *del Sig. Luigi* | *Tansillo,* | *D nuouo ristampate* | *con nuoua giunta delle Lagrime della Mad-* | *dalena del sig. Erasmo Valvassone* | *Et altre Rime spirituali,* | *del molto R. D. Angelo Grillo, non più vedu* | *te et ora nouamente date in luce.* || *In Carmagnola,* | *Appresso Mari Antonio Bellone. MDLXXXVIII* | *Con licenza de' Superiori.*

II. — *Le* | *Lagrime* | *di S. Pietro* | *del signor Luigi* | *Tansillo;* | *con le lagrime della* | *Maddalena del signor Erasmo* | *da Valvassone,* | *Di nuouo ristampate, et aggiuntoui l' Eccellenza della Cloriosa* (sic) *Vergine Maria del S. Horatio* | *Guarguante da Soncino* || *In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti.*

rezzo Barezzi pubblicò una nuova edizione del poema del

(Carte 1-165 v. *Lagrime di S. Pietro.* 165 t. *Dialogo*, ecc. 166-178. *Lagrime della Maddalena.* 179-185. *Eccellenza*, ecc. 186-190. *Capitolo del Grillo.* Pagg. innumerate in principio otto, che contengono il frontespizio, la dedica del Vincenti al Guargante del XII Magg'o M.D.LXXXIX; sonetti del Regio, del Grillo; ed uno del Guarguante sulla passione).

III. — *Le | Lagrime | di San Pietro. | del signor Luigi | Tansillo; | Con le lagrime della Maddalena del | signor Erasmo da Valuasone, | di nuouo ristampate, | Et aggiuntovi l' Eccellenza della Gloriosa Vergine Maria, | del signor Horatio Guarguante da Soncino || In Venetia, Appresso Simon Cornetti, | et Fratelli.* 1592.

(Tal' e quale quella del Vincenti, peggiorata).

IV. — *Le | Lagrime | di S. Pietro | del signor Luigi Tansillo | Et | Quelle della Madalena | del Signor Erasmo Valvasone, | di nuovo stampate | Et aggiuntovi l'Eccellenza della | Gloriosa Vergine Maria, | del Signor Horatio Guarguante | da Soncino. | Con licenza de' Superiori. || In Venetia MDCIII. | Appresso Nicolò T.....*

(In duodecimo di carte 190, non numerate).

V. — *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | Con le lagrime della Maddalena | del signor Erasmo da Valvasone, | di nuovo ristampate, | Et aggiuntevi l' Eccellenza della gloriosa Vergine | Maria, del Signor Horatio | Guarguante da Soncino. || In Venetia, M.DC.XI. | Appresso Giorgio Bizzardo.*

(Carte 190; oltre otto pagine non numerate, che contengono: Una dedica in data di Venezia, dodici Maggio MDLXXXIX di Giacomo Vigenti ad Orazio Guarguante. E tre sonetti del Vescovo di Vico Equense, di D. Angelo Grillo e di Orazio Guarguante. Quello del Grillo è *Per le lagrime di San Pietro del Sig. Luigi Tansillo:*

Questo è quel lagrimoso e nobil mare,
Che, piangendo 'l suo error ne l'altrui pianto,
Il Tansillo formò degno di vanto,
Ch' entro ha gemme de l' altro assai più rare.

Vento non turba mai l' onde sua chiare,
E 'n lui non s' ode insidioso canto
Di ria Sirena, ma concento santo
Di sospir caldi e di querele amare.

Tansillo (1) dedicata il venti Ottobre M.DC.V di Vinegia a

Non pasce mostri e non ha scogli e sirti
Nè Cariddi, nè Scille; ed a celesti
Porti conduce chi pietoso il varca.

In questo io sciolgo del mio cor la barca,
E gli occhi in fiumi volti e i proprî spirti
Gli dàn tributi lagrimosi e mesti.

Le *lagrime di S. Pietro* vanno da carta 1 a carta 165. v. A carte 165. t. vi è un *Dialogo Spirituale del Sig. Torquato Tasso*. Le *lagrime di Santa Maria Maddalena* occupano da carte 166 v. a 178. t. L'*Eccellenze di Maria Vergine* da c. 179. v. a 185. t. Segue un *Capitolo al Crocifisso nel Venerdì Santo del Rever. Padre Don Angelo Grillo* c. 186 a 190).

(1) *Le Lagrime | di San Pietro | del sig. Luigi Tansillo | cavate dal suo proprio originale | poema sacro et heroico. | In cui si narrano i Lamenti, i Dolori, i Digiuni et le Astinenze di Pietro | il quale ci è figura di un vero e divoto Penitente. | Con gli Argomenti, et Allegorie della Signora Lucretia Marinella, | Et con un discorso nel fine del sig. Tomaso Costo, Nel quale si mostra | quanto questo poema stia meglio di quello, che infino ad ora s'è veduto | stampato, | et esservi di più, presso a quattrocento bellissime stanza | Con licenza de' Superiori, et privilegio || In Vinegia, Appresso Barezzo Barezzi M.DC.VI. | Libraro alla Madonna.* (In quarto. Precedono sedici pagine innumerate che contengono il frontespizio; la dedica del tipografo al Bianchi; uno schiarimento a' Lettori; la Licenza; l' Allegoria generale ed una incisione che rappresenta San Pietro entro una caverna, con sotto un tetrastico del poema. L' opera occupa pag. 149 numerate, a due colonne. (Le allegorie hanno la giustezza della pagina, pag. 150-151, sono occupate da una *Canzone del medesimo Tansillo a Papa Paolo IIII.* Seguono trentadue pagine con altra numeratura e frontespizio. *Discorso | del Signor | Tomaso Costo | Per lo quale si dimostra questo Poema delle Lagrime | di S. Pietro del Tansillo | Non solo essere come dall' Autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione | migliore di quel, che fin' ora s' è veduto stampato. | Con licentia de' Superiori et Priuilegio || In Venetia, M.DC.VI. | Appresso Barezzo Barezzi | Al segno della Madonna.*

Il discorso occupa da pag. 3 a pag. 28. Seguono quattro pagg. a due colonne di *Rime spirituali del signor Tomaso Costo.*

Massimiliano Bianchi, Camariero segreto della Santità di N. S. Paolo V, e così si spiega co'lettori intorno al testo da lui impresso: — « ..... In Napoli.... mi venne alle mani.... un libro » scritto a penna intitolato *Le lagrime di San Pietro* del si» gnor Luigi Tansillo, uno de'celebri poeti, che abbia avuto » l'Italia..... Con diligenza lo lessi et ritrovai insieme con » alcuni letterati.... che questo di gran lunga et di numero » di stanze et di leggiadria di stile superava lo stampato. » Onde si può dire, che finora non sia venuto alle stampe » il perfetto poema del signor Tansillo, ma si bene man» chevole, imperfetto et pieno d'infiniti errori. Allora » mi cadde nell'animo, subito giunto a Vinegia di farlo » stampare, acciocchè il mondo non resti ingannato et » l'Auttore in molti luoghi ripreso. Ma, desideroso di » far conoscere ad ognuno la perfezione di questo libro, » ottenni dal signor Tomaso Costo un dotto discorso so» pra tutto il poema, in cui egli mostra in quanti luoghi » lo stampato sia difettoso.... È il signor Tomaso Costo » gentilhuomo onoratissimo et ornato di molte virtù, come » si può apertamente conoscere dalle molte sue opere » stampate.... Usata adunque tutta questa diligenza per » migliorare questo poema, lo ho mandato alle stampe; » acciocchè i nobili lettori conoscano la perfezione del » libro stato tanto tempo celato..... Et spero in breve di » mandar in istampa alcuni Capitoli dell'istesso signor » Tansillo, bellissimi, et d'altri illustri Autori. » (1) —

(1) Questi capitoli dovevano in grandissima parte rimanere inediti fino a'dì nostri; sebbene, sin dal cinquecento, gli Eletti di Nola ripreghino ufficialmente lo Attendolo — « che nelle opere sue di recreazione, » quando respira da gravi studi, voglia tramettere et dar qualche ora alle » altre Rime del nostro Tansillo ». — Dalla lettura de'medesimi e's può scorgere quanto sfacciatamente mentisse lo Stigliani asseverando il Marini averli espilati. Editore ed illustratore n'è stato Scipione Volpi-

Udiamo ora il Costo: — « .... Il poema delle *Lagrime* » *di San Pietro*..... fu dall' Autore, sopraggiunto dalla » morte, lasciato, non dirò nella sua prima abbozzatura, » come altri ha voluto darci ad intendere, ma sì bene » senza quell' ultimo ritoccamento (per parlar da pittori), » che questi artefici soglion fare intorno ad un' opera già » condotta a fine e che sono in procinto di licenziarla. » Imperò ch' egli era tutto intero et ordinato e senza » mancamento di veruna parte notabile. Eranvi alcuni » versi non troppo numerosi et alcune parole, che pote- » vano esser meglio collocate. Vi mancava altresì l' orto- » grafia, ornamento necessario e di non poca importanza » a qualsivoglia sorte di pulita scrittura sì di verso come di » prosa ». — « Ora i signori Nolani (che sapevano quanto » le cose del Tansillo erano per tutta Italia avute in pregio » e che di questo stesso poema n' erano già andate attorno » alcune stanze, cioè una parte del primo canto, con tanta » sua lode e sodisfazione delle genti) .mossi da generosità » d' animo, parve loro (1) di non lasciare star più sepolta » una così bella e lodevole opera ». — « E perchè, accortisi » del bisogno del poema, giudicarono, che prima di man- » darlo fuori se ne dovesse dar il peso a qualche persona,

cella; e Francesco Fiorentino ha scritto intorno ad essi un articolo nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*. Meriterebbero, come tutte le opere del Tansillo, d' esser fatte argomento d' un serio lavoro e d' un giudizio serio, che tale, per esempio, a me non sembra quel del Settembrini, il quale si sbriga sommariamente delle *Lagrime di S. Pietro*, dicendo: — « che non hanno fatto piangere alcuno ». — La frase è spiritosa; ma la Storia letteraria non si fa a forza di frase spiritose.

(1) *I signori Nolani..... parve loro*. Frase sul genere di quell' altra famosa: *Io Giovanni Villani.... mi pare*; che gl' ignari delle grazie della lingua han creduto scorretta, ed intorno alla cui grammaticale esatezza, vedi per esempio quel che ne dice il Fanfani nel suo *Dino Compagni, vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca* (Milano, Carrara, 1875).

» da lor conosciuta per non meno amorevole che intendente, fecero elezzióne (1) del signor Giambattista Attendolo da Capoa, huomo non pure ad essi, ma noto a molti altri ancora per le sue varie scienze e per esser particolarmente assai versato nelle cose di poesia. Era l'Attendolo molto inclinato a voler rassettare e correggere gli scritti altrui e soleva alle volte offerirsi a farlo senza essere richiesto: onde all'onorato desiderio de' Nolani prestò volentieri orecchio. Accettata dunque l'impresa di rivedere e porre in assetto il detto poema, vi si pose e con amore e con diligenza straordinaria. Ma ceda qui ogni rispetto d'amicizia alla verità..... per sodisfare e compiacere a sè stesso, e non per far giovamento a quell'opera, come che egli si persuadesse d'averglielo fatto e molto notabile..... Anzi..... trovandosi egli in cose maggiori occupato, se valse in quest'opera dell'aiuto d'alcuni suoi discepoli, i quali, eccedendo forse gli ordini del maestro, non è meraviglia, che vi facessero molte cose di lor capriccio.... (2) » — « Non fu così presto data fuori quell'opera, che si sparse una voce per tutto, ch'ella era mozza in più luoghi, pervertita nel suo vero ordine, diversa in tutto da come l'aveva lasciata l'autore e, per dirla in una parola guasta affatto. » — « Soleva io, non ben chiarito del fatto, difenderlo [l'Attendolo]. Trovandomi

(1) Forse era più esatta quest'antica ortografia, che raddoppiava la zeta nelle parole in *ione*, quando in latino ci era un *ct* od un *pt*, della nostra. che vuol sempre una *z* sola.

(2) Come da una lettera del C rd. Spinola all'Attendolo (premessa alla sua edizione delle *Lagrime*) lo Attendolo, frate, s'era ritirato nel *sacro Monastero de' monaci di Monte Vergine nel monte di Casamarciana*, dove attendeva a comporre il *Museo* (in poesia) ed altre opere (di Teologia).

» allora io a' servigi del Marchese di Lauro nell' officio
» del segretario e venendo voglia a quel signore..... di
» vedere il..... poema come l' aveva fatto il Tansillo..... se
» ne scrisse al signor Giantomaso Mastrillo (1), ch' era
» uno de' principali gentiluomini di Nola et il più che
» si prevalesse in quella città. S' ebbe dunque per opra
» del Mastrillo e l' originale scritto di propria mano del
» Tansillo et una copia, cavata fedelmente dall' istesso di
» mano d' un tal de Notariis (2), gentiluomo anch' egli
» di Nola et amicissimo dell' autore. Viddesi allora, para-
» gonatosi lo stampato con quelli in penna, la gran diffe-
» renza, che v' era; e quanto la fama fusse conforme al
» fatto. » — « Dopo alcuni dì, saputosi, che il Marchese,
» anzi io in suo nome, aveva fatto trascrivere la sudetta
» opera, fu da me Camillo Pellegrino Capoano, di veneranda
» e lieta memoria e noto a bastanza per gli onorati scritti
» suoi, il quale da parte dell' Attendolo, come suo e mio
» amico, mi dimandò con grande instanza, s'egli era vero,
» che 'l Marchese volesse..... far ristampar le *Lagrime di*
» *San Pietro* del Tansillo? E dettogli et affermatogli da
» me di no, si partì sodisfatto, dicendomi, ch' ei portava
» una molto lieta novella all' amico. Conobbi allora io,
» che l' Attendolo temeva forte di ciò; e ne temeva tanto,
» che non ostante d' essersi dopo giorni e mesi assicurato
» di quanto io aveva detto al Pellegrino, fece sì, che i
» due predetti originali, già rimandatisi a Nola, si levas-
» sero dalle mani degli eredi del Tansillo, che li dettero

(1) Gerolamo Mastrillo è il primo de' sei Eletti, che firmano la lettera allo Attendolo.

(2) Forse antenato dell' Autore del *Costantino;* forse il Dominus Octavius De Notariis, del quale sono tre distici in calce alla edizione dello Attendolo.

» per vilissimo pregio.... (1) » — « L'uno de' due originali,
» cioè quello di mano del De Notariis (ch' è molto migliore
» del primo; et quállora di stranissimo carattere e tutto
» pieno di cassature e rimesse) capitò in mano di Giambat-
» tista Cappello (2), già libraro molto principale in Napoli e
» compare dell' Attendolo e mio amicissimo, che l' ha sem-
» pre tenuto in molta custodia appresso di sè........ Rimase
» quel libro, sì come altre belle cose del Tansillo, in poter
» de' figliuoli d' esso Cappello, i quali, com' eredi, per l' im-
» poverito padre, di pochissime sostanze, è meraviglia, che
» tratti dal bisogno non l' abbian dato via per ogni minimo
» pregio, com' è avvenuto dell' altre cose già dette. Et io
» so, che tanto il padre, quanto essi, non hanno mai voluto
» concederlo a molti, che volevan pagarglielo, se non
» quanto valeva, quanto almeno pareva loro, che bastasse
» a farveli consentire. Nè in tanto tempo, che stette così,
» come che io fussi molto spesso in bottega del Cappello,
» e che io potessi promettermene ogni sorte di piacere,
» non mi venne però mai voglia d' averlo..... Ma capitato
» poco fa in Napoli il magnifico Barezzo Barezzi, libraro
» Veneziano, e dimandatomi, se ci fusse delle cose del
» Tansillo, per esser molto desiderate per l' Italia, gli diedi
» notizia del predetto originale. Fu egli subito dagli eredi
» del Cappello e l' ebbe con tanta agevolezza, ch' io me

(1) Doveva dunque già esser morto il figliuolo, del quale ripugna il credere, che commettesse un tal sacrilegio. Ed il Giambernardino, eletto di Nola, in che grado di parentela stava a Luigi? È forse alludendo a lui, che il Bruno ha dato il nome di Giambernardo al pittore del *Candelajo*, allo amante di Karubina? Certo il Nolano dovea conoscerlo; e certo non senza un perchè, mette in bocca a lui il suo epigramma sopra Iacopon Tansillo.

(2) Vedi la descrizione della prima edizione delle *Lagrime*. La data di Vico Equense dev' esser falsa ed il libro, com' io credo, stampato in Napoli.

» ne maravigliai; e come quello, ch' è pratichissimo et
» intendentissimo del suo mestieri, datavi subito un'oc-
» chiata e scontratolo con uno degli stampati, s' accorse,
» non pure de' mancamenti di questo, ma della scorrezione
» di quello, e del bisogno, ch' egli aveva, d' amica mano,
» che lo ripulisse. Venutosene dunque a me (noti chi
» legge) mi portò quell' originale; et alla domestica mi
» disse, che di grazia vi avessi dato una scorsa almeno
» la sera a vegghia in que' pochi, dì ch' egli si fusse trat-
» tenuto in Napoli ». — « Appunto come, se quello scritto
» fusse stato incantato, mi sentii subito nascere una voglia
» tanto ardente di farvi tutto quello, che io avessi potuto
» e saputo.... che non fu possibile astenermene. » —

(Continua).

COLA MONTANO

LETTERE STORICO-CRITICHE

ALL' ILLUSTRE SIG. COMM. F. ZAMBRINI

LETTERA I.

Illustre Signore

Siamo all' epoca delle grandi riabilitazioni dei trapassati.

Dopo avere sparse d' issopo e mondate come lana bianca le riputazioni un po' equivoche ed abbastanza controverse, quanto a morale od a patriottismo, di Saffo, di Giulio Cesare, di Lucrezia Borgia, e di altri cotali della classica o pontificia antichità, non si poteva proprio più vivere, ed era forse compromesso il carnevalone di Milano, se non si fosse rimessa a nuovo e ritinta a colori smaglianti anche la fama politica del chierico bolognese Cola Montano.

È vero ch' egli spenzolò da una finestra del palazzo del bargello di Firenze una brutta mattina di marzo del 1482 (stile fiorentino e di quel protettore delle arti e della propria autorità che fu Lorenzo de' Medici); ma altro è scivolare in man del carnefice per i propri scappucci, altro soccombere martiri generosi d' un gran principio.

Andando avanti di questo passo sarà la gran bella burla quella che la Critica moderna farà alla Storia. La quale nel giorno del giudizio resterà tutta rimminchionita vedendo a destra confusi coi giusti i reprobi già da essa relegati per secula seculorum alla sinistra.

Chè ognuno sa, ed è assicurato niente meno che dalla fede, che nel futuro parlamento celeste quei di sinistra saranno a perpetuità condannati a fremere ed a digrignare ferocemente i denti, laddove i membri di destra avranno sempre soddisfatti tutti loro desideri e si passeranno di mano in mano tutti i portafogli del cielo.

***

Chi era Cola Montano?

Era un po' meno famoso di Cola di Rienzi; maestro di scuola, colla sua brava sottana da prete, nel secolo XV servendo in corte degli Sforza insegnava a' giovani patrizi milanesi a pensare alla spartana ed a periodare alla ciceroniana, riserbando però a sè stesso il privilegio di pensarla a suo modo e scrivere per suo uso e consumo un latino da *oremus* e da *prefazj;* era un erudito, che pose il suo nome appiè d'un contratto di società per introdurre in quel di Milano l'arte della stampa: e per questo benedetta sia la sua memoria; ma poi era e fu sino all'ultimo sospiro uno di quei arruffapopoli e di quei faccendieri politici che hanno al loro servigio due, tre o quattro coscienze alla volta, od una dopo l'altra, secondo che fa bisogno per vivere alla giornata e per gabbare il mondo col minor possibile pericolo di sè stessi. Egli fu mandato sotterra con questa suppellettile di meriti! Ma v'hanno sempre cercatori di tesori, e fu scavata la sua fossa, ed egli tirato fuori, e dopo più di due secoli di quasi assoluto silenzio fatto passare in trionfo per tutti i più infocati generi di letteratura e di arti sorelle, meno forse per quelli della coreografia e del bengala.

Per quei due secoli e più la tradizione e la fantasia gli fecero le maggiori spese; ma oggi se ne innamorò anche la critica, e mercè i nuovi studi documentati ed i nuovi lavori artistici, se non è un santo, sta per diventare per lo meno un apostolo e un confessore da canonizzarsi.

E dire che quasi fino a ieri si bisticciavano persino sul suo vero nome, ed ignoravasi il modo e il perchè della sua miseranda fine! (1).

***

Se si volesse andare in epico, e non vi fossero di mezzo delle brave persone, ci sarebbe da dire che dalla putredine umana una volta non pullulavano che vermini, mentre ora dalla putredine storica o per generazione spontanea o per difetto di logica nascono i critici.

Ci sarebbe da dire che codeste specie di risurrezioni morali, più che rubare il mestiere a chi assolve i vivi dal confessionale; sono un vero e pericoloso principio di seria concorrenza alla Divinità, come quella che non arriva a far tanto, se è fuor di dubbio quel che dice un salmo, ch' essa crea i cuori nuovi e rinnova gli spiriti retti persino nelle viscere dei vivi.... ma non dei morti.

Ci sarebbe da dire che codeste tarde riabilitazioni tolgono qualunque importanza ed efficacia morale ai giudizi della Storia, i quali non saranno più temibili, e ci si sputerà su bravamente, quando si veda che le sentenze della pretura storica di un secolo sono rivedute ed annullate dal tribunale di cassazione della Critica di un altro.

(1) P. e. il Fantuzzi (*Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1788, tom. VI, pag. 66) scriveva, che, *offeso Lorenzo de' Medici di questo procedere di Cola*, (cioè delle atroci invettive contenute nell' Orazione ai Lucchesi), lo fece prendere *mentre trovavasi sull' Alpi del Bolognese, ed ivi appiccare ad un arbore, come assassino.*

Ci sarebbe da dire che l'età presente, non contenta dei finti blasoni di nobiltà che si fabbricano per servire alla boria dei viventi, s'è data pur a speculare sui diplomi di onestà, di patriottismo e di santità da accordarsi ai defunti, non tanto per favorire costoro, quanto per far spiccare in qualche modo la propria individualità.

Ci sarebbe da dire....

Ma a che dire tante e troppe cose, se se ne lascia fuori una, ch'è sopra tutte, come è quella che noi ci mostriamo bene ingiusti verso gli uomini veramente grandi e veramente degni, quando crediamo e vogliam far credere ch'essi più non bastino alla nostra educazione morale e politica?

Peggio, se nell'atto di esaltare la virtù politica di Cesare, le virtù casalinghe di Saffo e la pudicizia di Lucrezia Borgia, si buttino nel fango Sallustio, Cicerone, Bruto e Catone! Esaltazioni dall'una parte, e depressioni dall'altra; ma le une non compensano le altre.

A che menar fuori la retroguardia degli sciancati, quando è intera e salda la sacra legione che ci condusse per secoli alla conquista del buono? V'illudereste forse fino al segno di averla voi sgominata con que' terribili strumenti, che ora mi par che si chiamino schizzatoi?

***

Cola non mi scappa, ned io scappo da lui; anzi bisogna ch'io faccia qui un po' di storia su di un certo lavoro che già molti anni avevo iteratamente promesso.

Ma non solamente promesso, egregio signor Commendatore, sì ancora con qualche fatica abbozzato.

Dico così perchè riescono tanto difficili a farsi quelle cose che lì per lì non ti vanno subito a fagiuolo.

Una volta da una brava persona mi fu detto: Noi altri dell'Istituto Tipografico Milanese abbiamo bisogno

che si rivendichino le glorie degli antichi maestri della nostr' arte: non c'è ragione che sia dimenticato e defraudato del suo merito Panfilo Castaldi, non c'è ragione che Cola Montano non venga riconosciuto di quanto fece per la introduzione dell' arte della stampa nella nostra buona e sempre più bella città di Milano. Alla maggior fama del Castaldi provvederanno altri; a quella del Montano vuol consacrar lei qualche studio?

E, detto fatto, fu scritto a Firenze e mi capitarono giù da quel ricco Archivio diplomatico centrale de' buoni fasci di documenti ed altri me ne furono procurati dall'Archivio Notarile di Milano, colla preghiera di vedere se vi fosse modo di trovar commendevole nel Cola bolognese non solo la vita dell' artista e del letterato, ma quella pure dell' uomo, del cittadino e del patriota. Perchè c'era una tradizione che la liberazione di Milano dalla tirannia di Galeazzo Maria Sforza fosse stata proprio opera di lui, o, per meglio, dire ch' egli vi avesse avuto una parte nè piccola nè ingloriosa. Molti altri documenti allora e poi aggiunsi io, frugando nell' Archivio diplomatico di Milano, e, per giunta, raccogliendo dagli Archivi secreti di Venezia tanta e tale mole di carte da poter aver e dare una precisa e compiuta idea del protagonista di quella tragedia milanese, intendo del duca Galeazzo, non di Cola Montano. Quelle carte servono, ordinatamente disposte, a far conoscere le relazioni corse fra la repubblica di Venezia ed il principe milanese; carte, che, pubblicate, darebbero una ben solenne smentita a certe parole attribuite al non infallibile papa d'allora (Paolo II), cioè che colla morte di Galeazzo fosse sparita la pace d'Italia. Ben gramo quel paese la cui pace dipenda dalla vita d'un tristo, e dove si osi chiamar pace quella ch'è data da governi, che se non sono l'esplicita negazione di Dio, sono però una ben chiara affermazione del diavolo!

Colla leva di tanti documenti innalzata sopra un piedistallo la figura del Montano, e considerata da ogni parte, tale mi apparve da non essere proprio nulla di estetico.

Non avea membro che tenesse fermo, meno la destra, se messa in atto di firmare il suddetto contratto di società o di scrivere qualche bene studiata lettera al Trepezunzio, o di correggere delle bozze di stampa.

Allora pensai se il nome di Cola potesse offrirmi il destro di parlare con lode di Girolamo Olgiati, ch'era stato suo scolaro, e che per la libertà, tradotta in azione cruenta, aveva sofferto tortura e morte nel castello di Milano. Da ciò nacque la prima parte di un mio lavoro, rimasto finora inedito, cui mi parve bene intitolare: *Due processi famosi del secolo XV.*

Non so come io abbia trattato la così detta giustizia umana di quei tempi e la società d'allora; starei quasi per dire di non averle troppo rispettate.

Non davo un addio a Cola; la seconda parte era per lui: ed ahi! me ne davano troppa materia le sue *Confessioni.*

Erano peccati troppo riservati, riservati alla misericordia di Dio; io non potevo assolverlo.

Ma il mondo è bello perchè vario; ed altri la pensarono diversamente, e, tenendo nella sinistra una manata di documenti, alzarono la destra per trinciargli addosso tutto un antifonario di benedizioni.

Con tutta quella roba, di documenti e di assoluzioni, può egli presentarsi decentemente in società? Io dico di no.

Dico di no, perchè i documenti recentemente pubblicati, anzichè glorificarlo o giustificarlo, lo accusano maggiormente e lo rimpicccioliscono dinanzi ad ogni coscienza umana.

Dico di no, perchè non è accettabile scusa ch' egli peccasse per gl' irresistibili bisogni della vita.

Il bisogno non dev' essere il padrone ma il servo dell' uomo: mulo, com' è veramente, non deve scavalcarci giù ne' precipizi, ma condurci sani e salvi su pel monte della vita, rasentando felicemente le erte più difficili e perigliose.

Chi si lascia buttar giù dal bisogno non può aver diritto d' imporsi come modello di virtù civile o politica ad una nazione che si rispetti.

E peggio se un tale diritto gratuitamente e con molta e visibile fatica, e chiudendo ambedue gli occhi, glielo accordiamo noi.

***

Io non voglio portar acqua al mare rifacendo interamente la monografia del Montano; ma andrò di tratto in tratto notando i punti salienti della sua vita, quali risultano dalla lettura delle sue Confessioni, di una sua orazione ai Lucchesi e di altri documenti; e ricorderò de' fatti suoi quelli che per potergli concedere indulgenza plenaria furono omessi, e dirò come una critica spassionata avrebbe, secondo me, dovuto giudicarli.

Io seguo la massima di Voltaire, a' morti essere dovuta la verità; massima, del resto, poco intesa e peggio seguita da coloro che si prendon le cure di ammobigliare i cimiteri con tempietti, busti e lapidi che formicolano di bugie, e sono una patente contraddizione coi lamenti, coi rimproveri, e un tantino anche colle maledizioni della società superstite.

Campi santi! Oh siete propri santi come sono pii i monti di pietà! Ma monti sì perchè Calvari del povero.

***

Come preludio e sinfonia, per una prima lettera

dovrebbe bastare il detto fin qui; ma io non ci bado tanto per la sottile, e vo' aggiungervi qualche spruzzo di critica, della più semplice e della più ovvia che vi sia al mondo.

Sarà un po' di rinfresco dopo la prima musica.

Quando si danno de' documenti nuovi e' mi pare che dovrebbero accertare le verità che si enunziano, non ingarbugliarle. Ma alcuni documenti testè pubblicati o ripubblicati paiono messi là per portare la confusione e la contraddizione dove si credeva non vi fosse neanco bisogno di nuova luce. Fu detto che Cola Montano nacque in Gaggio della montagna bolognese, donde l'aggiunto di Montano, perchè il suo vero nome era Capponi; e che suo padre chiamavasi Morelo o Morello (*Cola Montano Studio Storico di Gerolamo Lorenzi*. Regia stamperia, 1875, pag. 9). E ciò stava in riga con quanto era stato affermato da altri biografi e storici.

Ebbene, per illustrazione maggiore, a pag. 120 di quello *Studio* si trae dall'opera *degli Archiatri Pontificii* di Gaetano Marini un documento dell'anno 1473, n. 2, che contiene *Pacta et conventiones inter Philippum Lavania filium quondam Domini Iacobi Portae Horientalis Paretiae Sancti Raphaelis Mediolani, et Colam Montanum filium quondam Domini* **Michaelis** *Portae Vercellinae Paretiae Sancti Victoris ad Theatrum ex una parte* etc.

O bisognava correggere il *Michaelis* in *Moreli*, come reca l'altro documento del 1472, n. 1, dato dal Sassi, e riportato a pag. 113 del suddetto *Studio Storico*, e pigliarsela col notaio De Zunico, che sbagliava il nome di uno dei contraenti, o piuttosto col notaio Lavello, che nel 1783 traeva scorrettamente quello istrumento dalle antiche abbreviature dello Zunico; ma non mai rimproverare il Sassi (come si fa con una nota del Marini) di non aver pubblicato tale documento a proposito di Cola

Montano; se quella carta si riferiva al figlio di un *Michele* e non di un *Morello.*

E meglio di tutto non era egli pubblicare a dirittura il rogito originale dello Zunico, serbato nell'Archivio notarile di Milano (6 agosto 1473; comincia *Ecce quaternus sextus instrumentorum rogatorum per me Antonium de Zunigo* etc.)?

Ma v'ha di più? Il Montano, voluto per forza dal Marini *figliuolo di Michiele e non di Morelo,* non ha più il suo prenome di Cola (Niccolò), e diventa tutto ad un tratto *Giovanni.* Il Documento n. 3, pag. 123 dello *Studio,* dice a lettere di scattola: *Ad Ill.am Principem Blancham Mariam Ill.mi Genitoris eius funebris Oratio per Magistrum Io. Montanum incipit.* Non si sarebbe sentito il bisogno di affermare che in quel discorso *si sente l'adulazione cortigianesca,* e così oscurare anche i primi albòri della vita letteraria di Cola Montano, tanto per farlo autore di qualche altra cosa, oltre che dell'invettiva e delle Confessioni, se il critico si fosse fermato dinanzi a quella sillaba *Io,* per domandare a sè stesso: Di ciò che è attribuito ad un Giovanni posso io gratificare il mio signor Niccolò? Sono due persone distinte, non una, Cola e Giovanni Montano; vissero ambedue nel secolo XV, ma l'uno era bolognese, l'altro milanese; ed è del milanese non del bolognese l'orazione funebre indirizzata alla Duchessa Bianca. Ce lo prova l'Argelati nella sua *Biblioteca degli Scrittori Milanesi,* Tom. II, col. 946.

Non paucis offendar maculis, ubi plura nitent; passerò dunque ai molti nitori dell'apologìa del Montano; ed Ella, ottimo signor Commendatore, sarà buon giudice se io pecchi d'esagerazione affermando fin d'ora che il povero Cola, se potesse parlare, avrebbe ben ragione di dolersi della illuminazione a giorno che s'è voluta fare intorno alla sua persona.

Prima d'ora colla scorta della sola tradizione e di qualche biografo troppo ben prevenuto in suo favore, si potevano fare tragedie, come ne scrisse il Verri, storico, drammi, come ne fecero Ulisse Poggi, A. Bartolommei-Pelli ed Antonino Velardita, e pitture come ce ne regalò il Mazza, in onore del Montano; ma ora alla luce de' nuovi documenti ripiglia efficace autorità la severa parola di parecchi storici più o meno contemporanei al Cola, e debbe farsi silenzio intorno a lui, e non lasciarlo uscire di stamperia per lo suo meglio. Ivi dovea morire, solo di là sarebbe risorto in paludamento di luce.

E qui finisce la prima lettera, ch'è veramente un po' troppo lunga. In seguito farò di esser più breve, e di risparmiarle delle indigestioni: perocchè codesti son manicaretti un po' pesanti, e stentano a passare anche colla salsa agro-dolce.

Mi creda

Suo devotissimo

FRANCESCO BERLAN

DEL CONTRASTO DI CIULLO D'ALCAMO

LETTERA

AL COMM. F. ZAMBRINI

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Illustre Amico

Le **Antiche rime volgari,** secondo la lezione del Codice vaticano 3795, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti coi tipi eleganti del Romagnoli, pregevolissima pubblicazione che voi rendeste possibile dandole ospitalità nella *Collezione di opere inedite o rare,* furono occasione a questo scritto, col quale tento di aggiungere qualche cosa di nuovo al tanto che fu già detto sulla poesia di Ciullo d'Alcamo. A questo mi metto ben più volentieri, in quanto che i due illustri critici della nostra antica letteratura, nella Prefazione al libro, appalesarono il desiderio che gli studiosi concorressero a perfezionare l'opera loro piena di tante difficoltà e di tante dubbiezze. « Invitando, intanto, eglino dicono, coloro che hanno amore » a queste discipline a dar opera che l'Italia abbia final- » mente una collezione delle Rime Antiche ridotte a buona » forma, non ci nascondiamo, nè vogliamo altrui dissi- » mulare, le difficultà che si parano innanzi. Perchè, se

» anche col mezzo di ottimi apografi e di critici ragguagli, » arriveremo in certi casi ad una lezione emendata da » molte magagne, non però così facilmente e per tempo » potremo augurarci di possedere purgato da ogni macula » tutto il corpo dei rimatori del primo secolo etc. (1) ». E difatti chiunque abbia esperienza in queste filologiche esercitazioni sa come non sempre la critica fornisca mezzi sufficienti a ristabilire la vera lezione, la quale talvolta, comunque appaia razionalmente trovata, non è avuta per buona se non abbia fondamento nei Codici, o se l'evidenza non la vince contro i più cauti critici, i più scrupolosi filologi.

Una certa pratica del dialetto Siculo antico e moderno, lo studio lungo della antica nostra letteratura, e dei poeti specialmente, spero che m'abbiano messo al caso di proporre non dispregevoli correzioni a questo antico testo, e in grado di fare qualche utile osservazione sull'indole, e su la parte storica di questo componimento.

La poesia di Ciullo, non so perchè, fu battezzata e ribattezzata più volte e coi nomi spesso meno acconci, mentre non poteva cader dubbio sulla qualità e quindi sulla denominazione sua. Difatti chi può mai negare ch'essa non sia quella che i nostri popolari dissero *Contrasto*, e i Provenzali e i Francesi *Tenzone?* eppure la si volle appellare *Cantilena*, *Canzona*, *Sirventese*, *Sermontese*, *Scherzo comico*, *Ballata*, *Frottola*, e che so io. Per altro se la forma del componimento è tolta dalla letteratura popolare, come tante altre, e nella letteratura popolare è rimasta, non per ciò si può questa di Ciullo ritenere per altro che per una poesia d'arte, e nessuno potrebbe muoverne dubbio dopo il bel lavoro del Caix condotto con tanto senno critico e tanta cognizione delle letterature comparate.

(1) D'Ancona e Comparetti, *Rime antiche*, *Prefazione* pag. XI.

Ma vediamo innanzi gli argomenti che si profferiscono a sostenere l'indole popolare della poesia.

1.° La forma stessa dialogica del componimento, della quale niun'altra potrebbe dirsi maggiormente indigena, locale, tradizionale, che rimase nella sua primitiva semplicità propria del volgo siciliano.

2.° La lingua.

3.° Il metro.

4.° Nell'assenza quasi assoluta di parole e forme proprie al parlare cavalleresco e cortigiano (1).

5.° Non vi si trova nulla di provenzale (2)! e il poeta non trae ispirazioni e modelli che dalla rozza e tradizionale arte paesana.

6.° La poesia di Ciullo, nella sua incondita semplicità, nella sua ingenua rozzezza, a niuna altra assomiglia, e fa razza da sè.

7.° Che le forme della poesia di Ciullo sieno direttamente tratte dal vivo fonte del sentir popolare lo mostra anche il fatto, che fra la plebe sicula dura ancora un componimento, e pel soggetto generale e per molti particolari, simile affatto al nostro.

Cominciando dal primo argomento dirò che, senza dubbio, la poesia anzi la letteratura popolare precedè in ogni nostra provincia la letteratura e la poesia d'arte, come la lingua volgare fu innanzi della lingua scritta e in gran parte convenzionale. Ma l'affermare che un componimento sia popolare perchè la forma è tale, mi pare contrario ai canoni di quella critica rigorosa, che a tutta ragione si vuole sostituire ad un ragionamento che abbia

(1) Emiliani-Giudici, *Florilegio dei Lirici più insigni d'Italia*. Firenze, Poligraf. ital. 1847, I, 19 ed altri con lui.

(2) Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura italiana*. Firenze, Le Monnier, 1855, I, 75.

dello imaginario. Se questa affermazione potesse mai acquistar valore di principio critico, non avremmo più un criterio certo per distinguere quali componimenti siano veramente popolari, quali d'arte, quali arieggino la maniera popolare, quali d'origine letteraria furono trasformati e alterati dai nostri volghi. Chi mai in una raccolta di canti popolari non discerne, a prima vista, quelli di fonte letteraria? chi tra le Ballate e le Laudi anonime non distingue quelle improvisate dai poeti operai da quelle meditate nello studio del poeta d'arte, dell'uomo di Lettere e del Cortigiano? come che in questi ultimi vi sia tutta la cura d'imitare la semplicità e l'ingenuità dei primi?

È egli poi esatto che niuna altra forma, più della dialogica, possa dirsi maggiormente indigena, locale, tradizionale, e che sia rimasta nella sua primitiva semplicità propria del volgo siciliano? Se stiamo a quel tanto che si conosce sin qui delle nostre letterature popolari si, ma una volta che si sappia come questa forma è comunissima in altre parti, io posso attestare della Toscana (Valle tiberina), l'argomento non regge. I *Contrasti* nel nome e nella forma sono poesie ordinarie dei nostri contadini e non sono venuti a notizia dei Letterati solo per la difficoltà di averli, poichè que' poeti improvvisatori non non siano capaci di ripetere spesso nemmeno un verso di quelli con tanta facilità versati dalla bocca, a botta e risposta, a rimbeccare subito i frizzi del contrastante. I *Contrasti* si fanno tra uomo e uomo e allora sono semplicemente satirici, un sacco d'improperi che l'uno scarica sull'altro alludendo a tutti i piccoli casi della loro vita, senza alcun risparmio. O tra uomo e donna e sono o per amore, o per vantarsi alternamente l'una del suo damo, della sua dama l'altro, quasi a farsi vicendevolmente invidia, e pizzicarsi. Un giorno ne udii uno grazioso tra un giovanotto che su di un oppio potava le viti, e una contadinella che parava lì presso le pecore.

Ma il *Contrasto* di Ciullo che à che fare coi popolari? quanto la Ballata e le Laudi del Sacchetti, o i Rispetti del Poliziano, o gli Stornelli del Dall' Ongaro con le corrispondenti forme popolari: quanto la Rappresentazione di Lorenzo dei Medici con quelle dei nostri volghi.

Non penso che alcuno voglia obbiettare che i *Contrasti* nella Toscana siano d' origine moderna, mentre in Sicilia sono antichissimi e si rilegano ai canti bucolici di Teocrito e di Virgilio, perchè nessuno potrebbe indicare la introduzione di questa forma in Toscana, nè sia ragionevole ammettere l' importazione di cosa tanto naturale nel costume delle nostre genti.

Si è detto da alcuno che Ciullo « quasi profetica-
» mente divinando la futura grandezza dell'idioma volgare,
» spregiando il cachinno de' notari, de' chierici e de' let-
» terati in toga, la illeggiadrì mirabilmente e in essa emise
» i suoi canti che a noi pervennero (1) ».

Secondo alcuni l' idioma di Ciullo sarebbe misto di Siculo e d' italiano, secondo altri veramente babelico (2). Il Vigo essendosi fiso in testa che la scena del Contrasto sia Bari, ci vuol vedere il dialetto pugliese, del quale, come il Grion dimostrava, non c' è ombra; tutte le frasi

(1) Vigo, *Comm.* pag. 18; il Colocci aveva già detto che « Celio (così egli chiama Ciullo) scrisse in lingua italiana o pur mistigando l' italiano; in Allacci, *Prefazione*, pag. 22; il Galvani, non approvando il tentativo del Grion, lo redarguisce di aver fatto parlare Ciullo » nel siciliano più chiaro, anzichè in quel più aperto e cortese siciliano ch' era proprio della corte panormita, o in quel romanzo mescidato, come direbbe il Barberino, che era una specie di lingua franca, interprete delle crociate e dei commerci che si scambiavano lungo le coste del mediterraneo. *Osservazioni sulla Cantilena di Ciullo d' Alcamo*, Modena, Vincenzi, 1870, pag. 31 e segg. È vero che più tardi il Galvani mutò proposito, come si vede da lettera allo scrivente.

(2) De Angelis, *Lettera apologetica* pag. 47.

e le parole che dà come pugliesi essendo comuni al Siciliano e al Toscano e talvolta ai dialetti del continente meridionale. Nè più felice fu il Grion a provare i pretesi *lombardismi* di Ciullo per farsene argomento a dichiarare che la scena del contrasto fosse in Lombardia.

Un altro critico afferma « a noi non par dubbio che sua propria forma debba essere stato quell'idioma soltanto che un cantore popolare siciliano poteva adoperare ». Questa sentenza sarebbe giusta quando il Contrasto di Ciullo fosse indubitatamente opera di uno scrittore popolare.

Le parole del *Vulgare Eloquio* non provano, a parer nostro, che la poesia e la lingua di Ciullo siano volgari, ma si bene che questo componimento era uno dei poeti mediocri della Sicilia. Non so come ragionevolmente Dante avrebbe profferito il verso di Ciullo:

Tragemi d' este focora, se t' este a bolontate

come esempio dei prolungamenti proprii al dialetto siculo, quando la poesia fosse stata scritta nel volgare *aulico, cortigiano, illustre*. Ma, ponendo da parte il testimonio del *Vulgare Eloquio*, non vi sono tracce sufficienti dell' idioma primitivo in cui fu scritta la poesia dell' alcamese? Le rime guaste, il metro alterato dalla forma italiana non sono dunque indizio che serva a dimostrarci che non fu dettata in italiano?

Quale è dunque l' idioma del Contrasto di Ciullo? quello degli altri poeti siculi, o almeno non molto peggiore, e se ad alcuno può apparir tale non contrasteremo; ma ben col Prof. Caix pensiamo di avere tutte le buone ragioni per giudicarlo idioma di una poesia d' arte, e infarcito di provenzalismi e francesismi assai più di tutte le altre poesie sicule, come verrà dimostrato dalle anno-

tazioni al Contrasto secondo la lezione data dal D'Ancona e dal Comparetti. Il Contrasto, come tutte le altre poesie dei primi Siciliani fu dettato nell' idioma dell' isola e venne meno toscaneggiato delle altre poesie, perchè più radamente ricopiato. E dovè essere più di rado riprodotto per due ragioni: e per la sua lunghezza, e forse anco per i suoi concetti troppo apertamente e volgarmente licenziosi.

In quanto al metro ritiene alcuno che sia il verso *politico* dei greci, l' alessandrino dei francesi, l' odierno martelliano, nostro popolaresco, e non già il mezzo settenario cortigiano. Se io potessi o dovessi fermarmi dinnanzi all' autorità dei grandi nomi, quel solo del Diez servirebbe a farmi accettare questa opinione. Ma non vedendo addotti argomenti sufficienti, mi lascio portare più tosto dal suono dell' armonia, o meglio dall' arte con cui sono foggiati i versi e sono divisi i suoni per cui la ragion musicale mi persuade che le stanze debbono essere di otto versi, i primi sei alternati collo sdrucciolo, i due ultimi rimati insieme a guisa dell' ottava e della sestina. In quanto agl' esempii adotti di Pateclo cremonese, di Bonvisin da Riva e Giacomino da Verona non so quanto tengano, dubitando ancora che quella non sia la forma primitiva, come non sono di forma effettivamente popolare: e quindi codesto metro non può esser prova che il Contrasto di Ciullo appartenga alla maniera popolare. Anzi per noi l' introduzione dello sdrucciolo, è testimonianza indubitata che la poesia sia d' arte anzi che di popolo. Non possiedo lo *splanamento de li proverbi di Salomone* di Pateclo cremonese, ma è un fatto che il principio riferito dal D' Ancona, senza nessuno sforzo si può restituire ad una forma regolare,

E (n) nome del Pare altissimo e del Signor beneto,
E del Spirito Santo en cui forza me meto,

in questo modo:

En nom del Pare altissimo
E del Signor beneto
E dello Santo Spirito
En cui forza me meto.

Sul tempo in cui fu scritto il Contrasto non vi può essere oggi alcun dubbio dopo tutto quello che ne à detto il D'Ancona nelle *Appendici* IV e V del suo critico commento; e che l'Imperatore nominato non può essere che Federico II (Vedi *Appendice* VII) e non Arrigo VI, e la poesia posteriore al 1231.

Sono, a parer nostro, giustissime anco le osservazioni del D'Ancona circa la Scena del Contrasto; ma non avremmo dato luogo alle poco critiche stravaganze del Grion a questo proposito. La scena non potè essere in Bari, chè il poeta non avrebbe detto di aver cercato Calabria, Puglia, Toscana e Lombardia senza trovare una donna bella quanto quella a cui parla, nè ad una Barese avrebbe scritto in siciliano, nè altra allusione a Bari si legge nella poesia fuori di quella della stanza V

Non mi toccàra padete
Per quanto avere à in Bari

ove d'altronde è da supporsi un errore del copista, e che vi si debba leggere « *Nari* » o qualche altro simile nome di Sicilia. Perchè Bari non aveva fama di opulentissima città; e quindi non si avrebbe altra ragione della scelta che la rima. Ma ben poteva prendersi la patria della donna, e allora abbiamo una espressione comunissima, cioè *non mi toccheria tuo padre per quanto avere a Nari*, ossia tutta la città da lui abitata. Mentre l'altra espressione: *per quanto avere à in Bari*, pare a me che non abbia

alcun retto significato. La lezione « *à in Bari* » potrebbe essere derivata dalla lezione primitiva « *annari* » alterata, per ignoranza, dall'amanuense, invece di scioglierla « *à Nari* », o *à 'n Nari.*

In quanto poi alle regole da me seguite nella restaurazione della lezione primitiva dirò che tutte le volte che trovai una forma o dizione prettamente siciliana, la ripetei costantemente. E quando la rima e il metro alterati in italiano, si ristabilivano col siciliano, non dubitai di rimettere al suo posto la dizione siciliana; non potendo supporre, non parendomi nè ragionevole nè possibile che uno scrittore adoperasse mai ad un tempo due sintassi, due grammatiche, due vocabolari, due idiomi alla rinfusa. Chè dobbiamo fare ben distinzione tra *sicilianismo*, e forme puramente siciliane. S'intende che anche il popolo di Sicilia può adoperare un *vocabolo italiano,* ma non adoprerà una frase italiana, e molto meno un pronome italiano, e via dicendo.

Ora offro al Lettore il Contrasto nella forma da me emendata di contro a quella data dai Signori D'Ancona e Comparetti secondo il Codice vaticano.

CONTRASTO

Intonazione.

Virgo beata aiutami
Ch' io non perisca a torto.

I.

Rosa fresca aulentissima,
Ca pari 'nver la stati,
L' omini (1) ti disiano,
Pulzelli e maritati:
Traimi (2) di ste focura.
Se t' este a bolontati,
Per te non aio abento notte e dia,
Penzanno pur di voi, madonna mia.

II.

Se di meve trabigliti,
Follia lo ti fa fari:
Lu mare poti arompere
Avanti e semenari:
L' abere de sto secolo
Tutto quanto asembrari;
Avere me nom poteria sto munno;
Avanti li cavelli m' aritunno (3).

(1) Uno dei Codici letti dall' Allacci aveva: *gli homini ti.*

(2) Uno dei Codici dell' Allacci: *traheme.*

(3) Vedano i Siciliani se debba leggersi: *arimunno*, anzichè *aritonno*; e così nella stanza seguente: *arimunniti*, in luogo di *artonniti*.

I.

Rosa fresca aulentissima c' apár inver la state,
Le donne ti disiano, pulzelle [e] maritate (1):
Tràmi d' este focora, se t' este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia (2),
Penzando pur di voi, madonna mia.

II.

Se di meve trabagliti, follia lo ti fare:
Lo mar(e) pot(e) resti arompere avanti asemenare:
L' abere d' esto secolo tut[t]o quanto asembrare;
Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m' aritonno.

(1) Questa lezione è evidentemente erronea. Poteva il poeta mai dire che la sua donna era desiderata dalle donne vergini e maritate? no di certo. Ma ben conforme ai sensi licenziosi della poesia è il dire ch' Ella era desiderata dai celibi e dagli ammogliati. Chiaro apparisce come potè nascere l' errore. Il copista o traduttore ignorante mutando la rima siciliana in *ati* nella toscana *ate*, e vedendo il discorso volto alla rosa, prima di giungere al termine della stanza e intendere il significato di quell' appellattivo: *Rosa fresca aulentissima*, guastò, come si vede, il testo: tanto più che « *pulzello* » mascolino, non era comune in Toscana. Questa alterazione è ammessa pur dal D' Ancona, *Appendice* II, pag. 306.

(2) *Notte e di*, forma comune ai provenzali.

III.

Se li cavelli artòniti,
Avanti foss' io morto;
Cà con issi nci pérdera
Lo solaccio e' diporto.
Quanno ci passo e veioti,
Rosa fresca dell' orto,
Bono conforto donini tutt' ore:
Poniamo ca s' àiunga il nostro amore.

IV.

K' el nostro amore aiungasi
Non boglio t' atalenti;
Se ci ti trova pàremo
Cogli altri miei parenti,
Guarda non t' arigolgano
Chissi forti co'renti.
Como ti seppe bona la venuta,
Consilglio ca ti guardi a la partuta.

V.

Se 'n tuoi parenti tròvomi,
E ca mi ponu fari?
Una difensa metoci
Di dumilia agostari;
Non mi tocàra padeto
Per quanto avere a' Nari:
Viva lo 'mperadore graz' a Deo!
Intendi, bella, chillo ti dico eo?

III.

Se li cavelli artòn[n]iti, avanti foss' io morto[t]o;
Cà n i[s]si mi perdèra (1) lo solacc[i]o e l(o) diport(t)o;
Quando ci passo e veioti, rosa fresca del' ort(t)o,
Bono comfor(t)o donimi tu[t]t' ore.
Poniamo che s' aiunga il nostro amore.

IV.

K' el nostro amore aiungasi non boglio m' atalenti (2);
Se ci ti trova pàremo colgli altri miei parenti,
Guarda non t' ar[i] golgano questi forti corenti.
Como ti seppe bona la venuta,
Consilglio che ti guardi ala partuta.

V.

Se 'n tuoi parenti trovami, e che mi pozon(o) fare?
Una difemsa metoci di dumilia [a] gostari;
Non mi tocàra (3) padreto per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
Intendi, bella, questo (che) ti dico eo?

(1) Forma provenzale del condizionale.
(2) *Atalenter*, antico francese.
(3) Altra forma provenzale.

VI.

Tu me no' lasci vivere,
Nè sera nè mactino:
Donna mi su di perperi;
D' auro n' aju ammóino (1),
Se tanto auro donássemi,
Quanto à lo Saladino,
E per ajunta quanto à lo Soldano,
Tocáreme non poterìa la mano.

VII.

Molte sono le femine
C' ánno dura la testa,
E l' omo com parabole
L' adomina e amonesta:
Tanto intorno percázale
Fino l' à in sua podesta.
Femina d' omo nom si può tenere:
Gardati, bella, pur de ripentere.

VIII.

S' eo me ne péntera
Davanti foss' io aucisa,
Ca nulla bona femina
Per me fosse riprisa:
Et sera (2) ci passastevu,
Corenno a la distisa
A chisso ti riposa, o canzoneri:
Le tue parole a me non piaccion gueri.

(1) Oppure leggi: *D' auro massa mo' tino. Ammoino* in Napoletano e beneventano significa moltitudine di gente rumorosa, come in tempo di fiera o di mercato.

(2) *Sera*, per *ieri sera* è modo comune in Benevento e in Bari: e *mo' sera*, a Benevento, per — *questa sera.*

VI.

Tu me me no' lasci vivere nè sera, nè maitino (1):
Donna mi son(o) di perperi; d' auro massa motino:
Se tanto aver(e) donassemi, quanto alo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Tocare me nom poteria la mano.

VII.

Molte sono le femine c' ànno dura la testa,
E l' omo com parabole l' adimina e (d)amonesta (2):
Tanto intorno percazala (3) fin(o) chè l' à in sua podesta.
Femina d' omo nom si può tenere:
Guardati, bella, pur de ripentere.

VIII.

K' eo mem pentesse davanti foss' io aucisa,
Ca nulla bona femina per me fosse riprisa:
Er sera ci passasti, corenno ala distisa:
A questi ti riposa, canzoneri:
Le tue para(b)ole a me nom piacc[i]on(o) gueri.

(1) *Sera e mattino*, fu continuamente, frase provenzale, e dell'antico francese.

(2) Antico francese: *Amonester*.

(3) Antico francese: *Porchacier*, e *purchacier*.

IX.

Quante sono le schiántora,
Che m' a' mise a lo core,
E solo pur penzânoci
La dia quanno ven fore!
Femina de sto secolo
Tanto no' amai ancore,
Quant' amo teve, rosa invidiata,
Ben credo ca mi fosti distinata.

X.

Se distinata fòsseti,
Caderia de l' alteze,
Chè male messe forano
'In teve mie bellezze,
Se tanto adivenissemi,
Talgliárami le treze,
E comsore m' arenno a una magione
Avanti che m' attochin le persone.

XI.

Se tu consore arenniti,
Donna col viso cleri,
A lo mostero vènoci,
E rennomi comfreri:
Pri 'n tanta prova vencierti,
Ufarao volonteri:
E con teco starao (1) sera e maitino:
Besongne ch' io ti tengo al meo dimino.

(1) Il Grion aveva già proposto di leggere: *starò là;* ma non è forma siciliana e però non la possiamo accettare.

IX.

(Donne) quante sono le schiatora, che m' à mise alo core,
E solo pur penzonome la dia quanno vò fore!
Femina d' esto secolo tanto non amai ancore,
Quant' amo teve, rosa invidiata,
Ben(e) credo che mi fosti distinata.

X.

Se distinata fosseti, caderia de l' alteze,
Chè male messe forano in teve mie belleze,
Se tut[t]o adivenissemi, talgliàrami (1) le treze,
E consore m' aremo a una magione
Avanti che m' artochin(o) le persone.

XI.

Se tu consore arenneti, donna col viso cleri (2),
Alo mostero (3) vènoci, e rennomi comfreri (4):
Per tanta prova vencierti, faràlo volonteri:
Con teco stao la sera e lo maitino:
Besongne ch' io ti tengo al meo dimino.

(1) Altra voce provenzale.
(2) Clar ab lo vult, beyn figurad etc. etc.
Alberic de Besançon, Bartsch, 26, 35.
Bell 's la donna el vis a tant preclar,
Davant so vis nulzs om nos pot cela.
Boezio, Bartsch, 6, 19.
(3) *Muster*, *mostier*, antico francese; *moster* provenzale.
(4) *Confrere*, antico francese.

XII.

Boimè, tapina misera,
Com' au reo distinato!
Giesù Cristo l' altissimo
Del toto m' è airato;
Conciepittimi a abattare
In omo blestiemato.
Cierca la terra, ch' este granne assai:
Chiù bella donna di me troverai.

XIII.

Ciercato aiu Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Gienoa, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia,
E tutta Barberia:
E donna non trovai tanto cortese;
Per dea sovrana di meve ti prese.

XIV.

Poi tanto trabagliastiti
Facioti mei pregheri:
Vatine m' (1) adomànami
A mia mare e a mon peri:
Se daremi ti dengnano,
Menami a lo mosteri,
E sposami davanti da la genti,
E poi farao li tuo comannamenti.

(1) Vedi nella stanza XVI: *Vatine di quaci;* e nella XXII: *se tu non levi e vatine.*

XII.

Boimè, tapina misera, com' ao reo distinato!
Gieso Cristo l' altissimo del toto m' è airato;
Conciepistemi a (d)abàttare in omo blestiemato.
Cierca la terra, ch' este gran[n]e assai:
Chiù bella donna di me troverai.

XIII.

Ciercat' aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gieno(v)a, Pisa, Soria,
Lamagna a Babilonia, [e] tut[t]a Barberia:
Donna non trovai tanto cortese
Per dea sovrana di meve te p[r]ese.

XIV.

Poi tanto trabagliasti fàcioti meo pregheri:
Che tu vadi, adomanimi a mia mare e (d)a mon peri (1):
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
E sposami davanti dala iente,
E poi farò le tuo comannamente.

(1) *Mon pere*, antico francese.

XV.

Di ciò che dici, vitama,
Neiente non ti bale;
Cà de le tuo parabole
Fatto n' au ponti e scale:
Penne penzasti metere,
Ti su cadute l' ale:
E dato t' aiu la bolta sotana;
Dunque, se poi, teniti villana (1).

XVI.

In paura non metermi
Di nullo manganiello:
Staomi 'n chissa groria
Di sto forte castiello:
Prezo le tue parabole
Meno chi d' un zitello.
Se non ti levi, e vàtine di quaci,
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci (2).

XVII.

Dunque voresti, vitama,
Ca per te fossi strutto?
Se morto essere dèboci,
Od intagliato tutto,
Di quaci non mi movera,
Se non ài (3) de lo frutto
Lo quale staje nelo tuo giardino;
Disiolo la sera e lo matino.

(1) Questo « *villana* » dai commentatori in generale è preso come vocativo; ma a me pare il vero senso questo: *ora, se puoi, mantienti, conservati villana* — ritrosa.

(2) *Piace;* forma siciliana.

(3) Per *aju*.

XV.

Di ciò che dici, vitama. neiente non ti bale;
Cà de le tuo parabole (1) fatto n' ò ponti e scale:
Penne penzasti met[t]ere, son(o)ti cadute l' ale:
E dato t' aio la bolta sot[t]ana;
Dunque, se pòi, teniti villana.

XVI.

En paura non met[t]ermi di nullo manganiello:
Istòmi 'n esta groria d' esto for(t)te castiello:
Prezo le tuo parabole meno che d' un(o) zitello.
Se tu no' levi e vàtine di quaci,
Se tu ci fossi mort(t)o ben mi chiaci.

XVII.

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se mort(t)o essere dèboci, od intagliato tut[t]o,
Di quaci non mi mosero, se non ài delo frutto
Lo quale stao nelo tuo iardino;
Disiolo la sera e lo mat[t]ino.

(1) Ne per parabla non fu dit:
Alberic de Becançon, Bartsch, 25, 14.

XVIII.

Chillu frutto non àppero
Conti, nè cabalieri,
Molto lo disïano
Marchesi e iustizieri:
Avere nonde pòttero,
Gironde molto feri.
Intendi bene ciò ca bolio dire;
Men' este di mill' onze lo tuo abire.

XIX.

Molti su li garofani,
Ma non che salma nd' ài,
Bella, non dispregiáremi,
S' avanti non m' assai:
Se vento è im proda, e girati,
E' giungeti a le prai (1).
A rimembrare t' à chisse parole;
Cà di chissa animella assai mi dole.

XX.

Macari, se dolésseti
Ca cadessi angosciato!
E la gïente acoressero
Da traverso e da lato,
Tutt' a meve diciessono:
Socorri sto malnato!
Non ti dengnara porgiere la mano,
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

(1) *Spiaggia*, in siciliano. *Historia di la bella Agatha prisa dalli cursali di Barbarossa nelli* **praii** *vicinu a la Licata*. Palermo, Mayda, 1566, ripubblicata dal Marino nel *Propugnatore*, 1875, d. 2.ª e 3.ª pag. 214. Penso che *é* qui stia per *a'*.

XVIII.

Di quel(lo) frutto non àbero conti, nè cabalieri,
Molto lo disïano marchesi e iustizieri:
Avere nonde pottero, gironde molto feri.
Intendi bene ciò che bol[lio] dire;
Men' este di mill' onze lo tuo abere.

XIX.

Molti son(o) li garofani, ma non che salma nd' ài.
Bella, non dispregiaremi, s' avanti non massai:
Se vento è im proda, e girati, e giungeti ale prai,
A rimembrare t' à este parole;
Ca d' esta animella assai mi dole (1).

XX.

Macara, se doles[s]eti che cadesse angosciato!
La giente acor[r]es(s)oro da travers(s)o e dallato,
Tut(t)' a meve diciessono: Ac(c)or(r)i esto malnato!
Non te degnara (2) porgere la mano,
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

(1) Non torna il verso, bisogna leggere: *di chissa*, o *di questa*.
(2) Altra forma provenzale.

XXI.

Deo lo volesse, vitama,
Ca fossi morto in casa!
L' arma consola n' àndara,
Cà dì e notte pantasa:
La iente ti chiamárano.
Oi periura malvasa,
C' à' morto l' omo in casata: traìta (1),
Sanza onni colpa, levimi la vita.

XXII.

Se tu no' levi, e vátine
Co la maladizione,
E' frati mei ti trovano
Dentro chissa magione:
Bello mi soscio, perdici
Juroti, la persone.
C' a meve se' venuto a sormotare:
Parente ned amico non t' ave aiotare.

XXIII.

A meve non aitano
Amici nè parenti,
Strano mi sono, càrama,
Infra sta bona ienti:
Or fa un anno, vitama,
Ch' entrata mi se' 'n menti
Da canno ti vististi lo 'ntaiuto;
Bella, da chillo jorno su feruto.

(1) *Traìta* è comunemente interpretato per *traditrice.* Non v' à dubbio che ebbe anche questo significato, ma voglio qui notare che nell'antico francese « *Traitis* » valse *dolce, grazioso, ben fatto*; e che qui la vera lezione mi sembra questa; *Bella, senza ogni colpa* (cioè nessuna colpa) *mi levi la vita.* Di *ogni* usato in questo senso abbiamo esempio anche in italiano: *E così nacque senza ogni corruzione di peccati. Med. Arb. Cr.* 12.

XXI.

Deo lo volesse, vitama, ca te fos(se) mort(t)o in casa
L' arma n' anderìa cònsola, ca di e notte pantasa (1);
La iente ti chiamarano (2): oi periura (3) malvascia,
C' à' morto l' omo in casato Traita,
Sanz' onni colp(p)o, levimi la vita.

XXII.

Se tu no' levi, e vàtine cola maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione:
Bello mi soscio perdici le persone,
C' a meve se' venuto a sormonare (4):
Parente (n)e(d) amico non t' ave aiotare

XXIII.

A meve non aitano amici nè parenti,
Istrani me son(o), carama, enfra esta bona iente;
Or fa un anno, vitama, ch' entrata mi se' ('n) mente:
Di canno ti vististi lo 'ntaiuto;
Bella, da quello jorno son(o) feruto.

(1) Provenzale: *Pantaysar:*
Aissi tota la nuit si plais
E estet en a quel pantais
Que anc de sos oils non dormi.
Roman de Jauffre (sec. XIII)
ap. Bartsch, pag. 251.

(2) Altra forma provenzale per *chiameriano.*

(3) *Perjuror*, *Perjuri-s* provenzale; *Parjurer*, *Parjure*, antico francese.

(4) Penso che debba leggersi: *sormontare*; che à lo stesso significato dell'antico francese « *sormonter* » provenzale *surmontar*, *sobremontar*. Il Galvani pensò che si dovesse leggere *somonare*, dal provenzale *somonar*, che, venendo dal latino *submovere*, poteva avere il significato di *subornare*. Il Nannucci dal latino *sermonare*. Forse fu adoperato *sermonare* nel significato di *discorrere* per *fare all' amore*, modo vivente in Toscana.

XXIV.

Ai! tanto (1) 'namorastiti?,
O Iuda, lo traito,
Come se fossi porpore
Iscarlato o sciamito!
S' a l' evangie' *no* iurimi,
Che *tu* mi sia a marito,
Avereme nom potera sto munno (2):
Avanti in mare jtomi al profunno.

XXV.

Se tu nel mare gititi,
Donna cortese e fina,
Dereto mi ti míttero
Per tuta la marina.
Poi ca s' anegassiti
Trajere'ti a la rina (3):
Solo per chissa cosa, adimpretare,
M' aiu con teco a giungere a pecare.

XXVI.

Sengnomi im Patre e 'n filio
Ed in Santo Mateo!
So ca non se' tu retico
Nè filglio di Giudeo,

(1) Questo tanto — *tanno* à significato di *allora*, nei dialetti napolitani come nel Siciliano.

(2) *Essere al mondo* o *stare al mondo*, vuol dire essere maritata, nel linguaggio, sempre ecclesiastico, di queste provincie meridionali.

(3) Od anche, per non mutare troppo il testo, si potrebbe leggere:

Poi *s'* anegassiti
Trobare'ti a la rina.

XXIV.

Ai! tanto 'namorastiti, Juda lo traito,
Come se fosse porpore, iscarlat(t)o o sciamito!
S' a l' eva(n)giele iurimi, che mi sia a marito,
Avere me non potera (1) esto monno:
Avanti in mare itomi al profonno.

XXV.

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
Direto mi ti misera per tut(t)a la marina,
Poi ch' anegas(s)eti, trobareti a la rena:
Solo per questa cosa adimpetrare,
Con teco m' aio a giungere a pec(c)are

XXVI.

Segnomi im Patre e 'n filio ed i(n) Santo Mat(t)eo!
So ca non se' tu retico (o) filglio di Giude(r)o
E cotale parabole non udi(re) dire anch' eo.
Mort(t)asi la femina, alo 'ntutto
Perdeci lo saboro (2) e lo disdotto (3).

(1) Altra forma provenzale.

(2) Per qu' eu tornarai viatz
Vas leis quar autr' embaissatz
Nom es deleitz ni sabors.
Alfonso II, re d' Aragona
ap. Bartsch, 84, 8-10.

(3) *Desduyt*, in provenzale; *desdut* in antico francese.

E cotale parabole
No' udì dire anch' eo.
Mortasi (1) la femina, a lo 'ntutto
Perdesi lo saboro e lo disdutto.

XXVII.

Bene lo saccio, caramo;
Altro non pozo fari;
Se chisso non accomplimi
Lassone lo cantari:
Fallo, mia donna, plàzati,
Chè bene lo puoi fari:
Ancora tu no' m' ami, molto t' amo,
Sì m' ài preso, come lo pescie a l' amo.

XXVIII.

Saccio che m' ami et amoti
Di core paladino;
Levati suso e vàtine,
Tornaci a lo matino.
Se zò che dico facimi (2),
T' amo di core fino:
Chisso t' imprometto eo sanza falglia:
Te' la mia fede, chi m' ài in tua balglia.

XXIX.

Per zò che dici, carama,
Neiente non mi movo:
Inanti prenni, scannami:
Te' sto cortiello novo:

(1) Penso che debba leggersi: *disonrata*, chè qui quel « *mortasi* » non mi pare che ci abbia luogo e che male corrisponda a quanto segue:

Perdesi lo saboro e lo disdutto.

(2) *Faciemi*, come leggono i Codici, non è nè italiano nè siciliano.

XXVII.

Bene lo saccio, carama; altro non poz(z)o fare;
Se quisso non arcomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plàzati, chè bene lo può fare:
Ancora tu no' m' ami, molto t' amo,
Sì m' ai preso, come 'l(o) pescie al' amo (1).

XXVIII.

Sazo che m' ami, (et) amoti di core paladino;
Levati suso e vàtene, tomari alo mat(t)ino.
Se ciò che dico faciemi, di bon cor(e) t' amo e fino (2):
Questo t' impromello eo sanza falglia (3):
Te' la mia fede, chè m' ài in tua balglia (4).

XXIX.

Per zo che dici, carama, neiente non mi movo:
Inanti prenni, e scannami: tolli esto cortel(lo) novo:

(1) Aimeis moi, ke je vos aiu
. . . . con cil ki est pris a l'ain.
in una Pastorella francese allegata dal Caix, l. c. pag. 520.

(2) *Fin ris*, *fin' amor*, e simili sono modi comuni nel provenzale, nell' antico francese come nei nostri poeti d' arte.

(3) Antico francese:
Jo sui perdu senz nule faille.
Mystère d' Adam, ap Bartsch, p. 81, 9.

(4) Antico francese:
Or ne lairai nem mete an lur baille.
Saint Alexis, ap. Bastsch, 22, 17.
In Provenzale:
Que la bella Heremborc avia en sa baylia.
Raimon Ferant, Bartsch, 331, 1.

Sto fatto fari potisi
Inanti scalfi (1) un uovo:
Accompli mi' talento, amica bedda,
Chè l' arma (2) co lo core mi s' infedda (3).

XXX.

Ben saccio, l' arma doleti,
Com' omo c' ave arsura,
Chisso fatto nom potesi
Per null' altra misura;
Se non a le Vangielie;
Ca mo ti dico: iura.
Avereme nom poti in tua podesta:
Inanti prenni e tagliami la testa.

XXXI.

L' Evangielie, carama,
Eu te lo porto in sino,
A lo mostèro presile:
Non ci era lo patino,
Sovra sto libro juroti,
Mai non ti vengno mino,
Accompli mi talento in caritati,
Cà l' arma se ne sta in sutilitati.

XXXII.

Meo sire, poi iurastimi,
Eo tuta quanta incienno:
Sono a la tua presènzia,
Da voi non mi difenno:
S' eo minespreso àoti,
Merzedi; a voi m' arenno.
A lo letto ne gimo a la bon' ura,
Cà chissa cosa n' è data in ventura.

(1) *Scalfare* è anche del dialetto beneventano.

(2) *Arma* dicono tuttora i Siciliani. Vedi Mortillaro, *Vocab. Sicil.*

(3) Il Boscaino scrisse al D' Ancona che in Trapani è viva la espressione: *mi s' infedda lu cori*, per significare un gran dolore.

Esto fatto far(e) potesi inanti scalfi un uovo:
Arcompli mi' talento, (a)mica bella,
Chè l' arma colo core mi s' infella.

XXX.

Ben sazo, l' arma doleti, com' omo c' ave arsura.
Esto fatto nom pote(rs)si per null' altra misura
Se non ale Vangiele, che mo ti dico, iura,
Avere me nom puoi in tua podesta:
Inanti pren(n)i, e tagliami la testa.

XXXI.

L' Evangiele, carama, ch' io le port(t)o in seno
Alo mostero presile; non c' era lo patrino.
Sovr' esto libro juroti, mai non ti vegno meno.
Arcompli m' talento in caritate,
Chi l' arma me ne sta in sutilitate.

XXXII.

Meo sire (1), poi iurastimi, eo tut(t)a quanta incienno:
Sono a la tua presenza, da voi non mi difenno:
S' eo minestreto (2) àoti, merzè, a voi m' arenno,
Alo (l)letto ne gimo ala bon ora
Che chissa cosa n' è data in ventura.

(1) *Mio Sir*, si legge ripetutamente in Giacomino Pugliese, ap. D'Ancona e Comparetti pag. 392.

(2) *Mesprisier* nell' antico francese: *mesprezar*, e *meynspresar* nel provenzale.

Dai riscontri, dati sopra, col provenzale e con l'antico francese, riscontri che non possono essere accidentali, il lettore comprenderà che quei modi non potevano essere penetrati nel volgo poi che non appartengono a quella parte della lingua che perviene alla bocca del popolo, anzi è propria di quella che esso non prenderebbe mai come il *pantasiare,* l'*amonestare,* il *percassare,* il *minespreso,* il *disdotto,* il *traito,* la *falglia* e la *balglia,* e la forma provenzale in *ra* del condizionale. Quindi non vi è dubbio che la lingua rivela lo studio dei provenzali e dei francesi, e l'arte del poeta. Ma questo non è meno discoperto dal contenuto, come chiarissimamente à dimostrato il Caix delle cui parole mi servirò.

« Il Contrasto, egli dice, si può considerare diviso
» in due parti, in ciascuna delle quali, con qualche dif-
» ferenza negli episodii e con diverso scioglimento, si
» ripete la stessa scena (st. 1-15 e 16-32). C'è anche
» nell'andamento delle due parti una certa corrispondenza.
» L'una e l'altra comincia colle preghiere e colle lusin-
» ghe dell'amante e coi dinieghi della donna (st. 1-7 e
» 17-19), la quale aggiunge ancora la minaccia della ve-
» nuta dei parenti (st. 4 e 22). Se prima, al proposito
» che ella mostra di volersi ritirare dal mondo, egli si
» protesta deciso a seguitarla anche nel chiostro; non
» potendo vivere senza di lei, più sotto, quand'ella dice
» di volersi piuttosto « gettar nel profondo » che secon-
» darlo, egli giura ancora che correrebbe sulle sue tracce
» per tutta la marina per abbracciarla almeno estinta
» (st. 10-11 e 24-25), ai quali empii e disperati propo-
» siti la donna prorompe per due volte in iscongiuri
» (st. 15 e 27). Infine nell'una e nell'altra parte la
» richiesta promessa di matrimonio prelude allo sciogli-
» mento prima contrario, poi favorevole ai desiderii dei
» dei due amanti (st. 14 e 30).

» Basta questo, segue il Caix, per mostrare che sotto » quell' apparente negligenza non vi à nulla di disordinato » e dell' a caso. Tutte le parti sono intimamente legate. » L' alternativa della preghiera e delle ripulse è studiata- » mente accomodata alle sante mire dei due amanti, cia- » scuno dei quali combatte d' astuzia per tirar l' altro ai » proprii voleri. Lo scioglimento è pure una studiata » conciliazione tra le pretese dei contendenti. Ha luogo » il giuramento, ma in forma che gli toglie ogni efficacia. » Questa cura degli effetti, questo studio della condotta » e dei caratteri è mai a supporsi in un canto popolare? » Si aggiungono certe particolari allusioni, specialmente » quella alla *defensa*, ricordata con voce latina e con » quella efficace reticenza, quel certo spirito tattico che » già abbiamo notato, e soprattutto quel ripetersi in dati » luoghi e situazioni di talune circostanze, e si vedrà » chiaro che chi scriveva non era un poeta volgare, ma » aveva nome e modelli. Vedremo infatti che le circo- » stanze ripetute sono quelle che più spesso occorono » nelle pastorelle francesi. Il poeta seguiva un modello, » un genere, e riproduceva quei tratti che più spesso gli » erano occorsi, o che gli parevano come essenziali e ca- » ratteristici del genere preso ad imitare ».

E a provare quest' ultimo asserto il Caix raffronta il Contrasto di Ciullo con alcune *pastorelle* francesi, delle quali a lui sembra di vedere la stessa scena rappresentata in essa. Avverte pure il Caix le differenze tra le poesie del siciliano e le francesi; come egli e gli altri nostri antichi i quali « erano poeti d' arte, avvezzi a » comporre elaborate canzoni, e tanto lontani dal pro- » porsi a riprodurre un modello popolare, che anche » imitando romanze e pastorelle non si sanno distaccare » dalle forme, dall' espressioni, dalla struttura delle can- » zoni ordinarie ».

Dopo ciò che è detto sopra e tutto quello esposto dal Caix, a me non pare che resti alcun dubbio circa l'idioma, il metro, l'arte e l'indole del Contrasto di Ciullo. Del resto a voi, egregio amico, e agli altri valenti uomini la sentenza. Intanto mi pregio di ripetermi con tutto l'animo

Questa lettera era già scritta e spedita quando pervenne a mia conoscenza l'articolo, sul Contrasto dell'alcamese, pubblicato dal dotto autore della *Storia letteraria italiana de' due primi secoli*, nella *Rivista europea* del mese scorso.

Il Bartoli conviene che la poesia di Ciullo non si debba riattaccare al *Canto amebeo* degli antichi Siciliani, e che, sebbene sia d'indole popolare, non è poesia di popolo *ed ha evidenti le tracce di qualche cosa di letterario.*

Le conclusioni del Caix parvero al Bartoli, come erano parute al Sig. Paris (V. *Romania*) eccessive; ma effettivamente non si possono, a ragione, dire tali se non in questo ch'egli vede troppo stretta relazione o simiglianza tra le *Pastorelle* francesi e provenzali e il Contrasto di Ciullo. La somiglianza grande non è qui, ma nel frasario, nello stile, nei concetti.

Alcune interpretrazioni del Bartoli mi pare che non sia possibile di sostenere. Non dirò ch'egli accetti la lezione « *Er sera* » che non è il siciliano « *arsira* » nè la forma meridionale da me riferita nella lezione del testo; ma osserverò che l'affermare che « *Canzoneri* è evidente» mente detto in modo sarcastico, e non può voler dire » altro che *noioso, sciocco cantatore di versi amorosi* », è del tutto gratuito. *Canzoneri* o *Canzonieri* nè in siciliano nè in italiano possono avere questo significato. Nè c'è sarcasmo nelle parole precedenti del poeta, le quali non sono che dispiacevoli alla donna:

Molte sono le femmine
Ch' ànno dura la testa,
E l' omo com parabole
L' adimina e amonesta,
Tanto intorno percazzala
Fino l' à in sua podesta.
Femina d' omo non si può tenere,
Guardati, bella, pur de ripentere.

Nè meno posso menar buona al ch. Bartoli l' interpretazione del verso

Men este di mill' onze lo tuo abere

Egli pensa che qui la donna dia dello *ignobile* al poeta e ad un tempo del *povero.* Non so davvero come il dire ad uno *il tuo patrimonio è meno di tre mila ducati* possa mai voler dire *quasi un miserabile!* Nella espressione della donna vedo un certo disprezzo per un piccolo proprietario, per un borghese, messo a fronte di un marchese, di un cavaliere; non di più. In questo verso si pensa di vedere la fede di miserabilità del poeta; e là, dove questi dice alla donna che *metterà una difesa di due mila agostari* (monete d' oro sveve), mentre alcuno vorrebbe che fosse una certa misura del patrimonio della famiglia di lei, si risponde « Questo non ci sembra; e » sempre più ci confermiamo nella nostra opinione, che » qui si abbiano soltanto spavalderie e vantagioni di ga» reggianti nel poetico ludo ». Non s' intende davvero come si possa supporre che uno minacciasse di far pagare due mila monete d' oro ad una miserabile, nè come una miserabile potesse dire d' essere *donna di perperi* (denarosa) e d' avere cumolo d' oro. E se mai si potesse dare

che una il dicesse parlando, non s' intende come si potesse scrivere senza che si vedesse aperto lo scherzo.

Se il *correre cantando a piedi* sotto la finestra della donna non mi pare accettabile, reputo invece buona la nuova lezione proposta dal Bartoli, di *cantando alla distesa* in luogo di *correndo alla distesa.* Così il *villana* che dal Caix fu preso nel modo proprio qui non significa che *rustica, ritrosa,* come sono appunto le donne della villa epiteto convenientissimo e conforme al pensiero del poeta.

Benevento, 1 Marzo 1876.

Vostro dev.mo e aff.mo amico
F. Corazzini

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA

RIPRODOTTE

SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII

CON NOTE E RAFFRONTI

DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione. Vedi Anno 9°, pag. 215)

VI.
OTTAVE SICILIANE

Poste in Dialogo da un giovane innamorato d' una Donna, quale non volendo consentire, intenderete il contrasto, che fanno frà loro due.

Composta da Filippo Russo.

In Messina per Giacomo Mattei. 1665.

[In 16° picc. di pag. 8; non ha frontispizio, e le ottave cominciano subito dopo il titolo con la pag. prima, la quale ne ha tre, mentre quattro ne hanno tutte le altre (*)].

Uomo e Donna (**)

U. Tup, tup. *D.* Cu è? *U.* Sugn' iu, Signura.
D. Chi vai circandu? *U.* À tia, Stidda Diana.

(*) Delle molte edizioni di questo famoso *Contrasto*, e delle alterazioni che ha subito, sarà detto quanto basta nelle *Annotazioni e Riscontri*.

(**) Queste parole *Uomo e Donna* e le iniziali di esse (*U. D.*) nel testo mancano alla stampa del Mattei; le trovo però in tutte le stampe posteriori, ed ho voluto in questa ristampa metterli per maggiore chiarezza del testo medesimo.

D. Iu nun sù Stidda. *U.* Addunca siti Luna:
chi burrissi biviri à ssa funtana.
D. L' arrasti. *U.* L' ansirtai la tua pirsuna.
D. Vi' cha c' appizzi la peddi e la lana,
chi lu miu cori è comu na liuna,
chi a la mia casa nun si scindi e acchiana.

U. Di lana sù vistutu e non di sita,
parru a vui, donna, cu sta lingua sciota;
ò bedda donna galanti e pulita,
d' Apollu sfera e di fortuna rota,
cu mia sta sira hai a durmiri zita
da poi chi Febu farà la ricota;
e si ci havissi à perdiri la vita,
vogghiu di ss' acqua biviri na vota.

D. Alla ricota ti sentu chi dici,
chi vai parrandu palori fallaci;
iu sugnu donna cuntenti e filici
e di lu tò parrari mi dispiaci:
vatindi, chi virrannu li mei amici,
e li parenti mei, chi su tenaci,
chi ti farrannu niuru comu pici:
nun bivirai di st' acqua, statti in paci.

U. Paci facemu, Signura galanti,
bedda chiù di la Luna risblendenti,
chi nun cunveni à vui, donna fistanti,
essiri cruda, ingrata e scanuscenti;
hai pietà di tutti li mei chianti,
rifriscaci cu l' acqua tua surgenti;
mi cuntentu muriri comu amanti,
e s' è in servitiu tò moru cuntenti.

D. Cuntenti nun sarai di mia ti dicu,
porcu viddanu, levati di docu;

tu mi sbirgogni senza haviri intricu,
'n menzu li pari mei stari à ssù locu:
poi stari tutta la notti à lambicu,
sculariti li carni in friddu e focu,
chi nuddu auceddu pizzulau sta ficu,
nè biviri di st' acqua assai nè pocu.

U. Focu di la scuntenti vita mia
è la dimura, chi mi dati vui;
nun dimustrati tanta tirannia,
lassatimi trasiri, salvi à vui!
apriti un pocu, chi non è risia,
sfugamucci li peni tutti dui;
accussì voli la mia fantasia,
una vota vi vogghiu e poi nun chiui.

D. Sarria megghiu pri vui si vindi ijti,
avanti la mia casa n' accustati;
nun vi canusciu, nè sacciu cui siti
e cui vi cci purtau pri sti cuntrati:
vaitivindi, nun facemu liti,
chi mandirò à chiamari li mei frati,
vi farrò dari tanti di firiti,
quantu palli di chiumbu c' è all' armati.

U. Li scupetti parati à miu dispettu
versu di mia sparati tutti à un trattu,
ti movirannu un pocu di rispettu,
videndumi à la mira stari rattu;
apriti, donna, chi nun è difettu,
pagativi lu dannu ch' aiu fattu,
chi si mi dassi firiti a lu pettu,
vogh' essiri sta sira sudisfattu.

D. Si mattu, ò pazzu, ò livatu di vinu,
chi ancora parri, pezzu di babbanu?

muta di fantasia, cangia caminu
e di la casa mia statti luntanu:
bruttu, spinnatu, lupu solarinu,
poi sbattiri la testa ntrà ssu chianu,
chi s' addimuri sin' a lu matinu,
di li mei frati pruvirai li manu.

U. Luntanu mai starrò di tia, Signura,
chi mi voghiu passari la chimera,
si nò, sbattu la testa ntrà li mura
pri cuntintari à tia, mia Luna e Sfera;
tu curpi, nostra matri, e la natura (1),
chi di li beddi porti la bannera:
apriti, donna, nun chiù tanta dimura
si nò stu cori s' abbruxia e dispera.

D. La chimera, chi teni, ad autra parti
và sfocatila, si nun voi la morti;
tu ti pensi di mia di satiarti,
à mala parti tirasti la sorti:
tu nun sai ancora chi miu frati è un Marti,
chi porta l' armi valurusi e forti,
chi ti farrà la testa in quattru parti
s' iddu ti trova arretu di sti porti?

U. La morti, chi m' hai à dari, prestu sia,
chi mi cuntentu patiri sti guai,
e per cumpliri la tua fantasia
sacciu ch' un iornu tindi pintirai;
vogghiu passari la chimera mia,
chi senza diritilu tu lu sai,
m' aju à la fini à curcari cu tia,
e comu moru cuntenti sarrai.

(1) Dice *nostra* alla madre di lei, considerandola già anche come madre propria.

D. Sintirai chiù di Baccu li duluri
e chiù di Titu li turmenti amari,
ò di Troia l' incendiu e l' arduri
chi tutt' à un tempu si vitti abrusciari:
vattinni, dicu, fammi stu fauri,
avanti la mia porta n' accustari,
chi nun cunveni à na donna d' honuri
vinirici à la casa à inzullintari.

U. Li toi rari biddizzi sù faiddi,
carbunculi li labbra fini e beddi,
e l' occhi sunnu dui lucenti stiddi
chi fannu stari l' amanti à marteddi.
Di st' ossa fanni dadi minutiddi,
nun mi lassari supra carni e peddi,
chi si sintissi di li morti middi,
tuccari vogghiu ssi manuzzi beddi.

D. Pri ssi vaneddi ti vija frustari
di iornu, nò di notti chi fà scuru,
chi sutta scusa di lu nnamurari
vai rubannu li casi e sta sicuru:
si ti vidissi li carni tagghiari
e danduti li spaddi ntrà lu muru,
ch' iu cuntintassi à tia nu lu pinsari,
ti lu prumettu, l' affermu e lu iuru.

U. Procuru d' arrubbariti lu cori
chi cu lu cori miu putissi stari:
latru nun sugnu, nota sti palori,
di tia nun vogghiu robba nè dinari,
vogghiu l' amati e filici tesori
li quali tu m' hai fattu piniari;
e s' iu sapissi chi stà vita mori,
cu tia stà notti mi vogghiu curcari.

D. Nun pinsari nò (1), chi nun c' arrivi.
megghiu ch' innanzi sta porta ti levi;
e tu starrai scuntenti ntra li vivi,
mbatula ssu disignu lu sullevi.
Tu nun sì homu gustari sti civi,
mancu cu ss' occhi guardari sti strevi,
nè tu, nè autru di st' acqua nun vivi,
s' iu ti vidissi abbruxiari di frevi.

U. Ntra frevi e focu lu miu cori scoppi,
ntra vili panni vasci e niuri cappi!
supra di tia l' autra (2) biddizza chioppi,
chi Giovi à lu sò Imperiu lu sappi.
Si mi dun' aggustari ssi sciroppi,
dirrò: di li toi mani bianchi l' appi;
si mi cacciassi l' occhi cu dui sgroppi,
di li mei manu stasira nun scappi.

D. Ntra cappi e panni niuri ti poi stringiri,
li carni ntra di tia ti li poi mungiri,
ntra li scuntenti amanti ti poi pingiri,
chi cerchi d' arrivari e nun poi iungiri;
tuttu di landru e feli ti poi tingiri,
lu pettu cu li spini ti poi pungiri,
nun cridiri stasira tu di vinciri,
nun lu pinzari nò, chi nun poi iungiri.

U. Iungiri vogghiu à li minnuzzi amati
undi lu cori miu cu vui cumpeti;

(1) Evidentemente manca un *ci* prima di *pinsari;* cioè, dee dire, perchè il verso torni e il costrutto siciliano regga: *Nun ci pinzari nò,* come hanno le edizioni successive.

(2) Quest' *autra* è un errore certamente tipografico; deve dire *aula* (alta), come ha l' edizione palermitana del 1822, che citeremo più giù.

nun minni curu si mi maltrattati
quist' afflitt' ossa sutta sti praneti:
sarrò filici ntrà l' innamurati,
haviri havut' à vui tutti sù leti,
s' arrivu à ssi carnuzzi dilicati
farrò comu na fauci quandu meti.

D. Feti di puvirtà comu appicatu,
cu mia chi parri cussì risolutu?
vurria sapiri, cui ti c' hà purtatu
à la mia casa, viddanu tistutu?
nun tinni adduni chi tu l' hai sgarratu,
chi donna comu mia n' hai canusciutu?
sarrai cu un nervu ò bastuni pighiatu,
chi veni à parti chi nun si vulutu.

U. Dispostu è stu miu cori di muriri
ntrà mill' affanni, turmenti e duluri,
starria tutta la notti à li martiri,
mortu di friddu, di fami e rancuri;
ti para forti di lu miu patiri,
hai pietà, chi cussì voli Amuri:
ò donna bedda, lassami trasiri,
placa lu sdegnu, fammi stu favuri.

D. Li rancuri chi fai, li vuci e gridi
tutti sù indarnu e mbatula nni sudi;
si cecu, chi lu mali tò nun vidi
e troppu li toi occhi serri e chiudi;
sarria megghiu per tia, s' à mia mi cridi,
ch' andassi a carriari ligna ò budi;
tu nun si auceddu ch' à *sta* casa annidi (1),
putiri haviri à mia tindi discludi.

(1) La parola *sta* (questa) manca al testo che riproduciamo, ma l'ho aggiunta per chiarezza e per non lasciar falso il verso: essa leggesi però in altre edizioni successive, come quella del 1822.

U. Rudi e fracassa finissimu amuri,
ardi ed abruscia e lu miu cori attizza,
la vampa nesci e chiù crisci l' arduri,
da capu à pedi lu miu cori sbrizza;
ed iu, chi vogghiu beni à li duluri,
supportu pri la tua rara biddizza;
havendu un vasu di ssù tò licuri,
quantu feli m' hai datu m' è ducizza.

D. À tanta autizza nun purrai arrivari,
nè gustari purrai li mei licuri;
iu di tia nun mi pozzu cunfidari
pirchì canusciu chi si tradituri:
vurria sapiri, chi ci veni à fari
à la mia casa à darimi rimuri?
chi cuntintassi à tia non lu pinzari,
poi muriri di pena e di duluri.

U. Tradituri nun sù, mancu spiuni;
s' iu sapissi patiri middi peni,
pari mei nun starrianu ntrà pirsuni,
dirria: comu la terra mi susteni?
s' iu fussi ntrà li mani di Plutuni
amariggiatu di landru e vineni
dirria chi mai ti vitti cu raxiuni,
però t' amu, ti stimu e vogghiu beni.

D. Ma ti cunveni di stari cilatu
e nun mi muntuvari pri lu fetu,
cunveni à nun m' aviri palisatu
furzanduti à nun essiri indiscretu;
è tantu grandi lu miu parintatu,
cintu d' honuri, nobili e quietu;
sij saggiu, fidili e ben criatu,
chi fu furzata di fariti letu.

U. Si secretu nun sù, la corda fila
e tutta di sangu sta pirsuna scula (1),
sia strascinatu à luci di candila
e pata certu sta pirsuna sula;
sia fattu pezzi pezzi comu tila
e strascinatu arretu d'una mula;
cui dici chi pir donna nun si pila,
iu li mintirò à tutti pri la gula.

D. Iu sula su sta notti, vita mia,
nni starremu sta notti tutti dui,
da poi ti passa la tua fantasia
ed' à sta cosa nun pinzamu chiui:
nun parrari ccà menzu di la via
cha li mura hannu auricchi comu nui;
comu tu sarrai satiu di mia,
finiu la liti, e chiddu chi fu, fui.

—

Vui, innamurati, chi andati di notti
di donni honesti chi ci sù vicini,
siati saggi, cu palori accorti
sempri guardari pri li mali spini;
si idda parra di darivi morti,
riditivinni, cha su trami e mini;
vi dicu, ch' ogni principiu è forti,
e ch' ogni desideriu veni à fini.

Lu fini fazzu e chiù nun haiu arduri;
amuri senza stentu nun hà locu,
un fruttu fattu senza frundi e xiuri,
un friddu elu, e tavula di iocu;

(1) Nel nostro testo, per evidente omissione, mancano le parole *di sangu*; ma tutte le edizioni l' hanno, ed anche la tradizione orale, onde le ho aggiunto per chiarezza.

ci vonnu stenti, ci vonnu suduri,
ci voli arduri ntrà l'ardenti focu;
tandu si pò chiamari veru amuri,
quandu si pati e si stenta na pocu.

LV FINI.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Comune a tutta Sicilia, questo contrasto è noto volgarmente col nome di *Tuppi-tuppi* dal verso col quale incomincia. La sua grande importanza, più che dalle bellezze poetiche e dalla popolarità che gode, viene dalla antichità sua e dalla rassomiglianza, oramai ben dimostrata (1), col famoso contrasto di Ciullo d'Alcamo, e nell'argomento, e ne' pensieri, e pertino nelle parole. Io però non affermo col **Vigo**, che « la tradizione ha conservato per sette secoli e i poeti popolarizzato la canzone di Ciullo »; che anzi sarei tentato a sospettar del contrario, cioè, che Ciullo abbia imitato dal popolo, facendo sua la tradizionale poesia, se non considerassi che siffatti amorosi contrasti sono proprj dell'indole del popolo, in ispecie meridionale, e ch'hanno presso di noi origine molto antica: il vero è che Ciullo, il quale poetando si scostò dalla maniera provenzale e cortigiana e s'attenne alla popolare, non poteva non offrirci rassomiglianze col contrasto tradizionale, essendochè la identità del soggetto e della origine ve lo portava (2). Quel che importa stabilire si è questo,

(1) Vedi: **L. Vigo,** *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, cap. LV, pag. 653 e segg. (Catania, 1870-74): — **Lo stesso,** *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone, comento* (Bologna, 1870): — **G. Pitrè,** *Canti popolari siciliani*, vol. II, pag. 396 e segg. (Palermo, 1871): — **A. D'Ancona,** *Il contrasto di Ciullo d'Alcamo, ristampato secondo la lezione del Codice Vaticano* 3793 *con comenti e illustrazioni*, pag. 101 e segg. (Bologna, 1875).

(2) **D'Ancona**, loc. cit. pag. 108.

che le *Ottave*, stampate al 1665, non sono nate in quell'anno, ma in un tempo assai più remoto, che nella deficienza di documenti non ci è possibile precisare. Quel Filippo Russo, che se ne dichiara autore, non è probabilmente che un *quilibet*, fors' anco immaginario, e fratello carnale al Giuseppe Rosso, che abbiamo visto appropriarsi bel bello la paternità del *Lamento che fa una vecchia per un gallo perduto*. « Nel cinquecento e nel seicento (scrive il **Pitrè**, ed anche oggidì, aggiungo io) ho veduto poesie popolari attribuite a questo e a quel nome o statesi appropriate a man salva dal tale o tal altro personaggio. Quindi non potrebbe essere, che trattandosi di un canto molto antico, il primo a pubblicarlo lo avesse fatto suo, ovvero che altri lo avesse attribuito a questo Filippo Russo, forse come un poeta popolare valente de' suoi giorni, se pure Filippo Russo fu tale? Tutto dobbiamo attenderci in un genere di pubblicazioni che nessuno sorvegliava, di componimenti che anche oggi si continua a far venire quando da uno e quando da un altro poeta popolare, e in un tempo di molta buona fede non solo nel volgo ma anche nei letterati (1) ».

I vestigi più antichi e indubitabili del *Tuppi-tuppi* rinveniamo nella *ottava siciliana* che si legge dopo *La vita di Angilu Falcuneddu*, stampata nel 1566; ottava ch'è appunto la 30ª del nostro contrasto. Si vorrà dire che il Russo, creando le *Ottave*, vi abbia inserita questa canzona del popolo; o non piuttosto che lo stampator Mayda, avendo pur forse dato in luce il poetico contrasto o conoscendolo, n'abbia cavato una stanza per riempire quel po' di vuoto che rimaneva in fondo al libretto di *Falcuneddu*? Ne pensi il lettore quel che gli piace, ma io son convinto, convintissimo che il Russo non ha mai scritto le *Ottave siciliane*, e però fo seguire queste due osservazioni. — 1°: Il Russo forse scriveva e certo stampava il contrasto in Messina: or bene, la parlata che in esso adoprasi non è la messinese, bensì la palermitana; ora « per essere stampato in Messina un componimento popolare venuto da Palermo in un tempo in cui Messinesi e Palermitani si bistrattavano a parole se non a fatti, egli è chiaro che esso doveva essere tanto conosciuto ed apprezzato da far tacere antipatia di persone e pettegolezzi di municipio. Non è dunque fuori la probabilità che in questi passaggi ed emigrazioni, il canto si fosse guadagnato un padre che oggi nessuno più riconosce (2) ». — 2°: Io comprendo gli errori madornali di parole e di verseggiatura

(1) **G. Pitrè**, *Studj di poesia popolare*, pag. 264 (Palermo, 1872).
(2) **G. Pitrè**, op. e loc. cit.

che i tipografi regalano ad un libro, dopo averne date molte edizioni senza la revisione dell'autore; e n'abbiamo esempio patente nel medesimo *Tuppi-tuppi*, che annualmente veggiamo uscire dai palermitani torchi del Mauro e dello Scelta: ma non comprendo come una prima edizione, se tale vuolsi considerare quella del 1665, fatta sotto gli occhi dell'autore, abbia a contenere errori come quelli della stampa messinese del Mattei, nella quale ora manca un *ci* (st. 17, v. 1), od un *sta* (st. 23, v. 7), ora un *di sangu* (st. 28, v. 2), ora *auta* è sostituita da *autra* (st. 18, v. 3). Più notevole di tutti il trovare, nel verso 1 della stanza 22, *Dispostu è stu miu cori* invece di *Spunutu è stu miu cori* come ha l'edizione del 1822, o di *Risulutu è stu cori* come hanno le più recenti edizioni di Palermo e le lezioni raccolte dal popolo e stampate dal **Pitrè** e dal **Vigo.** Con *dispostu* si è perduto il legame della rima fra un'ottava e l'altra, legame sempre costante in tutta la composizione, e conservato benissimo da *spunutu*, senzachè il senso mutasse, chè la parola è la stessa: ma *spunutu* suonava male ad orecchio messinese, e il preteso autore Russo, o il Mattei, mutò, senza badare al guasto che arrecava.

Mi si può qui obbiettare: sta bene tutto ciò; concediamo che il contrasto rimonti a tempi anteriori allo stesso Ciullo ed il Russo sia un intruso del secolo XVII; ma com'è poi che alla stanza 7, v. 8, si faccia menzione delle *palle di piombo* ch'eran presso le armate del Regno, e alla stanza 8, v. 1, degli *schioppi?* — E chi non sa, io rispondo, gl'innesti nuovi che il popolo fa continuamente su tronchi vecchi? Ho ventilato altrove, nella mia *Baronessa di Carini*, questo argomento; ma piacemi qui di riferire un esempio, che lo giustificherà. Ho sott'occhio due canzone popolari, trascritte da un ms. del sec. XVI che varie ne accoglie, una delle quali dice (1):

Sugnu ijttatu nta un fundu di lettu,
La Morti m'ha vinutu a spavintari,
Mi missi dù saitti nta lu pettu
E all'attu all'attu mi vulia amazzari.

(1) Il ms. è del 1735, e fu proprietà di un tal G. Pezzino da Borgetto, come nota una postilla a foglio 1° retro: *Questo pitaccio è di me G. Pezzino del Burgetto, che lò* (sic) *copiato di oltro delanno* (sic) 1596. *Burgetto* 1735. Lo scritto non va più in là della pag. 9, e contiene diciassette canzoni popolari e due *arie*, o canzoncine. Oggi è posseduto dal signor Giuseppe Barretta.

Ci dissi: Io sugnu anchora giuvinettu,
Moriri hora è piccatu mortali;
Fammi godiri l'amuri dilettu,
Poi Morti veni e mi veni a pighiari.

Nell'altra è detto:

Per fari muttu à la donna galanti
Vaju girandu li sigreti strati,
Cà cè (*sic*) li frati misi vigilanti
Cu armi bianchi e saitti appuntati.
Et io ci ijvi à li ranti à li ranti,
E li fratuzzi ristaru ingannati (1).

Questi due canti rimangono tuttavia in bocca del popolo; ma le saette della Morte hanno cesso il luogo alle *pistole*, le armi bianche e le saette de' fratelli della giovane innamorata sono state sostituite da *carabine e schioppi*. Ecco qui i due canti, secondo che li trascrisse il signor Emanuele Schiavo da Partinico, a cui io li debbo:

Amuri, mentri stava 'nta lu lettu
M'ha vinutu la Morti a spavintari;
Mi misi du' pistoli 'nta lu pettu
E all'attu all'attu mi vulia sparari:
Ci dissi: Eu sugnu ancora giuvinettu,
Moriri ora è piccatu murtali;
Quantu mi godu st'amuri dilettu,
Poi veni, Morti, e mi veni a pigghiari.

—

Pri salutari a la donna galanti
Vaju girannu li sigreti strati;
C'è li fratuzzi attenti e vigilanti
Cu carrubini e scupetti parati:
Eu ci sfirriu a li ranti a li ranti,
Parru cu idda e li lassu 'ngannati.

(1) Non occorre dire che a queste due ottave, che traggo dal manoscritto, conservo la ortografia che hanno in esso.

Non è egli questa una prova evidentissima delle mutazioni e degli ammodernamenti che il popolo porta ne' suoi canti tradizionali? E non è valevole a mostrare che eziandio la stampa messinese, per dare l'aria di nuova e moderna alla poesia, abbia forse mutato e ridotto l'antico? E non veggiam noi, per l'istessa ragione, nelle stampe del contrasto di questi ultimi anni scomparsi Marte, Bacco, Tito, Troia, Plutone, che leggo nelle stanze 11ª, 13ª e 26ª, fino alla edizione del 1822? Ecco come il popolo d'oggi ha sostituito, e certo non infelicemente, i versi di queste ottave ove erano quei nomi e quelle allusioni di mitologia che intendeva assai poco:

St. 11ª: Vidi ca li me' frati nun sù *matti*
E portanu armi valurusi e forti!

—

St. 13ª: Chi avissi senza *abbàcu* li duluri
E di *cuntinu* li turmenti amari!
Ci fussi 'na *carcara* in granni arduri
E tutt'a un tempu t'avissi a 'ddumari!

—

St. 26ª: Ca s'iu fussi in bucca d'un *liuni*
Abbiviratu di feli e vileni ec.

Infinite edizioni ha avuto il *Tuppi-tuppi*, specialmente in Palermo, dove non passa anno che due nuove non se ne veggano per opera del Mauro e dello Scelta, che le diffondono per l'isola tutta. Parecchie del passato secolo me n'hanno cennato varie persone; ma quelle ch'io ho potuto avere sott'occhio appartengono al secolo nostro, e sono le seguenti:

1. *Lu tuppi-tuppi* | *cuntrastu pueticu* | *di dui amanti.* | *Palermu*, 1822. | In 16° piccolo, di pag. 12. Non porta indicazione di stampatore: le ottave cominciano a pag. 2, e ogni pagina ne ha tre, meno la pag. 12 che ne ha una. Questa stampa è sufficientemente corretta e, astrazion fatta delle forme arcaiche ortografiche, concorda con quella del Mattei.

2. *Lu tuppi-tuppi.* | *Palermu, pri Filippu Barravecchia*, 1859. | In 16° picc. di pag. 12; con la pag. 1, subito dopo il titolo, cominciano le ottave, delle quali in ogni pagina sonvene tre, meno nella prima, ove ce n'è una sola. È da avvertirsi, che in questa stampa sono aggiunte in fine altre tre stanze che non fanno parte del componimento, e che nondimeno veggiamo ripetute in tutte le edizioni recenti.

3. *L' amuri pueticu | di | dui amanti | ossia | lu tuppi-tuppi. | Palermu | pressu Ignaziu Mauru.* | 1870. | In 18°, di pag. 16; la 15ª e la 16ª bianche: le ottave sono 34, come nell' edizione del Barravecchia; cominciano a pag. 3, nella quale sonvene due; in tutte l' altre pagine ne stanno tre. Il Mauro dal 1860 in poi ne manda fuori per lo meno un'edizione l' anno, sempre ad un modo, nella stessa carta, cogli stessi spropositi, che non son pochi: si direbbe stereotipata, se non si vedessero di quando in quando mutati i caratteri.

4. *L' amuri pueticu | di | dui amanti | ossia | lu tuppi-tuppi. | Palermu | Pressu Salvaturi Scelta.* | 1874. Corrisponde in tutto e per tutto alla stampa del Mauro, sulla quale fu esemplata, ma contiene maggior copia di errori. Nel frontispizio c' è una vignetta rappresentante un uomo che inginocchiato riceve un testo di fiori da una donzella: nella pag. 16, che serve di coperta, altra vignetta rappresentante un ballo di cinque persone, quattro uomini e una donna. Lo Scelta stampa annualmente il *Tuppi-tuppi* dal 1872 in qua.

5. *I due Amanti.* Lezione abbastanza corretta, raccolta in Palermo dal popolo e pubblicata con preziose varianti di varj paesi delle provincie di Palermo, Catania, Messina, Girgenti, Caltanissetta, da **Giuseppe Pitrè**, a pag. 396 e segg. del vol. II de' suoi *Canti popolari siciliani* (Palermo, 1871). Ha 34 ottave; ma l' egregio raccoglitore e illustratore della poesia popolare siciliana ben s' accorse, e lo notò, che le ultime tre ottave erano un appiccicamento posteriore.

6. *Lu tuppi-tuppi ossia cuntrastu di lu vujareddu di li chiani cu 'na giuvinetta puitissa.* Lezione raccolta pur essa in Palermo dal cav. **Lionardo Vigo**, che la stampò a pag. 655 e segg. della sua *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (Catania, 1870-74). Incompleta aveala data già nel 1857, nella prima edizione dei *Canti popolari*, lo stesso cav. **Vigo.**

(Continua)

DI UN CODICE CARTACEO
DEL XIV SECOLO INEDITO
CONTENENTE
LE OPERE MINORI DI FRATE DOMENICO CAVALCA
CENNI CRITICI E SAGGIO

(Continuazione. Vedi pag. 82, anno IX, parte 1.ª)

DELLO SPECCHIO DI CROCE

DAL TESTO A PENNA DI MAURO

Capitolo III.

Come l' amore di Cristo è puro, cioè, che Esso ci amò senza rispetto di propria utilitate.

La seconda nobile condizione dello amore di Cristo si è che ello è puro; perciocchè non solamente non ci ama per servigio ricevuto; ma eziandio non riguarda a servigio che ricevere possa, nè a diletto che di noi o in noi possa trovare. Che se Egli potesse ricevere utilitate o più diletto che in prima avesse, già non saria Dio perfetto nè beato. Dice lo Salmista: *Tu sei lo Dio mio, il quale non hai bisogno di nostro bene* (1). E questo volle dare

(1) — **Psal.** *XV*, 2. *Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.*

DELLO SPECCHIO DI CROCE

DALLA STAMPA DEL GONDOLIERE

CAPITOLO III.

Come l'amore di Cristo è puro, cioè, che ci ama senza rispetto di propria utilitade.

La seconda nobile condizione dello amore d' Iddio si è, ch' è puro, cioè che non solamente non ci ama per beneficio ricevuto, ma eziandio non guarda a beneficio che possa ricevere, nè a diletto che di noi e in noi possa trovare; che se egli potesse ricevere utilitate, o più diletto che in prima si avesse, già non sarebbe Iddio perfetto nè beato. E però dice il Salmista: Tu se' lo Dio mio, il quale non hai bisogno di nostro bene. E ciò volle Cristo dare ad intendere a' discepoli quando disse: Poichè arete fatto ciò che io v' ho comandato, dite: Servi inutili siamo. Quasi dica: d' ogni bene che voi fate, a me non torna utili-

ad intendere Cristo ai discepoli quando disse: *Poichè avrete fatto quello che io ho comandato, dite: Servi inutili semo* (1). Quasi dica: Di nullo bene che facciate, a me non torna utilitate. Perciò chi bene considera li comandamenti di Dio, Ello non ci comanda nè ci vieta nulla cosa per sè, ma per noi. Perocchè, come dice Santo Gregorio: *A Dio il nostro male non nuoce e il nostro bene non gli giova* (2). Fu detto a Job da uno suo amico, il quale credeva che Job mormorasse contra Dio: *Se farai bene, che gli donerai tu? Se tu farai male, che gli nocerai tu?* Quasi dica: Nulla gli giova nè nuoce del tuo ben fare o del tuo male. Perciò suggiunse e disse: *All'uomo nuoce e giova la malizia e la bonitate propria* (3). Questo eziandio ci dimostra Cristo in quello che disse, essendosi partiti da Esso alquanti discepoli, sì disse a quelli ch'erano rimasti: *Voi altri voletevi partire?* Quasi dica: Se voi ve ne volete andare, ciascheduno riguardi pure a sè; perciocchè lo vostro stare non m'è prode, nè lo partire vostro non mi è danno.

Tutto il contrario è dell'amore dell'uomo, che nullo non si trova, il quale ami sè non per propria utilitate. Onde noi vediamo che nè moglie, nè marito, nè padre, nè figlio ama, se non quanto gli torna ad onore o ad altra utilitate e consolazione. E perciò nullo creda per suo merito avere paradiso, cioè, per servigio che si creda fare a Dio. Già Cristo non corona li santi per servigio, ma per sua grazia. Dice il Salmista: *Egli ci corona in miseri-*

(1) — **Volgata.** *Cum feceritis omnia quae praescripta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.* (**Luc.** XVII, 10), a cui risponde bene la versione, che perciò non ho voluto toccare.

(2) — Ho supplito col Sorio questo branetto: *Perocchè...... giova*, che difetta nel mio Ms., seguendo la stampa del Gondoliere.

(3) — Nota collocamento e rispondenza delle parti: *nuoce la malizia; giova la bonitate.*

tade. Onde chi bene considera tutti gli comandamenti di Dio, Iddio non ci comanda nè non ci vieta nulla per sè, ma per noi. Perocchè, come dice santo Gregorio, a Dio il nostro male non nuoce, e il bene non gli giova. E però fu detto a Job da un suo amico, il quale si credeva che Job, per le grandi adversitadi, mormorasse contra Dio: Se tu farai bene, che gli gioverai? e se tu farai male, che gli nocerai? Quasi dica: niente gli doni facendo bene, e facendo male niente gli nuoci. E però soggiunge, e dice: All' uomo giova e nuoce la malizia e la bontade propria (a). *Questo ancora ci mostra Cristo quando, essendosi partiti da lui alquanti discepoli, disse a quelli che erano rimasi: E voi voletevi partire? Quasi dica: chi se ne vuole andare guardi pur al suo acconcio, perocchè il vostro stare non m' è pro, nè il vostro partire non è* (b) *danno. Tutto il contrario è dell' amore dell' uomo, che non si trova chi ami se non per propria utilitade. Onde veggiamo, che nè il marito la moglie, nè la moglie il marito, nè il padre il figlio, nè il figliuolo il padre non ama se non quanto gli torna onore, o altra utilitade, o consolazione, o diletto. E però niuno creda per gli suoi meriti avere paradiso, cioè per servigio che faccia a Dio, perocchè Dio non corona gli santi per servizio ricevuto, ma per sola grazia. Onde dice il Salmista: Egli ci corona per* (c) *misericordia. E però dice s. Agostino, che di grazia è che noi bene operiamo, e per grazia saremo coronati. Che come dice santo Paolo: Non sono condegne le passione di questa vita alla gloria che Iddio ci darà. E però dice santo Giovanni nell' Apocalissi: Io vidi che gli santi coronati si levavano le corone, e le ponevano alli*

(a) All' uomo nuoce la malizia, e la bontade propria gli giova. Z.
(b) non m' è. Z. Cr.; è a me. A.
(c) di. B. Z.

cordia (1); e Santo Agostino dice che « è di grazia che noi operiamo bene, e di grazia saremo coronati ». Dice san Paolo: *Non sono condegne le passioni di questa vita a quella gloria che Dio ci dà* (2). Dice san Giovanni nell'Apocalisse: *Vidi come li santi coronati si levavano le corone e ponevanle ai piedi del Signore che sedeva* (3), a significare come da Esso, senza nullo merito, avevano quella corona e quella gloria, la quale Cristo ci meritò per sua passione. E in questo fu l'amor suo puro, che sostenne morte per darci beatitudine; chè Egli per sè l'avrebbe avuta, e aveala, senza esser crocefisso. E perciò grande villania e grande ingiuria di Cristo è lassare di amar lui, il quale sì puramente amò noi, per nostra e non per sua salute, e amare le creature, le quali non ci ponno nè sanno amare; e la loro amistade ci torna a danno; e amare gli uomini, li quali non amano se non per propria utilitate.

(1) — **Psal.** *CII*, 4. *Qui coronat te in misericordia et miserationibus.*

(2) — **Ad Rom.** *VIII*, 18. *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.*

(3) *Apocal. IV*, 10.

piedi del Signore che sedeva, a significare che da lui, senza lor merito, avieno quelle corone e quella gloria, la qual Cristo ci meritò per la sua santa passione. E in ciò fu il suo amore puro, che morì per darci e metterci nella sua beatitudine; chè egli per sè l'arebbe avuta ed avea senza essere crocifisso. E però grande villania e grande ingiuria è a Dio del tassare di non amarlo, che ama noi così puramente per nostra e non per sua utilitade; e amare le creature, che non ci possono nè sanno amare, l'amistà delle quali ci torna a danno, e amare gli uomini, gli quali non amano se non per propria utilitade.

(Continua)

Di Mauro Di Polvica

SQUARCI CON ALQUANTE VARIANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI CONFRONTO ALLA LEZIONE

ADOTTATA

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

(Continuazione. Vedi pag. 107, anno IX, parte 1.ª)

PURGATORIO

Tessitura del Purgatorio Dantesco

(Attavanti a carte 93)

Ecco con quanto senno ed arte il divino poeta Dante descrive il Purgatorio. Egli pone nell' inferiore emisfero in mezzo al mare oceano il monte altissimo del Purgatorio, e lo divide in tre parti: in Antipurgatorio, in Purgatorio e in Postpurgatorio. Primieramente nell' Antipurgatorio pone le anime negligenti e pigre alla penitenza, le quali sono lì ritardate tanto dall' ingresso del Purgatorio, quanto nel mondo differirono a far penitenza. Secondariamente distingue il Purgatorio in sette cerchi, dove si purgano i sette peccati mortali. Dopodichè nell' ingresso sopra tre gradini di contrizione, di confessione e soddisfazione trova un angiolo con una nuda spada e con due chiavi, cioè un sacerdote con la scienza e con l' autorità di legare e di sciogliere, il quale con la spada, cioè con la forza dell' eloquenza, scolpisce nella fronte del purgando sette *p.*,

ordinando che lavi nel Purgatorio quelle lettere sanguigne, cioè quei sette peccati mortali, che aveva richiamati in mente al penitente. E, aperta la porta, si ode dagli angioli cantarsi il *Te Deum laudamus* per l'allegrezza del peccatore, che ritorna a penitenza. Primieramente entra nel cerchio dei superbi, dove sono sottoposti a portare grandi pesi, per esempio degli umili esaltati e dei superbi depressi: ed in fine di ciascun cerchio si sente dall'angiolo cancellare uno di quei sette *p*. Nel secondo cerchio sono purgati gli avari, per esempio dei liberali nel giorno e degli avari nella notte, e lodano quelli e condannano questi. Nel terzo i lussuriosi sono spinti dalle fiamme, lodando i pudichi e condannando i lussuriosi. Nel quarto gl'invidiosi hanno gli occhi cuciti con un filo di ferro, e stanno attaccati l'uno con l'altro, lodando i caritativi e condannando gl'invidiosi. Nel quinto, i golosi in grandissima fame e sete, e similmente condannano i golosi, e lodano i temperanti. Nel sesto gl'iracondi condannano gl'impetuosi, e inalzano i mansueti. Nel settimo gli accidiosi predicano colpevoli i pigri, e inalzano sino alle stelle i solleciti: ed egli descrive la pigrizia come una donna losca, monca e scialba, a cui un'altra donna, cioè la sollecitudine apre il ventre, e n'esce un fetore grandissimo. In terzo luogo descrive il Postpurgatorio, dove pone il Paradiso terrestre e il trionfo della Chiesa militante. Quivi il penitente si lava nel fiume Lete, ed è posto nel carro della Chiesa, e si dispone a salire nel celeste Regno; in figura che i veramente purgati hanno da possedere il regno a loro apparecchiato per tutti i secoli de' secoli.

Canto I.

Vidi presso di me un veglio solo, 31.
Degno di tanta *riverenzia* in vista, 32.
Che più non *debbe al* padre alcun figliuolo. 33.
Lunga la barba e di pel bianco mista 34.
Portava a' suo' capegli simigliante, 35.
De' qua' cadeva al petto doppia lista. 36.
Li *rasi* delle quattro luci sante 37.
Fregavan sì la sua faccia di lume, 38.
Ch' il vedea come il sol *fussi* davante. 39.

Chiosa. — Coll' esempio di Catone mostra di quanto rispetto siano degni i genitori. Quasi dica: Vidi Catone degno di tanta riverenza, quanta qualsivoglia figlio è tenuto a prestare al padre, a cagione dello splendore delle quattro virtù cardinali, le quali lo facevano risplendere per tutto il mondo.

Chi *sete* voi, che *contro al* cieco fiume 40.
Fuggito avete la *pregion* eterna? 41.

Chiosa. — L' Inferno.

Disse movendo quelle oneste piume. 42.

TESTO DELLA CRUSCA

32. reverenza
33. dee a
37. raggi
38. Fregiavan
39. Ch' io il — fosse
40. siete — contra il
41. prigione
42. Diss' ei

Chi v' ha *guidato*, o chi vi fu lucerna, 43.
Uscendo fuor della profonda notte, 44.
Che *nera sempre* fa la valle inferna? 45.
Son le leggi d' abisso così rotte? 46.
O è mutato in ciel nuovo consiglio, 47.
Che *dannate* venite alle mie grotte? 48.

Chiosa. — Quasi dica: Sono le leggi dell' Inferno annullate del tutto, da permettere che i dannati eternamente in tal guisa se ne vadano? O è disceso dal Cielo un nuovo decreto, che chi è dannato una volta sia liberato dalla dannazione?

Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49.
E con parole e con *atti* e con cenni, 50.
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio. 51.
Va *dunche*, e fa che tu costui *ricinghe* 94.
D' un giunco schietto, e che li lavi il viso, 95.
Sì ch' ogni sucidume quindi *stinghe:* 96.
Chè non si converria l' occhio sorpriso 97.
D' alcuna nebbia andar *dinanzi* al primo 98.
Ministro, *ch' è di que' del* Paradiso. 99.
Ambe le mani in su l' *erbette* sparte. 124.
Ivi mi fece tutto *discoverto* 128.

TESTO DELLA CRUSCA

43. guidati
45. sempre nera
48. dannati
50. mani
94. dunque — ricinga
96. stinga
98. davanti
99. che è di quei di
124. Ambo — erbetta
128. Quivi — discoperto

Canto III.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona 118.
Di duo colpi mortali, i' mi rendea 119.
Piangendo a *quel* che volentier perdona. 120.
Orribil furon li peccati *mei;* 121.
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, 122.
Che prende ciò, che si *rivolge* a lei. 123.

Chiosa. — Dante pone Manfredi figlio di Federigo II, il quale edificò Manfredonia e la chiamò dal suo nome. Ei perseguitò la Chiesa di Dio e avvelenò i suoi, e morì scomunicato, e fu estratto dalla sepoltura e gettato fuori del regno per ordine del Legato Apostolico della Chiesa, poichè il Pastore aveva così giudicato. Dante adunque si maraviglia di trovare nel Purgatorio sì fatto scellerato, e ne domanda la cagione. Ed egli risponde: *Poscia, ecc.* — Quasi dica: Non possono esser mai così grandi i peccati degli uomini, che non sia maggiore senza alcun paragone la misericordia di Dio.

Canto VI.

E se *lecito* m' è, o sommo Giove, 118.

TESTO DELLA CRUSCA

119. Di due punte
120. quei
121. miei
123. rivolve
118. licito

Che *fusti per noi in terra* crucifisso, 119.
Gli occhi piatosi son rivolti altrove? 120.

Canto VII.

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori 82.
Quivi sedere cantando *a te* vidi, 83.
Che per la valle non parean di fuori: 84.

Chiosa. — Dante introduce anime che pregano così soavemente e dolcemente. Pone l'autore cinque generi di uomini nell'Antipurgatorio, i quali sono costretti a stare ivi tanto, quanto differirono nel mondo a convertirsi al Signore.

Canto IX.

Chiosa. — Descrive egregiamente il nostro Poeta l'ingresso dei penitenti nel Purgatorio, dove pone sè stesso innalzato da un'aquila (cioè dalla divina grazia), ed è deposto da essa davanti la porta del Purgatorio, dove vide un angiolo con una spada nuda e tre gradini ai piedi di lui (cioè vide i sacerdoti che non aprono l'ingresso, se non dopochè avrai asceso quei tre gradini, della contrizione, della confessione e della soddisfazione, come apparirà meglio nel testo).

TESTO DELLA CRUSCA

119. fosti in terra per noi
120. Son li giusti occhi tuoi
83. Quindi seder — anime

Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76.

Chiosa. — Cioè vidi la porta del Purgatorio, e i gradini della penitenza.

Per gire ad essa, di color diversi, 77.

Chiosa. — Perchè per questi tre gradi di penitenza è aperta la via al Purgatorio.

Et un portier che ancor non *face* motto. 78.

Chiosa. — Perchè l'infermo deve cercare il medico, e domandar soccorso.

Et come l'occhio più e *più apersi*, 79.

Chiosa. — Cioè quando più diligentemente considerai il mistero.

Vidil seder sopra *al grado sovrano*, 80.

Chiosa. — Cioè della soddisfazione, perchè non si apre, se non dopochè avrai soddisfatto.

Tal nella *vista*, ch' io non lo soffersi: 81.

Chiosa. — Perchè per la vergogna della mia scelleratezza paventava di guardare la sua grande dignità.

TESTO DELLA CRUSCA

78. facea
79. più v' apersi
80. il grado soprano
81. faccia

Et una spada nuda *avea* in mano 82.

Chiosa. — Cioè la forza della scienza e della eloquenza, che tagliava come una spada.

Che *riflecteva i rasi* sì ver noi, 83.

Chiosa. — Perciò dice *che riflecteva,* ecc., perchè con quella spada si danno terribili colpi ai penitenti.

Ch' i' dirizava spesso il viso in vano. 84.

Chiosa. — Per la vergogna di confessare le colpe i peccatori non veggono nè se stessi, nè il sacerdote.

Là ne venimmo allo scaglion primaio: 94.

Chiosa. — Cioè al grado della contrizione, dal quale prima deve cominciarsi.

Bianco marmo era sì pulito e terso, 95.

Chiosa. — Perchè la contrizione molto purga e fa chiaro il penitente.

Ch' i' mi specchiai in esso quale i' paio. 96.

Chiosa. — Perchè subito il penitente col lume della grazia nella contrizione si riconosce.

TESTO DELLA CRUSCA

82. aveva
83. rifletteva i raggi
96. Ch' io mi specchiava

Era 'l secondo, tinto più che perso, 97.
D' una petrina *rivula* et arsiccia, 98.
Crepata per lo lungo e per traverso. 99.

Chiosa. — Perchè nel secondo grado, cioè nella confessione, i penitenti si veggono crepare da per tutto per la vergogna delle colpe.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100.

Chiosa. — Cioè la soddisfazione.

Porfido mi parea sì fiammeggiante, 101.
Come sangue che fuor di vena spiccia. 102.

Chiosa. — Parve ad essi che nella soddisfazione si togliesse la vita.

Sovra questo teneva ambo le piante 103.
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia, 104.
Che mi sembrava pietra di diamante. 105.

Chiosa. — Poichè il sacerdote, prima che apra, ti aspetta nel terzo grado, cioè nella soddisfazione, e poscia ti apre; perciò segue *Per li tre gradi ecc.*

Per li tre gradi su di buona voglia 106.
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi 107.
Umilemente che 'l serrame sciolga. 108.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 109.

TESTO DELLA CRUSCA

98. ruvida
103. Sopra

Misericordia chiesi e *ch' egli aprisse:* 110.
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 111.

Chiosa. — Cioè ascesi al Purgatorio per quei tre gradi della penitenza, cioè della contrizione, della confessione e della soddisfazione; e umilmente genuflesso ai piedi del sacerdote dimandai il perdono de' miei peccati. Prima percossi il mio petto tre volte, cioè mi dolsi delle colpe commesse contro Dio, contro me e contro il prossimo, col cuore, colla bocca e coll' opera, e questo è il vero modo di pentirsi.

Sette P nella fronte mi *discrisse* 112.
Col punton della spada, e fa' che lavi, 113.
Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 114.

Chiosa. — Dante trovò un angelo, cioè un sacerdote, il quale colla spada gli scolpì sette P nella fronte, e gli ordinò che nel Purgatorio purgasse quelle sette piaghe, cioè perchè il sacerdote gli avea richiamato alla memoria i sette peccati mortali, e gli ordinò che dovesse soddisfare per essi.

E di sotto *di* quel trasse due chiavi. 117.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento: 118.
Pria colla bianca, e poscia colla gialla 119.
Fece alla porta sì ch' io fu' contento. 120.
Quandunche l' una d' este chiavi falla, 121.

TESTO DELLA CRUSCA

110. che m' aprisse
112. descrisse
117. da
121. Quandunque

Che non si volga *dritto nella* toppa, 122.
Diss' *elli* a noi, non s' apre questa calla. 123.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa 124.
D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125.
Perchè l' è quella che 'l nodo disgroppa. 126.
Da Pier le *tegno;* e dissemi, ch' i' erri 127.
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata, 128.
Purchè la gente a' *piè sì mi s' atterri.* 129.

Chiosa. — Dante esprime brevemente, gravemente ed utilmente tutta la forza delle due chiavi di Pietro. Due sono le chiavi che i sacerdoti debbono avere, cioè l' autorità e la scienza. Più cara certamente è l' autorità a cagione del sacramento; ma la scienza di discernere è quella che scioglie il peccatore. E dice l' autore che se alcuna di queste chiavi errerà, non si apre la porta del Purgatorio. I teologi poi e i canonisti asseriscono che soltanto proprio il sacerdote ha questa seconda chiave.

Canto X.

Esser di marmo candido, et adorno 31.
D' intagli sì, che non pur Policleto, 32.
Ma la natura *li avrebbe* scorno. 33.

Chiosa. — Dante pone esempi di umili esaltati.

TESTO DELLA CRUSCA

122. dritta per la
123. egli
126. Perch' ell' è
127. tengo
129. a' piedi mi s' atterri.
33. gli averebbe

Primieramente di Maria Vergine gloriosa. Secondariamente di David che conduce l'arca del Signore umilmente scalzato, e che canta dinanzi a quella: onde Micol superba moglie di lui, figlia del superbo Saul lo dileggiò. Terzo, di Traiano che andando alla guerra, richiesto da una vedova, a cui era morto il figlio, che amministrasse la giustizia, umiliò sè stesso e le diede il suo figlio, per cui meritò che Gregorio pregasse per lui, e lo liberasse dalle pene.

L' angel che *viene* in terra *con* decreto 34.
  Della molti anni *lacrimata* pace, 35.
  Ch' aperse 'l Ciel dal suo *longo* divieto, 36.
Dinanzi a noi pareva sì verace 37.
  Perchè quivi era imaginata quella, 41.
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave. 42.
Et avè in atto espresso esta favella. 43.
  Ecce ancilla Dei propriamente, 44.
  Come figura in cera si suggella. 45.

Chiosa. — Da nessuno potrebbe dirsi, ma nemmeno immaginarsi il grado di esaltazione di tanta umiltà di Maria Vergine, la quale essendo chiesta in madre si offerì in ancella, onde prese in amore anche lo stesso Dio e lo inchinò. E segue il poeta il secondo esempio di umiltà, cioè di David: *Era intagliato,* ecc.

Era intagliato lì nel marmo stesso 55.

TESTO DELLA CRUSCA

34. venne — col
35. lagrimata
36. lungo
43. Ed avea in atto impressa
44. si propriamente

Lo carro *e'* buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme *officio* non commesso
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo mie' sensi
Faceva dir l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi
Che v'era *imaginato, l'occhio e 'l* naso
Ed al Sì ed al No discordi fensi.
Lì precedeva *il* benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile salmista,
E più e men che re era in quel caso.
D' incontra effigiata ad una vista
D' un gran *palazio Michol* ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

Chiosa. — Questi esempi degli umili conferiscono molto all'emendazione dei superbi, siccome fu quello del re David, che, scalzato e vestito solo di una sindone, con sette cori cantando e salmeggiando precedeva l'arca. E l'Autore dice che questi esempi muovono tanto il penitente, come se si trovasse presente al fatto. E per meglio esprimerlo, dice che tra i sensi di lui era nato un contrasto. Dall'occhio suo erano vedute tutte queste cose, quantunque le nari non sentissero l'odore, e le orecchie non udissero il canto. Segue il terzo esempio dell'umiltà di Traiano. *Quivi era istoriata,* ecc.

TESTO DELLA CRUSCA

56. e i
57. ufficio
60. Facea dicer
62. immaginato, e gli occhi e il
64. al
67. Di contra
68. palazzo Micol

Quivi era *istoriata* l' alta gloria 73.
  Del roman *principato, il cui* valore 74.
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75.
I' dico di Traiano imperadore; 76.
  Ed una vedovella gli era al freno, 77.
  Di *lacrime* atteggiata e di dolore. 78.
Intorno a lui parea calcato e pieno 79.
  Di cavalieri, e l' aquila nell' oro 80.
  Sovr' *essi* in vista al vento si moviéno. 81.
La miserella infra tutti costoro 82.
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta 83.
  Di mio figlio ch' è morto, ond' io m' accoro. 84.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85.
  Tanto ch' io torni. *E quella:* O Signor mio, 86.
  Come persona in cui dolor s' affretta, 87.
Se tu non torni? *Ed el: chi fie* dov' io 88.
  La ti farà. Ed ella: L' altrui bene 89.
  A te che fia, *se tu 'l* metti in oblio? 90.
Ond' elli: Or ti conforta, *ch' el* conviene 91.
  Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' io muova: 92.
  Giustizia vuole e pietà mi ritiene. 93.
Colui, che mai non vide cosa nuova, 94.
  Produsse esto visibile parlare; 95.
  Novella a noi, perchè qui non si truova. 96.

TESTO DELLA CRUSCA

73. storiata
74. prince, lo cui gran
78. lagrime
79. Dintorno
81. esso
84. Del mio figliuol
86. Ed ella
88. Ed ei: chi fia
90. se il tuo
91. chè.
96. Novello

Chiosa. — Tanto può l'umiltà, che Gregorio con le sue preghiere trasse dall'Inferno lo stesso Traiano dannato, o meglio sospeso dalla dannazione, il cui capo con la lingua in carne quasi vivo essendo stato trovato e recato a Gregorio, parlò. E dice l'Autore che la scultura di queste istorie si fa da Dio nelle menti degli uomini da esser vedute come in marmo, perchè coll'esempio degli umili vuole attirare i superbi. Qual maggior segno d'umiltà in un imperatore, che fermar l'esercito alla voce d'una vedova, e privarsi del proprio figlio per accordarle giustizia? Io non mi stendo molto in queste cose, perchè in Dante sono tante le sentenze, quante le parole; poichè abbiamo commentato tutte queste cose brevemente, chiaramente e sentenziosamente insieme con le opere di Francesco Petrarca.

O superbi Cristian *miseri e lassi,* 121.
Che, della *vista e della mente* infermi, 122.
Fidanza avete ne' ritrosi passi; 123.

Chiosa. — Dante mostra come ai superbi l'umiltà riesce un peso insopportabile, e fa conoscere quanto sia necessaria al bene dell'uomo.

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi 124.
Nati a formar l'angelica farfalla, 125.
Che vola alla *justizia* senza schermi? 126.

Chiosa. — Quasi dica: Accade a noi siccome a que-

TESTO DELLA CRUSCA

121. miseri lassi
122. vista della mente
126. giustizia

gli animali alati, che volano intorno al lume della lucerna a consunzione di sè stessi, perchè si bruciano le loro ale e cadono; così noi senza alcuna difesa voliamo alla divina giustizia nel baratro del Tartaro.

Di che l'animo vostro in alto galla? 127.
Voi sete quasi atomata in defetto, 128.
Sì come verme, in cui formazion falla. 129.
Come per sostentar solaio o tetto, 130.
Per mensola talvolta una figura 131.
Si vede *giugner* le ginocchia al petto, 132.
La qual fa del non ver vera rancura 133.
Nascer a chi la vede; così fatti 134.
Vid'io color, quando *puosi* ben cura. 135.
Vero è che più e meno eran contratti, 136.
Secondo che *aven* più e meno *a dosso.* 137.
E qual più pazienzia *ave'* negli atti, 138.
Piangendo *pare'* dicer: Più non posso. 139.

Chiosa. — L'Autore aveva veduto i superbi essere purgati sotto grandi pesi di peccati, e sembravano a simiglianza di figure di marmo per mensole sotto la casa o per colonne; onde esclama contro essi dicendo: E che cagione avete d'insuperbire, essendo come un mostro di natura, se osserverete bene la condizione della umana miseria? E pone che sono purgati in tre modi. Primie-

TESTO DELLA CRUSCA

128. Voi siete quasi entomata in difetto
132. giunger
135. posi
136. Ver è
137. avean — addosso.
138. avea
139. parea.

ramente sotto quei pesi, cioè dell' umiltà: secondariamente nella visione degli umili esaltati, i quali si vedevano colà scolpiti in marmo con divina scultura: terzo per gli esempi de' rovinati, che ivi similmente si vedevano.

Canto XII.

Chiosa. — Dante dimostra che a penitenza dei superbi è necessaria la ricordanza dei rovinati. Ed appunto pone nella cerchia dei superbi da purgarsi tanti esempi; primieramente di quelli che per l' umiltà sono stati inalzati; secondo di quelli che per fasto furono depressi. Dice adunque: *Vedea colui*, ecc.

Vedea colui che fu nobil creato 25.
  Più *ch' altra* creatura giù *del* Cielo 26.
  Folgorezzando scender *dall' un lato.* 27.
Vedea Brïareo, fitto dal telo, ecc. 28.
Vedea *Nembrot a piè* del gran lavoro, 34.
  Quasi *smarrito riguardar* le genti 35.
  Che 'n Sennaar con lui superbi *fuoro.* 36.
O Niobe, con che occhi dolenti 37.
  Vedea io te segnata in *sulla* strada 38.
  Tra sette e sette tuo' figliuoli spenti! 39.

TESTO DELLA CRUSCA

26. d' altra — dal
27. Folgoreggiando — da un lato
28. Vedeva
34. Nembrotte appiè
35. smarrito e riguardar
36. foro
38. Vedeva — su la

Chiosa. — Perchè si dice che essa per il dolore fosse mutata in pietra che tuttora lacrima, come asseriscono alcuni che la videro. Forse ciò avviene per natura di quella pietra.

O Saul, come *su la* propria spada 40.
Che poi non sentì *pioga*, nè rugiada! 42.
O folle Aragne, sì *vedevo* te 43.
Mostrava *ancora il* duro pavimento 49.
Mostrava com' *e figli sagittaro* 52.
Sovra Sennacherib dentro *d' il* tempio, 53.
E come, morto lui, *quivi lassaro.* 54.
Qual di pennel *fu 'l maestro o* di stile 64.
Che ritraesse l'ombre *e gli atti*, ch' ivi 65.
Morti li morti, *e'* vivi parean vivi. 67.
Or superbite, e via col viso altiero, 70.
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto, 71.
Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72.

Chiosa. — Quasi dica: Questa sì gran rovina dei superbi deve rimuovere ogni causa d' insuperbire. O superbi, quanto più sovrasta il pericolo, meno temete!

TESTO DELLA CRUSCA

40. in su la
42. pioggia
43. vedea io
49. ancor lo
52. i figli si gittaro
53. dal
54. quivi il lasciaro
64. fu maestro e di stile
65. e i tratti
67. e i

Canto XIII.

La prima voce che passò *cantando*, 28.
Vinum non habent, altamente disse 29.
E *drieto* a noi l' andò reiterando. 30.
E prima che del tutto non si udisse, 31.
Eccone un' altra e disse: I' sono Oreste, 32.
Passò gridando, ed *anco* non s' affisse. 33.
O, *dissi*, Padre, che voci son queste? 34.
E *mentre dimandavo*, ecco la terza 35.
Dicendo: Amate da cui male aveste. 36.
E 'l buon Maestro: Questo *cerchio* sforza 37.
La colpa dell' invidia, e però sono 38.
Tratte *d'* amor le corde della sferza. 39.

Chiosa. — Dante pone, che, tra quelli che si purgano del peccato d' invidia, si ode questa piissima voce di Cristo intorno alla dilezione de' nemici, con la quale si purga l' invidia, che fu contro l' amore del prossimo. Quasi dica: Per l' amor del prossimo si purga l' invidia. L' invidioso aveva nociuto a sè ed al prossimo, ed è necessario che soddisfaccia ad ambedue; a sè con la peni-

TESTO DELLA CRUSCA

28. volando
30. dietro
32. Per allungarsi, un' altra:
33. anche
34. diss' io
35. E com' io dimandai
37. Lo buon — cinghio
39. da

tenza, ed al prossimo con la sferza contraria, cioè con la carità; perchè, secondo il Filosofo, i contrarii si curano con i contrarii.

Di vil cilicio mi *paren* coperti, 58.
E l'un sofferia l'altro colla spalla, 59.
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60.
E come *alli* orbi non *approva* il sole, 67.
Così all'ombre ov' io *parla' vi ora*, 68.
Luce *di* ciel di sè largir non vuole; 69.
Ch' a *tutti* un fil di ferro il ciglio fora, 70.
E cuce sì, come a sparvier selvaggio 71.
Si fà, però che *cheto* non dimora. 72.

Chiosa. — Dante mostra qui gl'invidiosi che si purgano. Ora si stringono a vicenda, mentre nel mondo si respingevano. Hanno gli occhi chiusi da un filo di ferro, mentre troppo gli avevano aperti in danno e rovina del prossimo. E sono in luogo privo de' raggi del sole, perchè erano accecati dallo splendore delle virtù del prossimo, mentre avrebbero dovuto piuttosto essere illuminati. Dice dunque: *Di vil cilicio*, ecc. L'invidia rende gli uomini vilissimi. Con quanto senno chiude gli occhi agl'invidiosi, che gli ebbero troppo aperti ad invidiare i fatti altrui. E pone nelle tenebre coloro, che vollero essere accecati dal lume delle virtù. E gli pone stretti fra loro, mentre non vollero mai avere alcun superiore, o eguale.

TESTO DELLA CRUSCA

58. parean
67. agli — approda
68. parlav' ora
69. del
70. tutte
72. queto

Canto XIV.

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso, 82.
Che se veduto avessi uom farsi lieto, 83.
Visto *m' aresti di livido* sparso. 84.

Chiosa. — Dante introduce un invidioso, che accusa sè stesso.

Canto XV.

Ivi mi parve in una visione 85.
Estatica di subito esser tratto, 86.
E veder in un tempio più persone: 87.
Ed una donna in sull' entrar con atto 88.
Dolce di madre, dicer: *Figlio* mio, 89.
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90.
Ecco dolenti lo tuo padre ed io 91.
Ti cercavamo. E come qui si taeque, 92.
Ciò, che pareva prima, disparìo. 93.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque 94.
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95.
Quando *da* gran dispetto in altrui nacque; 96.
E dir: Se tu se' sire della villa, 97.

Chiosa. — D' Atene.

TESTO DELLA CRUSCA

84. m' avresti di livore
89. Figliuol
96. per

Onde fu già tra Dei cotanta lite, 98.
E onde ogni *scïenza* disfavilla, 99.
Vindica te di quelle braccia ardite, 100.
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistráto. 101.
E 'l signor mi parea benigno e mite 102.
Risponder *lui* con viso temperato: 103.
Che farem noi a chi mal ne *disira,* 104.
Se que', che c' ama, è per noi condannato? 105.
Poi vidi genti accese in fusco d' ira, 106.
Con *petre* un *gargionetto* ancider, forte 107.
Gridando a sè pur: Martira, martira: 108.
E lui vedea chinarsi per la morte, 109.
Che l' aggravava già, inver la terra, 110.
Ma degli occhi *facéo* sempre al Ciel porte; 111.
Pregando l' alto Sire in tanta guerra, 112.
Che *perdonassi a' suo'* persecutori 113.
Con quell' aspetto che pietà disserra. 114.

Chiosa. — Insegna il Poeta in questo Canto XV per mezzo di alcuni esempi benigni e mansueti il modo di purgar l' ira. Primieramente pone l' esempio di Maria e di Giuseppe che cercano Gesù, e lo trovano nel Tempio, e benignamente lo interrogano: Perchè hai fatto a noi così? Secondariamente la moglie di Pisistrato duca di Atene, a cui dall' amante per eccessivo amore fu baciata in piazza

TESTO DELLA CRUSCA

98. Del cui nome ne' Dei fu tanta
99. Ed — scienzia
100. Vendica
103. lei
104. desira
107. pietre un giovinetto
111. facea
112. Orando all' alto
113. perdonasse a' suoi

la figlia; ed ella furiosa domandava vendetta dal marito, ma egli mansuetamente assolvette il reo, non volendo recar male o danno a chi amava lui e le cose sue. Terzo vide Stefano, in mezzo a tanta ira e furore di quei che lo lapidavano, pregare benignamente in ginocchio per i nemici, e scusargli con forti grida e con lacrime. I quali esempi giovano molto a mitigare e purgar l'ira, perchè insegnano a superarla con la mansuetudine.

Canto XVI.

I' sentia voci, e ciascuna pareva 16.
Pregar, per pace e per misericordia, 17.
L'agnel di Dio, che le peccata leva. 18.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19.
Una parola *in tutte era, e un* modo, 20.
Sì che parea *tra essi* ogni concordia. 21.
Que' sono spirti, Maestro, ch' i' odo? 22.
Diss' io: Ed egli a me: In vero apprendi, 23.
E d' *iracundia* van solvendo il nodo. 24.

Chiosa. — Ecco come gl' iracondi si purgano, gridando in somma concordia a Cristo: Agnello di Dio per la pace di quello, di cui furono nemici nel mondo.

Canto XVII.

Dell' *impiezza* di lei, che mutò forma 19.

TESTO DELLA CRUSCA

20. in tutti era ed un
21. tra esse
24. iracondia
19. empiezza

Nell' uccel *che cantar* più si diletta,
Nell' *imagine* mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì *distretta*
Dentro di sè, che di fuor non venia
Cosa che *fussi* allor da lei *ricetta.*
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un *crucifisso* dispettoso e *fero*
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu *al dir e fare* così intero.
E come questa *imagine* rompéo
Se per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' *aqua* sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e *dice:* O regina,
Perchè per ira ha' voluto esser nulla?

Chiosa. — Per purgazione degl' iracondi Dante pone questi esempi. Pone Filomena, che nell' impeto del suo furore diede Iti suo figlio a mangiare al padre; e Amanno, che fu affisso sulla croce, che aveva preparata a Mardocheo; e Rea che si era uccisa per Lavinia, e dice: *Dell' impiezza*, ecc. Il Poeta con mirabile ingegno finge que-

TESTO DELLA CRUSCA

20. che a cantar
21. immagine
22. ristretta
24. fosse — recetta
26. crocifisso — fiero
30. al dire ed al far
31. immagine
33. acqua
35. diceva

ste cose per mostrare che tali rovine degl' iracondi conferiscono assai alla nostra purgazione.

Sentimmi quasi presso un muover d' ala, 67.
A ventarmi nel viso e dir: Beati 68.
Pacifici, che son senza ira mala. 69.

Chiosa. — Dante introduce a purgare l' ira per il desiderio della pace; perciò dice che udì con grandissimo desiderio cantarsi da quegli spiriti, che si purgavano: *Beati pacifici,* dicendo: *Sentimmi,* ecc. O quanto felici e beati sono i pacifici, cui l' ira non fece impazzire!

Canto XVIII.

Tosto *fuor sopra* noi, perchè, correndo. 97.
Si movea tutta quella turba magna; 98.
E duo dinanzi gridavan piangendo: 99.
Maria corse con fretta alla montagna; 100.
E Cesare, per suggiugare Ilerda, 101.
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. 102.
Ratto ratto che 'l tempo non si perda 103.
Per poco amor, gridavan gli altri appresso; 104.
Chè studio di ben far grazia *riverda.* 105.

Chiosa. — Mostra per gli esempi come si purga la pigrizia; e dice di aver veduto anime, che con gran-

TESTO DELLA CRUSCA

67. Sente' mi presso quasi
68. E ventarmi nel volto
97. fur sovra
105. rinverda

dissima fretta si purgavano coll' affrettarsi. E qui mostra che con la sola fretta medichiamo la codardia. E pone l' esempio di Cesare che quasi volando vinse Ilerda; e Maria V. andò in luoghi montuosi con fretta. E pone che quelle anime non vollero tanto intrattenersi a parlar con lui, per purgare più presto il delitto della loro pigrizia.

Canto XIX.

Mi venne in sogno una *femina* balba 7.
 Negli occhi guercia, e sovra' piè distorta, 8.
 Con le man monche, e di colore scialba. 9.
L' altra *prendea*, e dinanzi l' *apría* 31.
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre: 32.
 Quel mi svegliò col puzo che n' *uscía.* 33.

Chiosa. — Dante dice di aver veduto la pigrizia come una donna scialba, losca, monca e turpe in tutto, a cui un' altra donna, cioè la sollecitudine, aprì il ventre, e n' uscì un fetore intollerabile, che svegliò il Poeta.

Canto XX.

Chiosa. — Insaziabile è l' avarizia, la quale non teme Iddio nè gli uomini. Dante ci fa sapere come quelle anime nel Purgatorio di giorno lodavano la liberalità, di notte

TESTO DELLA CRUSCA

7. femmina
8. Con gli occhi guerci
31. prendeva — apriva
33. usciva

poi condannavano l'avarizia con convenienti propositi ed esempi. Primieramente lodavano la liberalità della povertà per l'esempio di Maria, di Fabrizio e di S. Niccolò, che furono poverissimi, e, se ebbero qualche cosa, la distribuirono ai poveri.

E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna *ch' a* partorir sia;
E seguitar: Povera *fusti* tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,

Chiosa. — Cioè della Capanna di Bettelemme.

Dove sponesti 'l tuo portato santo.

Chiosa. — Dove partoristi.

Sequentemente intesi: O buon *Fabrizio,*
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Chiosa. — Quasi dica: O felice Maria Vergine, che tanto amasti la povertà, che partoristi in un tugurio, e che per amore di Dio distribuisti l'oro consegnato dai Magi al tuo figlio. E tu, o Fabrizio, che amasti *meglio* di viver povero, che esser corrotto dal danaro di Pirro

TESTO DELLA CRUSCA

21. che in
22. fosti
24. Ove
25. Seguentemente — Fabbrizio

nemico de' Romani; di cui lo stesso Pirro disse: Che il sole potea più facilmente lasciare il suo corso, che Fabrizio la virtù.

Esso parlava ancor della larghezza 31.
  Che fece *Nicolao* alle *pulzelle* 32.
  Per condurre ad onor lor *giovanezza*. 33.

Chiosa. — Perchè il B. Niccolò gettò di notte dentro una finestra tutto il suo patrimonio diviso in tre parti d'oro, per maritare tre pulzelle, alle quali la bellezza, l'età matura e la sollecitudine degli amanti omai per eccessiva povertà sembrava che minacciassero rovina.

Noi ripetiam Pigmalïone allotta, 103.
  Cui traditor e *latro e parricida* 104.
  Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105.

Chiosa. — Questo Pigmalione fu fratello di Didone, il quale per l'avarizia uccise il ricchissimo Sicheo.

E la miseria *dello* avaro Mida, 106.
  Che seguì alla sua *domanda* ingorda, 107.
  Per la qual sempre convien che si rida. 108.
Del folle *Acor* ciascun poi si ricorda, 109.
  Come furò le *spoglia*, si che l'ira 110.
  Di Iosuè qui par che ancor lo morda. 111.

TESTO DELLA CRUSCA

32. Niccolao — pulcelle
33. giovinezza
104. ladro e patricida
106. dell'
107. dimanda
109. Acam
110. spoglie

Chiosa. — Questa istoria si ha nel Cap. VII di Giosuè. Quest' Acor mentre in segreto con alcuni avea derubato i nemici, il popolo rimase vinto in battaglia; ma Giosuè avendo inteso da Dio che quello avea fatto ciò per avarizia, lo fece lapidare, e fece bruciare tutti i beni di lui: e subito Giosuè fu trionfatore de' nemici.

Indi accusiam col marito *Saffira:*
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l *mondo* gira
Polinestor ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: *O Crasso,*
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.

Chiosa. — Di Anania e Saffira, di Polidoro e Polinestore è stato detto di sopra. Anche di Crasso preso dai Parti per la sua avarizia. A cui infondevano in bocca dell'oro, dicendo: Hai avuto sete dell' oro? bevi l' oro. Eliodoro poi fu ambasciatore di Seleuco re di Siria in Gerusalemme, affinchè i Giudei dessero alcuni vasi del Tempio allo stesso re, coi quali potesse sacrificare ad Apollo, come esso Apollo avea richiesto. Ed i Giudei negandogli ad Eliodoro, volle rubarli notte tempo, essendo venuto nel Tempio. Fu assalito da un certo terribile cavallo, e coi piedi fu tutto sbranato e messo in pezzi. Per gli esempi adunque dei rovinati per tanta cupidigia e per gli esempi de' liberali lodati, apprendano gli avari a disprezzare le cose terrene, e ad anelare alle celesti.

TESTO DELLA CRUSCA

112. Safira
114. monte
116. : Crasso
117. Dicci

Canto XXII.

Poi disse: Più pensava Maria, *donde*
Fusser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per *noi* risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente *fuoron* d' acqua, e Danïello
Dispregiò 'l cibo, ed acquistò *sapere*.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello;
Fe' *saporite* con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Melle e locuste *fuoron* le vivande,
Che nutriro 'l *Battista in el* diserto;
Ond' egli è gloriöso, e tanto grande,
Quanto per *l' Evangel sì v' è* aperto.

Chiosa. — Dante insegna in questo Canto come la gola si possa purgare, dicendo di aver veduto i golosi purgarsi sotto un albero, le cui radici erano in Cielo, i rami poi verso la terra; perchè gli spirituali banchetti sono dal Cielo, e i corporali dalla terra. Dice che per i rami e per le foglie, come per rivi, scorrono gocce di acqua

TESTO DELLA CRUSCA

142. onde
143. Fosser
144. voi
146. furon
147. Dispregiò cibo — savere
149. saporose
151. Mele — furon
152. Batista nel
153. Perch' egli
154. Evangelio v' è

limpidissima, cosicchè quanto più belli sono i pomi e l'acqua è più limpida, tanto più si purgano nel cruciato della fame e della sete; e così i contrarii si medicano coi contrarii. Ivi si lodano Daniello, le Romane antiche, Giovanni Battista e la Vergine gloriosa per la sobrietà, perchè ella più attendeva nel convito a sovvenire alla scarsezza delle Nozze dicendo: *Non hanno vino,* che a mangiare; e loda i primi secoli che furono d'oro, quando gli uomini si cibavano solo di ghiande, di pomi e di acqua. Coll'esempio di questi astinenti si purga la gola.

Canto XXIII.

Ed ecco piangere e cantar s' udíe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia *partorìe.*

Chiosa. — Mi dilettava nella dolcezza del canto, e mi doleva in tanta afflizione di fame.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, *oscura e* scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitone fusti fatto secco,
Per digiunar, quanto più n' ebbe tema.
Io dice' fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

TESTO DELLA CRUSCA

12. parturíe
23. e tanto
26. Erisiton si fusse

Parean l'occhiaie anella senza gemme,
  Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
  Ben *avea* quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  Sì *governassi*, generando brama,
  E quel d'un acqua, non *sapendo* como?

Chiosa. — Qui si tocca l'istoria della distruzione di Gerusalemme, quando gli assediati da Tito vennero in tanta fame, che una certa vedova per nome Maria cosse il suo figlio e lo mangiò. Non si legge alcuna fame e sete così grande nel mondo, quale qui il Poeta descrive. E siccome avevano peccato eccessivamente nella gola, così deve essere eccessiva la purgazione. Qui ancora tocca la favola di Erisitone. Poco dopo in questo medesimo Canto Dante trova Forese, che gli dichiara in qual modo dall'albero discenda tanta virtù purgativa, dicendo: *Et egli a me*, ecc.

Et egli a me: Dell'eterno consiglio
  Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
  Rimasa *drieto*, ond'io *mi rassottiglio*.
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame *e sete* qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
  L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazo
  Che si distende su *per sua* verdura.

TESTO DELLA CRUSCA

33. avria
35. governasse
36. sappiendo
63. addietro — si mi sottiglio
66. e in sete
69. per la

E non pur una volta, questo spazo
  Gridando, si rinfresca nostra pena:
  I' dico pena e *dovria dir solazo;*
Chè quella voglia all' *albero* ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire *Helì*
  Quando ne liberò con la sua vena.

Chiosa. — Poichè il Poeta aveva veduto di sopra in quei purganti golosi una magrezza senza pari, cosicchè nella fronte di ciascuno si poteva leggere *omo*, poichè i due occhi dell' uomo sono i due O, le ciglia e le tempia fanno i due estremi piedi di questa lettera M, il naso poi fa il piede di mezzo; ma questo molto meglio apparisce nei macilenti, che nei pingui, gli occhi dei quali appariscono anelli senza gemme; qui dichiara che questa sì gran magrezza discende dalla virtù dell' albero e dell' acqua, che hanno dal Cielo tal virtù di purgare. Aggiunge che sebbene quella fame e sete purgativa della gola sia penosa, tuttavia vanno colà prontamente e spontaneamente, come Cristo ascese sulla Croce a gridare Eli, Eli, per la salute dell' uman genere. E questo proviene dalla speranza della gloria. Desiderano di essere continuamente in quella pena, affinchè più presto si purghino; e perciò il Poeta gli pone che piangono e che cantano per accennare che a quella pena è mescolata qualche dolcezza; e per mostrare che a cagione di quella speranza tutte insieme le pene del Purgatorio non sono tante, quanta è la minore dell' Inferno; e questa differenza nel medesimo fuoco è causata dalla speranza e dalla disperazione.

TESTO DELLA CRUSCA

71. Girando
72. dovre' dir sollazzo
73. arbore
74. Eli

Canto XXV.

Quivi la ripa fiamme in fuor balestra, 112.

Chiosa. — Dante mostra come si purga il peccato della libidine.

E la cornice spira fiato in suso, 113.
Che la riflette, e via da le' sequestra; 114.

Chiosa. — Meritamente qui circondati dalle fiamme sono gastigati coloro, che sempre vollero essere in fiamme.

Summae Deus clementiae, nel seno 121.
Del grande ardor *allor* udi' cantando, 122.
Che di volger mi fe' caler non meno: 123.

Chiosa. — Cantavano quest' inno della Chiesa, in cui si prega la divina clemenza che si abbrucino i nostri cuori non col fuoco carnale, ma con lo spirituale.

E vidi spirti per la fiamma andando; 124.
Perch' io guardav' a' loro ed a' mie' passi, 125.
Compartendo la vista a quando a quando. 126.
Appresso *al* fine ch' a quell' inno fassi, 127.

TESTO DELLA CRUSCA

122. allora
127. il

Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, *anco* gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavan; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo *che in lor* basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco *li brucia;*
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga *da sezzo* si ricucia.

Chiosa. — Qui dice il Poeta che i lussuriosi condannano in questa purgagione Elice vergine di Diana corrotta da Giove, e conosciuta e scacciata dalle Ninfe nel fonte, in segno che simili peccatori sono da cacciarsi dal celeste consorzio. Tocca questa favola Ovidio nelle Metamorfosi: *Iupiter ut vidit,* etc. Parimente cantavano quelle parole della Vergine gloriosa: *Quoniam virum non cognosco,* cioè son disposta a non conoscere uomo. Finalmente lodano tutti i fedeli e casti coniugi, finchè abbiano purgato il settimo vizio capitale, cioè la lussuria, che l'autore pone per ultimo, perchè l'angelo lo cancellò dalla fronte di lui. Avea trovato infatti nel principio del Purgatorio un angelo, cioè un sacerdote, che con la spada gli aveva scolpito in fronte sette P, e comandò che nel Purgatorio purgasse quelle sette piaghe, cioè che il sa-

TESTO DELLA CRUSCA

130. anche
136. che lor
137. gli abbrucia
139. dassezzo

cerdote gli aveva richiamati in mente i sette peccati mortali, e gli comandò che per quelli bisognava soddisfare, dove dice: *Sette P nella fronte*, ecc.

Canto XXIX.

Ed una melodia dolce correva 22.
Per l' *aere* luminoso; onde buon zelo 23.
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva, 24.
Che, là *ove obbedia* la terra e 'l cielo, 25.
Femmina sola, e pur testè formata, 26.
Non sofferse di star sotto alcun velo; 27.
Sotto 'l qual, se divota fosse stata, 28.
Avre' quelle ineffabili delizie 29.
Sentite prima, e *più* lunga fiata. 30.
Mentre m' andava fra tante primizie 31.
Dell' eterno piacer, tutto sospeso, 32.
E disioso ancor a più letizie, 33.

Chiosa. — Tutte queste cose significa quel Paradiso di delizie, nel quale fu celebrato il primo matrimonio, che figura quello sposalizio allegorico tra Dio e la Chiesa, dal quale ci distaccò la prima madre comune Eva e il primo padre Adamo.

Siccome luce luce in ciel seconda, 91.

TESTO DELLA CRUSCA

23. aer
25. deve ubbidia
30. poi
31. Mentr' io m'
91. Si come

Vennoro appresso lor quattro animali, 92.
Coronati ciascun di verde fronda. 93.
Ognuno era pennuto di se' ali, 94.
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95.
Se *fussor* vivi, *sarebbon* cotali. 96.
A descriver lor *forme* più non spargo 97.
Rime, lettor; ch' altra spesa mi *stringe* 98.
Tanto, ch' *a* questa non posso esser largo. 99.
Ma leggi Ezechïel, che li *dipinge*. 100.
Come li vidi da la fredda parte 101.
Venir con *vento, e con nube* e con igne; 102.
E *qual* li troverai nelle sue carte, 103.
Tal eran quivi, salvo *che le* penne, 104.
Giovanni è meco, e da lu' si diparte. 105.

Chiosa. — Dice Dante: Vidi gli Evangelisti, siccome prima gli aveva veduti Ezechiello, eccetto che egli previde a ciascuno sei ale, e Giovanni nell'Apocalisse sole quattro, siccome io vidi. Non v'è però alcuna differenza nella significazione, perchè le quattro ale di Giovanni figurano l'eterna, la naturale, la mosaica e l'evangelica legge, nelle quali le altre due, cioè de' Profeti e dei Canoni sono contenute, colle quali ale noi voliamo a contemplare l'altezza di Dio.

TESTO DELLA CRUSCA

92. Vennero
93. Coronato
96. fosser — sarebber
97. forma
98. strigne
99. in
100. dipigne
102. vento con nube
103. quai
104. Tali — ch' alle

CANTO XXXII.

I' sentii mormorar a tutti: Adamo! 37.

Chiosa. — Quasi dica: Che tutto il mondo ha cagione di lamento contro Adamo.

(Continua).

TESTO DELLA CRUSCA

37. Io senti' mormorare

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

SIG. COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA REGIA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

A

BOLOGNA

Le sarò soprammodo tenuto, se nella prossima dispensa del **Propugnatore** Ella vorrà dar luogo a queste poche parole, che riguardano l' articolo del signor prof. Commend. Luciano Scarabelli (1) intorno il volume dei **Parlari italiani,** da me dato fuori pel V. Centenario di M. Giovanni Boccacci. E che *Boccacci* s' abbia veramente a scrivere, e non *Boccaccio*, usato soltanto quando non va aggiunto il nome di battesimo; come già si disse e si dice: *il Guicciardino, il Machiavello* ecc.; è cosa che Ella e tutti i dotti sanno oggimai al pari e meglio ancora di me. Ciò sia detto come in parentesi, e andiamo al grano.

Senza punto pretenderla a letterato, e molto meno a filologo; ma con quella buona volontà che in ogni tempo mi valse le lodi e l' incoraggiamento di Lei, e di tutti i miei amici e benevoli, non eccettuato l' illustre Tommaseo, del quale modestia vuole ch' io non riporti le gentili espressioni; e con una pazienza più che fratesca; io feci

(1) *V.* **Il Propugnatore,** Vol. IX, Parte I, pag. 243. *Una proposta di Nicolò Tommaseo, mantenuta da Luciano Scarabelli.*

un libro che, se non può dirsi perfetto, fu generalmente reputato di non comune importanza. Stampai quanto di meglio mi fu dato raccogliere nel campo filologico d'Italia, e fuori; ma la responsabilità delle singole scritture, ch'io riprodussi (lo ripeto) con la più accurata diligenza, appartiene interamente ai respettivi autori.

La versione di Caltanissetta (1) del bibliotecario Manasia, fu da me posta in disparte (non lo ignora la S. V.), insieme con altre *cento* e più, del pari duplicate, affinchè la stampa del libro potesse essere in ordine pel dì della festa. Bensì una versione caltanissettese non manca, come lascerebbe supporre il prof. Scarabelli; e anzi è da tenersi carissima, perchè opera appunto di quell'Antonino Traina, autore di un vocabolario Siciliano-italiano, che lo stesso prof. Scarabelli afferma essere ***in fama del migliore.***

In quanto alla mancanza di quel piccolo brano nella versione piacentina, ammesso pure che nel manoscritto non si verificasse, riscontrasi però nella prova di torchio, ch'io tuttora conservo, corretta di pugno dell'illustre autore; e ad essa debbo giustamente richiamarmene, a sgravio di colpa. È poi da sapersi, che tutte coteste cose aveva io già fatte note al sig. prof. Scarabelli fino del passato Gennaio, nell'occasione che, degnandosi scrivermi di quel mio *volumone*, ei lamentava di non essere stato cercato (lamento che oggi rinnuova nel suo scritto); ma da quel giorno sono decorsi quattro lunghissimi mesi, ed è a supporsi che possa averle dimenticate.

(1) Lo Scarabelli scrive *Caltanisetta*, come io, in luogo di Fiorenzola, scrissi *Fiorenzuola*, standomene al **Dizionario dei Comuni,** per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio compilato dal Dottor Pietro Castiglioni. membro della Giunta centr. di Statistica (*Roma Stamperia Reale*, 1874, in 12.°).

Finalmente l'egregio professore prese un passerotto, là dove, ragionando della mia versione livornese (in nota all'altra del cav. Giacomelli), disse ch'io volli « far co- » noscere poi il parlar di Livorno preso da qualche vec- » chio del paese, ***nettato da più vecchi modi*** e pur tut- » tora già diverso del parlar delle classi che vanno verso » il civile »; mentre invece, appunto perchè il Saggio datoci dal cav. Giacomelli, era da me giudicato « assai » nettato da quello era un 40 o 50 anni addietro », io mi studiai recare la Novella del Boccaccio « nel *vero* » vernacolo parlato un dì nel quartiere della Venezia » Nuova » della mia città.

Gradisca, illustre sig. Presidente, gli atti del profondo mio ossequio, e m'abbia ora e sempre per suo

Di Livorno, 10 Maggio 1876

devotissimo servitore
GIOVANNI PAPANTI

BIBLIOGRAFIA

I Parlari Italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di GIOVANNI PAPANTI.

Fra le corone che il 21 decembre 1875 furono da mani gentili e pietose deposte in Certaldo sul monumento del quale fu murata la prima pietra ad onore del padre immortale della italiana prosa; nessuna poteva essere a lui più gradita di questa. Gli elementi della lingua d'Italia, che in ogni sua contrada rinvengonsi, ma in nessuna sulle labbra del popolo pienamente raccolti si ammirano, qui sono in bella mostra paragonati e divisati. Il padre della nostra prosa può ad un guardo giudicare quali tra quelli che a' suoi giorni fra noi usavansi, incolumi sopravvissero: quali col mutarsi dei tempi, come tutte le cose umane, più o meno si mutarono: quali in cinque secoli nacquero di seme nostro o straniero, o sopravvennero ospiti bene auspicati: quale avvenire ci andiamo preparando, avvegnachè specchio fedelissimo delle condizioni morali di una nazione sia la sua lingua, e tale sia la sua fortuna quale sa meritarla. La novella nona della giornata

prima del *Decameron* di Giovanni Boccacci, è come la pietra di paragone. In tutti i dialetti e subdialetti italiani la splendida edizione livornese di Francesco Vigo ce la presenta interpretata e tradotta. Quale corona poteva intrecciarsi più gradita di questa, al terzo padre della nostra letteratura, al Dante della nostra prosa? Qual pittura di costumi più viva e vera, all'immortale pittor di costumi? L'Italia morale del nostro secolo in queste versioni possiamo dire che abbia fotografato sè stessa.

La novella di Giovanni Boccacci posta nelle prime pagine del volume, è arricchita del corredo filologico migliore che possiamo desiderare.

Seguono le versioni in dodici dialetti italiani che furono già date in luce dal cav. Lionardo Salviati. Tutte sono fornite di copiose annotazioni dettate da dialettologi viventi. La lettura di queste antiche traduzioni giova molto a conoscere quali fossero le condizioni dei dialetti nostri nel secolo decimosesto, confrontate colla lingua del gran novelliere. È facile istituire al tempò medesimo il paragone fra la lingua letteraria del cinquecento, e quei dialetti. Mettendo le versioni del cinquecento a fronte di quelle del secolo nostro nei medesimi dialetti, e molto più leggendo le erudite postille che le commentano, apprendiamo le differenze non poche nè lievi, ed il movimento di attrazione lento ma continuo verso la lingua scritta che in tutti i dialetti si scopre. Le scuole, il pergamo, il teatro, la stampa, il giornalismo secondano ed accrescono ogni giorno più cotal movimento, e la civiltà ne ha vantaggio non lieve. Bisogna dunque notare diligentemente in ogni secolo ed in ogni provincia le varie fasi della metamorfosi di cui siamo testimonii ed attori tutti quanti parliamo, senza che per avventura ce ne avvediamo.

Le versioni nei dialetti odierni dei paesi italiani, nel regno e fuori, vengono appresso, distribuite secondo l'or-

dine alfabetico delle nostre provincie. Presso che tutte sono corredate di osservazioni filologiche. Il diletto che si prova leggendole, è inaspettato e nuovo. Assistiamo personalmente ad una brillantissima conversazione con tutti i nostri connazionali. Tutti uno dopo dell' altro in bell' ordine con noi favellano nel famigliare loro vernacolo. La fisonomia morale delle diverse nostre provincie non può essere meglio fotografata. Nel confronto immediato le differenze regionali e provinciali di tratto bàlzano all' occhio. Scegliamo una o due frasi delle più espressive e vivaci della novella: veggiamone la versione in settecento parlari, e senza addarcene facciamo un documentato studio psicologico e morale di tutta la nazione, giudicandola secondo le più schiette e veraci sue deposizioni. Siamo in grado così di ripetere ad ogni paese italiano col massimo nostro poeta:

La tua loquela ti fa manifesto
(Inf. X.).

La scienza avrebbe desiderato che secondo un ordine razionale, anzi che secondo l' alfabetico, fossero divisate le versioni. Il cav. Papanti ci ha prevenuto. Per maggiore speditezza, e per rendersi più facile il còmpito, egli avverte nella prefazione di avère ciò fatto. I dialettologi, modestamente poi soggiunge, faranno il resto. Egli viene cortesemente con questo motto a ripeterci il dantesco:

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba
(Par. X.).

Messe più copiosa e commoda di questa ai dialettologi non sappiamo che fòsse in Italia giammai posta dinnanzi. Questa collezione dialettologica del cav. Papanti sarà

celebre, e fermerà in qualche modo un' epoca negli studii della lingua nostra.

Dalle illustrazioni copiose e ben ragionate che accompagnano presso che tutte le traduzioni, è manifesto come assai più di quello che comunemente si crede, o si paia, sia il numero di coloro che in Italia coltivano questa nuova disciplina filologica. Se non che appartati, solitarii, senza che gli uni abbiano contezza degli altri, ognuno facendo da sè; pur troppo procedono lenti sparpagliati e di sovente discordi i loro studii. Il frutto ne è perciò scarso ed incerto, e non ne trasse la scienza quel profitto, che potrebbe e dovrebbe.

È notissimo che le lettere dell' alfabeto italiano in tutte le provincie nostre non si pronunciano col suono medesimo. È fenomeno fonetico delle lingue vive *in tutte* le nazioni. È notissimo che in molti de' nostri dialetti si odono alcuni suoni, per significare i quali non bastano le lettere del comune alfabeto, ma altre bisogna crearne, o prendere a prestito da altri alfabeti: per esprimere alcuni suoni, bisogna fornire le nostre lettere di particolari accenti e segni grafici con particolari convenzioni: per rilevare la peculiare pronuncia di alcune combinazioni di lettere o dittonghi, occorrono di sovente speciali avvertenze. Per leggere coi nostri caratteri un nostro *dialetto*, bisogna di frequente mandare innanzi una lezione fonetica, come per insegnare la lettura di una lingua straniera. Or qui veggiamo come presso che ogni dialettologo abbia un metodo proprio. Non solamente nei dialetti più strani, ma nelle varie traduzioni del dialetto della medesima provincia, con nostra sorpresa e disgusto riscontriamo diversi metodi grafici. Quanto ai lettori ed agli studiosi dei dialetti sarebbe utile, che uno solo fosse il metodo grafico adottato, secondo i varii gruppi con regole generali per tutti i dialetti d' Italia?

Nel commento filologico ond'è fornito il maggior numero di queste traduzioni, commendiamo assennate acute abbondevoli osservazioni grammaticali, confrontando le norme od anomalie del dialetto con quelle di altre lingue e classiche e straniere, antiche e moderne. Vi è un tesoro di scienza filologica: ma il frasario ed il sistema grammaticale fra i varii dialettologi è troppo diverso. La cosa stessa è detta in modo assai vario da pagina a pagina: la sinonimia per poco è sconfinata: chi non è profondo in codesti studii (i quali, come scriveva il Varchi nell'*Ercolano,* supponsi che tutti sappiano, ma pochi a sufficienza conoscono) per una selva oscura di irti pruni e di stecchi spinosi si trova smarrito. Quanto ai lettori ed agli studiosi dei dialetti sarebbe utile, scegliere una sola grammatica, o per lo meno un solo frasario grammaticale, acciò la cosa stessa in tutta Italia si chiamasse col medesimo nome? Una grammatica babelica non giova certamente a promuovere l'unità della lingua che tutti desiderano.

Dalla natura l'unità della lingua, e dalla fortuna ebbimo testè l'unità politica. Perchè non procureremo con lo studio comune l'unità fonetica, l'unità grafica, e l'unità grammaticale? Fomentiamo in tutto unità, se vogliamo assodare sempre più l'unità nazionale.

Come si fanno congressi dei cultori di ogni ramo dello scibile; sarebbe necessario un congresso dei dialettologi italiani. In esso, manifestando ciascheduno i frutti dei proprii studii, dovrebbero fondarsi le basi e norme generali della scienza filologica, o del linguaggio, applicata ai nostri dialetti. Secondo un comune disegno, con unanimi sforzi tutti potrebbero dipoi dar mano al suo progresso. Un giornale potrebbe ad ogni cultore della dialettologia, ed a chiunque sa, e vuole o pretende sapere, far noti i frutti degli studii concordi. Qui sarebbe con nostro onore a provare, che nell'unione è la forza, e colla con-

cordia si fanno grandi altresì le minime cose, o come cantò il gran padre delle nostre lettere

Poca favilla gran fiamma seconda
(Par. I.).

Alla festa di Certaldo il cav. Papanti cortesemente invitò anche i linguaggi stranieri parlati in Italia. Sono l'albanese, l'arabo, il grecanico, il rumeno-slavo, lo slavo. il tedesco. Non sono italiani, ma sono in Italia: dovevano perciò in una festa nazionale essere convitati. Comparvero coi loro particolari costumi, e crebbero vaghezza alla festa. Nella varietà è diletto.

Ognuno di cotali stranieri linguaggi nella penisola nostra, è monumento vivo e parlante di un grande storico avvenimento. Come i monumenti materiali si conservano; come le tradizioni popolari si raccolgono e vagliano; molto più i vivi monumenti linguistici debbono apprezzarsi. La storia sa vantaggiarsi di tutto.

D'altra parte queste lingue non poterono parlarsi fra noi, senza influire sui dialetti onde sono circondate, e senza subire la loro influenza. Chi le parlava, aveva bisogno d'intendere, e di farsi intendere. La filologia ne ha perciò ubertosa materia di osservazioni e raffronti.

Aggiungasi, che queste lingue a poco a poco svaniscono. Chi le parla, apprende la lingua dei più, e ne favella due ad un tempo. Meschia poi i vocaboli della lingua imparata con quelli della nativa, usando la prima fuori di casa, e l'altra in casa. Finisce coll'adottare ed in casa e fuori la lingua della seconda sua patria.

Nei *Tredici Comuni* della provincia di Verona, e nei *Sette Comuni* di quella di Vicenza, parlavasi da secoli un dialetto tedesco. I Veronesi per un pregiudizio storico, non ancora smesso dal volgo nè da chi non vuole essere

volgo, diconla *lingua cimbra*, e Cimbri appellano i montanari che la parlano, pretendendoli discendenti dai Cimbri superstiti alla grande rotta loro inflitta da Cajo Mario presso Verona, anzi che presso Vercelli, come narrano comunemente gli istoriografi. In questo volume, il dialetto tedesco della provincia di Verona è rappresentato da quello di Selva di progno, ed il vicentino da quello di Asiago. Il veronese or è parlato appena in qualche borgo. Chi lo parla, non sa scrivere: chi sa scrivere colà, non lo parla e non lo intende. Collo spegnersi della generazione presente, si prevede che quel dialetto si spegne. Confrontandolo con quello di Asiago, al quale si riconosce identico in origine, alquanti vocaboli si veggono italianizzati. Per esempio, dove il dialetto di Asiago traduce *Re* in *Kuneg*, il dialetto di Selva di progno conserva l'italiano *Re*. Il vocabolo *Kuneg* non potendo essere di giornaliero uso fra rozzi boscajuoli carbonari e mandriani, sarà oggi dimenticato; ma è facile provare che un tempo usavasi pure colà, perchè parecchie famiglie hanno colà il cognome *Cúnego*, il quale non è che il vernacolo *Kuneg* rammorbidito secondo la pronuncia italiana.

Esorto i filologi a non perder tempo. In estatè è commodo e dilettevole peregrinare per quelle montagne. Colà bisogna raccogliere prima che l'oblio li divori, i pochi libri stampati ed i non pochi documenti scritti sparsi qua e là per quelle capanne: colà dalle labbra di quei buoni montagnuoli bisogna raggranellare i vocaboli di un dialetto che possiamo dire oggi moribondo. In quelle reliquie ormai presso a perire, è rinchiusa la soluzione di un enigma gravissimo della filologia e della storia d'Italia!

Anche l'*Appendice ai Parlari italiani*, la quale contiene una versione latina, tredici saggi neo-latini, e due savoiardi, è di non piccola utilità al dialettologo. Egli procede innanzi nelle sue investigazioni per continui confronti.

Una desinenza, un accento, un affisso o suffisso, vale per esso quanto per il paleontologo una fossilizzata reliquia di una fauna o di una flora perduta. È il punto fermo che richiedeva Archimede. I filologi non presumono di muovere cielo e terra, come quell'immortale matematico; ma ai progressi dello scibile con lungo studio e grande amore essi pur giovano. Ogni parola è una medaglia in cui è scolpito un fenomeno della mente umana. L'anima nostra è detta parlante, in Oriente.

« Altra considerazione (avverte il cav. Papanti) dava pure alla mia mente un'altissima importanza a siffatta raccolta di parlari italiani, e si fu quella, che buona parte di essi van perdendo ogni giorno terreno, e si spengono per l'avanzarsi che fa, sia pure a passi di lumaca, la lingua nazionale ». Il fatto è verissimo. L'unità politica favorisce mirabilmente l'unità della lingua. Tutti lo veggiamo. Ciò che avviene in un reggimento de' nostri *soldati*. dove i più rozzi dialetti cedono innanzi al parlare più gentile; avverrà in tutti i civili consorzii degli italiani delle diverse provincie. I dialetti antichi, come gli antichi usi pregiudizii e foggie di vestire, rimarrannosi ricantucciati nelle campagne remote dalle città e dai villaggi più colti.

Giuseppe Baretti nella quarta delle *Lettere a' suoi fratelli*, notava nel secolo passato che in Inghilterra, soppressi per poco i dialetti, parlavasi una lingua comune a tutta l'isola, mercè il commercio assai vivo che tutta insieme la teneva legata: dove in Italia per contrario, quasi fosse divisa in tante isole, il dialetto di una provincia era straniero alla provincia vicina. Ma le barre politiche ora sono distrutte: le ferrovie percorrono liberamente la penisola in ogni suo angolo: l'istruzione a tutti compartita, e la stampa faranno il resto. Di cosa nasce cosa, e il tempo la matura.

Bene avvisava perciò il cav. Papanti a cogliere occasione tanto favorevole di riunire e pubblicare insieme un bel saggio di tutti i dialetti italiani. Chi ha tempo, non aspetti tempo.

Non taceremo, che un'altra obbligazione ha l'Italia con esso. Fra tutte egli scelse una novella di cui fosse « onesto e morale il soggetto ». Queste parole sono sue. Le lascivie del *Decameron* sono una turpe macchia alla fama dell'Autore, ed una sventura per l'Italia. Per ingentilire la lingua, bisogna esporre a pericoli il cuore. Nè i giocolieri letterarii strombettino, che un secreto intendimento civile in queste oscene novelle si avesse il Boccacci, per mordere e condannare al pubblico vituperio e disprezzo chi della credulità popolare e del monacale ascetismo abusava. Non si corregge, nè si fa detestare la disonestà, fomentandola con seducenti pitture e scandalose narrazioni. Era fulmine per un suo precursore il carme dantesco divenuto proverbiale in Italia:

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse
(Inf. V.).

L'Allighieri ed il Petrarca inveirono fieramente contro le corruzioni del clero; ma senza taccia di essere corruttori. Egli è il caso di ripetere:

Tu vuoi mostrare che il mal mi sia sano.

D'altra parte è storia, che dopo l'anno 1362, per merito principalmente del Petrarca, il Boccacci si pentì dell'immorale suo libro. Dettò quello *De claris mulieribus* quasi per ammenda. È storica l'ambasciata del certosino Gioachino Ciani fattagli a nome del beato Pietro

Petroni, ed il pubblico suo pentimento. La storia è là. Dei fatti virtuosi non si fa penitenza; nè l'Allighieri nè il Petrarca si pentirono delle sante loro invettive contro i pubblici peccati dei chierici, rispettando sempre la religione, e distinguendo gli uomini dai principii, l'accidentalità dalla sostanza, l'abuso dall'uso. Nè i contemporanei giudicarono in altro modo il *Decameron*, come possiamo conoscere da alquante lettere del Petrarca, e da un cenno della *Vita del Boccacci scritta da Filippo Villani*, e premessa dal cav. Papanti al suo volume.

Giudichiamo adunque il Boccacci secondo la storia. Giudichiamo l'opera sua, com'egli stesso in età più matura l'ha giudicata. Se in esso deploriamo lo scrivere licenzioso nel tempo di quello che più del Petrarca egli potè dire suo giovanile errore; ammiriamo e commendiamo, ed ove ne fosse bisogno, imitiamo, il coraggio del suo ravvedimento, la franchezza della sua confessione, la magnanimità della pubblica sua riparazione. Quale ineffabile sprone a virtù non è un pentimento cordiale generoso costante fino alla morte! Perchè alla balda nostra gioventù vigliaccamente oggi noi taceremo esempi storici e nostri di tanta edificazione?

Lode pertanto a chi nella dotta sua collezione presentò all'Italia « uno de' più bei monumenti che mai nazione vantasse eretto al proprio idioma ».

Verona 1 gennaio 1876.

Luigi Gaiter

Nelle faustissime nozze Mangilli Lampertico. Padova, Stabilimento Prosperini.

Chi non conosce lo **Zanella,** animo gentile quanto gentili sono i suoi pensieri e gli affetti? Chi non conosce il suo poema nel quale teneramente cantò le miserie de' fanciulli venduti e saziar le turpitudini de' vili? Fummo a un pelo di perderlo! ma la buona ventura ce lo restituisce cantore dilicato il 24 d'Aprile 1876 per le nozze Mangilli-Lampertico col librettino del padovano Prosperini. Salve, o **Zanella!** *non è dir di moribonda rosa negletta a cui divelse il vento l'ultima fronda* questo canto in cui tratteggi le giovanili cure dell' Angelica Lampertico tutta occupata in amorevoli gioie innocenti massime allor che le piacea *de' villerecci tetti Indugiar sotto il portico, e con festa Materna carezzar de' pargoletti La bionda testa;* o quando *messo il piè nell' appolineo regno Coglieva ne' fragranti orti vocali d' anglo, o di franco, o di tedesco ingegno Fiori immortali;* no egli è voce d' uomo temprato a sentimenti d' amore e per amore coltivati a cui si rivive dimentico degli anni che non son finiti, nè della sventura che non rompe gli animi impastati al bene. Salve, o **Zanella,** esultano al tuo canto gli amici, si allietano e fanno voti perchè campar tu possa a poter vedere e parlar parole di soavi affetti ai giovanetti di colei che sorreggesti *bambino e tante volte Le sue dal roseo labbro a stento espresse Voci hai raccolte.* Il nostro Mugna vi porti il mio saluto.

prof. Luciano Scarabelli

Galleria di Costumi Napoletani, verseggiati per musica da DOMENICO JACCARINO *con note dichiarative di* A. BROCCOLI. Napoli, Tipografia dell'Unione, 1875, in 4.°

È il primo volume di una novella pubblicazione in dialetto, dovuta all'egregio Comm. Domenico Jaccarino, e di cui io debbo la conoscenza all'autore medesimo che volle farmi gentil dono di questo pregevole parto della feconda sua fantasia. Diffondersi a lungo negli elogi di questi componimenti poetici, di cui ognuno forma, per così dire, un quadro vivo e parlante delle arti, industrie, piccoli mestieri, canti e tradizioni del popolo napoletano, esposto in una forma gaia, vivace, mai monotona, sempre diversa e sempre bella, è fatica di troppo superiore agli scarsi limiti concessi ad un annunzio bibliografico. In una sola parola, è un lavoro degno di chi intraprese a rendere Dante di facile interpretazione al popolo napoletano, facendogli gustare le divine bellezze del Sovrano Poeta ed esponendoglielo in una forma chiara e fedele nel suo paterno idioma.

Termino questo breve cenno formulando un voto che sarà caro, io credo, a tutti gli intendenti. Che si trovi cioè qualche buon scrittore musicale che collegando la sua musica ai bei versi del Jaccarino, faccia ad essi ripetere il giro della penisola in quelle melodiche forme che sono il retaggio della fortunata regione che ispirò la Musa del Divin Catanese.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Alcune Prose ed Iscrizioni di D. FILIPPO LANZONI, *professore di Quinta Ginnasiale in Patria.* Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1876, in 8.° Di pagg. XXXII-366.

Tra i pochi cultori che della vecchia scuola classica ancor vivono in Faenza, debbesi annoverare, per mio avviso, de' primi il prof. Filippo Lanzoni. Egli sin dalla sua giovinezza attese indefesso a' buoni studii nel Seminario di quella città, che era (ed è tuttavia) come un vivaio di freschi arbuscelli, i quali per bene educati e nutriti, adulti poi, divenivano a modo di ricche piante che menavano copiosi e saporitissimi frutti. Il Lanzoni dunque tanto profitto ne trasse, quanto apertamente palesano gli scritti suoi; onde, o vuogli nella poesia, o vuogli nella prosa riuscì lodevole per forma, che di santa ragione si è guadagnato fama di buono e di forbito scrittore appo coloro che, senza animosità o ingannevole spirito di parte, sogliono giudicare le altrui fatiche. Chi desideri persuadersene, legga di grazia, tra le altre cose, il sopra annunziato volume, in cui, oltre parecchi provatissimi componimenti di vario genere e di eleganti *Epigrafi funerali e sepolcrali*, contengonsi eziandio la *Vita del cav. Giovanni Ghinassi*, la *Vita del conte Giovanni Gucci*, l' *Elogio del conte Antonio Gessi*, e la *Biografia di Giuseppe Minardi*, che sopra tutte le altre sue *Prose* mi sembrano ragguardevoli ed importanti.

Narra dunque anzi tutto il Lanzoni la vita e i costumi e gli studii del Ghinassi con elegante eloquio ed ispigliato ed ingenuo stile. Minutamente ne annovera gli scritti un per uno, e alcuna volta ancora ne dimostra le singole bellezze, con tale senno e avvedimento, da imprimere nell' animo de' leggitori tanta venerazione pel soggetto trattato, quanta imaginare si possa. Niente ei lascia che

sia da ricordare, e se in nulla pecca, forse è nel soverchio; il che torna di lode meglio che di biasimo allo innamorato scrittore. Ad ogni modo io, che molto bene conobbi il Ghinassi, che lo stimai e lo amai, reputo che chi lui onora, onori il sapere, la virtù e l'ottimo cittadino.

In questo suo Discorso il Lanzoni cita più d'una volta l'*aurea Cronaca di Dino Compagni* con modo così assoluto, che dà a sospettare, ch'ei non conosca la quistione sull'autenticità di quell'operetta, che da quasi due anni ferve in Germania e in Italia; e come l'illustre filologo e letterato, cav. Pietro Fanfani, abbia oggimai chiaramente dimostrato, che essa altro non è se non se un'infelice contraffazione e un'impostura del sec. XVI. Potrebbe tuttavia accadere ancora, che il prof. Lanzoni fosse *un Dinista* bello e buono e che per ciò egli avesse voluto per prudenza dissimulare.

Era giovinetto il Ghinassi quando fioriva in Faenza il conte Giovanni Gucci bibliotecario, uomo di gravi e di severi studii e di forte acume. Ma se il Gucci vinse nella potenza dell'ingegno il giovane concittadino, questi lo si lasciò poi di gran lunga al di sotto nella moltitudine delle pubblicazioni. Vero è che i meriti del Gucci richiedevano maggiore sollecitudine nel predicarli altrove, e fu vergogna il silenzio fin qui tenuto. Era serbata cotesta pietosa cura al nostro Lanzoni, e a lui i buoni faentini debbono saper grado: gli uomini che fanno onore al paese vogliensi onorare, e questa è vera civiltà, non mettere in discredito o nell'oblio. Fu tersissimo scrittore di prose e valentissimo fabbro di versi. Amò la indipendenza d'Italia, l'ordine sociale e la vicendevole fratellanza e concordia. Per la patria libertà sofferse persecuzioni e calunnie (solita arma e usato refugio dei vili) dalla setta che allora potentemente signoreggiava Faenza; e in fine morì da buon cittadino qual'era.

Seguita per ordine del volume l'*Elogio del conte Antonio Gessi*. Non poteva l'illustre Oratore trattare con più efficacia, nè con più energia le non comuni doti di quello egregio Patrizio, che valorosamente nell'affetto e nella fiducia universale resse e governò la città in tempi difficilissimi. La sua vita fu un modello di cittadina onestà e di singolare affetto per ogni ordine di persone. Ai gravi uffici di magistrato seppe eziandio, per divertire l'affaticato spirito, congiugnere lo studio delle buone lettere, sicchè dagli orti delle dilettevoli Muse non indegnamente colse dolci frutti e odoriferi fiori. Io, che pur lui conobbi e che amai di reverente amore, nel leggere coteste pietose pagine, la memoria di tanto valentuomo al vivo rinnovellandosi, mi commossi fino alle lagrime per tenerezza, e piansi. Ora esultino i nobili suoi discendenti, che hanno ben donde, e continuino l'avìta gloria.

Ma la *Biografia di Giuseppe Minardi* vince per avventura in artifizio tutte l'altre prose sopra ricordate. E di fatto, potevasi con maggiore forza e caritevole zelo esaltare l'amico e metterlo in cuore a chi le splendide sue doti non conobbe personalmente? Quantunque di sè, per soverchia dubbiezza, nulla egli abbia lasciato in istampa, come avrebbe potuto, nondimeno tale e tanta era la erudizione nelle discipline scientifiche in ispecial modo, che avria potuto dare prove incontrastabili del suo largo sapere; e di questo tocca pensatamente il Lanzoni. Merita d'esser letta e ammirata la narrazione affettuosa e lagrimevole che l'egregio biografo ne porge della sventurata fine di quel benemerito cittadino, spento per scellerata mano di chi egli avea beneficato! Anche il Minardi io conobbi molto fratellevolmente durante il mio soggiorno in Faenza, e conobbi in lui sempre un fior di gentilezza, di onestà, di amore paterno, di fede coniugale, di egregio magistrato e di perfetto gentiluomo.

Oh quanti begli argomenti, sebbene dolorosi, ha saputo trattare magistralmente e con veneranda dignità l'illustre prof. Lanzoni! Pochi io credo sieno per bontà di cuore e per candore di animo a lui simiglianti. Se io fossi uomo da meritare che altri di me parlasse, io mi augurerei di avere a biografo un Lanzoni!

FRANCESCO ZAMBRINI

Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Tours par A. DORANGE *Conservateur, Membre de la Société Archéologique de Touraine, Officier d'Académie.* — Tours — Imprimerie Jules Bouserez. MDCCCLXXV.

I cataloghi dei manoscritti delle Biblioteche tanto pubbliche, quanto private, allorchè esse contengono preziosi codici antichi, presentano per la storia e per la filologia tale utilità, che di questo della Biblioteca Municipale di Tours, che è fra le più ricche di Francia, mi è parso molto opportuno dare un cenno agli italiani, avendone già tenuto discorso i più reputati giornali letterari non solo di Francia, d'Austria e d'Inghilterra, ma eziandio quelli d'America.

La copia dei preziosi manoscritti di questa insigne biblioteca, proviene, come scrive nella prefazione del suo dotto libro il Dorange, dalle molte e celebri librerie delle corporazioni religiose della Turenna, e principalmente da quella della Cattedrale, da quella dell'Abbazia di S. Martino di Tours e dall'altra di Marmoutier. La prima di queste trovasi menzionata fino dal V.° secolo, in cui San Perpet, sedicesimo vescovo di Tours, le lasciò tutti i suoi

libri, eccettuato uno di evangeli. La biblioteca dell'Abbazia di S. Martino pare sia stata fondata da quell'Alcuino che fu da Carlo Magno incaricato di rivedere i testi sacri, e che nel 796 istituì in quel Monastero una congregazione di copisti. L'altra delle biblioteche ecclesiastiche della Turenna, che maggiormente concorsero ad arricchir tanto di manoscritti la Comunale di Tours, è quella del convento di Marmoutier, fondato appositamente da San Martino, perchè quei religiosi si occupassero in copiar manoscritti. Di questa, che possedeva 360 codici nel 1754, sono ora in quella di Tours 263 soltanto, e così dei 272 posseduti da quella di San Martino nel 1739, solo 140, e 309 dei 461 che nel 1706 si conservavano in quella della Cattedrale di Tours. Ventidue altre biblioteche, oltre le tre sopra dette, contribuirono alla Municipale di Tours un centinaio di codici fra tutte, ai quali sono da aggiungere altri molti lasciati per testamento o donati a lei da diversi dotti cittadini.

Sarebbe troppo lungo il nominar qui fra i codici descritti dall'erudito Dorange, quelli che per l'antichità o per altra cagione sono di gran lunga pregevoli sopra gli altri; ma io non posso lasciare di accennare i cinque seguenti:

I.° Un Evangeliario dell' VIII.° secolo, a lettere dorate, con coperta d'oro del peso di 340 oncie e con sopra molte pietre preziose.

II.° Una Bibbia del IX.° secolo, che appartenne a Carlo il Calvo.

III.° Un sacramentario del X.° secolo con miniature che mostrano qual modo si tenesse in quel tempo nelle cerimonie sacre.

IV.° Un codice del secolo XI.° contenente la vita di S. Martino, scritta da Sulpizio Severo, ornato di miniature assai preziose, che ci rappresentano costumi curiosissimi d'allora.

V.° Un Messale del secolo XII.° che racchiude un gran numero di miniature del più grande interesse.

Ma non è di questo che io voglio intrattenere i lettori, sibbene anzitutto delle opere manoscritte di autori che nacquero in Bologna, o che nello Studio famosissimo di questa città furono scolari o professori, delle quali opere nella biblioteca di Tours è un vero tesoro, fino ad ora ignorato. E giacchè può tornare di qualche utilità ai lettori conoscere le notizie intorno agli autori delle medesime, ed anco per compiacere al Ch. Dorange, io ne verrò recando qui le notizie, quanto è possibile, brevemente, dividendo i codici secondo dei secoli in cui furono scritti.

Codici del secolo XIII.°

I.° Bartolomeo da Brescia. « *Casus decretorum compositi a magistro Bartholomeo Brixiensi* » il qual codice comincia con queste parole: « *Ego Bartholomeus Brixiensis inter studentes Bononie* (1) *minimus....* » Questo Bartolomeo da Brescia, divenuto professore di diritto canonico, l'insegnò con gran fama nel nostro Studio circa dal 1227 al 1260 ai tempi cioè di Gregorio IX.° e di Alessandro IV.°

(1) Nel riportare i titoli od altri brani delle opere m'atterrò sempre alla grafia originale dei manoscritti.

II.° Goffredo da Trani « *Summa super titulum* (sic) *Decretalium, composita a magistro Gofredo de Trano, domini pape subdyacono et capellano.* » Questi dovette certamente essere quel Goffredo da Trani, Cardinale, annoverato dal Sarti fra i professori di diritto canonico delle scuole di Bologna, dove era stato discepolo di Azone nel diritto civile, che poi insegnò nello stesso nostro Studio nel 1229. Morì in Lione nel 1245.

III.° Pillio da Medicina. « *Libellus questionum..... Bononienses dum querimoniam Ferrariensibus deferrent super sacramento de calumnia prestando* ». Nello stesso codice si legge a pag. 235 un « *Libellus peticionum curie Romane a magistro Guala cardinali* ». Pillio da Medicina, terra del Bolognese, fu scolare, poi, ancor giovane, professore di gius civile nello Studio bolognese. Vi fioriva circa alla metà del secolo XII.° in fama di illustre giureconsulto. Nel 1189 trasferì a Modena la sua scuola; tuttavia non sappiamo se morisse colà o se ritornasse stabilmente a Bologna; questo però è certissimo, che nel 1207 fu presente nella nostra città alla sentenza pronunciata dal vescovo Gherardo in una causa, per certe decime, vertente fra il capitolo bolognese e quelli di Medicina.

IV.° Ugolino de' Preti, bolognese. « *Apparatus domini Hugolini super digesto nouo* ». Questi non è da confondere con un altro Ugolino, suo contemporaneo, dello stesso cognome, che fu legista, ma non dottore. Fu discepolo di Giovanni, e da suoi concittadini spedito Ambasciatore a Roma, a Firenze ed a Reggio d'Emilia. Si trova menzione di lui nei documenti bolognesi dal 1197 al 1232 e pare che morisse nel 1233.

V.° Roffredo da Benevento « *Libellus de ordine judiciorum, compositus a domino Beneventano* ». Roffredo da Benevento, autore di questo trattato, lesse diritto civile in Bologna poco dopo il principio del secolo XIII.°, vivente il famoso Tancredi. È provato da autentici documenti che insegnava nel nostro Studio nell'anno 1213, ma due anni di poi, forse a cagione delle vicende che allora turbavano la quiete di questa Università, passò ad Arezzo, aprendovi scuola di giurisprudenza. Tuttavia i Bolognesi nel 1219 lo mandarono coi loro Oratori a Pistoia a fermar la pace tra le due città. Sembra che Roffredo sia mancato non molto dopo il 1244.

Codici del secolo XIV.°

I.° Azzo, o Azzone. « *Summa domini Azonis super codice composita* ». Azzone fu bolognese, figliuolo di Soldano, della famiglia de' Porzi, come dimostrano antichi documenti, dove è detto *Porcus* o *Porcius*, non già di quella dei Soldani. Da' suoi concittadini fu adoperato in negozi della più alta importanza. Onorò lo Studio di Bologna, essendovi lettore, circa dal 1189 alla fine del secolo XII.° Morì dopo il 1229. Ebbe a discepolo in Bologna Sinibaldo Fieschi, il quale poi fu papa Innocenzo IV.°

II.° Bonifacio VIII.° « *Liber sextus Decretalium domini Bonifacii pape VIII* ». Bonifacio VIII.° (Gaetani) nello Studio di Bologna fu scolare legista. Non si può dir sicuramente in quale anno, certo però fra il 1278 e il 1294.

III.° Cino da Pistoia. « *Lectura domini Cyni de Pistorio super codice* ». Cino da Pistoia non è da ammirare soltanto

come autore di quelle rime, che sono, al dire del celebre Atto Vannucci *le più belle, le più animate, le più armoniose ed eleganti che producesse l'Italia primachè il Petrarca scrivesse le sue.* Egli fu ancora uno dei più sapienti giureconsulti della sua età, ed aveva studiato il diritto in Bologna sotto la disciplina di Lambertino Ramponi e del famoso Dino, e fors'anco sotto Francesco d'Accorso. Sebbene in questa nostra città avesse sostenuto l'esame di diritto fra il 1299 ed il 1304, ottenne però la laurea solo nel 1314. Il Diplovataccio scrive che Cino in Bologna tenne cattedra di *Codice*, ma io non lo potrei affermare non avendo prova sicura di ciò.

IV.° Giacomo da Albenga. Le decretali di Onorio III.° colle glosse di Giacomo da Albenga. Il codice incomincia con una lettera latina: « *Honorius, episcopus, dilecto filio magistro Tancredo archidiacono Bononie salutem* ». Giacomo da Albenga, che fu vescovo di Faenza dal 1258 al 1274, fu anche Professore di *Gius* canonico verso il 1250 in Bologna, dove ebbe, tra gli altri, a discepolo Pietro da Samson di Linguadocca, il quale insegnò pure il diritto canonico nel nostro Studio dopo la metà del secolo XIII.° Di Tancredi arcidiacono di Bologna, più sopra nominato, avrò a parlare poco più innanzi.

V.° Giovanni da Blanot. « *Libellus compositus per Joannem de Blanosco de actionibus. Actum Bononie M.°CC.°L.VII* ». Questa data ci porge intorno a Giovanni da Blanosco, che insegnò Gius civile in Bologna forse dal 1220 in poi, una nuova e sicura notizia, che cioè egli viveva ancora, e in Bologna, nell'anno 1257.

VI.° Innocenzo IV.° papa. « *De regulis juris liber apparatus Innocentii IV.* ». Già dicemmo che questo

Pontefice era stato scolare di Azzo nello Studio Bolognese.

VII.° Rolandino Passeggeri. « *Summa artis notarie a magistro Rollandino composita* ». Il codice ha in fine queste parole:

« *Explicit*
» *Ego Rollandinus Rodulph*(ini) *imperiali auctoritate*
» *notarius, et nunc communis Bononie notarius publice*
» *scripsi* ». Naque il celebre Rolandino in Bologna da Rodolfino e da Fioretta, e già nel 1234 era Notaio; poscia insegnò l'arte notarile nello Studio. In patria ebbe il grado supremo di Anziano Perpetuo del Popolo. Morì ai 13 ottobre 1300, ed i notai, del collegio dei quali era stato Primo Console nel 1283, gli eressero nella piazza di San Domenico quel monumento che ancora si vede.

VIII.° Dino dei Rossoni da Mugello. « *De regulis iuris* ». L'autore di questo trattato fu quel Dino di Giacomo de' Rossoni da Mugello, tanto celebre a' suoi giorni e così dotto, da oscurare la fama di tutti quelli che l'avevano preceduto. In un documento bolognese del 1278 è nominato come scolaro di diritto (forse sotto Accursio) nel nostro Studio, dove si laureò in ambo le leggi in quello stesso anno. Di quì si portò ad insegnare a Pistoia, donde i Bolognesi lo richiamarono a leggere Inforziato nel 1284. Carlo II.° lo invitò nel 1296 alle scuole di Napoli, promettendogli l'annuo stipendio di 100 oncie d'oro, ma pare non tenesse l'invito. Egli viveva ancora in Bologna nel 1300, nella qual città insegnò a Cino da Pistoia, e a Bonifacio VIII.°, che nell'autunno del 1297 lo volle a Roma, perchè prendesse parte alla compilazione del sesto libro delle Decretali. Fu per ordine dello stesso Pontefice, che egli compilò il libro *de Regulis iuris* che sopra abbiamo

nominato e che può dirsi un commentario ad un titolo di ugual nome, che si trova nel sesto libro delle decretali.

IX.° Tancredi. « *L'ordinaire de Maitre Tancrède, chanoine de Bologne* ». Questo codice, della Biblioteca Comunale di Tours ha una traduzione in francese dell'opera di Tancredi, fatta da Filippo VI.° Re di Francia nel 1334, come si legge sul codice stesso. Tancredi fu bolognese, non già di Corneto, come credettero molti, che lo scambiarono con un altro Tancredi, giureconsulto di quella città, che visse più tardi. In Bologna fu canonico della Cattedrale e nel 1226 da papa Onorio III.° ne fu eletto Arcidiacono. Da quel Pontefice e dalla sua città natale fu per la straordinaria sapienza ed autorità adoperato in importanti negozi, ed Onorio gli indirizzò la quinta raccolta delle antiche Decretali. Non si hanno autentici documenti di lui dopo il 1234, e convien credere che morisse in quell'anno, essendo allora stato eletto in Bologna un altro Arcidiacono.

X.° Tomaso (San) d'Aquino. Commentario sopra l'Evangelio di San Matteo e di San Marco (*Catena aurea*). Senza dir qui della vita del grande aquinate, nota abbastanza, voglio però osservare che il Tiraboschi lo pone fra i dottori che insegnarono filosofia o teologia in Bologna, sebbene di ciò non si trovino documenti. Furono della stessa opinione prima del Tiraboschi molti altri scrittori. Nacque nel 1225 (o nel 1227) in Rocca Secca nella diocesi d'Aquino, e morì in Fossanova ai 7 di marzo 1274.

XI.° Uguccione da Pisa. Dizionario latino sul quale si legge: « *Si quis querat huius operis quis fuerit in-*

strumentorum, (sic) *respondendum est quod patria Pisanus, Ugutio nomine* ». Uguccione da Pisa fioriva nel 1178 tra i più famosi professori di *gius* canonico in Bologna dove gli fu discepolo Papa Innocenzo III.° Insegnò, oltre che in Bologna, in Vercelli, e, come da alcuni si crede, anche in Pisa; egli è però certo che diventò vescovo di Ferrara nel 1190 nella quale città venne a morte nel mese di ottobre del 1210.

Codici del secolo XV.°

I.° Bartolo da Sassoferrato. « *De legatis et fidei commissis* ». Anche Bartolo, il più famoso professore di diritto vissuto nell'evo medio, insegnò in Bologna. Nacque nel 1314 dalla famiglia dei Severi in Sassoferrato, e studiò giurisprudenza in Bologna sotto Giacomo di Salvetto Bottrigari, Ranieri da Forlì, Oldrado e il Belviso, e dove tenne, ancor scolare, ripetizioni e dispute, e fu laureato nell'anno 1334 ai 10 di Decembre, essendone il *Promotore* lo stesso Bottrigari. Nel 1338 teneva in Bologna la cattedra del suo precettore Ranieri, ma l'anno dopo, come sembra, si recò ad insegnare a Pisa, donde, verso il 1340, passò a Perugia e vi morì nel 1356. Fu maestro del famoso Baldo, che insegnò in Bologna tra il 1344 e il 1347.

II.° Dino del Garbo. « *Lectura Dini de Garbo de Florencia, super cirurgia Avicenne* ». Dino fu tra i più celebri lettori dello Studio bolognese, e vi tenne cattedra di medicina dal 1304 al 1306, e dal 1308 al 1313. Suo figlio, Tomaso, vi fu pure lettore di medicina, nel 1345.

III.° Giovanni d'Andrea. « *Novelle domini Johannis*

Andree ». Giovanni di Andrea, nativo di Mugello aggiunse qualche volta al suo nome, per devozione a San Girolamo, il cognome *De Sancto Hieronymo*, che poi divenne ereditario nella sua famiglia. In Bologna, come lasciò scritto nelle sue opere, ancor fanciullo, udì le Decretali sotto Egidio, morto nel 1289, e la grammatica sotto Bonifazio da Bergamo nel 1291. Inoltre studiò teologia sotto Giovanni da Parma, diritto romano sotto Martino Sillimani e Riccardo Malombra, diritto canonico sotto l'arcidiacono Guido da Baisio e sotto Egidio, che ho già nominato. Cominciò ad insegnare le Decretali nella nostra città nel 1309, rimanendovi poi fino alla sua morte, che avvenne ai 7 di luglio del 1348. È noto che Novella, sua figliuola, era solita far lezione di decretali in vece di Giovanni, coperta di un velo, per non distrarre, colla sua bellezza, l'attenzione degli scolari.

IV.° Tomaso (San) d'Aquino. « *Prima secunde Sancti Thome* ».

V.° Tomaso (San) d'Aquino. « *Tractatus de ente et essencia S. doctoris Thome de Aquino* ».

VI.° Innocenzo III.° « *Liber de Missarum Mysteriis editus a domino Innocentio papa tertio* ». Parlando di Uguccione da Pisa, ho detto più sopra come in Bologna apprendesse da lui gius canonico Innocenzo III.°, il quale pontificò dal 1198 al 1216.

Codice del secolo XVI.°

I.° Giovanni Antonio Magini. « *Traité sur les Ephemerides, traduit en Francais* ». È ben noto che questo

celebre astronomo padovano, dopo aver fatti i suoi studi nella nostra città, dove ottenne la laurea in filosofia nel 1579, vi insegnò astrologia, astronomia e matematica con grande applauso sino al dì undecimo di febbraio del 1617, nel quale morì. A proposito del Magini credo sia opportuno il notare, come il Conte Nerio Malvezzi de' Medici, Socio della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, abbia scoperto nell' archivio privato della sua famiglia una raccolta di lettere inedite di grande importanza per la storia dell' astronomia, dirette a questo dotto uomo dai più celebri astronomi che fiorirono al suo tempo, con alcune risposte del Magini stesso. A dare un saggio dell' alto pregio di queste lettere, che egli darà in luce fra poco, basta citare i nomi di alcuni di coloro che le scrissero, cioè di Tomaso Finck, di Cristoforo Clavio, di Tycho Brahe, di Giovanni Lheureux (più noto sotto il nome di *Macario*), di Riccardo Forster, di Ilario Altobelli, di Van Roomen, detto *Adriano Romano*, di Giovanni Kepler, di Muzio Oddi, di Francesco *Stelluti*, di Francesco Viti, di Cristoforo Scheiner, di Ottavio Pisani, di Odo Malcot, senza dire degli altri.

Ora che ho parlato dei codici della biblioteca comunale di Tours che hanno non comune utilità per la storia dello Studio bolognese, contenendo opere de' suoi professori e scolari, voglio riferire i titoli e le altre indicazioni che mi sembrino necessarie, degli altri codici della stessa biblioteca, dove sono pregevolissime opere di italiani, che ben meritano d'essere quì menzionate ad utilità degli studiosi. Questi, come gli altri codici, dei quali ebbi a dire, nominerò secondo il secolo in cui furono scritti.

Codici del secolo XIII.°

I.° Le Decretali di Gregorio IX.° colla glossa di Bernardo da Parma.

II.° Ovidio. « *Ovidius, de Ponto, Tristium et Fastorum* ».

III.° Simone da Genova. « *Sinonima Symonis Januensis* ». Quest' opera è chiamata: *clef de guérison*, e tratta dei sinonimi dell' arte medica.

Codici del secolo XIV.°

I.° Amauri Augier, de Beziers. Cronaca dei Papi, da San Pietro a Giovanni XXII.°

II.° Formulario per la Penitenzieria della Santa Sede sotto il ponteficato di Benedetto XII.° Alla pagina 83.ª di questo codice trovasi una tariffa dei diritti di Cancelleria della Corte Romana, scritta da Pietro vescovo di Palestrina, che incomincia: « *Petrus Penestrinus et Gancelmus Albanensis episcopi, ad perpetuam rei memoriam........* ».

III.° A. M. T. S. Boezio. Della consolazione della filosofia, col commento di Niccolò Trevet, dell' Ordine dei Predicatori.

IV.° Giovanni da Genova. Dizionario latino intitolato « *Catholicon* ».

V.° Raniero da Pisa. Dizionario teologico in tre volumi, scritti nell'anno 1333, col titolo di « *Pantheologia* ».

VI.° Tomaso da Capua « *Ars dictaminis* (arte epistolare) *per venerabilem patrem magistrum Thomam de Capua cardinalem* ».

Codici del secolo XV.°

I.° — *Somma* di teologia morale che s'intitola « *Summa D. Archiepiscopi Florentini* » ma che è affatto diversa dalla *Somma* di Sant'Antonino, Arcivescovo di Firenze.

II.° Bartolomeo da San Concordio. *Somma* sopra i casi di coscienza, opera più conosciuta sotto il nome di *Summa Pisana*.

III.° Bernardino da Siena. « *Tractatus de contractibus et usuris secundum fratrem Bernardinum de Senia ordinis Minorum* ».

IV.° Bernardino da Siena. « *Tractatus de Christiana religione pro tota quadragesima, compositus per fratrem Bernardinum de Senia* ».

V.° Bindo da Siena. « *Distinctiones exemplorum Veteris et Novi Testamenti per fratrem Bindum de Senia, ordinis heremitarum Sancti Augustini* ».

VI.° Egidio da Roma. « *Liber de regimine principum editus a fratre Egidio Romano ordinis Fratrum Heremitarum Santi Augustini* ». Questo libro fu ultimamente

ristampato dal Ch. Prof. Francesco Corazzini, il quale vi prepose una dotta dissertazione, dove, oltre che di Egidio, discorre di San Tomaso, di papa Bonifacio VIII.° e dell' Alighieri.

VII.° Guido Delle Colonne. « *Historia Troiana composita per judicem Guidonem de Columpna Messanensem* ».

VIII.° — « *Regule date in vicecancellaria per Dominum Johannem papam vigesimum secundum* ». (1316-1334).

IX.° Remigio Nunni, detto *Remigio Fiorentino.* Traduzione italiana delle *Vite* di Cornelio Nepote.

X.° Tito Livio. « *Ab urbe condita libri* ».

XI.° Valerio Massimo. « *Dictorum factorumque memorabilium libri* » etc.

XII.° Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche e le Georgiche.

Codici del secolo XVII.°

I.° — « *Vita beatae Catharinae Adornae Genuensis, seraphicae Dei dilectricis* ».

II.° Cardinale Cesare Baronio. Gli Annali Sacri.

III.° — Soggetto della Legazione del Cardinal Chigi, andato in Francia in esecuzione del trattato di Pisa.

IV.° Negoziati che trattò a Roma l'arcivescovo di Lione de Marquemont nel 1617, 1618 e 1619.

Da tutto questo che ho detto ognun vede quale prezioso tesoro di scritture di bolognesi e d'italiani in generale si conservi nella biblioteca del Comune di Tours, e quanta utilità debba apportare agli eruditi, additando loro nuove fonti cui attingere, il libro condotto con rarissima valentia dal Ch. Dorange. Al quale, poichè è tempo ch'io ponga fine al mio dire, voglio ripetere quelle parole che Angelo Mai scriveva ad un mio illustre cugino, il Conte Alessandro Cappi, che gli aveva mandato il suo libro *La Biblioteca Classense Illustrata: « Ammiro questo bel lavoro, e mi congratulo della lode che a Lei giustamente ne ridonda, premio ben giusto alla fatica non lieve che accompagna questi travagli di non comune dottrina ed esattezza »*.

Bologna, Maggio 1876.

CARLO MALAGOLA.

ANNUNZI D'ALCUNI LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Hieronymi Tiraboschii *Fabvla Pastoralis acta Novariae.* An. M.DCC.LVII *primvm edita.* An. M.DCCC.LXXVI. *nonis maiis.* Novariae, per Millios Fratres. In 8.° di pagg. XII non numm. e 72 numm.

È questo *Dramma* intitolato, con una classica *Epigrafe* latina, dal Reverendissimo Capitolo Metropolitano di Novara, a Mons. Stanislao Eula nel giorno della sua assunzione al vescovado di quella città. Il ms., donde fu tratto, conservasi nella Biblioteca Civica di Novara, ma è a dolersi, che non sia l'autografo stesso del celebre Autore; il quale certo non avrebbe offerto alcuni sconci, onde n'è deturpata la copia, a' quali in tutto non s'è potuto rimediare. Il *Dramma* fu scritto in versi latini, e il *Prologo*, gli *Intermedii* e la *Licenza* in versi italiani. È d'argomento sacro, pastorale, e allegorico, e vi si raffigura S. Gaudenzio in Tirsi, primo vescovo di Novara.

A Maria SS. delle Grazie, Canzone. Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1876, in 8.°

Il Prof. Sante Bentini, Autore di cotesta *Canzone*, a chi oggimai non è noto tra coloro che professano le buone lettere in Italia, quale illustre grecista e qual celebre traduttore di Esiodo? Vero è che non solamente come traduttore, ma come facitore eziandio di cose sue proprie rifulge tra i cospicui letterati del nostro tempo; del che prove senza fine ci dette in diverse occasioni che gli vennero opportune. La *Canzone* sopra annunciata è tersissima, piena di spirito, di affetto e di eleganza: ci fa proprio sovvenire le più elette che si scrivessero dai nostri classici ne' tempi addietro.

Tito Lucrezio Caro *della Natura delle cose, Libro Quinto, tradotto da* Giuliano Vanzolini. Pesaro, 1876, in 8.° di pagg. 124.

Procede coll'usato valore e colla stessa energia il ch. prof. Vanzolini nella sua Versione di *Lucrezio;* la quale ragionevolmente, secondo che sentenziarono i dotti, non ha onde vergognarsi di quella celebre già fatta da Alessandro Marchetti. Noi non faremo confronti, perchè questo non è luogo da ciò, nè del nostro proposito; bensì diremo, che se pregevolissima è l'una, è pure stimabile l'altra. Di rincontro alla versione sta riportato il testo latino.

La Visita di un Ispettore Scolastico, *Commedia fatta per celia da* Pietro Fanfani. Firenze, Ciardelli, 1876, in 8.° di pagg. 68.

È una ristampa, in num. di 300 ess., dal Giornale il *Giusti*. Gustosissima oltremodo è questa Commedia, nella quale si rappresenta un Ispettore scolastico ignorante, ridicolo, vano e prosuntuoso. Torna inutile il dire essere ella piena di saporitissimi motti satirici, scritta con quella maestria ed eleganza proprie dell' illustre Fanfani. A taluni per avventura, che occupano per solo favoritismo, e non per meriti, posti non degni di loro, parrà *savor di forte agrume;* ma che vuol dire perciò? Ad ogni modo bisognerà pur appellare vino il vino, e acqua l'acqua. È fuor di dubbio che molti mangiano pan bianco, che appena meriterebbero il bruno, e son coloro che più menano orgoglio degli altri.

Cenni Biografici *degli Uomini illustri di Verucchio per* Ariodante Marianni. (Rimini, Albertini, 1875), in 8.° di pagg. 96.

Ottimo libriccino, che dobbiamo alle indefesse cure del signor Marianni, dotto non meno in latinità di quello che nella buona favella d' Italia. Egli divise questa sua operetta in cinque *Serie:* nella prima registrò i Malatesti: nella seconda i Beati: nella terza i Vescovi: nella quarta gli Uomini illustri per dignità ecclesiastiche e civili: nella quinta gli Uomini illustri per iscienze, lettere ed arti. Vi è accodata un' *Appendice* contenente *Rime* diverse, ed una *Giunta* di Notizie avute e verificate dopo l' impressione dell' *Appendice* suddetta.

Benedetto Delisi, *Canto di* Ugo Antonio Amico. Palermo, 1876, in 8.°

Con dolce canto e con soave lira celebra il prof. Amico le virtù e la sublime arte dello scultore Delisi, mancato all' Italia nel Settembre dello scorso anno per immatura ed improvvisa morte. Fra le opere di lui l' egregio Poeta soprattutto innalza l' *Ingenua*, l' *Archimede* giovane, il bozzetto di *Ciullo d' Alcamo*, il *Cristoforo Colombo*, e il *Cherubino* del Moore. Il Canto è diviso in due parti; la prima si compone di nove Strofe, la seconda di sei ottave.

Sette Novellette di Camillo Scaligeri *della Fratta, non più ristampate da oltre due secoli, ripubblicate da* Vittorio Imbriani. Pomigliano d' Arco, 1875, in 8.°

Contiene una riproduzione, come indica il sopra annunciato titolo, fatta con ogni diligenza e perizia, d' un antico *Discorso della lingua bolognese*, edito in Bologna dal Ferroni nel 1630. Di coteste sole *Novelle* furono impressi pochi esemplari in diverse carte bianche e colorate, e que' pochi non messi in commercio. Alla riproduzione suddetta, in bolognese antico, sta a fronte eziandio il testo moderno. Riuscì una ghiottornia bibliografica e filologica.

Le leggi di Progresso *per* Romolo Federici. Volume Primo, *L' esperienza della Storia*. Roma (Prato, Tipog. di A. Lici) 1876, in 8.° di pagg. 270.

A chi non dovrà sommamente premere cotesta opera, nel cui solo primo volume tanta erudizione è sparsa di politica, di storia e di legislazione? Non basta davvero a dimostrare il valore questo semplice annunzio: ben merita un' accurata e prolissa rivista, la quale sarà per avventura fatta allorchè sia interamente compiuta.

I Comuni, l' Impero ed il Papato *alla Battaglia di Legnano di* Vittorio Savorini. Milano, Vallardi, 1876, in 8.° di pagg. 192.

Noi che fummo per soverchio di civiltà calunniati, non ha molto, da un bello spirito bolognese, siccome appartenenti allo *stampo* di coloro che odiano *tutto quello che vive e si muove giovanilmente intorno ad essi*, siamo lieti di potere oggi annunziare questo bel volume d' un giovane romagnuolo, dimorante in Bologna; nel quale libro non *giovanilmente*, ma *senilmente*, cioè con finezza di critica e con erudizione profonda, si ragiona della famosa battaglia di Legnano, e a cui s' appartenga vie più il merito della gloria. Vi si combattono energicamente le false opinioni su quella prodotte, e si conchiude la verità in piena luce. Ad ogni modo, Legnano, siccome egli pur dice, *fu e sarà sempre uno degli anelli più fulgidi della catena della civiltà italiana*. Lodi pertanto e congratulazioni a quel dotto giovane, il quale senza boria, ma con maturo e sperimentato consiglio sa disgiugnere dalla menzogna la verità e questa mettere in chiaro e nell' amore altrui.

Diocleziano imperatore, *Saggio storico critico per* Vincenzo Casagrandi. Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1876, in 8.° di pagg. XII-434.

Or ecco un altro giovane, similmente Romagnuolo, che fa onore alle buone lettere, alla Patria e alla gioventù d' oggigiorno. Egli è questi il dottor Vincenzo Casagrandi, profondo investigatore e conoscitore della storia, secondo che apertamente manifestasi nel sopra annunziato libro, nel quale con potenza d' ingegno, di sana filosofia, di rara critica e di non comune erudizione, mirabilmente e con vivacissimi colori ci descrive e dipinge chi propriamente fosse Diocleziano, e quali i suoi tempi: tempera con argomenti di convinzione le calunnie apposte, e talvolta le distrugge, a quel generoso imperadore, troppo messo in odio da alcuni scrittori, in maniera particolare dagli storici ecclesiastici, sebbene non al tutto sia innocente del sangue cristiano sparso. Nel percorrere questo libro fummo presi di singolare stima ed affetto verso l' egregio Autore. È l' opera divisa in XII lunghi Capitoli, senza i Preliminari, la Conclusione e le Appendici. Ci edificò la narrazione della vita privata di quel sovrano per anni nove, che tanto magistralmente v' è descritta: vorremmo che molti giovani sapessero imitarlo: ma se non si studia di proposito, a nulla vale l' ingegno per quanto sia forte, e a niente giova il vantarsene, come assai fanno.

Lettere inedite *di Uomini illustri Bolognesi pubblicate da* Carlo Malagola. Bologna, Romagnoli, 1875, in 8.° picc. di pagg. XXXVIII-524.

Anche il sig. Carlo Malagola è un giovane, anzi un giovanetto Romagnuolo, che fa onore a Bologna. La natura gli donò molto acume, e già possiede una erudizione superiore assai alla giovanissima età sua. La storia in singolar modo predilige e coltiva, e le sue investigazioni sulle antichità patrie sono continue. Un' importantissima opera egli ha presentemente in corso di stampa, che risguarda la *Vita e i lavori di Antonio Urceo-Codro*, maestro di greco in Bologna a Niccolò Copernico, la quale comprenderà oltre a 500 pagine in 8.° In quest' opera, oltre moltissimi documenti intorno all' Urceo e ai proff. bolo-

gnesi di que' tempi, saranno pubblicati molti Documenti intorno a Niccolò Copernico che sono i primissimi trovati in Italia; di alcuni saggi de' quali, prendendo norma i giornali di Germania, ne dissero *mirabilia*, e la I. Accademia Copernicana di Thorn lo acclamò suo *Socio Corrispondente*; e la *Deputazione di Storia Patria* per le Provincie di Romagna lo promosse da *Socio Corrispondente* a *Socio Effettivo*. Dall' Archivio dell' Antico Reggimento di Bologna, ora della R. Prefettura, trasse la maggior parte delle *Lettere inedite* sopraccitate, delle quali alcune appartengono a Domenico Guglielmini, altre ad Eustachio Manfredi, altre ancora a Gian Pietro e a Francesco Maria Zanotti, e finalmente molte eziandio a diversi illustri e celebri letterati e scienziati bolognesi dello scorso secolo. Sta innanzi a cotesta preziosa raccolta una ben ragionata e dotta Prefazione.

Bibliografia degli Statuti, Ordini e Leggi *dei Municipii Italiani, compilata da* Luigi Manzoni. Bologna, Romagnoli, 1876, in 8.° di pagg. XXVI-572.

Un altro giovane pur di Romagna, che non se ne sta alla corteccia, ma che entra fino al midollo, cioè che non superficialmente, ma profondamente applica ed attende ai gravi e severi studii, è il conte Luigi Manzoni, figliuolo del ch. letterato Giacomo, che per lo addietro dette più saggi di sperimentata dottrina in alcune sue provatissime pubblicazioni. Egli ha testè messo fuori la sopra annunciata *Bibliografia*, la quale senza dubbio incontrerà nel genio di tutti coloro che in così fatti studii si versano. La diligenza usata, da quanto a noi pare, è grande, e le cognizioni stesissime ad ogni tratto si palesano. È opera della quale niuna biblioteca o pubblica o privata dovrebbe far senza. A cotesto volume altri ancora debbono seguitare.

Bibliografia dei Vocabolari *ne' dialetti italiani* ecc. *compilata da* Alberto Bacchi Della Lega. Bologna, Romagnoli, 1876, in 8.° di pagg. 96.

È questi un altro giovane, altresì Romagnuolo, che non se ne sta colle mani a cintola: ha messo ultimamente fuori la sopraddetta bibliografia, nella quale, chi si conosce di simil genere lavori, potrà ammirare la precisione, la diligenza e l'amore agli studii gravi e d'erudizione. Un altro libro ha pure testè compiuto, che riguarda la caccia singolarmente di Romagna, il quale libro verrà in giornata reso di pubblico diritto. È da gloriarsi che Italia abbia giovani siffatti, i quali anzi che attendere perdutamente ai tripudii, alle vanità e al denigrare la fama de' provetti uomini, spendano il loro tempo in servigio della Patria e de' buoni studii.

Sulle Notizie Biografiche e Bibliografiche *degli Scrittori Napoletani fioriti nel secolo XVII, compilate da* Camillo Minieri-Riccio, *Lettera di* Giuseppe Salvo-Cozzo. Palermo, Virzì, 1876, in 8.° di pagg. 40.

Un altro giovane di mirabile ingegno e di svariata dottrina è il sig. Cav. Giuseppe Salvo-Cozzo Palermitano. Appena tocca i venti anni dell' età sua, e già più lavori ha dato fuori di bibliografia e di critica, de' quali non si vergognerebbe un vecchio letterato. Tra cotesti vuolsi annoverare la sopra citata opera, ove si correggono diversi errori ed equivoci sfuggiti al per altro benemerito ed illustre signor Minieri Riccio nel

volume suo degli *Scrittori Napoletani fioriti nel secolo XVII.* Della quale utile opera d' emendazione, gli eruditi debbono saperne buon grado al cav. Salvo-Cozzo, ed il sig. Minieri se n' ha da giovare senza verun rammarico a chi gli mostrò la verità, persuadendosi che chi fa, rado non falla.

G. Caprin, Sfumature. Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876, in 8.° di pagg. 240.

E per chi ama le piacevóli narrazioni, molto troverà onde pascere l' animo suo in cotesto libro sopra citato, ove si contengono *Un Capitolo di romanzo sullo scacchiere; Il medaglione della Nonna;* le *Fantasie dello Zingaro;* l' *Orologio del villaggio;* le *Gabbie di Münster;* l'*Irresponsabilità*; La *Storia di tre matti.* Sono racconti che si leggono molto volontieri e senza verun pericolo di male.

Una lagrima a Madera *di* FRANCESCO STAMPA. Napoli, De Angelis, 1876, in 16.° di pagg. 32.

È una sentimentale narrazione d' amore. Lo Stampa si conduce all' Isola di Madera per guadagnarvi sanità. Ottiene il suo desiderio, ma la pace e la tranquillità restano conturbate per uno sviscerato amore concetto verso la giovane Elena, che poi morì prima che egli se ne ritornasse a Napoli. Vi si contengono diverse lettere amorose vicendevolmente scritte. L' Autore promette un nuovo libro su questo medesimo argomento.

La Crezia Rincivilita *dell' Ab.* G. B. ZANNONI, *corredata di Note filologiche da* GIUSEPPE FRIZZI. Firenze, 1876, in 8.° di pagg. VIII-128.

Non ci ha chi per poco si conosca delle nostre lettere che non abbia percorso gli *Scherzi Comici* dell' ab. G. B. Zannoni, scritti in pretto vernacolo fiorentino. Se non che a colui che non ebbe la fortuna di nascere nell' Atene d' Italia, un po' oscuri tornano senza dubbio, per quanto possa aver letto ne' classici nostri ed abbia famigliarità colla Toscana. A questo provvide mirabilmente l' illustre signor Giuseppe Frizzi nella *Crezia Rincivilita*, che, corredata di opportune e molteplici note filologiche e dichiarative, produsse or fa quattro anni circa. Quel suo lavoro piacque senza fine, perchè veracemente dotto e assennato, grave per lingua e ad un tempo piacevole. Meritò le lodi di tutti i filologhi, ed il Fanfani, giudice troppo competente, ne fece molti elogi nell' *Unità della lingua.* Una seconda edizione or ora n' è uscita fuori, ed è quella sopra allegata. Come l' ape si getta sopra i fiori per suggerne il mele, così noi ci gittammo sopra quel libro appena ricevuto, e n' avemmo tanto diletto e utile ammaestramento in filologia, quanto immaginare si possa. E, per ciò ch' è da noi, vedemmo essere nè più nè meno di quel che in lode ne avea scritto il Fanfani allora e poi. Or dunque chi vuol veder quantunque può natura nello esprimere con atticismo, proprietà e candore i proprii sensi, legga questo libro sì valorosamente e briosamente commentato dal sig. Frizzi.

Due Narrazioni Politiche *del secolo XVI di* FRANCESCO MARCALDI. Mantova, Stabilimento Tipografico Mondovì, 1876, in 8.° di pagg. 28.

La prima di queste Narrazioni è indiritta a Don Cesare d' Este con lettera da Ferrara del 26 Febbraio 1592, e conservasi nella Estense di Modena. La seconda, che riguarda lo impero e lo stato della Casa Ot-

tomana nel 1588, fu tratta dal cod. Palatino, Serie Capponi, N. 181. Sono due buone scritture pubblicate dal prof. cav. Pietro Ferrato colla usata diligenza. Si dettero fuori in occasione delle illustri Nozze *Lampertico-Mangilli.*

La Divina Commedia di Dante Alighieri *esposta in prosa, corredata di testo e di figure e diligentemente interpetrata nelle sue Allegorie pel Prof.* Luigi De Biase. Napoli, 1876, in 8.°

Ecco in questo volume una nuova traduzione in prosa della *Divina Commedia*. La prima (interamente) ce la offeriva il Conte Francesco Trissino co' tipi dello Schiepatti di Milano nel 1864, in tre voll. divisa, e fu bene accolta. Questa del sig. De Biase s'avvantaggia sopra quella per la giunta fattavi delle *Allegorie* in fin d'ogni *Canto*; e l'altra del sig. Conte Trissino, sopra questa, per le buone annotazioni onde la fregiò. La prima è una ediz. nitidissima; la seconda, benchè più modesta, va adorna di litografie allusive e figurate abbastanza espressive, con a capo dell'operà il ritratto di Dante secondo quel di Giotto. Cotesta fatica insomma dell'egregio Professore, pare a noi commendevole assai, perchè aiuta ogni condizion di persone a intendere con maggiore facilità il testo senza l'affastellamento di molteplici note e di interpretazioni talvolta disutili e tale altra erronee e capricciose ancora: Il testo sta a piè d'ogni pagina, e al sommo di ciaschedun *Canto*, come nella stampa del Trissino, precede un acconcio argomento. Altre riduzioni in prosa italiana abbiamo antecedenti alle due sopra annunziate, ma non si possono risguardare se non se come saggi, perchè non compiute, come sarebbe quella di Ferdinando Arrivabene, quella di Gabriele Rossetti, quella del prof. G. C. e l'altra finalmente de' primi sette *Canti dell'Inferno* che pubblicò Lord Vernon in Firenze nel 1842.

Carlo Gozzi e le Fiabe, *Saggi storici, biografici e critici per* Giovanni Battista Magrini, *Dottore in lettere e Professore nel Ginnasio Liceo di Cremona*. 1876. Nuova Tipografia Cremonese G. C. Feraboli. Di pagg. VIII-176.

Carlo Gozzi, letterato dello scorso secolo, quantunque assai riputato presso gli stranieri del suo tempo, fu poco tenuto in pregio dagli Italiani. Quest' opera dell'illustre sig. prof. Magrini, che del Gozzi amplamente ragiona, è assai importante, però che in essa non solamente si fa la storia di lui e si discute de' meriti suoi letterarii e delle sue opere drammatiche, ma si discorre eziandio de' letterati al medesimo contemporanei, della condizione in cui si trovava allora il teatro, e della Storia veneziana di que' dì. L'illustre Autore, ch'è uno degli allievi più benemeriti usciti dal celebre Ateneo Pisano, adduce buone ragioni per mettere nell'amore e nella stima de' suoi leggitori il Gozzi, e sebbene tutto sia fatto con grande senno, erudizione e critica, ciò nondimeno ei guadagna piuttosto la stima a sè stesso per cotesta opera magistrale, che pel suo protagonista, che fu, come egli pur dice, un traviatore dell'arte drammatica, ed uno scrittore che *aveva poca conoscenza del magistero dello stile e della lingua.*

La Croce e le Sette parole, *Versi del Prof.* Giuseppe *Dottor* Cocchi. Perugia, Tipografia G. Boncompagni, 1876, in 8.° di pagg. 46.

È una quarta ristampa, per la quale l'illustre Autore crebbe e vie

più limò il suo lavoro. Noi non vedemmo le prime impressioni, che sappiamo ottennero l'altrui approvazione: certo è però, che queste *Poesie* nella forma che oggi leggonsi, non possono che dare nel genio de' buongustai. La *Croce* si compone di 80 elegantissime *Stanze*, piene di affetto e di carità cristiana: spontaneo, a parer nostro, è il verseggiare, elegante la frase, fluido lo stile. Nei *Sonetti* che seguono non ci sembra minore la venustà e la leggiadria.

Nova Carmina Iosephi De-Spuches. Panormi, ex typis Petri Barcellona, 1876, in 16.° di pagg. 18.

Piccolo è il volume, ma grave assai e di grande tesoro quel che vi si contiene: nello stesso modo, che gli uomini non si misurano a pertiche, così i libri non si giudicano a peso di bilancia, ma secondo il merito. Il valore letterario del Principe di Galati nella Poesia greca e nella latina è assai noto, ed ogni lode che qui noi volessimo profondergli, sarebbe superflua. Quindici sono i componimenti latini, tra *Elegie* ed *Epigrammi* che vi hanno luogo, in continuazione all' altro opuscolo *Epigrammata et Elegiae* dato fuori nello scorso anno; e tutti dell' uguale virtù: ciascuno si contende il primato per l'eleganza, l'atticismo e il concetto. Il principe di Galati è un vero ornamento della odierna letteratura Siciliana, anzi Nazionale; e ne' suoi componimenti rivive lo splendore dell' antica latinità de' classici.

Delle Costituzioni, Discipline e Riforme dell' antico Studio Bolognese, *Memorie del Professore* Luciano Scarabelli. Piacenza, Del Maino, 1876, in 8.° di pagg. 226.

L' infaticabile comm. Luciano Scarabelli ha testè messo fuori il sopraccitato volume, commessogli dal Ministero di Pubblica Istruzione e per sue spese stampato. Molto avrebbe a dire chi volesse partitamente favellarne, ma questo non è luogo da ciò. Ci contenteremo solo dichiarare che quanto vi si tratta, sembraci esposto e disposto con diligenza, chiarezza, verità e dovizia di cognizioni. Pochi oggi uguagliano l' energia e l' attività del prof. Scarabelli.

Quando le Nozze di Cristina Marchesa Malaspina *con Filippo Marchese Torrigiani* ecc. *rallegravano Pisa e Firenze* ecc. *Questa* **Canzone di Guido Guinicello** *offre esultando* Crescentino Giannini. In Ferrara, per Domenico Taddei, 1876, in 8.°

Splendida edizione di soli 50 esemplari, pubblicata a cura dell' offerente Crescentino Giannini secondo un codice della Palatina (forse di Firenze). A' margini stanno in rosso brevi note dichiarative. La Canzone è quella che comincia: *Con gran disio pensando lungamente.*

Bandi Mantovani *del secolo XIV tratti dall' Archivio Storico dei Gonzaga.* Mantova, Mondovì, 1876, in 8.° di pagg. 20.

Sono dieci: Il primo è *Bando di pace* del 1369. Il secondo *Sulla Caccia,* del 1371. Il terzo *Sopra le biade,* del 1374. Il quarto d'*igiene in tempo di pestilenza,* del 1374. Il quinto sulla *Pesca,* del 1399. Il sesto di *Privilegi,* del 1390. Il settimo del 1398 sullo stesso argomento. L' ottavo di *Proibizione,* del 1399. Il nono d' altra *Proibizione,* dell' anno medesimo. Il decimo de' *Famigli rustici,* del 1400. Ne fu editore il professor cavalier Pietro Ferrato.

I Precursori del Boccaccio *e alcune delle sue fonti, Studio di* Adolfo Bartoli. Firenze, G. C. Sansoni, 1876, in 8.° di pagg. 86.

Una profonda ed estesa erudizione troviamo per tutto questo volumetto. L'illustre Autore, Cav. Prof. Adolfo Bartoli, si toglie dai più remoti tempi e annovera gli scrittori latini e francesi, sacri e profani, che inventarono e scrissero favolette per divertire il gusto de' loro contemporanei; e giù via via discende al Boccaccio, di cui fa una nobile apologia, combattendo coloro che presumono di accusarlo siccome plagiario, singolarmente degli antichi *Fabliaux*. Analizza diversi di que' goffi racconti, e comparandoli a quelli del Boccaccio, donde si dice ch' egli abbia attinto, fa vedere l'enorme diversità che corre dagli uni agli altri, in fuori di poche eccezioni. *Il Boccaccio informò* ad ogni modo *la Novella francese de' due secoli precedenti al suo*, e fu uomo *completamente del rinascimento*. Molte circostanze possono concorrere casualmente ad un Novellatore uguali a quelle descritte da un altro, ma ciò non vuol poi dire che l'uno le abbia dall' altrui campo spigolate. Onde perchè nella Novella del conte d' Anguersa si legge il rifiuto che ei fece agli assalti libidinosi della regina di Francia, le persecuzioni che per ciò n' ebbe, ed in fine il premio che ne colse, si dovrà dire che Boccaccio copiò dal *Genesi* nelle avventure di Giuseppe Ebreo, che ei pure rigettò le impudiche voglie della donna di Putifarre, e n' ebbe sventure assai ed ultimamente il pieno trionfo? Se si volesse andare così al sottile, niuna cosa sarebbe giammai in tutto originale. Prova infine il ch. Autore che non è vero, come asseriscono alcuni francesi, che *l'Italia fu spesso l'eco dei trovèri e che il Boccaccio riprodusse in prosa i loro racconti rimati.*

La Ragione, *Lettere a Matilde di* Salvatore Pagliaro Bordone. Catania, Tip. Eugenio Coco, 1876, in 8.° di pagg. 128.

Sono venti coteste *Lettere* dettate con istile semplice e piano e proprio acconcio all' intelligenza del popolo. Non entrando noi qui a discutere sul merito delle cose esposte, diremo, pur per dir qualche cosa, che l' uomo del popolo senza fede alcuna e soprattutto con *mezze e dubbie cognizioni*, diventa infelice per sè e vie più reo di quel che la natura sua lo porti verso gli altri. E come la peggior creatura che formasse Iddio, secondo alcuni, è l' uomo, perchè della ragione onde esso lo informò, a preferenza delle altre, si vale comunemente a mal fare; così la più perversa fra tutte le genti è la Cristiana, perchè niun' altra religione può contare tanti apostati e rinnegati, tanti fedifraghi, tanti bestemmiatori del loro Iddio, quanti i Cristiani. L' uomo presume saper tutto e di tutto vuol rendere ragione, e stima impossibile quello che le deboli forze della sua mente non arrivano a comprendere. Noi, tenaci dell' opinione nostra, ben volentieri ci pasciamo delle inveterate *illusioni*, perchè l' uomo in quasi tutto vive d'illusioni, ma rispettiamo pur quelle d' altrui; e sebbene in alcuni argomenti dissentiamo dall' illustre Autore, non gliene facciamo però colpa veruna, perchè ammettiamo la libertà di coscienza: i sensi non si possono imporre.

Ora una domanda sola ci permetteremo di muovere all' egregio Autore di cotesto vivacissimo libretto: Non ammesso un Dio, sradicata dagli uomini ogni sorta di religione e di culto, tolta la speranza di una futura vita, distrutto il concetto di

un premio o di un castigo, potrà reggere veramente l' umano consorzio? Non lo crediamo. È noto il detto di quel filosofo a chi gli asseriva che le religioni non altro erano se non se imposture e invenzioni umane. Gran belle invenzioni, rispose egli, sono coteste! Viva chi le promosse! Se non ci fossero, bisognerebbe crearle.

Il Vocabolario della Crusca *e un suo Critico per* GIOVANNI TORTOLI. In Firenze, G. C. Sansoni, 1876, in 8.° di pagg. VIII-368.

L' egregio sig. prof. Alfonso Cerquetti replicate volte scrisse e stampò acerbe osservazioni all' ultima impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, e non contento a ciò si condusse in Bologna e nel Liceo Galvani, a dì 17 gennaio del 1875, in una raunanza a bella posta tenuta, invocava su tale proposito *il giudizio della dotta Bologna*, dove (forse nol sapeva) i cultori della filologia sono appellati, dai *bolognesi*, col gentil nome di *mummie letterarie*, di *sciocchi*, di *barbogi*, di *pedanti*, di *accattabrighe* ecc. ecc.

Il ch. sig. Cav. Giovanni Tortoli, accademico residente della Crusca, non come accademico, ma nel suo particolare, risponde alle osservazioni del sig. prof. Cerquetti col sopra annunziato libro. Amico io e collega all' uno nella R. Commissione pe' testi di lingua, e ad un tempo Socio Corrispondente della R. Accademia della Crusca, di cui meno vanto, non debbo per convenienza sporre il mio avviso sul merito della quistione. Bene soggiugnerò, che chi possiede gli opuscoli del Cerquetti, sarà bene si provegga eziandio del volume del Tortoli, e così di per sè stesso potrà farne buono ed equo giudizio.

F. Z.

Il Direttore — F. ZAMBRINI.

Il Segretario — C. V. BERTOCCHI.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO IX. DISPENSA 4.ª e 5.ª

LUGLIO, AGOSTO — SETTEMBRE, OTTOBRE

1876



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1876

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. IX. — Parte II.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1876

Bologna — Tipi Fava e Garagnani

LA MITOLOGIA

E LA PRIMA CANTICA DELLA DIVINA COMEDIA

La luce a noi viene ogni giorno dall'oriente. Di là prima per terra e poscia per mare in Europa emigrarono i primi abitatori, come le tradizioni i monumenti e le lingue comprovano, dalla comparazione delle quali emanò sulle scienze morali inaspettata fulgidissima luce. Di là, seguendo il giro apparente del sole, procedette la civiltà nel nostro occidente. Egli è perciò prezzo dell'opera cercare sempre meglio quanto l'oriente abbia contribuito alle nostre credenze, ai nostri costumi, alla nostra poesia, alla divina Comedia, nella quale sono le credenze i costumi la poesia nostra divinamente ritratti. Tutta Italia è in Dante, come Dante è in tutta Italia.

A questa erudita investigazione pose mano il professore Luciano Sissa, dandone alla luce un saggio (Treviso, tip. Zoppelli, 1875). Modestamente intitolò *Saggio* il dotto suo libro. In aspettazione dell'opera completa, di qualche ommissione che ne sembrò intravedervi, o di qualche desiderio più eccitato che soddisfatto, non gli faremo carico troppo grave. Con lui congratulandoci della nobile impresa, non lascieremo di aprirgli schietta e rispettosa la nostra opinione, sicuri di cortese accoglienza.

Nella prima parte racconta e dimostra come avesse origine, e prendesse forme fantastiche nella mitologia aryana la religiosa credenza della punizione e del premio dell' anime umane alla seconda vita. L' inferno ed il paradiso (secondo il nostro linguaggio) prima vi erano confusi: l' inferno pare confuso poi col purgatorio. Ad ogni modo chiara e sensibile vi si riscontra codesta sanzione suprema della legge morale nata coll' uomo, manifestata sempre e dovunque con pubblici atti e religiose cerimonie dalla coscienza universale dei popoli.

L' uomo è uomo perchè ha coscienza. Fra tutti gli animali egli solo ha, e si compiace di avere

un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira
(Purg. XXV).

Nessun sistema di materialista antico o recente, che erra sempre attorno al medesimo circolo vizioso, potè far tacere in noi codesto intimo senso, del quale siamo irrefragabili testimonii a noi medesimi. La coscienza distingue rettamente le libere azioni dell' uomo in buone e cattive. Alle prime vuolsi guiderdone, alle seconde castigo. Poichè cotale guiderdone o castigo in questa vita non veggiamo sempre dato pienamente; tutti i popoli hanno sempre creduto, che nell' altra vita ciò si compisse. In quella si raccoglie il frutto di ciò che in questa si è seminato.

Tutte le religioni furono in questa fondamentale credenza concordi. Ogni nazione rappresentò alla sua fantasia con immagini sensibili cotal guiderdone o castigo oltre la tomba secondo il vario grado della sua intellettuale cultura. Le mutò col suo progredire in essa; ma ne conservò intatta l' essenza. L' Autore descrive i tormenti, che gli Aryani credettero inflitti alle anime ree. Sono specchio

fedele, com' era ben naturale, delle loro condizioni topografiche, e dei loro usi e costumi. In ogni sua creazione l' uomo ritragge, pur nol sapendo e volendo, sè stesso. È strano che il purgatorio vi fosse confuso coll' inferno; ma tutte le fonti di quella religione qui non furono analizzate, nè tutte per avventura furono dai nostri scoperte. Tutte le religioni, come avvien pure della cristiana, non furono perfettamente insegnate nei libri. Molta parte ne è conservata nella viva tradizione. In quella, com' è assolutamente secondo ragione, doveva essere fatta cotal distinzione, che a tutte le religioni può dirsi comune: peccatori perduti per li quali è morta ogni pietà; peccatori ch' espiano le colpe

contenti
Nel foco, perchè speran di salire
Quando che sia alle beate genti
(Inf. I).

Anche dove tacque la voce jeratica, fra i riti espiatorii ed i funebri sacrificii sulle tombe usati da tutte le genti, la natura fece udire la voce delle anime confortate di pianto e di preghiere, le quali dalla seconda vita rispondevano ai superstiti,

Che qui per quei di là molto s' avanza
(Purg. III).

La seconda parte del *Saggio* chiarisce come le fantasie aryane vestissero nuova e miglior forma presso gli Elleni. Erano il popolo per eccellenza filosofo ed estetico. Tutto colà era esemplarmente ragionato e bello, incominciando dalla coniugazione del verbo, che possiamo dire architettonica con ammirabile simmetria ed euritmia.

Sublimemente estetiche colà si dipingevano dalle arti della parola del rilievo e dei colori altresì le Furie. Le favole intorno ai luoghi sotterranei dell' eterno dolore e dell' eterno riposo, cantate dai poeti greci, ed in particolare da Omero, ripetute e migliorate, come vedremo, da Virgilio, superano in senso morale ed estetico quelle degli Aryani, onde coi primi abitatori dell' Ellade saranno venute. I molteplici studii sopra questo argomento resero l' Autore perplesso nella scelta per sovrabbondanza di materia, piuttosto che sterile o gretto per deficienza e penuria.

L' ultima parte, nella quale distesamente è trattato l' argomento del *Saggio*, è creazione dell' Autore. Dante deve dar forma poetica alla credenza cristiana dell' inferno del purgatorio e del paradiso. Ha dinnanzi specialmente per l' inferno la mitologia greca e latina, popolarmente nota non tanto per le produzioni della letteratura classica, quanto per le opere della pittura e scoltura, e per le frasi allusioni e proverbii del comune parlare. Doveva conservarsi perfettamente cristiano di fronte al paganesimo. Dal solo paganesimo poteva desumere imagini sensibili onde rappresentare il dogma cristiano, senza delle quali non è poesia. Il genio del primo poeta d' Italia è posto al gran bivio. Non dubitiamo che nel massimo cimento non abbia a rivelare all' attonita Europa tutto sè stesso.

Innanzi il prof. Sissa tratteggia un confronto interessantissimo fra le pitture mitologiche di Virgilio, e quelle di Dante, che lo salutò suo maestro ed autore. Dante per lo più ne cambia lo spirito, trasformando in morali allegorie quelli che in Virgilio sono ritratti reali, con vantaggio grandissimo della poesia. Incomincia dalla squallida riva d' Acheronte, dalla livida palude, dalla lieve barca, e dal canuto iroso nocchiero, e ne conduce a mano fino al profondo centro del doloroso regno dantesco. Magistral-

mente fa passare innanzi a noi quelle tragiche imagini ad una ad una, paragonando i carmi di Virgilio con quelli di Dante, ed istituendo filologici esami sopra le frasi ed i concetti dell'uno e dell'altro. Questa è la parte del *Saggio*, la quale, quantunque non possa metterci innanzi sentenze del tutto nuove, più ci dilettò e commosse, e ne fece prorompere in queste parole: Fortunati i giovani, i quali malgrado tante apostasie vergognose, sono amorosamente condotti a dissetarsi a fonti sì copiose e sì pure dell' eterno bello d'Italia!

In un *Saggio*, come dicemmo, sarebbe ingiusta pretensione, che l'Autore avesse a partitamente divisare tutta la dottrina della quale nella sua mente fece tesoro. Nella piena trattazione dell'argomento, abbiamo ragione di credere che a' nostri desiderii con usura sarà soddisfatto.

Non è solamente con Virgilio, suo maestro, che è mestieri paragonare le imagini mitologiche di Dante. Molte ne dedusse altresì da Ovidio. Se non il tipo, che in sostanza può essere il virgiliano, ossia il mitologico greco-latino in genere; molti tratti, e molti colori e de' più vivaci, tolse da Ovidio. Rileggendo le *Metamorfosi* con questo avviso, ne bàlzano agli occhi di tratto in tratto imitazioni, emulazioni, fin traduzioni di frasi singolari. Ovidio è grande poeta, sì veramente che dalle sue descrizioni sappiasi trarre *il troppo e il vano*, come Dante cantò aver fatto Giustiniano dalle leggi romane (Par. VI). Ovidio fu il maestro del maestro di Dante. A Brunetto Latini smarrito in altra selva, egli prestò il medesimo servigio, che Virgilio al suo immortale discepolo, che palesemente lo imitò e superò (*Tesoretto I*).

Altrettanto può dirsi di altri poeti. Dalla conoscenza che ser Brunetto mostrò di essi nel suo *Tesoro*, dobbiamo argomentare che molto maggiore avessela Dante, il quale molto più seppe. Non bisogna arrestarsi a Virgilio. Egli

fu per sua confessione, lo ripetiamo, il suo maestro ed il suo autore; ma non il solo. Da lui solo tolse lo bello stile, ma non tolse da lui solo i sublimi concetti. Dante fu l'enciclopedico del medio evo!

Dei greci poeti e scrittori in generale, non potè appropriarsi molto nei testi originali; avvegnachè senza disputare con intempestiva erudizione se quanto e quando egli conoscesse quella lingua; basta por mente all'ommissione di celebri nomi, dove era opportunissimo, per non dire necessario, farne parola: basta por mente alla confusione colla quale ne annovera, o meglio diremo ne affastella alcuni, egli che in tutto fu ordinatissimo, per conchiudere che non aveva di essi, quando compose i primi canti dell'*Inferno*, quella piena conoscenza che or noi con poca fatica ne possiamo acquistare.

Dove egli àltera di frequente, e non poco, alcuni racconti della classica mitologia, confrontando la sua *colla* narrazione dei classici testi originali; non bisogna a prima giunta credere, che sempre ciò facesse in servigio *dell'allegoria*, della quale era vaghissimo. Vaghissima n'era l'età sua, la quale con una mistica peculiare nei libri sacri preferiva l'imaginario significato simbolico allo storico letterale. Dai classici testi originali non potè sempre averli di prima mano, per mancanza di libri e d'interpreti, come avvenne al suo caro e buon maestro Brunetto, il quale spesso copiava da copie non sempre fedeli. Quando *pure* gli attinse alle fonti, dovette accordarsi colla comune leggenda, o tradizione volgare. La sua *Comedia* era *dettata* per educazione del popolo, nella sua lingua, secondandone non di rado le opinioni, le tradizioni, le fantasie.

Il cristianesimo nei paesi greci e latini s'incontrò colla classica mitologia. Prudentemente ne faceva suo prò, dichiarando o trasportando ingegnosamente in senso allegorico quanto più ne poteva. La così detta *Preparazione*

evangelica degli antichi Padri, dimostrava che i gentili abbracciando il cristianesimo in fin de' conti sostanzialmente non mutavano religione, avvegnachè la mitologia pagana bene interpretata, e corretta nelle sue aberrazioni, come la pagana filosofia, aprisse la via e di per sè conducesse ad esso, come il Virgilio di Dante conduceva a Beatrice. Perfino nelle rozze sculture e pitture delle catacombe riscontriamo con nostro stupore parecchie favole ed imagini mitologiche, battezzate siamo per dire dai nuovi credenti in Cristo. L' Olimpo ed il Tartaro odonsi ancora nei cattolici inni ecclesiastici tante volte riformati. Nella liturgìa, incominciando dal Kyrie eleison, dall' acqua lustrale, dalle processioni delle Rogazioni, dalla festa di Ognissanti sostituita a quella del Panteon, e via di sèguito, intravediamo luminosi vestigii di riti pagani. Nelle dipinture cristiane dei Novissimi al tempo di Dante, erano effigiate in senso allegorico alquante imagini mitologiche, siccome appunto egli fece. Prima di mettere a confronto immediato i racconti mitologici di Virgilio con quelli di Dante, e giudicare opera di Dante le mutazioni che vi scopriamo; è mestieri conoscere attraverso quali ottiche lenti giunse a Dante la luce della classica mitologia che brilla sì vaga e sorprendente in Virgilio. Non si può giudicare convenientemente l' opera di Dante, senza averne profondamente studiata e conosciuta l' epoca, la quale per necessità ebbe ad influir tanto sopra di esso, e sopra la quale a vicenda egli tanto influì.

Se alquanti avvenimenti della storia antica narrati dall' Allighieri raffrontiamo cogli istoriografi classici che primi li raccontarono; troviamo non lieve diversità fra l' una e l' altra versione. Cotale diversità non è opera dell' Allighieri; ma del suo secolo. Abbiamo in mano gli scrittori dai quali egli tolseli tali e quali ripeteli, e da' quali fu anche talvolta tratto in errore. Non bisogna per l' antica

storia romana confrontare immediatamente Tito Livio con Dante Allighieri. Egli in gran parte la imparò sul *Tesoro* del suo maestro Brunetto, o sugli autori che il maestro gli suggerì. Colà sorprendiamo la fonte prima delle diversità fra il racconto liviano e dantesco dell'antica storia di Roma.

Se la volgare tradizione storica del suo secolo egli sorprese in errore; la corresse, e della sua correzione si compiacque. Nel canto XXVIII dell'*Inferno* accennando alla grande uccisione dei cavalieri romani nella seconda guerra punica, giudica veridico il racconto di Livio, paragonato con quello di altri istoriografi, e sentenzia:

Come Livio scrive che non erra.

Nel canto XX dell'*Inferno* dopo che Virgilio insegnò la versione ch'egli ritiene critica intorno all'origine della sua Mantova, conchiude per istruzione di chi legge:

Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Dante ammette quale storia gli amori ed il suicidio della tradita Didone, il rapimento di Elena, la guerra e l'incendio di Troia, e tutto quel ciclo favoloso. Così gli aveva insegnato ser Brunetto nel grande *Tesoro*. Così opinava il suo secolo. Anzi egli è tanto fermo in cotale credenza del suo secolo, che nel politico libro *De Monarchia* dimostra i Romani avere avuto diritto al dominio sulle tre parti dell'orbe allora note, avvegnachè per Enea, marito prima di Creusa asiatica, poscia dell'africana Didone, e finalmente dell'europea Lavinia, fossero cogli abitanti di esse imparentati. Tanto egli è vero, che altresì i mas-

simi genii improvvidamente soccombono ai pregiudizii del tempo!

Molte furono le ragioni per le quali Dante elesse Virgilio suo duce e maestro nel mistico viaggio all' Inferno ed al Purgatorio. Bisogna non dimenticare pur queste. Se paragoniamo il Tartaro di Omero con quello di Virgilio; scorgiamo nel secondo chiaramente distinta l' eterna pena dei perduti, dalla pena temporaria de' rei minori, che passeranno poi all' Eliso, nel quale pochi sono gli eletti.

Quin et supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes, penitusque necesse est
Multa diu concreta, modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt . . .
. . . exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætereum sensum, atque aurai simplicis ignem.

Omero con tutta la sua scuola, nel Tartaro non condanna che i favolosi peccatori Sisifo, Titio, Tantalo, e simili, quasi sdegnando vedervi puniti men famosi delitti. Virgilio al contrario mostra schifo di costoro:

Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque?

Castiga la violata santità della famiglia, l' odio contro i fratelli, la fraude contro i clienti, la crudeltà ed avarizia contro i poveri che sono il massimo numero, l' adulterio, la fellonia, la guerra ingiusta, la venalità dei legislatori,

il favore prestato alla tirannide contro la libertà della patria, la colpa a dir breve in ogni sua specie:

Hic quibus invisi fratres dum vita manebat
Pulsatusve parens, aut fraus innexa clienti,
Aut qui divitiis soli incubuere repertis
Nec partem posuere suis, quae maxima turba est,
Quique ob adulterium caesi, quique arma sequuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras...
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit, fixit leges pretio atque refixit.
Hic talamum invasit natae, vetitosque hymenaeos.
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprehendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possem.

Quando molti di questi delitti non solo erano giustificati, ma per poco dir possiamo santificati coll'esempio dei Numi: quando Roma, all'epoca di Augusto, era presso all'ultimo abisso della corruzione morale; quanta virtù non dobbiamo venerare nel poeta, che rivendicando i diritti della coscienza universale, infligge infamia e castigo nel Tartaro a questi delitti? (1).

(1) La voce della coscienza non taceva pure a fronte dell'immoralità deificata, e presso Euripide, Io, nella tragedia intitolata da essa, prorompeva in pieno teatro: Come io non ti biasimerò, o Apolline? Abbandonare una fanciulla innocente dopo di averla sedotta, ed uccidere il bambinello di cui fosti padre? Oh come è fatto indegno di te! Se tu hai diritto di comandare, comanda secondo virtù. Gli Dei puniscono i mortali di cuore perverso. È egli giusto che voi, i quali scriveste le leggi che ne governano, ne siate i trasgressori? Se un giorno i mortali vi facessero scontare il fio delle vostre colpe, e dei colpevoli amori, o Nettuno, o Giove, e tu, Apollo, sareste forzati a spogliare i vostri templi per pagare l'ammenda delle vostre scelleraggini. Se le indegne passioni trascinano voi; qual meraviglia che i mortali soccombano ad esse? Se noi mortali imitiamo i vostri vizii; la colpa è di noi, o di chi ci diede l'esempio che noi seguiamo?

L'Eliso di Omero è per li soli eroi. Colà sono beati nell'ozio, nell'apatia possiamo quasi dire, e nell'eterno riposo. Virgilio premia in esso eziandio le virtù civili, e domestiche. Le premia con beata luce, insegne di onore... quasi possiamo dire con gloria eterna.

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sacerdotes casti dum vita manebat,
Quique pii vates et Phaebo digna loquuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo.
Omnibus his niveâ cinguntur tempora vittâ.

Ammiraste gentilezza di poeta civile? I caduti per la patria (ed imperava Augusto!), i casti sacerdoti, i poeti che non vennero meno al santo loro ufficio, gli inventori dell'arti ad erudire e nobilitare la vita, tutti quelli che bene meritando lasciarono eredità di affetti; tutti sono beati nell'Eliso. Gloriosamente cingono alle tempia una candida corona!

Questi fatti solenni non ci sembra debbano essere dimenticati da chi cerca perchè Dante eleggesse Virgilio suo duce, signore, e maestro nell'allegorico viaggio all'Inferno ed al Purgatorio.

Da quali fonti il cigno del Mincio possa avere attinto morale sì pura e ragionata, qui non indagheremo. Non lascieremo di rammentare come Dante ne insegni essersi convertito Stazio al cristianesimo per la lettura di Virgilio, onde gli fa confessare:

Per te poeta fui, per te cristiano
(Purg. XXII).

Da quei versi apprendiamo, come Dante con molti altri credesse Virgilio avere studiato la Bibbia, e qualche brano

profetico averne ripetuto nella famosa *Ecloga IV.* E veramente di leggieri aveva potuto studiarla, essendo allora molto divulgata nella monarchia romana per la dispersione degli Ebrei, e per la celebre greca traduzione de' Settantadue interpreti. Come Bacone sentenziò, parlando dei regni della natura, *Natura non agit per saltum;* così avviene eziandio nel regno delle idee, quando tutta la genesi ne sia concesso di indagarne e scoprirne.

Dall' Inferno e Purgatorio di Virgilio, non bisogna saltare a piè pari all' Inferno e Purgatorio di Dante. Come Omero cantava l' *Iliade,* giovandosi di popolari tradizioni e rapsodie sulla guerra di Troia da gran tempo create; così Dante. Prima di esso molti viaggi furono fantasticati all' Inferno al Purgatorio ed al Paradiso. Uno rammentane egli stesso nel canto secondo dell' Inferno, che era à suoi giorni notissimo:

Andovvi poi lo Vas di elezione
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.

Allude alla *Discesa di s. Paolo all' Inferno,* favolosa leggenda del medio evo (1), come la *Discesa al Pozzo di s. Patrizio* raccontata in molte maniere, e cento altre che studiosamente da parecchi e nostri e stranieri furono raccolte.

Prima che Dante pubblicasse il suo *Inferno,* nel 1304, a Firenze sul ponte alla Carraja fu rappresentato un

(1) È più probabile che Dante alludesse alla *Discesa di s. Paolo all' inferno,* fatta *sensibilmente* come quella di Enea, anzi che all' estatico suo rapimento al cielo. In quel luogo si parla di scendere, come Enea, all' inferno, e non di ascendere al paradiso. Veggasi Ozanam, nell' opera: *Dante e la filosofia cattolica.*

Inferno. Tutti allora sapevano quali peccatori più famosi vi erano, in qual bolgia, e per quali peccati. Tutti conoscevano allora, secondo un supposto codice penale della giustizia divina, con quali pene fossero punite le singole colpe. Il perchè, alla vista di quell' Inferno sull' Arno, senza bisogno d' interpreti, il popolo raffigurava i peccatori, e dalla qualità e gravità del castigo argomentava per quali peccati fossero cogli angeli ribelli puniti. L' Inferno era noto allora, co' suoi demonii, co' suoi dannati, e co' suoi tormenti particolari per ogni peccato, più che a noi oggi non siano gli ergastoli le galere ed i bagni co' loro aguzzini e co' loro detenuti con varie pene in distinte prigioni. Leggendarie pitture nei chiostri, nelle chiese, nei campi santi, illustrano il poema uno e trino, e ne sono illustrate. La divina *Comedia* in tutta Italia era a que' giorni letta al popolo nelle chiese, perchè nella sua parte storica era intesa generalmente da tutti. I commentatori più antichi tacciono quello che a noi tarda più di sapere, appunto perchè era allora popolarmente noto.

Dante non ha creato tutto quello che più ammiriamo nel suo miracoloso poema. Quanto più conosciamo gli scrittori suoi contemporanei, più scopriamo le fonti del lungo studio, intorno al quale confessò egli stesso

Sì che m' ha fatto per più anni macro
(Par. XXV).

Non si ecclissa per questo il suo genio creatore. Nel caos ondeggiavano scomposti tutti gli elementi del cosmos: ma era solamente l' Eterno, che pronunciando il biblico *fiat* sul caos, poteva crearne il cosmos.

Verona decembre 1875.

LUIGI GAITER.

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
RIPRODOTTE
SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI
DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO
Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione. Vedi Anno 9°, pag. 409)

VII.
STORIA NOVA
DI QVANTV PATI VN FRUSTERI
à parti strana.
Cumposta in ottava rima
DA GIROLAMV JACI
Cittatinu di la Licata

In Palermo, per il Coppola. 1665.
Con licenza de' Superiori.

[In 16.° di pag. 8: cominciano le ottave con la pag. 2; in ciascuna se ne contengono tre, meno nella 8.ª, che ne ha due (*)].

Miseru è chiddu chi nesci e camina
E di la sua Cittati s' alluntana;

(*) N' ho sott' occhio un' altra edizione del 1695: *Storia* | *Nova* | *di quantu pati* | *Un Frusteri à parti strana.* | *Cumposta in Ottava Rima.* | *Da Girolamu Iaci* | *Cittatinu di la Licata.* || *In Palermo per Costanzo.* 1695. | *Con licenza de' Superiori.* | Corrisponde in tutto alla edizione del Coppola, ma non c' è, come in questa, un rigo bianco di divisione fra un' ottava e l' altra. Le varianti, che riporto in piè di pagina, appartengono a quest' edizione del Costanzo, la quale nel frontespizio è fregiata da una vignetta insignificante.

Si nun ha li muniti di Missina (1),
Ci la lassa la peddi cu la lana;
Chi nun riposa nudda siritina,
Nè giorni ò misi, e mancu na simana (2)!
Criju chi nun ci sia peju ruina
Quantu pati un Frusteri à parti strana.

Sarrà un homu e si metti à travaghiari,
E si aggruppa un tarì, lu scioghi arreri,
E nun pò in nuddu modu navanzari,
Chi ci veni à falliri lu pinzeri;
Veni la festa, e ci tocca xialari,
Sindi va à na taverna vulinteri,
Spendi, e nun ci agusta lu mangiari (3)
Arrassu di li fighi e la muglieri.

Vui patri di famiglia, ch'addivati
Cu carizzi li figli e li crisciti,
Datici, picciriddi, vastunati,
Chi poi quandu sù grandi nun purriti.
Si parinu à vui chi fannu errati
Ò di ijri frusteri li sintiti (4),
Mittitili chiù tostu carzarati,
Chi siddi si ni vannu, li pirditi.

Voghiu ch'ogni unu resta sudisfattu (5)
Chi cu stu diri a nuddu fazzu tortu,
Chi sugnu tuttu cunsumatu e sfattu
A quantu patu d'affanni e supportu.

(1) E nun ha di li muniti di Missina.
(2) Ne giorni, misi mancu nà simana.
(3) Spendi nun ci gusta lu mangiari.
(4) . . . . lu sintiti.
(5) Vogliu . . . . . . satisfattu.

Iu sugnu statu Patri, ed aju fattu (1)
Fighi, e cu lu primu nun fu accortu:
Si partiu, si nni iju; si nni iju affattu (2),
E nun lu sacciu s' iddu è vivu o mortu.

'Npalermu sugnu statu e sta firita (3),
Su passati ottu misi, e n' è sanata;
Megliu comu lu ferru a calamita
Currissi e mi nni ijssi à la Licata (4).
Pirchì Frusteri fazzu mala vita,
Stentu, travaghiu, affannu a la jurnata,
E nun pozzu vuscari di munita
Pri manciari e pagari la pusata.

Passavi un tiru cu lu Pusateri (5),
Chi iu ci vosi diri sti palori (6):
Pri dui siri di lettu a un passageri (7)
Ci voli carità, chi semu Mori?
Iu nun ci potti livari chimeri
Ma agghiuttia middi duluri a lu cori;
Viditi quantu pati lu Frusteri
Di la patria sua luntanu, e fori (8).

Si di la vostra Terra vi partiti
Pri lu beddu Palermu a la Citati,
E pri disgrazia aviti a fari liti (9),
Vi avvisu ogni ricapitu purtati,

(1) . . . . et haiu fattu.
(2) Si partiu, sindi iju a fattu (*È il verso intero*).
(3) In Palermu . . . . .
(4) Currissi e mindi ijssi . . . .
(5) Passau un tiru . . . .
(6) Ch' iu . . . . sti paroli.
(7) . . . . . . passaggeri.
(8) . . . . luntana, e fori.
(9) E pri disgratia haviti . . . .

Ch' è di bisognu varari muniti
À li Sullicitaturi ed Avvucati (1),
Chi si pri sorti dinari n' aviti (2)
Ci pirditi lu tempu e li pidati.

Sola chianeddi di tutt' uri tira
Pezzi, taccuni, e li denti sola (3),
Porta la coffa, li furmi, e la cira,
Tacci, trincettu, marteddu, e lignola,
Lesini, insiti, intrapedi, e raggira (4),
E nun ci lassa strati, nè viola;
Poi si veni a ridduciri la sira (5)
Ca nun ha pri lu lettu li linzola.

Nun pozzu diri, chi nun mi conveni
Quannu si metti li robbi a circari,
Chi si ritrova li pidocchi preni
Ca si purrianu pri jenchi addivari (6).
Dunca pirchi l' agghiutti ssi veneni,
Ca nun ti vai a la casa a ritirari?
Ritirati, chi Diu ti voli beni (7),
E nun pò la sua grazia mancari (8).

Voi chi la tua pirsuna in festa e risa (9)
Si staia? a la tua terra abbrazza e vasa (10)

(1) Alli Sullicitaturi et Avucati.
(2) . . . . ui haviti (*sic*).
(3) . . . . . e cu li denti sola (*lez. migliore*).
(4) . . . . . . lu trapedi, e gira.
(5) . . . . . a riduciri . . . .
(6) Ca si purrannu . . . .
(7) Ritirati pirchi Diu . . . . .
(8) . . . . la sua gratia . . . .
(9) . . . . in festi e risa.
(10) Si staij . . . .

E nun jiri Frusteri pirchì offisa
Farrai la vita e cui ti vidi invasa.
Iu aju l'arti, e l'aju ornata e stisa (1),
Fazzu travagghiu cu na giusta rasa,
E mai mi viju netta na cammisa (2);
Quantu pati unu fora la sua casa!

Si ti succedi qualchi quistioni,
Frusteri puvirettu, a la strania,
E vinissi di tia l'occasioni (3),
Sì prisu allura di la sbirraria:
Li toi parenti cu l'amici boni,
Dimmi, ponnu viniri ccà undi tia?
Si nun veni di Diu rimissioni (4)
Già po muriri 'ntra la Vicaria.

Quant'è crudili la strania e putenti,
Chi nun fa mai un piaciri a un viandanti (5)!
Finti palori e finti cumplimenti (6),
E poi sù tutti cannistri vacanti:
Ed iu m'arrassu d'amici e parenti
Di la patria mia pri jiri erranti;
Ahi, chi tardu stu cori si nni penti (7)
Di li tanti pazzij, d'erruri tanti (8).

Fidatu cori miu di lu miu pettu,
Iu pri tia campu travaghiatu e afflittu;

(1) Tu (*sic*) haiu . . . . e l'haiu . . . .
(2) . . . . la cammisa.
(3) E venissi . . . . .
(4) . . . . la rimissioni.
(5) Chi mai fa un placiri . . . .
(6) . . . . cunplimenti.
(7) Ai . . . . sindi penti.
(8) . . . . l'erruri tanti.

Quanta tempu ha passatu! ancora spettu?
Partemunni, jamuninni, cori invittu (1):
Rivannu a la mia casa, ti prumettu (2)
Nun ijri chiù Frusteri; l'aju scrittu (3);
Pirchì speru muriri a lu miu lettu,
Piacendu a Gesù Cristu binidittu.

'Ntendu aviri cuntatu cu ragiuni (4)
Tuttu lu cursu di lu miu pinzeri,
E s'aju fattu qualchi sbariuni (5)
Mi scusu, siati vui lu miu burchieri (6),
Quali si vidi pri li mei canzuni
Chi parlu pri li poviri Frusteri (7),
Nè pri Duca, nè Principi, o Baruni,
Marchisi, Conti e illustri Cavaleri (8).

Fortuna, pirchì duni tanti torti
A li Frusteri e nun ci duni parti
Di li beni chi hai ricchizzi forti,
Ch' a cui ti piaci a tia li cumparti (9)?
Pirchì ci chiudi a virtuusi li porti,
Chi si trova pri scrittu in libri e carti
Pirchì un omu basciatu di tua sorti (10)
Spinciri nu lu pò natura ed arti.

(1) . . . . . iamunindi . . . . . .
(2) Rivandu . . . . . .
(3) . . . . l' haiu scrittu.
(4) Intendu haviri cantatu . . . .
(5) E s' haiu . . . . .
(6) . . . . burcheri.
(7) Chi parla . . . .
(8) . . . . Cavalieri.
(9) Ch' à cui piaci a tia ci li cumparti.
(10) . . . . . homu basciatu di tia sorti.

Si ti veni pitittu, e voi accattari
La carni e ti nni vai undi lu Vucceri,
Ti duna l'ossu. dimmi, ch' hai di fari (1),
Ci purrai allura livari chimeri?
E a la tua terra, senza dimurari (2),
Sì sirvutu cu amuri vulinteri
Cu non daricci allura li dinari (3);
Quant' importa nun essiri Frusteri!

Scusati tutti a Gilormu l'amicu (4):
Nun sia nuddu chi lassa lu sò locu
Si non chi staja a la sua casa picu (5).
E si nun avi assai, chi spenda pocu (6);
Pirchì lu jiri Frusteri è un lambicu
Di duluri eccessivi e nun è jocu (7);
Cussì è la verità comu vi dicu,
È fornaci d' affanni, un vivu focu (8).

Sta vita a parti strana si trasforma
E fa lu fruttu comu fa la palma;
Ch' a dirimi travaghi mai nun dorma (9)
Fortuna ingrata, chi m' à vintu in carma,
Chi di la mia disgrazia s' informa (10).
Pri darimi chiù guai s' inforza ed arma,

(1) Ti duna l'ossa . . . .
(2) E la tua terra . . . .
(3) Cu nun darici . . . .
(4) Scusati à tutti Gilormu . . . .
(5) Si nun chi staia, la sua casa picu.
(6) E si nun havi . . . .
(7) . . . . non è iocu.
(8) E furnaci . . . .
(9) Ch' à darmi travaghi . . . . .
(10) . . . . . . disgratia . . . .

Chi mai mi desi a stu mundu na 'nnorma (1)
E ad autru duna li ricchizzi a sarma.

Voi chi lu dica di toscu o latinu?
Iu sugnu di la patria luntanu,
Chi campu tantu miseru e mischinu (2),
E fuju quannu viju un paisanu (3)
Pirchì nun pozzu nesciri un carrinu
Chi fortuna m' ha misu in terra chianu.
E quannu passirà stu miu distinu
Chi suffriri nun pò lu corpu umanu (4)?

Iu sugnu chiddu chi tantu disfici
Caminari Frusteri, e mi dispiaci,
Miseru sfortunatu ed infelici,
Chi lassavi la patria e la paci!
Ora m' avvitti, e chista Storia fici (5);
Nutati, benchì pocu vi cumpiaci:
Pri quantu dici stu miu cori, amici,
Tuttu pruvatu l' ha Gilormu Jaci (6).

LV FINI.

(1) . . . . na' forma.
(2) Chi campa tuttu miseru e mischinu.
(3) . . . . quantu viju . . . . .
(4) . . . . . . nun pò corpu humanu.
(5) Hora mi avviti . . . . . .
(6) Tuttu pruvati d' hà . . . .

ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

L'edizione del 1695 conserva nelle parole una forma più arcaica; cosa che può farci supporre aver avuto sott'occhio il Costanzo, nel riprodurla, un esemplare di data più antica che il 1665. Ma la stampa del Coppola, che ha quest'ultima data, offre maggiore correzione nelle parole e ne' versi, ed è lezione preferibile.

Raccogliendo canti popolari, m'è venuto fatto di trovarne due, che non altro sono che la stanza 8.ª e la 15.ª della presente *Storia;* ma si ripetono dal popolo come canzone isolate e che stanno ognuna da sè. Eccole, secondo questa lezione popolare, certo più bella:

1. Solichianeddu di tutt'uri tira
Cu li so' denti li 'mpigni e li sola,
Porta la coffa, li furmi e la cira,
Tacci, trincettu, marteddu e lignola,
Lèsini, 'nziti, 'ntrapeddi e raggira,
E si firria pri tutti li viola;
A la scurata, dintra s'arritira
E mancu ha pri lu lettu li linzola!

(*Borgetto*).

—

2. Furtuna, chi mi duni tanti morti,
Furtuna, chi mi pischi ad ogni parti,
Ca li ricchizzi toi pussenti e forti,
A cu' ti piaci a tia ci li cumparti;
Furtuna, a la virtù chiudi li porti,
Li virtuusi li pisti e li scarti;
Ah! ca un omu basciatu di la sorti
Spinciri nun lu pò natura e arti!

(*Terrasini*).

Gli ultimi due versi di questa seconda ottava si ripetono eziandio isolati, come *proverbio.*

(*Continua*)



SQUARCI CON ALQUANTE VARIANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI CONFRONTO ALLA LEZIONE

ADOTTATA

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

(Continuazione e fine. Vedi pag. 430, anno IX, parte 1.ª)

PARADISO

Tessitura del Paradiso Dantesco

(Attavanti a carte 100)

Ora descriverò in breve il Paradiso e la gloria de' Beati secondo il divino nostro Poeta. Descrive adunque il Paradiso, e vi sale condotto da Beatrice, cioè dalla Teologia, per le spere, nelle quali la stessa Beatrice apparisce sempre più bella e più brillante. Primieramente nella spera della Luna trova le anime delle sante vergini. II. Nella spera di Mercurio trova gli attivi. III. Nella spera di Venere trova gli amorosi. IV. Nella spera del Sole i Dottori. V. Nella spera di Marte fa una grandissima croce, composta di anime di santi martiri, i quali vollero essere afflitti con la croce dei tormenti. VI. Nella spera di Giove pone i giusti in figura di una grande aquila. VII. Nella spera di Saturno pone i contemplativi per i gradini della scala, che previde Giacobbe. VIII. Nel firmamento

pone il trionfo della Chiesa trionfante al capitolo vigesimo terzo, siccome anch' esso aveva veduto ne' Profeti; perchè la stessa spera ottava divide le sue virtù in tutte le altre.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Raccolgo del girar di queste spere.

Perchè da ogni spera vennero le anime beate incontro a Cristo. Similmente dal nono Cielo, cioè dal primo Mobile, vennero in ministero gli Angeli colà distinti in tre gerarchie e in nove ordini; e finalmente conclude.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia *colle suo suor* fero
Del latte lor dolcissimo *e* più pingue,
Per ritrarne il millesimo del vero
Non *converria*, cantando il santo riso,
E quanto il *dolce* aspetto *face* mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien *saltare il sacrato* poema,
Come chi trova suo *camin riciso.*

Finalmente descrive il ritorno al Cielo empireo, dove pone tutti i gradi de' Beati altrove dichiarati con meravigliosa soavità. Vedi tu stesso nel Commento nostro sopra Dante.

TESTO DELLA CRUSCA

Ricolgo
con le sue suore
Per aiutarmi, al millesmo
si verria
santo — facea
saltar lo sagrato
cammin reciso.

Canto I.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13.
Fa' me del tuo valor sì fatto vaso, 14.
Come dimandi a dar l' amato alloro. 15.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso 16.
Assai mi fu, ma or con ambedue 17.
M' è uopo entrar nell' *artago* rimaso. 18.
Entra nel petto mio, e spira tue 19.
Sì, come quando *Martia* traesti 20.
Della vagina delle *membre* sue. 21.
O divina virtù, se mi ti presti 22.
Tanto che 'l' ombra del beato regno 23.
Segnata nel mio capo manifesti, 24.
Vedra' mi a piè del tuo diletto legno 25.
Venire a coronarmi delle foglie, 26.
Che la materia e tu mi farai degno. 27.
Sì rade volte, padre, se ne coglie, 28.
Per trionfare o Cesare o Poeta, 29.
(Colpa e vergogna delle umane voglie). 30.

Chiosa. — Il cristianissimo nostro poeta Dante nel principio del Paradiso, per l' invocazione di Apollo nel suo petto intende lo Spirito Santo. Quasi dica: O divina ispirazione del superno amore, entra nel mio petto, e fammi

TESTO DELLA CRUSCA

14. Fammi
18. aringo
20. Marsia
21. membra
25. Venir vedra' mi al tuo
26. E coronarmi allor di quelle

quasi tuo tempio, affinchè io meriti divenire vero poeta da laurearsi. Non mi estendo nella dichiarazione, che è abbastanza manifesta nel nostro Commento sopra Dante.

Canto II.

L' acqua *ch' i' corro già mai* non si corse: 7.
Minerva spira, e conducemi Apollo, 8.

Chiosa. — Quasi dica: Io ho un ottimo nocchiero, cioè lo Spirito Santo, il quale mi mostra la tramontana, cioè il sommo Bene, verso cui bisogna navigare. I poeti fingono Apollo sul monte Parnaso, dio della sapienza, che suona in mezzo alle Muse. E il nostro Dante similmente pone Cristo, Dio della Sapienza, che suona ed ammaestra le nove Muse, cioè le nove condizioni, che si ricercano non solo per l' arte poetica, ma pel conseguimento della salute. La prima, che è allettata, è Clio, cioè *il volere,* perchè primieramente si ricerca la volontà per meritare: essa infatti è la regina in tutto il regno dell' anima. La seconda Euterpe, cioè *dilettazione,* perchè non basta il volere, se nella volontà non è il diletto. La terza è Melpomene, cioè *instanza,* perchè dopo il volere e il diletto si conviene instare. La quarta è Talia, cioè *prendimento,* perchè se vogliamo la salute, e ce ne dilettiamo, e ne facciamo instanza, l' afferriamo. La quinta è Polinnia, cioè *ricordare* che cosa, e quando, e come, e da chi, e perchè tu abbia appreso; perocchè non basta il volere, il dilettarsi, l' instare, il ricevere i doni di Dio, se come rico-

TESTO DELLA CRUSCA

7. ch' io prendo giammai

noscente non li riponi nella memoria. La sesta è Erato, cioè *trovare* qualche cosa di simile: conviene che tu faccia quanto puoi; se non sei tenuto all' eguale, tuttavia attienti al possibile. La settima è Tersicore, cioè *giudicare* razionalmente ciò che avrai trovato. L' ottava è Urania, cioè *eleggere* le cose ottime tra quelle che avrai giudicate. La nona è Calliope, cioè *sopportare*, perchè lo Spirito Santo dà ancora buona eloquenza anzi ottima; perciò gli Apostoli non potevano resistere alla sapienza ed allo spirito che parlava. Il poeta adunque ringrazia di queste cose tutte, che lo Spirito Santo gli aveva conferite, cioè che volesse far sì che quest' opera dilettasse, che instasse, che si ricordasse che tal dono non era da lui, ma da Dio; che trovasse ciò che fosse conveniente, che giudicasse, che eleggesse, che finalmente coll' aiuto dell' eloquenza descrivesse con tanta eleganza il Paradiso, da sembrare aperto non tanto ad esso Poeta, ma a chiunque legge ed intende questa divina opera.

Ma ditemi, che son li segni bui 49.
Di questo corpo, che là giuso in terra 50.
Fan di Cain favoleggiare altrui? 51.

Chiosa. — Quasi dica: Che ombra è questa nella luna, che il volgo dice esser Caino, che va al sacrifizio con un fascio di spine?

Canto III.

Frate, la nostra *voluntà* quïeta 70.

TESTO DELLA CRUSCA

70. volontà

Amor di carità, che fa volerne 71.
Sol quel che avemo, e d' altro non ci asseta. 72.

Chiosa. — Il nostro Poeta esprime la virtù e l'effetto della carità, che trasforma l'uomo in Dio. Quasi dica: La carità fa sì che siamo contenti del solo Dio, e nient' altro desideriamo.

Canto IV.

De' serafin colui che più s' india, 28.
Moisè, *Samuele*, e quel *Joanni* 29.
Che prender vôli, non dico Maria, 30.

Chiosa. — Il Poeta mette innanzi a tutti i serafini Maria, Giovambatista, Mosè e Samuele, sotto la condotta de' quali asserisce che noi possiamo pervenire a quell' amore, che spira eternalmente.

O Amanza del primo amante, o diva, 118.
Diss' io appresso, il cui parlar *mi monda* 119.

Chiosa. — Il nostro chiarissimo poeta Dante pone la nostra Teologia, detta Beatrice, che lo fa beato e lo conduce sino al trono, e sempre di spera in spera ascendendo la vede più bella; perchè quanto più uno ascende

TESTO DELLA CRUSCA

71. Virtù
29. Samuello — Giovanni
30. Qual prender vuogli, io dico, non
119. m' inonda

per mezzo delle divine meditazioni e contemplazioni, tanto più bello apparisce, purgato al fuoco del divino amore. Parla alla Teologia come ad amorosa del sommo Dio, dicendo: *O Amanza*, ecc.

E scalda sì, che più e più m'avviva, 120.

Chiosa. — Quasi dica: O divina scienza divinamente infusa, che irrighi con la rugiada delle grazie, e abbruci con la fiamma della carità.

Non è *mia affezion* tanto profonda, 121.
Che basti a *rendervi* grazia per grazia; 122.
Ma que' che vede e puote, a ciò risponda. 123.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139.

Chiosa. — Mostra di non aver potuto sostenere sì grande splendore della Teologia, dicendo: *Beatrice*, ecc.

Di faville d'amor, *così* divini, 140.
Che, vinta mia *virtude*, *i' die'* le reni 141.
E quasi mi perdei *cogli* occhi chini. 142.

Chiosa. — Quasi aggravato dal peso dell'eccessivo splendore del divino arcano, che mostra essa Teologia.

TESTO DELLA CRUSCA

121. l'affezion mia
122. render voi
140. con sì
141. virtù, diedi
142. con gli

Canto V.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi, 73.

Chiosa. — Il Poeta ci ammonisce alla intelligenza della Teologia.

Non siate come penna ad ogni vento, 74.
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75.
Avete '*l nuovo e vecchio* Testamento, 76.
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida; 77.
Questo vi basti a vostro salvamento. 78.

Chiosa. — Ciò è abbastanza per la salute.

Se mala cupidigia altro vi grida, 79.
Uomini siate, e non pecore matte, 80.

Chiosa. — Quasi dica: Non vogliate, come semplici agnelli, contro la vostra salute lasciare il nutrimento spirituale della divina Scrittura. Avete l' uno e l' altro Testamento, e i prelati della Chiesa e i predicatori.

Perchè il Iudeo di voi fra voi non rida. 81.

Chiosa. — Perchè egli osserva la sua legge.

TESTO DELLA CRUSCA

76. il vecchio e il nuovo
81. Sì che il Giudeo tra voi di voi

Non fate come agnel che *lassa* il latte 82.

Chiosa. — Cioè il nutrimento.

Della sua madre, *semplice e lassivo* 83.
Seco medesmo *al* suo piacer combatte. 84.
Quivi la Donna mia *vidi* sì lieta, 94.

Chiosa. — Parla della Teologia.

Come nel lume di quel ciel si mise, 95.
Che più lucente se ne fe' 'l pianeta. 96.

Chiosa. — Cioè di Mercurio, dove il poeta colloca le anime degli attivi.

E se la stella si cambiò e rise, 97.
Qual mi fec' io, che pur *da* mia natura 98.
Trasmutabile son per tutte guise! 99.

Canto VI.

Cesare fui, e son *Iustiniano* 10.
Che, per voler del primo amor *che* sento, 11.
Dentr' alle leggi trassi il troppo e 'l vano: 12.

TESTO DELLA CRUSCA

82. lascia
83. e semplice e lascivo
84. a
94. vid' io
98. di
10. Giustiniano
11. ch' io
12. D' entro

Chiosa. — Quasi dica: Sentendo l'amor di Dio, e desiderando di possederlo, resecai le cose superflue delle pandette, e vi aggiunsi le necessarie; e così per l'amor di Dio e del prossimo qua sono stato trasferito nella spera di Mercurio, nella quale l'Autore colloca gli attivi.

Canto VII.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
  Di complession potenziata tira
  Lo *razo e 'l* moto delle luci sante.
Ma *vostra* vita senza mezo spira
  La somma *benignanza*, e *l'* innamora
  Di sè, *poi sì, che* sempre la disira.
E quinci puoi *argumentare* ancora
  Vostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Chiosa. — Quasi dica che l'anima sensitiva e vegetativa nasce e muore insieme col corpo. Quasi dica: Siccome nei corpi, alcuni sussistono mediante il cielo, come gli elementi e le cose elementate; alcuni immediatamente da Dio, come gli stessi cieli; così alcune anime soggiacciono al moto del cielo, e perciò hanno fine e corruzione: alcune poi non soggiacciono al moto del cielo, come sono le anime nostre; perciò sono immortali; e di

TESTO DELLA CRUSCA

141. Lo raggio e il
142. nostra
143. beninanza, e la
144. si che poi
145. argomentare

qui arguisce la resurrezione de' corpi. Ove è da notarsi che il naturale appetito non soffre che l'anima sia pienamente beata, se non le sia restituito il corpo, a riprendere il quale ella sentesi naturalmente inclinata. Inoltre chiunque si affatica per meritare bene o male, deve godere il premio od essere condannato alla pena; e se assumesse un' altra carne o un altro spirito sarebbe un altro uomo. Dice adunque che la resurrezione è la ripetuta congiunzione del corpo e dell'anima separati, e da ciò l'argomenta possibile: perchè i corpi resuscitati de' buoni diventeranno quali furono nei primi parenti, mediante Dio senza operazione del cielo, e non per via di natura generata.

Canto VIII.

I' non m' accorsi *di* salire in ella; 13.

Chiosa. — Cioè nella spera di Venere.

Ma d' esservi entro mi *fe'* assai fede 14.
La donna mia *che* vidi far più bella. 15.

Chiosa. — Cioè la Teologia.

E come in fiamma favilla si vede, 16.
E come in voce voce si discerne, 17.
Quando una è ferma *ed* altra va e riede: 18.

TESTO DELLA CRUSCA

13. del
14. fece
15. ch' io
18. e l'

Vid' io in essa luce altre lucerne 19.
Moversi in giro più e *meno* correnti 20.
Al modo, credo, di lor viste eterne. 21.

Chiosa. — Cioè vidi nel fulgore di Beatrice altre anime sante divenute per la Teologia più risplendenti. Qui ascendendo Dante alla spera di Venere, dove colloca i perfetti amorosi, pone la stessa Beatrice (Teologia) divenuta più bella; perchè quanto il teologo si fa più amoroso verso Dio, tanto diviene più bello e più chiaro.

Canto IX.

E già la vita di quel lume santo 7.

Chiosa. — Cioè l'anima di Carlo.

Rivolta s' era al sol che la riempie, 8.

Chiosa. — Cioè a Dio.

Come quel *bene ch' a* ogni cosa è tanto. 9.

Chiosa. — Perchè Dio è infinito e immenso bene sufficiente a ogni cosa; perciò esclama contro noi: *Ahi anime,* ecc.

Ahi, anime ingannate e fatture empie, 10.

TESTO DELLA CRUSCA

20. Muoversi — men
9. ben ch' ad

Che da sì fatto ben torcete *e cori*, 11.
Drizzando in vanità le vostre tempie! 12.

Chiosa. — Quasi dica: Ahi crudeli creature contro voi stesse, perchè rimovete il cuore e l'intenzione da così immenso bene, quale è Dio!

Dunche la voce tua, che 'l ciel trastulla 76.
Sempre col canto di que' fuochi pii 77.
Che di sei *ali fatto han la* cuculla, 78.

Chiosa. — Cioè gli Evangelisti.

Perchè non *satisface* a' mie' disii? 79.
Già non attendere' io tua dimanda, 80.
S' io m' *intuasse*, come tu ti *inmii*. 81.

Canto X.

E se le fantasie nostre son basse 46.
A tanta alteza, non è *maraviglia*, 47.
Chè sovra *sol* non fu *arco* ch' andasse. 48.

Chiosa. — Qui Dante nella spera del sole pone la Teologia più bella del sole, e conchiude: *E se le fantasie*, ecc.

TESTO DELLA CRUSCA.

11. i cuori
76. Dunque
78. ale fannosi
79. soddisface
81. intuassi — immii
47. meraviglia
48. il sol — occhio

Cor di mortal non fu mai sì digesto 55.
A divozione et a rendersi a Dio 56.
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto, 57.
Come a quelle parole mi fec' io; 58.
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise. 59.
Che Beatrice *eclissò* nell' *oblio.* 60.

Chiosa. — Quasi dica: Nessuno mai fu tratto in tanta devozione, come io mi dimenticai di ogni altra cosa, quando intesi quel canto mirabile in lode della Trinità.

I' vidi più fulgor vivi e vincenti 64.
Far di noi *contro* e di sè far corona, 65.
Più dolci in voce che in vista lucenti. 66.

Chiosa. — Senti che cosa dice il nostro poeta Dante dei buoni e religiosi sacerdoti qui, e più sotto.

Nella corte *del Cielo ond' io revegno,* 70.
Si trovan molte gioie care e belle 71.
Tanto, che non si posson trar del regno; 72.
E 'l canto di que' lumi era di quelle; 73.
Chi non s' impenna sì, che lassù voli, 74.
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75.
Poi, sì cantando, quelli ardenti soli 76.
Si *fuor* girati intorno a noi tre volte, 77.
Come stelle vicine a' fermi poli; 78.

TESTO DELLA CRUSCA

55. Cuor
60. ecclissò — obblio
65. centro
70. del ciel d' ond' io rivegno
77. fur

Donne mi *parvon* non da ballo sciolte, 79.
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80.
Sin che le nuove note hanno *raccolte;* 81.

Chiosa. — Quasi dica: Vidi le anime de' santi religiosi sacerdoti, dottori, come uno splendore che supera lo stesso sole cantare con tanta dolcezza, che è impossibile ad intendersi da chi non lo gusta.

La quinta luce ch' è tra noi più bella, 109.
Spira di tal amor, che tutto 'l mondo 110.
Laggiù *ne gola* di saper novella. 111.
Entro *nell' alta mente un sì* profondo 112.
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero, 113.
A veder tanto non surse 'l secondo. 114.

Chiosa. — Quasi dica Tommaso d' Aquino che parla: La quinta anima, che tu vedi tra i dottori, di maggior luce a cagione della maggior sapienza è quella di Salomone, la quale ebbe un' eccessiva grazia di Dio, cui tutto il mondo desidera sapere se sia dannato o salvo. E nota che egli nel mondo tra i re non ebbe mai pari in sapienza. Qui il nostro Poeta pone Cristo il primo in sapienza, il secondo Adamo, il terzo Salomone. Questi tuttavia in tanta sapienza cadde in lussuria. Dunque noi che non siamo David in santità, Salomone in sapienza, Sansone in fortezza, ma senza ogni fortezza, sapienza e santità, dobbiamo stare riguardati.

TESTO DELLA CRUSCA

79. parver
81. Fin che — ricolte
111. n' ha gola
112. v' è l' alta luce u' si

Indi come orologio, che ne chiami 139.
Nell' ora che la sposa di Dio surge 140.
A mattinar lo sposo perchè l' ami, 141.
Che l' una parte e l' altra tira ed urge, 142.
Tin tin sonando *così* dolce nota, 143.
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge; 144.
Così vid' io la gloriosa *rota* 145.
Moversi, e render voce a voce in tempra 146.
E in dolcezza, ch' esser non può nota, 147.
Se non colà dove *gioir* s' insempra. 148.

Chiosa. — Quasi dica, che la melodia della loro devozione non si potrebbe esprimere. Onde nella notte per la grandezza del divino amore non potevano dormire, e si alzavano a mattutinare ed a far le serenate allo sposo Cristo, per cui meritarono di essere tanto amati da lui. Ma chi vuol gustare queste cose prenda le ali della meditazione e della contemplazione, e voli colà dove volarono quelli elevati dal fervore della carità. Ecco quali dovete esser voi, o sacerdoti miei, e qual premio è a voi riserbato.

Canto XI.

La *Providenzia*, che governa il mondo 28.
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto 29.
Creato è vinto pria che *vadia* al fondo, 30.

TESTO DELLA CRUSCA

143. con si
145. ruota
146. Muoversi
148. il gioir
28. provvidenza
30. vada

Chiosa. — Qui il cristianissimo nostro Dante parla del beato Francesco e di Domenico, veri meditatori della passione di Cristo, dicendo: La divina Provvidenza, nella quale ogni umano intelletto vien meno, prima che possa toccare la di lei profondità,

Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

Chiosa. — Quasi dica: Affinchè meglio andasse verso il cielo la Chiesa sposa di Cristo, che fu sposata in croce col suo sangue, quando così pietosamente gridò: *Padre, perdona; ed ho sete, ed Eli, Eli,* ecc.

In sè *secura ed anco* a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le *fuosser* per guida.

Chiosa. — Cioè ordinò il beato Francesco e il beato Domenico capitani della Chiesa.

L' un' fu *tanto* serafico *d'* ardore,
L' altro per sapienzia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Chiosa. — Quasi dica: Francesco tutto arse in amor di Dio; Domenico poi fu gran dottore, e la sapienza di

TESTO DELLA CRUSCA

34. sicura e anche
36. fosser
37. tutto — in

lui risplendè nel mondo: ed ambedue furono spesso crocifissi in grandi meditazioni della passione di Cristo.

Canto XIII.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.

Chiosa. — Quasi dica: Ivi (nella spera del sole) si lodava la Unità della divina Essenza, e la Trinità delle Persone, e la natura divina ed umana in Cristo.

Canto XIV.

Chi si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' *eterno* ploia.

Chiosa. — Quasi dica: Non è da dolersi, se da questa vita mortale siamo trasferiti a quella immortale.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;

Chiosa. — Quasi dica: La potenza della memoria vince ogni ingegno.

Chè quella croce lampeggiava Cristo,

TESTO DELLA CRUSCA

25. Qual
27. eterna
104. Che in quella

Sì ch' io non so trovare esemplo degno. 105.

Chiosa. — Ecco ciò che sente il nostro cristianissimo poeta Dante, onore de' teologi, della Croce. Quando vide nella spera di Marte la tanto ammirabile e reverenda croce composta delle anime de' martiri, i quali furono tratti dai soavi vincoli del divino amore, la vide lucidissima oltre ogni dire, composta di scintille, che erano le anime dei santi trasformati in Cristo, dalle quali, come dal sole, uscivano splendidissimi raggi, e dai quali spiccava una inaudita melodia, mostrando come nel mondo furono volentieri crocifissi.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106.
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso, 107.
Vedendo *balenar nell' arbor* Cristo. 108.

Chiosa. — Quasi dica: Chi ha Cristo nel cuore, chi qualche volta lo avrà gustato, intenderà come non possa descriversi l' eccellenza di tanta dolcezza e soavità di quella Croce. Potrà certamente gustarsi dai contemplativi, ma non ridirsi.

E come giga ed arpa, in tempra tesa 118.
Di molte corde, fan dolce tintinno 119.
A tal da cui la nota non è intesa; 120.

Chiosa. — Quasi dica: Si sente una melodia formata da dolcissimi suoni, ma però non può discernersi la nota.

TESTO DELLA CRUSCA

108. in quell' albor balenar

Così da' lumi che lì m' apparinno
  S' accoglie per la croce una melode,
  Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m'. accors' io ch' ell' era *dolce* lode,
  Però che a me venìa: *Risurgi e vinci*,
  Come a colui che non intende ed ode.
Ond' io m' innamorava tanto quinci,
  Che 'nsino a lì non fu alcuna cosa
  Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
  Posponendo il piacer degli occhi belli,
  Ne' qua' mirando mio desio *si posa.*

Chiosa. — Quasi dica: Ebbi tanto diletto nella meditazione della Croce, che posposi persino la stessa Teologia (Beatrice) mia amica, cioè lo studio della Scrittura, dopochè sentii e gustai il mirabile frutto nella meditazione della Croce. Nessuna melodia può pensarsi nel suono e nel canto, quanta è nella meditazione della santissima passione di Cristo. Può gustarsi, ma non intendersi: e le anime divote sono prese ed allettate da sì immensa dolcezza, che gli uomini anche vivi sono rapiti a Dio, come leggiamo di Paolo, di Girolamo, di Maddalena, di Francesco, ecc. Da che sembra risultare una certa esortazione a superare e vincere il mondo e desiderare di essere crocifissi. E dice che quantunque sia bello e dilettevole leggere queste cose nella sacra Teologia, tuttavia il gustare la dolcezza della passione di Cristo supera ogni bellezza

TESTO DELLA CRUSCA

122. S' accogliea per
124. d' alte
127. Io m' innamorava
132. ha posa.

di Beatrice. Quasi dica: Non potranno mai i Teologi e i Santi così bene descrivere questa melodia della meditazione della passione, siccome la gustano.

Canto XV.

Bene è che senza termine si doglia 10.
Chi, per amor di cosa che non duri 11.
Eternalmente, quell' amor si spoglia. 12.

Chiosa. — Dice Dante che l' uomo per il peccato perdè un bene, che poteva essere eterno.

Fiorenza, *drento* dalla cerchia antica, 97.
Und' ella toglie ancora e terza e nona, 98.
Si stava in pace, sobria e pudica. 99.
Non avea catenella, non corona, 100.
Non donne *conciate*, non cintura 101.
Che *fusse* a veder più che la persona. 102.
Non faceva, nascendo, ancor paura 103.
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote 104.
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105.
Non avea case di *famiglie note;* 106.
Non v' era giunto ancor Sardanapalo 107.
A mostrar ciò che in camera si puote. 108.

Chiosa. — Dante parla della modestia delle antiche donne Fiorentine.

TESTO DELLA CRUSCA

97. dentro
98. Ond'
101. contigiate
102. fosse
106. famiglia vote

Canto XIX.

Ch' i' vidi, ed anco udi' parlar lo rostro, 10.
E sonar nella voce ed Io e Mio, 11.
Quando era nel concetto e Noi e Nostro. 12.

Chiosa. — Introduce Dante i re giusti salvati per la giustizia delle leggi, in forma di un'aquila. Quasi dica: Uno parlava in singolare per tutti, però secondo l'intenzione plurale di tutti. Perciò nel rostro dell'aquila udiva *io e mio*, mentre nel concetto era *noi e nostro;* cioè parlava uno per tutti.

E cominciò: per esser *justo* e pio 13.
Sono io qui esaltato a quella gloria, 14.
Che non si lascia *vincer dal disio.* 15.

Chiosa. — Quasi dica: Essendo stato giusto e pio, come si conviene ai legislatori, sono in questa gloria, che non può tanto desiderarsi, quanta è.

Ed in terra *lassai* la mia memoria 16.
Sì fatta, che le genti lì malvage 17.
Commendan lei, ma non seguon la storia. 18.

Chiosa. — Quasi dica: Commendano la giustizia dei Romani, ma non la seguono.

TESTO DELLA CRUSCA

10. Ch' io vidi, ed anche
13. giusto
15. vincere a disio
16. lasciai

CANTO XXII.

Questi altri fuochi tutti contemplanti 46.
Uomini *accesi furon* di quel caldo, 47.
Che fa nascer *li fiori e'* frutti santi. 48.

Chiosa. — Cioè furono ripieni di Spirito Santo, e partorirono ogni buon pensiero e operazione.

CANTO XXIII.

E Beatrice disse: Ecco le schiere 19.
Del *triunfo* di Cristo, e tutto 'l frutto 20.
Raccolgo del girar di queste spere. 21.

Chiosa. — Nell' ottavo firmamento pone il trionfo della Chiesa trionfante, siccome anch' esso aveva veduto nei Profeti; perchè essa spera ottava divide in tutte le altre le sue virtù. Da ogni spera vennero le anime beate incontro a Cristo: similmente dal nono cielo, cioè dal primo mobile, per ministero di un angelo vennero colà distinti in tre gerarchie e nove ordini: e finalmente conchiude: *Se mo sonasser,* ecc. Descrive in ultimo il ritorno al cielo empireo, dove pone tutti i gradi de' Beati, altrove con ammirabile soavità dichiarati. Vedi tu stesso nel Commento nostro sopra Dante.

TESTO DELLA CRUSCA

47. furo, accesi
48. i fiori e i
20. trionfo
21. Ricolto

Se mo sonasser tutte quelle lingue 55.
Che Polinnia *colle suo suor* fero 56.
Del latte lor dolcissimo *e più* pingue, 57.
Per ritrarne il millesimo del vero 58.
Non converria, cantando il santo riso, 59.
E quanto *il dolce aspetto face* mero. 60.
E così, figurando il Paradiso, 61.
Convien *saltare il sacrato* poema, 62.
Come chi *truova* suo cammin *riciso*. 63.

Canto XXIV.

O *sodalicio* eletto alla gran cena 1.
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba 2.
Sì, che la vostra voglia è sempre piena; 3.

Chiosa. — Quasi dica: O venerando consorzio degli Apostoli eletti alla gran Cena nel giorno del Giovedì santo, quando fu istituito questo Sacramento, e per conseguenza alla Cena eterna onde vi saziaste, perchè niente di più colà può desiderarsi. Così ora, cara anima, nel mondo niente si gusta di più soave o di più giocondo, se si prende con devozione. Ai devoti è come manna, agl'indevoti come nausea.

TESTO DELLA CRUSCA

56. con le suore
57. più
58. Per aiutarmi, al millesmo
59. Non si verria
60. il santo aspetto facea
62. saltar lo sagrato
63. trova — reciso.
1. sodalizio

Ed ella: O luce eterna del gran viro, 34.

Chiosa. — Il Poeta introduce la Chiesa a pregare S. Pietro, che figura la Fede, affinchè lo esamini, e dice: *O luce eterna del gran viro,* cioè: O anima di Pietro

A cui nostro Signor *lassò* le chiavi 35.
Che portò giù, di questo gaudio miro, 36.
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37.
Come ti piace, intorno della Fede, 38.
Per la qual tu su per lo mare andavi. 39.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40.
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi, 41.

Chiosa. — Cioè di Dio.

Dove ogni cosa dipinta si vede. 42.

Chiosa. — Cioè in Dio.

Fede è *substanzia* di cose sperate, 64.

Chiosa. — Dante introduce Pietro ad esaminarlo intorno alla Fede e ad altre cose. Primieramente gli domanda che cosa è la Fede. Ed ei risponde: *Fede è substanzia,* ecc.

Ed argomento delle non *parenti;* 65.

TESTO DELLA CRUSCA

35. lasciò
36. Ch' ei portò
42. Ov'
64. sustanzia
65. parventi

E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se ben intendi, perchè la ripose
Fra le substanzie, e poi fra gli argomenti.
Ed io appresso: Le *profunde* cose,
Che mi largiscon qui la lor *provenza*,
Agli occhi di laggiù son sì *ascose*,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'*altra* spene,
E però di substanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizar sanza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.

Chiosa. — Quasi dica: La Fede è una virtù, per la quale crediamo come se presenzialmente ed essenzialmente avessimo ciò che crediamo: e sopra questa fondiamo la Speranza, sperando di venire per mezzo delle opere alla visione di ciò che si crede. Dipoi risponde a Pietro che lo interroga: Come intende quello di Paolo: Sostanza e argomento. E risponde che quelle cose che sono manifeste in cielo, sono occulte in terra, perchè non possono conoscersi dagli uomini, se non per la credenza, sopra la quale edifichiamo la speranza di pervenire alla visione delle cose credute. E così è sostanza delle cose da sperarsi; la speranza delle quali sussiste sopra la fede. È poi sostanza, perchè è, come dissi, causa che le cose

TESTO DELLA CRUSCA

70. profonde
71. parvenza
72. nascose
74. Sovra — l'alta
77. Sillogizzar senza

future sussistano come presenti, ed argomento delle non apparenti, cioè una certezza delle cose invisibili e divine.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85.

Chiosa. — Cioè nel cuore. Dante introduce Pietro ad interrogarlo: Primieramente come creda: secondariamente, perchè creda: terzo, se abbia per divino mistero i due Testamenti: quarto; chi l' assicuri che le cose predette dai Profeti e dai Santi siano miracoli. Gli piacque d' interrogarlo intorno a questa materia, tratta convenientemente ed a proposito dai fonti dei Profeti e dei santi Teologi. Dice adunque Pietro: *Ma dimmi*, ecc.

Ond' io: Sì ho sì lucida e sì tonda, 86.

Chiosa. — Cioè perfetta.

Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. 87.

Chiosa. — Cioè, Nulla dubito.

Appresso uscì della luce profonda, 88.

Chiosa. — Dall' anima di Pietro.

Che lì *splendea:* Questa cara gioia, 89.

Chiosa. — Cioè questa Fede.

TESTO DELLA CRUSCA

86. Ed io: Sì, l' ho
89. splendeva

Sopra la qual ogni virtù *s' infonda*, 90.
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia 91.

Chiosa. — Cioè la Teologia.

Dello Spirito Santo, ch' è diffusa 92.
In sulle vecchie e sulle nuove cuoia, 93.

Chiosa. — Nell' uno e nell' altro Testamento.

È sillogismo, che *me l' ha* conchiusa 94.
Acutamente sì, *che verso* d' ella 95.

Chiosa. — Cioè della Fede.

Ogni dimostrazion mi pare ottusa. 96.

Chiosa. — Cioè ogni prova mi sembra oscura fuorchè dalla Teologia.

Io udi' poi: L' antica e la novella 97.
Proposizione che *ti si conclude*, 98.
Perchè l' hai tu per divina favella? 99.

Chiosa. — Perchè credi che l' uno e l' altro Testamento sia stato ispirato dallo Spirito Santo? Risponde: *Ed io*, ecc.

TESTO DELLA CRUSCA

90. Sovra — si fonda
94. la mi ha
95. che in verso
98. si ti conchiude

Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude
Son l'opere *seguenti*, a che natura
Non *scalda* ferro mai nè *batte* ancude.

Chiosa. — Quasi dica: Sono di testimonianza i miracoli operati per la Fede sopra ogni forza dell'umana natura.

Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere *fussin?* Quel medesmo

Chiosa. — Cioè i miracoli.

Che vuol provarsi, *e altri* il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, *sansa* miracoli, questo uno
È tal, che lì altri non sono il centesmo;

Chiosa. — Dante risponde: Se il mondo si convertì alla Fede senza miracoli, questo è il più grande di tutti i miracoli, e ne porta la ragione.

Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona *planta*,
Che fu già vite, ed ora è *fattò* pruno.

TESTO DELLA CRUSCA

101. seguite
102. scaldò — battè
104. fosser
105. non altri
107. senza
110. pianta
111. fatta

Chiosa. — Perchè tu Pietro inerme e povero seminasti la Fede non con la forza dell'armi, come Maometto re degli Arabi.

Finito questo, l'alta Corte santa 112.

Chiosa. — Cioè la Curia celeste.

Risonò per le spere: Un Dio *laudiamo,* 113.
Nella melode che lassù si canta. 114.

Chiosa. — Gli angeli rallegrandosi di sì grande e sì viva Fede di Dante cantarono con divina melodia: *Te Deum laudamus.*

O santo padre, *o* spirito, che vedi 124.

Chiosa. — S. Pietro domanda a Dante che cosa creda in particolare, e come si è offerto ciò alla sua credenza. Risponde Dante: O padre santo che ora essendo glorioso in cielo vedi nel volto di Dio ogni cosa manifesta e chiara, che prima nel mondo avevi creduta per Fede, ed avevi avuto certa per la Speranza, cosicchè vincevi, correndo al sepolcro, i piedi di Giovanni juniore ecc. Egli ti prevenne coi piedi del corpo, e tu lo prevenisti coi piedi della mente: perciò vedesti il Salvatore risorto prima di lui.

Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125.

TESTO DELLA CRUSCA

113. lodiamo
124. e

Ver lo sepolcro più *gioani pedi*, 126.

Chiosa. — Cioè i piedi di Giovanni evangelista. Poichè ambedue correvano al monumento, e Pietro per la grandezza della fede vide prima Gesù.

Comincia' io: Tu vuo' ch' i' manifesti 127.
La forma qui del pronto creder mio, 128.
E anco la cagion di lui chiedesti. 129.

Chiosa. — Cioè quello che credo, e perchè credo.

Ed io rispondo: *Credo in* uno Dio 130.
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove, 131.
Non moto, con amore e con disio; 132.

Chiosa. — Quasi dica: Credo in Dio creatore, motore e rettore dell' universo, senza movimento di sè, solo ed eterno. E segue la risposta alla seconda petizione, cioè: Perchè creda.

E di tal creder non ho io pur *pruove* 133.
Fisiche e metafisiche, ma dalmi 134.
Anco la verità che quinci piove, 135.
Per Mosè, per filosofi e per salmi, 136.

TESTO DELLA CRUSCA

126. giovani piedi
129. Ed anche
130. Io credo
133. Ed a tal — prove
134. Fisice e metafisice
135. Anche
136. Per Moisè, per profeti

Per l'evangelio, e per voi che scriveste, 137.
Po' che sì ardente Spirto vi fe' almi; 138.

Chiosa. — Cioè per questa cagione io credo la divina legge, perchè fu scritta da voi, dopochè foste elevati dallo Spirito Santo.

E credo in tre Persone eterne, e queste 139.
Credo un' Essenzia sì una e sì trina, 140.
Che soffera congiunto *sono ed* este. 141.

Chiosa. — Quasi dica: Io credo in tre persone una Essenza. *In divinis* può dirsi *sono*, cioè tre persone; ed *è*, cioè una essenza; e così *est e sunt* stanno insieme. Non sono indotto solo da naturali ragioni a credere, ma dai detti altresì dei Santi dell' uno e dell' altro Testamento per mezzo dello Spirito Santo e specialmente per l'Evangelio. E credo l'unità della divina Essenza nella trinità delle persone, delle quali sempre può dirsi *Sono ed È*. Sono cioè tre persone ed una essenza. E conchiude quanto sia stata grata a Pietro sì fondata Fede, dicendo: *Così benedicendomi*, ecc.

Così, benedicendomi cantando, 151.
Tre volte cinse me, *com'* io tacqui, 152.
L' apostolico lume, al cui comando 153.
Io *ave' dicto;* sì nel dir gli piacqui. 154.

TESTO DELLA CRUSCA

138. Poichè l'ardente Spirto vi fece
141. sunt et
152. sì com'
154. avea detto

Chiosa. — Quasi dica: Dopo questo, Pietro cantando mi abbracciò dolcissimamente come pietoso padre. E significa che i fedeli saranno per essere ricevuti da Pietro, vero portinaio del Cielo.

CANTO XXV.

Sì come quando 'l colombo si pone 19.
Press' al compagno, l' uno e l' altro pande, 20.
Girando e mormorando, l' affezione; 21.

Chiosa. — Con mirabile ingegno il divino nostro poeta Dante introduce Iacopo apostolo ad esaminarlo intorno alla Speranza, siccome Pietro lo aveva esaminato intorno alla Fede, e Giovanni lo esaminerà intorno alla Carità, perchè questi tre raffigurano queste tre teologiche virtù nei divini misteri.

Così vid' io *l' uno* dall' altro grande 22.
Principe glorioso essere accolto, 23.
Laudando 'l cibo che lassù *li* prande. 24.

Chiosa. — Quasi dica: Non si potrebbero mai riferire le amorose congratulazioni degli Apostoli per quel fervore colombino dello Spirito Santo, per la dolcezza del divino nettare, di cui si pascono.

Ridendo allora Beatrice disse: 28.

TESTO DELLA CRUSCA

22. l' un
24. si

Inclita vita, per cui *la larghezza* 29.
Della nostra basilica si scrisse, 30.

Chiosa. — Quasi dica: O inclita anima di Iacopo, che scrivesti che ogni ottimo dono discende da questo luogo, cioè dal Cielo.

Fa risonar la speme in questa altezza; 31.
Perchè tante fiate la figuri, 32.

Chiosa. — Cioè la stessa speranza.

Quanto Iesù a te fa più carezza. 33.

Chiosa. — Cioè nel monte Tabor e nel risuscitamento della figlia dell'Archisinagogo.

Po' che, per grazia, vuol che tu t'affronti 40.
Lo nostro Imperador, anzi la morte, 41.
Nella via più secreta, da' sua Conti; 42.

Chiosa. — Poichè, dice Iacopo, piacque a Dio che ancor tu, o Dante, vivendo per la Speranza sia nella curia più segreta dei suoi familiari, cioè in Cielo.

Sì che, veduto il ver di questa Corte 43.

Chiosa. — Di questa gloria.

TESTO DELLA CRUSCA

29. l'allegrezza
32. Tu sai che tante volte
33. Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
40. Poichè
42. Nell'aula più segreta, co' suoi

La speme che laggiù bene innamora

Chiosa. — Cioè in Dio.

In te ed in altrui di ciò conforte,

Chiosa. — Quasi dica: Affinchè, veduta tanta e tal felicità di questa gloria, tu possa confortare te stesso e gli altri.

Di' quel ch' ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così *seguì 'l* secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle *mi' ale* a così *fatto* volo,
Alla risposta così mi prevenne.

Chiosa. — Qui il beato Iacopo chiede tre cose: primieramente che cosa sia la speranza: secondariamente, come fiorisca la mente di lui nella speranza: terzo, perchè abbia tanta speranza. Nota, che Beatrice risponde per Dante a una petizione per togliere la vanagloria, perchè, cioè, molto sperava il Poeta. E agli altri due punti, cioè che cosa sia speranza, e perchè speri, lascia rispondere ad esso. Dice adunque Beatrice, la quale lo aveva elevato per isperanza: *La chiesa militante*, ecc.

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto

TESTO DELLA CRUSCA

48. seguio il
50. mie ali — alto

Nel sol che *razza* tutto 'l nostro stuolo; 54.

Chiosa. — Nessuno spera meglio di colui, che si affissa nel volto di Dio, e tutto è noto a chi lo contempla. Gli altri due punti saranno chiariti da lui (cioè da Dante) nella seconda Legge, cioè nel primo testimonio evangelico, affinchè apparisca quanto fondamento di teologia abbia avuto il divino Poeta, il quale in così piccolo breviloquio racchiuse tanti arcani dei Teologi; perchè noi ancora, prese le ali della speranza, fossimo elevati a contemplare l'altezza del sommo Dio, cui se gusterai una sola volta, o cara anima, sarai inebriata dalla ubertà di lui.

Speme *e disio* è un attender certo 67.
Della gloria futura, il qual produce 68.
Grazia divina e precedente merto. 69.

Chiosa. — Il nostro Poeta definisce elegantissimamente la Speranza, e donde l'abbia, dicendo: *Speme*, ecc. Dicono lo stesso tutti i Teologi. Anco, secondo essi, la Speranza è una certa espettazione di futura beatitudine per la grazia e per i meriti precedenti.

Da molte stelle mi vien questa luce; 70.

Chiosa. — Ho ciò da molti santi Dottori, che la infondono nell'anima, come le stelle nei corpi.

Ma *quel* la distillò *nel cor mio* pria, 71.

TESTO DELLA CRUSCA

54. raggia
67. diss'io
71. quei — nel mio cor

Che fu sommo cantor del sommo Duce. 72.

Chiosa. — Cioè David.

Sperino in te, nella sua Teodía 73.
Dice, color che sanno 'l nome tuo: 74.
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 75.
Tu mi stillasti *collo* stillar suo 76.
Nella *epistola* poi, sì ch' io son pieno, 77.
Ed in altrui vostra pioggia repluo. 78.

Chiosa. — Quasi dica. Io da David, quando dice *Sperent in te qui noverunt nomen tuum*, e da te, o Iacopo, sono stato ripieno di questa speranza, quando nella tua epistola canonica dici: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam, quum probatus fuerit, accipiet coronam vitae.*

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno 79.
Di quello incendio tremolava un lampo 80.
Subito e spesso, a guisa di baleno. 81.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo 82.
Ancor ver la virtù, che mi seguette 83.
Infin la palma, ed all' uscir del campo, 84.
Vuol ch' io respiri a te, ecc. 85.

Chiosa. — Quasi dica: Indi disse Iacopo che da quella speranza un grandissimo ardore di carità derivò, che lo condusse fino al martirio. Cioè fino al martirio volai con quella speranza, ed uscii dalla milizia a questo riposo. Iacopo apostolo nello stesso superiore esame della

TESTO DELLA CRUSCA

76. con lo
77. pistola

Speranza ricerca Dante, che cosa gli prometta la speranza; ed egli risponde: *Ed io,* ecc.

Ed io: Le nuove e le scritture antiche

Chiosa. — L'uno e l'altro Testamento.

Pongono 'l segno, ed esso lo mi addita,

Chiosa. — Pongono ciò che la Speranza mi promette.

Dell' anime che Dio s' ha *fatto* amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,

Chiosa. — Cioè della gloria dell' anima e del corpo.

E la sua terra è questa dolce vita.

Chiosa. — Cioè il Cielo.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa *revelazion* ci manifesta.

Chiosa. — Cioè la Speranza promette la gloria delle anime e dei corpi.

TESTO DELLA CRUSCA

90. fatte
96. rivelazion

E prima, presso *al fin d' iste* parole, 97.
Sperent in te, di sopra noi s' *udia,* 98.
A che risposer tutte le carole; 99.

Chiosa. — Quasi dica: Tutta la Corte celeste esultò di tanta speranza del Poeta, e confortò tutti gli altri a sperare, dopochè dalla Speranza conseguiamo tanta utilità e felicità.

Quest' è colui che *jacque* sopra il petto 112.
Del nostro Pellicano, e questi fue 113.
D' in su la croce al grande *ufficio* eletto. 114.

Chiosa. — Dante parla di S. Giovanni Evangelista, che nell' ultima Cena si posò sul petto di Cristo. Quasi dica: Questi è Giovanni, che riposò nella Cena sul petto del Pellicano, cioè di Cristo, e che fu dal medesimo Pellicano, che era in croce, eletto a sì grande officio di esser figlio di Maria. Per questo sopra le Croci si dipinge il pellicano che nel nido alimenta i figli del suo sangue.

Colle duo stole nel beato chiostro 127.
Son le duo luci *solo* che saliro, 128.
E questo *porterai al* mondo vostro. 129.

TESTO DELLA CRUSCA

97. il fin d' este
98. s' udì
112. giacque
114. Di su — uficio
127. Con le due
128. sole
129. apporterai nel

Chiosa. — Tanto il corpo di Cristo, che quello della Vergine sono gloriosi in Cielo, perchè furono senza macchia di sorta.

Canto XXVI.

Comincia *adunque, e dimmi in che* s' appunta 7.
L' anima tua, e fa ragion che sia 8.
La vista in te smarrita e non defunta; 9.

Chiosa. — Dante introduce Giovanni evangelista ad esaminarlo intorno alla Carità. Dice adunque Giovanni: *Comincia,* ecc. Quasi dica: Dimmi che cosa ami: sebbene per l' eccesso del mio splendore tu abbia perduto l' uso della vista, la stessa Teologia ben ti renderà la luce.

Perchè la Donna, che per questa dia 10.
Regïon ti conduce, ha nello sguardo 11.
La virtù che ebbe la man d' Anania. 12.

Chiosa. — Quasi dica: Non riguardare a questo, che tu sia stato accecato da tanto fulgore dell' amor nostro verso Dio, perchè la Teologia, che ti conduce avanti a Dio, t' illuminerà, come Anania fece illuminare Paolo: Dimmi adunque in che cosa è il desiderio dell' anima tua e l' amor tuo? Risponde: *Lo ben,* ecc.

Lo ben, che fa contenta questa Corte, 16.
Alfa ed Omega è di quanta scrittura 17.
Mi legge amore o lievemente o forte. 18.

TESTO DELLA CRUSCA

7. dunque, e di' ove

Chiosa. — Cioè in Dio principio e fine di tutte le cose, cui tutte le cose dimostrano esser degno d'essere amato.

Ed io: Per filosofici *argumenti,*
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'impronti;

Chiosa. — In secondo luogo Giovanni domanda che cosa lo muove ad amare Dio. Risponde: La ragione, e l'autorità de' Santi.

Chè *'l* bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di *bontà* in sè comprende.

Chiosa. — Quasi dica: Quanto maggiore è il bene, tanto più è amabile.

Dunche all'essenzia, ov'è tanto *vantaggio,*
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è *ch' un lume di suo* raggio, ecc.

Chiosa. — Quasi dica: Se i minimi beni tanto si fanno amare, quanto più quel sommo Bene il più eminente di tutti?

TESTO DELLA CRUSCA

25. argomenti
28. il
30. bontate
31. Dunque — avvantaggio
33. che di suo lume un

Tal vero *all' intelletto mio si sterne* 37.
Colui che mi dimostra 'l primo amore 38.

Chiosa. — Aristotele.

Di tutte le substanzie sempiterne. 39.

Chiosa. — Cioè razionali.

Sternel la voce del verace Autore, 40.

Chiosa. — Cioè di Dio.

Che dice a Moisè, di sè parlando: 41.
I' ti farò vedere ogni valore. 42.
Sternimel tu ancora, cominciando 43.
L' alto preconio, che grida l' arcano 44.
Di qui *laggiuso sopra ogni altro* bando. 45.

Chiosa. — L' alto preconio di S. Giovanni: *In principio erat Verbum.* Quasi dica: Tu traesti dal Cielo questo arcano del divino amore, e nessuno altro tanto alto volò a contemplare la dolcezza del divino amore. Prima Mosè, poi tu pel secondo, diffondeste quel divino nettare del superno Amore, di cui le anime giubbilano per tutti i secoli dei secoli.

Ma *dimmi* ancor, se tu senti altre corde 49.

TESTO DELLA CRUSCA

37. allo intelletto mio sterne
43. Sternilmi
45. laggiù sovra ad ogni alto
49. di'

Tirarti *inverso* lui, sì che tu suone 50.
Con quanti denti questo amor ti morde. 51.

Chiosa. — S. Gio. Evangelista parla a Dante. Quasi dica: Dimmi, se da altre funi di amore sei tratto ad amare Dio. Dante risponde: *Tutti que' morsi,* ecc.

Allor comincia' io: Tutti que' morsi, 55.
Che posson far lo *cor* volgere a Dio, 56.
Alla mia *caritade* son concorsi; 57.
Perchè l' esser del mondo, e l' esser mio, 58.
La morte *ch' e'* sostenne perchè io viva, 59.
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60.
Colla predetta *conoscenzia* viva, 61.
Tratto m' hanno del mar dell' *amar* torto, 62.
E del diritto m' han posto alla riva. 63.

Chiosa. — Ecco perchè amo Dio. Con tutte le forze che io posso, sono tratto ad amarlo, perchè creò il mondo per me, e me ne fece signore; mi diede l' essere, e il benessere tra tutte le creature per il dono dell' intelletto e della ragione, e perchè volle morire per me affinchè io vivessi; e dopochè diede sè stesso alla morte, mi diede speranza di possederlo nella gloria, se vorrò. Queste sono tutte le funi che traggono al divino amore.

TESTO DELLA CRUSCA

50. verso
55. Però ricominciai
56. cuor
57. caritate
58. Chè l' essere
59. ch' el
61. conoscenza
62. amor

Le *frondi*, onde s' infronda tutto l' orto 64.
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto, 65.
Quanto *di ben da lui a lor* è porto. 66.

Chiosa. — Quasi dica: Io sono tratto ad amar Cristo, perchè esso creò per me il mondo, e mi diede l'essere, e mi nobilitò con la sua venuta, e patì per me perchè io non patissi. Fu ucciso affinchè io vivessi; e tanto io amo le frondi di quell' eterno Ortolano, cioè gli uomini, che saranno gli ornamenti del Paradiso, quanta più grazia hanno in sè del Salvatore. Per cui pone il divino Poeta che tutta la Corte celeste esultò dicendo, ecc. *Com' io tacetti un dolcissimo canto*, ecc.

Com' io tacetti, un dolcissimo canto 67.
Risonò per lo cielo, e la mia Donna 68.
Dicea cogli altri: Santo, santo, santo. 68.
Tu *vuoli* udir quant' è che Dio mi *puose* 109.
Nell' eccelso giardino, ove costei 110.
A così *longa* scala ti *dispuose*, 111.
E quanto fu diletto agli occhi *mei*, 112.
E la propia cagion del gran disdegno, 113.
E l' idioma *ch' io usai e fei.* 114.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115.
Fu per sè la cagion di tanto esilio, 116.
Ma solamente il trapassar del segno. 117.

TESTO DELLA CRUSCA

64. fronde
66. da lui a lor di bene
67. Si com' io tacqui
109. vuoi — pose
111. lunga — ti dispose
112. miei
114. ch' usai e ch' io fei.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio, 118.
  Quattro milia trecento *e due* volumi 119.
  Di sol *disiderai* questo concilio; 120.
E vidi lui tornare a *questi* lumi 121.
  Di la sua strada novecento trenta 122.
  Fïate, mentre ch' io in terra *fu' mi.* 123.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta 124.
  Innanzi che all' *opra* inconsumabile 125.
  Fosse la gente di *Nembrot* attenta. 126.
Chè nullo affetto mai *raziocinabile,* 127.
  Per lo piacer uman, che *rinovella,* 128.
  Seguendo il cielo, sempre fu durabile. 129.
Opera naturale è ch' uom favella; 130.
  Ma, così o così, natura lascia 131.
  Poi fare a voi secondo che v' abbella. 132.
Pria ch' io *scendesse* all' infernal ambascia, 133.
  Il s' appellava in terra il sommo Bene, 134.
  Unde vien la letizia che mi fascia; 135.
Ethel si chiamò poi, e ciò conviene, 136.
  Che *'l viso* de' mortali è come fronda 137.
  In ramo, che sen va, ed altra viene. 138.

TESTO DELLA CRUSCA

119. Quattromila — due
120. desiderai
121. tutti
122. Della
123. fumi
125. ovra
126. Nembrotte
127. razionabile
128. rinnovella
133. scendessi
134. El
135. Onde
136. Eli
137. l' usó

Nel monte, che si leva più dall' onda, 139.
  Fu' io, con vita pura e disonesta, 140.
  Dalla prim' ora a quella ch' è seconda, 141.
Come il sol muta quadra, all' ora sesta. 142.

Chiosa. — Quasi dica Adamo: Tu, Dante, desideri intendere da me quattro cose. Primieramente quanto è che fui posto nel Paradiso delle delizie. Rispondo che 930 anni vissi in terra, e 4300 stetti nel limbo; e in tutti questi fui in abbondanza di desiderii e di lacrime desiderando di pervenire a questo stato. Secondariamente domandi per quanto tempo io sia stato in quel Paradiso di delizie. Rispondo che stetti da prima a sesta: cioè sei ore soltanto fui in quel luogo di piacere. Il giorno infatti si divide in quattro quarte, ed ogni quarta ha sei ore; e così essendo il giorno naturale di 24 ore, da prima sino a sesta saranno sei ore. La terza cosa che chiedi è, perchè sia stato tanto grave il peccato dell' esilio, per il quale abbia pianto tanto. Rispondo, perchè fu la trasgressione del divino precetto. La quarta cosa, che desideri d' intendere è, di quale idioma mi servii nel mondo. Rispondo che la favella è naturale all' uomo a piacere; quindi è che prima di Nembrot la lingua, che parlai in terra, del tutto s' estinse. E così è manifesto come lo stesso Adamo affermi che gli giovarono le lacrime. Esodo. *Ingemiscentes filii Israel meruerunt liberatorem Moysem. Ideo dicitur: Audivit gemitum meorum, et respexit Deus et cognovit eos.* Ecco quanto possano giovare le lacrime nel cospetto di Dio.

Canto XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1.
  Cominciò gloria tutto 'l Paradiso, 2.

Tal che m' inebriava il dolce canto.
Cio ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; *sì che mia ebreza*
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegreza!
O vita *integra* d' amore e di pace!
O senza brama sicura riccheza!

Chiosa. — Cantica di Dante in lode della SS.ma Trinità. Quasi dica: Chi mai potrebbe narrare la dolcezza di quell' angelico canto in lode della Trinità, in cui sono rapiti gli uditori e provano estasi? Conosciuto il quale manifestamento, apparisce che ogni umana dilettazione è da spregiarsi e da deridersi. Finalmente desiderando e non potendo narrare quel sommo gaudio a cagione della sua tanta eccellenza ed esuberanza, esclama come Isaia, Paolo e gli altri, che videro la gloria di Dio: O sommo bene ed ineffabile! O felice, beata, pacifica ed amorosa vita! O massimo di tutti i beni, oltre il quale di null' altro ho sete! Colà mi sazierò, quando apparirà la tua gloria.

Quando i' udi' : Sed io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicendo io,
Vedra' trascolorar tutti costoro.

Chiosa. — S. Pietro acceso di zelo si lamenta della profanazione della sua Chiesa.

TESTO DELLA CRUSCA

3. Sì che m' inebbriava
5. perchè mia ebbrezza
8. intera
19. Quand' io udi' : Se

Quegli che usurpa in terra il *loco* mio 22.
Il *loco* mio, il *loco* mio, che vaca 23.
Nella *presenzia* del Figliuol di Dio, 24.
Fatt' han del cimiterio mio cloaca, 25.
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso, 26.
Che cadde di quassù, laggiù si placa. 27.

Chiosa. — Quasi dica: Ora nelle Chiese non si placa Iddio, ma il demonio.

Canto XXXI.

In forma dunque di candida rosa 1.
Mi si mostrava la milizia santa, 2.
Che nel suo sangue Cristo fece sposa; 3.

Chiosa. — Quasi dica: Vidi la gloria de' Beati come l'eterna Sposa di Cristo ornata del prezzo del sangue di lui; pel quale noi miseri e schiavi siamo stati liberati e felicitati; pel quale è stato preparato l'adito di ritornar sempre a Dio; pel quale nella bellezza della pace possiam godere opulento riposo nei tabernacoli eterni.

Canto XXXII.

E *quel* che vide tutt' i tempi gravi. 127.

TESTO DELLA CRUSCA

22. luogo
23. luogo — luogo
24. presenza
25. Fatto ha
127. que'

Pria che morisse, della bella sposa, 128.

Chiosa. — Parla di S. Gio. Evangelista nella sua Apocalissi, che previde tutte le persecuzioni della Chiesa.

Che s' acquistò con la lancia e *con clavi*, 129.

Chiosa. — Cioè col legno della Croce.

Canto XXXIII.

La tua benignità non pur soccorre 16.

Chiosa. — Parla di Maria SS.

A chi dimanda, *anzi* molte fiate 17.
Liberamente al dimandar precorre. 18.
In te misericordia, in te *piatate*, 19.
In te *magnificenzia*, in te s' aduna 20.
Quantunche in creatura è di bontate. 21.
Nel suo *profundo* vidi che s' interna, 85.
Legato con amore in un volume, 86.
Ciò che per l' universo si squaderna. 87.

Chiosa. — Dante vedendo la divina gloria conclude: Vidi le cose divine ed umane essere legate insieme dai legami dell' Amore.

TESTO DELLA CRUSCA

129. co' chiavi
17. ma
18. Liberalmente
19. pietate
20. magnificenza
21. Quantunque
85. profondo

NATANAR II.

LETTERA AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

SUL TESTO DEL *CANDELAJO* DI GIORDANO BRUNO

(Continuazione e fine, Vedi pag. 328)

Ma lasciamo lì questa digressione e torniamo a riveder le bucce al *Candelajo* wagneriano. Nella scena vigesimaseconda, v'è qualche inesattezza nella indicazione de' personaggi. Nella vigesimaterza, dove il testo dice: *Altri sempre fanno errori et mai fanno la penitenza per quel che si vede: altri la hanno dopo molti errori: altri vi accappano nel primo*, ecc. Natanar ha stimato bene mutar quell'*hanno* in un terzo *fanno* e l'*accappano* in *acchiappano*. Che diavolo poi significhi *acchiappare in una cosa*, non cel dice. *Barrabam* due volte e mutato in *Barnaba*, *vuoleno* in *vogliono* (1). Trascuro molte coserelle di minore impor-

(1) — « Le donne quando sono a' i' dolori del parto; dicono. *Mai, » mài, mai più; adesso vi fermo a' chiave, marito traditore, si mi ti » accostarrai, t' ucciderrò. Certissimo, ti stracciarrò co i' denti.* Non tanto » presto poi ch' è vscita quella creatura; per non dar vacuo in natura, » vuoleno per ogni modo che v' entri l' altra. Ecco cqua il pentimento di » donna, quando figla. Ecco il proponimento di donna, quando infanta. » — Questo brano allude anche a frasi e racconti tradizionali. Basta, per convincersene, paragonarlo con alcune ottave del Canto secondo della *Vajasseide*:

Hora mo' la mammana vertolosa
Redenno sse 'nzeccaie co' la figliata, (*puerpera*)

tanza. Nella scena vigesimaquarta l'*oglo dello grasso della* ***midolla*** *delle canne dell' ossa del corpo di S. Piantorio*

E disse: — « Non mme stare regnolosa
» Ca cchiù fatica è fare 'na colata. (*bucato*) » —
— « Non dicere, commare, tale cosa
» Ca tutta quanta mme sento schiattata, » —
Essa respose — « e tengo celevriello
» De non nce stare cchiù co' Menechiello. » —
— « De chesto mme ne rido, » — la mammana
Respose tanno (*allora*) — « ca non tanto priesto
» Passarrà, figlia mmia, chesta semmana,
» Che farraie co' mariteto lo riesto.
» Tu dice chesso, mo' ca no' staie sana,
» E lo dolore te leva de siesto:
» Ma innanze de pescruozzo te ne piente,
» E farraie commo 'n 'autra, hora mo' siente.
» Dice, ch' era 'na vota 'na zitella,
» Ch' havea le doglie e non potea figliare;
» E strillanno chiammava chesta e chella,
» Che benessero priesto ad aiutare.
» *Che mme venga*, dicea, *'ncapo la zella,*
» *Se cchiù nce 'ncappo a fareme 'mprenare.*
» *Marito traditore, e che mm' haie fatto,*
» *Ca mme sento morire e crepo e schiatto?*
» A chille strille corze la Voccera
» E tutte le becine de la strata;
» Mettettero 'na cosa a la spallera,
» Tanto che 'nquatto doglie fu figliata;
» Ma manco la seconda 'sciuta l' era
» Quanno essa disse a chi l' havea aiutata:
» *Stipame, sore mmia, 'sta chella; ascola:*
» *Pe' quanno figliarraggio 'n' auta vota.*
» Voglio dicere mo', ca buono saccio
» De vuie aute zitelle l' appetito;
» Ca tutto pagarissevo 'no vraccio
» Pe' 'no morzillo schitto de marito,
» E cchiù priesto volite quarche abbraccio,
» Che ve 'ncignare 'no nuovo vestito.... » —

deviene due da uno, cioè: *l'oglio de lo grasso, la midolla de le canne de l'ossa del corpo di S. Piantorio.* Nella vigesimaquarta, *l'honor di dio* diventa *amor di dio;* eccetera. Questa scena è stata imitata dal Molière nel primo intermezzo dell'ultima sua comedia. (M.DC.LXIII).

ARCHERS. — *Il faut vous apprendre a vivre | En prison, vîte, en prison.* POLICHINELLE. — *Messieurs, je ne suis point voleur.* ARCHERS. — *En prison.* POLICHINELLE. — *Ie suis un bourgeois de la ville.* ARCHERS. — *En prison.* POLICHINELLE. — *Qu' ai-je fait?* ARCHERS. — *En prison, vîte, en prison.* POLICHINELLE. — *Messieurs, laissez moi aller.* ARCHERS. — *Non.* POLICHINELLE. — *Ie vous prie!* ARCHERS. — *Non.* POLICHINELLE. — *Hé!* ARCHERS. — *Non.* POLICHINELLE. — *De grâce.* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Messieurs!* ARCHERS. — *Non, non, non.* POLICHINELLE. — *S'il vous plait!* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Par charité.* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Au nom du ciel!* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Miséricorde!* ARCHERS. — *Non, non, non; point de raison. | Il faut vous apprendre à vivre. | En prison, vîte, en prison.* POLICHINELLE. — *Hé! n' est-il rien, messieurs, qui soit capable d' attendrir vos*

Cf. con la Novelletta del Pananti:

Sulle doglie del parto, Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù,
Di non tornare ad accostarsi più
A quei maledetti uomini; e frattanto
Una serva teneva un cero santo,
Che un buon servo di dio le benedì.
Alla fin la Signora partorì.
Quand' ebbe un po' di spirito ripreso,
Alla serva rivolta
Disse: — « Non lasciar più quel cero acceso,
» Puol esser buono per un' altra volta. » —

âmes? Archers. — *Il est aisé de nous toucher, | Et nous sommes humains plus qu' on ne saurait croire: | Donnez nous doucement six pistoles pour boire, | Nous allons vous lâcher.* Polichinelle. — *Hélas, messieurs, je vous assure, que je n' ai pas un sou sur moi.* Archers. — *Au défaut de six pistoles | Choisizzez-donc, sans façon, | D' avoir trente croquignoles | Ou douze coups de bâton.* Polichinelle. — *Si c' est une necessité et qu' il faille en passer par là, je choisis les croquignoles.* Archers. — *Allons, préparez-vouz | Et comptez bien les coups.* Polichinelle. — *(pendant qu' on lui donne des croquignoles). Un et deux, trois et quatre, cinq et six, sept et huit, neuf et dix, onze et douze, et treize et quatorze et quinze.* Archers. — *Ah! ah! vous en voulez passer! | Allons, c' est à recommencer.* Polichinelle. — *Ah! messieurs, ma pauvre tête n' en peut plus; et vous venez de me la rendre comme une pomme cuite. I' aime mieux encore les coups de bâton, que de recommencer.* Archers. — *Soit. Puisque le bâton est pour vous plus charmant, | Vous aurez contentement.* Polichinelle — *(comptant les coups de bâton). Un, deux, trois, quatre, cinq, six. Ah, ah, ah! je n' y saurais plus rèsister. Tenez, messieurs, voilà six pistoles que je vous donne.* Archers. — *Ah! l' honnête homme! ah! l' âme noble et belle! | Adieu, seigneur; adieu, seigneur Polichinelle.*

Come ognuno vede, il Poquelin è rimasto molto al di sotto del Bruno: fra l' altre cose è sparita la profonda ironia de' castighi scolareschi imposti al pedagogo. Nelle *Lezioni | di | Lingua Toscana | dettate dal Sig. | Girolamo Gigli | Pubblico Lettore | nell' Università di Siena, | Coll' Aggiunta di tre Discorsi Accademici, | E di varie Poesie Sagre, e Profane del medesimo | non più stampate, | Raccolte | dall' Abate | Giovambattista Catena, sanese. | Seconda Edizione corretta, e migliorata. || In Venezia MDCC XXXVI | Presso Giovambattista Pasquali. | Con Licenza de' Superiori;* trovo un Racconto, che ha per argomento il contenuto di cotesta scena del *Candelajo:*

— « In certo libro, di cui non mi sovviene l'autore, lessi
» un curioso racconto, che puol servire di morale insegnamento
» a coloro, quali potendo alla prima liberarsi da più mali, che
» gli sovrastano, con soffrire un solo incomodo, ricusano di
» farlo; e, potendo passare la fiumana dove l'acqua dà alla
» mezza gamba, vengano poi costretti a gettarsi a nuoto con
» pericolo della vita. Eccovi il caso. Nelle coste marine del-
» l'Affrica, vi era, in certa piazza mercantile, un Bassà a go-
» verno; il quale, avendo ben comprata a Costantinopoli quella
» carica, pensava di rifarsi della spesa moneta con quei mer-
» canti, a' quali testè facendo un' angheria, testè un' altra, riu-
» scivagli di mettere assieme delle grosse somme; e, purchè
» la sua bilancia pendesse verso della sua borza, poco im-
» portavagli, che quella della giustizia non dasse il suo conto
» a tutti. Egli dunque avea preso di mira un ricco negoziante,
» e, fattolo un giorno chiamare a sè, presegli a dire, che deveva
» prontamente rimettere al Gran Visire cinquecento borse in
» quel giorno, onde lo pregava a fargliene prestanza, assi-
» curandolo e di restituzione e di gratitudine. Tristo negozio
» parse al mercadante, che gli avesse mandato la sorte in quel
» punto; e, pensando seco stesso alle cattive misure, che avea
» fatte delle pannine e delle tele: *questa volta,* disse, *il brac-*
» *cio troppo lungo del governatore, la fa scontare al brac-*
» *cio della mia bottega troppo corto.* Perilchè postosi sulla
» negativa, *Io,* disse, *non ho moneta in cassa, o Signore;*
» *poichè mi giova il negoziare con il credito solo degli*
» *amici. Non ha due mesi, che mi affondorono due navi,*
» *con le quali solei agli anni addietro tirare molte pezze*
» *da otto dai porti di Spagna; e, fino ch' io non abbi ri-*
» *messi in piedi due nuovi legni, non potrò avvantag-*
» *giarmi nell' antico credito e nell' antiche sostanze.* Più e
» più altre ragioni volse addurre per isbrigarsi dalle richieste
» del Bassà; ma questo, ben sapendo, che il mercadante avea
» quella somma e meglio, dalle richieste passò alle minacce:
» e, trovando piucchè mai ostinato l'altro nella negativa, dis-
» segli finalmente così: *Uomo sconoscente ed incivile, o do-*
» *vrai adesso adesso portarmi le cinquecento borse; o, ciò*

» *non volendo fare, uno di quest' altre due cose non dovrai*
» *sfuggire. Cioè, o mangiare in mia presenza cinquanta*
» *cipolle o pigliarti sopra la nuda pancia cinquanta ba-*
» *stonate per mano di due de' schiavi miei più robusti.*
» Attonito per tanto rimastosi il disgraziato, pensava seco
» medesimo a qual de' due partiti avesse possuto con minor
» sua pena appigliarsi. E, poichè quell' inumano Governatore
» obbligollo all' elezione, esso chiese le cinquanta cipolle. Ed
» ecco, che in una gran canestra funno portato delle più grosse
» e delle più forti, che al mercato si fossero potuto trovare.
» Presene una il mercante; e; per quanto fosse in quel giorno
» digiuno, sentissi ben satollo dai primi bocconi e nauseato
» dai secondi. Finita in somma la prima cipolla, fu tosta-
» mente obbligato a mandar giù la seconda, e, doppo questa,
» la terza, facendogli quel forte cibo escire più lacrime da-
» gli occhi, che non ne mandò il dì della morte di suo pa-
» dre. Ma infine, veggendosi impotente a mettersi in corpo
» tutto quell' apparecchio, che sarebbe avanzato alle ciurme
» di due vascelli, provossi di chiedere pietà all' indiscreto go-
» vernatore, e non potiede ottenerla. Tanto che, pensando, se
» meglio fosse il cavar fuori le cinquecento borse dalla cassa
» o cavar la pancia da i calzoni per esporla alle cinquanta
» bastonate, fecelo l' avarizia appigliarsi all' ultimo partito.
» Onde, fatte riportar via le cipolle, non avendo potuto in-
» ghiottire più della quarta: *Io vuo'*, disse, *piuttosto arri-*
» *schiare il mio ventre a cinquanta colpi di bastone, che*
» *ad insaccarvi tutta quell' indiavolata materia, che non*
» *potrei magnare in un mese, nè digerire in un anno.* —
» *Venghino*, gridò il Turco cane, *i Schiavi di guardia con*
» *due nodosi legni, che non si pieghino, e portino la se-*
» *conda vivanda a questo galantuomo.* Così, adattatosi il
» miserabile al secondo tormento, cominciaronlo a battere ar-
» rabbiatamente, tanto che la quarta bastonata parendogli più
» forte e più dura a digerire della quarta cipolla, dimandò
» che si fermassero; e disse, che avrebbe portato al Bassà le
» cinquecento Borse della miglior moneta trabocchente, che
» nella piazza si fosse trovata. Così, se alla prima si fosse

» contentato d' ingollare l' amaro boccone dell' imprestanze o
» dell' angheria voliam dire, sarebbe tornato almeno a casa
» col ventre senza lividi e col palato senza nausea. (1) » —

Di non lieve imbarazzo è il dar ragione del titolo della Commedia del Fastidito. Il Bartholmess dice: *Manfurio s' estime et se proclame l' une des lumières du monde; par ses actes, comme par ses paroles, il montre qu' il n' est qu' un chandelier. Voilà l' origine et la raison du titre de la pièce.* Ma, prima di tutto, candelajo, in Italiano, non ha il significato di candeliere; e poi, il *Candelajo* è Bonifacio, non già Mamphurio (2). Ma che vuol dir *Candelajo*? Che qui non significhi fabbricante di candele, è evidente. Bonifacio è un gentiluomo del seggio di San Paolo: ned a quella professione si fa allusione alcuna, nè la si mentova mai in tutto il lavoro. Dal riscontro col proverbio *tener la candela*, parrebbe, che s'avesse ad interpretar Candelajo per ispettatore e mediatore involontario degli amori altrui; difatti, messer Bonifacio dà a

(1) Paragona nel Gil-Blas, Libro II. cap. IV. l' episodio di Camilla, cui si estorquono quattrini, fingendo di arrestarla.

(2) Il dice il Bruno stesso nel Proprologo: *Da questa parte si va alla stanza del* **Candelaio** *id est* **M. Bonifacio.** Ed il Bidello, annunziando lo ingresso in iscena di Messer Bonifacio: *Costui è (vel dirrò piano)* **Il Candelaio**. *Volete ch' io vel dimostri? Desiderate vederlo? Eccolo. Fate piazza. date luoco. Ritiratevi dalle bande: si non volete che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre gli monti* (Luogo, che mi rimane oscuro, il confesso. Nè mi par sufficiente la spiegazione di un mio arguto amico: — « Le corna, qui a me pare chiaro, » che si riferiscano al Candelaio, il quale, cornuto per la moglie, uscendo, » può urtare in tutti quelli, che incontra. Di fatti in Napoli vi è il pro- » verbio, che al giorno di S. Martino si dice a taluni, che sono creduti » i più cornuti, che, per passare con la processione sotto al ponte di » Chiaia, debbono chinare la fronte quasi a terra, perchè le loro teste, » ornate di altissime corna, non urtino sotto al ponte. » —

Giovan Bernardo il mezzo di corrempergli la moglie. Ma Bonifacio era candelajo prima di esser marito, anzi questa sua qualità formava una delle ragioni principali, che facevano esitar la Karubina ad isposarlo (1); e Madonna Angela Spigna, *la pastora di tutte belle figle di Napoli* (2), trovava ragionevole di non isposarlo per questo (A. V. Sc. XXIV). Riflettendoci bene, parmi, che per candelajo debbasi intendere pederasta. Che la parola candela abbia spesso un senso osceno, è noto: e forse è adoperata in questo senso dal Bruno, quando, nel *Proprologo*, chiama *il paggio di Bonifacio, Ascanio, un servitor da sole et da candela* (3). Di fatti, quando Scaramurè raccomanda ad Ascanio di non palesar ad alcuno lo incantesimo, Bonifacio risponde: *Io non dubito di lui. Tra noi passano negocij più secreti di questo.* Negozî sospetti. Si noti questo brano della scena III dell'atto I tra Bonifacio e Bartolomeo.

Bon. — Io ho' vissuto da 42 anni al mondo talmente che non mulieribus non sum coinquinato. Gionto.... a' questa etade.... nella quale per l' ordinario suol infreddarsi l' amore et cominciar a' venir meno.

Ba. — In altri cessa; in altri si cangia.

Bon...... — fui preso da l' amor di Karubina. Questa.... m' accese in fiamma talmente, che mi bruggiò di sorte, che son douenuto esca.

Bar. — S' il fuoco fusse stato di meglor tempra: non l' harrebbe fatto esca, ma cenere. Et s' io fusse stato in luoco di vostra mogle; harrei fatto cossì.

(1) Quantunque fosse de' *bene mutoniatis: haue un leurier di buona razza.*

(2) Confronta nell' Argumento: *Sanguino, padre et pastor di marioli.*

(3) Che sarebbe un ripeter diversamente di lui, quel, che dice di Pollula: *quest' e' vn scolare da inchiostro nero et bianco.*

Chi non ravvisa, nelle parole di Bonifacio, allusioni alla pederastia ed al rogo, castigo de' pederasti? Nell' Argomento, parlando delle scene VIII e IX del prim' atto, è detto: che Bonifacio *o più o meno intende il termino* **Candelaio**, *ma non molto può capir che voglia dir* **orefice**; ed ecco gli squarci delle due scene.

Gio. B. — Attendete pur voi a far bene dal canto vostro, perchè...
Bon. — Che vuol dir perchè?
Gio. B. — Lasciate l' arte antica.
Bon. — Come? non v' intenderebbe il diauolo.
Gio. B. — Da candelaio volete douentar orefice.
Bon. — Come orifice? come candelaio?
Gio. B. — Basta... me vi raccomando.
Bon. — Da candelaio volete douentar orefice; è pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da cquà, chi da llà motteggiano. Ecco costui non so che diauolo vogla intendere per l' orefice. Lo essere orefice non è male. non ha egli altro di brutto, che quel guazzarsi le man dentro l' vrina doue taluolta pone in infusione la materia dell' arte sua, oro, argento et altre cose preciose. Pur queste parabole qualche dì l' intenderemo.

Stomaca il dover rivangare tali sozzure, ma parmi con quel cambiamento d' arte voler messer Giovan Bernardo accennare la mutazione de' *puerorum furores* in *puellarum furores* (per orazianeggiare). Ed il brutto particolare dell' arte dell' orefice, a chi ben guarda, conferma la supposizione. Così pure, ricordando a proposito del Candelajo Tolosano alla Morgana le parole di San Paulo *fornicarii non possidebunt Regnum dei,* mostra essere essi Candelai

peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Quando è stato composto il *Candelajo?* A parer mio, nell' Agosto M.D.LXXXII: l'autore avendo trentaquattro anni, come quegli, ch'era nato nel M.D.XLVIII. Opinione, si noti, affatto diversa da quella di tutti i biografi del Bruno. Il Bartholomèss stima questa comedia *peut-être composée à Naples, où la scène en est placée;* e non ne assegna argomento alcuno. Se dovess' essere scritta a Napoli, perchè la scena è in Napoli; la Comedia dantesca avrebbe dovuta essere scritta nell' altro mondo. Il Berti scrive: — « La Comedia *il Candelaio* (1), benchè non sia » stata pubblicata che (2) quasi dieci anni più tardi, cioè nel » 1582 in Parigi, fu tuttavia composta o tutta o parte » nei primi anni del sacerdozio; » — de' quali parlando, dice: — « Se poi si guarda a certi brani dell' oscena co- » media, che stava scrivendo in questo tempo, uopo è » confessare, che egli, lasciato ogni ritegno, manifestasse » con singolare audacia e licenza le sue opinioni. » — Ed altrove: — « ond' è, che, in questo intervallo di tempo, » (1564-1576) abbozzò e preparò la materia di buona » parte de' suoi libri; compose forse un breve poema, di » cui rimangono pochi versi; la Comedia *Il Candelaio,* » della quale faremo parola più avanti, quando tratteremo » dei libri, che il Bruno pubblicò nel primo suo soggiorno » in Parigi, *ecc.* » — Ed altrove: — « La commedia *il* » *Candelaio,* pubblicata in Francia nel 1582, fu ideata e

(1) *Sic*: dovrebbe dire — « la commedia *Candelajo* » — oppure — « il *Candelajo*, commedia » — giacchè non diciamo, puta — « la » tragedia *la Maria Stuarda* » — anzi, — « la tragedia *Maria Stuarda* » — ovvero — « la *Maria Stuarda*, tragedia. » — Il Bruno ha intitolata la commedia *Candelaio* e non *il Candelaio*. Sono minuzie; ma la storia letteraria e la bibliografia constano di minuzie; ed in esse si manifesta la scrupolosa coscienziosità dello istoriografo.

(2) *Che*, (*sic*). Leggi e correggi *se non*.

» scritta quasi tutta in Italia, come appare manifesto dagli
» accenni ai luoghi, ai tempi, alle persone; dal colore e
» dall'ordito stesso della favola. » — E soggiunge in nota. — « Noi siamo d'avviso, che il Bruno portasse con
» sè d'Italia in Francia il manoscritto della sua commedia
» e che egli lo andasse riformando e compiendo in viaggio
» od in Parigi. Ei pose mano a questo suo lavoro gio-
» vanile verso il vigesimoquarto anno dell'età sua e non
» verso il ventesimo, come affermano col Wagner parecchi
» altri scrittori. Ciò pare potersi con probabilità arguire
» dalle parole, con le quali.... il Bruno rammenta una
» legge, pubblicatasi insino da 1569 in Roma. » — Tutte queste asserzioni, come ognun vede, son gratuite. Contra di esse sta l'autorità del Bruno stesso, che, a quanto pare, non ha avuto la fortuna di venir inteso. Il lavoro è pubblicato per la prima volta in Parigi, nel M.D.LXXXII; la dedica è dell'ottobre di quell'anno, nè può dubitarsene, poichè allude chiaramente al *De Umbris Idearum;* ora in questa dedica egli dice espressamente: — « À chi inuiarrò
» quel che dal Syrio influsso celeste, in questi più cuocenti
» giorni, et hore più lambiccanti, che dicon Caniculari,
» mi han fatto piouere nel ceruello le stelle fisse, le va-
» ghe lucciole del firmamento mi han criuellato sopra,
» il decano de dudici segni m'ha balestrato in capo, et
» ne l'orecchie interne m'han soffiato i' sette lumi er-
» ranti? » — Mi sembra la determinazione esser precisa. Similmente Anello Paulilli nel M.D.LXVI, diceva di aver composto il *Giudizio di Paride* per — « compiacere a
» sè solamente, quando nelle vacanze di Agosto il caldo
» Sirio gli diede alquanto d'ozio. » — Il Paulilli era avvocato, il Bruno professore. Non mancano prove indirette dell'affermazione mia. I sommi scrittori, le fantasie più eccelse hanno una virtù particolare, che addimanderei *sperimentatezza:* non s'avvalgono di paragoni, di metafore,

d' immagini, le quali non si riferiscano a qualche loro intuizione naturale diretta, a qualche impressione ricevuta: insomma, tutti i loro ornamenti poetici non sono rettorici, anzi alludon sempre a qualcosa di vissuto, di provato da essi. Mi spiego un po' confuso; ma il lettore capisce ciò, ch' io voglio dire. Quando in uno scrittore trovate paragoni con oggetti, luoghi, cose, situazioni, ch' egli non può aver conosciuti per propria esperienza e diretta, classificatemelo senz' altro fra gli scrittori di terzo o quart' ordine. Uno scrittorucolo moderno, che non è mai stato in Oriente, ned in Islanda, caverà le imagini sue dal mar d' Asfaltide e da' zampilli d' acqua bollente dell' ultima Tule; ma di Dante, per esempio, possiamo stabilire l' itinerario con la divina Commedia: ogni imagine, ogni metafora, ogni paragone, ogni descrizione ha in lui per sustrato il veduto ed il vissuto. Diciamo: — « Fu a Cassino; passò » per Arli nel recarsi a Parigi: ma non ha mai posto » piede in Napoli, perchè, se avesse visto questa natura » sorprendente e questa città e questi costumi, ne avrebbe » certo distillata qualche imagine, che troveremmo nel » poema sacro. (1) » — La fantasia del Bruno non era di vigor punto seconda alla Dantesca; e, co' suoi libri alla mano, possiamo seguirlo nelle sue peregrinazioni, ed in

(1) Quanto è mai ridicola la escusazione del Fortiguerri:

Ma voglio, prima che m' esca di mente,
Dirvi, che quando io parlerò d' amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia o dispiacente:
Libero sempre ebb' io l' animo e 'l cuore
Da' lacci suoi: e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

Ricciardetto I, 13.

ogni passo, ch' egli muove. Ora, nel *Candelajo*, non solo abbiamo reminiscenze nolane e partenopee; anzi reminiscenze romane, e genovesi e di Noli e Veneziane e Bresciane e (si noti) franzesi. Dunque il componimento è scritto in Francia. Ma non avrebb' egli potuto recarne seco il manoscritto di Napoli e farvi poscia aggiunte ed emende? Un povero diavolo, che viaggia a piedi, che non ha bagaglio, difficilmente porta seco libri manoscritti. E, se avesse avuto il *Candelaio* in pronto, avrebbe pubblicato esso *Candelaio*, libro di facile smercio, in Venezia, nel M.D.LXXVI, invece di scrivere ab ovo il volumetto *de' segni de' tempi*. Eppoi, non vi è nulla nel *Candelaio*, che accusi *limae labor et mora;* il lavoro di mosaico e di cesellatura e d' intarsio: tutto è di primo getto e scritto d' un fiato. Il dimostrano persino alcune contraddizioni e spropositi. Finalmente poi, v' è una maturità di giudizio, una cognizion degli uomini, una sperienza di mondo; la quale non sorprende in Giordano a trentaquattro anni; ma che sarebbe impossibile, inconcepibile anche in un Bruno a ventuno o ventiquattro. Nè sembri strano di vedere un tanto filosofo barzellettare. Il Machiavelli non era men grave uomo ed ha del pari, anzi meno seriamente, barzellettato. Il Fastidito mantiene la promessa di essere *in Tristitia hilaris; in Hilaritate tristis;* amarissimo è il riso, che desta: — « Considerate chi và, chi viene, che si fà, che si dice, come » s' intende, come si può intendere; che certo contemplando quest' attioni et discorsi humani col senso d'Heraclito o' di Democrito; harrete occasion di molto o' ridere o' piangere. (1) » — Altra grave inesatezza sfuggì

(1) Cf. Atto III. Sc. VII. *Concorsero molti de quali, altri piglandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consiglando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio et altri quello: era veder insieme comedia et tragedia;*

al Berti intorno alle vicende della fama del *Candelaio:* — « Questa commedia, letta forse da Enrico III, non si re- » citò tuttavia in Francia, e non ebbe colà voga, perciocchè » non solo non se ne trova traccia nei comici del tempo, » ma neanco in quelli del primo scorcio del secolo suc- » cessivo, che però ne vide una traduzione o (per parlare » con esattezza) una perifrasi od imitazione sotto il nome » di *Bonifacio ed il Pedante*, più purgata e castigata, che » non è il modello. » — Se il Berti ha davvero avuto la fortuna di procacciarsi e di leggere la commedia: *Boniface et le pédant*, lo invidio davvero, davvero. Io so dal *Manuale del Librajo* del Brunet, che fu stampata in Parigi presso Pietro Ménard in 8.° piccolo; che è di 5 carte e 233 pagg. e che è stata venduta sino a cinquantaquattro lire. Ma nè per questo, nè per maggior prezzo, ho potuto sin qui procacciarmela, tanto è rara e difficile a trovarsi. Ma abbiamo visto come del *Candelaio* si trovino tracce e tracce non lievi nel maggior comico della Francia, in quello, che chiamerei forse il maggior comico moderno, se l'Italia non avesse prodotti gli autori della *Mandragola* e del *Candelajo:* nella letteratura comica francese de' secoli XVI e XVII son poco versato; ma indubitabilmente si dovranno trovare anche in altri autori reminiscenze del Bruno; e non posso fidarmi alla parola del Berti, che non ha saputo scorgere le parecchie nelle opere del Molière, le quali tutti abbiamo da bimbi fra le mani. Verissimo è *le Pédant joué* di Cirano de Bergerac non aver nulla di comune col *Candelaio*, e

et chi sonaua a gloria et chi a mortoro. Di sorte che chi volesse vedere come sta fatto il mondo, derebbe desiderare d'esservi stato presente. Atto V. Sc. XV. *La vostra comedia e bella, ma in fatto di costoro è vna troppo fastidiosa tragedia.*

le parole del Bartholomess, che il citava, essere state stranamente frantese dal confusionario Teoli (1).

(1) Parecchie altre piccole inesattezze nel libro del Berti (il cui pregio, del resto, non intendo nè negare nè diminuire) andrebber qui avvertite, perchè, sebbene non abbian che far col *Candelajo*, è pur sempre utile di segnalare gli errori de' libri, che vanno intorno stimati, acciò non si radichino nell'opinion generale. Notando, per esempio, come il Bruno non mentovi il nome della Stuarda, nonchè accennarne le peripezie, soggiunge. — « Ciò aspettava al Campanella, che vedeva nella » Stuarda il cattolicismo perseguitato e combattuto nell'Isola; e più tardi » all'Alfieri, il quale, per osservanza alla contessa d'Albany, impalmata » all'ultimo e degenere discendente, ne fece subbietto di tragedia. » — Sembra voler dire, che la fantasia Italiana non si sia occupata se non mediante il Campanella e l'Alfieri de' casi della Stuarda. Or bene, io so inoltre (dato e non concesso, che la tragedia del Campanella abbia davvero esistito) di due altre tragedie anteriori all'Alfieri sull'argomento. L'una è *La Reina di Scotia, tragedia di Federigo della Valle. Al sommo Pontefice et Sig. Nostro Urbano VIII. In Milano, per gli heredi di Melchior Malatesta*, 1628 (in quarto); che non ho sortito la ventura di leggere. L'altra è: *La | Barbarie del Caso | Tragedia | di | Domenico Gioberti | Consacrata | Agl' Illustriss., etc | Federico Cornaro. Agostino Morosini | E | Dall' Academia | delli Sigg. | Angustiati | Rappresentata | In | Murano nel M.DCLXIV.* E può sostenere il confronto con qualunque altro lavoro esotico sul tema istesso. Il Berti, al costituto del Bruno (p. 347) dove è detto: *feci prima recapito a Mez, alias Magonza*, postilla: — « Noi crediamo, che si debba leggere *Mar*, cioè Marburgo non *Mez;* perchè, dai documenti pubblicati dal Wagner e da » noi pure per intiero riferiti, il Bruno, uscito di Francia, andò a Marburgo e si fece inscrivere nei rotuli di quella Università. Oltrecchè » *Metz*, non ha che fare con *Magonza* o *Mayence* dei francesi. Invece » della parola *alias*, crediamo si debba leggere semplicemente *a:* cioè, » il Bruno, abbandonata Marburgo, venne a Magonza. » — Io bramerei, che si riscontrasse l'originale, e forse si troverebbe scritto *Mainz;* ma in ogni modo *Mainz* va corretto, ch'è appunto il nome tedesco di Magonza: *Mainz alias Magonza*. Parimente va corretto quel *Vispure* che segue. Pag. 159 il Berti afferma abbruciato il Bruno *sulla piazza della Minerva;* e nessun meglio di lui sa, che invece il vivicomburio fu perpetrato in Campo di Fiora.

Ma mi accorgo di avere oltrepassato ogni termine di discrezione; e di averle scritto, caro Commendator Zambrini, intorno al *Candelajo* e dicendo parte solo di ciò, che potrei dire, un letterone quasi e senza quasi più lungo del *Candelajo* stesso. Mi perdoni questa colpa, come tante altre dello stesso genere. Augurandomi, che il suo esempio renda impossibile la razza de' Natanar, me Le dico cosa sua.

IMBRIANI.

DI UN CODICE CARTACEO
DEL XIV SECOLO INEDITO
CONTENENTE
LE OPERE MINORI DI FRATE DOMENICO CAVALCA
CENNI CRITICI E SAGGIO

(Continuazione e fine. Vedi pag. 424, anno IX, parte 1.ª)

DELLO SPECCHIO DI CROCE

DAL TESTO A PENNA DI MAURO

Capitolo IV.

Come lo amore di Cristo, lo quale ci mostrò in croce, è utile; e come elesse il più convenevole modo per tirare l' uomo a sè.

La terza condizione dello amore di Cristo in croce si è questa, che è utile. Della utilitate, la quale procede dallo amore, lo quale Cristo ci mostrò in croce, è detto nel primo capitolo, laddove, in somma, si dice, che venne a morire per gli inimici e per li amici, e per alluminarci. e per ricomperarci, e per infiammarci, e generalmente in tutto questo libro ne diremo. Dice lo Apostolo: Questo Cristo crocefisso è alli Judei scandalo, e alle Genti (1) pare stoltizia. E' dicono come fu grande stoltizia, che quella

(1) — Il Ms. legge; *Alle altre genti.* Con la **Volgata** ho corretto: *Praedicamus Christum crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam,* (*I. Corinth.*, I, 23).

DELLO SPECCHIO DI CROCE

DALLA STAMPA DEL GONDOLIERI

CAPITOLO IV.

Come l' amore che Cristo ci mostrò in croce è utile: e come elesse il più convenevole modo per trarre l' uomo a sè

La terza condizione dell' amore di Cristo in croce si è, che è utile. Della utilitade che Cristo per suo amore ci mostrò in croce, è detto nel primo capitolo, dove si dice, che venne a morire per illuminarci, e per ricomperarci, e per infiammarci; e generalmente in tutto questo libro ne diremo. Ma perchè, come dice san Paolo, questo Cristo crocifisso è alli Giudei scandalo, alli Gentili pare stoltizia, e' dicono, che fu grande pazzia, quello ch' egli potea fare leggermente, fare morendo; e che ogni utilitade che noi diciamo che abbiamo per la sua morte, dicono, che poteva fare con sola la volontà. Veggiamo adunque, come questo modo fu più convenevole e più efficace, che niuno altro modo. Dobbiamo sapere, come dice santo Anselmo,

cosa, che leggiermente potea fare, volesse fare morendo: e che ogni utilitate, la qual noi diciamo che avemo per la sua morte, dicono che la potea adempire solo con la sua volontade. Veggiamo adunque come questo modo sia più convenevole e più efficace; e come tutti li altri modi sariano stati scarsi alla giustizia, se Egli non si fosse umiliato a prendere carne umana (1). Dovemo sapere che Iddio fece l'uomo, come dice Santo Anselmo, per dargli beatitudine perfetta, perciò lo fece razionale e giusto. Fecelo razionale, acciocchè conoscesse il bene, al quale era creato; fecelo giusto, acciocchè l'uomo lo amasse, e amandolo lo partecipasse (2), quando piacesse a Dio. Adunque l'uomo fu fatto per essere beato; e, secondochè alcuni Santi dicono, per avere la gloria della quale caddono gli angeli ribelli. L'uomo cadde per lo peccato, e fecesi degno non della beatitudine, ma dello inferno. Ma poichè si conveniva alla immutabile volontà di Dio di complire lo primo buon proponimento, cioè di beatificar l'uomo, fu convenevole cosa che l'uomo fosse restituito a grazia, e che l'ira di Dio, il quale avea cacciato l'uomo, non fosse eternale, avvengachè l'uomo non ne fosse degno. Dice il Salmista, orando e confortandosi della bonitate di Dio: *Ora, non diventerà questo nostro Dio un poco placato verso dell'uomo? Ora, sarà eternale l'ira sua, e tolleracci la misericordia sua in ogni tempo* (3)? Quasi dica: No, ma

(1) — Tutta la pericope: *E come tutti gli altri modi*, fino alle parole: *carne umana*, manca nel Sorio come nel Taverna.

(2) — *Lo partecipasse:* preziosa variante, che parmi da preferire al *lo ricevesse* del Sorio.

(3) — Leggono variamente questo luogo le stampe; il mio Ms. calza meglio colla *Volgata* (Ps. LXXVI, 7): *Numquid in aeternum proiciet Deus, aut non appone ut complacitior sit adhuc? Aut in finem misericordiam suam abscindet a generatione in generationem?* e (Ps. LXXXIV, 8): *Nunquid in aeternum irasceris nobis? Aut extendes iram tuam a generatione in generationem?*

che Iddio fece l' uomo per dargli beatitudine perfetta, e però lo fece ragionevole e giusto. Fecelo ragionevole, acciocchè conoscesse il bene al quale era creato: giusto, perchè l' amasse, e amandolo lo ricevesse quando piacesse a lui, cioè a Dio. Fu fatto adunque l' uomo per essere beato, e, secondo che alcuni santi dicono, per aver la gloria della quale gli angeli caddono. L' uomo cadè per lo peccato, e fecesi degno non di beatitudine ma d' inferno. Ma perchè si conveniva alla immutabile volontà (a) *di Dio di fornire il primo buono proponimento, cioè di beatificare l' uomo, fu convenevole che l' uomo fusse restituito a grazia, e che l' ira di Dio, che avea cacciato l' uomo, non fosse eterna, avvengachè l' uomo non ne fosse degno. E però dice David profeta orando, e confortandosi della bontade di Dio: Or non diventerà questo nostro Iddio un poco placato verso dell' uomo? Ora sarà la sua ira eterna, e la sua misericordia ci torrà d' ogni tempo? Quasi dica: anzi si conviene che Iddio si reconcilii e perdoni all' uomo. Onde poichè venne il tempo della grazia, la quale* (b) *santo Paolo chiama tempo di plenitudine secondo la ordinazione di Dio, volle che l' uomo fosse restituito. Ma non si conveniva alla divina giustizia, che questo permettesse senza satisfazione dell' uomo. L' uomo per se medesimo satisfare non poteva, perocchè non poteva fare cosa a Dio, nè patire per Dio, che non fosse tenuto di fare e di patire senza ciò; perocchè per lo peccato commesso era obbligato a patire sempre ogni male. E non fu però liberato dallo obbedire a Dio in ciò che potesse. Non poteva adunque satisfare specialmente, perocchè la offesa era infinita contra a Dio, che è bene infinito. An-*

(a) bontà. A. Z.
(b) il quale.

conviene che Dio si riconcilii e perdoni all' uomo. Poichè il tempo della grazia venne, il qual tempo chiama Santo Paolo: tempo di plenitudine, secondo le ordinazioni di Dio; adunque volse che l' uomo fosse restituito (1). Ma non si conveniva alla divina giustizia che questo permettesse, senza satifazione che l' uomo facesse. L' uomo, già per sè satisfare non poteva; perciocchè non poteva fare cosa a Dio, che non fosse tenuto di fare e di sostenere, senza tutto questo; perciocchè per lo peccato fu obbligato a sostenere ogni male, e perciò non fu libero di servire a Dio in tutto quello che potesse (2). Non potea adunque satisfare specialmente, perciocchè la offesa era infinita, ed era contro a Dio, che era infinito. Ancora, perciocchè si convenia a perfetta satisfazione che l'uomo, come perdendo la battaglia col diavolo, fece vergogna a Cristo, il quale lo avea armato di grazia e posto alla battaglia; così, vincendo il diavolo, onorasse Dio. E questo non poteva fare, perciocchè era molto infievolito, ed era caduto sotto la servitute del peccato e del diavolo (3). Ecco dunque, la bonitate di Dio vuole che l' uomo fosse restituito a grazia; la giustizia vuole che l' uomo satisfaccia.

L'uomo non può satisfare per le predette cagioni, perchè nullo si trova così giusto che sia senza peccato, che satisfare potesse per tutti li peccatori. E se il nostro Creatore ci avesse mandato uno angelo, ovvero fatto uno uomo innocente, che non fusse della generazione di Adam, per

(1) — Allude al luogo di San Paolo, nella *pistola ai Galati* (Cap. IV, 4 e 5): *Cum venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum* ecc.

(2) — *Servire*, per *obbedire*, legge il Ms.; nè tal variante emmi paruta da porre da sezzo.

(3) — Le edizioni hanno *nemico*, versione letterale dell' ebraico *Satan*. Il mio Cod. sta alla parola greca διάβολος, che dagli scrittori de' primi Secoli dell' êra cristiana fu voltata nella equivalente *diabolus*.

cora si conveniva a perfettamente satisfare, che come l' uomo perdendo la battaglia col diavolo fece disonore a Dio, il quale l' avea armato di grazia e postolo alla battaglia, così vincendo il diavolo onorasse Iddio. Ma ciò fare non poteva, perocchè troppo era indebolito, ed era caduto sotto la servitù del peccato e del nemico. Ecco adunque, la bontade di Dio vuole che l' uomo sia restituto alla grazia: la giustizia vuole che l' uomo satisfaccia. L' uomo non può satisfare per le predette cose (a), *perchè niuno se ne trova tanto giusto e senza peccato che potesse satisfare per tutti i peccatori. Se tu dicessi: se avesse Iddio mandato un angelo, ovvero fatto un uomo innocente, che non fusse stato* (b) *della schiatta di Adamo, a fare questa satisfazione? Rispondo, che non bastava, e non gli conveniva; perocchè si convenia che colui, che peccò, colui soddisfacesse. Onde se angelo, o uomo, che non fosse tratto da Adam, avesse mandato a satisfare, non era vera nè perfetta satisfazione, perocchè l' uomo, che aveva peccato, non satisfaceva in propria natura, con la quale avea peccato. E poniamo che altro uomo, o angelo avesse potuto satisfare, e ricomperare l' uomo; si ne seguitava questa inconvenienza, che l' uomo sarebbe rimaso servo di quello uomo, o di quello angelo che l' avesse ricomperato, e sarebbe servo d' altri, che di Dio, o tenuto di amore d' altro che di Dio, cioè di quello per cui fosse ricomperato. Onde non sarebbe restituito a quella medesima dignitade che avea prima che peccasse; chè prima non era servo se non di Dio, il quale dovea amare con tutto il cuore senza altro compagno. Nè uomo adunque, nè altra creatura potea satisfare; e pur l' uomo*

(a) ragioni. A. T. Z.
(b) *forse:* fusse tratto; fusse. A. Z.

fare questa satisfazione, dico che non si conveniva; perocchè si conviene che quello che pecca, quello satisfaccia (1). Perciò se angelo o altro uomo, lo quale non fusse uscito da Adam, avesse satisfatto, già non era vera nè perfetta satisfazione; perciocchè l'uomo il quale avea peccato non satisfaceva in propria natura, nella quale peccò. E pognamo che altro uomo ovvero angelo avesse potuto satisfare e ricomperare l'uomo, seguiteriane questa inconvenienza, che l'uomo saria rimaso servo di quello uomo ovvero di quello angelo, il quale lo avesse ricomperato. saria rimaso servo di altri che di Dio, e saria tenuto di amare altri che Dio, cioè, quello per lo quale fusse ricomperato. Ecco adunque che non saria restituito a quella dignitate la quale aveva dinnanzi, nanti che peccasse: perciocchè non era servo, se non del solo Dio verace, il quale doveva amare con tutto il cuore, senza altra compagnia. Adunque nè uomo nè altra creatura poteva satisfare; e l'uomo pure era tenuto a satisfare. Venne adunque l'unigenito figliuolo di Dio, e prese carne dalla gloriosa santissima madre nostra, Vergine Maria, tratta di carne peccatrice della progenie di Adam; e allora si fece nostro fratello, e morì in croce per noi, cioè, per tutta l'umana generazione; e per quelli li quali sono passati, e per li presenti e per li futuri, li quali sperano e devono sperare in Esso (2). In quanto uomo satisfece sostenendo morte; e, in quanto Dio, potè fare questa satisfazione, la quale uomo puro non potea (3). Che la sua morte fusse

(1) — O io m'inganno, o questo periodo corre meglio spedito che nelle stampe del Taverna e del Sorio.

(2) — Noti il discreto lettore epiteti e frasi versate a larga mano dal mio trascrittore, il quale, in questo, come in parecchi luoghi, procede con incesso di autore, non di menante.

(3) — Il Ms.: *Satisfare non potea*; ho fognato il verbo per ischifar ripetizione fastidiosa.

era tenuto ed obbligato di satisfare. Venne adunque il figliuol di Dio, e prese carne umana dalla Vergine Maria, tratta di carne peccatrice della stirpe d' Adamo, e fecesi nostro fratello, e morì in croce per tutta l' umana generazione; cioè per quelli che sono passati, e per quelli che sono al presente, e per quelli che sono avvenire, i quali tutti speravano in lui. In quanto uomo satisfece sostenendo morte, e in quanto Iddio potette fare questa satisfazione, la quale uomo puro fare non potea. E che la sua morte fusse in nostra redenzione, possiamo vedere per questo modo. La morte venne nel mondo per lo peccato, siccome dice san Paolo; onde se 'l primo uomo non avesse peccato, non sarebbe morto. Cristo adunque, il quale era senza peccato, non doveva morire per debito. E perocchè predicando la verità di Dio, e difendendo la giustizia fu crocifisso, e sostenne morte, la quale non avea meritato; convenivasi alla giustizia di Dio, che questa morte tanto acerbissima, e questo bene, e questa obbedienzia fusse remunerata. Ma perchè Cristo figliuol di Dio, in quanto Iddio, non poteva più crescere, nè ricevere merito, Iddio padre il merito della passione del suo Figliuolo per li preghi di Cristo dette all' umana natura. Sicchè Cristo sostenendo morte indebita, liberò l' uomo da morte debita. E Iddio Padre per la obbedienza di Cristo, che si fece nostro fratello, perdonò all' uomo la inobbedienza e ogni peccato. Onde san Paolo dice, che se per lo peccato di Adamo tutta l' umana generazione contrasse macula di peccato, molto maggiormente per la giustizia e per la obbedienzia di Cristo, quelli che in lui sperano e lui seguitano saranno giustificati; perocchè di più efficacia è la giustizia di Cristo, che il peccato di Adamo. Onde per questo modo meritò Cristo a noi vita eterna. Egli per sè così era beato e glorioso e esaltato senza essere crocifisso, come poi quando fu crocifisso; perocchè era perfettissimo

nostra redenzione, potemo vedere per questo modo. *La morte*, come dice santo Paolo, *venne nel mondo per lo peccato* (1); onde se il primo uomo non avesse peccato, non sarìa morto. Cristo adunque, quello ch'era senza peccato, non doveva morire per debito. E imperciocchè, predicando la verità di Dio e difendendo la giustizia, fu crocefisso, e sostenne la morte, la quale non avea meritata; conveniasi alla giustizia di Dio, che questo bene e questa obbedienza (2) fosse rimeritata. E perciocchè Cristo, in quanto figliuolo di Dio, non potea più crescere, nè ricevere merito, Dio padre il merito della passione del figlio unico suo, per le preghiere di Cristo, diede all'umana natura. Onde Cristo, sostenendo morte indebita, liberò l'uomo da morte debita. E Dio, per l'ubbidienza di Cristo, il quale si fece nostro fratello, perdonò all'uomo la inobbedienza e ogni peccato. Dice l'Apostolo, che se per lo peccato di Adam, tutta l'umana natura contrasse macula di peccato; molto maggiormente per la giustizia e per l'obbedienza di Cristo, quelli i quali in esso sperano e credono, ne saranno giustificati; chè di più efficacia è la giustizia di Cristo, che il peccato di Adam. Per questo modo Cristo meritò a noi vita eterna: chè Egli così era beato, e sarìa stato glorioso ed esaltato, senza essere stato crocefisso, come fu poi. Perciocchè era perfettissimo dal dì della concezione, e sempre era beato per la unione della divinitate. E perciò che per questo modo volle Cristo ricomperare l'uomo; e l'uomo più fu tratto a puro amore, come avemo detto di sopra. Ancora, per illuminare l'uomo e mostrargli la via della salute, fu

(1) — *Ad Rom.* V, 12. *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors* ecc.

(2) — All'unisono col Taverna, al quale, come al mio Cod. manca l'inciso: *e questa morte* ecc. del Sorio.

nfino al giorno della sua concezione, e sempre era beato per la unione della divinità con Dio Padre. E perocchè per questo modo Iddio volle l' uomo ricomperare, più dee essere l' uomo tratto ad amarlo sinceramente, come è detto di sopra. Ancora per illuminare l' uomo e mostrargli la via della salute fu più convenevole e più efficace modo questo della incarnazione e della morte di Cristo, che nessuno altro; perocchè se non avesse avuto carne misera e mortale, non ci darebbe esempio, e se ci predicasse la pazienza e la umiltade e le altre virtudi, e non ce ne avesse dato esempio per opera, diremmo: questo Cristo potette parlare a sicurtade, perocchè non sentì le miserie nostre, e non temette di morire. E però fu bisogno, come dice san Paolo, che Cristo si assomigliasse in tutto (a) *alli suoi fratelli, ricevendo in sè ogni nostra miseria e passibilità, acciocchè l' uomo per suo essempio disprezzasse pene e morte per amore della virtude. E come Cristo venisse per nostro essempio dimostra sant' Agostino, e dice: Li superbi figliuoli di Adamo cercavano le ricchezze; Cristo venne, ed elesse povertà: desideravano onore, e Cristo lo fuggì: desideravano diletto di moglie e di figliuoli* (b); *Cristo elesse virginitade. Fuggivano li uomini le ingiurie; e Cristo ne volle sostenere molte: temevano gli uomini morte, e spezialmente vergognosa; e Cristo elesse morte di croce tanto vituperosa: e generalmente tutte le cose che l' uomo desiderava, e desiderando peccava, Cristo le fuggì, e fuggendo mostrò che erano cose di viltade. E tutte le cose che l' uomo fuggiva, e volendole fuggire peccava, Cristo elesse per sè, e mostrò che erano buone: e conciossiacosachè Cristo fusse sapienza di Dio, non potè avere*

(*a*) in tutto e per tutto. A. Z.
(*b*) diletti di carne A. Z.

più convenevole e più efficace modo questo della incarnazione e della morte di Cristo, che se Esso non avesse pigliata carne misera e mortale, non ci darebbe esèmpio; e se Egli predicasse la umilitate, la pazienzia con altre virtute (1), e non ce ne desse esempio per opera, potremmoci trovare occasione e dire: Questo Cristo può ben fare a securtate, perciò ch' Esso non sentì passione, nè le miserie nostre, e non temeo di morte. Perciò fu bisogno, come dice lo Apostolo, ch' Esso *si assomigliasse in tutto e per tutto alli suoi fratelli*, ricevendo in sè ogni nostra miseria e passibilitate, acciocchè l' uomo, per suo esempio, superasse pena e morte, per amore della virtute. E come Cristo venisse per nostro esempio dice Santo Agostino: Li superbi figliuoli di Adam cercavano ricchezze. e Cristo venne ed elesse povertate; desideravano onore, e Cristo lo fuggì: ancora desideravano diletto di moglie e dì figliuoli, e Cristo elesse verginitate. Fuggiano le ingiurie, e Cristo ne volle molte sostenere ed infinite; temevano gli uomini le contumelie, e Cristo quelle ricevette; temeano la morte, e massimamente morte vituperosa, e Cristo questa elesse, cioè, morte di croce. Generalmente tutte le cose che l' uomo desiderava, e desiderando peccava, Cristo fuggì, e fuggendo ci dimostrò ch'erano vili. E tutte le cose che l' uomo fuggìa, e volendole fuggire peccava, Cristo le elesse per sè, mostrandoci che erano buone. Conciosiacosachè Cristo fosse sapienzia di

(1) — Voglio, una fiata per tutte, annotare che la desinenza plurale di femminili di ogni declinazione, si nomi che adiettivi, fu configurata dai nostri vecchi alla latina; e così *ancillae*, *dotes*, *progenies* furono in in italiano voltate per *ancelle*, *dote*, *progenie*. Poliziano nelle *Rime: Chi poria mai le dote e le vertute* ecc.: e l'Alberti (*Lib. Consol. e Consigl. cap. XLII*) dice: *La sofferenza è delle maggiore vertute che siano infra costumi.*

ignoranza delle cose buone e delle rie. Adunque tutto il nostro peccato sta in fuggire quelle cose che Cristo elesse per sè, o in eleggere per noi quelle cose che Cristo fuggì. Onde tutta la sua vita in terra, secondo l' umanità che prese, fu disciplina (a) *e regola de' nostri costumi. Ecco adunque che Iddio per ricomperare, illuminare ed infiammare l' uomo, elesse il più convenevole ed efficace modo che essere potesse, cioè di morire in croce. Adunque poniamo, che questo Cristo crocifisso sia scandalo alli Giudei, ed alli Gentili stoltizia, a noi (come dice s. Paolo) veri Cristiani debbe essere virtude e sapienza. Onde esso san Paolo parlando di Cristo, dice così, che Cristo è redentore, e mandato da Dio, acciocchè sia nostra giustizia e pace, e nostra santità e redenzione. E per questo modo si mostra l' amore, e la utilitade della Croce, e la convenienza della incarnazione e morte di Cristo; non per sua necessità, che costringesse lui, ma per più mostrare a noi la sua ardente carità. Onde le predette ragioni, dice s. Anselmo, mostrano a noi, che non per necessitade Iddio così facesse, ma solamente per carità. Questo fu il più convenevole modo per trarre l' uomo, perciocchè così era Iddio buono, beato e glorioso dannandoci, come salvandoci.*

(a) disciplina dei nostri peccati. Z.

Dio, già non poteo avere ignoranza delle cose buone e delle rie. Adunque tutto il nostro peccato sta in fuggire quello lo quale Cristo elesse per sè, o in eleggere per noi quello che Cristo fuggìo. Onde tutta la vita sua in terra, secondo la umanitade la quale prese, fu disciplina delli nostri costumi. Adunque, ecco che Cristo, per ricomperare l'uomo, e illuminarlo ed infiammarlo, elesse il più convenevole modo e il più efficace, cioè, morire in croce. Adunque, pognamo che Cristo crocefisso alli Judei sia scandalo, e alle Genti stoltizia, a noi veraci cristiani, come dice lo Apostolo, debbe essere virtute e sapienza. Onde esso San Paolo, parlando di Cristo, dice così che: *Cristo è redentore e mandato da Dio, perchè sia nostra pace e nostra giustizia, nostra santità e redenzione* (1). E per questo si mostra la utilitate della croce, e la convenienza della incarnazione e morte di Cristo, non per necessitade la quale lo costringesse, ma per più mostrare a noi la sua caritate. Onde per le predette ragioni, dice Santo Anselmo, mostrasi che non per necessitate questo facesse, ma perchè così volle per caritate. Questo fu il più convenevole modo per trarre l'uomo; chè così era Dio buono e beato, dannandoci come salvandoci.

E qui rimango dal più oltre progredire. Sto a speranza di dar leggere, fra non assai, non solamente lo *Speccio di Croce*, esemplato dal mio Codice; ma eziandio il *Pungilingua*, di cui hassi, fra le altre, la impressione del Silvestri (2), il quale diede parimente, siccome io darò, *I frutti della lingua*, contemporaneamente all'operetta precedente: La *Disciplina degli spirituali*, il *Trattato*

(1) — Questo branetto, nel mio Cod. alquanto arruffato, ho integrato la mercè della **Volgata** e delle stampe.

(2) — Milano, 1837, in 16.°

delle trenta stoltizie, il *Trattato della pazienza*, lo *Specchio dei peccati* e qualche altro. E la necessità di correttura in essi tanto si manifesta più urgente, quanto che furono solamente un poco ritocchi dal Bottari e, con lievi o nulli rifacimenti, editi in Milano dal sunnomato editore: Ἴτω ὅπῃ τῷ Θεῷ φίλον.

Di Mauro Di Polvica

PICCARDA DE' DONATI

SAGGIO CRITICO

Io fui nel mondo vergine sorella.
DANTE: Paradiso, III.

I.

Avevo sedici anni, e imparavo a memoria i più bei tratti di Dante. Il maestro mi diceva: Se vuoi capire, bada alle note. E le note al mio Dante erano del Biagioli: e le leggevo e rileggevo: ma intendere, non intendevo nulla, e sentivo una certa vergogna.

A vent' anni mi misi di proposito a studiare il sacro volume. E se ho cominciato a gustarne le bellezze, se lo giudico l' opera più sublime dell' ingegno umano, non so nessun obbligo agl' interpreti e a' comentatori, i quali mi pare gittino le tenebre dov' è un mondo di luce.

Ha detto bene il De Sanctis: Via i comenti: e avvezzatevi a leggere gli autori tra voi e loro solamente. Ciò che non capite, non mette conto che sia capito: quello solo è bello che è chiaro. Sopra tutto, se volete gustar Dante, fatti i debiti studj di lettere e di storia, leggetelo senza comenti, senz' altra compagnia che di lui solo, e

non vi caglia d'altri sensi che del letterale. State alle vostre impressioni, e sopra tutto alle prime che sono le migliori (1).

E io voglio qui dire la impressione che ho provata a leggere il canto terzo del Paradiso, là dove parla a Dante Piccarda de' Donati. Dico impressione, perchè veramente ho studiato il luogo senza giudizj preconcetti, senza avere il capo a metodi artificiali.

II.

Nel XXIV del Purgatorio, Dante, intrattenendosi amichevolmente con Forese Donati, fratello di Piccarda. gli chiede:

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda.

E Forese risponde:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Ne l' alto Olimpo già di sua corona.

Quì gli aggiunti di *bella* e *buona* son troppo vaghi: non determinano qual sorta di bellezza e di bontà fosse nella fanciulla: dicono molto e rappresentano poco. Un atto, uno sguardo, un sospiro di persona messa in movimento, esprimono la natura della bellezza e bontà dell' animo, meglio che non facciano gli aggettivi più lucenti, le espressioni più efficaci che ci offra la lingua.

(1) *Nuovi Saggi critici*, pag. 3.

Perciò, se vogliamo conoscer Piccarda, contempliamola in azione nel cielo: entriamo in questo paradiso

Che solo amore e luce ha per confine;

dove sta Dio nella sua immensità, e apre i suoi misteri all'occhio e all'intelletto.

Ed eccoci nella prima stella, nella luna, in questa eterna margherita, la quale riceve il poeta e Beatrice com'acqua che riceve raggio di luce e rimane unita. Una nube lucida, spessa, solida, pulita, quasi diamante ferito dal sole, copre l'eterno viaggiatore e la celeste creatura che l'accompagna.

Notate. Nella luna sono i beati che fecero voto di verginità, e poi si lasciarono vincere al mondo. Mancarono, non per propria volontà, sì per violenza altrui. E pure il loro merito non è pieno,

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza.

Bisognava che avessero quella volontà che tenne Lorenzo sulla grata,

E' fece Muzio a la sua man severo,

come dichiara Beatrice nel canto che segue. Perciò questo cielo non è infiammato dell'amore divino, tanto da esserne penetrato. E da ciò nasce che ha l'aspetto d'un diamante, in cui vien la luce dall'alto, ma non l'accende; nè le anime vi appajono in figura di fiamme, come tutte l'altre che s'incontrano in paradiso; sì avete un lontano ricordo della figura umana, le sole facce, quasi riflesse in lucido cristallo. L'amore è lo spirito che involve tutto,

e sale dalla terra alle stelle: l'amore infiamma di grado in grado tutti i cieli e tutti i beati: l'amore spira nell'anime, e le rende quasi fiaccole che s'accostano a Dio.

Nel canto secondo Beatrice descrive l'ordine generale de' cieli. E s'entra nel canto terzo. Appena quella beata si tace, come per tersi vetri e per tranquille acque si vedono le imagini de' nostri volti, così il poeta vede, quasi perle in bianca fronte, alcune facce pronte a parlare.

Fermiamoci quì. Prima d'andare innanzi, devo ricordare che il Settembrini nelle sue stupende lezioni di letteratura italiana, toccando proprio di questo luogo, dice: « Se volete un'idea di queste facce, sono di quelle dipinte » dal Beato Angelico ». E appresso dice del Beato Angelico, che le sue figure di una bellezza tutta aerea, tutta divina, sembrano idee più che figure umane. Ne' quadri del frate il Settembrini non vede nulla di terreno, non paese, non prospettiva; ma sempre il cielo, e nel cielo figure bionde, dilicate, angeli, vergini, santi, la madonna, Gesù, celestialmente belli. E dove parla della erudizione nelle arti, scrive che il Beato Angelico prima di mettersi a dipingere s'inginocchiava e pregava la vergine di rivelargli almeno una parte delle sue bellezze; e che le teste che dipingeva erano visioni dell'artista, erano rivelazioni che venivano alla sua fantasia, non copie di modelli umani. La figura umana non era in altro campo che di pura luce, e spesso il campo è oro, che rappresenta appunto la luce e il paradiso, chè spesso in quell'oro erano graffite teste di serafini (1).

Se il Settembrini ha detto che Piccarda è un'idea di Frate Angelico, così è senza dubbio.

(1) Vol. I, lez. XX, XXXV e XLI.

III.

Noi, per veder bene e intera la situazione, guardiamo allo stato dell' animo di Dante.

Egli è entrato pur ora in un mondo novello, nel mondo della luce e della verità, in un eterno moto di amore. Guidato dalla sua stella, non ancora vede un' anima amica: e ne ha desiderio, poichè come appare una visione, subito si fa a domandare

Quasi com' uom cui *troppa voglia* smaga.

Dunque il suo stato è di desío. E questo è anche lo stato nostro.

Ma visïone apparve che ritenne
  A se me tanto stretto per vedersi.....

Siamo tutt' occhi e orecchi: lo spettacolo è per incominciare.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
  O ver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto a le nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte.

I due terzetti sono la sinfonía dell' opera: l' ultimo verso è il principio dello spettacolo. E noi vediamo il poeta assorto innanzi a quelle facce, la figura delle quali rende con un paragone e con imagini così delicate e

gentili, lucenti, fulgide, che richiamano la fresca natura e illuminano la fantasía. Come poteva senza queste imagini metterci innanzi forme tutte spirituali? A rendere comprensibili le parvenze di un mondo di luce, dove la vita è verità, dove si vede la virtù segreta che investe tutto, il poeta si tira appresso la terra, e ne coglie gli aspetti più delicati, e ne fa lo specchio della natura celeste. Così il mondo visibile rientra nel paradiso, e ce lo fa amare. Così il sentimento profondo della natura spande la vita in quel di là ch'è il tormento di tanti spiriti. Il sentimento della natura accosta il paradiso all'arte. Se Dante porta nel cielo elementi umani, è perchè trova sulla terra principj divini. Da questa nuova armonía è nata l'arte moderna.

Quelle *acque nitide e tranquille*, che dal cielo dove siamo ci riconducono in terra, in mezzo alla campagna odorata da' fiori; que' *vetri trasparenti e tersi;* quella *perla in bianca fronte;* quelle *postille de' nostri visi;* sono la forma e il carattere per dir così consustanziali all'arte allo stile, a quelle facce, appunto come le linee e il disegno sono consustanziali al concetto che il pittore vuole esprimere; giacchè non si ha arte, non si ha stile, senza l'impressione propria d'un ingegno, impressione che non è possibile se manca il dove si faccia. Ma quelle acque, quei vetri, quella perla, quelle postillė, configurano ciò che non ha figura, configurano lo spirito. E dico che nelle figure di Frate Angelico vediamo idee, e quì vediamo figure nell'Idea, cioè vediamo nell'Infinito ciò che fu finito. Così mi fa pensare quella *perla in bianca fronte.* L'ingegno dell'artista dà una certa individuazione a ciò che vede, e ricorda il suono e la figura corporea: ma che suono e che figura? Non siamo noi in Paradiso? Gli spiriti nell'inferno sono ombre che serbano alcun che della densità de' corpi che vestirono in terra: e le passioni

umane sono mirabilmente tratteggiate nelle forme scultorie che hanno gli uomini di carne. Francesca, Ugolino, Farinata, mostrano bene che sono attaccati alla terra, e che l'anima vive tutta nel corpo. Le ombre del purgatorio sono più leggere, cercano spogliarsi della forma corporea, ma ancora essa le avviluppa, tutto che la luce le compenetri e il cielo le chiami. Ed è nuova poesía questa, la quale, lasciato il campo più ristretto della scultura, prende la luce, le ombre, i colori, lo sfondo, l'ampiezza della pittura. Ma nel paradiso non si veggono che puri spiriti; e la poesia diventa musica, parola celeste, in cui suona l'amore e la sapienza di Dio. Questi spiriti per manifestarsi a noi prendono alcune forme, ma son forme aeree, come le lettere in un libro, o come i moti che accompagnano la parola, lettere e moti che chiamano la nostra attenzione al pensiero, all'idea (1). E di Piccarda, ch'è in paradiso, si può dir con verità chè noi vediamo l'idea. Il poeta dice *facce*, ma come son fatte? Non lo può dire, appunto perchè sono idee, sono figure tutte spirituali, che l'occhio non vede, e solo appajono nel cielo del pensiero.

IV.

È innanzi a quelle facce, e non le riconosce: non riconosce nemmeno Piccarda che fu fiorentina e sua congiunta. La visione è veramente celeste: quei sembianti non li piglia per veri: crede siano immagini di visi che si specchiano:

(1) Vedi: *Concetto e forma della Divina Commedia*, Opera di Domenico Mauro. Napoli, 1863.

Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi.

Si volta, e non vede nulla, e corre con lo sguardo al *lume de la dolce guida,*

Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Quanta bellezza in questo sorridere di Beatrice! Non move le labbra: non è il sorriso umano: sorride ardendo negli occhi: sorride negli occhi. In questo verso è tutta la poesia del sorriso. Non appare il prodotto, il sorriso che chiamiamo celeste sulla bocca d'una bella ragazza: appare il producente, cioè l'affetto, il sentimento che move il sorriso. E che sia l'affetto, il sentimento, lo dice quel-l'*ardea,* chè si tratta di foco, di luce. La luce, il sorriso, non sono che il perfetto veder de' celesti. Perciò la luce è detta intellettuale:

Luce intellettüal piena d'amore.

Beatrice nel canto quinto spiega così il suo sorriso a Dante:

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder.

Ella dunque sorride negli occhi santi, e trae d'inganno il poeta:

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.

Sono vere sostanze, cioè spiriti, e non sembianti specchiati. E lo conforta a parlar loro, chè la luce che le accende non lascia che si partano dal vero.

Ed io, a l'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizza' mi e cominciai...

Se lo stato del poeta, com' ho detto innanzi, è di desío, è naturale che, dopo aver visto quelle facce, cerchi fra loro a cui mover parola. E potea parlare a tutte, chè tutte erano di *parlar pronte.* Ma che volete? Egli è un mortale fra immortali: è uomo: e l'uomo, se ha bisogno di nulla, si volge sempre a chi al volto, allo sguardo, si mostra più benigno. Ricordatevi del povero Renzo ne' *Promessi Sposi.* Quando fu uscito dalle mani de' birri, ed ebbe galoppato un pezzo senza saper dove, rallentò il passo per non dar sospetto, e cominciò a guardare in qua e in là per isceglier la persona a cui far la sua domanda, *una faccia,* dice il Manzoni, *che ispirasse confidenza.* Grande artista anche il poeta lombardo; grande artista che ha saputo leggere a dentro in questo *guazzabuglio del cuore umano.*

E la faccia che ispira più confidenza al poeta è Piccarda. Ciò dice quel *vaga di ragionar.* A Piccarda quindi si volge, e incomincia:

O ben creato spirito, ch' ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazïoso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e de la vostra sorte.

È tale e tanta la spiritualità del regno di Dio in questo paradiso, che la lirica veste della sua luce anche la nar-

rativa, e nasce un effetto poetico maraviglioso. Che altro fa Dante, se non domandare Piccarda di sua sorte? E pure ha l'animo così pieno e invasato di maraviglia e di dolcezza, che pare incominci un canto altamente lirico. A questo punto io vedo l'amore della beata giovinetta passato nel cuor del poeta, e lui acceso di luce amorosa, che quasi lo nasconde alla nostra pupilla e lo fa beato. L'estro lirico anco là dove si narra, lo trovate sempre nel paradiso: e in questo stesso canto Piccarda tocca così di Santa Chiara:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su.

È la condizione del poeta, è l'ebbrezza che gli entra *per l'udire e per lo viso,* è l'anima piena di movimento, di movimento generato da maraviglia.

Non ha finito di parlare, che Piccarda *pronta e con occhi ridenti*:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.

Come vedete, anch'ella ride negli occhi: ride negli occhi, e quel riso è luce, è il riso che un pittore non può farmi errar sulle labbra d'una creatura; chè queste figure non si ritraggono. Il poeta dice *facce,* dice *occhi,* dice *riso;* ma son facce, occhi, riso, di cui la pittura non è padrona. Dice facce, occhi, riso, ma noi quasi non vediamo nulla, e solo udiamo amorose parole.

V.

Incomincia la storia: incomincia con un verso mirabile per verace umiltà a semplicità d' affetto:

Io fui nel mondo vergine sorella.

Fui suora. E subito tocca della pace di cui gode. Ne gode tanto, che sente d' esser fatta più bella. Son Piccarda: guardami: l' esser più bella non ti potrà togliere di riconoscermi:

E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son ne la spera più tarda.

Non dice *l' occhio tuo*, ma *la mente tua;* perch' ella è un' idea, è cosa di cielo, solo visibile all' occhio dell' intelletto.

E séguita: I nostri affetti sono infiammati nel piacer dello spirito santo, e noi siamo contente di questo grado di beatitudine ordinato da lui. Se ci vedi nella sfera più bassa, è perchè mancammo ai voti:

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer de lo Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

Il poeta si scusa di non averla riconosciuta alla prima:

. . . . Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

Badate a quell'aggettivo: *mirabili*. Non è terreno, ma d'un altro paese, del paese di su, e produce un'armonía nuova, unito ad *aspetti*, a *risplende*, a *non so che divino*. È l'armonía spirituale, l'armonía che suona nell'anima di Dante, e anche nell'anima nostra. Il poeta sente di non aver reso ciò che vede, di non poterlo rendere: e si contenta di dire che un *non so che divino* trasmuta quelle facce da' primi sembianti. In tali situazioni, all'artista, e sia pure Dante, è impossibile che non *tremi la mano*. E a lui gli trema, perchè a descrivere quel *non so che divino* la natura non l'ajuta, non gli presta imagini. La figura umana se ne va. Sono *aspetti*, ma aspetti *mirabili;* e lucono della luce di Dio, *trasmutati* da' primi concetti. Sono splendori. E di fatto la gran Costanza, ch'è in questa stessa sfera, è detta *splendore*.

Fatto più ardito dalla carità di Piccarda, domanda:

Ma dimmi: Voi che siete quì felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?

È la domanda che fa l'uomo, il quale misura da' proprj desiderj quelli de' celesti. Onde Piccarda prima ride con l'altre anime, e poi risponde: Virtù di carità quieta il voler nostro, e ci fa contente di quel che abbiamo, e non ci mette desiderio d'altro: se no, saremmo discordi da Dio: e ciò non può essere ne' cieli, dove tutte le voglie si fanno una.

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro a la divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie istesse.

È stato detto che Dante, quando s'abbandona a parlare come imparò nelle scuole, è meno che uomo; e che quando dice quel che amore spira, quel che gli parla il suo ingegno e il suo cuore, è veramente divino. Io non trovo da ridire su questo; perchè certo linguaggio della saccentería scolastica de' chierici, che guastò i cervelli anche per molto tempo appresso, si trova nel sacro poëma. E quì il *necesse* e il *formale* e il beato *esse*, turbano la chiarezza delle cose che espone Piccarda, raffreddano la bella scena. La fantasia non è più in moto: le asprezze e scabrosità scolastiche ci fanno corrugar la fronte, ricordano il frate che spiega il catechismo. Ma parla Piccarda, ch' è creatura celeste e parla ardendo d'amore, e noi non badiamo alla dottrina, sì alla letizia che fiammeggia nel viso di lei.

Da indi mi rispose tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco.

Versi stupendi che ricordano quegli altri:

Incominciò ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:

dove si parla di Beatrice. Sono le gradazioni della bellezza come le sapeva esprimer Dante.

Mi fa ridere un comentatore, il quale a proposito del *formale*, del *necesse* e del beato *esse*, nota che il poeta attinge al latino, non per bisogno, ma per *innalzare il suo stile!* No, no! Che m' andate contando di stile alto e basso? Dante imprime nella parola il pensiero e l'animo: nella qual cosa sta lo stile: pure non si specchia intero l'animo suo, e non ci ha lume di stile, dove distingue troppo e sillogizza. Tali luoghi, che son parecchi, se nulla rivelano, rivelano il forte ingegno nel punto che diviene minore di se. Ma è grandissimo quando ripugna alle sottigliezze, all' astratto, e dà forma a ciò che vede con la mente. Così nel terzetto che segue:

In la sua volontade è nostra pace:
  Ella è quel mare al qual tutto si move,
  Ciò ch' ella cria e che natura face,

voi avete l' impressione e il sentimento, una imagine viva e vera: e con l' imagine tutto è detto.

VI.

Piccarda sin quì ha parlato della sua contentezza in paradiso, e ha detto poco di quel che fu in terra. Ha detto:

Io fui nel mondo vergine sorella.

E pure Dante l' avea domandata della sua vita quaggiù:

Del nome tuo e de la vostra sorte.

Sappiamo, dunque, solo che fu suora, e che mancò al voto: ma la ragione di questo mancamento non l'abbiamo. Ha cominciata la storia e non l'ha finita: ha parlato del divino, non dell'umano. Perciò *con atto e con parola*, che esprimono desiderio vivissimo, il poeta le chiede:

. . . . qual fu la tela
Onde non trasse in sino al co' la spola;

cioè qual fu il voto che lasciò incompiuto, e come. La imagine non piacerà a tutti: non piace neanche a me. Le fa buon viso il Tommaseo, perchè *tela è traslato dicevole a donna!* E in vece trova *ingegnose* e alquanto *materiali* altre imagini che mi pajon più schiette.

Ripiglia la storia:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su:

intende Santa Chiara:

. . . alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela.

Fermatevi a quel verbo: *inciela*. Di questi verbi ne ha creati molti la fantasia di Dante: li ha creati a significare la medesimezza degli esseri nell'essere. *India, imparadisa, s'illuia* ecc., sono figliuoli dell'ingegno di Dante. E l'ingegno è il vero creatore del linguaggio.

Seguita:

Dal mondo, per seguirlo, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via de la sua setta.

Uomini poi a mal più ch' a ben usi
  Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

Pietosissima è questa storia. Piccarda si fece suora. e il fratello Corso la rapì dal chiostro per isposarla a Rossellino della Tosa, uomo potente e suo consorto di fazione (1). Questo è tutto. Noi che ci siam proposti di riprodurre fedelmente Piccarda, dobbiamo guardare a' fatti.

(1) Rodolfo di Tossignano (*Hist. Seraph. rel. I*, 138) scrive: *Corso il fratello... preso seco Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri, e, scalate le mura, entrò nei chiostri; e presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa; e, strappatole l'abito religioso, vestitala alla secolare, l'ebbe forzata alle nozze. Innanzi che la sposa di Cristo s'accostasse al letto nuziale, davanti a una imagine del crocifisso la verginità propria raccomandò a Cristo sposo: e ben presto il suo corpo fu tutto percosso di lebbra... e dopo alquanti dì ella passò al Signore con la ghirlanda di vergine.*

E l'*Anonimo: Li suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentil uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa; la qual cosa pervenuta alla notizia del detto M. Corsò (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al... monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa)... la trasse e la diede al detto marito; la quale immantinente infermò, e finì li suoi dì.*

Or consideri il lettore, dice l'Emiliani Giudici, che stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima d'aspetto, irradiata d'innocenza e di santità; un feroce fratello accompagnato da dodici immani sgherri; un monastero di donne in iscompiglio!

Il popolo credè la morte di Piccarda un miracolo, e l'ebbe per santa. *E dicesi che la detta infermità e morte corporale le concedette Colui ch'è datore di tutte le grazie, in ciò esaudiendo li suoi devoti prieghi.* **Ottimo.**

Lo scandalo di Corso meritò la pubblica esecrazione. L'*Anonimo* dice che ne fece pubblica penitenza, mostrandosi in camicia per la città.

La poesia è produzione organica: e a vederne le bellezze, non solo ci bisogna entrar nell'animo dell'artista quando produce, ma conoscere ancora gli elementi di preparazione al suo lavoro. Perciò quì convien ricordare che Dante sposò Gemma de' Donati, di questa stessa famiglia di Piccarda, e che messer Corso fu ferocemente avverso alla parte politica seguita dal poeta, e cagione delle immeritate sciagure di lui. Or vedete come il fiero ghibellino sa gittare un gran biasimo sul suo nemico, e ne celebra nello stesso tempo la famiglia coronando di gloria Piccarda. E che squisita delicatezza nel mettere il biasimo in bocca a lei, senza nominar l'uomo! Anzi, accennando a più persone, gitta parte dell'accusa sopra i consiglieri e cooperatori di Corso (1).

Pietosissima dunque è questa storia, e pur non ci cava le lagrime. Perchè Dante, quando gli parla Francesca, il cuore gli si spezza dall'angoscia, e cade come corpo

(1) Non nomina messer Corso neanche nel Purgatorio, dove Forese ne accenna la mala morte futura. Or ti consola, dice Forese al poeta, chè colui ch'è principal cagione de' mali della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e ammazzato, e l'anima sua cadrà nella valle inferna.

Or va', diss'ei, chè *quei che più n' ha colpa*
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

(*Canto XXIV*).

Il vero è questo: che messer Corso, fuggendo il popolo che lo inseguiva, cadde da cavallo; e rimasogli il piede nella staffa, tanto fu strascinato, che i nemici lo raggiunsero e uccisero il 6 ottobre 1308, a un miglio da Firenze. Il poeta suppone che il cavallo finisse Corso, ma furono alcuni soldati catalani.

morto? Perchè ci addolora quando nel Purgatorio incontra la Pia? Buonconte di Montefeltro gli narra come ferito a Campaldino, il suo cadavere insanguinato fosse travolto nella melma d'Arno. In questo, uno spirito che tacito e raccolto era rimaso ad ascoltare, rompe il silenzio. È la Pia che con voce timida e graziosa dice al poeta:

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato de la lunga via...
Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe': disfecemi maremma.
Salsi colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Versi d'una morbidezza singolare, d'una delicatezza arcisquisita, che chiudono un'elegía, una storia, un dramma, un quadro. Perchè ora che parla Piccarda, e dice che uomini *a mal più ch' a ben usi* la strapparono alla *dolce chiostra*, il poeta non ci fa piangere, non ci commove? — Francesca è l'umano incatenato alla terra, che dalla terra piange d'essere staccata. Narra la sua sorte senza pentimento, e nobilita l'ultima scena del dramma della vita, la morte, dicendo che derivò da troppo amore. E questa magica parola *amore*, ripetuta tre volte nel suo discorso, è un sospiro profondo, un soave ritornello, profumo d'anima innamorata. Nè si duole che l'amore sia punito, ma che fu tronco. E la verecondia e la mestizia che spira tutto il luogo? Francesca vivrà compianta e immortale finchè vivano il sentimento del bello, la gentilezza del cuore, la pietà per le anime sventurate.

La Pia è donna che sente il desiderio di suffragi, e prega. La sua voce inaspettata dopo la fiera idea della battaglia in cui Buonconte ebbe forata la gola, e della procella suscitata dallo spirito d'inferno, ci dispone a

sentir tutte le dolcezze della sua preghiera. Nelle parole che dice si legge lo spaventevole confronto fra le care reminiscenze de' giorni felici, quando fu inanellata dallo sposo ancor ebbro d'amore, e la cupa tristezza del carcere maremmano. È una storia commovente: e quel tono di rassegnata mestizia, quello sfogo dell'oltraggiato affetto, ci fa piangere.

Ma Piccarda non si ricorda con affetto di questa terra, nè ha bisogno di suffragj: vive nel presente, è contenta della sua gioja sicura e immortale. Francesca e Pia ci commovono e fan piangere perchè donne; Piccarda no, perchè idea, una delle eterne idee che vestì sensibil forma, e a cui tal forma fu d'impaccio.

La storia si chiude con un sospiro:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

È un verso pieno di silenzj e di misteri. « Notisi reti- » cenza, dice a questo punto il Tommaseo. Dante nè af- » ferma nè nega la quasi miracolosa malattia che tolse » Piccarda alle forzate nozze; malattia che poteva essere » una specie di migliare, effetto dello spavento suo e del » dolore, e era certo disposizione del cielo ».

O m'inganno, o l'osservazione del Tommaseo toglie ogni bellezza al verso, perchè gli fa dire una cosa sola. Quel verso è pieno di ombre. Piccarda sposò Rossellino? e fu posseduta da lui? o rimase fedele alle sue promesse, e la resistenza le fe' patire dolori grandissimi? o vero quel poco che visse fu amareggiato dallo sdegno pel fratello Corso? Tutto ciò, e altro, dice il verso.

Accanto alla cittadina sua mette il poeta un altr'anima, raggiante di tutto il lume di quella sfera, ed è una imperatrice di sangue ghibellino, Costanza, figliuola di Ruggeri re di Puglia e di Sicilia, alla quale pure fu tolta

di capo *l' ombra delle sacre bende.* Piccarda tocca di quest' altro *splendore*, e svanisce, svanisce cantando.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando; e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia..... tanto la seguío
Quanto possibil fu.

VII.

Vogliamo ora da questo canto misurar l'altezza dell'ingegno del poeta? Badiamo. Dante è padrone del mondo, è grande conquistatore. Solo Guglielmo Shakspeare è universale come lui. Prende dalla natura e dalla storia, ravvicina

Ciò che per l' universo si squaderna,

e ci spinge nell'avvenire. Piccarda fu persona reale: egli se n' è impadronito, l' ha fatta sua, l' ha chiamata dalla fantasia come propria creazione, le ha dato una vita immortale, un nuovo valore. Qual è questo valore? Il valore dell' arte. E che rappresenta nell' arte Piccarda? Rappresenta un tipo, un ideale: non un ideale indistinto e confuso, ma determinato: ed è l' ideale di quelle creature fuggitive, straniere al mondo, aeree, celesti; quelle creature che entrano appena nella festa della vita, in quel filo di luce che le rischiara, e dà loro moto, forma, colore; e subito n' escono. Si disfà il corpo, e diventano farfalle, farfallette di cielo che girano intorno al primo sole, innamorate della luce, luce anch' esse. Diventano idee, tipi che l' occhio della fantasia adora.

E guardate come ne' versi del poeta questo che dico è ritratto a maraviglia.

Interrogata da persona viva intorno alla sua sorte, Piccarda risponde:

Io fui nel mondo vergine sorella.

E non vuol dir altro: si ferma bensì a parlare del suo stato presente, della sua beatitudine. La musica del verso dice la verità, ritrae la condizione attuale dell'animo di lei:

Io fui nel mondo vergine sorella.

Quel *nel mondo* ci sta come punto storico, ma non dice nulla. La voce si posa su *vergine sorella.* Solo l'essere stata suora ricorda con piacere, perchè solo ciò la lega alla pace presenta. E quando dice:

Li nostri affetti... solo infiammati
Son nel piacer de lo Spirito Santo,

quel *solo* fiamma la letizia del cielo, e allontana ogni affetto terreno.

E nel verso:

Nel vostro mondo giù si veste e vela,

quel *vostro* dice appunto ch'ella, giocondata della faccia di Dio, ama solo il cielo e d'altro non si cura.

E quando il poeta la tira a seguitar la storia lasciata a mezzo, le parole obbediscono maravigliosamente all'affetto.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi.

Fugge dal mondo, e *si chiude* nell' abito di Santa Chiara. Sono due pensieri che la staccano dalla terra. E nella *dolce chiostra* non è il cielo? La dolce chiostra è il paradiso ch' ella desiava, il paradiso dove il poeta la vede contenta.

E quando tocca di Costanza, e dice che le fu tolta di capo *l' ombra de le sacre bende*, io sotto a quell' *ombra* vedo riparata anche lei, e nascosta al mondo: sono nel chiostro dov' ella entrò, e la vedo chiusa in quelle *bende* che dice *sacre*. Le dice *sacre*, perchè le tolgono alla vista ciò che non è *sacro*, che non è celeste: il mondo con le sue passioni.

E vedete come si sbriga a contentare il poeta di ciò che riguarda la vita quaggiù, e con che compiacenza si ferma a discorrere della carità divina. Il verso

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

perchè è così scarso di sviluppo?

Chiude tutta la vita di Piccarda dopo ch' ella fu tratta dal chiostro; chiude una storia ch' ella non vuol narrare, perchè storia mondana.

Ma è tempo di finire. Dissi che le movenze onde i beati ci appariscono nella luce, sono musica nuova: e questo episodio si chiude appunto con la musica, col canto. Piccarda che, dicendo *Ave Maria*, svanisce, vive nel mondo dell' intelletto e dell' amore; e il suo canto ch' è voce e non parola, musica e non poesia, alito, onda di luce, ci suona dentro come non si può dire. Veramente Piccarda è una nota di musica celeste. In lei, come ce la presenta il poeta, io trovo quella calma ideale che l' Hegel cercava nella sua teorica del bello: in lei trovo quella soave trasparenza, trasparenza indefinita, della pace del cuore, della pace del cielo. Ella sparisce, svapora

nella luce e nella melodia: e il suono stesso di quel *vanio* c' imprime nella mente una forma di donna eterea, volante, sfumata, ma sempre viva.

C' è chi domanda perchè una concezione tanto pura, tanto verginale, tanto affettuosa non sia divenuta popolare. La ragione è chiara. Piccarda non è divenuta popolare appunto per la sua natura più divina che umana.

Anche il Petrarca, ne' *Trionfi*, vede Piccarda.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno, per servarsi; e non le valse;
Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.

Ma la celeste fanciulla non vive in questi versi, perchè non vive nel cuor del poeta. Ei la vede senza commoversi, o meglio non la vede, non la coglie in azione, ma la disseppellisce dalla memoria, la ricorda, ricorda proprio la Piccarda di Dante. Manca la figura viva: abbiamo innanzi un cadavere: manca la poesia, abbiamo un pezzo di cronaca. Piccarda quì non è nè prodotta, nè riprodotta: si legge, non si vede, e però si scorda subito, e non si prolunga, non si perpetua nell' animo nostro come quella uscita dalla fantasia del primo poeta del mondo.

Figli di Dante siamo noi: noi che rimproverati acerbamente da lui, fummo chiamati a illuminarci della sua luce, a gustare in tutta la loro soavità i copiosi frutti della sua sapienza. Studiamo con amore il sacro volume, se amiamo la grandezza della patria.

Nicola Maria Fruscella

IL PETRARCA VISITA ROMA NELL' ANNO 1337

I.

Quando Francesco Petrarca, pellegrino gentile, visitava per la prima volta nell' anno 1337 la città gloriosa di Roma, ch' egli, il quale avea spirito e cuore veracemente italiani, a buon diritto chiamava donna e capo non che d' Italia, del mondo, questa misera si giaceva fieramente travagliata da interne fazioni, che asserragliatesi nelle lor case e negli antichi e venerandi monumenti, si facevano guerra spietata perchè il nome guelfo o il ghibellino trionfasse, e perchè all' ambito seggio di Senatore questa o quella parte sovrastando ascendesse. I papi l'avean lasciata deserta da che il guasco Clemente V simoneggiando, per compiacere al re di Francia Filippo il Bello, dopo avere mercanteggiato la tiara, avea tramutato la sede di Pietro dalle rive del Tevere a quelle del Rodano. Reputandosi essi ancora supremi capi di Roma, che pur sì vilmente avevano posta in non cale, per viversi nel volontario e vituperoso esilio, invescati pur sempre nella dolcezza del dominare, ma non porgendo ascolto alle pietose grida dei Romani che di frequente li richiamavano, si stavan contenti ad inviar loro di tempo in tempo qualche legato, che invece di tutelare i diritti della Chiesa e la salute del popolo a lui commesso, intendeva assai di sovente a' pri-

vati guadagni e alle private passioni; e si credevano per tal modo tener fermo ancor da lontano quel simulacro della prisca loro grandezza, di cui s'erano mostrati indegnissimi, e che di fatto era venuta in balía de' romani baroni. I Colonnesi di parte ghibellina, e gli Orsini di guelfa, perchè di più antico sangue e più abbondevoli di signorie, erano fra costoro i più possenti e feroci, e trascinavano a loro talento dietro la propria bandiera le altre più doviziose e illustri casate della città, come a dire i Conti, i Savelli, gli Annibaldi, i Caetani, i Frangipani, gli Stefaneschi, che poi dalla state al verno, come meglio metteva lor conto, andavan mutando parte, ora a quelli, ora a questi accostandosi; e il sangue de' cittadini, per mille guise aspreggiati, correa per le strade, e d'uccisioni, di rapine, d'ogni fatta violenze eran piene le città e le campagne. Il maggior padre, che intendeva ad altra opera, impigliandosi fra le disputazioni teologiche e gli agi e i sollazzi che offrivangli le dorate catene di un re straniero, lasciava che la misera plebe fosse preda e ludibrio di que' superbi, i quali per iniquo costume mai non perdonavano le ingiurie dalla parte avversa loro arrecate, e perchè si credevano discendere dagli eroi delle prime crociate, o perchè andavan sognando d'avere avuto per avi quegli alti Romani, dalle cui virtù i loro laidi costumi grandemente si discordavano, credevano a sè lecito, e quasi non dissi onorato, calpestare a loro diletto le ragioni de' poverelli. A cui non è noto il vivo ritratto che pochi anni appresso faceva di questo dolente stato di cose il romano Raffaello Petrone nella vita di Cola di Rienzo, al quinto capitolo del primo libro (1)? « La cittate de Roma stava

(1) Per buona ventura il ch. Salvator Betti potè scoprire nell'anno 1854 il vero autore di questa *Vita*, comperando in Roma da un venditore di libri sur un muricciuolo un esemplare d'una delle due prime edizioni

» in grandissima travaglia. Rettori non havea; onne die » se commattea: da onne parte se derobbava: dov'era » loco de vergine se bettoperavano: non c'era riparo: le » piccole zitelle se ficcavano, e menavanose a desonore. » La moglie era toita a lo marito ne lo proprio lietto: » li lavoratori quanno ievano fora a lavorare erano de- » robbati: dove fin su nelle porte de Roma li pellegrini » li quali viengo' pe' merito delle loro anime a le sante » chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derob- » bati: li prieiti stavano per male fare: onne lascivia. » onne male: nulla iustitia, nullo freno: non c'era più » remedio, onne persona pereva: quello più avea rascione » lo quale più potea co la spada. Non c'era autra sal- » vezza se no che ciascheduno se defenneva con parienti » e con amici: onne die se faceva adunanza de armati ». Nè era per cessare questo stato infelice sino a che quell'oscuro uomo del popolo, ma dotato d'altissimi *spiriti*, il di Rienzo (e così avesse avuto più temperanza e più senno nella sua fortuna!) non fosse sorto ad impugnare con braccio saldo e virile il freno della sua patria, che i pontefici tralignati s'eran fatto cadere del pugno, non

di Bracciano del secolo XVII. La copia trovata dal Betti aveva appartenuto al celebre monsignor Gaetano Marini prefetto della biblioteca e degli archivi Vaticani. Quel grave e diligente letterato, la cui autorità pienamente ci rassicura, aveva scritto di propria mano nella carta innanzi al frontispizio (che mancava) la seguente nota. « L'autore di questa vita » è Liello (Raffaello) Petrone, cittadino romano. Sta nel tomo 69 Politic. » dell'archivio Vaticano, e nel cod. Ottoboniano 2655. » L'Italia saprà buon grado all'egregio Betti di questa sua scoperta, e venendosi ad una nuova edizione di questa *Vita*, le si potrà porre in fronte il nome del Petrone, senza tema di doverlo più escludere, come si fece di quello di Tommaso Fortifiocca nella seconda edizione di Bracciano del 1631, e in quella data nel 1828 in Forlì, e poi riprodotta in Firenze nel 1854 da Zefirino Re, edita con molte correzioni e giunto dal Le Monnier.

istrappasse loro quell' avanzo d' autorità di cui s' eran resi indegni fuggendo, e non rintuzzasse lo sconfinato orgoglio di que' baroni, restituendo, almeno per poco, i sacri suoi diritti a Roma, per tanti anni oppressa e dilacerata.

II.

Tre possenti affetti facevano da gran tempo caldo invito al Petrarca di recarsi a visitare la regina delle città. Venerazione profonda del nome e della gloria romana, di cui egli era stato ammiratore sin da quando avea letto le alte geste narrate nei divini libri di Livio; desiderio di riabbracciare Giacomo Colonna vescovo di Lombez, cui il poeta portava amore dolcissimo, e che da più anni trattenevasi in Roma per comporre le discordie de' cittadini; brama infine di allontanarsi da quella bellissima Laura che lo avea preso agli amorosi suoi lacci, e che non potendo esser sua, mai non gli veniva fatto di porre in dimenticanza. Quanto egli fosse voglioso di visitare la città nostra « che fin dall' infanzia fu mêta per lui di desiderio ardentissimo (1) », si ricava da una lettera che scriveva nel 1334 al vescovo Colonna, nella quale così gli diceva. « Non » puoi credere quanto mi stia a cuore di ammirare la » tua città che mai non vidi, tuttochè sia ora deserta e » quasi un' ombra dell' antica Roma.... A me sembra che » Seneca esulti nello scrivere a Lucilio dalla stessa villa » di Scipione Africano, nè gli par poca cosa aver veduto » il luogo ove quell' uomo sì grande si rifugiò nell'esilio, » e lasciò le ossa alla patria negate. Che se questo com-

(1) Petrarca, *epistola ad posteros.*

» moveva uno spagnuolo, che pensi tu abbia a fare con
» me nato italiano, e se scrivessi non già da la villa di
» Literno o dal sepolcro di Scipione, ma sì dalla città di
» Roma, ove Scipione nacque, fu educato, e trionfò con
» pari splendore nella vittoria e sotto l'accusa, ove non
» pur visse egli solo, ma innumerabili uomini egregi, di
» cui non sarà mai per tacere la fama? Dico da quella
» città a cui simile niuna fu mai, niuna sarà mai per es-
» sere, quella che da un nemico fu detta città di regi,
» del cui popolo troviamo scritto: *grande è la fortuna*
» *del popolo romano, grande e terribile il nome;* la cui
» grandezza senza esempio, la cui dominazione incompa-
» rabile presente e futura cantavano vati divini. Nè io qui
» dico le lodi di Roma chè è argomento da non trattarsi
» con fretta. Solo volli toccarle di volo acciocchè tu in-
» tenda che io molto bramo visitare la città regina, di
» cui lessi infinite cose, assai ne scrissi, più forse ne
» scriverò, se la morte non mi rapisce anzi tempo. — Ma
» fingi pure che tutto ciò non mi caglia: quanto non è
» egli dolce a un cristiano vedere la città che è quasi
» cielo sopra la terra, seminata delle ossa de' martiri,
» cosparsa dal sangue prezioso dei testimoni del vero?
» Adorare l'immagine veneranda del Salvatore, e nel duro
» sasso le orme sante di lui, dove più chiaro della luce
» s'adempiè alla lettera il vaticinio d'Isaia dicente: *ver-*
» *ranno inchinati a te i figli di coloro che t' umiliarono,*
» *e adoreranno le vestige de' tuoi piedi tutti quelli che te*
» *maledicevano?* Aggirarsi intorno le tombe de' santi, pre-
» mere il limitar degli apostoli in compagnia di dolci cure,
» e lasciato sul lido di Marsiglia ogni pensiero molesto
» della vita presente? (1) »

(1) Lib. II epist. 9.

A lungo egli si stette incerto e dubbioso, mal reggendogli il cuore di lasciare quel nido ove (come leggiadramente aveva poetato) la sua fenice mise le penne aurate e purpuree; ma alla fine vincendola e l'amicizia e l'amor della patria, diede le spalle alla novella Babele avignonese corrotta d'ogni laidezza, e gitosene alla vicina Marsiglia, ascese sopra una nave che dovea veleggiar verso Italia, cupido di giugner presto alle sospirate spiagge della sua terra. Lasciò il paese di Francia sul finir del novembre o al principiar del decembre 1336 (1), e tuttochè egli fosse mal sofferente de' disagi del mare, pure per giungere più sollecito, (tanta era la voglia che lo moveva) al mare volle affidarsi; e celato il suo nome per francarsi di quelle noie che forse la sua fama, levata già in alto, avrebbegli procacciate, fintosi un pellegrino che per sua divozione conducevasi a visitare i santi luoghi di Roma, imprese il desiderato viaggio. Combattuto da mille affetti, ripensando al bene che lasciava, alle dolcezze che fra poco avrebbe gustate, sedea sulla nave fissando l'occhio attentissimo per vedere il primo apparire della sua terra diletta; quando all'improvviso aspetto dei lontani monti di lei che quasi si confondevano col sereno azzurro del cielo, fu preso da inestimabile gioia, e risvegliatosegli in petto l'ardor delle muse, dettò un vago sonetto, nel quale dipinge, al suo solito, con rara leggiadria gli affanni della sua anima di poeta, mesta per la lontananza dell'amata sua donna e al tempo stesso lietissima di rivedere alfin quella patria, dalla quale per tanti anni era stato diviso. Egli per tal guisa sfogava soavemente gli affetti che gli fervevano in

(1) Il De Sade, tanto benemerito della memoria del nostro famoso poeta, pone questa data, che ora dopo gli studi del diligentissimo Fracassetti, si è riconosciuto esser la vera.

cuore, rivolgendo il canto al suo amico Giacomo Colonna che ansiosissimo lo attendeva:

L' aspetto sacro della terra vostra
  Mi fa del mal passato tragger guai,
  Gridando: sta su, misero, che fai?
  E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
  E dice a me: perchè fuggendo vai?
  Se ti rimembra, il tempo passa omai
  Di tornar a veder la donna nostra.

I' che il suo ragionar intendo allora
  M' agghiaccio dentro in guisa d' uòm ch' ascolta
  Novella che di subito l' accora.

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
  Qual vincerà non so; ma infino ad ora
  Combattut' hanno, e non pur una volta.

Una singolare avventura di quel viaggio inspirò al nostro poeta un altro non men gentile componimento onde si abbella il divino suo canzoniere. La nave che conduceva il Petrarca, toccando terra colà sulle rive della Toscana, parve volesse concedere ai passeggeri qualche riposo del lungo tragitto. Il poeta fu tra' primi a scender sul lido, ed eccoti pararglisi al guardo un bel lauro che colà presso spiegava al vento i rami odorati. Altro non vi volle perchè egli acceso di subito amore per quella

Arbor vittoriosa e trionfale

sacra ad Apollo, e che gli ricordava il caro nome della sua donna, con improvviso esaltamento corresse verso quella fronde onore delle fronti famose per abbracciarla e baciarla; ma nella foga dell' affetto non pose mente ad

un piccol ruscello che ascoso fra l'erba correva a mezzo del suo cammino, e all'impensata vi cadde dentro. Lo strano fatto gli ebbe tosto spirato questi altri versi bellissimi, che più ci piacerebbero ove la chiusa fosse più semplice e manco avesse di artifiziato.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
  Dove rotte dal vento piangon l' onde,
  Subito vidi quell' altera fronde,
  Di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro all' anima bolliva,
  Per rimembranza delle trecce bionde,
  Mi spinse: onde in un rio che l' erba asconde
  Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
  Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile
  Basta ben tanto, ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
  Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
  Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Risalito in nave e ripigliato il fortunoso viaggio, fu sorpreso da fiera tempesta fra le isole dell' Elba e del Giglio; e ancor di questo ci fa fede un terzo sonetto, nel quale il poeta ci dipinge i ministri d' Amore, cioè la lusinghiera memoria dei vezzi della sua Laura che con invito incessante lo stimolavano a far ritorno all' abbandonata Avignone.

Ben sapev' io che natural consiglio,
  Amor, contra di te giammai non valse:
  Tanti lacciuol, tante impromesse false,
  Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana e l' Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti e 'l cielo e l' onde
M' andava sconosciuto e pellegrino.

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Ma senza pro questi messi amorosi gli facevano continuo richiamo, chè il poeta nostro ardeva dal desiderio di toccare la sacra terra di Roma; e sbarcato poco appresso a Civitavecchia, volse tosto il pensiero e l' ingegno a penetrare in quelle mura che ancora ama e trema il mondo alla ricordanza delle prische virtù, e che erano sempre state il sospiro della sua vita, appena egli si fu uscito di puerizia.

III.

A quel tempo non era già cosa agevole metter piede in città, poichè le circostanti campagne eran tutte piene d' armati audacissimi che facendosi scudo della protezione e del nome di casa Orsina o di casa Colonna, si laceravano in quelle maledette guerre fraterne, onde nella età di mezzo tanto era straziata la misera Italia. Gli Orsini adirati ancora fremevano per una recente loro sconfitta. Poco più di tre anni innanzi, il 6 di maggio 1333, volendo essi trattare un accordo coi Colonnesi per cessare una volta le maledette contese cittadinesche, Stefanello Colonna, figliuolo del gran Colonnese Stefano il vecchio, mise loro

un agguato presso Cesano con nerbo fortissimo di milizie, e assaliti d'improvviso gli Orsini che aveano con sè poche genti, li mise in rotta, tuttochè gli avversari tenesser fronte all'impeto degli assalitori con romana gagliardía e vendessero assai caro le vite. Nella terribile mischia in che furono sbarattate le soldatesche di casa Orsina, caddero spenti di questa Francesco e Bertoldo, e costui era assai prode guerriero; e i vinti forte si gravavano della rotta fede, e accusavano i Colonnesi di tradimento, e maledicevano alla fortuna: e veramente sarebbe stato dritto che il tradimento fosse ricaduto sul capo de' traditori. Il Petrarca scrisse allora a Stefanello esortandolo ad usar bene della vittoria, e gl'indirizzava a tal uopo due lettere (1) e il celebrato sonetto

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura,

nel quale lo assennava a non riporre nel fodero la spada (che a questa volta, con buona pace del poeta, non mi pare molto *onorata*) sinchè l'Orsa rabbiosa pe' suoi orsacchi che di maggio avevan trovato così aspra pastura, rodendosi dentro e indurando i denti e le ugne, studiava il modo di trarne vendetta. Facil cosa è pensare se gli odii fraterni vieppiù si rinfocolassero per questo fatto così doloroso. Il cardinale Giovanni Caetani zio degli Orsini, ch'era legato pel pontefice in Roma e nella Toscana, dimentico del pastorale suo ufficio, volle immischiarsi ancor esso in queste civili contesa; mosse le schiere, affidategli per combattere i nemici della Chiesa, a danno de' Colonnesi,

(1) Sono la 3.ª e la 4.ª del libro III. Aveva anche scritto un Centone, ossia un carme composto parte di versi suoi e parte d'altrui, che andò perduto.

e preso e smantellato il castello di Giove, ch' era del vecchio Stefano, corse difilato a Roma ad assediare la parte avversa nelle stesse sue case. Papa Giovanni XXII a petizione degli assediati, che spedirono ad Avignone un corriero a farne querela, s' intromise come paciaro alle cittadine discordie; e dopo avere aspramente rampognato il cardinale, tanto si brigò, che potè poi conchiudere fra le parti una tregua, la quale per altro poco fu gradita agli Orsini, perchè pareva loro fosse tutta a pro de' nemici; onde i sospetti e i rancori duravano eterni, e quando il Petrarca scese a Civitavecchia, trovò tutto armi e paure. e per poco non ebbe a disperare d' entrare nella città alla quale con tanto amore e con tanto desiderio *si era* condotto. Stimò egli adunque cosa prudente riparare da prima per alcun tempo in Capranica forte castello vicino di Sutri, il quale tenevasi per Orso conte dell' Anguillara che aveva in moglie Agnese Colonna, sorella del cardinale Giovanni, di Stefano e di Giacomo vescovo Lomberiense. legati tutti al nostro poeta d' antica e provata amicizia. Nè già dee pensarsi che ignoto fosse Orso al Petrarca. poichè dell' amore che insieme li stringeva ci rimangono testimonio due sonetti del canzoniero immortale, *quello* cioè che incomincia

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni

nel quale l' amante si duole del velo e della bianca mano che gli ascondevano gli occhi soavi di Laura, e l' altro

Orso, al vostro destrier si può ben porre,

che fu scritto per consolare l' amico il quale, impedito da non so qual grave cagione, non avea potuto trovarsi ad uno di que' tornei o giostre solenni, nelle quali i cavalieri

di quella età ambivano far pompa della lor valentìa. Immagini or dunque il lettore quanto liete ed oneste dovessero essere le accoglienze del signor del castello e della sua donna al poeta nostro, che in età di trentadue anni aveva già pieno il mondo della sua fama; immagini quanto il Petrarca si sentisse felice in quella famiglia alla quale stringevalo affetto e venerazione, e che era per lui come la propria, tanto ch' egli solea tenere tutti i Colonna non pur come signori, ma come fratelli e figliuoli! Qui s' ebbe riposato e dolcissimo albergo, qui si deliziava delle naturali bellezze delle campagne, ma non sì che non lamentasse il misero stato di que' popoli che infestati dalle scellerate ire di parte, erano in continuo pericolo di perder la vita o almeno la libertà. Mirabile è la descrizione ch'egli ci lasciò di que' luoghi nelle sue lettere famigliari 12.ª e 13.ª del libro II, indirizzate al cardinal Giovanni Colonna, che stavasi in Avignone alla corte pontificia, alcuni passi delle quali non posso tenermi dal qui riferire, ingegnandomi (come farò sempre) di voltarli il men male che per me sia possibile nella nostra favella. « Son giunto in un » luogo della campagna di Roma molto opportuno alle » mie cure, se il mio animo non fosse altrove rivolto. » Fu già detto *monte delle capre* perchè coperto un tempo » da silvestri virgulti, parve meno acconcio agli uomini » che alle capre. Conosciutosi a poco a poco quel luogo » e vedutone la feracità, spontanei vi convennero taluni » ad abitarlo, e sopra l' alto del colle fabbricarono una » rocca; e tutte le case che può contenere l' angusta » collina ritennero l' antico vocabolo delle capre. Questa » terra di fama oscura è ricinta da famosissimi luoghi. » Di quà è il monte Soratte chiaro per la dimora di Sil- » vestro, illustre prima ancor di Silvestro pe' cantici de' » poeti: di là è il lago e il monte Cimino, di cui fa ricordo » Virgilio. A due miglia da qui è Sutri sede gratissima

» a Cerere, e antica colonia, come dicono, di Saturno.
» Mostrano un campo presso le mura ove si conta che
» il re forestiero spargesse per la prima volta in Italia la
» semenza del grano, e per la prima volta falciasse le
» spiche; dalla quale maraviglia e benefizio addomesticati
» gli animi, lo crearon re loro, e venuto dopo morte in
» fama di Dio, fu per gratitudine venerato come vecchio
» nume tenente in mano la falce. Qui l' aria, per quello
» che ne possa sapere in sì breve tempo, è oltremodo
» salubre. D' ogni lato si levano innumerevoli colline di
» poca altezza, facili a salire, distese innanzi allo sguardo:
» nel fianco di quelle si dischiudono ombrose grotte, e
» cresce una folta boscaglia che ci fa schermo dal sole;
» verso aquilone un collicello più umile spiana l' aprico
» suo seno, fiorito ricetto delle mellifere api. Nell' ime
» valli gorgogliano polle d' acque dolcissime: i cervi, le
» damme, i caprioli e le fiere de' boschi errano per gli
» aperti colli: ogni generazione d' uccelli pigola presso le
» onde e sui rami. Taccio de' buoi, degli armenti delle
» pecore mansuete, de' frutti dell' umana industria, delle
» dolcezze di Bacco, dell' ubertà di Cerere, dei doni della
» natura ne' fiumi, ne' laghi, nel mar non lontano. La sola
» pace, non saprei dir per qual fato, per quali leggi de
» le stelle e del cielo, o per qual delitto degli uomini,
» è da questi luoghi sbandita. Il pastore veglia armato
» alla selva, non perchè tema de' lupi, ma sì dei ladroni.
» L' aratore vestito di corazza volgendo l' asta a mo' di
» rusticano pungello, stimola le ignave terga del bue.
» L' uccellatore copre sotto lo scudo la rete: il pescatore
» le fallaci esche alla rigida spada, quasi fosse un amo,
» sospende, e (ciò che ti desterebbe un sorriso) per at-
» tigner acqua del pozzo attacca alla fune un elmo tutto
» scabro di ruggine. Insomma nulla qui si fa disarmato.
» A' dolci suoni che io soleva trar dalle corde successero

» le grida delle scolte notturne sopra le mura, le voci
» che chiamano all'armi. Gli abitatori di questi luoghi
» nulla han di sicuro: non odi qui voci di pace od umane,
» ma tutto è guerra, odio e affetti d'inferno. » E nella
epistola 13.ª diceva « Ecco, in questo monte di capre, o
» meglio di leoni, e di tigri, abita più mite d'agnello
» questo tuo Orso conte dell'Anguillara, senza timor della
» guerra, fra le guerre sicuro, ma desiderante la pace,
» secondo a nessuno nella ospitalità, saldo di consiglio,
» blandemente severo e ai suoi rigidamente benigno, ami-
» cissimo delle muse, ammiratore e lodatore elegante
» degl'ingegni eccellenti; e con lui, non con nome avverso
» com'egli alla sua indole, ma convenientissimo, la sua
» moglie, la chiarissima tua sorella Agnese, della quale,
» come Sallustio dice di Cartagine, meglio che dir poco
» è tacersi...... Questa dolce e concorde coppia fu per me
» come le rose e i gigli infra i triboli e le spine di tanti
» odii, e nella loro benignità trovo largo conforto di tutte
» le altre cose che mi sono aspre e nemiche. »

IV.

Intanto il Petrarca per un messo spedito a Roma al vescovo Iacopo, gli avea fatto sapere della sua venuta, e il Colonna lietissimo della desiderata novella, gli mandò dicendo non gli fosse grave aspettarlo alcun poco. E in effetto partitosi il vescovo da Roma addì 6 di gennaio 1337, insieme col fratel suo Stefano, colui ch'era stato vincitore a Cesano, ch'era allora Senatore, e con buona scorta di armati (e sappiamo che furon cento cavalli) traversò illeso la campagna per la quale si andava a gran rischio, e giunse al castel di Capranica, ove ebbe il supremo contento di riabbraciare l'amico, col quale trattennesi alcuni

giorni in piacevole dimestichezza; sinchè sul finire dello stesso gennaio, o forse all'entrar del febbraio, lasciato il castello, tutti di conserva si dirizzarono a Roma, ove giunsero senza che neppur questa volta (e parve proprio miracolo) gli Orsini nemici che tenevano in que' dintorni ben cinquecento uomini d'arme, recasser loro danno alcuno o molestia. Sorgevano di que' tempi le case e le torri de' Colonnesi in Roma presso della chiesa di san Marcello, ove ora è il palazzo degli Odescalchi, e si distendevano da questa sino alle radici del Quirinale, sulla piazza che ora si dice della Pilotta, dove anticamente era *lo palazzo granne de Stefano*. vicino alla basilica de' santi Apostoli, poco lungi dal luogo ove è ora il loro palagio magnifico, che cominciatosi a nome del cardinale Giuliano della Rovere, ha di presente mutato il ruvido aspetto, tutto proprio di quella età battagliera, e si pare bello e splendente per ampie sale ricche di fregi e di dipinture, e si rallegra per l'ombra e per la frescura della villa che gli sorride daccanto. Ma Stefano il giovane che, come vedemmo, era in quell'anno Senatore, insieme con Paolo Annibaldi, dimorava sul Campidoglio, e quì volle che l'amico suo presso di sè avesse stanza; e il poeta sempre tenero delle cose antiche e veneratore delle avite memorie, benedisse alla fortuna che lo volle albergato sul colle più famoso del mondo, e dal quale, siccome da centro, erasi diffusa per l'universo la romana potenza. Certo di que' dì il Campidoglio si pareva tutto squallido e disadorno, chè ancora non avealo fortificato Bonifazio IX con le gagliarde sue mura, nè ancora il terribile ingegno del Buonarroti, nè quello degli architetti Barozzi, della Porta e del Duca aveanlo reso splendido di portici, di statue, di scalée, di sontuosi edifizi. La bruna dimora de' Senatori fondata sugli avanzi del Tabulario di Q. Lutazio Catulo, facea ritratto della età tumultuosa e ferrigna. Appiè della grande sua scala era il leone

di marmo ove i rei udivano la loro sentenza, e presso il quale doveva poi essere ucciso il misero Cola dall' ingrato popolo che avea tentato indarno salvare. Di costa, alquanto più in alto, gli sorgeva il tempio dei frati del glorioso poverello di Assisi (chiesa e palagio, perenni affetti de' secoli di mezzo: *il popolo e Dio*): e questo serviva di comizio al popolo e al senato di Roma che vi si accoglieva nelle più solenni adunanze: al severo edifizio di tetro aspetto e con rade e anguste finestre, sovrastava una torre quadrata a due ordini, cinta al sommo di merli, e da quella i lugubri rintocchi della *Patarina* (1) spesso chiamavano i Romani a parlamento. Ma in mezzo a tanta povertà forse più alto che non fa ora parlava quel colle della prisca grandezza, e n' esultava l'anima del poeta; e forse il cuor gli diceva che non sarebbero molti anni passati, ed egli si sarebbe colassù incoronato della fronda immortale,

(1) Era questa la grossa campana di Campidoglio, ch'era stata tolta ai Viterbesi da' Romani l'anno 1200. Credo le dessero questo nome per dispregio ai vinti, quasi e' fossero un branco d'eretici patarini, tanto più che in Viterbo s' era prima di que' tempi annidato gran numero di eretici manichei, conosciuti col nome di *patarini*. Niun ricordo sicuro ci rimane del come fosse il palazzo senatorio a' tempi di che qui si fa parola, perocchè in quelle buie età niuno si pigliava pensiero di raccogliere le patrie memorie. Una incisione fatta dal francese Stefano du Perrac nel 1575, che ritrae il palazzo dalla parte del Foro romano, ce ne può dare qualche sentore. Un' altra incisione inserita nell' opera del Gamucci, edita in Venezia nel 1565 e che discorre delle antichità di Roma, ci fa vedere l' antico palazzo de' Conservatori, innanzi al quale era un portico retto da colonne e da archi, e sottovi la testa colossale di bronzo, che ora è nel cortile, e che vuolsi essere un ritratto di Commodo. Dirimpetto, ove ora è il museo, sorgeva una rozza muraglia, e innanzi eravi quel cavallo atterrato da un leone, che anche è nel cortile, e che si dice ristorato da Michelangelo. Un' altra incisione del 1555, riportata dal Letarouilly nell' opera *Edifices de Rome moderne*, ci mostra come ascendevasi sul colle per l' erta scoscesa, sino alla metà della quale sorgevano alcune povere casette.

supremo sospiro della sua vita, forse già presentiva il plaudir delle turbe, la solennità delle pompe che avrebber reso segno d'invidia e d'ammirazione il suo nome, la cui fama non avrebbe avuto più occaso. Ad ogni modo ci rimane non dubbio ricordo della sua letizia e del suo esaltamento nella lettera quattordicesima del libro II delle familiari, la quale, perchè breve, sarà bello riportare qui per intero. « Che potrai aspettarti da Roma (scriveva al » cardinale Colonna) tu che tante cose hai udito dai » monti (1)? Tu credevi che io ti avrei scritto qualcosa » di grande appena fossi giunto in Roma; e forse in futuro » avrò ampia materia di scriverti: al presente non so per » qual via incominciare, oppresso come son di stupore » per la meraviglia di tante cose. Imperocchè mi sovviene » che tu solevi distogliermi dal venir quà, perchè temevi » non l'aspetto della città ruinosa, mal rispondente alla » fama e alla opinione che io ne aveva cavato dai libri, » ammorzasse il soverchio mio amore. Ancor io, benchè » ardessi dal desiderio, volentieri andava ponendo tempo » in mezzo per tema che gli occhi e la presenza, sempre » nemica ai gran nomi, affievolissero quel ch'io m'era » fitto nell'anima. Essa per altro (mirabile a dire) per » nulla sminuì, ma invece accrebbe quello che io aveva » pensato. Veramente Roma fu maggiore di ciò che io » stimassi e maggiori le sue ruine; e mi meraviglio non » già che il mondo sia stato domo da lei, ma che sia » stato domo sì tardi. Addio. Di Roma agl'idi di marzo, » dal Campidoglio. »

Tutti i Colonna vennero in bella gara fra loro a chi meglio festeggiasse il nostro poeta. Il vecchio Stefano, che

(1) Si accenna alla lettera scritta da Capranica, e che vedemmo più sopra.

sette anni innanzi avevalo conosciuto in Avignone, uomo che al dire del poeta medesimo (uso per verità ad esagerare nelle lodi di quelli cui stringevalo gratitudine ed amicizia) era dotato di singolari virtù,

Magnanimo, gentil, costante e largo (1),

e d'animo veramente romano, paragonabile solo a un Camillo o a un Marcello, e che era la gloriosa colonna a cui si appoggiavano le speranze di Roma e il gran nome latino, lo ricolmò di affettuose carezze; e Giovanni Colonna di san Vito fratello di lui, studiosissimo delle romane antichità, lo volle a compagno per visitare gli avanzi stupendi della città che destava nell'anima del suo ospite tanto amore e venerazione. Valoroso guerriero nella età più verde era stato Giovanni, e ben sel sapevano le soldatesche di Bonifazio VIII Caetano, nemico acerbissimo dei Colonna, contro le quali avea pertinacemente difeso la rocca di Nepi; e n'era stato ripagato dal pontefice dell'odio sacerdotale che non conosce perdono, ond'egli lungamente era andato ramingo visitando sin la Persia, l'Egitto, e l'Arabia; ma al pregio della spada avea saputo accoppiare eziandio lo studio amorevole delle antichità, vanto singolare della sua patria, della quale conosceva in ispecialità i monumenti moderni o cristiani, mentre il poeta erasi vieppiù profondato nello studio de' monumenti vetusti. Veniva su in quegli anni un giovane, che doveva essere futuro liberatore di Roma, Niccolò di Rienzo, che forse più ancora del forte Colonnese dovea porre ogni suo amore nella ricerca delle antiche memorie, dalle quali attingeva il nobile desiderio di far libera la sua terra, e forse anco di riunire in un sol corpo le divise membra d'Italia, ma

(1) Trionfo della Fama Cap. 2.° v. ult.

era allora di picciol tempo, chè nato il 1314, non se n' erano ancora le genti accorte, nè certo poteva allora il Petrarca stringere quell' amicizia con lui che poi si avvinse saldissima (sino a farlo credere ingrato ai Colonna da chi non pon mente che a lui doveva esser più cara d' ogni amico la cosa pubblica, Roma e l' Italia) (1) quando senza averlo veduto da presso

Se non come per fama uom s' innamora,

erasi fatto fervente caldeggiatore della sua impresa santa e magnanima, nella quale egli avea riposta l' ultima speranza dell' italica libertà, e che dovea poi precipitare a fine sì miserando. Trovo notato da molti scrittori, forse troppo teneri della fama de' Colonnesi, che costoro veneravano i monumenti della romana grandezza e sofferivano a malincuore che le contendenti famiglie, seguendo il reo costume di quelle età d' ignoranza, si riparassero fra quelle tanto venerabili mura, devastando l' antico e aggiugnendovi per propria difesa forti bastioni e bertesche, tanto che vogliono spacciare per falso quello che asserisce il dotto Panvinio, essersi cioè i Colonnesi afforzati nelle terme di Costantino che sorgevano sì presso alle loro case (2), appunto perchè sapeva lor male porre in maggior ruina quelle gloriose memorie, mentre per difendere le loro ragioni meglio che le fosse e i ripari potean valere le forti braccia ed i petti. Che anzi al dire di codesti storici. tanto ai Colonna parziali, que' generosi facevano ogni lor

(1) Il Petrarca è difeso assai efficacemente dall' accusa d' ingratitudine verso i Colonna dal prof. Mezières nella sua bella opera: *Petrarque, étude d' après de nouveaux documents*, edita a Parigi nel 1868.

(2) Le terme di Costantino occupavano il colle Quirinale: i maggiori avanzi di quelle rimangono ora nella villa de' Colonnesi.

possa per conservare intatte quelle venerande reliquie, e se talora per necessaria difesa s' eran chiusi entro il mausoleo d' Augusto, arnese fortissimo per fronteggiare i loro emuli, altamente dolevansi che i Romani lo avesser loro ritolto due volte, nel 1167 e nel 1241, non tanto per l' onta e il danno patito, quanto pe' guasti arrecati in quelle avvisaglie al già cadente edificio. Veramente a me non mancano cagioni di dubitare di questo grande amore dei Colonna per le cose antiche, quando ripenso che costoro, oltre il mausoleo d' Augusto, ridussero a fortezza alcuni antichi e splendidi monumenti che erano nel Campo Marzio in quel luogo allora detto *monte Accettorio*, ora *Citorio*, e ai guasti non piccoli che recavano ai monumenti dispersi quà e là per la nostra campagna; onde io mi penso che nel devastare l' antico e' non fosser punto da meno degli altri romani baroni. Nè per fermo di tale colpa potevano essere scagionati gli Orsini e le altre potenti famiglie che si accostavano alla lor parte, poichè annidatesi nelle ruine del teatro di Pompeo (1) e in castel sant'Angelo, quelle quasi radevano al suolo per fabbricarvi su le loro castella, questo spogliavano e mutilavano in mile guise, e più avrebbero fatto se quella mole saldissima eretta per disfidare le ire dei secoli e la crudeltà dell' uomo, ben più di quelli devastatrice, non avesse saputo trionfare degli oltraggi recatele dai cittadini malnati. Questo iniquo dispregio delle reliquie d' una tanta città, ond' erano rei i tralignanti suoi figli, altamente addolorava il nostro gentile poeta, il quale piangendo esclamava. « E chi oggidì » è più ignaro delle cose romane che gli stessi cittadini

(1) Questo teatro era presso Campo de' Fiori, e sopra le sue ruine sorge ora il palazzo del senatore Cataldi di Genova, che in origine fu degli Orsini, ed ove pochi anni fa fu trovata la grande statua dell'Ercole di bronzo dorato, che ora è al Vaticano.

» romani? Lo dico a mio dispetto. Non mai Roma si » conosce meno che in Roma. Nella qual cosa io non » piango la sola ignoranza (e pure che v'è di peggio » dell'ignoranza?) ma sì la fuga e l'esilio di molte virtù. » E per vero chi potrà dubitare che Roma non risorga » subitamente, se conoscerà d'esser Roma? (1) ».

V.

La città nostra era di que' tempi, rispetto alla vasta sua cerchia e alla frequenza degli antichi suoi abitatori. poco men che deserta. Risorgeva talvolta per breve ora in che si cessava il furor delle armi, ne' petti romani l'amore delle antiche pompe e delle avite magnificenze. di che ci rimane alcun segno nella caccia di tori sfarzosissima che le principali famiglie della città diedero nel Colosseo il 3 settembre 1332, alla quale presero parte tre Colonnesi, un Annibaldi, un Cenci, un Conti, un Savelli, un Caffarelli, un della Valle, un Altieri, e molti altri cavalieri romani e d'altre città d'Italia, e la quale ci vien descritta dal buon Monaldeschi nella sua cronica riportata dall'immortal Muratori (2), ma fugaci erano que' baleni di gioie spensierate e tranquille nella misera Roma. Abbandonata dai pontefici, curanti spesso più delle private

(1) Libro VI ep.ª 2.ª

(2) In quel barbaro giuoco, a cui assistevano le più belle donne romane, diciotto combattenti furono morti, nove feriti; furono uccisi undici tori. Le solenni esequie fatte in Laterano agli estinti porsero al popolo cagione di nuovo sollazzo. « Agabito Colonna (narra il Monaldeschi) era » con un vestito di color di ferro, con certe fiamme di fuoco, e portava » al cappelletto una collana di ciera, scritto intorno — *se io casco, cascate* » *voi che vedete* — volendo dire che la casa Colonna era il sostegno del » Campidoglio, e che li altri erano solo il sostegno del papa. »

loro ambizioni e dell'esaltamento della propria famiglia, che del bene del popolo e della Chiesa alla loro cura commessa, era strema di beni e povera d'abitatori, e le ruine de' suoi vasti edifizi a mezzo sepolte sotterra e ingombre da squallide e deformi casipole, si mostravano a pena quà e là per le vie, ove l'erba cresceva non calpestata dal piè dei radi viandanti. Quel po' di vita che ancora rimaneva alla regina desolata del mondo, simile al sangue che ne'morenti rifluisce come a centro nel cuore, erasi ristretta intorno al Comune, e però a piede del Campidoglio, albergo de' due Senatori, erano più spesse le case, le quali nella pianura di Campo Marzio si distendevano pe' rioni di Pigna e di Parione sino al Panteon e a Campo de' Fiori, e lungo la via Flaminia a san Marcello, ove, come dicemmo, aveano loro stanza i Colonna. L'isola Tiberina e il Trastevere erano ancor popolosi; ma la città Leonina, se ne togli la chiesa di san Pietro e quella di santo Spirito, era anch'essa solitaria e deserta campagna (1). A cavaliere dei sette colli, nudi anch'essi d'abitatori, perchè la ruina degli aquedotti impoverendoli d'acque salubri costringeva i Romani a dissetarsi nel Tevere e nelle scarse sorgenti, torreggiavano qua e là varie chiese e monisteri abitati da monaci e preti condotti all'ultimo della miseria e tutti laceri e scalzi; e il palazzo di Laterano, veneranda sede di quegli antichi pontefici che non riarsi dalla malvagia sete del dominare, più si accostavano alle pure e semplici dottrine di Cristo, ora

(1) Pio IV fece ogni prova per popolare la città Leonina, ch'era deserta per la malaria. Giunse sino a concedere alle cortigiane che se andassero ad abitarla, le avrebbe esentate dalle tasse ch'elle pagavano pel meretricio. Dunque la turpe tassa non è nuova come si crede, dunque anche i papi la riscuotevano, e per fini politici non avevano a schifo far patti con le donne di mal affare.

vuoto d'abitatori, mostrava anch' esso i segni di quella ruina che non toccava la memoria dei papi francesi che le ricchezze profondevano nelle aule superbe della lor reggia e ponevano in non cale la eredità del Signore. Dal Laterano al Colosseo tutto era squallore e ruina, poichè que' luoghi e altre parti della città erano stati devastati da prima col ferro e col fuoco dalle ferocissime torme saracine e normande condotte da Roberto Guiscardo duca di Puglia, che il fiero Ildebrando assediato dall'imperadore Arrigo IV in castel sant' Angelo l' anno 1084, nulla curando lo sterminio della sua Roma; invocava a *liberatore* (1); e in appresso erano state fatte segno alle crudeltà dei cittadini, peggiori dello straniero, e *di chi* lo chiamava, che per esecrata fame dell' oro nudavano l' antica lor madre per vestire delle sue spoglie i proprii palagi, e le città men lontane; e il Petrarca sdegnosamente li rampognava, e nella lettera esortatoria a Cola punitore di que' ribaldi, volgendosi all' afflitto popolo, così gli *gridava*. « Coloro pe' quali voi tante volte spargeste il san-
» gue, e i quali sfamaste con le vostre sostanze, *quelli*
» che col pubblico danno innalzaste a tante ricchezze.
» neppure vi giudicano degni di libertà, e lacerate *le* re-

(1) Il Niccolini con versi stupendi (al suo solito) ricorda nell' *Arnaldo da Brescia* questo sterminio di parte tanto nobile della nostra città compiutosi per colpa di Gregorio VII:

Mirate l' opra sua! Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo: guidava
Il normando furore e il saracino:
Fremea la sua preghiera, e maledisse
Colui che non insanguina la spada:
Imprecando mori . . . .

Vedi anche la bellissima nota che illustra questi versi della scena I.ª atto I.°

» liquie della repubblica, di furto ne arricchirono le loro
» spelonche scellerate, nè li contenne tema d'infamia o
» commiserazione della patria infelice dallo spogliare i
» templi degli Dei, dall'occupare le rocche, divider fra
» sè le pubbliche dovizie, le regioni della città, gli onori
» de' magistrati. Questi malvagi, partiti fra loro di volere
» in tutte le cose, in una sola mirabilmente concordi con-
» vennero, nello inferocire contro i ponti, le mura, le
» innumerabili pietre; e dopo che per vecchiezza o per
» forza furono diroccati i palagi, abitati un tempo da uo-
» mini sommi, dagli avanzi miserandi dell'antichità o della
» loro scelleratezza cercarono ritrarre vituperoso guadagno.
» Ed ora (oh scelleranza, oh dolore!) la pigra Napoli, per
» tacer d'altre, si adorna delle vostre marmoree colonne,
» delle immagini de' sepolcri, de' limitari de' templi, a cui
» poco fa correvano da tutto il mondo le genti devote; e
» così a poco a poco mancano le stesse ruine testimoni
» dell'antica grandezza, e voi migliaia d'uomini forti con-
» tro pochi ladroni siete pecore più che servi, mentre
» pubblicamente le membra della vostra madre son fatte
» a brani (1) ».

Quale dunque dovette essere il cuore dell'amoroso nostro poeta visitando ogni dì con l'amico Giovanni le ruine della città veneranda; che lagrime di pietà non avrà egli versato veggendo d'ogni parte tanti e sì irreparabili danni

Ch' Annibale, non ch' altri farian pio;

aggirandosi spesso fra tanta devastazione in compagnia del suo Stefano, ch' egli soleva chiamare la fenice risorta dalle

(1) Libro unico, ep.ª 48.

ceneri degli antichi Romani, che impigliato nelle continue guerre civili, non avea ancora potuto por mano (e sa Dio se egli, tuttochè uom di parte e studioso in principal modo dell'esaltamento di sua famiglia lo avrebbe bramato) a rilevare da sì grave caduta la patria! A que' loro malinconici passeggi facevasi spesso compagno l'altro de'Senatori, Paolo Annibaldi, di stirpe anch' egli antichissima, e legata per verace affetto e per parentado ai Colonna, uomo valoroso e di dolci e miti costumi, stato segno anch' egli alle ire implacabili del pontefice Bonifazio, e anch' esso dolente oltre ogni credere di veder lo strazio della sua terra, a' cui danni (e questa rimembranza più lo cuoceva) i suoi maggiori non men degli altri baroni eran corsi più volte in quel pazzo furore di fratricide contese. Lo stesso Petrarca glie ne moveva una volta lamento in una acerba epistola in versi, nella quale rimproverando gli avi di lui de' danni arrecati ai patrii monumenti, dicevagli non esser già cosa giusta ch' essi perchè si credevano d' avere nelle vene il sangue di Annibale odiatore di Roma, stendessero la mano parricida a porre a soqquadro la materna città; e consigliavalo ad emulare piuttosto la casa degli Scipioni, uno de' quali, forse perchè avea vinto Annibale, erasi chiamato Annibaldi, e da lui s' era poi detta la nuova sua cognazione, a quella guisa appunto che il magno Scipione Africano aveasi tolto quel nome dall' Africa che avea soggiogato (1). Il vecchio Stefano menò seco il Petrarca a visitare la sua rocca di Palestrina, la quale la frode di Guido da

(1) È nell' epistola del libro II che incomincia *Dum memini moresque tuos faciemque benignam*. Questo valoroso e dabben cavaliere miseramente morì di dolore diciannove anni dopo nel vedersi recare innanzi il cadavere di un suo figlio lacero e mutilato dalla crudeltà dei nemici. Il Petrarca stesso deplora questo doloroso fatto nella sua lettera 32.ª del libro unico delle *varie*.

Montefeltro avea resa eterna (1), e forse gli volle andare compagno quando recatosi il poeta sui monti della Sabina, e ne' campi fra i quali il Tevere scorre, scrisse da quelli la sua epistola poetica a Orazio Flacco (2), seguitando in questo il singolare costume d'intrattenersi per lettera con gli uomini più illustri del tempo antico, quasi a dimenticare la corruzione della età nella quale eragli sortito dover condurre la vita. E tutto dì in mezzo a dotti ed amichevoli ragionamenti aggiravasi con Stefano e col suo fratello Giovanni per le vie più famose di Roma; e alla sera stanchi della lunga aggirata, salivano insieme sull'alto delle terme di Diocleziano, e seduti su quelle volte gigantesche le quali salde ci durano incontro all'urto de' secoli, al puro aere che di colassù si spirava, all'amico silenzio di quella solitudine, al lume dei sereni tramonti, volgendo gli occhi alla città sottoposta che tutta dispiegavasi al loro sguardo nella sua pompa maestosa, spaziavano con la mente nelle antichissime storie o in discorsi di morale filosofia, o sulle origini delle arti liberali e meccaniche, e almeno per breve ora rallegravano l'animo affannato volgendo il pensiero ai tempi felici in che la patria nostra spandeva pel mondo la sua fama dietro al volo delle aquile vittoriose. Ci è serbato ricordo che un giorno i due amici vennero a disputazione fra loro intorno un monumento dell'imperatore Settimio Severo, posto fra il Palatino ed il Celio, colà dove la via Sacra si congiungeva alla Trionfale. Si levava questo edifizio in tre ordini di colonne corintie l'uno sopra del-

(1) Chi è mai fra le persone colte che ignori chi fosse Guido da Montefeltro, e il reo consiglio che diede a papa Bonifacio, che volle da lui essere ammaestrato. — Sì come Penestrino in terra getti? — Leggasi il C. XXVII della prima cantica di Dante, e si vegga se è ragionevole che io qui non *appulcri* altre parole sopra un fatto a tutti notissimo.

(2) È la epistola X del libro XXIV delle familiari.

l'altro, tramezzati da cornici e soffitte adorne di bei rosoni intagliati, e dicevasi Settizonio, o perchè forse in origine fosse stato a sette ordini o zone, o perchè traesse il nome dall'imperadore, e si dicesse *Septimii solium*; e appellavasi eziandio Settesolio, quasi un dì avesse avuto sette solai, o Settodio perchè da quel punto si dipartivano sette vie. Niuno ci seppe mai dire con piena certezza che cosa fosse veramente questo edificio, che anch'esso avea servito di fortezza nelle cittadine fazioni del secolo XII; onde non dee far maraviglia che fosse cagione di disputa ai due dotti amici, l'un de' quali, il Petrarca, denominavalo *Settizonio dell' africano Severo*, e Giovanni di san Vito appellavalo *sede del Sole*, stimando ch'e' fosse stato appunto un tempio del Sole. Gli archeologi si dividono in diversi pareri: taluni lo credettero sepolcro eretto da Severo per sè e per la sua famiglia; ma costoro si meritano poca fede, perchè mai non furon usi i Romani innalzare le tombe nella città, e molto meno sì presso all' imperiale palagio. Par certo che Settimio erigesse due Settizonii, questo di che parliamo, ch'era il maggiore, e un altro minore, presso la vetusta porta Capena, che allora si apriva fra l'Aventino ed il Celio. In questo ch'era destinato a sepolcro, fu posto il corpo di Geta; quello ch'era cagione di differenza ai due amici, par certo fosse un atrio superbo spartito in tre grandi nicchie, adorno nel mezzo della statua dell' Augusto, e ch'egli aveva innalzato di fianco al palagio costruendolo a foggia di ricco portico e conducendolo a tanta altezza perchè si vedesse da lunge, e desse argomento a' suoi concittadini che venivan dall'Africa delle magnificenze della sua reggia (1). A toglier di mezzo ogni

(1) *Regium atrium ab ea parte facere voluisse perhibetur* (imperator). *Spartian in Severum*. Credono i più che codesto portico fosse sempre a tre ordini, perchè dicono che se fosse stato di sette, avrebbe avuta altezza

contesa venne alla fine il pontefice Sisto V che per ornare di quelle colonne la basilica Vaticana, fece un bel dì gittare per terra questo povero monumento, e se non erano il popolo e il senato romano che levarono le grida alle stelle, avrebbe fatto anche demolire il maraviglioso sepolcro di Cecilia Metella sulla via Appia, e l'arco di Giano al Velabro per cederne le pietre a certi ribaldi cui faceva comodo servirsene pe' loro bisogni, e per darci novella prova che non tutte le devastazioni onde si addolora la città nostra furon già opera dei barbari, e che gran parte eziandio v'ebbero coloro che in su' libri di chi voleva adulare e su pompose iscrizioni si vantavano mecenati e proteggitori delle arti e della romana magnificenza (1).

troppo sformata; ma il Canina nella sua *Architettura romana antica*, alla tav. CCVI ce ne dà un disegno a sette ordini, nel quale, se non ha giuocato di fantasia (come spesso fan gli archeologi) il Settizonio anche a sette ordini ci si mostra assai bello e proporzionato.

(1) Urbano VIII spogliò il Pantèon del bronzo che lo adornava, e poi ebbe cuor di vantarsene in due lapidi ampollose, nelle quali ci conta che si servì di quel metallo *inutile* per ornare il sepolcro di san Pietro, e per farne cannoni a tutelare la *sicurezza pubblica*. Men male l'aver fatto fare con esso la tribuna bizzarissima del Bernini; ma que' cannoni eran proprio per tutela della *sicurezza pubblica*, o piuttosto per tener meglio il giogo sul collo del popolo, e proteggere la *sicurezza di papa Urbano?* Vero è che per ammenda regalò il papa al Panteon que' due campanili dello stesso Bernini, che farebbe assai bene chi li gittasse a terra. Di questo fatto così parla divinamente (come è suo uso) il grande Giordani. « I Barberini vollero scolpire eterna memoria di loro detestata » spogliazione del Panteon, e si gloriarono d'avere convertito in cannoni » e in opere di svergognata architettura que' bronzi gloriosi. Almeno » Genserico e Costanzo guastando in silenzio non ci vietarono di credere » che avessero avuto qualche riverenza della posterità (Sulle pitture d'In- » nocenzo Francucci, XXV) ». Pio VII fu il primo de' papi che veramente avesse cura de' monumenti, e questo si deve in massima parte ai consigli del tanto buono e tanto illustre Canova.

VI.

Ma non pure di cose antiche, d'arti o di filosofia favellavano fra loro il Petrarca e i suoi amorevoli ospiti. chè volgevano anche a quando a quando il lor ragionare sulle condizioni presenti della grande città, e però volentieri s'intrattenevano a parlare de' costumi di questo popolo, che disceso di padri sì illustri, pur troppo allora vedevasi tralignato e scaduto miseramente dalla prisca virtù. Del quale scadimento, a volere esser giusti, non tutta si deve a lui attribuire la colpa, con ciò sia che la nostra natura sia così fatta, che al martellare incessante della sventura anche le più salde tempre si fiaccano e si disfanno; e quelle nazioni le quali sin che si tennero in alto sulla ruota della fortuna avean dato prove di virile coraggio, e avean saputo levar grido di fama immortale, cadute poi in servitù e dilacerate da nemici esterni e domestici, sembrano dimenticare l'antico valore, e quasi mutate in altre genti, si rendono indegne della loro origine generosa. E se popolo al mondo ebbe a sperimentare la sorte avversa, fu quel desso il romano che da dominatore dell'universo, calpestato prima dai barbari che su lui diluviavano a far vendetta delle onte e dei danni patiti, e poi dai pontefici che col crescere delle cupidigie terrene posero in non cale i poverelli di Cristo e antiposero il possesso di poche aiuole, che li rese spesso tanto feroci, e la libidine di regno, e il traricchire delle loro famiglie al bene del gregge ch' era stato loro commesso. E ora quel misero popolo si giaceva da tanti anni preda vilissima di mille tirannelli che venutici spesso da lontani o rozzi paesi, come i Colonna dalle sponde del Reno (1), gli Orsini da val di

(1) Se è vera, come vuole il Petrarca, questa origine tedesca de' Colonnesi, pare ch' e' fossero venuti in Roma sin dai tempi di Pasquale

Spoleto, la facevan qui da padroni, e delle qualità degli antichi dominatori di Roma, altro non avevano che l'orgoglio smodato e lo sprezzo di quella plebe, la quale era pur sempre le mille volte migliore di coloro che le tenevano il piede sul collo. Pure il Petrarca seppe avere in pregio questo popolo conculcato e avvilito, e difenderlo animosamente contro l'opinione scortese di san Bernardo che tanto lo maltrattava perchè era insofferente della signoria del suo discepolo Eugenio III, e fra i difetti di questo popolo volle discernere le sue non poche virtù; e affermava che in Roma volentieri avrebbe fermato la stabile sua dimora, e diceva essere i Romani buona gente ed affabile se siano trattati con dolcezza e con amicizia. « In » un sol punto, aggiungeva, non puoi toccarli, nell'onore » delle lor donne. Lungi dal somigliare agli Avignonesi, » che soffrono in pace si rubin loro le mogli, han sempre » sul labbro le parole d'un loro concittadino — Batteteci » pure, ma la pudicizia delle nostre donne sia salva (2). » Non è punto vero, egli seguita, che i Romani sien avidi » di guadagni: in una così grande città pochissimi mercatanti ed usurai ho potuto trovare. Se san Bernardo in » una lettera ad Eugenio III avea dato di loro duro e » severo giudizio, convien pensare che anche Bernardo » era uomo e sottoposto alle umane passioni; forse offeso » da qualche Romano, avea scritto nell'ira quelle parole,

II, poichè verso il 1100 un tal Pietro della Colonna avendo occupato le terre di Cave, Colonna e Zagarolo, che erano della Chiesa, ne fu scacciato dalle soldatesche di papa Pasquale. Ciò narra Pandolfo Pisano nella vita di questo pontefice pubblicata nel vol. 3.°, par. 2.ª dei R. I. S. del Muratori. Sembra poi che quella famiglia pigliasse qui il nome dalla terra della Colonna, forse così detta da qualche colonna rimastavi dell'antica Labico.

(2) *Servite in tergum et in cervices nostras, pudicitia saltem in tuto sit.* Tit. Liv. lib. III.

» e molte cose dicon gl' irati, delle quali poi debbono » provare rossore (1) ». Maggiori lodi poi volge il conoscente poeta alle donne romane dell' età sua, le quali egli dice che per femminile pudore e per virile fortezza e costanza celebratissime, vincevano di gran lunga le donne di tutte le altre nazioni (2); e qui giova ripetere queste e altre siffatte lodi a consolazione ed a stimolo onorato che incuori alle donne presenti profittevole emulazione. In una lettera all' amico suo Lelio egli ci narra come abbattutosi in un viaggio ad una numerosa schiera di femine, tosto all' aspetto e alle movenze leggiadre ebbele giudicate gentildonne e romane. « Arrestatomi, le richieggo » chi elle fossero e di qual patria. Al primo suono del» l' italica favella liete fermano il passo, e la maggiore » fra quelle — Romane siamo, e partiteci di Roma, an» diamo a visitare san Giacomo della Spagna. Forse tu » pur sei Romano e a Roma ritorni? — Sono, io rispondo. » per animo e per affetto Romano, ma non vado io già » a Roma ». E qui dopo un lungo e piacevole favellare queste altre cose soggiunge. « Per ultimo le richiesi se » volessero qualche servigio da me, poichè io aveva in » animo per l' amore di Dio, della virtù, della patria, e » di te fare ogni cosa per contentarle, e dividere anche » con esse il denaro che io meco avea pel viaggio. Sai » bene, ancorchè null' altro aggiugnessi, che cosa tutte mi » rispondessero; non voler altro da me se non che pre» gassi Cristo perchè salve le riducesse in patria, e in fine » aprisse loro facile adito alla città celestiale. Di tutto » esser elle provviste. — Io inutilmente più volte mi » affaticai perchè s' inducessero ad accettar da me qualche » cosa. Che ne vuoi? Conobbi l' indole delle donne ro-

(1) Edit. Basil. fol. 1073.
(2) Lett. XXXII del libro unico o delle lettere varie.

mane, e mi rallegrai pensando come le femmine di
» molte nazioni non pure non rifiutano le cose offerte,
» ma anche le negate importunamente richieggono. Se non
» che odiosa è la verità, e però io tacerò i nomi di que-
» ste. Ma le nostre Romane ricevuto di buon grado l'af-
» fetto dell'animo mio, generosamente disprezzarono l'of-
» ferto danaro. Dica ora chi vuole importuni al chiedere,
» ingrati al beneficio i Romani. Con sua buona pace io che
» li conosco, dirò esser essi magnanimi nel rifiutare le
» offerte, ricordevoli del ben ricevuto, nè gli uomini solo,
» ma ancora le donne che per natura sono reputate più
» avare (1) ». Ogni pregio poi trovò raccolto il Petrarca in Giovanna ed Agnese Colonna sorelle del suo amicissimo Iacopo, quella moglie a Piero de' Frangipani, questa ad Orso conte dell' Anguillara, e in una sua enfatica lettera attribuisce loro tutte le virtù delle più celebrate Romane di cui fa ricordo la storia, le quali, al dir suo, parevano tutte raccolte sotto un medesimo tetto nella casa degli avventurati Colonna (2). Crebbe insomma per questa sua venuta nel poeta l'amore e la riverenza verso il popolo della nostra città, e crebbe per tal modo, che gli piacque farsi interceditore presso il pontefice Benedetto XII perchè volesse tornare a riporre il sacro suo seggio nella vera e antica sua sede; del che oltremodo eran desiderosi i Romani perchè stimavano, non senza ragione, esser questo il modo più acconcio a far rifiorire la loro città e a liberarla dalle gare cittadinesche che la laceravano; e però egli scrisse a quel papa (ch'era per avventura il men tristo di quei pontefici avignonesi) una epistola in versi per fargliene preghiera, che pur troppo doveva rimanersi vana

(1) Lett. VIII del libro XVI delle *famigliari*.
(2) Lett. XV del libro II.

ed inesaudita (1). Altra volta già egli avea indirizzato una sua lettera a Benedetto per fargli la stessa richiesta, nè certo il papa senza turbamento e rimorso aveva udito le parole d'un uomo sì grande; ora il poeta tornava a porgli innanzi agli occhi l'immagine della sua Roma, che vedova mai sempre e in gramaglie, sola e piangente chiamava di e notte il suo pastore e il suo principe perchè ritornando a porre la sede fra le sue mura, facesse fuggir da quelle la fame, l'idolatria e i tanti delitti de' suoi novelli tiranni che sì tristamente la desolavano (2). Ma anche nel cuor buono di Benedetto potè più l'amore del nativo terreno e le lautezze della corte avignonese, che il pensiero della misera Roma, e anch'egli amò meglio lasciar deserto il seggio di Pietro, che privarsi di quegli agi e di que' conforti a che, dimentichi dell'apostolica povertà, si erano accostumati i tralignanti suoi successori.

VII.

Più felice riuscita ebbero le cure del Petrarca e meglio glie ne successe allorchè nella sua dimora fra noi volle farsi pacificatore fra il gran Colonnese e i suoi figliuoli, quando l'un di questi, e fu Iacopo, acremente rimproveratolo d'aver fomentato le cittadine discordie fra la sua famiglia e gli Orsini, implacati nemici di *lei*, il

(1) Benedetto almeno aveva pensato a rifare il tetto di san Giovanni Laterano, che da tanti anni era scoperto sino a metà, e quello di san Pietro, e avea mandato danari per questi lavori.

(2) È la epistola V del libro I. — *Exul inops, horrensque habitu despectaque nuper Foemina, summe patrum, tua sancta ad limina supplex Procubuit.....* La prima lettera scritta dal poeta a Benedetto è quella che comincia: *Te cui telluris pariter pelagique supremum Contulit imperium, virtus meritumque pudorque. Et Deus omnipotens....*

vecchio Stefano acceso di grandissimo sdegno non volea più vederlo. Ma il pietoso poeta volle interporsi a far questa pace, e con molto suo giubilo gli venne fatto prima di partirsi di Roma, che fu lo stesso anno 1337, del mese io credo di aprile (chè non ne trovo sicuro indizio) per tornarsene in Francia, dopo aver a lungo vagato per le coste della Spagna e del mar di Bretagna (1), forse a distrar l'animo dalle cure d'amore che gagliardamente lo dominava anche allorquando riparato nella solitudine della sua dolce Valchiusa, dava sdegnoso le spalle all'avara Babilonia avignonese, fucina d'inganni, albergo d'ira, nido di tradimenti, inferno di vivi. Di quella pace memoranda, fatta con tanta consolazione del poeta fra Stefano ed il figliuolo, egli stesso ne scriveva molti anni appresso a quel vecchio glorioso che dotato di tempra d'animo e di corpo adamantina, era sopravvissuto alla morte di tutti i figli e di tutti i nipoti (ed egli stesso mirabilmente avealo predetto) spenti in gran parte il 1347 nelle guerre coll'ultimo de' Tribuni. Ma ecco le parole di quella lettera eloquentissima. « Sovvengati (a me l'immagine di quel » tempo sta sempre dinanzi agli occhi) sovvengati che » or fa più di dieci anni, mentre io era in Roma con » te, un dì in sulla sera passeggiando noi insieme per » la via Lata, che dalle tue case mena alla rocca del » Campidoglio (2), alla fine ci fermammo colà dove quella

(1) Sappiamo solo di certo ch'egli giunse in Avignone il 16 agosto. Sembra che cagione principale della sua partenza da Roma fosse per pigliar possesso del suo canonicato di Lombez, che aveva ottenuto nel 1335.

(2) La via Lata pare che a' tempi del Petrarca si stendesse dal Campidoglio fin presso la chiesa di san Marcello, o poco più oltre verso la colonna di M. Aurelio Antonino, onde era parte di quella che oggi chiamasi Corso. Il Fracassetti traduce la *via Lata* della lettera del Petrarca dicendo « passeggiando per quell'ampia via che dalle tue case ecc »;

» via è attraversata da un' altra che dai Monti all' arco
» di Camillo (1), e quindi al Tevere scende. Mentre fermi
» in quel quadrivio, senza che alcuno c' interrompesse,
» molte cose stavamo insiem ragionando della tua casa e
» della tua famiglia che di que' dì (come spesso più illu-
» stre per esterni pericoli) era agitata da grave guerra
» civile, cadde il discorso sopra l' un de' tuoi figli, col
» quale, e credo per suggestion di malevoli, allora più
» che con paterna iracondia eri in contesa. Ma volle la
» benignità tua, ciò che a molti avevi prima disdetto, che
» cioè egli per mio mezzo ritornasse nella tua grazia.
» Dopo esserti di lui molto familiarmente con me que-
» relato, mutato volto soggiugnesti queste parole delle
» quali io serbo viva memoria. — Il figlio mio, l' amico
» tuo, al quale vuoi che io sia affezionato qual padre,
» vomitò contro la mia vecchiezza cose meno che oneste.
» Ma poichè a te non posso negarlo, si ponga pur tutto

ma a mio avviso doveva conservare il nome di *via Lata*, chè tale ella si diceva. Ora il vocabolo di Lata si è trasferito alla breve via che s' apre di fianco alla chiesa di santa Maria, che appunto dicesi *in via Lata* perchè è posta sul Corso. L' antica Roma avea una delle sue regioni della *Via Lata*.

(1) Quest' arco era posto fra la via Lata e la Minerva, presso a poco ove comincia la via del Piè di marmo. Era schietto e senza ornamenti, e dicevasi fosse stato eretto in onor di Camillo, ma forse era un fornice di qualche antico edifizio presso il Serapéo, di cui alcuni anni addietro furon trovati avanzi nel fabbricarsi una casa. Da questo arco la contrada denominavasi *Camilliano* o *Camigliano*, e la ricorda anche il Petrone nella vita di Cola, al capo 9° del libro I. Ma forse questo nome veniva da *campo Emiliano*: qui eravi nelle età di mezzo un mercato, pel quale si pagava una gabella che dicevasi *del Camigliano*. L' Adinolfi nella sua *Portica di san Pietro* dice che « Camigliano era una piazza in Roma, oggi » del Collegio romano ». Il Fauno, il Fulvio e altri antichi scrittori parlano di quest' arco, ora da gran tempo distrutto, come tanti altri monumenti di Roma che ogni dì ne va perdendo qualcuno: tanto che Roma consuma sè stessa. Gran dolore per chi ama la patria!

in dimenticanza: da oggi in poi non vedrai vestigio in me di rancore, neppur con un detto. Sol' una cosa non tacerò, di cui in ogni tempo chiamo te a testimonio. Mi si fa colpa d'impigliarmi contro il decoro della mia età in più guerre di quello che farebbe mestieri, e che lascerò a' miei figliuoli trista eredità di odii e di risse. Io peraltro giuro a Dio che solo per amore di pace » prendo a fare la guerra: fecermi desideroso di quiete » questa mia estrema vecchiezza, l'animo che già irrigi» disce nel ferreo petto, la lunga conoscenza de' casi » umani. Bramerei tempi più tranquilli: ma se così la » sorte vorrà, meglio è scendere nel sepolcro pugnando, » che vecchio imparare a servire. Quanto al mio retag» gio, dirò solo una cosa: e qui figgi in me la mente » e gli sguardi. Piacesse a Dio che io lasciassi qualche » eredità ai miei figliuoli! Ma altro vogliono i fati (e lo » dico piangendo): pervertito l'ordine di natura, io di » tutti i miei figli sarò solo l'erede. — Queste cose di» cendo stornasti gli occhi inondati di lagrime (1) ».

Con le splendide parole del nostro ospite illustre mi par bello di chiudere questo racconto del suo primo viaggio nella città augusta di Roma. La quale attendevalo fra non molto per acclamarlo suo cittadino, per condurlo a guisa di trionfatore per le sue vie, e per coronarlo sul famoso suo Campidoglio della corona del lauro tanto più onorevole di quelle che cingevano gli antichi suoi duci, quanto più gloriosa e più grande è l'onoranza che si acquista con l'altezza dell'ingegno, di quella che ci procaccia la forza spesso ingiusta, sempre lagrimevole che dicesi ragion della spada.

Achille Monti

(1) Ep. 1.ª del libro VIII delle familiari.

MICHELANGELO BUONARROTI

Nel settembre dell'anno decorso, la città di Firenze onorò con splendida pompa il IV Centenario d'uno dei più grandi genj che, dal secolo XVI fino ad oggi, siano comparsi sulla scena del mondo. E, per vero dire, l'Atene d'Italia non fu inferiore a sè stessa nelle solenni onoranze tributate ad un Uomo che fu divino scultore, sublime pittore, insigne architetto, leggiadro poeta e intemerato cittadino. E tale infatti fu Michelangelo Buonarroti.

Egli nacque a Caprese nel Casentino ai 6 di *marzo* dell'anno 1475. Suo padre si chiamò Lodovico di Leonardo Buonarroti-Simoni; uomo, dice il Condivi, *religioso* e buono, e piuttosto di antichi costumi che no, il quale era potestà di Caprese e di Chiusi; ed avendo *finito* il tempo del suo ufficio (mentre Michelangelo era nato da poco) diede il figlio a balia in una villa detta Settignano: e la balia fu figlia di scalpellino e ad uno scalpellino maritata. « Per questo, soggiunge il Condivi, Michelangelo suol dire non esser meraviglia che cotanto dello scarpello dilettato si sia (1); motteggiando per avventura (o forse

(1) « Giorgio (diceva Michelangelo al Vasari) s'io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo; *così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpegli e il mazzuolo con che io fo le figure* ». **Vasari,** *Vita di Michelangelo.*

anco dicendo da dovero) per saper che il latte della nutrice in noi ha tanta forza, che spesse volte trapuntando la temperatura del corpo, d'una inclinazione ne introduca un'altra, dalla naturale molto diversa (1) ».

Crescendo il fanciullo, ed il padre conoscendolo dotato di non comune ingegno, lo mandò alla scuola di un maestro Francesco da Urbino, che in quel tempo insegnava grammatica in Firenze; ma egli, abbenchè qualche frutto nello studio delle lettere raccogliesse, si dilettava oltre ogni dire della pittura, e cercava sempre la compagnia dei pittori; tra i quali gli fu gradita quella di Francesco Granacci, discepolo di Domenico Ghirlandaio, il quale, vedendo tanto ardore di apprendere nel fanciullo, deliberò di aiutarlo; ed infatti lo esortava all'impresa, ora accomodandolo di disegni, ora seco menandolo alla bottega del maestro, o colà dove fosse qualche opera da cui egli potesse trar frutto. Finalmente Michelangelo deliberò di dedicarsi intieramente all'Arte; per la qual cosa dal padre e dai parenti venne fortemente minacciato ed anche battuto; ma essendo potentissima in lui l'inclinazione a divenire un'artista, riuscì a vincere l'avversione della propria famiglia, e si diede corpo ed anima a quell'arte, a cui il Cielo lo avea destinato.

La prima opera che fece onore a Michelangelo fu un dipinto, che rappresenta i diavoli che battono Sant'Antonio. Era questa una stampa di Martino Tedesco, come dice il Vasari, ossia di Martino Schoen, o Buonmartino, come da altri è chiamato (2) e Michelangelo la ritrasse

(1) **Condivi**, *Vita di M. Buonarroti*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1823, pag. 5.

(2) Il Condivi erroneamente lo chiama Martino d'Olanda, e peggio di lui il Varchi, che nell'orazione funebre, recitata nelle esequie di Michelangelo, disse quella stampa essere di Alberto Duro o di Martino d'Olanda.

in maniera, che meravigliò quanti la videro, e, se è vera l'asserzione del Condivi, destò invidia anche in Domenico Ghirlandaio. Poco di poi gli fu data a copiare la testa di un pittore antico, e Michelangelo la seppe imitare così esattamente, che per celia restituì al padrone la sua copia, come se questa fosse stata l'originale, e nessuno si accorse dell'inganno.

La grande abilità e lo straordinario ingegno di Michelangelo furono in breve conosciuti in ogni parte d'Italia; e mentre egli era in età di soli 15 anni, Lorenzo il Magnifico lo ricevette in sua casa, provvedendolo di quanto gli era necessario, come se fosse stato suo figliuolo. Fu lì che il Buonarroti s'imbevve di quello spirito che doveva poi operare una riforma nelle arti, nè forse avrebbe potuto attingerlo da altra sorgente.

La prima volta che Michelangelo si presentò al Giardino del Magnifico Lorenzo, vi trovò il *Torrigiano*, che fu poi suo avversario, il quale sotto la direzione di Bertoldo stava modellando delle figure in creta. Si diede egli pure alla medesima occupazione, e ben tosto le sue opere richiamarono l'attenzione di Lorenzo, il quale da quei primi saggi concepì le più grandi speranze dei talenti di lui. Animato dall'approvazione ottenuta, cominciò a copiare da un antico marmo la testa di un Fauno (1), e *quantunque* non molto pratico nel maneggio dello scalpello, la condusse con tanta maestria che destò la *meraviglia* di Lorenzo; soltanto avendo questi osservato che a bella posta erasi in qualche parte discostato dall'originale, e

(1) Questo primo saggio del genio di Michelangelo si conserva ancora in Firenze « e senza esagerazione, dice il Bottari, è bella *quanto* » se fosse lavoro dei Greci ». Fu intagliato in rame poco felicemente, e con gran pregiudizio dell'originale, e inserito in fine della *dedicatoria* della vita del Condivi, fatta ristampare dal Gori.

specialmente che aveva fatte le labbra più lisce, e lasciato vedere la lingua e i denti, burlando con piacevolezza, com' era suo solito, gli disse che s' era forse dimenticato che i vecchi non hanno mai tutti i denti (1). Il docile artista che rispettava il giudizio di Lorenzo, al pari della sua dignità, tostochè rimase solo ruppe un dente al suo Fauno in guisa, che pareva perduto per l' età. Tornando Lorenzo a vedere questa statua, si compiacque egualmente della docilità e del genio del giovine alunno, e volle che seco abitasse, e mai più da lui si dipartissé. Da questo tempo fino alla morte di Lorenzo, che seguì quattr' anni dopo, Michelangelo dimorò costantemente nel palazzo dei Medici, sedendo alla tavola del Magnifico cogli altri distinti suoi Ospiti, dove per un lodevole costume era abolita la noiosa cerimonia delle distinzioni, e ciaschedano prendeva il suo posto secondo che arrivava. Così il giovine artista trovossi unito colle più nobili e dotte persone di Firenze, e formò ivi quelle relazioni ed amicizie, che se non valgono a creare, sono necessarie almeno per promuovere, e ricompensaré i grandi talenti (2). Impiegava egli l' ore del suo ozio nell' esaminare gl' intagli, le gemme e le medaglie, di cui Lorenzo aveva raccolto un numero sorprendente, onde acquistò quel gusto per le antichità, che gli fu in seguito di sì grande aiuto nelle sue opere, e che conservò fino alla morte.

Morto Lorenzo, Michelangelo se ne tornò alla casa paterna: « dove, scrive il Vasari, comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu

(1) **Condivi,** *op. cit.* pag. 7. — **Roscoe,** *Vita di Lorenzo il Magnifico, tradotta da Gaetano Mecherini*, Pisa, 1816. — Tomo IV, pag. 35 e segg.

(2) **Condivi,** *op. cit.* pag. 9.

stimato cosa mirabile: e poi fu mandato, l'anno dell'assedio, in Francia al re Francesco da Giovambattista della Palla (1) ».

Poco prima che Piero de' Medici, figliuolo di Lorenzo, fosse cacciato da Firenze, Michelangelo se n'era andato a Bologna, dove fu accolto amorevolmente da Giovan Francesco Aldovrandi, uno dei sedici del Governo, il quale lo tenne seco quasi per un anno; dopo il qual tempo Michelangelo se ne tornò a Firenze « dove, dice il Vasari, fe' per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, di marmo, un San Giovannino (2) ».

Siccome non è mia intenzione di tessere una vera e propria biografia di Michelangelo, così mi accontenterò di ricordare come egli, prediligendo fra le Arti belle la scultura, si svincolò dalle pastoie dei moderni, si diè tutto allo studio degli antichi, e si lanciò in una via di ardimento che fu la sua gloria, come fu lo scoglio dei suoi imitatori, che caddero nell' esagerato e nell' impossibile.

Michelangelo conobbe che i suoi contemporanei lasciavano travedere una specie di perplessità per iscostarsi dalla pura imitazione, ed elevarsi alla bellezza ideale, di cui erano piene le opere degli antichi; vide che questi si potevano sorpassare non ostante la perfezione del loro

(1) **Vasari,** *loc. cit.* — Agostino Dini, ministro di Filippo Strozzi, lo vendè in quel tempo a Giovan Battista della Palla, il quale comprava opere di belle arti pel re di Francia. Di quest' Ercole si è perduta ogni memoria.

(2) Di questo San Giovannino tutti gli scrittori non hanno trovato memoria alcuna dove fosse. Oggi però sembra che questo lavoro di Michelangelo siasi ritrovato, e precisamente in Pisa, nel palazzo Pesciolini, attualmente di proprietà del Conte Lodovico Rosselmini Gualandi. Una Commissione di valenti artisti, condottasi a Pisa dalla vicina Firenze, opinò ad unanimità che la statua, che trovasi in Casa Rosselmini, fosse il San Giovannino di Michelangelo. Il primo a fare questa preziosa scoperta fu il mio caro amico, Cav. Salvino Salvini, prof. di scultura nell'Accademia di Belle Arti di Bologna.

disegno e la diligenza della loro esecuzione; ed anzi giudicò che la rigidezza delle leggi che s'imponevano da loro medesimi servisse più che mai ad impedire i progressi che restavano all'arte da fare. « Conosciute profondamente, scrive il Cicognara, le forme organiche della costruzione dei corpi umani, e tutto il meccanismo dei loro movimenti, ponderate le leggi dell'ottica e le prospettiche che gl'insegnarono a rappresentare gli oggetti visti da qualunque punto, lasciò agl'ingegni più trepidanti quella semplicità di contorni e di movimenti, che fino allora aveva però dato un carattere di preziosità alle produzioni tutte delle arti, e fieramente sprezzando ogni genere di servil dipendenza, si diede a un modo del tutto nuovo ed ardito, imprimendo il suo fuoco e il suo genio in tutte le opere sue (1) ».

Nel 1501, Michelangelo diè principio alla statua del David, che oggi si ammira nell'Accademia Fiorentina delle Arti del disegno. Un tal Simone da Fiesole aveva guasto un gran marmo di braccia nove per cavarne un gigante che mai non fece; avendo saputo gli amici di Michelangelo che il gonfaloniere Soderini era presto ad allogare il sopradetto marmo, e sapendo d'altra parte che ancor egli lo aveva molti anni desiderato, gliene scrissero subito a Rema, dove si trovava per aver terminato il gruppo della Pietà. E venuto a Firenze, e mostrato che a lui bastava l'animo di cavarne una figura intera senza pezzi (il che gli altri non promettevano) vennegli fatto di averlo: e, quel che sembra un miracolo, gli riuscì di cavarne la più mirabile statua, ch'egli mai facesse, e che nessuno mai fece nè prima nè dopo. Imperocchè se la maggiore eccellenza dell'arte sta nel dar la vita alle statue, e imprimer loro una forza, che paia che debbano muoversi e cam-

(1) **Cicognara**, *Storia della Scultura* etc. Prato, Frat. Giachetti, 1825. Libro V.°, Cap. 2.°

minare, non temiamo punto di affermare che Michelangelo col suo David superò di gran lunga i Greci artefici; come che loro rimanesse addietro nella scelta delle forme, e nella giustezza delle proporzioni. « Le quali per altro, scrive il Ranalli, se da un lato non corrisposero alla intiera bellezza dell' opera, bisogna in grandissima parte accagionarne la imperfezione del marmo cui Michelangelo si accomodò, senza che al suo ingegno potentissimo fusse vietato di spiegare la massima virtù; chè non crediamo noi che mai colle altre opere di scultura, che fece di poi, arrivò a quella perfezione; onde nelle due opere di lui, il gruppo della Pietà, e il colosso del David, l' arte degli statuari toccò in Italia la più alta cima del perfetto (1) ».

Da prima baldanzoso ad abbracciare tutte le arti sorelle, come si vide cerco e vantato, fu preso da subito sgomento di sè stesso e dell' arte; e gittato lo scalpello, senz' altro che la Bibbia e la Divina Commedia, si ritirò a gemere in versi desolati: avvicendamenti di esaltazione e di sconforti che le anime grandi conoscono. Gli restituì la fiducia il pontefice Giulio II, commettendogli un Mausoleo, degno del Committente e dell' Artista, con grande architettura, e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una. Ne strillarono i competitori, e attesero a torgli l' amore del papa; ma avendolo questi un giorno fatto aspettare in anticamera, egli lasciò detto all' usciere: « Se il Papa chiede di me, digli che sono ito altrove »; e tornava alla sua Firenze. Il Papa spedì corrieri a spron battuto per riaverlo; minacciò persino di guerra la Signoria Fiorentina (2). Finalmente, dopo tante preghiere, si recò a Bologna, ove trovavasi il Papa Giulio II, il quale, dopo averlo prima sgridato e poi benedetto, gli commise la sua statua in bronzo che doveva esser posta in Bologna; in que-

(1) **Ranalli,** *Storia delle Belle Arti in Italia*, Libro quinto.
(2) **Condivi,** *op. cit.* pag. 30 e seg. — **Vasari,** *loc. cit.*

sta statua Michelangelo impresse il violento e terribile carattere dell'originale, talchè Giulio stesso gli domandò se fosse in atto di dare la benedizione o la maledizione. Al che Michelangelo prudentemente rispose che egli intendeva di rappresentarlo in atto di ammonnire i cittadini di Bologna. L'artista a vicenda domandò al papa se egli bramasse di avere un libro nelle mani: « No, rispose Giulio, datemi una spada; io non son letterato ». Noi non conosciamo quest'opera, perchè i Bolognesi, ammutinati, la misero in pezzi, e Alfonso d'Este ne fece un cannone al quale diede il nome di *Giulio* (1).

Narra il Condivi che, essendosi Michelangelo trasferitó a Roma, i suoi rivali, onde mortificarlo, insinuarono a Giulio II di fargli storiare la cappella di Sisto IV, sperando non solo di ritrarre il papa dalle cose di scultura, ma eziandio che Michelangelo, nell'insolito artifizio del fresco, resterebbe inferiore a Raffaello. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza vedere alcuno, nè ad alcuno fidarsi; e finì tutta quest'opera in venti mesi, senza avere neppure uno che gli macinasse i colori! « È vero, prosegue il Condivi, ch'io gli ho sentito dire ch'ella non è, com'egli avrebbe voluto, finita, impedito dalla fretta del Papa: il quale dimandando un giorno quando finirebbe quella Cappella, e rispondendo egli: *quando potrò;* egli irato soggiunse: *Tu hai voglia ch'io ti faccia gettar giù di quel palco.* Il che udendo Michelangelo, da sè disse: *Me non farai tu gettare:* e partitosi, fece disfare il ponte,

(1) Questa statua che era costata 5000 Zecchini (**Muratori,** *Ann. d'Italia*, tom. X, p. 67), indusse Pietro Valeriano a comporre i seguenti versi satirici:

« *Quo-quo tam trepidus fugis viator?*
Ac si te furiaeve, Gorgonesve,
Aut acer Basiliscus insequantur?
— *Non hic* **Julius** — *at figura Julii est.*

Valer. *Hexam.* V. 114, edit. Giol. 1550.

e scoperse l'opera il giorno d'Ognissanti: la quale fu vista con gran sodistazione del Papa (che quel giorno andò in Cappella) e concorso ed ammirazione di tutta Roma (1) ».

Creato papa Leone X, gli ordinò che facesse il disegno della facciata della Basilica di San Lorenzo di Firenze; egli resistè, allegando l'obbligo di terminare il sepolcro di papa Giulio. Fecero il disegno di detta facciata altri artefici, e fra questi Raffaello da Urbino, il quale, ci fa sapere il Vasari, nella venuta del papa a Firenze fu anch'esso ivi condotto a tale effetto (2).

Allorquando Clemente VII spedì il principe d'Orange a soffocare colle sue masnade tedesche la libertà fiorentina, Michelangelo prestò il suo servigio alla patria; egli diresse le fortificazioni di Firenze, che furono compiute nel 1529. La difesa militare di questa città va ascritta in gran parte alla sapienza di lui, che vi tracciò nuovi propugnacoli dalle mura al monte di San Miniato. Michelangelo, in quei momenti, prestò anche alla Repubblica la somma di mille scudi, e fatto Commissario generale « fece fortificare la città, e il poggio di San Miniato chiuso di bastioni. Stette su quel monte forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione, perchè se il nemico se ne fosse impadronito, era perduta la città, e così con ogni sua diligenza seguitava questa impresa (3) ».

Vi sono stati alcuni che hanno accusato Michelangelo di avere abbandonata la città nel momento del pericolo: ma le loro accuse sono state smontate dalle testimonianze del Condivi, discepolo di Michelangelo, del Vasari e di quell'uomo integerrimo e storico imparziale, che fu Benedetto Varchi, al quale intanto cediamo la parola: « Il Signor Mario Orsino, egli dice, domandò a Michelangelo

(1) **Condivi,** *op. cit.* pag. 41.
(2) **Vasari,** *loc. cit.*
(3) **Vasari,** *loc. cit.*

perchè egli di Firenze partito si fosse; rispose questi, che temea fortemente non Malatesta, accordatosi col Papa, dovesse far tradimento. La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della patria, riferito incontanente alla Signoria, il gonfaloniere Carducci, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto ed amorevole, mostrò di tenere poco conto di così fatto avvertimento: ond' egli tra questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a doversi partire assieme con lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella podestà dei Medici, con detto Rinaldo, e con Antonio Mini, suo creato, ne uscì di Firenze non senza qualche difficoltà (1) ». Ed il Carducci, che rideva dei sospetti del Buonarroti, avrebbe fatto meglio a dargli retta, poichè, entrata in Firenze la Casa Medici, a lui fu mozzato il capo.

Ora, diciamolo spassionatamente, chi non dovea risentirsi ed offendersi nel vedersi così proverbiato e deriso, come lo fu Michelangelo, e per una rivelazione specialmente che lo rendea benemerito della patria? Il sommo cittadino sentiva tutta la sua dignità, nè più oltre doveva tollerare un Malatesta Baglioni traditore, che rovesciava tutte le sue tattiche disposizioni, nè un Carducci che lo beffava. Non potendo quindi nulla più fare nè come Magistrato nè come architetto militare, vedevasi inutile: e d' altronde la sua persona era troppo sacra per lasciarla esposta alla cecità di un gonfaloniere caparbio e cocciuto, e alla perversità di un capitano fraudolento (2).

(1) **Varchi,** *Storia Fiorentina*, Lib. X.

(2) Veggasi a questo proposito un interessante Opuscolo di M. Missirini, stampato a Firenze dal Piatti nel 1840, ed intitolato: *Difesa di Michelangelo Buonarroti per la sua partenza da Firenze quando era minacciata da Carlo V imperatore.*

Ritornò Michelangelo a Firenze, e seguitò a dar prove di zelo per la difesa della città; e caduta questa in mano degl' imperiali, egli stette per alcun tempo nascosto; ma poi, passato il furore « fu, scrive il Condivi, da papa Clemente scritto a Firenze che Michelangelo fosse cercato; e commesso che trovandosi, se voleva seguitar l'opere delle sepolture (1) già cominciate, fosse lasciato libero, e gli fosse usata cortesia. Il che intendendo Michelagnolo, uscì fuore (2) ».

Riprese dunque con ardore i lavori ammirabili di San Lorenzo, e scolpì allora i due mausolei dei Medici. Sopra una di queste tombe collocò la statua di Lorenzo, emblema di uno spirito pensatore e riflessivo — *il Pensieroso* — come fu chiamato: sull' altra collocò la statua di Giuliano, emblema della lotta e della febbrile attività.

La statua di Lorenzo de' Medici ispirò a Milton il suo poema sì conosciuto e che ha per titolo *Il Penseroso* (e perchè non *Pensieroso?*) e che comincia con questi versi:

Hence, vain deluding joys
The brood of folly, without father bred!
How little you bested etc...

La signora Luisa Colet ha ella pure scritto dei bellissimi versi su questo capolavoro:

Le marbre le plus pur créé par Michel-Ange
Est un jeune guerrier triste et beau comme un ange:
L' artiste l' a sculpté languissamment assis
A l' angle du tombeau de l' un des Medicis;
Il rêve, il est empreint d' une vague souffrance.

(1) Cioè le tombe di Lorenzo e di Giuliano de' Medici; il primo morto nel 1516, il secondo nel 1519.

(2) **Condivi,** *op. cit.* pag. 49.

C' est le génie en deuil de la belle Florence,
Qui renait immortel dans ce puissant ciseau,
Et que le peuple ému nomme *Penseroso*.
Ce marbre est devenu pour toute l' Italie
Le symbole sacré de la mélancolie... (1)

Al mausoleo di Lorenzo appartengono eziandio le due statue emblematiche dell' *Aurora* e della *Notte*, tanto meritamente celebrate nel mondo dell' arte. Quella della *Notte*, che il Vasari chiama *statua non rara, ma unica*, ha una doppia celebrità. L' ammirazione per questa statua fu si viva a Firenze, che un poeta, Giovambattista Strozzi, scrisse in sua lode i seguenti versi:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e, poichè dorme, ha vita:
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A questi versi, in persona della Notte, rispose Michelangelo così:

Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso:
Mentre che 'l danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m' è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso!

« E certo, dice il Vasari, se la inimicizia ch' è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d' una e la invidia del-

(1) Questi versi sono riportati alla pag. 65 della pregevole opera del signor Lannau-Rolland, la quale ha per titolo: *Michel-Ange poete; première traduction complète de ses poésies, précédée d' une étude sur Michel-Ange et Vittoria Colonna.* Paris, Didier, 1860.

l'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava (1) ».

Alessandro de' Medici, allora Signore di Firenze, volle a strumento di tirannide erigere una fortezza che contenesse la città; e chiamò a sè Michelangelo perchè ne tracciasse il piano. Michelangelo si ricusò di obbedire, rispondendo che non aveva tal commissione da papa Clemente. Di che molto si sdegnò il Duca, e poco mancò che nol facesse imprigionare: e forse peggio sarebbe avvenuto, se Clemente VII, risaputo il caso, non si fosse interposto e preteso che a Roma fosse avviato senza altre molestie.

(1) **Vasari,** *loc. cit.* Tanta era la fama della eccellenza di questa cappella, che Carlo V quando fu per partire di Firenze, il 4 maggio 1536. si recò a vederla, e quindi montato a cavallo, si pose immediatamente in viaggio. Vedi **Varchi,** *Storia Fiorentina*, Lib. XIV. —

Giovambattista Niccolini diede una stupenda dichiarazione dei due simulacri suddetti nel suo bellissimo discorso intitolato: *Del sublime e di Michelangelo.* Ecco le sue precise parole: « Non ebbe in animo (il Buo-
» narroti) d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo, quell'ingrato
» che con aperte iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere, che gli furono
» d'ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l'ap-
» parenze di cittadino, stimò la Repubblica suo retaggio. Ma fra gli esigli
» e le morti dei suoi, vendicar tentava coll'ingegno quella patria che
» non poteva più difender colle armi, e fare in quel marmo la sua ven-
» detta immortale. Effigiò Lorenzo che siede e medita profondamente
» presso il sepolcro: ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son
» dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che
» dall'aperto avello la morte gli gridi: Scendi ove comincia pei potenti
» la giustizia degli uomini, e quella di Dio. E coll'Aurora e col Crepu-
» scolo indicava a Lorenzo, che fu breve e non suo lo splendore di
» quell'infausta potenza. Infatti, nell'estinto Duca d'Urbino ogni fonda-
» mento ai disegni del decimo Leone tosto mancò; e di frequenti morti
» il domestico tetto ricordava al Pontefice la fugace vanità delle umane
» grandezze ».

Papa Clemente, avuto presso di sè Michelangelo, gli ordinò che nella facciata della Cappella di Sisto IV, dov'è l'altare, dipingesse il *Giudizio Universale*. Avendo egli ad una simile opera pensato assai prima, fece tosto i disegni ed i cartoni; ma, per circostanze sopravvenute, non potè per allora metter mano al lavoro.

Compiva egli i sessant'anni, allorquando Paolo III con dieci porporati venne in sua casa, pregandolo a dipingere la facciata della Cappella suddetta. Dopo molte preghiere accettò, ed in otto anni compì il famoso *Giudizio Universale*. « Quella simmetria, dice un illustre scrittore vivente, che si ammira negli affreschi precedenti, quì è dissimulata perfino a somigliare alla varietà della natura; eppure senza che verun interstizio palesi una distribuzione sistematica, il pensiero si eleva di giro in giro dal primo rifluire della vita, dalle prime angosce dell'inferno, dalle prime aspirazioni verso il bene supremo, fino alle ultime lotte della speranza, o dalla calma delle schiere beate fino alla esultanza della vittoria e alla gloria di Colui, che sopra i maledetti fa terribilmente inclinare le sfere rotanti (1) ».

Il gran dì della eterna giustizia (2), dipinto dal Buonarroti, può riguardarsi come il compimento del concetto espresso nella volta. I destini dell'uomo sono al loro termine: e il Messia predetto dai Profeti e dalle Sibille, il discendente per tante e tante generazioni da David, viene a giudicare i figliuoli di Adamo. « Il Creatore, dice il Rosini, apparisce in tutta la possanza dell'ira. La Mi-

(1) **Cantù**, *Storia degli Italiani*, Cap. CXL.
(2) Secondo l'espressione del poeta Zappi:

Veggo 'l gran dì della giustizia eterna
Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto; ecc.

sericordia è cessata col mondo; la Giustizia strinse la spada; e pende la Vendetta sulle ali (1) ».

Morto Raffaello, Michelangelo restò senza emuli che potessero stargli a fronte. Nel 1546, Paolo III affidavagli la basilica Vaticana, che aveva già avuti per architetti dapprima il Bramante, poi il Sangallo, quindi frà Girolamo, Raffaello e il Peruzzi. Di 72 anni preparavasi a voltare la grande cupola Vaticana, avendo già condotto ben oltre tutto l'edificio, con un concetto degno della mente sua, e della magnificenza dell'opera, che la presuntuosa vanità e il cattivo gusto degli artisti, che gli succedettero nella condotta di quel monumento, contorsero poi e modificarono a loro posta.

Onorato dai Pontefici successori di Paolo III, dal Granduca Cosimo, e da altri altissimi personaggi, che molto lo amavano e lo stimavano, giunse ad una tarda vecchiezza, malinconica però per le tante amarezze sofferte. « Io son » vecchio, scriveva sin dal 1549 a messer Luca Martini. » e la morte mi ha tolti i pensieri della mia gioventù: e » chi non sa che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza » che vi arrivi, che prima nol può sapere ». Finalmente il 18 febbraio del 1564 scendeva nel sepolcro, avendo raggiunto l'89° anno dell'età sua. Fu sepolto nella Chiesa dei SS. Apostoli di Roma; ma il Granduca Cosimo, non avendolo potuto avere in vita, volle che almeno restassero in Firenze le sue ossa; e perciò fu il suo corpo posto segretamente in una balla ad uso di mercanzia, e

(1) **Rosini**, *Storia della pittura italiana*, Epoca terza, Cap. V. — Il Rosini adopra la parolà *vendetta*, ricordando quel passo di Dante, di cui Michelangelo era studiosissimo (*Purg*. XX):

O Signor mio, quando sarò si lieto
A veder la *vendetta*, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

levato di Roma; e ciò affinchè non ne fosse impedito il trasporto.

De' suoi splendidissimi funerali in Firenze ci ragguaglia una lettera del Vasari a esso Cosimo in Cafaggiuolo, con la data del giorno stesso dei funerali, cioè del 14 luglio 1564. Alle tre corone che i professori dell'Accademia del Disegno posero sul catafalco, per simboleggiare la eccellenza sua nelle tre arti principali del disegno, l'età dei Granduchi aggiunse quella di poeta; età più tarde aggiungano, con buona pace di Cosimo I e di Filippo II, una corona civica (1). L'orazione funebre disse Benedetto Varchi, de' pochi di qualche merito, che avessero durato in Firenze sotto ai nuovi Signori; ammiratore del Buonarroti, lodatore franco dei liberi tempi, sinchè il pugnale di un sicario non l'ebbe fatto più ritenuto. « Rari uomi, scrive il Botta, erano quelli, e sopra l'età nostra: la disgrazia non li disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi

(1) Antonfrancesco Grazzini, detto *il Lasca*, scrisse quattro Sonetti in morte di Michelangelo, e che si trovano nel volume I.° delle sne *Rime*, Firenze, per Francesco Moücke, 1741; pag. 31 e segg. — Di questi Sonetti riportiamo qui soltanto il primo:

Io veggio, l'immortale alma Natura,
  Michelagnolo assunto all'altra vita,
  Allegra disse, e con gioia infinita,
  Or io son franca e per sempre sicura.
Lui, che danno mi fea, non sol paura,
  Dando spirto a' colori, a' sassi vita;
  Onde spesso era oltraggiata e schernita;
  Morendo è diventato terra pura.
Ma battendosi poi dall'altra parte
  Le guance e 'l petto, e dolorosa in vista,
  Quand'esser possa più, si stava l'Arte,
Seco dicendo: lassa! ohimè trista!
  Sparita è la mia gloria, e gita in parte,
  Ch'allegra il ciel, quant'oggi il mondo attrista.

di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano che la morte avesse spento l'invidia, ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza e la voce del secolo a loro dettava ed a tutti promulgava. Il sapere ed il volere avevano; la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuefare le future, stromenti di Provvidenza risguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni (1) ».

Michelangelo abbracciò l'arte intiera, o per usare una sua propria frase, sposolla. Scolpì; dipinse; gittò di bronzo; e, non volendo far mai professione di architetto, inalzò quello che fu giustamente chiamato il « miracol dell'arte », e che il Foscolo appellò *un nuovo Olimpo*. Come scultore, fu talmente grande da meritarsi in vita l'appellativo di *divino* (2); e la statua del Mosè non ha esempio in tutte le produzioni dell'arte che l'hanno preceduta presso gli antichi; e fu dessa che diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di Michelangelo, cagionando quasi può dirsi una rivoluzione nell'arte e nel gusto. Tutti gli scrittori contemporanei parlarono con entusiasmo di questa scultura, essa fu lodata da tutti i poeti, essa venne posta in primo luogo fra le opere dei moderni, e si disputò insino se venir potesse a contesa colle più antiche produzioni dei greci scalpelli.

Il Milizia (3) criticò questo capolavoro di Michelangelo in un modo esagerato e che confina col ridicolo. Noi siamo d'accordo col valentissimo Cicognara il quale, combattendo l'opinione del Milizia, dice giustamente che « il

(1) **Botta**, *Storia d'Italia dal* 1534 *al* 1789, Libro XII.
(2) Vedi **Ariosto**, *Orlando Furioso*, Canto XXXIII.
(3) *Dell'arte di vedere* etc. Venezia, 1787, pag. 8.

voler togliere bruscamente quelle prevenzioni per lè quali era stata idolatrata quest'opera durante un periodo di tempo sì lungo, e il non voler piuttosto indagare quali esser potevano le cause per le quali si erano radicate tanto profondamente, è tornato a danno della verità, qualunque ella sia, ed ha fatto dubitare persino del buon criterio di questo nuovo critico, cui non possonsi negare infinite cognizioni, e molti sani benchè severi giudicj delle arti da lui non professate (1) ».

Noi siamo d'avviso che in questa statua, molto singolare e affatto nuova in ogni sua parte, Michelangelo si proponesse di dare nel genio del papa, per il quale egli l'aveva scolpita; nè v'ha dubbio che la statua di Mosè, condottiero d'eserciti e legislatore ad un tempo, non fosse quella fra tutte che lo scultore scelse nella mole progettata onde esprimere l'allegoria del pontefice Giulio II, che per l'eminenza del suo grado sentiva pienamente il diritto d'imporre la legge a tutta la cristianità, e che inalzavasi difatti al di sopra di tutti i principi del suo tempo per la superiorità del suo genio, il suo incredibile argomento, la facilità di concepire i progetti più vasti, e la costanza e la grandezza nell'eseguirli: e quel genere appunto di fierezza che dal carattere morale del papa si manifestava con tanta evidenza ad ogni tratto, egli forse intese di raffigurare nell'antico legislatore imprimendovi quasi un eccesso d'energia e di fermezza, che prende l'aspetto della minaccia, per cui sembra voler alzarsi dal seggio ove posa (2).

(1) **Cicognara**, *loc. cit.*

(2) Vedi **Cicognara**, *loc. cit.* — G. B. Zappi scrisse per il *Mosè* di Michelangelo il seguente sonetto:

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte

Scultore, pittore, architetto non fu soltanto il Buonarroti: egli fu pure poeta. Giovinetto, poetò nelle case del Magnifico, dove pare provasse il primo affetto, ed ebbe certamente le prime ispirazioni dell' arte (1); poetò negli anni maturi, come per rallegrare di qualche raro fiore il cammino penoso della vita: poetò sul declinare degli anni, per meglio levarsi al cielo coi pensieri dell' uomo che sente di aver troppo vissuto:

Carico d' anni e di peccati pieno,
  E col tristo uso radicato e forte,
  Vicin mi veggio a l' una e l' altra morte,
  E parte 'l cor nutrisco di veleno.

Nè proprie forze ho, c' al bisogno sieno
  Per cangiar vita, ancor costume o sorte,

  Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
  Le labbra sì che le parole ascolto?
Questi è Mosè, ben mel dimostra il folto
  Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
  Questi è Mosè quando scendea dal monte,
  E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor che le sonanti e vaste
  Acque ei sospese a sè d' intorno, e tale
  Quando il mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
  Alzato aveste imago a questa eguale,
  Ch' era men fallo l' adorar costui.

(1) È fama che Michelangelo s' invaghisse, ancor giovinetto, della Luisa Medici, figliuola di Lorenzo il Magnifico e della Clarice degli Orsini. Il Sig. Casimiro Rasi fece nel 1850 una lezione alla Società Colombaria di Firenze: *Delle Rime di Michelangelo Buonarroti, e della Donna ispiratrice delle sue immagini e de' suoi affetti;* nella quale si adoperò ad illustrare con i versi l' amore, che pur ad altri può sembrare tuttavia avvolto nel dubbio. — Vedi **C. Guasti**, *Belle Arti*, *Opuscoli descrittivi e biografici*, Firenze, Sansoni 1874; pag. 280-290.

Senza le tuo divine e chiare scorte,
Più che da noi, per noi qui guida e freno.

Non basta, Signor mio, che tu m' invogli
Di ritornar là dove l' alma sia,
Non come prima di nulla, creata.

Anzi che del mortal la privi e spogli,
Prego m' ammezzi l' alta ed erta via,
E fie più chiara e certa la tornata (1).

Leggendo le sue rime, dice Cesare Guasti, trovi nelle giovanili un ineffabile desiderio di ogni cosa bella, non mai turbato dalla passione che, inebriando l' anima, la chiude al senso della pudica bellezza (2). Quindi ai sentimenti dell' amore custode la morte; non altrimenti di quel giovinetto del Vecellio, il quale nell' atto di volgere gli occhi a una graziosa fanciulla, accenna col dito ad un teschio: ed è concetto mestissimo che dopo tre secoli cadde in mente al desolato Leopardi (3); ma con questa diversità che egli intese e mostrare le tremende simpatie fra la Morte e l' Amore, laddove Michelangelo ebbe in animo d' ammonire chiunque corre a spiccare la rosa, quant' ella sia frale, come nel Madrigale seguente:

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da crudel donna, e bella,
Ch' ognor m' ancide, mi difende e scampa.
E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso

(1) *Sonetto* LXX.
(2) **Guasti**, *loc. cit.*
(3) Vedi il Canto di Leopardi, intitolato: *Amore e Morte.*

Che l'immagin di morte in mezzo il core;
Che dove è morte non s' appressa Amore (1).

L' Amore e l' Arte, la Religione e la Patria: ecco dunque gli argomenti delle sue Rime. Uno scrittore francese diceva che tutte le poesie, come la vita intiera di Michelangelo, possono compendiarsi in queste parole: *Quattro amori, quattro culti: quello dell' Arte, quello di Vittoria Colonna, quello di Dante e quello di Dio* (2).

Le poesie di Michelangelo sono austere come lui, amare come la sua passione, semplici come il suo cuore: alle volte rozze e strane nella forma come le opere d' Arte ove il suo maschio ingegno ha lasciata l' impronta della sua ardita originalità.

L' arte, che riempiva tutta la sua vita, non poteva essere dimenticata in quei canti intimi: ed è così che le allusioni artistiche ritornano sovente sotto la penna del poeta. L' amore lo ricondusse al bello ideale: il bello ideale alla scultura, sua arte prediletta, *questa amica*, com' egli la chiama. Michelangelo comincia così il suo XV sonetto:

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.

(1) *Madrigale* XVI. — Vedi la bellissima ed accurata edizione delle *Rime di Michelangelo Buonarroti, cavate dagli Autografi e pubblicate da Cesare Guasti*. Firenze, Le Monnier 1863, in 4. È questa l' edizione, da cui riportiamo i brani delle poesie di Michelangelo.

(2) **C. De Lafayette**, *Dante, Michel-Ange et Machiavel*.

Nel Madrigale VII si compiace di parlare ancora del bello nelle arti:

Per fido esemplo alla mia vocazione
  Nel parto mi fu data la bellezza,
  Che d' ambo l' arti m' è lucerna e specchio.
  S' altro si pensa, è falsa opinione.
  Questo sol l' occhio porta a quella altezza
  Ch' a pingere e scolpir quì m' apparecchio.

Sono i giudizii temerari e sciocchi
  Ch' al senso tiran la beltà, che muove,
  E porta al cielo ogn' intelletto sano;
  Dal mortale al divin non vanno gli occhi
  Infermi, e fermi sempre pur là dove
  Ascender senza grazia è pensier vano.

L' Amore e l' Arte si confondono in un' idea e in una parola medesima: la Bellezza. Credè Michelangelo che la bellezza gli fosse data per ascendente nel nascere: essa lo porta alle altezze dell' arte e all' ultima ragione dell' amore: essa gli guida la mano quando trae dalla pietra e dai colori un' imagine viva, che risponda al tipo ideale: e l' occhio, che vuol riposare nella creatura più degna d' affetto:

Da che concetto ha l' arte intera e diva
  La forma e gli atti d' alcun, poi di quello
  D' umil materia in semplice modello
  È 'l primo parto che da quel deriva.

Ma nel secondo poi di pietra viva
  S' adempion le promesse del martello;
  E sì rinasce tal concetto e bello,
  Che ma' non è chi suo eterno prescriva.

Simil, di me model, nacqu' io da prima;
  Di me model, per cosa più perfetta

Da voi rinascer poi, donna alta e degna (1).

Se 'l poco accresce, e' l mio soperchio lima
Vostra pietà; qual penitenzia aspetta
Mio fiero ardor, se mi gastiga e insegna? (2)

Ma tardi giunge l' uomo alla possibile perfezione dell' arte; mai non trova l' appagamento dell' amore, ove non ne cerchi l' oggetto fuori de' sensi. Il bello di quaggiù non è che un' emanazione dell' eterna bellezza, quasi rivo di fonte:

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà che quà si vede
Più ch' altra cosa dalle menti accorte (3).

e amore fa le anime veramente perfette nel cielo:

Voglia sfrenata è 'l senso e non amore,
Che l' alma uccide; Amor può far perfetti
Gli animi quì, ma più perfetti in cielo (4).

Anche la Religione e la Patria si confondono in un' idea e in una parola medesima: la Virtù. I versi civili aprono, nello stesso modo che i morali e i religiosi, avvicinati fra loro, chiudono la serie dei madrigali e dei sonetti.

L' arte, lo abbiamo detto, era da lui idolatrata; e quanto amore le portasse lo diceva in questi due versi:

. . . . . Onde l' affettuosa fantasia
. . . l' arte mi fece idolo e monarca (5).

(1) Il Sonetto è indirizzato a Vittoria Colonna.
(2) *Sonetto* XIV.
(3) È la prima terzina del *Sonetto* LIV.
(4) È l' ultima terzina del *Sonetto* LII.
(5) *Sonetto* LXV.

La maggior parte e la più animata dei suoi versi gli fu ispirata da Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Questa donna illustre per grado, per bellezza e per poesie annoverava tanti amatori quanti erano uomini di lettere alla corte di Leone X e per tutta Italia. Era costei celebrata come l'eroina dell'amor coniugale, perchè, sebbene rimasta vedova in giovine età, niente valse ad indurla a seconde nozze, e continuò fino all'ultimo ad indirizzare versi all'ombra del marito. La preferenza che Michelangelo ottenne appo di lei, fu concessa al suo genio insieme e alla età avanzata. Qual fosse l'amore di Michelangelo per Vittoria Colonna, può vedersi da ciò che spesse volte ne diceva egli stesso conversando con uno dei suoi allievi, che fu poi suo biografo, cioè col Condivi. Egli non restava mai dal richiamare la memoria di lei, e spaziarsi intorno a tutte le perfezioni della sua mente e della sua figura: esclamava spesso, che quand'ella si moriva, egli le stava presso al letto senza moto e pien di cordoglio, e fino all'ultimo si dolea di non aver impresso un bacio su quelle labbra, ond'era trasvolata al cielo un'anima tanto pura.

Vittoria Colonna e l'Amore di Dio occupano un gran posto nei versi del Buonarroti. Ivi soprattutto trovansi le sue due grandi ispirazioni; e ciò che forse merita, più d'ogni altra cosa, di essere osservato negli sviluppi del suo pensiero è la cura che il poeta si prende di conciliare questi due sentimenti in lui tanto profondi. Il legame fra questi due amori è il bello ideale, è la virtù, emanazioni dirette della Divinità. Michelangelo lo ripete incessantemente, forse per obbligare sempre più la bella marchesa di Pescara ad accettare l'espressione dell'amore che lo tormenta.

Allievo della pura dottrina di Platone, profondamente penetrato di quell'idealismo amoroso che Dante ha per-

sonificato nella imagine di Beatrice, e che risplende sì vivamente nelle sue *Canzoni*, nella *Vita Nuova* e nella *Divina Commedia*, Michelangelo ha voluto fare di Vittoria Colonna una sorella della sublime amante dell'Alighieri. È degno per ciò di considerazione il seguente sonetto:

La forza d'un bel volto al Ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.

Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi leva per divin concetti:
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non sò, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel Cielo eterna ride (1).

L'amante di Vittoria Colonna ha gli accenti di un amante disgraziato. Alle volte è motteggiatore; poi è bizzarro o scherzevole, come allorquando si paragonava ad un'*ampolla* piena d'amore; finalmente le sue confessioni rivestono una precisione tutta materialista.

L'austera e sapiente vedova accettava a meraviglia il suo amore ideale, ma risolnta a non voler intendere altro, non consentì giammai che, dopo di essersi librati insieme nell'azzurro dei cieli, l'uno e l'altra potessero discendere uniti in terra. È di ciò appunto che si lamenta Michelangelo in questi versi:

(1) *Sonetto* LXXXI.

Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco;
Suo 'ncendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.

Fuggite, che 'l mio esempio or non fia poco;
Per quel che mi ferì possente strale,
Leggete in me qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l' empio e dispietato gioco.

Fuggite, e non tardate, al primo sguardo;
Ch' io pensai d' ogni tempo aver accordo,
Or sento, e voi 'l vedete com' i' ardo.

Stolto chi per desio fallace e ingordo
D' una vaga beltade incontro al dardo
Sen va d' amor cieco al suo bene, e sordo (1).

« Se mai l' aforismo (scrive il Lannau-Rolland) *amare è soffrire* è stato vero, è d' uopo riconoscere che Michelangelo ne ha date, a scapito del proprio cuore, delle prove eloquentissime, e si comprende sempre meno questa spaventosa profusione d' amore — d' un amore si ostinato, si profondo, si entusiasta — per quella fredda ed insensibile vedova del duca d' Avalos, che lasciava a suo beneplacito gemere l' illustre vivente, e consacrava tutto il suo tempo a cantare un morto (2). Perchè mai Michelangelo non ebbe un amico, che fosse un po' addentro nelle idee di Champfort sul capitolo delle grandi passioni? (3) ».

E quale dolore, e quali lagrime, quando la morte gli rapì questa fredda amante:

(1) *Sonetto* LXXX.

(2) Il qual *morto* era anche un tradi'ore. È troppo noto a tutti il famoso tradimento del Marchese di Pescara, perchè ci sia bisogno di parlarne in queste pagine.

(3) **Lannau-Rolland**, *op. cit.* pag. 159.

Quando il principio de i sospir miei tanti
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura che non fe' mai sì bel volto
Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.

O sorte rea de i miei desiri amanti,
O fallaci speranze, o spirto sciolto,
Dove se' or? La terra ha pur raccolto
Tue belle membra, e 'l ciel tuoi pensier santi.

Mal si credette morte acerba e rea
Fermar il suon di tue virtuti sparte,
Ch' obblio di lete estinguer non potea.

Che spogliato da lei, ben mille carte
Parlan di te; nè per te 'l cielo avea
Lassù, se non per morte, albergo e parte (1).

Vittoria Colonna apparisce nal pensiero poetico di Michelangelo sotto differenti immagini: egli l' ha amata; l' ha cantata; l' ha maledetta; poi l' ha pianta.

Tale è l' eterno problema delle contradizioui dell' amore; di questa passione così strana, così piena di inconcepibili esultazioni e di viltà senza pari: di questa passione che non la perdona neppure al genio stesso, fosse questo austero e potente come il genio di Michelangelo; e che dà un' attrattiva sì profonda al libro delle Rime, ove il poeta ci confida tutta le agitazioni del suo gran cuore.

« Ne' suoi lavori e nelle rime e nella vita (sono parole di Augusto Conti) egli credente, uomo privato, cittadino, amante, artista, palesa le aspre tenzoni dell' animo suo. Sdegnoso e altero, si direbbe che Michelangelo in certi momenti non tolleri più la sommissione religiosa,

(1) *Sonetto* XLII.

adirato per le contradizioni sostenute o pei vizi di una parte del Clero; sicchè Giulio II, il terribile Papa, disse a Bastiano del Piombo: *vedi ch' egli è sì terribile che con lui non si puole praticare;* terribilità che scoppia nel sonetto IV:

Quà si fa elmi di calici e spade,
E 'l sangue di Cristo si vende a giumelle;

sottoscrivendosi come S. Pietro *in Babilonia* (1), vostro Michelangelo *in Turchia.* Ma il suo era sdegno d'amore, vedendo profanato ciò che era sì puro e sì amato in idea; nè altrimenti potremmo intendere più la letteratura o l'arte d'Italia, Santa Caterina e il Petrarca, Dante e Michelangelo (2) ».

Come poeta e come artista fu stimato e lodato anche da due uomini, poco teneri della reputazione altrui, e pure nemici fra loro, cioè Francesco Berni e Pietro Aretino. Il primo di essi, nel VII Capitolo indirizzato a Fra Bastiano del Piombo, scrive così:

. . . . . Michelagnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio mi vien fantasia
D'ardergli incenso ed attaccargli i voti;
. . . .
Poi voi sapete quant' egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello e il bene.

(1) *Epist. I.*

(2) Vedi il Discorso letto dal *Comm. Augusto Conti, arciconsolo della Crusca*, nella solenne Adunanza delle Accademie riunite della Crusca e delle Belle Arti, tenuta in Firenze nella sala già del Senato, il giorno 14 Settembre 1875. — Questo discorso fu pubblicato nel giornale *La Nazione* del 16 Settembre suddetto.

Ho visto qualche sua composizione;
  Sono ignorante, e pur direi d'avelle
  Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
  Tacete unquanco, pallide viole,
  E liquidi cristalli e fere snelle:
Ei dice cose, e voi dite parole;
  Così, moderni voi scarpellatori,
  E anche antichi, andate tutti al sole (1).

E l'Aretino, questo, come lo chiamavano, *Flagello dei Principi*, diede a Michelangelo l'appellativo di *Divino*, ed a lui indirizzò una lettera, il cui principio crediamo opportuno di qui riportare: « *Al Divino Michelangelo*. Sic» come, venerabile uomo, è vergogna della fama e pec» cato dell'anima il non rammentarsi di Dio, così è bia» simo della virtù e disonor del giudizio di chi ha virtù » e giudizio di non riverir voi, che sete un bersaglio di » meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha » saettato tutte le frecce delle grazie loro. Per ciò nelle » mani vostre vive occulta l'idea d'una nuova natura, » onde la difficoltà delle linee estreme (somma scienza » nella sottilità della pittura) vi è sì facile, che conchiu» dete nell'estremità dei corpi il fine dell'arte; cosa che » l'arte propria confessa essere impossibile di condurre » a perfezione, perciò che l'estremo, come sapete, dee » circondare sè medesimo, poi fornire in maniera, che » nel mostrare ciò che non mostra, possa promettere delle » cose che promettono le figure della cappella, a chi me» glio sa giudicarle che mirarle. Or io, che con la lode » e con l'infamia, ho spedito la maggior somma dei me-

(1) Vuol dire: Andate tutti al sole, siccome piante inutili svelte, e le cui radiche si espongono al sole perch'ei le dissecchi.

» riti e dei demeriti altrui, per non convertire in niente
» il poco ch'io sono, vi saluto. Nè ardirei di farlo se il
» mio nome, accettato dalle orecchie di ciascun principe,
» non avesse scemato pur assai dell'indegnità sua; e ben
» debbo io osservarvi con tal riverenza, poichè il mondo
» ha molti re, ed un solo Michelangelo etc. (1) ».

Così scrivera a Michelangelo l'Aretino, il quale fu famigerato dispensiero di scurrilità, di calunnie e di adulazioni; e pur nondimeno, framezzo alle sue turpitudini, ebbe tanto pudore da riconoscere i sommi meriti del Buonarroti.

Molti altri scrissero di lui: e ci duole di non poter qui annoverare il Davanzati, ehe non condusse a fine il suo piano menifestatoci, e per il quale doveva certamente aver riuniti i materiali opportuni (2); e lo stesso fors'anche accadde al Baldinucci. Ma copiosissime notizie di lui ci lasciarono i suoi contemporanei ed amici, Giorgio Vasari ed Ascanio Condivi, i quali, scrivendone la vita, giovarono all'Arte e alla patria. Girolamo Ticciati, Pietro Marietto, Domenico Maria Manni, Anton Francesco Gori aumentarono ed illustrarono le memorie estese dal Condivi con preziosissime osservazioni.

Il Varchi, il Tarsia, Lionardo Salviati scrissero fune-

(1) **Pietro Aretino,** *Il primo libro delle lettere.* Milano, Daelli 1864; pag. 230 e segg.

(2) « Il Davanzati abbe in animo di scrivere la vita di Michelangelo
» Buonarroti; interpostasi la morte non lo fece: che se non avesse co-
» lorito questo disegno, la nostra lingua vedeva certo un'opera di somma
» finezza, perchè il soggetto essendo quanto si possa essere meraviglio-
» so, e lo scrittore di quella esquisitezza che si vede da tutti, ne risul-
» tava per certo un composto di mirabile perfezione ». **Rondinelli,** *Dello Scisma d'Inghilterra*, pag. 7.

bri orazioni, che attestano quanto si deplorasse in Italia la perdita di questo luminare di tutte le Arti (1).

In Francia, nel 1783, l'abate Hauchecorne pubblicò una Vita di Michelangelo; e in questo secolo, il Piacenza, nel produrre le aggiunte alle vite del Baldinucci, ci diede nel terzo volume di questa sua dottissima fatica una lunga e dettagliata vita del Buonarroti.

Gli scrittori diversi in materia di belle arti si divisero però quasi in partiti, anche pronunciati vivamente, nel giudicare del merito di un tanto artista. Il Milizia, il Freart, il Du Fresnoy, il de Piles scrissero intorno a Michelangelo con troppo disprezzo, ed eccitarono lo sdegno e il risentimento ben giusto d'illustri scrittori; fra i quali ci piace l'annoverare due toscani, il cavaliere Onofrio Boni e il canonico Moreni (2). Entrambi vendicarono ampiamente il gran Michelangelo; sebbene questi sia tanto collocato in alto, da non temere gli sterili attacchi del Milizia e del Freart.

Quel venerabile ed onorando uomo che fu Gino Capponi, nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* parla di Michelangelo con venerazione ed amore; e del genio artistico di lui così eloquentemente discorre: « Nel Buonarroti insieme coll'idea nasceva intera la forma, nè in ciò altri credo che lo arrivasse: di lui non abbiamo bozzetti nè studî pei quali salisse gradatamente alla espres-

(1) Vedi: *Orazione Funerale di* **M. Benedetto Varchi** *fatta e recitata da lui pubblicamente nell'essequie di* **Michelangelo Buonarroti** *in Firenze, nella Chiesa di San Lorenzo.* In Firenze, appresso i Giunti, 1564.

(2) Il Boni, già noto per dotti scritti in materia d'arte, pubblicò: *Alcune riflessioni sopra Michelangelo Buonarroti in risposta di quanto ne scrisse Rolando Freart signore di Chambray nell'opera Idée de la perfection de la peinture;* Firenze 1809. — Il Moreni scrisse una *Dissertazione istorico-critica delle tre sontuose Cappelle Medicee situate nell'Imperial basilica di S. Lorenzo*, Firenze 1813.

sione del suo concetto, e molte statue si direbbe lasciasse imperfette, perchè alla vita di qoegli abbozzi null'altro credesse potere aggiungere colla finitezza. Nelle prime opere di scultura si attenne al semplice dell'antica scuola, mostrando appagarsi di quello che è umano; e questo io credo che fosse in lui timidità giovanile. Ma nella figura tranquilla del David giunse al perfetto, e in quella e nel Bacco di Galleria vedi le membra in sè avere la necessità del moto, com' è nella vita. Michelangelo non fece mai professione che di scultore, tenendo quest'arte da più delle altre: chiamato da papa Giulio a dipingere la grande vôlta della Cappella Sistina, ignorava le pratiche dell'affresco; ma tosto pervenne a fare l'opera più difficoltosa, e la maggiore che abbiano vista i moderni secoli, e che gli antichi nemmeno avrebbero potuto sognare. Per lui dal perfetto si andò al sublime: dipinse le opere della Creazione, e il genio biblico mai non ebbe più alta espressione. Dio, che scorrendo pei cieli divide la luce dalle tenebre, poi col tocco del dito suo infonde la vita nell'uomo che sorge; poi quelle severe figure dei Profeti in ampie vesti, dentro alle quali si vede la travatura di membra potenti: tutto questo insieme di alti concetti, fatti palesi colla magnificenza di forme solenni, destava nel mondo nuova meraviglia (1) ».

Or non è molto, varie pubblicazioni si fecero, e di non poca importanza, intorno a Michelangelo (2); e la

(1) *St. della Repub. di Firenze*, Vol. II, Lib. VI, cap. 7.

(2) Fra i non pochi scritti, che si pubblicarono in Firenze in occasione del Centenario di Michelangelo, meritano speciale menzione le opere seguenti: **Vita di Michelangelo Buonarroti**, *narrata con l'ajuto di nuovi documenti dal Comm. Aurelio Gotti.* Due volumi in 8° grande. Firenze, Tipografia della *Gazzetta d'Italia* editrice. 1875. — **Michelangelo Buonarroti**, *ricordo al popolo italiano.* Firenze, Sansoni editore,

Storia della letteratura e dall'arte italiana si arricchì di documenti di molto valore, i quali ci fecero meglio conoscere l'indole dei secoli XV e XVI, *fra i quali si assise* (per servirmi di un'espressione manzoniana) *arbitro* il Buonarroti.

La grande anima di Michelangelo lo rese sempre sprezzatore del fasto inutile e della cortigianeria; oltremodo dignitoso, sembrò fosse altiero coi potenti, quanto buono ed affabile cogli eguali e cogl'inferiori. Anima repubblicana condannata a servire, anima stoica innamorata dell'ideale, visse per lo più sconsolato, ma la sventura non riuscì ad avvilirlo giammai; egli fu sempre l'uomo della eroica volontà che seppe ribellarsi al destino. La patria ebbe le sue travagliate ossa, ed il cielo il suo spirito; « ma Dio (esclama il Niccolini (1)) volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, aveva due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato sulla terra l'anima di Galileo ».

FINE

1875. — **Michelangelo Buonarroti**, *ode for the quatercentenery celebration* 1875, *by James Lockart, M. A.* — **Esequie del Divino Michelangelo Buonarroti**, *testo di lingua per la prima volta ristampato sull'edizione dei Giunti, del* 1864; *con note di Gaetano Milanesi*; Firenze 1875. — **Zur Geburtsfeier**, *Michel Angelo's*, 6 *marz* 1875 *von Oskar Eisenmann in München;* Stuttgard, von Muller, 1875. — **Michelangelo Buonarroti**, *per G. Magherini.* Firenze, Tipografia Barbéra, 1875.

(1) *Del Sublime e di Michelangelo*, *Discorso.*

ALCUNI ESEMPLI

DA UN CODICE SICILIANO DEL SECOLO XIV

AL CH.MO COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Mio illustre signore ed amico,

Qualche anno addietro tenni parola di un codice membranaceo in antico volgare siciliano, già appartenuto alla biblioteca benedettina di San Martino delle Scale, nel cui antico catalogo del 1384 era iscritto « liber unus qui dicitur de viciis et virtutibus vulgariter script. Incipit. Kisti su »; e ora conservato nella Comunale di Palermo (1), *segn.* 4 *Qq. A.* 1. *Da questo codice, che è de' più importanti pel nostro volgare siciliano, tirai e pubblicai nel* 1871 li dechi cumandamenti, *e* li dudichi articuli di la fidi, *cioè la esposizione del Decalogo, e del simbolo degli Apostoli; e ora sto attendendo a trascrivere* le sette Petitioni del paternoster, *e* li setti doni di lu Spiritu Sanctur, *che mi pajono cosa degna di veder la luce, e da crescer fama all'antico volgare siciliano di que' primi secoli della lingua. Intanto, ripassando il codice mi sono*

(1) V. *Filologia e Letteratura Siciliana*, v. I. p. 108 e segg. Pal. 1871.

venuti sott' occhio altri esempli, *oltre i due che io riferiva dopo li* articuli di la fidi (1); *e, poichè a Lei piacque far buon viso allora a quello che io la prima volta pubblicava dal codice suddetto, voglio promettermi che non Le dispiacerà, o illustre signore, il mandar alla Signoria Sua questi nuovi* esempli, *ai quali potrà dar posticino, se vorrà, in un canto del* Propugnatore.

Voglia intanto continuarmi sempre la sua benevolenza, e conservarsi

Palermo, 2 luglio del 1876.

al suo dev.mo e obbl.mo
VINCENZO DI GIOVANNI

EXEMPLI

« Ricuntiremu unu exemplu ki dichi ysoppu in la fabula di lu asinu et di lu caçunellu (2).

Legisi in lu ysoppu ki unu prud omu havia unu suo bellu caçunellu et tutti li fiati ki lu signuri venia a lu hostellu li andava incontra et butavasichi alu collu fachenduchi grandi festa et lu signuri solaçava cu illu et fachiachi grandi festa. Or dichi ki lu asinu videndu ki lu signuri iugava cu lu caçunellu pensau di cusi fari et dissi eu voglu soluçari cu lu meu signuri sì mi amira plui et

(1) V. *Op. cit.* p. 120.

(2) È usata per *catunellu*, da *catulus:* oggi si dice *cagnuleddu; cagnolino.*

cusi mi devi in meglu voliri et fari plui festa ki eu lu servu tuttu lu jornu ki quillu cani non lu servi di nixuna cosa. Non fichi plui adimura quistu asinu ma videndu suo signuri intrari in la masuni incomenzau a saltari ed andarili incontra et cominzau a cantari la sua canzuni et gittauli li pedi alu collu et licavalu et cantava et licavali la barba fortimenti. Li servituri di lu signuri audendu cridari lu signuri cursiru cu bastuni et bastoniaru lu asinu fortimenti. Unde lu asinu fu amaricatu et dissi. O disaventuratu mi di zo ki eu mi cridia haviri honuri et prudi ayu richiputu virgogna et dampnu. Asinu fui asinu sunu et sarro mentri eu viviro. Et per tali exemplo solia ysoppu insignari et addottrinari sua famigla et mostrarili ki illi non divianu dimandari oi poniri intendimentu a gracii ki illi non potissinu haviri. Perzo e grandi bisognu discretioni haviri et ki lomu viyà da cui illu prindo exemplu ».

« Legisi di sanctu germanu ki venendu di roma a la isuta di milanu dumandau ad unu diaconu so si illu havissi puntu di argentu. et illu rispusi ki non havia altru ki tri dinari di argentu ki sanctu germanu havia datu tuttu a li poveri. lantura (1) li comandau ki li dassi per deu ki deu havia beni di potirli pasceri in quillu joruu. Et lu diaconu cun grandi pena dunauli dui et retini lu terczu. Et quandu illi andavanu per loru caminu, uno syrgenti di unu riccu homu cavaleri li portau quattru dinari dargentu. lantura sanctu germanu chamau lu so diaconu et

(1) Questa voce è usata per *allura;* poichè *antura* significa *poco fa*, il *nuper* latino, ed è composta da *ante* e *horam*. Non saprei se in qualche paese di Sicilia si scambii l' una coll' altra voce.

dissili ki illu havia levatu unu dinaru a li poviri. Et si li havissi dunatu lu terczu dinaru, lu cavaleri lindi haviria mandatu sei ».

« Apprissu nui legimu in la vita di sanctu iohanni elimosineri (1) lu quali fu cusi appellatu per li grandi helimosini ki illu fachia, havini ki unu gentili homo fu robatu da laruni (ladruni) si ki nulla cosa li rumasi, et vinisindi plangendu et lacrimandu a sanctu iohanni et contauli sua fortuna. Quistu sanctu iohanni indi appi grandi pietati et comandau ali soi dispensaturi ki li dunassiru XV libri di auru. Ma illi non li dediru salvu chinqui. E tantostu una gentildonna vinni alu dictu iohanni et donauli libri chinquecentu. Ianctura sanctu iohanni dumandau lu so dispensaturi et spiauchi (2) quantu illu havia donatu a quillu. et illu rispusi XV libri di auru ki illu li havia comandatu. lu sanctu homu rispusi ki illu non havia datu exeptu V ki illu lu sapia per quilli ki illu havia richiputi. et dissili ki si illu havissi dati li XV libri lu nostru signuri li haviria mandatu per la bona donna M. D. libri. Et quandu illu dumandau a la bona donna la quali fichi chamari. quantu illa havia lassatu. Et illa rispusi ki havia scriptu in so testamentu M. D. libri ki illa li lassava. et quandu illa riguardau illa trovau ki li M. libri eranu cassi di lu so testamentu. et cusi intesi la bona donna ki deu non volìa ki lindi mandassi plui di V ».

---

(1) Quest'*esemplo* risponde al c. X della *Vita di Giovanni patriarca* nelle Vite de' SS. Padri del Cavalca.

(2) *Spiauchi* vale *gli domandò*, da *explorare*, onde nella bassa latinità *expiare*, *spiare*. Nel siciliano ritiene il senso o di domandare semplicemente, o di esplorare con arte.

« Appressu sanctu gregoriu riconta ki sanctu benedictu di quandu illu era garzuni era cusi piatusu ki spissu dunava la sua gonella et sua camisa ali poveri non obstanti ki spissi fiati la matri lavissi batutu. Ora ad illu vinni ki unu jornu ki la sua matri non era in la casa ki andau alu granaru lu quali era plenu di granu lu quali havia inchuso (1) per tuttu lannu. et dunaulu ali poveri per deu. Quannu la matri. tornau ala casa et trovau divacatu lu granaru illa divini quasi fora di sennu et plena di ira et di dolori. et sanctu benedictu orau humilimenti ala nostru signuri et subitu lu granaru fu plinu comu ananti era statu ».

« Appressu fu unu poviru homu ki havia una vacca lu quali audiu diri alu previti ki deu dichia in lu evangelu. dati uno et prindiriti centu di zo ki dati ali poviri per lu amuri di deu. et lu bonu homu per consiglu di lu previti et di sua donna la donau a lu previti per speranza di havirni centu. Et quannu happi aspectatu unu certu tempu et vidi ki troppu stava ad haviri centu per unu. si critti ki lu so previti lavissi ingannatu et pensau di auchidiri lu previti ocultamenti et livausi una nocti per andari ad auchidirilu. Quandu illu fu in la via trovau unu peczu di auru et tandu pensau ki deu li havia atisu la promissa ki havia facta lu previti. Questu exemplu beni ni dimostra ki misiricordia est bona mercantia et ki illa multiplica li beni temporali. Appressu la multiplicationi dì li beni temporali. impetra da deu li beni spirituali et eternali. Undi sanctu paulu dissi ki illa vali a tucti li cosi et

(1) *'nchiudiri* o *fari 'nchiusa* si dice per provvedere, fare provvista di grano, di vino, di olio, e di comestibili, per la famiglia.

ki illa duna in lu presenti vita di gratia et in la fini vita di gloria. Et pero dissi david in lu psalteriu ki deu ama misericordia et veritati et ki illu duna gratia in quistu seculu et gloria in laltru. Appressu per tuttu concludi ki illa guarda lomu et libera di tutti pericoli et di morti spirituali et di morti corporali. ki multi morti sunu stati suscitati per li operi di misiricordia li quali havianu facti. Et di la morti perdurabili zoe di lu infernu. Undi tobia dichia a so figlu figlu sij misiricordiusu et pietusu tantu quantu potrai ki la limosina delibera et guarda lomu di tutti peccati et di morti et difendi ki illu non vada in li tenebri ».

DELLE GUERRE GIUDAICHE

DI GIUSEPPE FLAVIO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

RIDOTTO A PIÙ SANA LEZIONE

DA LUIGI CALORI

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua.

Essendomi nello scorso anno occorsa la prima edizione di questo volgarizzamento fatta da Bartolomeo Presbitero a Firenze nel 1493, fui molto lieto di tal buona ventura, siccome quella che soddisfaceva il lungo desiderio che io aveva, di leggerlo nella detta edizione, estimando dover essere più corretta delle posteriori fatte nei secoli XVI e XVII, le quali per me non erano state punto leggibili a cagione soprattutto della moltitudine di errori di stampa onde son' elleno deturpate. Fattomi adunque a percorrerla, vedeva subito non essermi ingannato trovandola meno guasta delle seconde, ma quanto alla interpretazione del volgarizzatore, nulla nulla dissimile. E proseguendone la lettura, scopriva agevolmente essere il volgarizzamento dal latino. E la traduzione latina che correva a que' dì, era quella di Ruffino d'Aquilea dapprima amico, poi emulo di S. Girolamo. E per verità datomi a collazionare l'una con l'altro, scorgeva isso fatto non essere

quella del trecentista che una traduzione per lo più letterale della latina sopraddetta. Perchè coll' aiuto di questa concepii speranza di poter ridurre il volgarizzamento ed a più corretta lezione ed a più sana interpretazione a pro non solo degli studiosi di nostra favella, ma eziandio della Istoria. Onde m' affrettai a porre mano al lavoro. E non aveva ancora finito d' emendarne il proemio che m' imbattei nell' Illustre Preside della R. Commissione pe' testi di lingua Comm. Francesco Zambrini, col quale accompagnatomi stimai opportuno d' aprirgli, come a maestro ed amico, il mio proponimento; ed Egli lo lodò assai e dissemi che acconciassi l' opera per la Collezione maggiore dei testi di lingua. E cogliendo il tempo, gli sposi ancora come avrei adoperato nel condurre il lavoro; il quale modo egli approvò, ed è quello appunto che mi faccio ora a divisare.

Innanzi tratto veggendo come la materia di questa Istoria delle guerre giudaiche non era ben divisa nei sette Libri onde l' ebbe distribuita e compresa il suo Autore, ne ho fatta una migliore e più conveniente divisione, seguendo i lavori filologici più accreditati fatti dai moderni sulle opere di Giuseppe Flavio. E la divisione dei Libri in Capitoli ho pure cambiata, avvenga che nel volgarizzamento del trecentista tale divisione non regga per trovarsi quando un argomento distinto in più capitoli, quando molti e disparati argomenti raccolti in un Capitolo solo, così lungo che non ti lascia prendere il fiato: ed i Capitoli ho ripartiti in paragrafi numerati. Tutte le rubriche ho aggiunte, non essendovi, e le ho fatte giovandomi dei vocaboli e delle frasi del volgarizzatore ed imitandone, il meglio che ho saputo, lo stile. Quantunque a miglior ordine dell' opera io l' abbia scompartita diversamente, pure, acciò che ognuno possa agevolmente fare il confronto di questo lavoro con la édizione del 1493, ho tra parentesi intercalati i vecchi numeri romani dei Capitoli

di questa nel testo, o vero ho messi accanto a quelli de' Capitoli nuovi quando quivi cadessero, ed ho notato dove finiva o dove cominciava questo o quel libro in quella edizione. Per la collazione mi sono valso della traduzione latina di Ruffino summentovata, edita a Verona nel 1480 e della medesima riveduta sui codici più vetusti stampata a Colonia nel 1544, non che delle traduzioni latine moderne pubblicate nel secolo passato e riprodotte con alcune emendazioni nel presente, e talvolta ancora del testo greco; e di queste tutte edizioni mi sono pure valso per correggere gli errori di stampa, ed all' uopo raddrizzare e rendere possibilmente più vera l' interpretazione del traduttore e non di rado anche di Ruffino medesimo. I nomi proprii o di persone o di cose qualora fossero guasti o sbagliati, ho corretti liberamente, non facendone però annotazione, avendola reputata superflua. I glossemi qualora oscurassero il senso, ho soppressi, ma posti sempre a piè di pagina, segnati con asterisco: così talvolta anco le parole oziose, o le ripetizioni. I membri e le parole aggiunte per chiarire il senso ho sempre chiuse fra parentesi quadra, e quasi sempre ho posto, a coonestarne l' emendazione od aggiunta, il corrispondente passo latino, il quale, quando sia di Ruffino, vedrai contrassegnato con R, e quando de' traduttori latini moderni, con D. Sempre poi ho riportato in nota come e' leggeva, ed egualmente notati i grecismi, riportando le parole greche corrispondenti ed interpretandole. Tutte le abbreviature ho tolte. Nel fatto dell' ortografia vedendo che il trecentista non si è tenuto fermo ad una regola uniforme, avendo egli scritto molte parole alla latina, altre quando con doppia consonante e quando scempia, ho creduto miglior consiglio tenermi all' uso moderno, tanto più se quella forma antiquata delle parole avesse come che sia adombrata la chiarezza delle idee significate da esse, o portato

suono divenuto ingrato ad udire, ed infine ho cambiato altre coserelle che troppo lungo sarebbe qui tutte annoverare. So bene che certi mi riprenderanno, dirannomi del saccente e che il mio è un attentato contro la storia della lingua. Sia pure, ma quando vi abbia un elenco delle voci scritte a quella antica maniera, tutto questo gran piato va in nonnulla. Da un altro canto tenendo quella ortografia non si avrebbero che pochi lettori e forse sol quelli che ne hanno meno bisogno; togliendola mi giova sperare che i più leggeranno (e sono i più che hanno mestiero di simili letture) questo gravissimo ed importantissimo libro scritto per gran ventura in aurea favella e con istile tanto semplicissimo da disgradarne, direi quasi, le Cronache dei Villani. Egli è adunque per l' utile comune che io mi sono così comportato. E poichè gli esempi valgono più che le parole, pubblico qui come un saggio il Capitolo III (VIII) del Libro primo, dal quale saggio il lettore potrà meglio conoscere la via da me tenuta per ridurre a più sana lezione questo volgarizzamento.

Capitolo III (VIII).

Come Aristobolo, che primo si misse la diadema in capo, tolta di mezzo la madre e il fratello, morissi dopo il regno di uno anno.

Essendo adunque morto il padre loro, Aristobolo che era il maggiore per età, trasmutato il principato in regno, fu il primo che si misse la diadema in capo, quattrocento ottanta anni e tre mesi poi che il popolo giudaico, liberato dalla ser-

vitù che aveva sostenuto appresso de' Babiloni, era venuto in quella terra. Similmente Antigono suo secondo fratello, il quale pareva che amassi molto, con grande onore (1) teneva appresso di sè; ma gli altri teneva legati, e similmente la madre, la quale aveva avuto ardire di contendere con lui della potenzia: perocchè Giovanni le aveva lasciata la signoria di ogni cosa: finalmente scorse in tanta crudeltà che la fece morire in prigione di fame.

2.° E le pene di così fatte sceleratezze ne portò, [dopo l' occisione di] quel misero suo fratello Antigono (2) *; il quale pareva che tanto l' amassi che seco del regno lo faceva partecipe. Imperocchè lui lo fece morire, prodotte ed ordinate per li mariuoli del regno certe false accusazioni. Aristobolo adunque da principio non dava tanta fede alle parole di questo e di quello (3); che non credessi che molte cose si fingessino per invidia **. Ma di poi essendo tornato Antigono da fare fatti d' arme con grandissimo onore e chiara fama, in quelle feste, le quali la consuetudine della patria richiedeva che collocati i tabernacoli a onore di Dio si guardassino, intervenne che in quel tempo medesimo Aristobolo subito ammalò. E benchè così fussi, nondimeno Antigono circa il fine della festa da molti armati accompagniato andò ad adorare, ornatosi quanto gli era possibile, e più per onore del fratello che per altro. Allora i falsi e scelerati accusatori veggendo tal cosa n' andorono al Re, e sì gli riferirono la moltitudine degli armati e l' arroganzia di Antigono, biasimandola e dicendo quella esser maggiore che non si richiedeva a uno stato privato; e che non era venuto quivi per altro con tanta moltitudine,

(1) *A se secundum in honore pari producebat.* R.

(2) *Horum autem facinorum poenas Antigoni fratris morte persolvit.* R.

* Che non fu mai maggior crudeltà.

(3) *Qui et fratrem magni penderet et pleraque livore fingi arbitraretur.* Il volgarizzatore doveva dunque dire: *si per la grande estimazione in che teneva il fratello, come perchè e' non credessi* ecc.

** Acciò che e' tradissi il fratello.

se non per ucciderlo: imperocchè essi affermavano che non patirebbe che lui solo avessi l'onore e il regno, conciò sia cosa che il regno gli fussi lecito d'acquistare.

3.° A queste parole Aristobolo, benchè contro a sua voglia, pure a poco a poco cominciò a dar fede; e guardando che non paressi che lui avesse alcun sospetto e che alle cose udite si preparassi innanzi come a cose incerte (1), comandò a quelli che teneva per sua guardia che andassino in un certo luogo sutterraneo e tenebroso; e lui si rimase pure a giacere nel castello detto Bari, chiamato poi per soprannome Antonio, ed impone loro che quivi aspettino infino a tanto che Antigono venga; e se viene senza arme che lo lassino passare; ma se e' viene armato, che l'uccidano: similmente mandò anche certi ad Antigono che gli comandassino che venisse disarmato. Oltre a questo la Reina insieme con li insidiatori usò una grande malizia; imperocchè ella persuade a coloro che avevano andare ad Antigono che non gli faccino la imbasciata del Re; anzi gli dichino che il fratello abbi udito che s'abbi fatto fare in Galilea così belle armi e così bellicoso ornamento, e per tanto desiderare di vederle: ma non potendo vederle a una a una per rispetto della malattia, ed avendo egli andare altrove, dichino lui aver caro di vedergliele in dosso tutte insieme.

4.° Antigono adunque udite le dette cose non sospettando alcun male, perchè così gli persuadeva l'amore fraterno, n'andava in fretta con l'arme come se egli l'avessi a monstrare. Ma come lui fu giunto al passo oscuro chiamato Stratonis pyrguns (2), subito da quelli che quivi erano occultati, fu morto. Onde lui dette vero ammaestramento e gran testimonio che 'l dir male e incolpare altri falsamente vince ogni benivolenzia ed ogni ragione naturale; e che e' non è niuna affezione di cose ottime sì potente che possa resistere perpetuamente alla invidia.

(1) *Et ut incerta praecaveret.* R. Qui è ellisse di *contra.*

(2) *Pyrguns* è voce greca πύργος che trovasi nella traduzione latina di Ruffino, e significa *torre:* adunque *torre di Stratone.*

5.° Ancora nel caso del detto Antigono, chi è quello che non si maravigli di un certo Giuda che era per generazione Esseo, il quale nello indovinare non peccò mai, nè mai disse alcuna bugia. Imperocchè lui veggendo passare Antigono pel tempio, subito come lo vidde, si voltò a certi suoi noti che erano presenti, imperocchè aveva molti discepoli, o vero consultatori, e gridò fortemente: « Ora a me è bello il morire, » da poi che innanzi a me la verità è perita, e che ne' miei » indovinamenti si trova alcuna bugia: imperocchè questo Antigono, il quale doveva essere oggi morto, ancora vive; nè » non vale che alla morte sua sia stato assegnato dal Fato » il luogo appresso a Stratonis pyrguns; conciò sia cosa che » lui sia distante da quello circa a secento stadii; e benchè » ci sieno ancora quattro ore del giorno, nondimeno è pas» sato il tempo che tal cosa doveva intervenire. Detto che ebbe il vecchio queste parole, si stette tutto maninconoso e pieno di passione, pensando seco molte cose; ed eccoti indi a un poco la novella come Antigono è stato morto in un luogo sutterraneo chiamato a un medesimo modo come quello della marittima Cesarea, cioè Stratonis pyrguns; la qual cosa fu quella che ingannò lo indovino.

6.° Ma Aristobolo subito pel pentimento della sceleratezza commessa contro al fratello cominciò forte a raggravare nel male; imperocchè non pensando mai ad altro se non al mancamento fatto, addolorava in tal modo, che per la acerbità della maninconia, rotte le interiori, vomitava sangue; il qual sangue portandolo fuori uno delli servi posto al servigio suo, come volle la providenzia divina, errò, ed abbattessi miracolosamente a versarlo dove era stato morto Antigono; chè ancora vi si vedevano certe macchie di sangue. Onde levatosi subito un grande urlamento da coloro che avevano veduto il servo fare tale atto, credendo che in pruova avessi sacrificato quivi il detto sangue, pervenne il grido agli orecchi del Re, il quale domandando della cagione, e non la potendo sapere, perchè nessuno aveva ardire di dirgliela, glie ne veniva maggior voglia, e più s'infiammava a ricercarla. All'ultimo minacciandogli e costringendogli gli manifestorono quello che era

il vero. Allora egli dopo molte lagrime e sospiri disse queste parole: « Certamente e' non era da sperare che i miei scele- » rati fatti fussino occulti al grandissimo occhio di Dio; im- » perocchè la vendetta mi debbe punire della occisione fatta » a' miei. O scelerato corpo! infino a quanto riterrai tu al fra- » tello ed alla madre mia la dannata anima? quanto lungo » tempo sacrificheroe io [loro a poco a poco] (1) il sangue » mio? Piglinlo tutto insieme, nè non si ridino più della di- » savventura delle mie viscere ». E dette queste parole, subito si morì, conciò sia cosa che non avessi regnato più di uno anno.

(1) *Paullatim illis libabo sanguinem meum*. R.

IL BURCHIELLO

SAGGIO DI STUDI

SULLA SUA VITA E SULLA SUA POESIA

AL

PROF. ISIDORO DEL LUNGO

CHE L' AMORE A QUESTI STUDI MI POSE NEL CUORE

COME A MAESTRO ED AMICO

PER TESTIMONIANZA D' ANIMO GRATO D' AFFETTO VIVO E SINCERO

QUESTO POVERO PRIMO LAVORO

OFFRO E DEDICO

Fra i più curiosi e singolari rimatori di popolo in Italia è, forse nel primo luogo, il quattrocentista Domenico di Giovanni, detto il *Burchiello*, barbiere fiorentino. Del quale la vita ci è rimasta, quasi che interamente, nascosta dall' umil sua condizione, e le rime, quasi tutte, da una oscurità così nuova, così strana e bizzarra, che apparisce evidentemente voluta, cercata, dall' autore; tale da far nascere in alcuno il sospetto nascondesse un parlare convenzionale e di gergo; da meritarsi perfino l' onore de' commenti, alcuni per burla e giocando il commentatore col testo a chi le diceva più grosse, come il Doni, altri filologici e grammaticali di dottissimi uomini, come il Salvini e il Papini. Cosicchè ogni notizia, la quale, appoggiandosi su prove certe e sicure, faccia un po' di luce negli scritti e ne' casi del Burchiello, da ciò solo acquista una

qualche importanza e valore, che non avrebbe altrimenti, trattandosi d'un tal poeta: e appunto documenti autentici sono quelli trovati, tempo fa, dal sig. Gaetano Milanesi, e che indicati dal sig. conte Scipione Borghesi, Senatore del Regno, al sig. dott. Fortunato Donati, Bibliotecario della Comunale di Siena, hanno a lui fornito (uno solo veramente) materia per una Lettura (1) alla *Società Senese di Storia Patria Municipale* nella sezione letteraria della R. Accademia dei Rozzi di Siena. Que' medesimi documenti (2), guardati ora con un criterio un po' più comprensivo e solamente per la persona cui si riferiscono, il Burchiello, lasciando stare alcune considerazioni suggerite e quasi imposte al sig. Donati dalla Società innanzi alla quale leggeva (3), hanno invogliato me ancora a scrivere: se non che, crescendomi tra mano il lavoro, m' hanno portato a ricerche più estese e copiose, a uno studio più compiuto, da una più breve e particolare notizia, la quale, perchè tutta sur un caso seguìto a Siena, avrei intitolato Un'avventura del Burchiello a Siena.

E prima di tutto, che il Burchiello dimorasse per qualche tempo a Siena non può esser dubbio. Ne dà un piccolo cenno alcuno de' commentatori e biografi; il Doni e il Manni: e che questa dimora non fosse breve, fa pen-

(1) La Lettura del sig. Donati è stata pubblicata a questi giorni nell' *Archivio Storico Italiano*, tom. XXIV, Serie terza. Io debbo ringraziarlo d'avermela fatta conoscere prima che vedesse la luce.

(2) Ringrazio ancora il ch. sig. cav. Gaetano Milanesi, che mi è stato di grandissimo aiuto nella ricerca di tutti i documenti per il presente lavoro.

(3) Il documento preso ad illustrare, dal Sig. Donati, è una domanda al Consiglio generale del popolo di Siena (V. nelle Illustrazioni N.° VIII) per esenzione da condanne pecnniarie, la quale gli ha dato occasione di ricercare le forme e le procedure giudiziarie in Siena a quel tempo.

sare egli medesimo, tanto spesso ricorda (1) Siena o vi allude, anche in mezzo a versi da' quali non si cava niente, rammentandone o le fonti (Fontegaia (2), Fontebranda (3))

(1) In queste note, citando le rime del Burchiello, mi riferisco sempre alla ediz. di Londra (Lucca e Pisa), 1757, in 8, intolata « *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca* ». La quale ediz. (i sonetti del nostro vi stanno in fondo con numerazione speciale) credesi preparata da Anton Maria Biscioni (V. Gamba, *Serie dei Testi di Lingua*), ed è la più abbondante e facile a trovarsi; ma fra quelli del Burchiello pone qualche sonetto che non è di lui.

(2) « Ch' un asin s' annegasse in fontegajo
. . . .
Chè il nostro fontegajo è tal tesoro
Che lordarlo col miccio non si suole . . . . » pag. 53.
« Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d' acqua *(è)* in fontegajo
Nè ai Servi miracoli di cera . . . . » pag. 90.

Per la Fontegaia vedi a pag. 237 il vol. intitolato *Siena e il suo territorio* (Siena, 1862); e *La Fonte Gaia della Piazza di Siena*. Album fotografico con illustrazioni storiche e artistiche [di L. Banchi, C. F. Carpellini, A. Pantanelli (Siena, 1869); Gigli, *Diario Senese* (Lucca, 1723), I, 50, e 265; II, 187.

(3) « E trovo nelle epistole del Gianda:
Perchè i bessi *(i Senesi)* son così boriosi
Che Narciso lasciò lor Fontebranda ». pag. 13.

Qui certamente si morde la proverbiale vanità de' Senesi; a' quali, dice che Narciso lasciò Fontebranda perchè ci si specchino.

« Guaine di scambietti e cappucciai,
E bariglion da far panziere rotte,
A Fontebranda medican le gotte
Con seme di scalogni e fior di stai. ». pag. 34.

Qui sono bizzarre stranezze, e non altro. Per Fontebranda vedi *Siena e il suo territorio*, pag. 266; Gigli, *Diario Senese*, I, 20, 42. — Anton Maria Salvini, *Discorsi Accademici* (Firenze, 1712), II, 125, parlando del Nostro, malamente gli fa confondere queste due fonti: « *Fonte Gaio*, cioè » allegro, piacevole, è chiamata dal Burchiello *Fonte Branda* nella nobi» lissima città di Siena, nominata fino da Dante; alludendo senza dubbio » alla sua etimologia di *Fons Blandus*, come la chiama, s' io non erro,

e altri luoghi (il Piano de' Mantellini (1), Borgofranco (2)), o le vicinanze (Fontebecci (3), l'Arbia, la Biena e il

» il Boccaccio nel libretto *De Fontibus* ». — Ma la *Fontegaia* è quella in mezzo alla piazza del Campo, ora Vittorio Emanuele; *Fontebranda* è l'altra in quella parte della città che ha questo medesimo nome. E l'errore del Salvini fu avvertito dal Benvoglienti, il quale al fratello di lui. Salvino Salvini, scriveva « nè il Burchiello, che era pratico di Siena, sarebbe caduto in quest'equivoco » fatto, segue a dire, da altri ancora. come da Francesco Scoto nel suo *Itinerario*, e da Leandro Alberti nella sua *Italia:* ed avverte che *Fonte Branda* deve dirsi, e non *Blanda* come il Boccaccio. (Lett. del Benvoglienti tom. VIII, fog. 1-4; Cod. E. IX. 8. della Comunale di Siena). Anche il Moreri nel suo *Dizionario* confonde Fonte Branda e Fonte Gaia. V. Gigli, *Diario Sanese*. II, 187).

(1) « Ferraù si menava il suo a mano,
E quand' e' fu nel pian de' Mantellini,
Rimontò su temendo d' un tafano ». pag. 54.

Il Manni, *Sigilli Antichi*, VIII, 20, dice che qui « si parla apertamente » del *Piano de' Mantellini* che è un luogo di Siena, il quale trasse questo » nome da una sacra imagine, a cui già si appendevano (secondo il Tommasi) de' mantellini. E tengo ancor io esser questo, quantunque più e » più edizioni leggano il *Piano de' Martellini* per errore ». Così legge ancora la st. 1757. Il Piano de' Mantellini, che è a Siena laterale alla chiesa del Carmine, si chiama oggi via Baldassarre Peruzzi.

(2) « Frati agostini il cuoco e la badessa
Di pippion tronfi fanno gran micidio,
Fuggesi Borgofranco pel fastidio
Che mena la marina al ponte a Tressa ». pag. 53.

Il Manni, *Sigilli Antichi*, VIII, 19-21, crede che il Burchiello in questa quartina, e nel resto del sonetto, accenni alle feste fatte a Siena per l'acquisto di Pian Castagnaio nel 1514, quando egli era nel fiore del suo poetare: ma tutta la prova che ne dà essendo lo star il presente sonetto in tutte le stampe, in mezzo a due altri ne' quali si parla chiaramente di Siena, che in questo ancora è ricordata (Borgofranco la Tressa), sarà troppo piccolo argomento per potergli credere. — Borgofranco si chiamava una contrada di Siena, e ne sopravvive tuttora il nome in una remota e deserta viuzza; la Tressa è un torrente che scorre a brevissima distanza dalla città.

(3) « E vadinlo annegare in Fontebeccia ». pag. 53.
« Ecci venuto un suffrittaio da Siena

Bozzone (1), il ponte a Tressa (2)), o le qualità sue e de' suoi abitanti (3), o altrimenti bizzarramente nominandola (4), o con ironia e motteggio (5), o chiamandone i

E dice che le Muse a Fontebeccia . . . ». pag. 162.

Per Fontebecci, vedi a pag. 65 i *Cenni Storico Artistici di Siena e suoi suburbi,* del maestro Ettore Romagnoli (Siena, 1840; Gigli, *Diario Senese,* II, 444.

(1) « Perchè i romiti furono sconfitti
In val di Biena dalle pastinache.
E fu si grande la piena al Bozzone,
Che l'Arbia se n'empì di ceci in brodo
Laonde si crucciò l'Ombrone e il Serchio ». pag. 172.

« Più esplicito *(di Dante)* fu il Burchiello che in uno de' suoi graziosi » sonetti tocca della battaglia di Montaperto, e descrive il campo della » fazione con esattezza geografica: « Quando i Romiti furono sconficti.... » Donde si crucciò l'Ombrone e il Serchio ». Ciòè i paesi che sono sulla » riva dell'Ombrone, che erano nemici de' Senesi, ed i Lucchesi contro i » quali il Burchiello l'aveva fina ». Cosi la Relazione della Commissione istituita dalla Società Senese di Storia Patria Municipale per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Allighieri e alla Divina Commedia. V. a pag. 49 (nota) il vol. I del *Bullettino* di detta Società.

(2) Vedi qui sopra, dove è ricordato Borgofranco.

(3) « Veggendo Siena aver cotante torri ». pag. 66.

La quantità delle torri in Siena (affermata dagli stòrici, e dalle stampe antiche rappresentanti la città) era tale da far nascere una canzonetta popolare (viva tuttora, sebbene non più vera), che comincia: « Siena di quattro cose è piena: di torri e di campane.... ».

« Braccia senesi e archi soriani.... ». pag. 69

Braccia senesi per antonomasia (perchè i Senesi ebbero fama di saper ben menare le mani), come per antonomasia *archi soriani,* dicendo Michelangelo Buonarroti (in un sonetto a Giovanni da Pistoja) di sè stesso nello stare piegato dipingendo le volte della Sistina. « E tendomi com'arco soriano ». V. a pag. 158 le *Rime* di lui (ediz. Guasti).

(4) « E quando vai in Mugello
Fatti increspare, e guarda verso Siena,
E non avrai mai doglia nella schiena ». pag. 3
« O 'l farsetto mi stringe
O veramente Siena arà gran doglia:
Ch'io tel so dir che 'l corpo mi gorgoglia ». pag; 22.

Allude forse a qualche sciagura, che, in quei tempi di turbamenti continui minaciasse la città? o allo sdegno del poeta che minaccia a Siena le sue punture velenose? — Il Papini a pag. 33 delle sue *Lezioni sopra il Burchiello* (Firenze, 1733) accomodando questa terzina all'interpetrazione data a tutto il sonetto, scrive: « in furbesco *Siena* non é altro » che la particella *si:* ovvero può voler dire che passerà in vigilia tutta » la notte co' dolori; sendo che (al riferir di Gio. Villani, lib. I, cap. 56) » Siena fu detta la *Veglia* da una certa madonna Veglia ricchissima al- » bergatrice di quella città, la qual donna ottenne dal pontefice, pe' bene- » fizi fatti al suo legato apostolico, che Siena avesse il vescovo; e questi » fu messer Gualterotto ».

« Frati tedeschi colle cappe corte,
Panico sodo e noci malïose,
Ricotte crude e succiole pietose
Corsero a Siena infino in su le porte ». pag. 23.

Le ediz. col commento del Doni leggono « Barbier todeschi con le calze corte, Panico sodo e noci maliciose, Ricotte crude e succiole piatose. Corser con meco a Siena a far le torte. Tutti gridando alla morte alla morte... »: e il commentatore vede qui accennata la precipitosa fuga del Burchiello da Firenze a Siena. Ma anche ritenendo questa per la vera lezione, tutti sappiamo quanto possa credersi a quel commento.

« E tutti e tre i centurion di Siena
Diventaron, per arte, un mulin guasto,
Che macina arcolai, avendo piena ». pag. 79.

« I Centurioni de' Terzi erano tre, uno per ciascun Terzo ne' quali è » divisa la città: ogniuno di questi comandava a cento uomini d'arme » di milizia scelta, e tutti, siccome i Gonfalonieri, dependevano dal Ca- » pitano di Popolo loro generale ». G. A. Pecci, *Memorie Storico-Critiche della Città di Siena*, tom. I, pag. 114, in nota.

« Però volendo esprimer quanti cubiti
Fu alta l'arca del lignaggio ebraico
Trovò in Siena Nembrotto, e par che dubiti ». pag. 213.

« Gambari, granchi, zufoli e tamburi,
E quattro paneruzzi di baccelli,
Vennero a Siena per comprar guarnelli
Da tesser i broccati con le scuri ». pag. 229.

(5) « Perché a Siena é di legno una campana
Che chiama a Concistoro le farfalle ». pag. 9.

Deridendo certamente così il suono della campana, e insieme il poco senno di coloro che a quel suono radunandosi formavano ciò che in altre città era detto la Signoria, e in Siena (nonostante mutassero i tempi e il nu-

cittadini con nomi di scherno (1), o dandole la baia con *mona Ciola* (2) e col *Posciaio* (3), o raccontando (più o

mero dei componenti), con parola speciale, appunto il *Concistoro*: e sebbene qui il senso sia di celia e d'ironia, non è così della voce *Concistoro* per Consesso, come crede il Tommaseo *(Diz. Ling. Ital.)*; chè anzi è storica (tuttochè nel Burchiello), e ha dato il nome a una delle sale del palazzo del Comune in Siena.

« E Siena è vecchia, e porta ancor coralli ». pag. 24.
« . . . . . . Andandogli una schiera
Di discepoli dietro d'Avicena
Dicendo: guartì *(guardati)* non passar da Siena! » pag. 29
« Però che 'n Siena è troppa ortica e malva ». pag. 35.

Forse, troppa gente cattiva e dappoco.

(1) Questi nomi li vedremo più innanzi.

(2) « Frati tedeschi colle cappe corte,
Panico sodo e noci malïose,
Ricotte crude e succiole pietose,
Corsero a Siena infino in su le porte,
Tutti gridando: alla morte alla morte.
E mona Ciola, colle man callose,
Disse lor: noi siam vaghi di due cose
D'aceto dolce e di finocchio forte ». pag. 23.
« E mona Ciola, come mal discreta
S'empiè di beriquoquoli le tasche ». pag. 24.
« Nencio con mona Ciola e mona Lapa,
Macomètto, Proserpina ed. Astolfo... ». pag. 37.
« Ventiquattro e poi sette in sul posciaio
Di che i tacciosi andaro a mona Ciola... » pag. 53;
« Frati predicatori e zucche lesse,
Chiocciole arrosto e baccei di guaime,
Guariron mona Ciola del lattime
Andando a Roma per le poponesse ». pag. 57.

Questo sonetto a pag. 135 dell'ediz. 1475 è detto « dell'Orchagno »; cioè di Andrea Orcagna.

« Funghi, salsiccie, e pastinache lesse,
E mona Ciola, e due libre d'arpioni,
Han fatto guerra colle poponesse ». pag. 72.
« E mona Ciola prese il gonfalone

meno apertamente) fatti ivi successi (9), in molti sonetti che, di lui fiorentino, ci si scoprono così scritti in Siena

Donandolo a Cesar per tributo,
Che andava a Serezan per le ragione ». pag. 159.

Chi fosse mona Ciola, vedilo nelle Illustrazioni, N. I.

(3) « Di poco s' eran chiuse le lumache
Per vergogna, chè viddero al Posciaio
Dondolare il battaglio senza brache ». pag. 23.

« Ventiquattro e poi sette in sul posciaio
Di che i tacciosi andaro a mona Ciola... ». pag. 53.

« Siena ha 'l Posciaio in su le campanelle... ». pag. 57.

Questo sonetto a pag. 135 delle ediz. 1475 è detto « dell' Orcagno »: cioè di Andrea Orgagna.

« Chirallo armato e buon vin di cantina,
Ungar, Boemi, Tartari e Tedeschi,
Gli scottombrin che saltavan pe' deschi
Han pien tutto il Posciaio di lor orina », pag. 62.

« Cavoli, rape, bietole, in minuto,
N' andaro a Siena tutti in calderone,
Per unger il Posciaio ch' era svenuto ». pag. 159.

Che fosse il Posciaio, vedilo nelle Illustrazioni, N. II.

(9) « E 'l Giovanacca dette la parola
Che l' asin che fu in Siena briccolato,
Fusse rappresentato a mona Ciola ». pag. 27.

Non so chi sia questo Giovannacca (forse è nome inventato), il quale dette facoltà *(dette la parola)* fosse messo innanzi, offerto *(rappresentato)*, a madonna Ciola quell' asino che fu scagliato in Siena colla briccola *(briccolato)* o mangano. Pare che qui s' accenni a un fatto successo (se non è tutta invenzione); e sebbene non ne abbia trovato memoria nelle cronache senesi, non è però improbabile nè senz' altri esempi.

Alla terzina quì sopra riferita si rilega forse il sonetto seguente, che pare continui il racconto.

« Ventiquattro e poi sette in sul posciaio
Di che i tacciosi andaro a mona Ciola, (a)
E fecer ch' ella desse la parola
Ch' un asin s' annegasse in Fontegaio.
Mieffe! chesto senti Bartol seggiaio
E disse: ei mentiran ben per la gola;

o da quel soggiorno ispirati: e se anche tutto questo mancasse, sarebbe provato più che abbastanza dalle cose che

Chè 'nanzi venderò 'l filo e la stola,
Che chesta impresa lasci per danaio.
Disse poi Micheroccio: Ora si vuole
Che tu e Cioccio andiate in Concistoro,
E dica Bartolaccio quel che vuole:
Chè il nostro Fontegaio è tal tesoro
Che lordarlo col miccio non si suole.
Quei di Pincerna, chè è l' ufizio loro, (b)
Dichin senza dimoro
A quella gente, che ciascuno speccia (c)
E vadinlo annegare in Fontebeccia ». pag. 53.

(a) *Taccioni*. Forse da *Taccia* in senso di Pecca, Mancamento, Colpa? — (b) Le stampe leggono *Pincerna*, e può darsi che così scrivesse veramente il Burchiello per non dire la cosa pel suo verso, ma con sconcio travestimento da *pincio*. Ai quattro ufficiali di Biccherna (cioè a quelli che avevano la cura delle pubbliche entrate e di tutta l'amministrazione) spettava in Siena l'autorità sulle fonti. — (c) *Specciare* non è registrato. Il Benvoglienti riportando in una sua Miscellanea (V. a pag. 577 il Codice C. V. 21, della Comunale di Siena) questa terzina, nota: « *Speccia* vuol dire, a mio credere, impazzisce ».

« Giunto che fu l' Imperadore a Siena,
Rimesse i granchi per le buche loro,
Che fuor n' erano usciti per la piena.
E odo ch' ognun di fan concistoro,
Però che pizzicato è lor la schiena
Da quei che 'n Valcostura fan dimoro ». pag. 31.

L' Imperatore al quale allude qui il Burchiello potrebb' essere Sigismondo; che, sceso in Italia nel 1432, e presa a Milano la corona di ferro, favorito dal Duca di Milano e da' Senesi, malveduto da' lor nemici, i Veneziani e i Fiorentini, i quali invano tentarono chiudergli il passo, s' avviò in Toscana: ed entrato a Siena nel luglio vi stette fino all' aprile del seguente anno 1433, trattando la pace fra quei popoli e la propria incoronazione a Roma; e l' una cosa e l' altra seguì nel medesimo anno 1433. Ora in quel lungo soggiorno che l' Imperatore fece a Siena prima d' andare a Roma, è probabile *rimettesse i granchi per le buche loro, che fuori n' erano usciti per la piena*, cioè rimettesse in pa-

si racconteranno e dai documenti che si leggono qui in fondo. Però nè egli fece trapelare, un po' chiaramente.

tria i cittadini cacciati dalla contraria fazione civile o politica, dicendoci il Malavolti (*Ist. di Siena*, parte III, lib. II, pag. 23 tergo) che quand' egli annunziò da Lucca la sua venuta a Siena « la prima provvisione che » fecer coloro che governavano la repubblica (tanto si trovò sempre viva » in quella città la discordia e l' odio intrinseco tra le molte fazioni che » vi sono), fu il confinar la maggior parte de' cittadini dell' ordine de' Gentiluomini e dell' ordin de' Dodici nel contado di Siena, levando loro in » questo modo la facoltà di potersi dolere con l' Imperatore dell' aggravio » che avevan ricevuto d' essere stati dagli altri cittadini privati del reggimento della patria, nel modo che erano soliti di fare, per gelosia dello » stato, in ogni picciola occasione ». E Sigismondo ha fama di pacificatore d' Italia, a' suoi giorni; e gli storici senesi lo dicono, nella sua dimora a Siena, grande esortatore di pace e di concordia a chi allora governava la città; e sebbene nelle storie non se ne parli, pure nelle Cronache senesi inedite dell' Aldobrandini (vedile nella Comunale di Siena) è parola di fuorusciti ritornati subito dopo la partenza dell' imperatore per Roma. Del resto, non si capisce a qual altro Imperatore che venisse a Siena e operasse queste cose abbia potuto qui alludere il Burchiello: e altrimenti di tutto un sonetto inintelligibile neppure questo passo avrebbe la spiegazione che a fatica gli abbiamo trovata.

« Chirallo armato e buon vin di cantina,
Ungar, Boemi, Tartari, e Tedeschi,
Gli scottonbrin che saltavan pe' deschi,
Han pien tutto il posciaio di lor orina.
Meuccio con Bertuccio e mona Mina
Vanno gridando che 'l vin non si meschi,
Acciò che questa gente di fuori eschi
Che ha fatto di Siena una cucina.
Cadere e peggicor gridavan tutti
O fermagatth stil noi non andreno
Infin che noi verrem tutti distrutti.
Poi che v' avete messo il serpe in seno,
Trattati voi sarete come putti
E morrete nel fin di suo veleno.
Vostri nemici sieno
Per vostra colpa e non per vostro inganno:
O bessi (*Senesi*) ingrati, voi v' avrete il danno ». pag. 62.

nè i commentatori e biografi seppero scoprire e dirci, qual cagione lo cavasse di Firenze; fosse ciò di volontà sua o

Questi che avevan « fatto di Siena una cucina » potrebbero esser la corte e gente d'arme del medesimo imperator Sigismondo, più d'un migliaio in tutti fra Ungheri, Boemi e Tedeschi (vedili enumerati e descritti nelle cronache senesi inedite), alloggiati quasi per un anno a spese del Comune. E il poeta nel dire che non si mescesse più vino acciocchè quella gente uscisse di fuori, potrebbe esprimere il lamento del popolo di Siena (V. Muratori, *Annali;* an. 1433), e il desiderio della partenza di questi forestieri pel grande aggravio che risentiva la città del far loro le spese.

« Il nobil cavalier messer Marino,
  Questi sei mesi potestà passato, (a)
  Dal magno re Alfonso elezionato, (b)
  Mi par venuto d'India un babbuino.
In Città, in Camollia, in San Martino, (c)
  Un capo di castron non ha lasciato. (d)
  E 'l cavol ci è per lui si rincarato,
  Che non se ne dà più per un quattrino.
Cavoli marci in tutto questo uffizio
  Hanno mangiato; e condito i di neri
  Col cuffion del notaio del malefizio. (e)
E quel palagio è pien di cimiteri,
  Con tanti teschi, ch'al dì del giudizio
  Be be belando torneranno interi.
      E' birri e' cavalieri
Lui e 'l Collaterale e l'Assessore (f)
  Risusciteran tutti, a quel romore,
      In un tin di savore.
Sicchè, Signor, deh dategli il pennone (g)
  Dipinto a corna e capi di castrone ». pag. 88.

(a) Marino Ranieri da Norcia, dottore, cavaliere e conte, fu potestà di Siena (come ci dicono le cronache e i documenti) nella seconda metà del 1444. Sicchè il presente sonetto può affermarsi scritto sul principio del 1445. — (b) Come voce antica i Vocab. registrano *Elezionare* in senso di « Eleggere per via di suffragi »; e di *Elezionato* hanno questo solo es. del Burchiello, al quale il Tommaseo *(Diz. ling. Ital.)* nota « per celia, di eletto, non a suffragi, ma da un re ». In Siena l'elezione del potestà spettava al consiglio generale del popolo; ma siccome questi erano i tempi

no. Ma questo ed altro, senza troppo fare gli astronomi, possiamo sapere o ragionevolmente indovinare, più che ai

nei quali l'ambizione e l'invidia di alcuni cittadini nemici della libertà della patria gli aveva fatti congiurare segretamente contro il reggimento, ed offrire, come altra volta, la loro città ad Alfonso re di Napoli, così potrebb'essere che l'elezione del potestà Marino, se non fatta proprio da quel re, fosse da lui favorita e aiutata perchè riuscisse. — (c) *Città*, *Camollia* e *San Martino*, si chiamano anche ora, come al tempo del Burchiello e molto innanzi ancora, i Terzi ne' quali è divisa Siena. — (d) Non è chiaro questo fatto dei castroni e dei cavoli pe' quali si motteggia il potestà. — (e) L'ufficio del Malefizio era quello stesso che poi fu detto ufficio del *Danno dato* o del *Campaio*. Che si debba intendere per quel « cuffione » non rilevasi chiaramente. — (f) *Collaterale* e *Assessore* erano chiamati i due giudici che il potestà conduceva con sè nell'uffizio. — (g) Era uso (come si conosce dalle cronache) di dare in dono al Potestà, nel termine del suo uffizio, un pennone variamente dipinto, quando la città era rimasta contenta di lui: e per questo dice, ironicamente, che i Signori diano al Potestà Marino un pennone dipinto a corna e capi di castrone, richiamando a quel fatto pel quale è burlato in tutto il sonetto.

Secondo il Salvini (*Disc. Accad.*, II, 126) il potestà Marino, ch'egli fa lombardo, avrebbe indirizzato (ma non dice se in risposta a quello riferito qui sopra) al Burchiello un sonetto (« Burchiello; io ho veduto in un orciuolo Il cervel tuo rifritto in una rete.... ») che a pag. 239 dell'ediz. 1757, e in altre, è col nome di Pietro Tucci da Napoli, e in nessuna, di quelle da me vedute, con questo del potestà Marino: sicchè non so d'onde il Salvini abbia tratta questa notizia.

E forse è diretto ai Senesi quel sonetto che comincia « O ciechi, sordi e smemorati nicchi.... » (pag. 7): e forse fatto per la partenza di Eugenio IV da Siena, (dove era stato sei mesi) e per il ritorno di lui a Roma è il seguente:

« O puro e santo padre Eugenio quarto,
Per Dio, vogli pensar quel che tu fai;
Chè dove accenni andar vi troverai
Guerre, ruine, incendi, e sangue sparto.
Entr' un po' nel pensar: — se di qui parto
Che seguir può? — dove chiaro vedrai
Che qui senza sospetto e spesa stai.
Misura sette e taglia una il buon sarto.

commenti e alle biografie, attendendo ai sonetti stessi del Burchiello. De' quali non credo per niente vero l'ordine

Per prova sai com' è fidata Roma;
  E qual siano i costumi de' Romani,
  Che ben figli or di Troia il ver li noma.
Tu dunque, o capo e guida de' Cristiani,
  Non mettere a periglio tanta soma.
  Son, dopo i danni, i pentimenti vani.
    Greci, Etiopi, Russani,
Hai teco uniti in pace ed in concordia:
  Non cercar or d' Italia la discordia ». pag. 176.

Un cronista perugino, posteriore di cento anni, riferisce (V. *Arch. Stor. Ital.*, Serie I, tom. XVI, parte I, pag. 527) questo sonetto (e un altro), senza nome d' autore, come fatto per la partenza d' Eugenio IV da Firenze nel 1443, e posto « alla porta del suo palazzo »; mentre fra quelli del Burchiello è registrato nella stampa del 1757. Chi di questa ebbe cura può essersi ingannato, non vedendosi tal sonetto nelle più antiche ediz.: ma intanto per dirlo scritto in quella circostanza a Firenze, si reca la sola autorità della cronaca perugina (Capponi, *Stor. Repub. Fir.*, II, 37, in nota) e non di fiorentine, che di questo particolare senza dubbio, come d' altri simili, avrebber tenuto conto. Il papa recavasi a stare a Siena; e questo tanto sapevasi a Firenze che era un de' motivi pe' quali non volevasi lasciar andare, conoscendosi che in Siena « null' altro lo riterrebbe che il desiderio di fare onta ai Fiorentini in faccia al mondo apertamente » (Capponi, ivi, nel testo); e il sonetto l' avverte a non voler tornare dove accennava, dove avrebbe trovato « guerre, ruine, incendi, e sangue sparto » ponendo in pericolo anche la vita propria, a Roma cioè, come poi si dice più chiaro, e non a Siena, che invece di prepararli quel tristo spettacolo l' accolse onorevelmente e l' ospitò con la sua corte, a spese del comune, dal marzo al settembre di quell' anno 1443 (V. Malevolti, *Istoria di Siena*, parte III, lib. II, fog. 31, t. 32); finchè, sedate per forza d' armi le turbolenze e le sollevazioni che molti anni innanzi avevanlo cacciato, Eugenio s' avviò davvero per tornare alla sua sede. Conchiudendo: può darsi non sia del Burchiello questo sonetto; ma potrebbe riferirsi alla partenza d' Eugenio IV da Siena piuttosto che da Firenze: chè se di esso nelle cronache senesi non s' incontra accenno, lo stesso è nelle fiorentine; e se non sappiamo che la partenza del papa dispiacesse a Siena quanto a Firenze, potrebbe il sonetto esprimere il particolare sentimento di chi lo scrisse.

e le distinzioni che volle dare ad intendere averci messo il Doni (1): anzi son persuaso che nessun ordine (tranne quello cronologico, a poterlo rintracciare) e legame vi sia, perchè dal poeta composti ogni volta che gliene veniva fantasia, e conservati tra 'l popolo, forse dapprima solo oralmente (crescendone così la stranezza e l' oscurità) (2), raccolti poi da più e diversi (3), per avventura dopo la morte dell' autore (prova ne sono i manoscritti che li hanno variamente disposti (4) e le differenti lezioni delle stampe): e mentre io ancora ne riconosco inintelligibili la più gran parte, credo che in alcuni pochi, accennato di fuga (con una quartina, un terzetto, o semplicemente con un sol verso), e spesso in gergo o velatamente, un fatto (5).

(1) V. a pag. 4 il Commento del Doni.

(2) « . . . . . non senza grandissima fatica e disagio gli ho ridotti *(i sonetti del Burchiello)* insieme; e da molti testi antichi e in penna e in stampa riveduti ed ammendati, chè n' avevano, come si dice, non bisogno, ma nicisità: perciocchè non fu mai opera nè più lacera nè più guasta nè più malconcia di questa, nè sonetti peggio condotti ». Così il Lasca nella dedica dell' ediz. 1552 da lui curata.

(3) L' originale ms. de' sonetti del Burchiello dice il Manni *(Veglie Piacevoli*, I, 44), che si conservava nell' archivio dell' Accademia della Crusca. Il Gamba avverte: « a darci una nuova e pregevole edizione *(del Burchiello)* potranno prestar grande aiuto due ottimi codici che stanno nella Trivulziana ed il codice Naniano CLIV che serbasi nella Marciana ». *Serie* (quarta ediz.), pag. 80.

(4) V. a pag. 3 il Commento del Doni.

(5) Che il Burchiello dicesse le cose oscuramente a bella posta, lo confessa che sè. Egli comincia un sonetto: « Studio Buezio di Consolazion, Qui in Venezia in casa un degli Alberti.... »; ma parendogli aver detto troppo chiaramente, prosegue: « E per dirti miei versi più coperti Mangio sol carne di suo gonfalone » (pag. 87). E nella chiusa di un altro sonetto « Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi » (pag. 24) vorrebbesi avesse avvertito che le sue rime non sono per la intelligenza di tutti (Salvini, *Discorsi Accademici*, II, 327; Doni, *Commento*, pag. 6): come dice non sempre s' intenderebbero (« E se tu non intendi questo testo » pag. 33) ed esorta a porvi ben mente.

un pensiero, tutto il resto fosse dal Burchiello messo insieme di stranezze e d'arzigogoli, senza senso e senza nesso, intrecciando bizzarramente cose e nomi disparati e vari, che forma il carattere della poesia del barbiere fiorentino (1), e della vera e propria scuola, e numerosa,

(1) Questo bizzarro modo di comporre prese nome dal Burchiello; ma se n'hanno esempi anche anteriori: non due frottole (« Mai non vo' più cantar com'io soleva.... » — « Di ridere ho gran voglia.... ») del Petrarca (Zeno, *Annotaz.* al Fontanini: e Note anonim. al Crescimbeni), che sono d'altro genere; nè il *Pataffio* del Latini (Zeno, *loc. cit.*; Salvini, *Discorsi Accademici*, II, 71), che la moderna critica giudica contraffazione del medesimo secolo XV; ma fra i sonetti di Busone da Gubbio, di Franco Sacchetti, d'Andrea Orcagna.

« I' veggio un verme venir di Luguria.
Avvolto a dosso a una Lupa fera;
E mena dietro una sì grande schiera.
D'uccellon mischi che lascian penuria.
Onde il Leon se l'arreca a ingiuria,
E col Grifon, che suo vicino impera,
Bascia la Volpe e poscia la Pantera,
Onde il Cavallo sfrenato ne furia.
E tutto questo avvien però che 'l Monte,
Che ha suo soprannome d'animale,
Isparge troppo l'acqua di suo fonte.
Di che l'Uccel di Giove batte l'ali,
E passa un altra volta Rubiconte
Per far mugghiar la Vacca provenzale ».

V. a pag. 247 le Rime del Burchiello nella ediz. 1757. Forse in questo sonetto di Busone s'accenna velatamente a vicende politiche del tempo.

E quest'altro di Franco Sacchetti che si trova intitolato *Sonetto per motti*:

« Nasi cornuti e visi digrignati,
Nibbi, arzagoghi, e balle di sermenti,
Cercavan d'Ipocrasse gli argumenti,
Per mettere in molticcio trenta frati.
Mostravasi la luna a' tralunati,
Che strusse già due Cavalier Godenti

ch' egli ebbe, detta, appunto da lui, ***burchiellesca*** (1). Questo modo di spiegazione non persuaderà forse tutti,

Di Truffia in Buffia, e venian da Sorrenti
Lanterne e gufi con fruson castrati.
Quando mi misi a navigar montagne
Passando Como, e Bergamo, e 'l mar Rosso
Dov' Ercole ed Anteo ancor ne piagne
Allor trovai a Fiesole Minosso
Con pale, con marroni, e con castagne,
Che fuor d' Abruzzi rimondava il fosso.
Quando Cario-dosso
Gridava forte: o Gian de' Repetissi,
Ritrova Bacco coll' Apocalissi ».

V. a pag. 24 la Prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti nella ediz. di Firenze del 1724.

Di Andrea Orcagna nel vol. II (pag. 24-34) delle *Poesie Italiane inedite di dugento Autori* raccolte e illustrate da Francesco Trucchi sono alcuni Sonetti burchielleschi, dai quali tolgo il seguente:

« Quando appariscon più chiare le stelle,
Il papa cavalcato v' era allotta;
E l' ampolla di Napoli s' è rotta,
Perchè 'n Mugello si fan le scodelle.
E della Magna son giunte novelle
Che le mandiate a la reina Isotta,
Che chi vuol far la farinata cotta
Si vada in Francia per le maccatelle.
Perchè a Prato non si fa più gozzi,
E' zolfane' se ne sono iti in Fiandra,
Sicchè gli è meglio rimondare i pozzi.
Ma se rincara il cacio della mandra,
La donna mia con bracchi e codi mozzi
Canterà me' che non fe mai calandra.
Però che in Alessandria
Si ben venduti vi si sono i zoccoli,
Che ricogliendo vi si fanno i broccoli ».

(1) La edizione del 1757 s' intitola « *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca* ». — Quest' altri poeti sono:

nè io l'affermo come norma di critica e d'interpretazione per tutti quanti i sonetti del Burchiello, dal primo fino all'ultimo; ma certamente resta provato e confermato, se non m'inganno, da que' passi che hanno ricevuto qui addietro illustrazione e schiarimento, e da altri che l'avranno.

Il Burchiello dunque (per riprendere il filo del racconto) venne di Firenze a Siena, qual se ne fosse la cagione. Pochi invero resteranno contenti a quella asse-

Messer Antonio Alamanni cittadino fiorentino. — « Sonetti alla burchiellesca ». Sono trenta subito a principio del volume.

Quelli del Burchiello, in questa ediz., sono divisi in tre parti; e la quarta è intitolata: « Sonetti fatti alla burchiellesca di diversi autori », che, tolti Busone Gubbio e Franco Sacchetti già ricordati, sono i seguenti:

Giovanni Acquettini. — Son. uno a Filippo Brunellesco (pag. 244).

Filippo Brunellesco. — Son. uno a Giovanni Acquettini, in risposta: per le consonanze (pag. 245).

Feo Belcari. — Son. uno, a un tal D. Antonio; in rime sdrucciole (pag. 245).

Bernardo Bellincioni. — Son. sedici, che diconsi tolti dalla « ediz. di Milano del 1493 », de' quali uno è diretto a Matteo Franco e un altro a Giovanni Ridolfi (pag. 248-267).

Matteo Franco. — Son. uno; al quale risponde il Bellincioni col suo già ricordato (pag. 250).

Giovanni Ridolfi. — Son. uno in risposta a quello direttogli dal Bellincioni (pag. 252).

Antonio Pucci. — Son. uno (pag. 246).

Alessandro Adimari. — Son. sette; de' quali uno in proverbi molto lungo (pag. 268-277).

Anton Maria Biscioni. — Son. due, intitolati « Bacherozzoli » (pag. 278 e 279).

A principio del volume (sempre nella ediz. 1757) sono 35 sonetti del Risoluto (Angelo Cenni, manescalco, che fra gli antichi *Rozzi* di Siena aveva quel soprannome), i quali sono enigmatici.

Contemporaneo al Burchiello si trova ricordato un altro poeta burchiellesco; il Biondello. Allacci, *Poeti Antichi.*

Del genere burchiellesco sono ancora i sonetti del Caro intitolati *Mattaccini.*

gnatane dal Doni, d' una briga avuta colà con un tal sere; poichè, mancante com' è fino ad ora d' ogni prova, e senza un accenno nelle rime, potrebbe benissimo essere inventata dal commentatore perchè comoda a quel suo ordine che aveva detto voler mettere nel testo preso a illustrare. E sebbene in alcuni sonetti, che sono de' primi nell' edizione curata dal Doni. si parli con scherno d' un notaio. parrà questo a quasi tutti troppo piccolo argomento per desumere quella briga, e il notaio di certo apparirà troppo superbo e potente se gli riuscì cacciar via il povero barbiere. Chi sa quanti altri furono da lui punti o lacerati col suo parlare coperto e fantastico, ma, senza dubbio, più che a noi chiaro a' contemporanei (1); e il Doni trova solamente questo notaio che volesse vendicarsene, e in modo poi che non era certo il meglio opportuno per far tacere il poeta popolare, anzi il vero verso di tirarsene addosso le ingiurie velenose. Più ragionevole sarà cercare la cagione di questa disgrazia del Burchiello nelle vicende civili e politiche della sua patria. Dove il popolo non intendendo ad altro, già molto per l' innanzi, che a deprimere i Grandi, una famiglia, per la sua origine di mercatanti, era destinata a trascendere la condizione privata; e divenuta ricchissima ne' commerci, senz' alcun segno esteriore di superiorità per allora, sostenuta solamente dal favore del popolo e dal prudente e finissimo accorgimento d' alcuno de' suoi, fu capo e guida della democrazia allora dominante. Però alcuni vedendo quanto si faceva pericolosa alla libertà questa famiglia, gli congiurarono contro, specialmente gli Albizzi; sicchè Cosimo de' Medici fu carcerato, corse pericolo della vita, e andò

(1) Il Doni nella prefazione alla ediz. col suo Commento (« Ai Lettori il Doni ») dice del Burchiello « a chi egli scriveva o diceva, intendeva bene ».

esule: ma passato un anno appena, egli fu desiderato, richiamato, e i Medici tornati nell'ottobre del 1434, risorsero più che mai vigorosi, mentre cacciossi Rinaldo degli Albizzi e la sua fazione. Tra questi pare fosse ancora il nostro Burchiello. Almeno ce lo farebbe credere un sonetto suo che lo scopre fiero nemico di Cosimo, al quale, non ricordandolo a nome, ma chiamandolo successore di messer Giorgio Scali (il capo popolo di cinquant'anni prima, che ebbe trista fine), augura e predice disgrazie e rovine per le prigionie e gli esilii con che perseguita i cittadini; protestando solennemente a nome di tutti

« Noi rivogliamo il nostro bel covile
Per bella forza di ragion civile,
Vincendo il piato per punta di stocchi »,

e sperando, ritornati, d'impiccare e scannare il popolaccio sozzo, gaglioffo e *puccino* (1) (cioè aderente a' Medici): il che ci farebbe pensare avesse comune con i fuosusciti (2) la sorte e i desiderii; mentre il poeta che esclama

(1) « Ma come parte della Repubblica quella *(famiglia)* de' Medici » nemmeno aveva in quei principii nome da lui *(da Cosimo)* e si chiamò » dei Puccini da Puccio *(Pucci)* del quale sopra dicemmo, e che era fra » tutti gli amici di Cosimo il più scaltrito ed inframettente; lui dicono » autore de' più sagaci consigli, e sopra di sè pigliava il carico de' più » odiosi ». Gino Capponi, Storia della Repubblica di Firenze; I, 512.

(2) Nella ediz. del 1757 (a pag. 121) questo sonetto è intitolato « Burchiello in nome de' fuorusciti di Firenze del MCCCCXXXIII »; ma l'errore è manifesto, perchè i Medici non tornarono prima dell'ottobre del 1434, e gli Albizzi e gli altri, loro nemici, non poterono, prima di quel tempo, esser confinati. — A pag. 153 de' *Poeti Antichi* raccolti dall' Allacci, questo sonetto vedesi solamente diretto « a Puccio Pucci »; ed offre alcune varianti che riferisco.

« Non posso più che l'ira non trabocchi,
Veggendo in forza il mio stato gentile
Di (1) questo popol meccanico e vile,
Ch' appena può schermirsi da' pidocchi »

ci mostrerebbe ch' egli teneva da' Grandi, come l' Albizzi e i seguaci di lui (2). E un altro sonetto che appare scritto

(1) La st. 1757 e l' Allacci « Da questo »; ma la correzione è evidente e richiesta dal senso.

(2) Ecco il Son. per intero:

« Non posso più che l' ira non trabocchi (a)
Veggendo in forza il mio stato gentile
Di questo popol meccanico e vile
Ch' appena può schermirsi da' pidocchi.
Oh folle doge! oh partigian tuoi sciocchi! (b)
Noi rivogliamo il nostro bel covile
Per bella forza di ragion civile (c)
Vincendo il piato per punta di stocchi!
Oh successor di messer Giorgio Scali,
Oh Simon Mago, tu rovinerai
Per ogni grado, cento, che tu sali (d)
Colle prigioni; e cacciane se sai. (e)
Per gl' infiniti tuoi solenni mali
Empirannosi i cessi de' tuoi guai.
Confinato sarai
Puccin, gaglioffo, popolaccio sozzo, (f)
Chi in Piccardia e chi a Tagliacozzo ». pag. 121.

(a) « Non posso far che l' ira non trabocchi... » Var. Allacci. — (b) Certamente Cosimo e chi stava per lui; come al Medici senza dubbio s' allude, più sotto, con Giorgio Scali e con Simon Mago. — (c) « Per forza e pugna di ragion civile Vincere il piato.... » Var. Allacci. — (d) « Per ognun cento, credi, che tu sali, Colla prigione.... » Var. Allacci. — (e) Potrebbe intendersi: Cacciaci, Mandaci in esilio; oppure, e forse meglio, Cacciane in prigione degli altri, se sai farlo e ardisci. — (f) *Puccino*; abbiamo già veduto doversi intendere per partigiano de' Medici: *Piccardia* e *Tagliacozzo* è parlare di gergo per dire chi sarà impiccato e chi scannato o decapitato. L' Allacci legge: « Confinato sarai Puccino gaglioffo: e 'l po-

più presto, quando cioè tratta una nuova Signoria meno avversa ai Medici, la tornata loro era ormai certa e vi-

polaro *(popolazo?)* sozzo.... », e di qui intitola il sonetto al Pucci: ma egli chiamavasi Puccio e non Puccino; e poi le proteste e le minacce de' fuorusciti meglio si riferiscono al Medici stesso che a Puccio Pucci, il quale, tutto al più, quei bandi avra consigliati.

Questo sonetto del Burchiello certamente dev' essere stato conosciuto, quando fu scritto, e forse mandato a chi era diretto; perchè nell' ediz. del 1757 (pag. 338), se ne legge, in risposta, uno non di Cosimo stesso, ma di Anselmo, Araldo del Popolo di Firenze, che nella edizione 1475 ha titolo « Araldo risponde in nome di Cosmo »; ed è il seguente:

« Acciò che 'l voto cucchiaio non t' imbocchi, (a)
Chi non sa l' autor di tanto stile,
Burchiel, pur per piacere al suo simile,
Vivesi urlando come magri allocchi.
E non sa che in Firenze par che fiocchi
Manna sopra quel popol si virile
Ch' ha posto e pone a' suoi tiranni sile,
Avendo a i ladri e a' superbi gli occhi.
Sicchè tu poi far noto a quei cotali
Per cui tu scrivi, non isperin mai,
Mentre che vivon fra gli uomin mortali,
Vedere il fonte ov' io mi battezzai:
Chè 'l franco reggimento apre si l' ali,
Che va volando infino a' sagri rai.
Profeta mi farai:
Se 'l tuo fratel per ladro ha 'l capo mozzo,
Un capestro unto a te strignerà 'l gozzo ».

(a) Spiegherei: Affinchè tu che hai letto il sonetto, non conoscendo l' autore dell' alto stile col quale è scritto, intenda e capisca *(acciò che 'l voto cucchiaio non t' imbocchi)*, te lo dirò io chi sia: è il Burchiello, che, pur di piacere al suo simile, urla invano, come un allocco, e non sa che in Firenze si sta bene e contenti, tenendo in silenzio *(sile)* coloro che vorrebbero farsi tiranni (i Grandi o i fuorusciti), e avendo l' occhio a' superbi e a' ladri (questa de' ladri è forse una tirata pel nostro barbiere). Sicchè tu, o Burchiello, puoi far noto a coloro pe' quali scrivi (i fuorusciti), non sperino tornare in patria mai più; chè il franco, libero, e popolare reggimento trova sempre maggior favore e fondamento *(apre si l' ali)*, da

cina, fa accorto il popolo fiorentino a non fidarsi dell' iniquo e perfido tiranno, che ritorna in finta umile sembianza, e l'esorta a non riceverlo, (alcuno dubita che tal sonetto non sia del Burchiello) (1), rivendicando a sè lo

non tener più d'esser atterrato *(che va volando infino a' sagri rai)*, durando per sempre. E a te proprio do una profezia, che farai vera tu stesso: se il tuo fratello ebbe tagliato il capo per ladro, un capestro unto strozzerà te. Con questo chiude Anselmo il sonetto; senza lasciarci ben comprendere se sia una fiera minaccia dell'animo suo nemico o sdegnato, o se veramente il Burchiello, per qualche sua trista azione, si meritasse, come il fratello suo, quel gastigo auguratogli.

(1) Chi ne dubita è il chiariss. sig. Cesare Guasti *(Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, III, 647-649): — « Fra le rime del Burchiello è un sonetto che comincia « O umil popol mio, tu non ti avvedi », non avvertito da nessuno dei biografi del poeta barbiere; dacchè nessuno si diede la briga di cercare da qual parte egli tenesse, mentre la Repubblica si divideva in quelle due fazioni che riuscirono a cacciarsi e ricacciarsi negli anni 1433 e 34. Probabilmente, con quel suo ingegno bizzarro, con quella lingua facile al pungere e con quella miseria che si ritrovava, le avrà date a tutti: ma non è punto probabile che un sonetto così fiero, così risoluto, uscisse dalla penna di un uomo che, mandando tutto in buffonata, con lo cherzo spesso scurrile avviliva la satira. E poi un popolano, un poeta, un barbiere, poteva così fieramente assalire Cosimo de' Medici, mentre si scriveva il decreto che lo ribandiva, e il *bucentoro* (come dice il sonetto) lo riportava dalle lagune in terra ferma? Quel sonetto, a quell'ora, non lo poteva dettare che un' anima ferita e già disposta a dire addio alla città, dove col Medici sarebbe stato odioso il vivere. Insomma non lo poteva dettare che Rinaldo *(degli Albizzi)* o uno dei suoi futuri compagni d'esilio. E un codice lo attribuisce a lui in questo modo « Sonetto si dice del Burchiello, e chi dice fu messer Rinaldo »; ed è il codice Magliabechiano segnato 1168 della Classe VII, scritto nel sec. XV. Gli editori si fermarono al nome del noto poeta, e lo posero nella sua raccolta fino dalle prime stampe: come ve ne inserirono un altro, che per la stessa ragione non crederei del Burchiello. Comincia: « Non posso più che l'ira non trabocchi ».... Per me fu scritto da un partigiano dell' Albizzi.... Dell' Albizzi non lo direi, e perchè non ho codice che glielo attribuisca, e perchè mi sembra, in parità di stile, diverso e inferiore. Ma di ciò lascio ai lettori il giudizio ». E per il primo sonetto conchiude: « Ma, ripeto.

stato (1); un altro un po' oscuro, e scritto forse molto più tardi, col quale dice si farebbe piuttosto turco che parti-

un sonetto come questo, certo il meno burchiellesco di quanti se ne trovano nella raccolta del Burchiello e compagni ha tutta l'aria d'essere d'altro autore; e giacchè un codice contemporaneo ci dice che fu creduto di messer Rinaldo, a me non è parso vero di dargliele ». — Le quali molte e buone ragioni non ci persuadono a negare al Burchiello questi due sonetti; perchè l'autenticità dell'uno (« Non posso più che l'ira non trabocchi ») è provata dalla risposta fatta da Anselmo Calderone per Cosimo de' Medici, e quella dell'altro (« O umil popol mio, tu non ti avvedi ») ha conferma negli altri sonetti qui riferiti, che tutti insieme ci dicono qual fu, o qual volle che apparisse, l'animo del barbiere poeta verso i Medici. Ma su ciò ritorneremo.

(1) « Oh umil popol mio! tu non t'avvedi
Di questo iniquo e perfido tiranno,
Quant' aspramente con sua forza e 'nganno
Tien nostra signoria sotto a' suoi piedi.
Oh trionfal già signoria! or siedi
Bassa al presente per tua verga e scanno: (a)
Levati presto il tuo e 'l nostro danno;
Vendica il fior gentil; stato richiedi! (b)
Per costui ti verrà di dì in dì meno
La forza e 'l senno: e del tuo gran tesoro
Ti vota sempre, ed empie a Marco il seno. (c)
Costui becca il suo nido: e fra costoro (d)
È or colombo; e, dopo il gozzo pieno,
Diventerà falcon marino e soro.
Giunto è già il Bucintoro (e)
A Chioggia, per levar lui e' suoi Medici;
Sicchè prudentemente omai provvedici:
E 'l nostro aiuto chiedici. (f)
Chè sarà vero alfin quel ch' io ti scrivo. (g)
Noi piglierem la preda e 'l lupo vivo.
Con corona d' ulivo
Coronerem la testa di Marzocco, (h)
Ch' ha 'l cercin or di Niccolò di Cocco ». pag. 106.

(a) Qui c'è un po' d'oscurità; e certamente la lezione è guasta dalla stampa. — (b) *Il fior gentil*, il Giglio; insegna di Firenze. — (c) *Tesoro,*

giano de' Medici (1); e qualche altro dettato dalle medesime

Ricchezza. *Marco*, Venezia, dove Cosimo era in esilio. « E tanta era poi la magnificenza di quell'esule *(Cosimo)*, tante le ricchezze, che egli in Venezia faceva a sue spese edificare da Michelozzo architetto la biblioteca dei monaci Benedettini in san Giorgio, secondo appare da una iscrizione che ivi fu posta ad onore suo » Gino Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 523. (d) Fa contro la patria: e fra i Veneziani, dove si trova ora, è colombo, mentre, dopo tornato, sarà falcone... — (e) *Bucintoro*, la nave di pompa in Venezia. Cosimo stesso ne' propri Ricordi lasciò memoria del suo ritorno « che venne dipoi magnificato oltre al vero e descritto come trionfale di plausi di popoli e di solenni festeggiamenti ». (Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 528). Ma quando il Burchiello scriveva del Bucintoro i Medici non s'erano anche mossi (come si conosce nel sonetto medesimo tre o quattro versi più sotto), ed egli argomentava dagli onori avuti da Cosimo nel suo arrivare e dimorare a Venezia. — (f) L'aiuto di noi contrari ai Medici. — (g) Che il Burchiello fosse già fuori di Firenze? — (h) Niccolò di Cocco di Donato Cocchi; il Gonfaloniere della Signoria del settembre e ottobre 1434, dalla quale fu richiamato Cosimo de' Medici. Così abbiamo conferma del tempo nel quale fu scritto questo sonetto.

(1) « Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio, (a)
Diventato non son però Puccino:
Chè 'nanzi andrei a farmi saracino,
E del baccel tagliandomi il cappuccio.
Quando lo mangio tal con lui mi cruccio
Come se fussi 'l Nero o 'l Bottaino,
Nanni Nettoli, o 'l Morcia, o l'Orlandino,
E gli altri della casa in un quartuccio.
Fogli far, mentre il bacio, tale stento,
Tanto gli dò de' denti sol per nome:
Ch' egli è di quei ch' hann' oggi il reggimento.
Poi, quando il ventre scarica le some,
Dico a quel pan: teco fusse or qui drento
Chi a Marzocco incereinò le chiome.
Molti dicon pur: come
Burchiello ha in questo mal farneticato,
Da poi che fu da i medici sfidato!
Ma se profetizzato
Avessi infino a qui un mio sonetto,

passioni (1), parrebbero confermare queste congetture e insieme le opinioni politiche del nostro Burchiello. Ma qui

Sarei guarito da questo difetto;
E uscirei del letto.
Ma se fortuna la mia vela sventola,
Mi farò la minestra colla pentola ». pag. 110.

(a) Sembrerebbe che il Burchiello fosse soccorso da' Medici, e a Gaeta(?) mangiasse del pane di essi *(pan di Puccio)*: ma neppure per questo, e' dice, si farà mai de' lor partigiani *(puccino)*; chè anzi con quel pane ci si cruccia come se fosse alcuno di quei della casa (de' Medici?), che nomina; e l' accosta alle labbra *(il bacio)* che è uno stento a vedere tanto lo mangia *(do de' denti)* di mala voglia e sol per non parere *(sol per nome)*, perchè è pane di quelli che hanno ora il reggimento: e poi, quando il ventre si scarica, dice a questo pane: vorrei che qui dentro dove vai tu fosse chi incercinò le chiome a Marzocco (cioè o Niccolò di Cocco di Donato Cocchi; vedi la chiusa al sonetto antecedente ed ivi le note; o tutti coloro che stavan per Cosimo). A sentire queste cose molti esclamano: Come ha farneticato il Burchiello dopo che dai medici fu messo spacciato *(da' medici sfidato)!* ma, egli soggiunge, se invece avessi fatto fin qui un mio sonetto, da questa malattia *(difetto)* sarei guarito (il Burchiello fu a lungo e gravemente malato, come vedremo). Ma se torno in meno avversa fortuna *(se fortuna la mia vela sventola)*, farò cucina *(mi farò la minestra colla pentola)* migliore del pane avuto per elemosina, e vita meno stentata.

(1) Il seguente, se è in generale contro tutti i cittadini:
« O teste buse, o mercatanti sciocchi,
O ciarlatori al vento, o femminelle,
O mangiator di capi e di mascelle,
O nidiata di matti e di balocchi;
O putrida fossaccia di ranocchi,
O portator di ciance e di novelle,
O giuocator di cioppe e di gonnelle,
Aspettatevi pur che 'l verno tocchi!
O canaglia da broda ben condita,
. . . . ,
O gente fuor d' ogni buon modo uscita
Gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti:
La virtù vostra in Firenze è chiarita,

nasce un dubbio. Coloro che stettero cogli Albizzi contro i Medici furono i Grandi, cui sapeva male trovarsi negli uffici e negli onori della repubblica insieme a gente minuta, od essarne privati; mentre conoscevano che non ne sarebbe mai escluso, senza violenza, il popolo, forte sempre della potenza a che era salito col tumulto de' Ciompi, e perchè, guidato e sorretto dai Medici, non avrebbe mai sofferto si mutassero le forme democratiche che reggevano allora Firenze, nè lasciato ristringere in una oligarchia il governo della città, come tentò Rinaldo degli Albizzi. E quando il nuovo reggimento da lui instaurato, dopo un anno solo, cadde, e, tornati i Medici, fu cacciato chi s'era mostrato avverso a loro e alle istituzioni più popolari da loro favorite, come si spiega che fra essi si trovasse quest' umile barbieruccio, al quale, quand' anche avendo in testa le idee di quei signori, secondo quelle avesse scopertamente operato nelle parti che dividevano Firenze, l' oscura e povera sua condizione avrebbe fatto poi difesa e salvamento? non parrà un po' strano ch' egli ancora dovesse uscire di Firenze, o che ne fosse cacciato, insieme con gli altri che eran nobili? E anche supposto avesse dimestichezza con Rinaldo degli Albizzi, questo non basta a farci intendere come, avendo lui il bando, dovesse fuggirsene ancora il Burchiello, che non poteva essergli stato grande aiutatore o strumento (tanto da fuggire da sè, o esser cacciato, quando le cose si volsero contro) nel moto avverso a' Medici, tutto di Grandi, fra' quali l' opera

Ch' a questo modo sete fatti tutti.
Cosi fussi voi strutti
Come per voi s' aspetta e vostre prove
A fare al pome in sul terzo di nove ». (a) pag. 143.

(a) Il *Pome;* una specie di lotta in partita: ed era giuoco antico in Firenze, descritto ne' *Canti Carnascialeschi* al Canto de' *Giocatori del Pome.*

del barbiere popolano riusciva inutile. E d'altra parte credere che il Burchiello lasciasse la città e la casa ov'era nato, per l'affezione all' Albizzi, non è provato, e parrà strano; e che lo facesse, vedendo prevalere in patria quelle forme di governo e quella famiglia che egli non avrebbe voluto, sarebbe, parmi, supporre in lui troppa virtù. Potrebbe darsi invece che quando seguì a Firenze quel rivolgimento, il Burchiello ne fosse già lontano, chi sa per qual cagione, e che poi, essendo fuori, si mettesse, per un motivo o per l'altro, dalla parte dei fuorusciti; o che, senza pensarla come loro, fosse da essi fatto cantare in quei sonetti? — Vediamo un po'. Intanto Anselmo, Araldo del Popolo di Firenze (1), rispondendo a quel sonetto del Nostro, fatto e mandato per i fuorusciti, dice (2) che il Burchiello gracchia « pur di star bene col suo simile », mettendoci così, egli contemporaneo, in sospetto se le nobili e sdegnose proteste ch'e' scriveva l'avesse poi nel cuore. Queste parole, è vero, sono d'uno che a levare la voce in risposta fu spinto forse da chi la pensava diversamente dai fuorusciti (3), ed essendone anzi nemico, godevasi nelle sue case, mentre quelli erano stati cacciati dalle loro, la potenza e la pace (onde, nella risposta d'Anselmo, l'esclamazione del felice stato di Fi-

(1) Di lui vedi il Mazzucchelli (*Scritt. d'Ital.*, I, II, 834) e il Crescimbeni (*Stor. Volg. Poes.*, V, 30 e 36). Ebbe cognome Calderone o Calderoni, e da sè medesimo si disse in un sonetto (come vedremo), Araldo del Popolo di Firenze: ci rimangono sue rime in un cod. della Stroziana, dove è detto Buffone della Signoria di Firenze, e in altro della Laurenziana che lo chiama Araldo della Signoria di Firenze. — Per l'ufficio dell' Araldo a Firenze vedi a pag. 9, in nota, le *Lettere di Michelangelo Buonarroti* pubblicate per cura di Gaetano Milanesi.

(2) V. più indietro, nelle note, il sonetto di Anselmo che comincia « Acciò che 'l voto cucchiaio.... ».

(3) Anselmo rispose per Cosimo de' Medici. V. il sonetto ora citato.

renze e l' augurio che quel reggimento della città durerebbe per sempre); ma, combinate con alcuna delle osservazioni fatte qui sopra, non sono parole da dimenticarle. E poi il medesimo Anselmo dice (1) al nostro Burchiello « tu per legge hai a essere impiccato », e « tu sei delle forche sbandeggiato »; le quali se possono prendersi come frasi dettate da una inimicizia che fosse tra i due poeti popolari, come uno dei tanti complimenti co' quali solevano sbizzarrirsi questi tali, potranno riferirsi a quel movimento cittadino di Firenze? Vero è che subito dopo il ritorno dei Medici, e un po' più tardi per lo stesso motivo, furono sbanditi parecchi cittadini « la maggior parte dei più chiari e con essi non pochi oscuri; v' è infino certa Madonna Apollonia pazza (2) »: e per esser tra questi al nostro Burchiello sarebbe bastato quel sonetto contro a' Medici, fatto quando la tornata n' era imminente (3), vedendo che poi corsero pericolo della vita o andarono in bando quanti avevan tenuto discorsi contro il nuovo stato, e chi n' aveva sparlato o pigliato in beffa gli ordini (4); ma se fra gli sbanditi c' è rimasta memoria dell' Apollonia pazza, come non sarebbe rimasta del nostro poeta, certamente quanto lei conosciuto a que' giorni in Firenze? (5) — Conchiudendo adunque, potrebb' essere che quei fuorusciti medesimi i quali facevan dire a Cosimo che *non*

(1) In un altro sonetto, che vedremo or ora « Io ti rispondo, Burchiel tartaglione.... ».

(2) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, II, 3.

(3) Quello « Oh umil popol mio, tu non t' avvedi.... », già riferito.

(4) Capponi, *Stor. Repub. Fir.*, II, 1 e 5.

(5) Giovanni Cavalcanti (*Istorie Fiorentine*, X, XVI) contemporaneo. ed altri (Buoninsegni, Cambi, Morelli) registrano gli sbanditi pel ritorno de' Medici; sicchè « i nomi ci restano di ottanta o circa » (Capponi, *Stor. Repub. Fir.* II, 3), fra' quali, oltre l' Apollonia pazza, troviamo un armaiolo, un fabbro, un chiavaiolo, ma non il nostro barbiere.

dormivano, che *la gallina covava* (1), dandogli ad intendere così d'aver intenzione e speranza di rientrare in patria, e d'adoprarsi a ciò, si servissero per questo scopo anche del Burchiello, poeta forse di qualche nome tra 'l popolo fin da que' giorni, e facessergli scrivere i sonetti riferiti di sopra, mentre egli fosse stato già fuori di Firenze per l'innanzi? Se non abbiamo male interpretato alcuno de' sonetti suoi (2), potrebbe credersi ch'e' fosse in Siena fin dal 1433; e che partisse da Firenze nel 1431, lo farebbe pensare la procura da lui fatta in tal anno (3) nella persona di Leonardo Dati. E cotesta partita potè essere per una cagione più trista di quella de' seguaci dell'Albizzi? Questo non oso affermare risolutamente perchè non ho prove: ma il nostro barbiere renderebbe credibile questa supposizione? che uomo era egli? — Impariamolo a conoscere un' po' meglio, e più da vicino.

Il Burchiello ebbe anche il padre barbiere, chiamato Giovanni; la madre fu un'Antonia o Checca (4); ebbe fra-

(1) Capponi, *Stor. Repubb. Fir.*, II, 18.

(2) Quelli « Giunto che fu l'imperatore a Siena.... » — « Chirallo armato e buon vin di cantina.... »; nè' quali sono raccontati fatti come da chi vi fu presente.

(3) V. nelle Illustrazioni, N. III.

(4) V. del Manni (che è il più compiuto, sebbene superficiale molto, di quanti hanno scritto del nostro) la *Vita di Domenico detto il Burchiello, poeta*, nelle *Veglie Piacevoli*, I, 25-63. — Ivi, pag. 34, il Manni dà il nome di Antonia (che altrove doventa Checca) alla madre del Burchiello, dal titolo che in alcune stampe ha un sonetto (e dal Commento del Doni, a pag. 43) nel quale il poeta barbiere parla dei suoi genitori (a quel che pare) e che è il seguente:

« Mille saluti a mona Checca e Nanni: (a)
E di' ch'io mi consumo di vederli:
E vo dove fe Cristo a sè venerli
Per vestir Santa Chiesa de' suoi panni. (b)
Mandami Pagol, quel degli Alamanni,

telli, sorêlle e una cognata: ma se dobbiamo prestar fede a un sonetto di Anselmo Araldo, i parenti suoi dovremmo metterli tutti in un mazzo, dicendoci che della famiglia tutti, maschi e femmine, furon gente di mal affare; e ci ripete che un fratello di lui ebbe il capo mozzo per ladro (1). Questi che scrive così è quello stesso Anselmo,

Chè 'l mio farsetto è da chiamare smerli,
Da i lacci e dagli occhielli è fatto a merli,
Alle stringhe e botton fa mille inganni. (c)
Avviseraimi se la mia cognata
Ha ancor lavato il capo a don Baccello;
Se non, è me' ch' aspetti la brinata. (d)
Chè versandosi l' olio d' un otrello,
Sel bee, la state, 'l palco; e, la vernata,
Nol trarresti de' fessi col coltello.
Torniamo al giubberello:
Che vedendolo i birri e Fallalbacchio
Fuggirien come nibbi al spaventacchio. (e)
E non vale un pistacchio. (f)
Se fusse a i birri, come al diavol, croce (g)
Vale un tesoro per chi sta 'n sul noce ». dag. 88.

(a) La st. 1757. « Checca »; altre « Antonia ». — (b) Qui c'è oscurità. — (c) Chè il mio farsetto è lacero e consunto. — (d) Aspetti *il verno*, o aspetti a quando comincerà a incanutire? — (e) *Spaventacchio*; spauracchio. — (f) Non val nulla. — (g) Se facesse fuggire i birri come la *croce* fa fuggire il diavolo, varrebbe un tesoro per chi teme esser preso per debiti; per chi *sta in sul noce* (V. *Ercolano*, 92). E con ciò confessi d' aver molti debiti?

(1) A un sonetto del Burchiello Anselmo risponde con questo:
« Io ti rispondo, Burchiel tartaglione,
Che tu ti puoi chiamar assai infelice
E di pecunia, e d' avere, e d' amice;
E di maestro tornato garzone.
Voi maschi tutti ladri per nazione; (a)
Le femmine puttane e meretrice....
Io direi più, se non che 'l dir non lice:
Ma questo basti per la collezione. (b)

Araldo del Popolo di Firenze: e se è vero che bisogna aver a mente come egli, stato prima amico (1) del Bur-

Il tuo fratel per ladro ismozzicato, (c)
Rubato Pieranton da Camerino;
E tu per legge hai a essere impiccato. (d)
Io sono Araldo al Popol fiorentino,
E tu sei delle forche sbandeggiato; (e)
Or puoi veder chi fa miglior latino. (f)
Oh misero meschino!
Di mie risposte dovresti esser sazio:
Se più ne vuogli ho lasciato lo spazio ». pag. 237.

(a) *Per nazione;* cioè, per nascita, d' origine, di famiglia. — (b) Ma questo basti per voi tutti presi insieme, o per quello che potrei dire? — (c) *Ismozzicato;* Mutilato, Decapitato. In altro son. abbiamo veduto che Anselmo scrive al Burchiello « Se 'l tuo fratel per ladro ha 'l capo mozzo... »; e qui dice più chiaramente il fatto cui allude. — (d) E tu sei condannato alla forca? — (e) E tu sei sbandito sotto pena della forca; o col fuggire la scampasti? — (f) Chi di noi due sta meglio; chi è in miglior stato e condizione. *Fare un latino falso* o *alla rovescia*, vale Sbagliare.

(1) Ce lo prova questo sonetto di Anselmo al Burchiello col quale loda il suo modo di comporre, gli augura fama, e chiede in cortesia una risposta in versi:

« Parmi risuscitato quell' Orcagna,
Che, quando quei dell' abbaco avien festa, (a)
Tanta rema abbondava alla sua testa, (b).
Che ne strideva tutta la campagna:
Facendo salti da Roma alla Magna,
Mettendo granchi, per cipolle, in resta;
Che a i topi facea trovar la pesta
Delle formiche ch' eran nella Spagna.
Però, Burchiello, io ti vo' me' che prima.
Pregoti segui la tua fantasia,
E pigliane piacer di fare in rima.
Perchè seguendo la tua melodia
Ne sarà fatto al mondo tanta stima
Che la tua fronte laureata sia.
Pregoti in cortesia
Che mi rispondi in tuo dolce suono,
Chè non potrei ricever maggior dono ». pag. 232.

chiello e poi guastatosi con lui, dicendo a quel modo avrà esagerato, pure non potremo inferirne che in quel ch' e' dice non sia ombra di vero, nè che quelle accuse siano in ogni parte calunnie; tanto più vedendo il Burchiello rispondere con la peggiore delle difese, con quella di chi non n' ha altra migliore, e svelenirsi ingiuriando alla sua volta Anselmo (1), ma senza discolpare mai sè nè i suoi.

(a) Quando non attendeva a cose più gravi? Andrea Orcagna, come abbiamo accennato, fu, in alcuni sonetti (che qui forse si richiamano), poeta burchiellesco anteriore al nostro barbiere. — (b) *Rema;* Reuma, Catarro. E poichè questo credevano gli antichi s' originasse nella testa, anzi nel cervello, così *rema* sarà qui parola di gergo per Fantasia, Estro poetico, e simili.

E il Burchiello a questo sonetto d' Anselmo Araldo rispose così:

« Messer Anselmo, ei non è mia magagna,
Nè mi tengo sì alto aver la testa,
Che a chi mi scrive con sustanza presta, (a)
La man non porga graziosa e magna.
Se pur di ciò alcun di me si lagna,
Son genti che mi danno pur molesta (b)
Scrivendomi lor sogni; onde a sol questa
Turba plebea lo mio 'nchiostro stagna. (c)
Ma ringraziando tua loda sublima,
Uomo degno di tal cavalleria, (d)
Non merta tanto onor mio basso clima.
E quando alcun commendi, guarda pria
Suo proprio stato, e non lo por più in cima
Nè 'n più alto seggio di quel ch' e' si sia.
Farei gran villania
Non rispondendo a te; chè certo sono
Non sei degli ignoranti ch' io ragiono ». pag. 128.

(a) La st. 1757 « Che chi » — (b) *Molesta*, per la rima; in vece di Molestia. — (c) *Stagna*, Non corre: cioè io non ho inchiostro per rispondere a questi tali. Vedremo più innanzi che al Burchiello erano scritti sonetti da molti, e che a molti egli rispondeva. — (d) *Cavalleria*, Cortesia: tu sei uomo degno che io ti ringrazi e risponda.

(1) Nella ediz. 1757 non sono questi sonetti ingiuriosi del Burchiello (e forse non esistono più); ma che furono scritti ce lo prova quello di

Del resto Anselmo che gli augurava e prediceva la forca (1) lo disse « il sopra capo d'ogni pecca (2) »; e non manca chi ha lasciato scritto del Burchiello che « avendo mala- » mente dissipate in vizi e disonestà tutte le facoltà che » il padre, assai comodo artigiano gli aveva lasciato, si » diede, per sostentar la vita, a fare il buffone e il ruf- » fiano per la case de' cittadini di Firenze (3) »: accusa

Anselmo « Io ti rispondo, Burchiel tartaglione », riportato qui addietro nelle note.

(1) « Un capestro unto a te strignerà 'l gozzo » — « E tu per legge hai a essere impiccato » — « E tu sei delle forche sbandeggiato ». — V. più indietro nelle note.

(2) Messer Anselmo Calderone (così è chiamato, pel cognome, questa volta nella st. 1757) scrisse al Burchiello, per messer Rosello, il sonetto seguente:

« Ben sei gagliardo fante in su 'l garrire,
Qual della tua natività di trecca, (a)
Che mille volte rintuzza e rimbecca
Qualunque paroluzza sente dire.
Che parte hai tu che ti dia tanto ardire
Essendo il sopra capo d' ogni pecca?
Taci, ribaldo, omai; che ti sia secca.... (b)
Infame, reo da vivo seppellire.... ». pag. 235.

(a) Come è proprio della tua nascita da una trecca. — (b) *Ti sia secca;* cioè, la lingua.

(3) Così scrive Alessandro Zilioli nell' *Istoria de' Poeti* « che si conserva manoscritta nell' Aprosiana in Ventimiglia ». (Crescimbeni, *Ist. Volg. Poes.*, III, 44. — Le parole dello Zilioli son qui sopra riferite come le ha a pag. 16 della lettera « a' lettori » nei suoi *Poeti Antichi* (Napoli, 1661) l' Allacci. Il quale per difendere il Burchiello dall' accusa di plagio datagli dall' Aretino (come vedremo più innanzi), dice poco chiaramente: « Ma questa malignità dell' Aretino la rintuzza il Zilioli, mentre scrive » aver dato *(il Burchiello)* insieme da ridere e da maravigliare con le » sue stravaganti composizioni fatte in un genere nel quale niun' altra » nazione o lingua ha giammai poetato; imperocchè chi è colui che » sappia ritrovare il senso o l' invenzione de' suoi versi? Soggiunge *(lo* » *Zilioli)* oltre il proprio genio *(del Burchiello)* l' occasione dell' in-

che, se viene da uno scrittore al quale non si può credere cecamente (1), resta bensì confermata, per la vita immodesta del Burchiello, da ciò che racconteremo; e che malamente disprezzata dai biografi di lui (2), o taciuta, fa pensare non sapessero come risponderci e liberarnelo. Egli stesso poi ci racconta, poco pudicamente, la sua vita galante (3) (da cui si ebbe, come vedremo, una fiera e

» vito a simil sorte di poesia: perchè avendo malamente dissipate in vizi » e disonestà.... » e segue con le parole sopra riferite. Sennonchè togliendo l'accusa di plagio, una diversa e più grave d'immoralità vien poi così data al Burchiello. E il Crescimbeni (*Stor. Volg. Poes.*, III, 253-254), accorgendosene, rileva invece che tanti non avrebbero seguito il Burchiello nel suo modo di poetare, nè la Crusca l'avrebbe citato, se davvero fosse stato « persona infame » come vuole lo Zilioli, il detto del quale non ha conferma dagli altri scrittori di lui più pratici nelle cose fiorentine. Difese queste, a' costumi del nostro barbiere, più speciose che vere; perchè ancora il silenzio delle memorie fiorentine (che sarebbe di maggior significato) perde ogni valore, chi pensi quante poche notizie del Burchiello, lor concittadino, sanno esse darci; e che questa dell'immoralità di lui potrebb'essere ignorata, o, meglio, volentieri taciuta, come smarritasi dietro una tal qual celebrità procurata al poeta dalla strana bizzarria di quelle sue rime.

(1) Il Crescimbeni (loc. cit.) dice d'essere stato avvisato da Antonio Magliabechi a non fidarsi troppo dello Zilioli.

(2) Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 46. Gli altri biografi del Burchiello non fanno parola di quest'accusa, che il Negri (*Istoria degli Scrittori Fiorentini*, pag. 150) ripete senza confutare.

(3) Con questo sonetto:

« O chiavistello, o pestello, o arpione;
Deh va' dormi, e poi cena domattina,
Chè mona Tessa tua e la Cecchina
Sanno di che grossezza è il mio mellone.
Non cercar più ch'io dico, moccolone,
Perch'io mi sento la lingua nocina; (a)
E sai ch'io so chi fa danno in cucina,
E a che otta suona il battaglione.
La gatta è fuori, e i topi vanno a tresca

lunga malattia); ci confessa che avrebbe dato fondo a una miniera (1); e da sè stesso ci dice come i plebei (forse perchè e' teneva da' signori, o per altra cagione) gli bisbigliavano dietro apponendogli mille malefici (2). Mentre

. . . .
. . . .

L' un tien le vangaiuole e l' altro pesca.
Ben furon bestemmiati questi bruchi,
Perchè tu potrai ben gli occhi serrare.
Se 'l becco buon ti pare.
Tu n' hai con teco libbre più d' ottanta,
Secondo che 'n Camaldoli si canta ». pag. 117.

(a) *Nocina;* Maledica. È registrato con questo solo esempio del *Burchiello.*

(1) « Ma ben m' è certo rimasto un podere,
Che frutta l' anno un bel fior di sambuco. (a)
Ma non mi curo; sì sono avviato:
Che s' io avessi in mano il Sangredale, (b)
In picciol' ora si saria fondato ». pag. 114.

(a) Non mi è rimasto più nulla; ma non me ne importa, perchè se anche avessi avuto.... — (b) *Sangredale.* Non so il significato di questa parola, e neppure se sia errore di stampa; ma il senso porta a intendere qualcosa di ricco, di splendido, di magnifico.

(2) « Questi plebei di virtù nimici,
Che studian nello specchio de' Narcissi, (a)
Mi van facendo dietro pissi pissi,
Di me dicendo mille malefici.
Io mostro avere il capo tra gli ufici,
E vo sodo, pian pian, con gli occhi fissi,
Nè più nè men come s' io non gli udissi,
Fabbricando sonetti per gli amici.
E perch' io vo vestito alla franciosa (b)
Mi dan di petto, stropicciando il bruco
Facendo vista di fiutar la rosa.
Io gli sguardo di bersia, da un buco:
Poi metto a casa tutti quelli in prosa,
E dopo in un sonetto li riduco.
E quando con alcun beo o manuco,

in un istante di pentimento palesa, molto oscuramente, altri difetti suoi, imprecando a chi l'ha « nel fallo di Cassandro intinto (1) ». — Certamente però dalle cose fin qui dette a conchiuderne che il Burchiello fu cacciato di Firenze per le sue male azioni c'è un gran tratto; e riman sempre molto probabile che se ne partisse volontariamente.

(Continua).

La madre o 'l padre o 'l zio li minaccia
Dicendo: Va' pel vin; su, spaccia, spaccia ». pag. 93.

(a) Vani? *Specchio de' Narcissi* è evidente reminiscenza dello *specchio di Narcisso* di Dante (Inf. 30): onde studiare nello *specchio de' Narcissi* varrebbe studiar nell'acqua, cioè in cose vane, senza costrutto, sciocche, ecc. — (b) Alla francese: non secondo l'uso nostrale — (c) Mi fermano incontrandomi? e facendo viste di farmi onore *(fiutar la rosa?)* molestano, osservano malignamente, i miei difetti, quel che dentro me può esser di non buono *(stropicciano il bruco?)* — (d) *Berza;* la parte della gamba dal ginocchio al piede. Ma qui forse vuol dire li guardo d'alto in basso, o per sbieco, di mal occhio, e appena *(da un buco?)* — (e) Si vendica di questi tali straziandoli ne' suoi sonetti. — (f) Questa chiusa del sonetto è molto oscura.

(1) « Ir possa in sul trionfo de' tanagli, (a)
(Com' andò Pier dal Cappellina a Quinto,
Con viso acerbo, dibucciato e tinto,
Che mai baciar non volle quel che gli Agli)
E poi squartato a code di cavagli,
Chi m'ha nel fallo di Cassandro intinto;
E poi l'abbi Minosso in suo procinto,
E Satanasso a oncia a oncia il tagli:
Poi sia fonduto come argento od oro,
Gittato in forma, e torni in sua sembianza,
E poi ritorni a simile martoro.
Così eterna sia per lui la danza;
E i carbon che lo strugghin sien coloro
Ch' hanno creduto ciò per ignoranza.
Se 'l caso è d' importanza?
Ch' ancor non sarei vendico nè sazio
Veggendo ben questo crudele strazio ». pag. 99.

(a) Possa essere attanagliato sul carro mentre è condotto al supplizio.

NOVELLE

POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI.

(Continuazione. Vedi pag. 237, anno IX, parte 1.ª)

XVIII.

La fola di tri quartirù d'quatrein.

Ai era una volta un povr' om ch' aveva tri fiù, ch'on l'aveva nom Zvan, qulalter Flori, e al piò cein Pirol. St' om veins a star mal mo lò, e al ciamò vsein al lèt i su fiù giandi sti parol: Cum a vdì, me a sôn vsein a murir, an ho che da lassarov tri quartirù d'quatrein, ch' am sôn avanzà cun el mi fadigh; tulin on pr' ôn e inzgnêv: al n'av apènna det sti parol ch' ai veins sò una sosta e 'l murè. E sti ragaz s' miten a zigar, mo l'era inotil perchè so pader l'era za andà a far tèra da pgnat. Dôp puch dè Zvan, ch' l'era al piò grand, al dess ai su fradì. mo cossa stagna a far ragaz, vlègna magnars la paja sôtta, e finir in t' una strà? Bsgnarà che un qualcon d'novater prinziepia a dars atôuren. Al mzan saltò sò es dess; t' ha rasôn, andarò vì me a vêder s'a trov da far bèin. Ed fatti al s' livo qul' alter dè, al s' lustrò bèin bèin i stival, al s' lavò 'l mustaz, al s' tajò gl' ong' di pì, e po dôp

avèir fat qlaziôn, al ciapò sò in spalla al sò quartirol d' quatrein, l' abrazò i su fradì e al s' n' andò. Gira que te gira, gira que te gira, finalmêint vers sira passand dinanz a una cisa, al vest l' Arziprit ch' stava lè fora a godr' al frèsch. Flori si cavò al capèl giand: « ai faz riverèinza sgner arziprit: oh adì quel zôven: in dov siv incarirà 'ndar? A vad pr' al mônd per vèder sa poss truvar furtona. Vliv vgnir a star cun me? Oh bèin vluntira. Cuss aviv in quèl sachèt? Ai ho un quartirol d' quatrein ch' m' ha lassà ch' al puvrèt ed mi pader. L' arziprit ch' sintè acsè al dess sòbit: avì da savèir, che anca me ai ho un quartirol d' quatrein: s' à vlì vgnir a star cun me a farèin un pat, che; chi è 'l prem tra no du a instizirs perdrà 'l quartirol d' quatrein. Mo se sgner arziprit me a sòn cuntèint; e al le fe acumpagnar in cà, e po al le cundusè a fari vèder un pzol 'd tèra da lavurar per fari un ort. Quand i avên c' côurs ed tot quèl ch' a jera da far, al dess al ragaz, sintì, an importa ch' a vgnèdi a cà per far qulaziôn, nè per gnar, av mandarò incossa que acscè an avì da perder tèimp andar inanz e indrì. Cum al vol sgner arziprit, arspôus Flori. Po' i andon a zènna: e dôp avèir fat dôu ciacher, l' arziprit dess: va - mo a lèt tant te t' poss livar a bonôura; e al le fe acumpagnar in t' la sò stanzia dalla serva piò vècia ch' era in cà, e ch' as pseva dir ch' l' era la padrôna. Za es sa che quand una dona èntra in cà d' un prit, in puch dè, da serva la dvèinta padrôna: la premma stmana la dis: el galein dèl sgner curat; la secônda: el noster galein; la terza: el mi galein. Alla mateina dônca Florì al s' livò bèin prèst, es andò al sò lavurir; al prinzipiò a vangar in zà e in là cmod i aveva det al prit, e tant al lavurò ch' veins l' ôura dla qulaziôn. Mo spèta pur, mo endsòn es vdeva; e lo al prinzipiò a inquietars e a dir dla roba da can. Mo al fo inotil, quand al s' fo bèin sfugà al turnò a ciapar la vanga

in man, el prinzipiò a pinsar chi s' fossen c' curdà; e andèin mo, asptarèin l' ôura dèl g' nar. Mo la veins lì, e a turnon a far l' istèssa sinfunì: spèta e spira; e guarda pur vers cà; tot qui ch' al vdeva vgnir d' luntan ai tuleva per la serva, e ai prinzipiava a vgnir l' anma in t' al cor, e quand al vdeva pò ch' la n' era al dava in bestèmmi ch' al pareva un turch. Basta quand al fo vers sira, al cumparè la vècia, cun una massa 'd scus, giandi ch' la n' aveva psò perchè l' aveva fat bugà; e tant alter coss l' ai dè ad intender. Ma lò an s' vleva pasar; al trava di perdis, ch' al fava balar tant alta la serva; finalmèint al mess una man in t' la sporta, ch' l' aveva purtà, es tirò fora un pgnat. Mo cussa vliv? i aveven murà al querc', e lò cazò al aria al pgnat, giènd el piò grandi insulèinzi, e an zuvava che la serva gess d' avèir fat acsè perchè ch' agn andass dèinter el môsch; al tirò fora al fiasch dèl vein, e anch quèl l' era murà, e que a turnon d' cò cun el biastèm che i aren trat zô la cà, e po ai dess: andà, andà che adèss av vgnerò a dar al rèst al sgner arziprit, es i farò vèder s' l' è quèsta la manira ed tratar. La serva andò a cà, e sò in t' la porta la truvò al prit, chi dmandò: cum vala? Oh bèin, sgner arziprit, l' è arabè cm' è un diavel; e l' ai cuntò totta la sena, che 'l prit se smasslava dèl reder. Dòp poch piò d' un ôura, l' ariva Flori, ch' l' aveva un grogn ch' al si srev ligà cun un cavaster; e tapete, apènna ch' al fo intrà, al prinzipiò a strapazar al prit gièndi ch' l' an era quèla la manira 'd tratar; al prit fava feinta d' scusars, e po finalmèint al dess, o an la vli finir? arcurdav ch' avèin un pat, che chi è al prem d' no du a instizirs, al perd al quartirol di quatrein. O ch' vada al diavel anch quèl, arspos Flori, e zà al fe fagot es s' aviò. Apenna ch' al fo andà, al prit con el dôu serov s' messen i t' un reder chi in pseven piò. Intant che quèl pover diavel, al fava la strà, mort dalla fam, e cun al

brusòur d'avèir pers al quartirol di quatrein. Al s'arivò vers cà sò piò mort che viv, e quand al fo poch c'cost da cà al vest che i su fradì i eren alla fnèstra. Zvan dess al cein, an te par noster fradèl quèl ch'vein inzà? ed man ch'al s'avsinava i vesten propri ch' l' era lò, e dalla sò aria malinconica i capèn ch'a jera suzèss una qualch' g'grazia. I tiron alla porta, es i andon incôntra zà pr'el scal giandi, mo cum ela t'i què? oh lassam tirar fià e av dirò incossa. I andon sò, is messen a seder, e intant chi apreparaven da magoar, Flori cminzò a cuntar tot quèl ch'ai era suzèss, Zvan saltò so es dess: vut c'cumeter che s'ai vad me al acomod pr'el fèst, e si port vi tot i quatrein? insègnom dov al stà sta bona zoia ed ste prit e te vdrà ch'al cunzarò cum và. Flori al insgnò al sit, e sobit alla mateina Zvan s'mess in viaz, e sèinza ch'a staga a dir ater, al suzèss a quèst tot quèl ch'era intravgnò a Flori, e piz, perchè al fo tratà anc piò mal, e i fen vgnir sò tanta rabbia ch'al i arè lassà anch dis quartirù d'quatrein s'al i avess avò. E bona, l'arivò a cà afamà e c'prà cm'è un lader. Pirol ch'era al piò furb de tot, al saltò so es dess, sinti ragaz, lassà ch'ai vada me e av zur ch'av port a cà i vuster quatrein cun qui dl'arziprit e tot. Impremma i dessen d'nò, giènd, mo st'perd anch al tò quartirol andarèin tot alla limosna? Mo tant al dess Pirol, e tant al fe che finalmèint i dessen d'lassarel andar. Sobit alla mateiua al s'mess in viaz, l'arivò alla cà dl'arziprit, e quand al le vest ai fe du cumplimèint, e al dess d'andar a star al so servezi. Za al solit, l'arziprit al l'acumpagnò a vader l'ort da zapar e pò ai dess ch'an impurtava ch'al foss andà a cà ne a far qulaziõn, ne a gnar, perchè al i arè mandà incossa, acsè pr'en perder tèimp. Al prit aveva za trat l'oc'al sachèt ch'al purtava in spala quand l'era entrà. E al si vultò con un zrisein dmandandi cussa gli aveva dèinter. Un quartirol d'quatrein,

ırspôus al ragaz, cm' ha lassà quèl puvrèt ed mi pader. E 'l prit tot ingaluzè l' arspôus: vlègna far un pat tra me e vo? oi fèinel pur dess Pirol; bèin savadi, che me ai n' ho tri di quartirù d' quatrein; al prem che d' no du s' instizirà perdrà qui ch' l' ha. Mo bèin vluntira arspôus Pirol, me ai salt dèinter a pi par. Dôp quèst i andon a zènna, e mèinter chi magnaven, Pirol al s' mess in bisaca du gran panet, pò un pèz ed caren. una gran fètta persot, e un pzol d' furmai. E i andon sobit a lèt, e alla mateina premma ch' as livass al sôul Pirol fo in t' al lavurir. Al veins l' ôura d' la qulaziôn, mo bona che endson s' vest. Mo Pirol ch' era sta furb tirò fora un panèt e dèl furmai es cminzò a magnar; pò l' andò a una cà d' cuntadein, fazènds àcgnosser pr' al servitôur dl' arziprit, e dmandand da bèver. A savì cun i cuntadein a c' côrer d' arziprit cuss ai è d' nov. Al n' avè dôpca apenna dmandà da bèver che sobit, andon in canteina a trumbar dèl miôur vein ch' si foss, e i al den, e Pirol in de una scudlà ch' la fo bastanza infenna al g' nar. Po ai ringraziò, es dess ch' al sre turnà piò tard. L' andò vi tot aligher, e s' turnò a lavurar. Veins l' ôura dèl g'nar, mo sgner nô che 'ndson es vest. E lò tapete, tôurna a tirar fora nn panèt e al rèst ch' l' aveva in bisaca; al dè una bona magnà, al turnò a bèver, e pò al s' mes a lavurar e a cantar. Quand al fo vers sira al vest vgnir da luntan una dunètta, mo l' era la serva vècia lì chi purtava al g' nar. Quand l' ai fo avsein, lo smess sèimper a cantar piò fort. Oh scusà mo quèl zôuven s' ai ho tardà: oh! ·ev par; a magnar as è sèimper a tèimp: sta donna l' arstò zlà a sentr' acsè; l' ai mess dinanz la sporta, e lo prinzipiò a tirar fora un pgnat cun al querc' murà, alôura sè ch' al s' mess a reder, es dess: Mo guardà bèin ch' premura! i aràn fat perchè an i vada el mòsch: al ciapò al mandgh dla zapa, e punfete ch' al batè vi al querc' es magnò la mnèstra: po 'l cavò fora un fiasch: mo

gnersè che anch' quèst l'aveva al bus dèl col murà, e andèin pur, zà cun sta zapa, e po bèv, e quand l'avè magnà e bvò, al dess alla serva, andà pur là ch'a mumenti avegn anc'a me, perchè ai ho bèl e finè al lavurir: ringrazià bèin al sgner arziprit ed la premura, e amanvà una bona zènna. La serva l'andò a cà, e la trovò l'arziprit ch'l'asptèva a braz avert; ebèin cuss'ai è d'nov? oh sgner arziprit la và mal: l'è aligher cm'è un zèiser. lassa pur et vdrà che l'algrì la i passarà. Da le a poch arivô Pirol, e quand al fo in cà al dess ch'l'aveva finè al lavurir e ch'ai gess pur cussa l'aveva da far qulater dè, e intant i preparon la zènna. I s'messen a tavla. e Pirol scherzava ôura cun onna, ôura cun l'altra del serv. e al arziprit l'ai brusava. Mo sichè cuss oia dônca da far dman? E intant per tot i bon rispèt mèinter ch'al c'cureva al s'imbisacava bèin e non mei. Mo sèint, dess l'arziprit, ai ho zèint purz, t'press andari a vènder in marcà. Mo se bèin sgner arziprit; guarda ed far pulid; oh ch'an pèinsa ch'am sta piò a cor l'interass di ater ch'n'è 'l mi. Alla mateina apenna al dè, al ciapò sò tot sti purzi, e al s'aviò vers al mercà; al prem mercant ch'al truvò ai vindè i purzì, cun pat ch'ai lassa tot i cudei e una purzala ch'l'era grossa cm'è una vaca. Al s'mess in bisaca i quatrein, e pò al s'aviò vers cà, mo quand ai fo a una zert distanza' cussa fel? al tols un cavec e po al fe tant bus in tèra e s'i piantô i cudein lassandi fora sôul al rez e po 'l fe una gran busa e si ficò dèinter la purzala lassand pur ch'al rez dla cò arstass fora. E po 'l prinzipiò a gridar : curi, curi D. Raimônd che tot i purz ein andà al perfônd; dop ch'l'avè urlà an so quant volt al veins alla fnèstra l'arziprit, e lò i fè zègn ch'l'andass là da lò. E sobit al prinzipiò a diri, ch'al guarda sgner arziprit s'a poss èsser piò g'grazià: ai era que cun el mi bisti e tot in t'una volta al i ho vesti a perfundar, ar-

standi fora sôul al cudein; pruvèin, sgner arziprit a tirar: e que sobit l'arziprit prinzipiò a ciapar dèinter in sti cudein. mo i arstaven tot in man; mo Pirol fo svelt a tirar in quèl dla purzèla ch' la veins sò ch' la pareva inspirtà cm' è un diavel. Basta, l'arziprit seguitò a far al disinvolt, es dess, cussa vut fari, a dèss l'è fatta: es aviò vers cà. Quand a fon alla sira, Pirol i dmandò al solit, cuss oia da far dman? L'arziprit arspôus: Arè zèint piguer da mandar al marcà, mo an vre ch' at suzdess la secònda d' cambi. Oh diavel! dess Pirol, oia mo da èsser acsè g' grazia! Guarda dônca d' badar pulid, e va vì d' bon' òura. Apènna ch' s' livò 'l sòut, Pirol ciapò sò 'l zèint piguer, e al prem mercant ch' al truvò al i el vindè, tgnads per lo, una pigura zopa, ch' i era tra mèz. Al s' mess i quatrein in bisaca, anch ed quèsti; es aviò vers cà. Mo quand al fo in qul' istèss prà, al tols una scala longa longa, ch' al truvò lè in tèra, al la punzò a una fiopa, l'andò sò purtand la pigura, ch' a la ligò alla zemma dl' alber: pò cminzò a zigar: Curì, curî D. Aldvigh che totti el pigues è anda 'l zil, an i è ater che qula povra zopa, ch' l'è 'rmasa d' cò qula fiopa. Al prit, capè ch' a i era quèl d' nov, e 'l côurs a gamb, e quand al fo là, Pirol ai dess: Vèdel sgner arziprit ai era que cun el mi piguer quand ai ho vèst ch' el ciapen un salt es van totti in sò, sôul qula povra zopa l'è arstà la, che adèss a l'andarò a tor. Al prit arizò un pò 'l nas, ma totavi al vols far al disinvolt es dess: Cussa vut, an i è rimedi adèss l'è fata. E i s' avion tot du vers ca. Passò 'l dè, e quand i fon a zènna Pirol dmandò al solit cussa l'aveva da far. E l'arziprit arspôus: Car al mi fiol me an ho propri piò nieint da dart da far; dmateina a vad a dir mèssa a una parochia que vsein, d' pu vgnir cun me aiutarom la mèssa. Ai ho capè, arspôus Pisol, e s' andò a lèt. Alla mateina al s' livô d' bona òura, al lustrò el scarp dl' arziprit, al s' mess una

camisa bianca, al s' lavò al' mustaz, e po l' andò a ciamar al padròn, ch' al fe in t' un mumèint a livars, e s' andòn vì sobit. Apenna chi fon fora al prinzipiò a piover, l'arziprit dess a Pirol ch' l' andass a cà a tori el sôu zavat. perchè an vleva inspurcar el scarp ch' al tgneva a dir mèssa; ai dess va là Pirol cha t' aspèt que sòtta a st' alber cun l' umbrèla. Pirol ciapò una carira e l' intrò in cà giènd: duv siv don? vgni que ch' al m' ha det al sgner arziprit ch' av basa tot e dôu, endsona del dôu s' vleven lassar basar, el geven ch' l' era impussebil ch' al sgner arziprit avess da st' ôurden, e ch' al stess bôn, mo lò al n' i badava e al li sgavagnava da tot i la; finalmèint ai dess sa n' al cherdi vgni que alla fnestra ch' av al farò dir: es li tirò tot e dôu e fazands fora al prinzipiò a dir: sgner arziprit, onna o tot e dôu? Tot e dôu, tot e dôu, arspôu al prit. Eh! aviv sintò, e al i basò, e po scapò vi. Che bèl mat ch' ti, vut ch' èin vless onna, oja un pè sôul? dess l'arziprit. Alter n' arspôus Pirol es tiron vi. Quand i turnon a cà al prit s' acurzè ch' el serov staven cun al grogn. El i cunton quèl ch' era suzèss giandi, as maravian d' lò ch' l' è un prit a dir ch' as fazza sti coss. Alôura al capè la furbari dèl ragaz, es dess, a farèin cônt ch' canta al coch, e al mandarò vi. Al le ciamò es i dess: sent Pirol, pr' adèss me an ho pio gneint da far e at dagh bona lizèinzia. Mo al sà pur che fenna ch' en canta al coch, an me pol mandar vi; trop giost arspôus l' arziprit; e acsè i arston d' intèisa. La serva vècia, ch' era vôulp feina, pinsò d' far li da coch; l' amazò una massa d' galein; la cusè tutta la pènna sò in t' un curpèt, e in t' un par d' brag dl' arziprit; e pò una sira la se fstè totta, e in quèl mèinter chi eren a zènna e l' àndò so pri cop, e s' mess a cantar com fa al coch. Pirol, ch' era un furb d' prema rèiga, al vest ch' mancava una serva, mo al ste quiet, giand tra lò. oh! al erta che que ai è quèl sètta. Dôp un pzulèt chi

magnaven as sintè: cucù, cucù. L'arziprit premma al fe vesta d'en seinter, pò dôp al dess: tasì, am par al coch ch'canta. Oh la n'è za la stasôn ch'l'ava da cantar, arspôus Pirol; a sèin d'Marz e fenna a Maz au canta. Mo dai, che da lè e poch as sintè un'altra volta: cucù, cucù. Pirol an ste a far alter, al s'alzò sò in furia, al côurs dri al lèt dl'arzipript, ch'al i aveva al stiop, e s'aviò vers la fnèstra, giand, adèss at farò vèder bistia buscarôna st'ha da cantar in sta stasôn. Al prit tot spavintà al si arcmandava quant al pseva giandi, nô per carità sta bôn ch'l'è la serva. Mo Pirol, an so gneit ed serva, quèst'l'è 'l coch, e punfete al lassò andar la stiuptà; la povra serva ruzlò zô dai cop cm'è una pèira marza, e l'andò in brisel. Quand l'arziprit vest sta gnexa l'andò in t'el furi. Alôura Pirol ai dess: oh cussa srel instizè? an s'arcorda i nuster pat? Me am arcord ch'te ti un bricôn, tu pur tott'i tu quatrein basta te dscav. Pirol en fe ater bèin e ater mal, al ciapò sò i tri quartirù d'quatrei dl'arziprit, po al sò cun tot i quatrein di purzi e del piguer es s'aviò vers cà so. Quand'i su fradì al vesten acsè carg ed quatrein i aven a murir dal algrèzza. Pirol ai ristituè a ognon al so quartirol, giandi: avà mo giudezi, e andavla a guadagnar. Lò po al mess sò una bèla butèiga da strazarol, ch'al guadagnava pr'al diavel. E in ultùm al tols mujer, e al fo sèimper cuntèint. Es turuò vèira quèl pruverbi ch'dis: Al mònd n'è fat pri minciôn.

VARIANTI E RISCONTRI

Questa novella corre anche in Toscana, ed eccone qui una breve versione inedita raccolta a Firenze dalla bocca d'una Zefira Ristori, cucitrice di bianco:

I tre fratelli

A tre fratelli era toccato uno staio di quattrini per uno, tutti e tre scommettono con un priore, il primo uno staio contro uno staio, il secondo uno contro due, doverli perdere chi primo s'adira. Il priore li manda a badare alle pecore, li lascia senza colazione, e siccome il primo e il secondo s'adirano, perdono i quattrini; il terzo più furbo (sapeva che scommetteva il suo staio di quattrini contro quello che aveva prima il prete e i due de' fratelli) non vedendo arrivare la colazione, vendette le pecore e i maiali a un macellaio, prese i quattrini per sè, fece trovare al priore le code de' maiali piantate nel campo, e la pelle delle pecore sopra gli alberi. Vedendolo arrivare cominciò a gridare: « Oh sor Priore! tutte le pecore in paradiso, tutti i maiali all'inferno! »

Il priore lo tenne come coco, ed essendo vigilia gli ordinò du' fagioli, e un po' di cavoli *strascicati*. (Il *cavolo strascicato* è fritto in padella con aglio e poco olio). Il ragazzo mise a bollire in una pentola grande due fagioli (due di numero) e *strascicò* legandoli allo spago diversi mazzi di cavolo nero. Il priore lo sgridò chiamandolo disutilaccio, e che c'è tanti uomini che fanno fuori e in casa, e volle per l'indomani un desinare a piacere suo. Il ragazzo non preparò nulla, e l'aspettò a cavalluccio alla finestra per essere fuori e in casa.

Il Priore per mangiare fu obbligato pigliare le donne di servizio. Un giorno lo voleva portare con sè in calesse in un posto, e dimenticandosi delle scarpe, lo mandò a prendere in casa. Egli andò, ma disse alle serve che il padrone gli aveva detto di baciarle. Quelle non volevano. Allora s'affacciò alle scale: Oh, sor Priore, una, o tutte due? » — « Tutte e due ».

Fu allora solamente che scappò la pazienza al prete, che perdette i tre staja di quattrini.

Altra versione se ne ha di Pratovecchio col titolo: *Il prete che mangia la paglia*. Uno stesso fondo pare abbia *du parrinu e li cumpara picurara*, n. CLXXIV delle *Fiabe* del Pitrè. I *qui pro quò* con le cameriere del prete richiamano a quello del *Pitralisi* di Polizzi e al *Burgisi e lu Pridicaturi* di Palermo, nn. CLIII e CCXXV delle stesse *Fiabe*, nella prima delle quali son notati i riscontri che essa ha in vari scrittori di novelle italiane. — Pirolo che pianta le code de' maiali in terra fa lo stesso d'un altro personaggio ne' *Sicil. Märchen della* Gonzenbach.

XIX.

La maledizlôn di sèt fiù.

Ai era una volta un rè e una rigeina ch' aveven si fiù tot masti. La rigeina l'era gravda, e al rè dess che s' lan fava una fèmna l'arè maledè tot i sèt fiù. As dè 'l cas che intant al rè l'avè d'andar alla guèra, e premma d'andar vì al dess alla rigeina: Sinti, s'a fari un masti, fa meter fora dalla fnêstra una lanza, e s'a fari una fèmna a fari meter fora una rôcca, tant ch'apènna ch'ariv a vèda cuss'ari fat. Al rè partè e da lè e un mêis la rigeina fe la più bala fandseina ch'as psess mai veder. Figurav che quand la rigeina sintè d'avèir fat una tusètta l'an stava in t' la pêl della cuntintêzza, e sobit la dè l'ôurden ch'as mitess fora dalla fnèstra la rôcca, mo in t' la cunfusiôn dl'algrêzza i se sbaglion e invez i messen fora la lanza. Da lè e puch dè turnò al rè, ch' vest alla fnèstra al segnal e sobit al maledè tot i sèt fiù; mo quand l'intrò in cà, e i servitur i s'i fenn tot intôuren a fari fèsta e a diri d'sta bèla fandseina, alôura al rè s' maraviò, es dvintò tot malinconich. L'intrò in stanzia dalla rigeina, al guardò alla tusètta, ch' la pareva propri on d'qui bambein d'zira che s'meten in t' i scarabatel, po' 'l s'guardò da tôuren e an vest endson ater di su fiù, e zô ai cminzò a vgnir el lozel ai uc', e qui puver ragazù eren scapà vi pr' al mônd. Intant la fandseina cherseva, e quand la fo grandseina la vdeva che i su i faven del finèz, mo sèimper cun el lagrom ai uc'. Un dè la dess a sò mader: « mo cuss'ala sgnera mader cha la vèd sèimper zigar? » Alôura la rigeina l'ai cuntò la storia, e l'ai dess ch'i aveven pora un dè o l'alter d'vèderla sparir anca lì.

Quand la ragazza sintè 'csè cussa felle li: una not pian pian la 's' livò e se scapò fora dall' òss cun l' intenziòn d' andar a truvar i su fradì. La cminzò a girar e a girar, e la truvò un vcein ch' ai dess: mo dov andar la mi ragazzeina acsè da per vo' d' not? E lì arspôus: a vad a zercár i mi fradì. E al vcein seguitò: al srà difezil ch' ai truvadi, perchè al bsgnarè cha stessi sèt an, sèt mis, sèt stman, sèt dè, sèt ôur, e sèt minut d' en parlar mai. Lì la dess « a pruvarò » e la tols un pzol d' carta ch' la truvò per tèra, l' ai sgnò con un carbôn l' ôura e 'l dè. e po' la lassò al vcein e la seguitò a côrer, e quand l'av côurs un gran pèz la vest una lumeina, e la cminzò andari incôntra, e quand l' ai fo avsein la vest, ch' l' era sò in t' una porta d' un palaz, dov stava un rè: l' andò dèinter, l' as mess a seder so pr' un pirol dla scala e l'as indurmintò. Piò tard arivò i servitur pr' asmurzar i lampion, e i vesten sta bèla ragazzeina ch' durmeva sò in t' el pred, i la g' don, dmandandi cussa la stava a far lè. Li prinzipiò a far di zegn pregandi d' vlèiri dar aloz: lôur capen, e i dessen ch' i l' aren dmandà al rè. Da lè a poch i turnon a diri ch' l' andass pur dèinter, mo che 'l rè al la vleva vèder, premma ch' la foss cumpagnà in t' la sô stanzia. Quand al rè vest sta bèla ragazzeina, cun di cavi ch' pareven d' or, del caren ch' el i eren cm' è un lat e un vein, di deint bianch cm' è l' perel, del manein che un pitôur an li dpinzrè acsè bèli, l' as fe sobit idea ch' l' avess da èsser fiola d' qualch sgnôur, e al dè ôurden ch' la foss tratà cun tot i riguard pussebil. I la cundusen in t' una bèla stanzia; po' 'l veins una dunzèla ch' la c' pujò es la mess a lèt. Alla mateina la Diana (ch' assè l' aveva nom) la s' livò, e la vest un tlar cun un bèl arcam e lì la s mess a lavurari: veins a truvarla al rè ch' ai dmandò s' l' aveva bisôgn d' quèl, e lì fe zègn ed nô. Al rè ai piasè tant sta ragazzeina, ch' al finè pr' inamurarsi, e quand

fo passà qualch an, al pinsò d'spusarla. Mo la rigeina mader, ch' l'era una dona invidiôusa, l'an era cuntèinta d' ste spusalezzi, perchè la geva lì, an s' sà da ch' la la s' vegna, e pò acsè motta, l'era una cossa da fars guardar dri che un rè al la spusas. Ma tant al rè batè sod, che al la spusò, e quand la mader vest ch' an i era rimedi, la fe cônt d' èsser cuntèinta. Ma passò poch tèimp, e la rigeina fe capitar in man dèl rè una letra, ch' avisava d'una guèra iminèint, alla qual s'an i avess tolt part, al srè andà a perecol d' perdr al règn. Al rè di fatti l'andò a sta guèra, mo cun un gran dulôur d'lassar la spôusa; e premma d'andar vi al l'arcmandò tant a sò mader, la qual l'ai dess: sta pur quiet fiol mi, ch' me a farò tot quèl ch' a poss per farla star bèin. Al rè abrazò la mnier e la mader es partè. Apènna ch' al rè fo 'ndà vi, la rigeina mandò a tor un muradôur, es fe tirar sò un mur avsein al stiar, ch' furmava cm' è un cassòn. Bisogna saveir che la Diana era gravda e quèst servè d' pretèst alla rigeina, per scriver al rè, che in t' al parturir l'era morta; e invez la la fè ciapar e meter dèinter a quèl mur ch' l'aveva fàt far, dov an i era nè lus, nè aria, e dov qèla birbôna sperava che quèsta l'avess avò da murir. Mo an fo' acsè. Al sguater andava tot i dè a lavar i piat in quèl stiar avsein, dov era la povra Diana sepôulta viva: intant ch' al fava i su fat, al sintè un lamèint, e al s' mess ascultar d' in dov al vgness; ascôulta, e ascôulta finalmèint al capè che la vôus s' tuleva dla da quèl mur ch' i aveven tirà sò d' frèsch; alôura cussa fel lò? al fe un bus in t' al mur e al vest ch' ai era la rigeina. Al sguater i cminzò a dmandari cum' era e cum l'an era ch' l'as truvava lè, ma lì n' arspôus mai, mo la dè da capir ch' l' aveva i dulur da parturir. Al pover sguater fe far sobit un bèl cussein da so' mujer, ch' la Diana si sdraiò alla mei, e la fe al piò bèl fandsein ch' es psess

mai vèder. La mujer dèl sguater l'andava tot i mumeint lè da lì e l'ai purtava dèl brod, e l'ai afassava 'l tusèt. insômma tant sta povra dona, che so' marè i faven ed tot per sulivar la povra rigeina, ch' studiava da tot i la, e ch' l'an s' pseva far intènder a zegn in tot quèl ch' i bisognava. Un dè al veins in mèint alla Diana, d' guardar in t' al tacuein, per vèder quant tèimp l'aveva anch da arstar motta, e la vest ch' an i mancava che du minud. E apènna ch' i fon passà, la prinzipiò a c' côrer, e la cuntò al sguater per fil e per sègn tot quèl ch' ai era a. cadò. In qul' istès dè arivò al rè. Al sguater tirò fora dalla tana la sgnôura, es la fe vèder al rè, ch' av psi figurar che cunsulaziôn l' avè a turnar arvèder la sò Diana ch' al cherdeva morta. E al s' mess abrazarla, e a basar lì e al tusèt, insòmma la fo tal l' algrèzza ch' al pruvò ch' al pareva ch' al dvintass mat. La Diana la cuntò chi l' era e chi l' an era, e 'l perchè ch' l' era scapà vi da ca' sò, e perchè l' aveva fat per tant tèimp la motta, e pr' ultum cmod l' era sta tratà dalla rigeina, e tot quèl ch' l' aveva patè, e tot al bèin ch' i aveva fat qula povra zeint. Quand l' avè ascultà sta sfilza ed coss, al dess: lassam far ch'ai accumudarò cum va. Passà quell dè al rè fe un gran invid a tot i nobil e prenzip dèl règn. As dè al cas, che in t' al 'parciar, i servitur aveven mess sì pussà ed piò: e quand i fon a tavla, as vest arivar sì belessom zuven, ch' s' fen inanz dmandand cussa s' arè da dar a una surèla ch' aves fat quèst e quèst pr' i su fradì. Al rè saltò sò es dess: e me a dmand cuss' a sarè da far a una mader ch' avess fat quèst e quèst alla muier d' so fiol, e giand acsè al cminzò a spifarar incossa. Chi geva, brusarla viva, chi meterla alla berleina, chi frezerla in tl' oli in mèz ed piazza. E a quèst i s' atgnen. I si zuven i eren sta instruè da qul' istèss vcein, ch' truvò la Diana, ch' l' era un magh, e al i aveva insgnà dov era sò surèla, e quant l' aveva

fat per lôur. Is den a cgnosser chi eren, e que i prinzipion abrazar la Diana, e so' cugnà al rè, e dòp aveir fat el piò grandi algrèz, i ciapon sò es andon tot a truvar i su. Figurav la cuntintèzza dèl rè e dla rigeina a arvèder tot i su sèt fiù! I fen el piò grandi dimustraziòn al rè marè dla Diana, e dop èsser sta tot insèm per qualch dè, la Diana cun su marè turnon alla sò zità. E tot po' i viven sèimper in pas e in cuntintèzza.

BIBLIOGRAFIA

Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia per GIOVANNI March. EROLI. — Roma — Coi tipi del Salviucci — 1876 — Un volume di 408 pagine con tavole litografiche.

Di questo volume del marchese cavalier Eroli (archeologo, storico e letterato valente, noto in Italia e fuori per altre dotte opere, tra cui è da lodare assai la Miscellanea Storica Narnese) così scrisse Cesare Cantù nel 2.° fascicolo, uscito quest'anno, dell'Archivio Storico Lombardo: « Nelle guerre dell'ultimo duca Visconti e del primo Sforza ha molta parte questo Erasmo Gattamelata da Narni, del quale sorge la statua sul campo del Santo in Padova. È uno dei più famosi fra quei condottieri del secolo XV, che fecero tanto male all'Italia e ne ottennero tanta lode, per quella contagiosa ammirazione che « *il ricco, il dotto ed il patrizio volgo* » ha per la forza e la violenza. Venivano essi sostenuti e seguiti da quella turba di gioventù, che, in ogni tempo, amò sottrarsi al viver domestico, quieto, subordinato, per gittarsi alla ventura, alla gioia del pericolo, alle occasioni di prepotenza. È tristo vedere papa Eugenio valersi di costoro, in guerra coi Veneziani, con Filippo Maria Visconti, con Nicolò

d' Este. Generalmente si fa morto il Gattamelata nel 1440, ma il marchese Eroli lo mostra vivo sin al 16 gennaio 1443. Le esequie sue furono della massima splendidezza, con folla di popolo e orazioni di retori ed epigrafi latine e italiane, e ritratti per mano del Mantegna e del Giorgione, oltre l' ammirata statua in Bronzo del Donatello. L' armatura sua fu conservata nell' armeria dell' arsenale di Venezia; il suo bastone di comando nel tesoro del Santo di Padova; Narni, Todi, Bologna, Verona, Venezia, Brescia gli avevano data la cittadinanza. Ma la statua non fu, come dicesi comunemente, fatta fare dal Senato, bensì dal figlio Giannantonio, autorizzato dal Senato nel 1447, colla spesa di 1650 ducati d' oro, che sarebbero circa 33,000 lire d' oggi. Ove nota l' autore che la *Madonna del libro* testè venduta dai Connestabili all' imperatrice di Russia per 330,000 lire, era stata pagata dalla famiglia Alfani a Rafaello cento scudi romani. L' autore tiene a provare che il Senato Veneto non onorò di statua veruno de' suoi condottieri, giacchè anche quella di Bartolomeo Colleoni a San Giovanni e Paolo, opera del Verocchio, fu fatta colle sostanze lasciate da esso. Queste due statue equestri sfuggirono al vandalismo patriottico, che nel 1797 demolì le altre due, fatte in quel tempo stesso a Ferrara da artisti fiorentini, cioè da Antonio di Cristofano al marchese Nicolò d' Este, e da Nicola Baroncelli al marchese Borso . . . . ».

Alle parole del Cantù ci sia lecito aggiungere che quest' opera del marchese Eroli è una di quelle che mostrano come anche in Italia gli studi istorici abbiano, quanto le altre nazioni, cultori valenti, i quali sanno appoggiare ogni loro detto all' autorità di autentici documenti. Chi si faccia ad esaminare tali lavori, subito scorge che la principal fatica dell' autore, e la più utile, si è quella di rettificare errori che molti e molti prima di lui, togliendoli

l'uno dall'altro, avevano riprodotti nei loro scritti. Purtroppo non sono ancor molti tra noi quelli che faccian uso del metodo scrupoloso (e per vero non comodo come l'altro) che unicamente s'addice alle scritture di storia, pochi quelli che osino scuotere la secolar polvere degli archivi, miniere inesauribili, dalle quali soltanto è lecito all'Italia sperare in questi studi lustro e decoro, pochissimi poi coloro che coltivino degnamente la paleografia, la quale richiede erudizione svariatissima e difficile oltre ogni credere ad acquistarsi. Quando io veggo nei tempi presenti uscir tanti libri, che di storico non hanno che il nome, subito mi corrono alla memoria quelle parole del Fumagalli, che nella prefazione a quel mirabile ed unico libro delle istituzioni diplomatiche lasciò questo elogio de' suoi tempi: « *Nè vi ha quasi scrittore oggidì in Italia il quale intraprenda a tessere o a rischiarare la storia de' bassi tempi, o qualche particolar fatto ad essa spettante, che quasi non si vergogni di non far uso di documenti diplomatici, formandone eziandio alla fine del libro un' appendice* ». Così appunto ha fatto il marchese Eroli, il quale non pago di avere seguito, quasi direi, giorno per giorno ogni fatto della vita di Erasmo Gattamelata, non pago di avere dottamente dissertato degli amici, della famiglia e della statua equestre di lui, della medaglia della figliuola Polissena e delle relazioni di amicizia e di parentela che passarono tra il Gattamelata e il conte Brandolino da Bagnacavallo, ha ornato il suo libro di una assai copiosa raccolta di importanti documenti inediti, tratti dagli Archivi di Stato di Venezia e di Siena, da quello del Santo di Padova, oggi nel Museo Civico, e da molti altri luoghi. A quest'opera pon termine una lettera di quell'erudito archeologo e paleografo che è il Cb. Don Antonio Lodrini, il quale della sua dottrina e della pratica singolare che ha degli archivi bresciani

« . . . . . non pur soccorre
« A chi dimanda, ma molte fiate
« Liberamente al dimandar precorre.

Tornando al nostro argomento, noterò in fine, che in questo libro son pur degni di lode la lingua e lo stile, pregi tanto men facili a trovarsi nei lavori istorici, quanto sono maggiormente accurati, e si può dire che questo volume torna ad onore di quella scuola romana che vantò già un Biondi, un Odescalchi ed altri valentissimi, dei quali ancor ci rimane l' illustre Comm. Salvator Betti.

Bologna, Settembre 1876.

CARLO MALAGOLA

La Letteratura latina in Italia nel Secolo XIX per MICHELE MESSINA. — Napoli, Stab. Tipografico di F. Giannini, 1876.

Questo lavoro critico ed erudito del ch. sig. Michele Messina è da pregiarsi per le belle e buone cose, che dice in lode della lingua latina, e per l' ottimo fine, che si propone di tornarne in amore lo studio per mantenere all' Italia questa, che è certamente una delle più splendide sue glorie nazionali. Il signor Messina và cercando le cagioni, per le quali non più si ammira e si pregia, come per l' addietro, la lingua latina (nello *studio* e nell' *uso della quale* Dionigi Strocchi affermava *avere le nostre lettere il Palladio conservatore del buon gusto*

e della verace eloquenza) e molte ne trova e tutte vere. Ma la verissima, che come manifesta a tutti, così non può non essere palese anche a lui, la tace; e non so perchè non debba anch'egli apertamente non riconoscerla nella pedanteria degli odierni Programmi, i quali, come molto bene asserisce il ch. cav. Bortolomeo Veratti, sono fatti a posta per imbecillire gl'ingegni. — Intanto colla decadenza delle lettere vediamo pure nella nostra Italia decadere le arti, e a poco a poco entrare in Lei uno straniero, peggiore degli antichi, e cioè la superba ignoranza.

Giuseppe Rossi

ANNUNZI D'ALCUNI LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

Dell'Antica città di Sibari e dei costumi de' Sibariti, *ricerche di* ROMUALDO CANNONERO. Imola, Galeati, 1876, in 8.° Di pagg. X-92.

Preziosissimo volumetto non meno per la nitidezza tipografica, che per le utili cognizioni storiche che a larga mano vi sono sparse intorno alla antica città di Sibari. Il ch. Autore trattò si mirabilmente dei costumi de' Sibariti, delle loro ricchezze, dei loro traviamenti, che pare al lettore di vivere in mezzo a loro. L'eleganza, la facilità dello stile e la castigatezza della lingua vi fanno bella mostra. È quest' opera degna sorella della storia di Cipro, della quale altresì avemmo a ragionare in questo periodico, e di cui i dotti stanno aspettando con ansietà il compimento.

Poesie *di* CONCETTINA RAMONDETTA FILETI, *seconda edizione*. Imola, Galeati, 1876. Di pagg. 265.

È una copiosa raccolta d'ogni genere Poesie, e tutte, qual più qual meno, degnissime d'essere riposte tra le meglio de' nostri tempi. La signora Ramondetti Fileti, gentildonna Palermitana, cuopre un bel seggio nel Parnaso Italiano: a Lei Apollo e le Muse sorridono assai graziosamente. Sublime, tra le altre, ci sembra *La fiducia in Dio*: patetici quanto dire si possa *Il prigioniere*, *L'orfana del bombardamento* e la *Squilla della sera*: affettuosissima senza pari *Il pianto*, e *I cappelli di mio fratello* e il Carme *in morte di Rosina Muzzio-Salvo*. Lodevoli pur molto sono altre Poesie dal Greco, dall'Inglese, dal Francese e dal Tedesco, nelle quali lingue l'egregia Poetessa è tanto versata, da rendere a cappello nel nostro nazionale idioma i sensi espressi dagli stranieri.

Alcune Lettere inedite di Pietro Metastasio *pubblicate dagli Autografi da* ATTILIO HORTIS. Trieste, 1876, in 8.° Di pagg. LII-100.

Sono 54 coteste lettere, precedute da una dotta Prefazione dell'illustre editore, sig. cav. Attilio Hortis, nella quale ci fa una minuta storia delle medesime col loro Commento. Il nome del celebre Autore e quello dell'egregio editore rendono assai pregevole questo volume, e degnissimo d'essere avidamente accolto e posseduto da ogni genere di studiosi.

I Canti di Bonagia *per* U. A. Amico. Palermo, 1876, in 8.°

Alle molte altre Rime del prof. Ugo Antonio Amico, di cui più volte avemmo cagione di ragionare in questo periodico, voglionsi aggiugnere i sopra citati *Canti di Bonagia*, che alle medesime fan degno seguito, sebbene in dialetto Palermitano. Oggi che si studia profondamente da alcuni la lingua in tutte le sue origini, grande ajuto porgono eziandio i componimenti dettati nei diversi vernacoli della Penisola.

Quamplura italorum Poetarum Carmina *a Sac.* Marco Antonio Spoto *Latine et Italice reddita quibus accedunt nonnulla ipsius propria*. Panormi, ex Typographia Barcellona, 1876, in 8.° Di pagg. 78.

La Sicilia, e Palermo in singolar modo sono mirabilmente prolifici d'uomini dotti del pari che di cento altre grazie onde colà si mostra larga la Provvidenza. È un Santuario di dotti d'ogni maniera, dove si coltivano amplamente le Arti, le Lettere e le Scienze; d'uomini insomma, che soli basterebbero, quando non ne fosse altrove, a sostenere il decoro e l'onore della Nazione. Non conoscevamo se non se per fama il Sac. Marco Antonio Spoto: ora il conosciamo anche di fatto, essendoci testè pervenute le sue Poesie italiane e latine, nelle quali ammiriamo la lodevolissima latinità e le eleganti versioni in volgare. Soprattutte ci sembrano magistrali la riduzione latina *Della bellezza dell' Universo di Vincenzo Monti*, e la volgare dello *Stabat*; non che alcuni gravi *Epigrammi* originali latini.

Il senso geografico-astronomico *dei luoghi della Divina Commedia esaminato nelle note dei comentatori fino ai nostri giorni e nuovamente esposto dal prof.* G. Della Valle *ad uso delle scuole*. Faenza, Novelli, 1869 (1876), in 8.° Di pagg. 160.

La fertilità dell'ingegno e il fervore de' buoni studi che regnano in Sicilia, colle debite proporzioni hanno luogo eziandio nelle Romagne, alle quali pur anche ne' costumi molto assomigliono, e singolarmente in Faenza, dove gli studiosi, avuto riguardo alla picciolezza del Paese, furono e sono in grande copia. Più volte in questo Periodico avemmo da annunziare parti felicissimi di più felici ingegni, ma non mai ci avvenne fin qui dire dell' illustre prof. G. Della Valle, sebbene per fama da lungo tempo a noi fosse cognito. Ora ci gode l'animo di aggregare in questo Bullettino Bibliografico fra tanti altri cospicui nomi, eziandio quello di lui, stante il sopra annunciato utilissimo e comendevole lavoro sulla *Divina Commedia*, dove con bel modo, e con finezza di critica ed erudizione, annalizzando quanto fu detto in proposito dell'argomento trattato, si rigetta il falso e si abbraccia e avviva quello che debbesi propriamente intendere intorno al subbietto trattato. Pochi, a mio credere, sono i lavori condotti con tanto senno e facoltà di cognizioni intorno a quel divin libro, come ha praticato il Della Valle. Molte deduzioni veggonsi tutto di in proposito, ma poche conclusioni, che tornino veramente all' uopo. Non lascino di grazia gli studiosi della *Divina Commedia* di provedersi quel caro volumetto, che ne avranno utile ammaestramento e singolare profitto. Non deesi trascurare altresì un copioso *Supplemento*, in pagg. 66, indispensabile pur esso, che uscì fuori dopo l'operetta in discorso.

Orazione *in onore di San Filippo Neri del Sacerd.* Francesco Baldassarri. Faenza, Novelli (1876), in 8.°

E un dotto Faentino è pure da reputarsi il Sac. Francesco Baldassarri, il quale studiò per bene, e attinse da ottime fonti, come chiaramente palesano gli scritti suoi. Nel sopra annunciato *Panegirico* si notano lingua pura, stile chiaro e disinvolto e arte schietta, oratoria, vivace, stringente, e che adduce vera commozione. Il Baldassarri è professore di rettorica nel Seminario Vescovile di Faenza; onde, bene avventurati quegli scolari che ànno a maestro un così valente insegnante se sapranno giovarsene!

L' Eroe di Tarragona *restituito al suo paese completamente LXV anni dopo la sua morte.* Piacenza, Solari, 1876, in 8.°

Ecco qui, che l' instancabile prof. comm. Luciano Scarabelli esce novellamente al pubblico con un dotto lavoro, nel quale parimente dimostra che l' Eroe di Tarragona, quegli che *primo osò salire e piantò la bandiera* di Napoleone I sulla breccia di Tarragona, fu *Giuseppe Bianchi da Piacenza*, e non già, come per errore fu da alcuni creduto, *Giuseppe Bianchini da Bologna.* Le ragioni che il dotto Professore adduce sono tali e tante, che vanamente oggimai si potrebbe contraddirle. Notevole molto è un' Appendice che quel valentuomo pone in fine al libro col titolo di *Novella*, ove si tocca di cose che bello è il tacere.

Francesco Corazzini, *relazione ai Soci promotori della Società Dialettologica Italiana.* Benevento, 1876, in 8.°

Il prof. Francesco Corazzini promosse da parecchi anni una *Società Dialettologica Italiana:* v' aggregò molti illustri uomini della Penisola, e cercò ogni via perchè il suo divisamento non si rimanesse a secco. Ma fatto è che non ebbe l' ajuto che si conveniva per tanto nobile impresa; onde la preconcetta istituzione *rimase*, come egli ben dice, nei *voti* di tutti gli *studiosi*. Ora con questo suo libretto ne rinnova e rinfresca la memoria, riproducendo tutto ciò che fu scritto e praticato intorno a quel generoso proposito, fino allo *Statuto* che se ne compilò in una Adunanza tenutasi in Firenze a dì 20 Aprile del 1873; con una serie di lettere favorevoli alla Benemerita Istituzione predetta, a lui trasmesse da diversi illustri uomini. Vogliamo sperare, che le sollecitudini dell' egregio promotore toccheranno quando che sia prospero e lieto fine.

Elogio *del conte Francesco Maniscalchi Erizzo del Can. Prof.* Luigi Gaiter. Verona, 1876, in 8.°

Splendidissimo elogio, degno della penna del prof. Luigi Gaiter: l' eloquenza da ogni dato si pare, e l' uomo di cui egli ti favella, che non è più, ti fa mirabilmente apprezzare e compiangere, tanto al vivo ne sono descritti i singoli e rari pregi di dottrina, di civiltà e di patriotica benemerenza. Il Gaiter dà compimento al *Suo Elogio* colle seguenti notevoli parole: – Il marchese Francesco Maniscalchi Erizzo visse per la patria...: gli studii di chi per essa vive, coronare ne debbono la prosperità, la felicità e la gloria; meta suprema alla quale intender dee con tutte le forze chiunque comprende quali sommi doveri innanzi alle Nazioni civili imponga il vantare sua patria l' Italia.

Versi *di* Saverio Marotta *in morte di Giuseppe Vincenzo suo fratello.* Torino, 1876, in 8.°

Flebile e tenerissima Elegia, la quale non potea essere dettata tanto nobilmente, se non se da chi era trafitto d'acuto dolore nel più profondo del cuore. Ogni verso ti desta pietà, e ad ogni accento il brivido ti scorre giù per le reni! ogni nota insomma tocca l'anima più che sensibilmente.

Discorso *del Cav.* Francesco Di Mauro Di Polvica *Prefetto alla Civica Biblioteca di Aversa*. Napoli, 1876, in 8.°

L'illustre Direttore già della *Nuova Enciclopedia Popolare di Torino* è l'Autore di questo discorso. Il solo nome di chi lo dettò basta per raccomandarlo. Non vi mancano vasta erudizione, per quanto il comporta un piccolo scritto, non dottrina squisita, non istile chiaro e facondo, non in fine purità di favella: merita d'esser letto, e chi il legge troverà onde pascere molto utilmente il suo intelletto.

L'Acqua Vino *farsa in versi di* Giovammaria Cecchi *fiorentino*. Ferrara, 1876. Di pagg. XII-94.

Quanto valente comico de' suoi di fosse Giammaria Cecchi Fiorentino per poco che un sappia delle nostre lettere, non può ignorarlo. Egli è dunque per questo, che noi dobbiam sapere assai grado al ch. sig. prof. Crescentino Giannini, perchè egli ci abbia offerto questo cimelio corredato di copiose e assennate note, le quali torneranno di molto utili a chi non sia troppo còstumato alla lettura degli antichi nostri scrittori: aggiunse ancora una Tavola di voci e maniere mancanti ne' vocabolarii, che si leggono per entro a questo vol. Se ne impressero soltanto 100 ess., e cioè 94 in carta bianca velina, e 6 in carta azzurra.

Primi Elementi *di Enciclopedia Universale compilati nell'Ateneo, del prof.* Vincenzo Pagano. Napoli, 1876, in 8.°

Molto gradito ci è giunto cotesto quinto quaderno dell'eruditissima Opera sopraccitata dell'*illustre* sig. prof. Pagano, che da qualche tempo parevaci rimasa interrotta. In questo quaderno, di ben quasi 200 pagine, si contiene la *Filologia*, la quale vi è trattata assai largamente, filosoficamente e con molta dottrina. Non si può in poche parole dimostrare quanti pregi vi si contengano, di quanta importanza sia, e quanto il profitto che ne possa trarre lo studioso. Il benemerito Autore dunque vi sparse a larga mano tutto ciò che concerne la materia che si accinse a trattarvi, e noi non cesseremo giammai di commendare altamente e di raccomandare questa sua lodevolissima fatica a coloro che amano di veramente erudirsi. Niente possiamo dire del 4° fasc., che non ci pervenne giammai.

Il Caseggiato delle aziende rurali, *studio economico con mescolanze morali e politiche di* Michele Basile, *corredato di aggiunte e di 4 grandi mappe*. Messina, 1876, in 8.° Di pagg. XXXVI-156.

Da capo a fine leggonsi in questo libro precetti utilissimi di Agricoltura, atti a qualunque Provincia del Regno. Se gli agenti di campagna e i proprietarii l'esamineranno ponderatamante e ne seguiranno le norme, ne avranno senza dubbio ottimi risultamenti, e le loro annue rendite aumenteranno d'assai. Vi si tratta d'ogni maniera di cereali, delle vigne, degli uliveti, degli agrumi, e di tutto ciò insomma che riguarda la coltura dei campi, giuntevi salutifere ed ottime prescrizioni per concimare rettamente i

terreni. Vi si parla ancora dei fabbricati, della pastorizia, e di tutto il bestiame in particolare, non che dei foraggi. Ai buoni precetti di agricoltura seguitano *Appendici* amenissime e curiosissime, nelle quali ha luogo singolarmente una conversazione tra l'Autore e un dotto inglese, dove trattasi dei costumi delle diverse Nazioni, e se ne fa un paragone coll'italiana. Vi si passano in rivista alcune Dignità politiche nostrali, e vi si mostrano apertamente le loro debolezze, i loro falli e anche le loro malvagità, non celando però gli speciali ed eminenti pregi di molte altre. È un volume insomma per più riguardi utile e piacevolissimo.

FRIZZI GIUSEPPE. *Povero Ammannato - I quattrini son finiti - E il tempo gli è avanzato. Edizione di 50 esemplari numerati.* Firenze, Ciardelli, 1876. in 8.°

Un altro bellissimo libriccino ci è testè pervenuto, edito dall'egregio sig. Giuseppe Frizzi, di cui nei fascicoli precedenti annunziammo alcune sue graziose pubblicazioni. Esso è il sopraccitato, in cui si parla minutamente sull'origine del proverbio applicato all'Ammannato. Ne discute le diverse opinioni, e le distrugge, argomentando con documenti alle mani che quel proverbio potesse nascere in iscambio dalla famosa Brigata *spendereccia o godereccia di Siena*, della quale parla Dante al Canto 29 dell'*Inferno*. In poco più di un anno spese dugentomila fiorini d'oro, e cioè lire 4,374,900, sicchè i componenti quella brigata si ridussero sul lastrico e divennero favola delle genti: alcuni, vergognando, se ne fuggirono da Siena, ed altri vi rimasero chiedendo lemosina con queste parole: *Fate bene a noi chè il tempo ci è avanzato.* Anche in cotesta opericciuola l'esimio Frizzi si mostra uno assai erudito ed elegante scrittore.

I Fasti di P. Ovidio Nasone *tradotti in poesia italiana dal prof.* RAFFAELE CASTELLI. Palermo, Volpes, 1876, in 8.° Di pagg. VI-182.

Di questa bellissima traduzione in versi sciolti si fecero ragionevoli encomii non meno nelle *Effemeridi Siciliane*, che nel *Giornale di Sicilia;* e noi a que'Periodici in tutto ci conformiamo, riconoscendo giustissimo quanto ne' medesimi se ne dice; e cioè che il valente traduttore è riuscito a dare *nobile ed elegante forma ai versi ovidiani*, che fedele è stato al testo religiosamente e non superstiziosamente, che l'armonia *è sempre classica e ben ritratta*, sebbene *non gradevole al tutto sia l'incontro di qualche rima tra versi che vicinissimi si succedono, e qualche voce non bene eletta, e qualche suono non grato sempre all'orecchio.* Non sarebbe parimenti stato indarno, come osservano le *Effemeridi*, che l'illustre prof. Castelli avesse corredato il suo lavoro di alcune noterelle all'uopo, come usò G. B. Bianchi che de'*Fasti* medesimi dette una buona versione in terza rima.

Un altro volgarizzamento in iscìolti de'*Fasti* produsse lodevolmente Vincenzo Cartari nel secolo XVI, edito in Venezia dal Marcolini nel 1551, al quale poi fece seguire un largo *Commento*, intitolato il *Flavio*, che pubblicò due anni appresso pure in Venezia alla stamperia Scotto. Se il ch. sig. prof. Castelli lo avesse consultato, forse avrebbe potuto trarne buon pro.

N. B. D'altri libri pervenuti a questa Direzione si darà notizia nel fasc. seguente.

LA VITA NUOVA

ESCE DUE VOLTE AL MESE

ASSOCIAZIONI

In Milano Lire 8 all'anno, Lire 4 al semestre. — Nel Regno Lire 9 all'anno, Lire 4. 50 al semestre. — Per l'*estero* si aggiungono le maggiori spese postali.

Un numero separato costa Cent. 50.

Le Associazioni si ricevono in Milano, all' Ufficio del Giornale, in Via Broletto, N. 39. — Fuori di Milano *mediante* invio di vaglia postale con lettera affrancata indirizzata al Direttore.

Il pagamento deve essere anticipato.

Non si restituiscono i manoscritti se non a chi *ne faccia* regolare domanda alla Direzione, inviandone le spese postali.

L' Ufficio della Direzione, in Via Broletto, N. 39, è aperto nei giorni di domenica, martedì e giovedì dalle ore 12 alle 4 pomeridiane.

Si raccomanda questo Giornale: contiene isvariati e buoni scritti; tali, che sarebbe desiderabile che molti altri Periodici sapessero imitarlo: lodi all' onorevole e saputa Direzione.

Il Propugnatore

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO IX. DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE - DICEMBRE

1876



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1876

INDICE

della presente Dispensa

STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
RIPRODOTTE
SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI
DA
SALVATORE SALOMONE-MARINO
Socio della R. Commissione pe' testi di lingua
(Continuazione. Vedi Anno 9°, pag. 409)

VIII.

LV
STVPENDV
E MARAVIGLIVSV SVCCESSV
Di dui infilici
AMANTI MILANISI
Vulendu addimandari licenza alla Signura
sintiriti quillu chi successi.
Nouamenti posta in luce per Francesco
di Gregoli.

In Palermo per Costanzo. 1695.
Con licenza de' Superiori.

[In 16.° picc. di pag. 8 non numerate. Cominciano le ottave alla pag. 2, e finiscono precisamente alla pag. 8].

Vui chi siquiti d'amuri l'imprisi,
sintiti lu successu dispietatu
di dui infelici amanti Milanisi,
casu mai vistu tantu sventuratu;
d'un cavaleri saviu e curtisi
ch'era di na signura innamuratu,
chi per sò amuri la vita ci misi
chi malamenti fù decapitatu.

Lu Cavaleri essendu di partenza,
chiamau la donna prudenti, sintita,
ci dissi: vita mia, vaju in Fiorenza,
ti lassu in tò putiri la mia vita:
dissi la donna: ohimè, la tua partenza
mi duna in cori un'ardenti ferita!
comu farrò, mischina, di tia senza,
chi lu tò sguardu mi duna la vita?

Li domandau chiancendu la licentia:
mi partu, beni miu, ch'è fattu iornu.
usa di tia la solita prudentia.
non fari a lu miu honuri dannu e scornu,
non dimustrari la bella prisentia,
non ti fidari a cui ti veni intornu;
vasandula ci dissi: hai pacentia,
chi multu prestu, beni miu, ritornu.

La donna dissi: stati un'autra pocu,
signuri miu, si beni mi vuliti;
lu spiritu mi manca à pocu à pocu,
chi certu murirò si vi partiti;
tutta mi sentu abruxiari di focu
e lu miu cori è misu intra li viti;
sula starò rinchiusa in quistu locu,
non dubitati, accussì truviriti.

Forza mi stringi chi parta a l'aurora
all'hura chi Milanu apri li porti;
quista partenza sentu chi m'accora,
tremu, e sù fattu à culuri di morti;
prega li celi, donna, chi non mora;
poi chi fortuna mi t'ha datu in sorti,
ti dugnu la mia fidi e la palora
chi a lu ritornu sij la mia consorti.

La bella donna dissi sti palori:
partendu, moru di pena e duluri;
ci fu rispusu: beni miu, si mori,
in moru ancora pri lu grandi arduri:
rispusi la sua donna: iennu fori,
à cui mi lassi, miu caru signuri?
Ti lassu in pignu l'anima e lu cori
e campu pri miraculu d'amuri.

Si separaru li dui cari amanti:
allura si partiu versu Fiorenza,
già disperatu per li silvi erranti
sempri la donna sua contempla e penza;
si battia spissu la frunti e li chianti
dicendu: vita mia, donna Laurenza!
Facianu intrambu na vita beata (1),
ò chi infelici e crudili spartenza!

Iuntu in Fiorenza stetti qualchi misi
e sempri la sua donna contemplava;
si iunciu cu n' Alferi Vironisi
chi cu la spata à Marti superava;
prima si canuscianu a li paisi,
di multi donni spissu domandava,
li dici: sacci, caru Milanisi,
donna Laurenza sulu mi picava.

Lu Milanisi saggiu Cavaleri
sintendu la sua donna muntuvari
intrau trà un labirintu di pinzeri
vulendu l'ira e lu sdegnu sfugari;

(1) *Beata* è sbaglio evidente, e perchè tornasse la rima dovrebbe cedere il luogo a *fistanti*, *galanti* o simile voce.

s' impugna l' armi e si ritira arreri
dicendu: taci, chi non sai parlari,
goffu ignoranti invidiusu Alferi,
donna Laurenza è mia, non ci hai chi fari.

Dissi l' Alferi: fermati, à cui dici?
donna Laurenza la tali, è la tua?
Si, ci rispusi Lixiandru filici,
quista signura è mia, non è la tua.
Eccu l' amici turnati inimici;
l' Alferi riplicau chi nun è tua;
lu saggiu Milanisi non si sdici,
dissi: tu menti, chi mai fù la tua.

L' accorti e valurusi cavaleri
arrancaru li spati e li pugnali,
non si tiraru nullu passu arreri,
circava ogn' unu di fari gran mali;
parianu tutti intrepidi guerreri.
sautava ogn' unu comu avissi l' ali,
parianu dui Gradassi, due Rugeri,
dui Rudomunti, dui furij infernali.

Tirau un riversu lu gran Vironisi
dundi mustrava valurusu Alferi;
parau di lama lu gran Milanisi,
tirau un mandrittu e sauta di quarteri:
l' Alferi a porta di ferru si misi,
lu Milanisi stava à cavaleri.
chi ristau spantu tuttu lu paisi
videndu li dui intrepidi guerreri.

Simili briga mai vista nè intisu;
ogn' unu comu un tornu vota e gira.
li ferri a l' occhi e li brazza sospisu.
mali per cui si smanda ò si ritira;

nixiunu mustra timidu e dimisu,
arditamenti ogn' unu para e tira,
stavanu tutti supra di l' avvisu
chini di sdegnu, di superbia et ira.

Mai fulguru celesti di spaventu
è statu vistu sutta di la Luna
comu lu Veronisi in un momuntu
si prova la mirabili persuna;
per fari sangu stava multu attentu,
s' arrisica à spiranza di fortuna,
passa lu pedi e trasi comu un ventu
e na firita à la testa ci duna.

Lu Milanisi l' arti militari
l' havia perfetta e non facia palori;
mancavanu li spiriti vitali
per lu gran sangu chi niscia di fori;
paria à l' aspettu un draguni infernali
e fà la vencia avanti chi si mori,
trasi di punta e caccia di pugnali
e ci trapassa l' anima e lu cori.

Lu Veronisi ittau una gran vuci,
cadiu trimandu cu la facci in terra;
à mala pena si fici la Cruci,
finiu la vita, e si finiu la guerra.
Viditi in chi manera si riduci
l' homu, ch' a l' ali d' amuri si afferra!
miseramenti a morti lu cunduci,
l' alma a l' infernu e lu corpu a la terra.

Lu Milanisi subitu fù prisu,
innanti di lu gran Duca fù portatu;
havendu tuttu lu successu intisu,
di subitu fù a morti condennatu;

da multi Cavaleri fù difisu
chi valurusamenti l' hà ammazzatu,
però loru parlari non fù intisu
chi fra dui huri fù decapitatu.

Tutta Fiorenza chiancia à vuci forti;
iendu a moriri (1) facia gran lamentu,
dicia: fortuna ingrata, ò iniqua sorti,
pirchì mi dasti st' acerbu tormentu?
Donna Laurenza, cara mia consorti,
e comu non ti viju e non ti sentu?
chi per tò amuri sù riduttu a morti!
s' iu ti vidissi, moriria contentu.

Amuri, per tia patu tanti guai,
mi viju la mia navi a malu portu;
donna Laurenza, chi cori farrai
quandu ti virrà nova chi sù mortu?
di la fortuna ti lamintirai,
dirrai: signuri miu, caru confortu!
la testa pri li mura ti darrai
dicendu: beni miu, muristi a tortu!

Lu barbaricu boya iniquu e tristu
lu cippu e la mannara si prepara;
d' una gran mazza si havia ben provistu
pri darici la morti acerba e amara;
tirau un gran colpu chi mai sindi ha vistu
supra la forti e taglienti mannara,
sautau la testa, e poi chiamandu Cristu:
à Diu ti lassu, Laurenza mia cara!

Quandu a la bella donna ci fù dittu
chi lu sò amanti fù decapitatu,

(1) Cioè, il cavaliere Alessandro.

cadiu trimandu cu lu visu afflittu,
pocu mancau chi non ci xiu lu xiatu:
poi si risenti e dici: ò malidittu
crudu distinu miu, perversu fatu,
fortuna ingrata! ò Celu benedittu,
e comu tantu mali hai supportatu?

Per lu duluri grandi non potia
esprimiri l' accenti e li palori,
e dicia spissu: ò disgratia mia,
comu sù priva di li miei tesori!
persi a cui tantu beni mi vulia!
comu Laurenza di pena non mori,
Lixiandru curuzzu miu, senza di tia,
senz' alma, senza vita e senza cori?

Cu l' occhi stava mirandu lu tettu
comu vulissi contemplari in Diu;
dissi, chiancendu cu tantu rispettu:
e comu non ti viju, beni miu?
poi chi moristi prima, ti promettu
di moriri per tia, signuri miu.
Battendusi continuu lu pettu,
dicendu: ohimè Lixiandru! e poi finiu.

LV FINI.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI

In questa patetica istoria, nella quale e per forma e per concetto nulla rinvieni che non concordi col sentire e col pensare del popolo, noi leggiamo ben molti versi che qua e là si riscontrano nel canzoniere popolare, ed altri degni di nota che fanno parte della famosa leggenda della

Baronessa di Carini, come chiaramente può vedersi a pag. 111 e seg. dalla 2ª ediz. di essa. Nel 1872, Ignazio Mauro, solito editore di storielle popolari, riproduceva in Palermo questa del Di Gregoli: *Storia di lu stupendu | e maravigghiusu successu | di dui infilici amanti milanisi | volennu addimandari licenza a la signura | sintiriti chiddu chi successi | novamenti posta in luci | per Franciscu di Gregoli.* | In 32°, di pag. 8 senza luogo, anno e stampatore. In questa riproduzione della stampa del 1695 c'è ammodernata la ortografia.

IX.

CONTRASTV

RIDICVLVSV

CHI FA VN SFRAZVSV,

Cu n'Auaru,

Compostu da me

PETRV RICVPRU

Della Clarissima Città di Catania,

In Ottaua Rima Siciliana.

IN Palermo, per Michele Costanzo 1697.

Con lic. de' Superiori.

[In 16° picc. di pag. 8; le ottave, delle quali tre ne contiene ogni pagina, cominciano a pag. 1 sotto il frontespizio, ove è soltanto la prima].

Si vui, Signuri, audentia mi dati,
Prontamenti vi dicu e vi dichiaru
Un suggettu chi tutti lu gustati,
E vi lu dicu cu versu vurgaru;
Vozhiu chi tutti quanti m' ascutati
Si lu pinzeri miu mi veni iñ paru,
Chi ci sù dui persuni disfidati
E contrasta un Sfrazusu cù n' Avaru.

Avaru:

A Chistu mundu si campa in amaru
Pri la gran pompa chi fannu l'agenti;
C'è homu ca fà cuntu d'un dinaru,
Chisti li tegnu pri gran spidienti,
Et iu stu vitiu mí lu tegnu caru,
Lu miu campari lu fazzu cuntenti;
Chiù tostu riccu e chiamarimi avaru,
Ca fari sfrazzi e non haviri nenti.

Sfrazusu:

Avaru, fai la vita d'un pinzenti,
E chi ti cridi à lu mundu arristari?
Ca ti riduci à non mangiari nenti
Pri l'amuri chi porti à li dinari,
A lu corpu fai patiri turmenti
E non ci duni giustu lu mangiari;
Guarda chi quandu mori tindi penti
E cu la robba tua autru hà sfrazari.

Avaru:

Iu di sti cunti chi ndi voghiu fari?
Sfrazzusu, non mi gusta lu tò diri:
Mentri t'hai misu cu mia à cuntrastari,
Iu ti consighiu chi tu t'arritiri:
Vidi chi pri lu tò tantu sfrazari
Ca spersu pri lu mundu ti fà ijri,
Guarda chi t'arriduci à dimandari
E putissi 'ntrà un fundacu muriri.

Sfrazusu:

Avaru, cui ti detti tant' ardiri,
Sciocca 'ngnuranti ca non sai parrari,
Taci, cessa, ammutisci e nenti diri,
Chi ti cridi cu mia stà guerra fari?
E tu essendu all' estremu di muriri
Chi nullu aiutu non ti purrai dari,
Una vecchia cammisa ndi poi aviri
Di tutta la tua robba e li dinari.

Avaru:

Sfrazusu, non accasca à studiari
Cu mia, chi semu intrambu differenti;
Nun lu sai chi ti fazzu abbarruari
Pri quantu tindi dicu d' argumenti?
E chi ti servi, sfrazusu, campari?
Anzi chiù ti ridublanu li stenti,
Chi comu n' hai chiù robba e non dinari
T' oddianu l' amici e li parenti.

Sfrazusu:

Avaru, lu tò stili è puzzolenti,
Non ti sperciana sonura nè canti
E fai na vita aspira e dulenti
E quand' accatti la robba ti scanti;
E pri chissu t' oddianu li genti
Mentri teni ssù cori di diamanti,
Ch' hai li vudella toi chini di venti,
Ci sù 'mparati à starici vacanti.

Avaru:

Sfrazusu, meghiu statti vigilanti,
Chi li palori toi non sù sinceri;
Mi vai cuntandu cosi stravaganti
Di li toi gran fallibili pinzeri;
Tu si havíssi dinari di cuntanti
Ti li fai iri di tanti maneri;
Sfrazusu tintu, abbissami davanti,
Cu lu sfragari tò miseria speri.

Sfrazusu:

Avaru, li toi sensi sù ligeri,
Sì folli, sì marmanicu o sì pazzu;
Cù li palori toi tanti muderi
Chi mi cunti, avaruni babbanazzu?
Di l'avaritia tua sai chindi speri?
Quandu ti cridi campari in sulazzu,
Tu sì pintu à lu quatru e pri darreri
T'affuca lu diavulu c'un lazzu.

Avaru:

Ti voghiu fari vidiri chi fazzu,
Sfrazusu, in mensu li genti imbistizzu,
Ora ti voghiu 'ntricari 'ntra un lazzu
E si non hai crianza tindi 'mmizzu;
E non parrati chiù, 'ngnurantunazzu
Sfrazusu, chi mi fai lu sauta 'mpizzu,
Smanciaturi petruni, vilazzu,
Sfrazzusu 'mbriacuni spughiatizzu.

Sfrasusu:

Avaru, ci 'ncappasti 'ntra lu lizzu:
In cu sti mei palori ti cunfundu,
Bisogna chi ti coghi com' un rizzu
E si tu parri sempri t' arrispundu;
Troppu si gialinutu e sucatizzu,
Iu riprisentu sfrazusu à lu mundu
E tu, pri non mangiari, sì murtizzu,
Chi comu mori irrai à lu profundu.

Avaru:

Iu t' haiu à fari firriari tundu,
'Ngnuranti, chi mi fai lu prisintusu
E chi ti cridi ch' iu mi cunfundu
Ca mi dici ch' è meghiu lu sfrazusu;
A casu, chi ti trovi moribundu,
Non t' axi spisa e ti vidi cunfusu;
Tu pri dinari ti turbi à stu mundu,
Iu 'ntra la caxa mia n' haiu à rifusu.

Sfrasusu:

Avaru, tu mi fai lu crapicciusu;
Chi sì nixiutu di li sensi fori,
Chi ti dimustri tantu valirusu?
Sta cuetu, non li diri sti palori;
Di malu oblatu e d' usuria t' accusu,
E tu irra' l' Infernu quandu mori;
Iu sempri staiu allegru e sù sfrazusu
Et ogni tempu m' exalu lu cori.

Avaru:

Sfrazusu, è sconsulatu ssu tò cori;
Quandu non hai munita gridi e sclami
E 'ntra tia stissu ti rudi et accori
Perchì di mangiunia mastru ti chiami;
E si tu fussi avaru, sai chi fori
Non ittirissi 'ntussicati brami;
Ch' iu mi mantegnu sti ricchi tesori
E tu, sfrazusu, mori di la fami.

Sfrazusu:

Avaru, tu sì trama e iu su stami
E ti daroggiu liti di continu
Perchì la tua munita troppu l' ami
E non t' accatti na vota di vinu;
Lu tò propriu corpu lu disami,
Irrai à l' Infernu miseru e mischinu
E ittirai gran dulurusi sclami.
Avarunni, lu pazzu sularinu.

Avaru:

Sfrazusu, ti fù datu pri distinu
Chi lu sfraziari lu teni pri usu,
Sì di miseria e di puvirtà chinu,
Sì cecu, sì 'nsensatu e sì confusu;
A tia li robbi ti veninu minu,
La camisa ti feti di rinchiusu,
Merughieri, mangiunazzu malandrinu,
Zingaru di negittu piducchiusu.

Sfrazusu:

Senti, non cumpariri, statti inchiusu,
Avaruni crudili e spietatu,
E mentri campi statti 'ntra un pirtusu
Pri la munita chi t' hai sparagnatu;
E comu mori, nexi visitusu
E ssu miseru corpu hai maltrattatu;
Meghiu sfragaru e stari piducchiusu,
Ch' essiri di avaritia cicatu.

Avaru:

Sfrazusu, com' allighi! und' hai 'mparatu?
Cu li sparati toi m' hai cunfundutu;
Dimmi, a quali Citati hai studiatu;
Chi ti dimustri di fari lu stutu?
Senti, sfrazusu, ti n' naxirai 'ngannatu
Perchì di mangiunia 'ndi teni scutu;
Per la tanta munita ch' hai sfragatu,
Sarrai mindicu, poviru e fallutu.

Sfrazusu:

Avaru, ora sugnu risolutu
Di scioghiri stu lazzu e forti 'ntricu;
Contrastandu cu tia fu folli sciutu.
Rispundi à stà sparata chi ti dicu:
Per tia, avaruni, stu mundu è spirutu,
Chi campi amaramenti à lu lambicu;
Iu sugnu di li genti ben vulutu,
E cu tia ogni persuna c' è nimicu.

Avaru:

Sfrazusu, non ti servi stari picu,
Chi contrastari cu mia non ci poi;
Ca si tu parri, ti pighiu e ti stricu;
Chi sugnu ancunu di li pari toi?
Di chillu ch' haiu dittu non mi sdicu,
Chi iu sempri n' avanzu e sugnu eroi,
E à stu mundu ci publicu e dicu
Chi mantegnu ricchizzi, perni e gioi.

Sfrazusu:

Tu vai gridandu all' airu comu un groi,
Sempri ti cridi campari in eternu;
Mentri, avaruni, ci pinsasti poi,
Nun manci e lu sparagnu lu fai 'ndernu;
Chi tutti ssi grandizzi non sù toi,
Avaru cu ssa effigi d' Olofernu,
Tu mori, e li ricchizzi, perni e gioi
Ti servirannu pri pena all' Infernu.

Auturi:

Iu, pri quantu discurru, lu discernu
Chi tuttidui sarriti differenti;
Tu, avaru, ti lambichi supra un pernu
E troppu t' addimustri nigligenti;
E tu, sfrazusu, cu lu tò cuvernu
Và 'mpuzzati, perchì non servi nenti;
Ca 'ntrambu siti dannati à l' infernu,
Chi si voli campari giustamenti.

LV FINI.

X.

HISTORIA

NOVA, E RIDICVLVSA

bella d' intendiri

SVPRA LV CVNTRASTV

DI LA SOGGIRA CV LA NORA.

Cumposta in ottava rima

PER VINCENZV DI GANGI

Di Capaci.

In Palermu, pri Gio: Batt. Aiccardo 1710.

Cu licenzia di li Superiuri.

[In 16° picc. di pag. 8: le ottave cominciano alla pag. 2; ogni pagina ne contiene due].

L' Auturi:

OGni persuna la vucca si serra,
Apra l' auricchi e senta lu fracassu
Di sta intricata e terribili guerra,
Chi si stupisci l' aggelatu sassu.
Iu criju chi sia mali chi c' afferra,
Pirchì è cosa di ridiri e di spassu;
Ascutiriti a quantu vi dicu hora
La sciarra di la sogira e la nora.

Soggira:

L' hura quandu vol' essiri chi mora
  Sta sciaguarata fitenti, lagnusa,
  Sintentia di l' airu e chi l' accora!
  Ogni persuna, fighioli, mi scusa:
  Troppu sù dispirata cu mia nora,
  Ch' è tanta puzzulenti e schifiusa.
  La pena è grandi di lu cori miu,
  Ohimè, lu beddu fighiu mi tingiu!

Nora:

Chi sia scuntenti cui ci cunsintiu
  D' apparintari cu sti gran viddani!
  Vecchia, chi si t' afferru, ti dugn' iu
  Ddi cosi ch' arrifutanu li cani;
  Tò fighiu è statu ch' a mia mi tingiu,
  Chi mai mi l' inchi la ventri di pani;
  Parri, vicchiazza, chi sij intrunata,
  O sij aucisa cu na scupittata!

Soggira:

A tia ti sia tirata cannunata
  E corpu feru, laida intramisera,
  Chi pozzi essiri afflitta e scunsulata,
  Lingua dolosa, labbru di sumera;
  Meghiu và fa sirvizzu, sciaguarata,
  Chi stai tuttu lu iornu in cantunera
  E chiacchiarij comu un tabaranu,
  Occhi di cucca, coddu di faguanu.

Nora:

E si t' afferru, vecchia, a li miei manu
Sacci chi tinni fazzu ricurdari,
Zertu chi non ti lassu un ossu sanu,
Ti voghiu s' occhi cotti sfirriari;
Veni d' impressu e nun stari luntanu,
Chi minni voghiu tanticchia prigari,
Lu primu pugnu, vicchiazza fitenti,
Ti voghiu fari cadiri li denti.

Soggira:

Tu ti fai l' importuna e la valenti
E gridi forti in menzu di li strati
Chi mi voi fari cadiri li denti?
Vicini, tistimonij siati.
Quantu veni miu fighiu, nun è nenti,
Ti farrò dari centu vastunati,
Fitenti sciaguarata, mal' umbrusa,
Occhi di crastu vecchiu, schifiusa.

Nora:

Chi m' amminazzi, vicchiazza tignusa,
Nasu di cornu, facciazza arrappata,
Chi feti comu l' ogghiu di linusa
E d' undi passi affitisci na strata!
Tu m' hai à fari pagari qualchi accusa,
Viva ti spaccu cu na vastunata;
Nun mi sentu chiamari Giuvannedda
Si nun ti fazzu cacari la faudedda.

Soggira:

Chi ti pozza sautari la linguedda
Pri n' haviri chiù causa di parrari,
Facci di pala, culu di cartedda,
Licca, nun penzi ad autru à lu mangiari;
Punta chi ti minuzza li vudedda
In vinti quattr' huri e chi pozzi scattari;
Nun mi sentu chiamari Margarita
Si nun ti fazzu perdiri la vita.

Nora:

Ancora parri, vicchiazza purrita,
Cufurunazza, coddu di tartuca,
Occhi di signa, crapazza smarrita,
Strangughiu laidu, niuru e chi t' affuca!
Fora cuntenti pri la mia partita
Si fussi impisa à un arvulu di vruca;
Riventa, vecchia, e hai di sapiri
Chi un jornu a li mei manu hai di muriri.

Soggira:

Malanni chi ti pozzanu viniri,
Guzza abbaddata, pozz' essiri aucisa!
Vinisti a la mia casa à riniscirі,
Chi nun sai ripizzari na cammisa;
Ti daroggiu ossu, còluri e martiri,
Ti farrò dari à gustu miu la spisa,
Fitenti, sciaguarata, macadura,
Ch' à la mia casa t' hai fattu signura.

Nora:

In chistu vinni lu maritu all' hura,
E la mughieri lu stringi e l'abbrazza:
Nun voghiu chi tua matri ccà ci scura,
Pirchì tuttu lu jornu m' amminazza;
Mi dici middi mancamenti l' hura,
Tu voi ch' iu qualchi spripositu fazza
E di li genti mi fazza sparrari;
Sta vita nun la pozzu suppurtari!

Lu Maritu:

Sintendu chistu, senza chiù tardari
Ci dissi: matri, troppu siti strana;
Vaitivinni senza dimurari
Chi vi darroggiu un tantu la simana.
La vecchia dissi: lassami parrari,
Chi ti cuntau ssa mala cristiana?
Si tu sapissi quantu mi n' hà dittu,
D' idda fora lu tortu e miu lu drittu.

Lu Maritu:

Matri, vaitivinni v' haju dittu,
Pirchì nun voghiu chiù guerra a lu fini.
La vecchia lu riguarda multu afflittu,
Cugghiu li lani e siquiu li camini.
Nisciu chiangendu, e lu sò mussu afflittu
Addimandau licenza a li vicini;
La Nora dissi: hora sù cuntenti
Chi ti nni isti, vicchiazza fitenti.

———

Haviti intisu li sciarri e spaventi
Di la Soggira e Nora ammuntuvati,
Chi quantu v' haju dittu nun sù nenti
Versu di l' autri intrichi sparaggiati.
Supplicu à tutti, chi stati avvirtenti,
Homini, qnandu vui vi maritati,
Turnati suli e poi cui parra parra,
Si nun vuliti à la casuzza sciarra.

LV FINI.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI

Questo *Contrasto*, che così al vivo rappresenta que' volgari battibecchi fra suocera e nuora tanto frequenti presso le infime classi, è divulgatissimo in tutta Italia, ed io n' ho sott' occhio una stampa bolognese (tip. alla Colomba, 1807), una milanese (tip. Tamburini, 1872), una fiorentina (tip. Salani, 1873) ed una napoletana (a spese di Filippo Russo, 1873). Il testo di queste edizioni è italiano (1); ma ci vuol poco a conoscere che, per quanta libertà si fosse pigliata il traduttore onde farlo parere originale, esso ha conservato l' impronta d' una traduzione, la quale venne fatta dal siciliano; traduzione non pedantesca e meschina come quelle di **Forlano Pico**, ma sempre traduzione. Basta mettere a raffronto i due testi perchè la verità del mio asserto si manifesti chiarissimamente. Leggansi infatti le ottave 7ª ed 8ª: « Chi m' amminazzi, vicchiazza tignusa, ec. — Chi ti pozza sautari la linguedda ec. », ed indi le seguenti della versione italiana:

(1) Nella napoletana si leggono molti vocaboli napoletaneschi.

Nuora:

Che m' amminacci tu, vecchia tignosa,
Naso di corno, faccia rapezzata,
Che puzzi più che l' oglio di linosa
Che dove passi tu appesti la strata?
Tu mi hai da far pagare qualche cosa
Se io ti spacco la testa pelata;
Non mi possa chiamare Giovannella
Se non ti fo calare la gonnella.

Suocera:

Che quella lingua tua sia tagliata
Per non aver più causa di gridare,
Faccia di babbuino scilinguata,
Ghiotta, che non pensi altro che mangiare.
Da un mal di punta possi esser pigliata,
Ventiquattr' ore non possi campare;
Non mi possa chiamare Margarita
Se non ti faccio perdere la vita.

Amminacci, *linosa* (seme di lino), *strata*, sono sicilianismi rimasti; *rappezzata* in luogo di *arrappata* (grinzosa), *cosa* invece di *accusa*, *lingua* in cambio di *linguedda* (ugula), *Faccia di babbuino scilinguata* sostituita a *Facci di pala, culu di cartedda*, accusano chi fraintende, non intende e per di più deve stentare per la rima: oltre di che, tette le ottave siciliane s' incatenano l' una all' altra, com' è solito nelle lunghe composizioni, per mezzo della rima, mentre questo nesso manca al testo italiano. Intanto debbo notare che quest' ultimo contiene sei ottave di più che il siciliano, le quali andrebbero inserite tra la 10ª e la 11ª di quest' ultimo. Sono intrusione posteriore. o è monco il testo di Sicilia che pubblichiamo? Inclino alla seconda supposizione più che alla prima, perchè io ritengo, e credo non a torto, che la edizione del 1710 non sia la prima, e che l' Aiccardo probabilmente riprodusse una stampa più antica, o raccolse dal popolo, presso il quale il *Contrasto tra la suocera e la nuora* si ripete tuttavia come fattura d' ignoto, e quel ch' è più, con le ottave che mancano alla edizione palermitana. E siccome la lezione popolare fa completa quest' ultima, ecco qui le sei ottave mancanti:

Nora:

Chi parri, chi 'mpapocchi, lingua impura?
Ca iu discinnu di ricchi mircanti,
E tu, fimmina lorda e macadura,
Guardavi crapi e porci un tempu avanti.
Stu figghiu, chi mi dasti a la mal' ura,
Forsi nun lu sapemu tutti quanti
Ca va curvittiannu cu li Dami
E a mia mi fa muriri di la fami?

Soggira:

Tu pri la gula sempri spinni e abbrami
Comu si fussi nobili zitedda,
Voi fatta la spizzata di pullami
E voi lu crapettu e la vitedda;
Cu nenti mai si satura ssa fami;
Ricordatinni tu, licca-padedda,
Prima manciavi ligumi e castagni,
Ed ora vrodu, capuna e lasagni.

Nora:

Vecchia, li sacciu iu li to' magagni:
Quannu semu nisciuti la mattina
Lu ciuri di lu vrodu nun sparagni,
Affumata mi lassi la cucina;
Lu megghiu chi tu trovi ti lu magni
E ti vai a imbriachi a la cantina;
Po' a tavula ti metti a barbuttari:
Mi sentu mali, nun pozzu mangiari!

Soggira:

Tu, chi lu figghiu mi fa' dispirari
Ca sempri porta dintra ogni matina
E nun c'è versu chi ti pò saziari;
Ma vurrissi parrari la vicina!

Cu la tuletta mi vo' pumpiari
E vinni l'ogghiu, e vinni la farina
Pri fari spisa di russettu assai,
Sta signurazza, funtana di guai!

Nora:

Vecchia, 'un mi fari diri zoccu sai
Chi m' ha' fattu in sigretu pri dispettu;
Lassamu stari li passati guai
Ch' appi, pri tia, cu chiddu giuvinettu;
Tu già mi senti, iu dicu picca assai,
Basta, pri onuri miu lu tegnu in pettu,
Ca tu vulivi (ccà nuddu lu senti)
Chi a tò figghiu facissi tradimenti.

Soggira:

A mia sta cosa, fimmina pizzenti?
Chiddi chi dicu iu su' cosi veri!
Iu sì, l' haju vidutu veramenti,
E si lu dicu nun sù parritteri;
Tu sai ca l' attruvai ddà prisenti
E giustu mi dicia lu mè pinzeri;
'Mparissi fa la casta! e poi ogn' ura
Di tutti li zirbinotti s' innamura.

Altro contrasto tra suocera e nuora, anch' esso popolare, accenna il **Pitrè** a pag. 265 de' suoi *Studi di poesia popolare*, ma io non ho potuto averlo fra mano per vedere fino a qual punto consuoni col nostro; un altro ancora ne conosco in dialetto milanese: *Noeuva Bosinaa del contrast tra Madonna e Noeura* (Milano, stamp. Tamburini, 1872), ma è affatto diverso e dal siciliano e dalla versione italiana.

Sulla edizione siciliana del 1710 è condotta la recente *Storia nova e ridiculusa | bella d' intendiri | supra lu cuntrastu di la Soggira cu la Nora | cumposta in ottava rima | per Vincenzu di Gangi | di Capaci. | Palermu | pressu Ignaziu Mauru* | 1872. In 32° di pagg. 8: ha varie scorrezioni e v' è ammodernata la grafia.

(Continua)

COMMENTO

SOPRA LA NONA NOVELLA DELLA 5ª GIORNATA

DEL DECAMERONE

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

Mio riverito Signore ed Amico.

Voglia, La prego, accogliere sotto l' egida del suo illustre nome questo mio terzo Commento sul Decamerone del Boccaccio. A Lei debbo ed ai saggi suoi consigli l' aver perseverato in questo genere di studj, a cui, se non mi verrà meno la lena, intendo consacrare la mia esistenza.

Gradisca intanto, egregio Sig. Commendatore, i veraci sensi della mia più distinta stima e considerazione, con cui mi pregio segnarmi

Pisa, 31 Ottobre 1876.

Suo aff.mo servo ed amico

L. Cappelletti

> . . . . il falcon che è stato assai sull' ali
> . . . .
> Discende lesto onde si muove snello
> Per cento ruote.
>
> DANTE, *Inf.* XVII.

> E va d' attorno al girifalco strano,
> . . . .
> E gli liscia le penne con la mano
> Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello.
>
> FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, XXV, 17.

I.

Chiunque si diletta di studiare attentamente il Decamerone non può a meno di ritrovare in esso tutta quanta la vita del medio evo; infatti gli usi e le costumanze di quell'epoca meravigliosa sono vivamente ritratti nel Centonovelle. Le donne, i cavalieri, le armi, gli amori, le gelosie, le audaci imprese, come direbbe l' Ariosto, vengono tutte poste sott' occhio al leggitore, il quale, percorrendo avidamente il libro del Certaldese, ne rimane inebriato, e vi ritorna sopra più volte per assaporarne le voluttà, poichè il Decamerone, per gli uomini d' ingegno, ha la sola voluttà della forma; mentre quella sensuale della sostanza in alcune novelle è spauracchio per gl' ipocriti ed elettrizzamento per le menti dei giovanetti e dei poveri di spirito.

Tutti coloro che vanno declamando che il Boccaccio guastò i buoni costumi, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che degradò l' amore, che attentò alla famiglia, sono gente che mentiscono sapendo di mentire. Infatti, chiunque la pensasse in tal modo dimenticherebbe o

dissimulerebbe più cose. « Dimenticherebbe, esclama il prof. Carducci, la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contraporre neppur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo (1) ».

Una delle novelle, nelle quali il Boccaccio ha con non comune leggiadria rappresentato l'amore il più ardente unito alla cortesia la più gentile, è la novella nona della giornata quinta, detta anche da alcuni *Novella di Falconeria*, poichè un bello ed abile Falcone, dal suo padrone teneramente amato, viene, per un altro più ardentissimo amore, ucciso, onde servire di pasto alla bellissima donna che aveva ferito il cuore del giovine e cortese cavaliero.

II.

È la Reina quella che alla lieta brigata narra la bellissima amorosa novella; sulla quale bramiamo intrattenere i nostri lettori, o meglio le nostre lettrici; imperocchè tutto quello che al vero amore ed alla nobile corte-

(1) *Ai Parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo*, XXI dicembre MDCCCLXXV, *Discorso di* **Giosuè Carducci.** Bologna, presso N. Zanichelli, 1876.

sia si riferisce, nel cuor femminile trova un' eco gradita, simpatica, affettuosa.

« Dovete sapere, dice la Reina, che Coppo di Bor- » ghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse » ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità nei » dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per » nobiltà di sangue, chiarissimo e degno di eterna fama, » essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose pas- » sate, coi suoi vicini e con altri, si dilettava di ragio- » nare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con » maggior memoria et ornato parlare che altro uom seppe » fare ». Questo Coppo di Borghese Domenichi, del quale ci occuperemo più innanzi, era solito (secondo dice la Reina) di narrare che in Firenze fu un giovine per nome Federico di messer Filippo Alberighi (1); il quale in tutta Toscana era pregiato siccome cortese e valoroso signore. Era egli innamorato di una gentildonna, per nome Giovanna, onesta quanto bella; e per essa egli faceva grandissime spese, dava splendidissime feste, consumava insomma tutte le sue sostanze, senza che la bella inumana

(1) Crede il Villani che la famiglia degli Alberighi fosse verso il mille venuta a Firenze da Fiesole, e che avesse le abitazioni verso quella parte, dando così il nome alla Chiesa di Santa Maria degli Alberighi. In seguito però soggiunge che questa famiglia a tempo suo era già totalmente estinta. Ed infatti Antonio Pucci, rammentando nel 1373 le famiglie fiorentine, non ne fa parola. Ne fa un cenno Dante nel Canto XVI del *Paradiso*, ove dice:

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi
Già nel calare illustri cittadini.

L'Anonimo chiosando questa terzina dice: « Questa casa degli Alberichi è del tutto spenta: dei quali si denominò una Chiesa detta Santa Maria degli Alberichi ». Colle parole *già nel calare* il Poeta accenna alla decadenza di quelle famiglie.

si degnasse ricompensarlo con una parola, o con uno sguardo. Di lì a non molto tempo, messer Federico, caduto essendo in povertà, e non potendo far più in Firenze la bella figura che vi faceva dapprima, si ritirò in un suo poderetto nelle vicinanze di Campi, e quivi prese ad abitare (1). Avendo egli un falcone de' migliori del mondo, passava il tempo uccellando e, senza abbassarsi a domandar nulla a chicchessia, pazientemente e dignitosamente comportava la sua povertà. Avvenne che, mentre egli stavasene in questa sua campagna, il marito di madonna Giovanna venne a morte; e, fatto testamento, lasciò erede un suo unico figlio già grandicello: nel caso poi che questi morisse, la madre doveva ereditare l'intiero patrimonio. Rimasta vedova, Giovanna andò col figlio a passare l'estate in una campagna di sua proprietà, vicina a quella di Federico. Il garzoncello incominciò « a dimesticarsi con » questo Federico et a dilettarsi d'uccelli e di cani; et » avendo veduto molte volte il falcone di Federico vo» lare, istranamente piacendogli (2), forte disidirava d'a» verlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggen» dolo a lui esser cotanto caro ». Poco tempo appresso il giovinetto infermò: del che la madre ne prese dolore grandissimo, essendo questo figlio l'unica sua consolazione: e, stando ella continuamente al suo capezzale, non cessava mai di confortarlo, scongiurandolo eziandio a dirgli che se egli alcuna cosa desiderasse, ne facesse domanda,

(1) L'avere il Boccaccio designato il luogo del poderetto di Federico degli Alberighi fa supporre al Manni che questa famiglia abbia avuta sua sepoltura in Santa Maria Novella, dove l'ebbero pure i Mazzinghi ed i Vespucci che a Campi ed a Peretola ed in quei contorni avevano le loro possessioni. Vedi **Manni**, *Storia del Decamerone*, Firenze 1742, pag. 364.

(2) Cioè: *piacendogli moltissimo*. Tale avverbio ha, come osserva il Fanfani, altri esempj in questo significato.

che ella avrebbe ogni mezzo procurato per contentarlo. Il fanciullo, udite queste profferte disse: « Madre mia, se » voi fate che io abbia il falcone di Federico, io mi credo » prestamente guerire ». La donna a tale domanda rimase stupefatta, nè sapeva ciò che si fare. A lei era noto che Federico assai lungo tempo l'aveva amata, mentre ella neppur d'uno sguardo avealo degnato; per la qual cosa non credeva conveniente lo andare da lui a chiedergli in dono il falcone, che tanto gli era caro; ma dall'altra parte ve la spingeva l'amore dell'unico figlio, il quale, non potendo avere il falcone, sarebbe morto dal dispiacere. Finalmente l'amor materno la vinse sull'orgoglio femminile; e corsa al letto del fanciullo, gli promise che la mattina seguente avrebbe sodisfatto al suo desiderio. Di che il fanciullo mostrò molta consolazione, e in quel giorno medesimo migliorò alquanto. Venuta la mattina, in compagnia di un'altra donna, Giovanna si recò al poderetto di Federico, e fattolo addimandare, gli favellò in questi termini: « Federico, io son venuta a ristorarti de'danni » li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che » stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che » io intendo con questa mia compagna insieme desinar » teco dimesticamente stamane ». Il povero giovine rimase confuso oltre ogni dire, e rispose alla donna essere essa la benvenuta nel suo umile tugurio; e, condottala nel suo giardino, e lasciatala in compagnia della moglie di un contadino, andò ad apprestare la tavola. Ma, povero com'era, non sapeva qual cibo prelibato poter offrire a madonna Giovanna; e maledicendo la sua fortuna, ora andava da una parte, ora dall'altra, e non avendo nè danari nè roba da impegnare, essendo l'ora tarda, posò gli occhi sopra il suo buon falcone, che stavasene nella sua saletta sopra la stanga. Presolo, e trovatolo grasso, pensò offrirlo in cibo alla sua donna. « E però, senza più pensare, tirato-

» gli il collo, ad una sua fanticella il fe', prestamente pe-
» lato et acconcio, metter in uno schidone et arrostir di-
» ligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchis-
» sime, delle quali ancora alcuna avea, con lieto viso ri-
» tornò alla donna nel suo giardino, et il desinare che
» per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde
» la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavo-
» la, e senza sapere ché si mangiassero, insieme con Fe-
» derico, che con somma fede le serviva, mangiarono il
» buon falcone ». Levatisi tutti e tre da tavola, cominciarono a ragionare piacevolmente intorno a diverse cose; e finalmente Giovanna credè giunto il momento di dire a Federico la cagione per la quale ella era venuta in sua casa. L'esordio che fa la vedova è talmente bello ed affettuoso, che mi trovo costretto a letteralmente trascriverlo: « Federico, ricordandoti tu della tua preterita vita e
» della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata
» durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non
» ti debbi meravigliare della mia presunzione, sentendo
» quello per che principalmente quì venuta sono; ma, se
» figliuoli avessi o avessi avuto, per li quali potessi co-
» noscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta,
» mi parrebbe esser certa che in parte n'avresti per iscu-
» sata. Ma, come che tu non n'abbia, io che n'ho uno,
» non posso però le leggi comuni dell'altre madri fug-
» gire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene,
» oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza
» et dovere chiederti un dono, il quale io so che som-
» mamente t'è caro (et è a ragione, per ciò che niuno
» altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione
» lasciata t'ha la tua strema fortuna); e questo dono è
» il falcon tuo, del quale il fanciul mio è si forte inva-
» ghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non
» aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne

» segua cosa per la quale io il perda ». E qui la dolente madre chiede a Federico il falcone per recarlo all'ammalato garzoncello.

Federico alle parole dell'amata donna diè in un lacrimare dirotto; ed essa credè che egli piangesse pel dispiacere di doversi distaccare dal suo falcone; ma Federico, dopo essersi sfogato col pianto, narrò a Giovanna avere egli il buon falcone ucciso, per dare a lei degno e convenevole cibo, « e questa mattina (soggiunse) arro-
» stito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per otti-
» mamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra
» maniera il disideravate, m'è si gran duolo che servir
» non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare.
» E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe' in
» testimonianza di ciò gittare avanti ».

Madonna Giovanna sulle prime lo biasimò fortemente per avere egli ucciso un così bello animale; ma dopo non potè a meno di commendare la magnificenza e nobiltà dell'animo di Federico. Tornata alla propria dimora, non potè attenere la promessa fatta al fanciullo, il quale non molti giorni appresso cessava di vivere. Passato il tempo del duolo, essendo ella ricchissima e tuttora giovane, i fratelli di lei la istigavano a rimaritarsi. Essa da principio non volle dare ascolto alle loro sollecitazioni: ma in seguito, non potendo più resistere alle continue preghiere, ricordandosi di Federico, della sua cortesia e magnificenza, e specialmente della morte che egli, per onorar lei, aveva data al suo buon falcone, disse ai fratelli: « Io volentieri,
» quando vi piacesse, mi starei (1); ma, se a voi pur
» piace che io marito prenda, per certo io non ne pren-

(1) Cioè: *Mi starei così; Resterei vedova.* Il Fanfani crede che qui vi possa esser difetto di qualche parola.

» derò mai alcun altro, se io non ho Federico degli Al-
» berighi ». I fratelli la cominciarono a beffare, mettendo in ridicolo la povertà di Federico: ma essa rispose loro: « Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma
» io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza,
» che ricchezza che abbia bisogno d'uomo (1) ». I fratelli udendo l'animo suo, e sapendo che Federico, quantunque povero, era uomo valoroso e di cuor nobilissimo, a lui la sorella con tutte le ricchezze donarono. « Il quale (con-
» clude la narratrice Reina) così fatta donna, e cui egli
» cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò
» ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo fatto,
» terminò gli anni suoi ».

III.

Coppo di Borghese Domenichi che, secondo il Boccaccio, sarebbe l'autore di questa novella, era della nobile famiglia fiorentina dei Migliorati (2). Questa famiglia era originaria di San Miniato, ed era fra le dodici più antiche di cui si glori quella città. I Migliorati furono ammessi alla civiltà fiorentina, dopo il 1200; godettero gli onori del Priorato in Firenze, della Prelatura in Roma, ed ebbero Capitani, Consoli, Pontefici, Cardinali, Arcivescovi

(1) Narra Plutarco che Pericle preferisse per suo genero un uomo buono e industrioso a uno ricco e da nulla, dicendo, come fa qui madonna Giovanna: *Malle se virum sine opibus, quam opes sine viro.* Il Manni *(op. cit.)* attribuisce a Temistocle questa sentenza di Pericle.

(2) « I Migliorati, dice il Manni, erano del quartiere di Santa Croce, sepoltuarj in S. Pietro Scheraggio per antico tempo; e questi si domandarono altresì talvolta dei Domenichi, trovandosi nel 1309: *Melioratus q. Borgensis de Dominicis* ». **Manni**, *op. cit.*

e Letterati di vaglia (1). Coppo sostenne la carica di Priore dal 15 febbraio 1308 al 15 febbrajo 1309, rimanendo in carica fino al 1315. Questo egregio cittadino, in unione a Migliorato, Ciatto e Taldino Migliorati furono nominati per lo stanziamento e provvisione per richiamare tutti i Guelfi e banditi in Firenze nel 1311. Nel 1312, i soggetti sopra menzionati andarono a dare ajuto all' imperatore Arrigo VII, all' assedio di Firenze (2).

Franco Sacchetti, nella Novella LXVI, parla egli pure di questo Coppo di Borghese Domenichi, e lo dice uomo savio, ricco, e studioso di Tito Livio (3). Il Manni asserisce che la novella del Sacchetti, riguardante messer Coppo è storica, come è storica quella di messer Federico degli Alberighi narrata dal Boccaccio (4).

I nostri lettori troveranno certamente una tal quale rassomiglianza, specialmente rispetto al carattere dell' uomo innamorato, tra questa Novella e quella di Nastagio degli Onesti, della quale ci siamo, or non è molto tempo, occupati (5). Nastagio, è vero, adorava una zittella;

(1) Vedi: *Sommario storico delle famiglie celebri Toscane, compilato dal Conte* **Francesco Galvani**, *e riveduto in parte dal Cav.* **Luigi Passerini.** Firenze, 1865. Volume II.

(2) **Galvani** e **Passerini**, *op. cit.*

(3) « Fu uno cittadino già in Firenze, e savio, et in istato assai, il » cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto dove » stanno al presente i leoni. Il quale faceva murare nelle sue case; e leg- » gendo un sabato dopo nona nel Tito Livio, si venne abbattuto a una » Storia ecc. ». *Novelle di* **Franco Sacchetti**, Londra, 1795. Tomo I°, pag. 253.

(4) Cristoforo Landino nel suo Commento sopra Dante, al Canto VIII dell' *Inferno*, afferma che il Boccaccio sentisse veramente questo racconto da Messer Coppo di Borghese Domenichi.

(5) Veggasi il mio Commento alla 8ª Novella della 5ª giornata del Decamerone, inserita nel *Propugnatore*, fascicolo di Novembre-Dicembre 1875.

Messer Federico una maritata; entrambi però amavano ardentemente, e non erano riamati. Nastagio sposò la sua bella crudele, lo stesso fece Federico: il primo dovè il suo matrimonio ad una terribile visione, della quale seppe astutamente profittare; il secondo invece commosse colla magnificenza e nobiltà dell'animo la donna che amava, e che per avventura era rimasta vedova. L'affetto signoreggia adunque più nella seconda novella che nella prima.

IV.

La novella di Federico degli Alberighi è da taluno chiamata *Novella di Falconeria*, poichè un falcone ha nel racconto parte grandissima ed interessante. L'arte di allevare i falconi, di ammaestrarli, e per mezzo di essi far caccia agli altri uccelli era molto in voga nel medio evo. Si dice che quest'arte venisse trasportata in Europa dall'Oriente, ove era in uso fin da tempi antichissimi, precisamente nell'età di mezzo. Il Gibbon ci fa sapere che all'epoca di Carlomagno la falconeria era digià in gran voga nella Germania, e che questo sovrano aveva tanti falconieri quanti avea cacciatori. Marco Polo, parlando della falconeria presso i tartari dice: « Il gran Khan mena seco ben diecimila falconieri e porta ben cinquecento girfalchi e falconi pellegrini, e falconi sagri in grande abbondanza: ancora porta grande quantità di astori per uccellare in riviere; e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l'un istà quà e l'altro là a cento e a dugento, e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggiore parte ch'egli prendono danno al Signore (1) ».

(1) **Marco Polo**, *Il Milione;* Venezia 1841, pag. 77.

Sembra che la falconeria fosse introdotta in Italia dai Longobardi. I trattati che se ne scrisssro e le frequenti allusioni che vi si fanno dagli scrittori italiani, c'inducono a credere che presso di noi si mantenesse e si ampliasse. L'Imperatore Federigo II erane amantissimo, e ne scrisse un trattato, al quale aggiunse alcune note il re Manfredi suo figlio (1). Brunetto Latini ne parla anch' esso (2), divisando le varie generazioni d'astori, sparvieri e falconi che vi si adoperavano (3).

A chi legge non spiacerà se noi c'intratterremo alquanto a parlare dei diversi generi di falconi, delle cacce che con essi si facevano, e del conto in cui erano tenuti; e ciò anzi servirà a dimostrare quanto non fosse esagerato l'amore che Federico degli Alberighi sentiva per il suo falcone, sacrificato per cibare la donna dei suoi pensieri.

Nel medio evo il tempo della caccia al falcone era o la mattina di buon' ora o la sera sul far della notte. « Uscivano i cacciatori a cavallo, narra il Cibrario, col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl' impediva la vista, e il falcone uscito di cappello (4) alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombarle addosso diretta-

(1) Vedi: *Reliqu. librorum Frederici II de arte venandi cum avibus*. Lipsia 1788. 2 volumi.

(2) *Tesoro*, cap. IX, X, XI e XII.

(3) Il re di Francia Francesco I amava tanto la caccia col falcone, che dava al suo gran Falconiere uno stipendio di 4000 lire; e questi comandava a quindici nobili e a cinquanta falconieri.

(4) Il *cappello* era una coperta di cuojo che il falconiere metteva in testa al falcone, perchè non si dibattesse, mentre lo portava alla caccia.

mente se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco e le ali, adoperava modi fradolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato (1) ».

I signori del Medio Evo contavano parecchie specie di falconi. Possedevano il pellegrino (2), il gentile, il girifalco, il sacro, il laniere, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinanbecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzicoli e gli smerli (3). Il sollazzo che traevano dal nobile esercizio della caccia era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconerìa, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli: incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie di uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e

(1) **Cibrario**, *Della Economia politica del Medio Evo*. Torino, 1842. Tomo II, pag. 220.

(2) Il Pellegrino *(falco peregrinus)* è il migliore fra tutti i falconidei. Vola a grandi altezze. Ha piumaggio bruno misto con certa chiarezza bianca, e sopra delle spalle mostra essere tutto orlato come la tortora, e però si dice tortorato, e così nella coperta dell'ale. I Francesi lo chiamano *Faucon-Lanier* e *Pèlerin*; gl'Inglesi, *The peregrine Falcon*; i Tedeschi, *Der Tauben-Falke*. — Vedi: *Libro di* **M. Federico Giorgi**, *Del modo di conoscere i buoni Falconi, Astori, Sparvieri* ecc. Venezia 1573; **Savi Paolo**, *Ornitologia italiana*, Firenze 1873; Tomo I.°

(3) *L'Art de fauconnerie et déduyt des chiens de la chasse*. È questa un'opera di Guglielmo Tardif, stampata a Lione, e dedicata a Carlo VIII.

d'osso, che si girava gridando dallo strozziere (1) perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava; o con altro nome, bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare: piacevoli a lasciarsi incappellare senza disdegno; docili alla voce che li chiamava; altani, cioè alto volanti, perlocchè li avvezzavano a perseguitar cornacchie; volanti a riviera, per la caccia degli acquatici; a distesa per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che meravigliosamente intendeano e seguitavano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco sale volando per punta, ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di riviera che siano al mondo (2).

Una magnifica descrizione della caccia col falcone leggesi nel bellissimo dramma del Sig. Leopoldo Marenco, che tanto strepito ha fatto e fa tuttora sulle scene del nostro teatro, il quale ha per titolo: *Il Falconiere di Pietra Ardena.* Nella scena III[a] dell'Atto I°, Aleramo, sotto

(1) Lo strozziere era quello che custodiva e conciava i falconi per la caccia. Intorno al cibo di questi animali e ai medicamenti che loro si davano quando erano ammalati, veggansi il libro del Giorgi succitato ed un' operetta antica del buon secolo della lingua, edita in Bologna dall' illustre Comm. F. Zambrini, ed intitolata: *Libro della Natura degli Uccelli fatta per lo Re Danchi.* Bologna, Romagnoli 1874.

(2) **Cibrario,** *op. cit.* pag. 222; **Giorgi,** *op. cit.*; **Tardif,** *op. cit.* — L'Aldovrandi, nella sua *Ornithologia*, parla così dell' uso che avevano i signori di tenere i falconi: « *Accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercenti adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint* ». Parlando poi di ciò che spetta alla Francia di questo esercizio di caccia, dice: « *Est in tanto apud multas nationes, praesertim Gallicam, pretio, ut siquis hujus artis inter nobiles, et claro loco natos, ignarus fuerit, in exiguo admodum apud eos honore sit, et tamquam praeclarissimae artis imperitus, quae una post rei militaris disciplinam, omnium nobilissima censetur* ».

le spoglie del Falconiere Fulberto, dice allo Scudiero Ubaldo, il qnal pure ha cambiato nome, come deve contenersi nel cacciare col girifalco; e glielo dice con questi versi stupendi:

. . . . Appena spunti l'alba
Va' in falconaja e rècati sul braccio
Il *Girifalco* e il falco *Randïone.*
Ma nel prenderli, bada abbian calato
Già sugli occhi il cappello. Il *Girifalco*
E il *Randïon* non ti verrian sul braccio
Senza assaggiarsi e di becco e d'artiglio.
Il *Montanin*, lo *Sagro* ed il *Laniere*,
Da più gran tempo ammaestrati, al braccio
Puoi fidarli del Tonio. In falconaja
Resti il falco *Gentile* e il *Pellegrino.*
. . . .
. . . . Non appena in groppa
Sian gli strozzieri, e tu sul pugno a questo
Poni il *Girfalco*, a quello il *Randïone;*
Manieri entrambi, assai bene *appugnati*,
E fatti *Altani* in caccia di cornacchie.
Il *Girifalco*, uscito di cappello,
Vola per punta e dà del petto al vento.
Non un sibilo, sai, dallo strozziere,
Sebben lo vegga sormontar la preda
D'incredibile altezza. E' suo costume,
Allorquando di poca ala è il pennuto
A cui fu messo in caccia, in larghe ruote
Sollevarsi, portarglisi di sopra,
Piombar come saetta indi a ghermirlo.
Ma se la preda è tal che possa stargli
Pari di forza e d'ardimento a fronte,
Lo vedrai destreggiarsi in mille giri,
Or da costa, or da tergo; in finti assalti
Or piombare, or fuggir finchè non giunga

A ferirlo improvviso e fraudolento
O sul fianco o sul collo. Il *Randione*,
Che di becco e d'artiglio è più robusto
Qual ch'ella sia la preda, a lei sul dorso
Piomba diritto; ma nel duro attacco
Non rade volte gli fugge di sotto,
Ed ei perde sua via. Lo richiamate
E con voci, e con sibili, e col forte
Dimenarlo, al suo *logoro*, per poscia,
Rimessogli il cappello, ad altra caccia
Far che n' esca più franco.

Di questo famoso modo di cacciare molti sono gli autori che hanno parlato o in appositi libri o per incidenza. Giovan Michele Heineccio nella sua opera *De Sigillis veterum* scrive: *Quum summi Principes iam inde a pluribus saeculis falcones alere, atque aucupia iis exercere solerent, certosque praeterea haberent in palatio ministros rei accipitrariae praepositos, quos falconarios adpellabat, digna res illa visa est persona principum puerorum, eos veluti ad rem accipitrariam aucupiumque proficiscentes in sigillis repraesentare.* E discendendo a trattare *De Sigillis nobilium*, asserisce di avere osservato: *in Sigillis Comitissarum Flandriae ab Olivario Uredio depictis, vix quidquam aliud gestare illustres feminas, quam falcones, more istis temporibus frequenti, quippe quo ejusmodi aucupia* etc. *parsonis in dignitate constitutis maxime erant in deliciis.* Il Manni nelle sue *Osservazioni storiche sopra i Sigilli antichi dei Secoli bassi* parla di un Sigillo che credesi fosse stato d'una Signora del Castello di Lendinara, e ciò si arguisce non solo dall'abito nobile con cui la donna (raffigurata nel Sigillo) è vestita, ma più ancora dal falcone che tiene in mano, e dalle parole seguenti che circondano la figura:

S. MAZE VSOR ANTONI
DE LENDENARIA

cioè: *Sigillum Mazae Uxoris Antonii de Lendenaria* (1).

Pandolfo Collenuccio nella sua *Storia del Regno di Napoli* attribuisce la prima caccia dei falconi in Italia all' Imperatore Arrigo VI (2). Il Firenzuola nei *Discorsi degli Animali* scrive: « Veggiamo gli Sparvieri e i Falconi, ancorchè nascano per le foreste incolte, e per le selvatiche montagne, atteso il loro gran coraggio e la nobiltà dell'animo esser cari e stimati da tutti i Signori e Cavalieri, anzi essere l'insegna stessa della Nobiltà ed antica Cavalleria (3).

L' Alighieri nel suo Divino Poema allude più volte alla caccia del falcone. Figura egli, nel XVII Canto dell'*Inferno*, che Gerione porti sul proprio dorso lui e Virgilio giù nell' Ottavo Cerchio di Malebolge. Ma poiche dovè compiere quest' ufficio per forza, e fu con suo dispetto, il Poeta rassomiglia il calar di quel mostro e gli atti suoi a quelli del falcone, che sdegnato del non trovar preda, senza aspettare il richiamo, stanco discende a larghe ruote colà, onde suol partire snello, e si pone in disparte lontano dal falconiere:

(1) **Manni**, *Osservazioni storiche* etc. Firenze, 1739, pag. 79 e seg.

(2) **Collenuccio**, *Storia del Regno di Napoli*, Venezia 1562. — Non so comprendere come il Manni (*Storia del Decamerone*, pag. 366) citando questo passo dal Collenuccio, lo riporti in latino. Forse il Manni, nello stesso modo che il Vossio, credè che questa Storia fosse stata scritta in latino, ingannato probabilmente da una versione latina che se ne fece, e che fu più volte stampata.

(3) **Firenzuola**, *Discorsi degli Animali* nelle sue *Opere complete*; Venezia 1763. — Fra i simboli usati dalla nobilissima famiglia degli Strozzi, havvi pure il falcone. Vedi **Manni**, *op. cit.* pag. 367.

Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone.

Altre e varie similitudini tolse Dante da cotesto animale, e dopo lui il Pulci e l' Ariosto; le più risguardanti la caccia, la quale aveva gran parte nell' antica cavalleria. E il divino Poeta, dai costumi dei tempi, non meno che dalla natura, prende ogn' immagine che giovi a dar verità e vita alla sua poetica istoria. Nel Canto XIX del *Paradiso*, Dante usa una similitudine in senso opposto a quella già da noi citata. L' Aquila simboleggiante la giustizia dell' Impero si prepara a sciogliere un dubbio propostole da Dante; ma prima di rispondere fa gli atti che egli descrive del falcone:

Quasi falcon che uscendo del cappello
Muove la testa, e con l' ale si plaude (1),
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno.

Il Pulci usa (*Morg. Mag.* XVI, 64) la seguente similitudine, parlando di Morgante lieto nello scorgere la sua donna:

Par che sia tratto il cappello al falcone,
E tutto si rassetta in su la sella.

(1) Battendo le ali, fa festa a sè medesimo. Ovidio disse: *plaudere pennis* per batter l' ale.

Anche l'Ariosto (*Orl. Fur.* IV, 46) paragona il salire dell'ippogrifo a quello del falco:

. . . . A cui lieva il cappello
Il Mastro a tempo, e fa veder l'augello.

Nel Canto XIX del *Purgatorio,* Virgilio riscuote Dante dai pensieri, onde uno strano sogno gli aveva piena la mente; e lo richiama a guardare le eterne bellezze del cielo. La similitudine che fa qui del falcone tocca l'atto materiale, e la voglia ardente, da cui è mosso:

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io (1).

L'Ariosto (*Orl. Fur.* XLIII, 63) dice di una barchetta che fende le onde con rapidità:

Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.

Il Pulci (*Morg. Mag.* X, 109) dice:

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro.

(1) « Il falcone *a' piè si mira*, siccome è natura di ogni animale e anche dell'uomo, che s'apperecchi a muoversi con impeto; poi si volge al grido del falconiere, tutto bramoso del pasto. E Dante, curvo prima e pensoso, alza gli occhi da terra, e si volta a Virgilio coll'animo pieno di desiderii dei beni celesti ». **Venturi,** *Le Similitudini Dantesche.* Firenze, Sansoni edit. 1874. pag. 259.

E tante e tante similitudini potremmo addurre riguardanti la caccia col falcone, se non temessimo di abusar troppo della pazienza di chi ci legge.

Da quanto abbiam detto intorno ai falconi, all'importanza della caccia che per mezzo di loro facevasi, ai grandi riguardi coi quali venivano custoditi, non deve recar meraviglia alcuna se a messer Federico degli Alberighi fosse tanto caro il suo *buon falcone*, che a lui di grande dolore prima e poi di perpetua felicità fu colla sua morte précipuo strumento.

V.

Esaminando questa novella del Boccaccio, la nostra mente è costretta a posarsi su tre punti principali, che formano tutto quanto il meccanismo della novella stessa. Il primo si è l'ardente amore di Federico, il secondo, l'onestà della donna mata da lui, il terzo, il falcone cotanto caro a Federico, e che per far onore alla bellissima vedova viene da esso immolato. Penetriamo bene a dentro nello spirito di questo racconto, e vedremo che il Boccaccio ha voluto recare uno fra i tanti esempî di cortesia che rendeva gli uomini eroi, benefattori degli oppressi, e veneratori del sesso gentile. Se leggiamo i romanzi di cavalleria, noi troviamo, ad ogni piè sospinto, di questi tratti di cortesia, sui quali posarono le loro basi i poemi cavallereschi di tutte le nazioni. Ritornando a Messer Federico degli Alberighi, noi scorgiamo in lui un cavaliere magnanimo; divenuto povero, egli non dà in inutili atti di disperazione, nè inveisce contro la donna, causa involontaria delle sue sventure; ma si ritira in un suo campicello, menando una vita di povertà. E quando la donna viene a lui per chiederle un grande favore, egli,

da vero e leal cavaliere, onorevolmente la riceve, e le imbandisce sulla mensa un animale, che formava la delizia della sua vita. E si noti pure il contrasto (maestrevolmente dal Boccaccio dipinto) dell' orgoglio femminile di madonna Giovanna in lotta coll' affetto di madre, il quale ultimo poi prende certamente il sopravvento. E non si passi nemmeno sotto silenzio il dolore dell' uno e dell' altra, quando Federico narra a Giovanna com' egli avesse ucciso il falcone per farlo arrostire: dolore sentito e vero, perchè l' uccisione di quell' animale toglieva a lui il piacere di fare un dono al figlio della vedova amata, ed a questa apriva laga ferita nel cuore, perchè timorosa della salute del suo unico figlio. E finalmente si deve considerare l' atto nobile di Giovànna, la quale, presa da amore e da gratitudine, dà la sua mano di sposa al giovine, dal quale sapeva di essere tanto amata, abbenchè povero egli fosse divenuto, e che per lei aveva tanto sofferto, rispondendo saggiamente ai suoi fratelli queste parole: *io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo.* L' intreccio di questa novella è ingegnosissimo, lo stile è pieno d' affetto, lo scioglimento stupendo, lo scopo nobile, virtuoso.

VI.

Non mi voglio dispensare dal portar qui un esempio del come dai principi e signori del Medio Evo si amassero i falconi. Franco Sacchetti, nella Novella 195, racconta di uno sparviere che era tanto caro al re Filippo di Valois. « Avvenne, egli narra, che regnando il detto Re, e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero che di bellezza e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d' oro o d' argento

smaltati tutti con gigli dell'arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo, e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore (1) del Re che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvere la prese. Andando più oltre, gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparvero ricevesse, o altro, dove solea esser cotanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto, e tanto di lunge che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto dei suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparvero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comecchè fosse un valoroso Re, e questo fosse un nobile sparvero (2) ». Sono promessi 200 franchi a chi riporterebbe lo sparviere. Un contadino che lo ha trovato vuole entrare nel palazzo reale. L'usciere non lo lascia passare che ad una condizione, quella, cioè, di dividere la ricompensa promessa. Il patto viene accettato. Contento d'aver ritrovato il suo uccello, il Re dice al contadino di domandargli tutto ciò che desidera. Questi domanda al Re cinquanta colpi di bastone. Obbligato a spiegare questa strana risposta, il contadino racconta il patto fra esso e l'usciere

(1) Il Vocabolaria a questa voce legge: *Sparvieratore* e *sparviere*.

(2) **Sacchetti**, *Novelle*, Londra 1795, Tomo III, pag. 173-74. — I Francesi sostengono che questa ed un'altra novella del Sacchetti intorno a Filippo il Bello sono state prese dai loro antichi raccontatori e cantanbanchi *(jongleurs)*. Vedi *Histoire littéraire de la France* etc. Tome XXIV, Paris 1862. pag. 589.

e, per mantenere la sua parola, consente a fare la divisione. Il Re allora fa dare le 25 bastonate all'usciere e i 200 franchi al contadino.

Abbiamo riportato questo racconto per provare sempre più l'amore che nei tempi di mezzo portavasi ai falconi o sparvieri, i quali, come abbiamo più sopra dimostrato, formavano il passatempo dei Sovrani e dei loro potenti Vassalli.

VII.

La Novella da noi esaminata basta a dare una solenne smentita a coloro, i quali si ostinano a voler trovare nel Decamerone un ammasso d'immoralità senza fine: e non solo questo racconto è adorno di principî di vera morale e di cavalleresca cortesìa; ma molti e molti altri se ne trovano nel Centonovelle da darsi nelle mani dei giovanetti, affinchè vi possano apprendere la buona lingua ed il buon costume. Noi pure siamo di opinione che l'intera lettura del Decamerone debba farsi soltanto dagli adulti e da coloro che si sono dati agli studj di questo genere: ma non saremo mai d'accordo con coloro che ne vorebbero l'ostracismo completo.

Lasciamo dunque gridare questi sedicenti filosofi, religiosi nella forma, ipocriti nella sostanza: non ci curiamo delle loro ciance, piene di unzione e di malignità raffinata; ma perseveriamo costanti nello studio di questo grande maestro dell'arte moderna, in quel che essa ha di più largo, la rappresentazione del vivere umano: diamo continue testimonianze di ammirazione « non pure al padre, diciamolo col prof. Carducci (1), della prosa italiana.... ma

(1) *Ai Parentali di Giovanni Boccacci* etc. Discorso citato.

ad un buon cittadino, a un uomo buono e libero e schietto che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l'amore dell'arte, sì che potè conchiudere tutta la sua vita in quell'umile e gloriosa confessione: *Studium fuit alma poesis* ».

LICURGO CAPPELLETTI

IL BURCHIELLO

SAGGIO DI STUDI

SULLA SUA VITA E SULLA SUA POESIA

E poichè del nostro barbiere siamo ora a parlare un po' più in particolare, bisogna dire che sebbene egli vivesse a Firenze, può dubitarsi se vi nascesse e se d'origine fosse cittadino fiorentino (1); e bisogna ricercarne l'anno della nascita. Quando il Burchiello nascesse non è certo. Il Del Migliore e il Papini lo dicono matricolato, come barbiere, nel 1431 o 32, all'Arte de' Medici e de-

(1) Giuseppe Mannucci, nelle *Glorie del Clusentino*, II, 108 e seg., scrisse che il Burchiello chiamossi veramente ser Michele Lonzi o Lontii, o Lontri, che fu di Bibbiena, e che ivi, a tempo suo, durava ancora la tradizione del luogo ove il Burchiello ebbe casa. Il Manni (*Veglie Piacevoli*, I, 35 e seg.) e altri scrittori fiorentini, credono aver confutato il Mannucci, che sbagliava veramente nel nome, ma, forse, non così nella patria del nostro barbiere. Intanto mi fa osservare il ch. sig. cav. Gaetano Milanesi che non ha trovata del Burchiello nessuna portata al Catasto di Firenze, e che nell'Arte de' Medici e Speziali di essa città è registato alle Matricole del Contado. — Il Mannucci fu seguito dal Cinelli, *Biblioteca Volante* (prima ediz.), Scanzia X, pag. 31. — Altri dicono il Burchiello pisano; « ma non si sa a quali ragioni e fondamenti appoggino essi il loro supposto. Solamente si potrebbe dire che almeno discenda esso da tale città » argomentando da quei versi « Tanto della mia patria ancor mi preme Per amar Pisa colle sue castelle ». (V. a pag. 4, in nota, la Prefaz. all'ediz. 1757). Però questi versi sono di un sonetto così oscuro che non è da fidarcisi.

gli Speziali di Firenze (1); « e questo mostrerebbe con » qualche probabilità ch' egli fosse venuto al mondo sul » finire di quel secolo XIV, tanto più che nel 1431 egli » aveva il padre vivo e non era ancora *sui juris* (2) ». Ma questa conchiusione della minore età del Burchiello (che porterebbe a fissarne la nascita al 1410) non poteva forse tirarsi dal documento cui si riferisce qui il Manni (3): il quale, dubitando che l' anno dato da que' due sia quello della prima iscrizione del Burchiello (da lui veduto in quelle matricole fin dal 1408), seguita: « ed è necessario » ridursi a memoria che il Vasari (4) vuole che al Bur-

(1) Il Del Migliore (*Firenze Illustrata*, pag. 509) ha il 1432 « sotto nome di Domenico di' Giovanni, vocato Burchiello, del popolo di S. Maria Novella »; il Papini (a pag. 20 della Prefaz. alle sue *Lezioni sopra il Burchiello)* ha il 1431, così « Dominicus Joannis tonsor, alias Burchiello, populi S. Mariae Novellae ». — La differenza di un anno può venire dalla diversità del computo.

(2) Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 36.

(3) È un documento all' Archivio Generale de' Contratti in Firenze « in » un protocollo di ser Branca del fu Buonfigliuolo Brancacci notaio fiorentino, » ove sotto il dì 10 luglio del 1431 Burchiello stesso rinnova una procura, » da lui fatta pochi giorni avanti, così: « Dominicus Joannis Tonsor, alias » Burchiello, populi sancte Marie Novelle de Florentia, cum consensu.... » dicti Joannis partis sui ibidem presentis.... non revocando.... omni modo.... » fecit suum procuratorem ser Leonardum Pieri de Datis, civem et nota- » rium florentinum, generaliter.... ad agendum.... dans, promittens.... » ». Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 44. Il documento non è da lui riferito per intero, e può darsi che il consenso del padre (dal quale inferisce, credo, l' età minore del Burchiello) fosse necessario ad ogni modo. — Il ch. sig. cav. Gaetano Milanesi, che gentilmente ha fatto per me la ricerca, ha trovato esistente una sola procura del Burchiello (diversa però, per quanto pare, da quella accennata dal Manni) nella persona di Leonardo Dati, sotto il dì 9 luglio 1431. V. nelle *Illustrazioni*, N. III.

(4) « E perchè, come si è detto, si dilettò Andrea *(Orgagna)* di far » versi e altre poesie, egli, già vecchio, scrisse alcuni sonetti al Burchiello, » allora giovanetto ». Vasari, *Vite*, vol II (Firenze, Le Monnier, 1846), pag. 124.

» chiello, assai giovanetto, indirizzasse suoi versi il vec-
» chio Andrea Orgagna pittore, che, attempato, si dilettò
» di poetare, e che morì l'anno 1389; laonde, avendo
» noi reflessione alla capacità del nostro, bisognerà anti-
» ciparne la nascita là verso il 1380 (1) ». E per questo forse (appoggiandosi a certe memorie che cita, senza dire dove siano) afferma altrove che il Burchiello nel 1415 « era nel fiore del suo bizzarro comporre (2) ». Ma, diremo noi, Andrea Orgagna era già morto nel 1376 (3); e poichè ai sonetti di lui vuolsi (con poca critica) rispondesse il Burchiello (4), sarebbe da riportarne la nascita

(1) Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 37.

(2) « Il Burchiello appunto l'anno 1415 era nel fiore del suo biz-
» zarro comporre, come dalle notizie che si hanno di lui appare chiara-
» mente ». Manni, *Sigilli Antichi*, VIII, 21.

(3) V. nella cit. ediz. delle *Vite* la nota num. 2 a pag. 134, del vol. II, che, appoggiandosi su documenti, corregge il Vasari, il quale ancora dice morto Andrea Orgagna nel 1389.

(4) I commentatori del Vasari (ediz. Le Monnier) dicono solamente: « E il Burchiello ne scrisse *(de' sonetti)* a lui *(Andrea Orgagna)*, come può vedersi nelle sue Rime ». Già prima il Bottari, annotando il Vasari, come sonetti del Burchiello all'Orgagna n'aveva indicati due, nell'ediz. 1757, (pag. 86 e 160), il secondo de' quali solo ivi si vede a lui indirizzato. Di questi il primo (« Molti poeti han già descritto Amore.... ») burlevolmente ricercando Amore quel che sia, in un verso legge (secondo l'ediz. 1757) « Mostrar lo *intendo all'Orgagna* pittore », e di qui nacque l'indicazione del Bottari; altri però come il Trucchi *(Poes. Ital. Inedit. di dugento Autori*, II, 25; che dice questo sonetto « estratto dalle schede magliabechiane ») e l'Ambrosoli *(Manuale Lett. Ital.*, I, 321), leggendo invece « Mostrar lo *intende l'Orgagna* pittore », l'attribuiscono all'Orgagna stesso, non al Burchiello: e con più ragione certamente, perchè manca fra quelli di lui nelle ediz. più antiche e più sicure. L'altro sonetto indicato dal Bottari (« Vuo' tu veder se Todi ha bel bestiame.... »), che nella stampa 1757 ha titolo « all'Orgagna pittore » (sebbene poi leggendolo non s'intenda a chi sia diretto), a pag. 119 dell'ediz. 1475 è col nome « dell'Orchagno »; come nella medesima impressione (che

molto indietro al 1380, almeno almeno fino al 1360; se non che la nascita in quest' anno par male accordarsi con una certa avventura occorsa nel 1439 in Siena al Burchiello (1), e con la matricola di lui (2). E poichè questa veramente è del 1432 (3), nel qual anno era già maggiore di età (4), e quando morì, nel 1448, possiamo cre-

merita fede per la sua antichità) a pag. 135 un secondo (« Frati predicatori e zucche lesse.... »), e a pag. 137, un terzo (« Il reame di Francia e d' Inghilterra.... »), che tutti « in tutte l' altre edizioni vanno tra' sonetti del Burchiello e portano il suo nome », come dice l' anonimo annotatore del Crescimbeni (*Ist. Volg. Poes.*, V, 44. — Venezia, 1730); il quale seguita: « per altro in niuna ediz. del Burchiello i' trovo sonetti scritti a lui dall' Orgagna; anzi nè pure io giudico che se ne possano avere scritti l' uno all' altro, atteso.... » che essendo vissuto l' Orgagna (secondo il Vasari) dal 1321 al 1389, il Burchiello, quando fu matricolato (secondo il Crescimbeni) nel 1432 avrebbe avuto quasi sessant' anni; cosa impossibile. — Con altro sonetto (« Se Dio ti guardi, Andrea, un' altra volta... ») il nostro barbiere chiede notizie (v. a pag. 132 l' *ediz.* 1757) a un tal Andrea; ma la sola identità del nome è troppo poco per dire che questo fosse l' Orgagna: nè maggior conto è da fare del *cognome* di lui in fine a un altro sonetto (« Però ch' io mi riscossi Quando sentii gridare Orgagna Orgagna: E 'l Burchiel si tuffò nel mar di Spagna ») *dove* (v. a pag. 14 l' ediz. 1757) solamente chi scrisse potrebbe chiarire il senso di quella parola.

(1) La racconteremo più innanzi: e di questa non può mettersi in dubbio l' anno che ci è dato da un documento originale.

(2) Sarebbe stato matricolato di 48 anni, se nel 1408 (come dice il Manni); e di 71 o 72 se nel 1431 o 1432 (come scrivono il Del Migliore e il Papini).

(3) Vedi nelle *Illustrazioni*, N.° IV. — Il Manni fu tratto in errore dal libro ove leggesi la matricola del Burchiello, che ha sullaprima carta il 1408, dal qual anno cominciano ad esservi registrate in ordine di tempo.

(4) Era maggiore di età anche l' anno innanzi, 1431, quando nominava suo procuratore generate (V. nelle *Illustrazioni*. N.° III) ser Leonardo Dati, conferendogli facoltà, come è del resto in quasi tutte le procure generali, di far prendere e mettere in prigione (*ad facendum capi*) i propri debitori, atti che egli non avrebbe potuto compire se fosse stato minorenne.

dere fosse non vecchio (1), la sua nascita, molto probabilmente, sta fra il 1390 e il 1400; un pezzo cioè dopo la morte dell'Orgagna.

La bottega del Burchiello era in Calimala (lo dicono tutti quelli che parlano di lui e lo conferma la matricola), in una casa degli Strozzi (2); mentre egli era, almeno nel 1431 e 32, del popolo di Santa Maria Novella (3). Che in questa bottega si tenesse una specie d'accademia lo dice il Papini (4); ma neppure il Manni osa affermarlo (5), e nessuno vorrà crederlo: più facil cosa e probabile sarà che ivi, allettati dal fantastico barbiere che ci stava, si ritrovassero Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, Anselmo Calderone, e se altri erano in Firenze a' que' dì cervelli balzani e spiriti bizzarri (6);

(1) Antonio Manetti comincia il sonetto (Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 50 e 41) in morte del Burchiello « Veloce in alto mar solcar vedemo Un burchielletto assai leggiadro e snello.... », parendo accennare così alla vita del Nostro fugacemente trascorsa.

(2) Appartenente a quel ramo della famiglia che ebbe poi il titolo di principi di Forano. — Lorenzo Mariani antiquario fiorentino e custode dell'archivio segreto del Granduca, ordinando le carte degli Strozzi, trovò, ai libri delle possessioni, Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, fatto debitore per la pigione della bottega che teneva in Calimala. Ma per non avere il Mariani preso ricordo di questo documento, e per non averlo altri cercato o trovato, non si sa di qual anno esso sia. (Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 42; Papini a pag. 14 della Prefazione alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*).

(3) V. qui sopra, nelle note, il documento citato dal Manni: e nelle *Illustrazioni*, N.° IV, la matricola del Burchiello.

(4) Prefazione citata, pag. 14 e 15.

(5) *Veglie Piacevoli*, I, 40.

(6) Queste conversazioni alla bottega del Burchiello sono state modernamente imaginate con spirito e raccontate con garbo nelle *Merende di Burchiello, Cronachetta del sec. XV narrata da Buricchio e pubblicata da Paolo Minucci con commenti di Bianchina.* (Firenze, 1869). V. ivi i Cap. V, IX e XI.

de' quali alcuno, come si consce dalle stampe, scriveva sonetti al Burchiello e n' aveva sonetti in risposta (1): on-

(1) Nelle edizioni 1475 e 1757 oltre quelle del Burchiello sono rime di molti altri, de' quali appariscono in corrispondenza di sonetti con lui i seguenti:

Rosello Roselli. — Fiera contesa di rime e d' ingiurie fu tra il nostro barbiere e il Rosello; il quale avendo scritto contro di lui un sonetto (« Burchiel mio caro, stu girai al fonte.... ») n' ebbe quattro in risposta (« Ben ti se' fatto sopra il Burchiel conte.... » — « Rosel; tu toccherai dimolte cionte.... » — « Non pregato da alcun, Rosel, ma sponte.... » — « Rosel; per rimbeccarti a fronte a fronte.... ») per le rime; e un quinto (« Rosel mio caro; o cherica apostolica.... »), come ci dice la mossa di esso: a' quali replicò con uno per le rime (« Burchiello; or son le nostre poste sconte.... »), dicendo che non avrebbe risposto più. Ma attaccata briga di nuovo, a un sonetto (« Caro Burchiello mio; se 'l vero ho inteso.... ») ebbe replica in tre (« Vedendomi, Rosello, a torto offeso.... » — « Rosel; ben m' hai schernito e vilipeso.... » — « Io ti mando un tizzon, Rosello, acceso.... ») per le rime, dal Burchiello, che anche un altro (« Fior di borrana; se vuoi dir in rima.... ») ne scrisse (in tutti son nove mentre quelli del Rosello son tre soli) contro di lui.

Anselmo Calderone o Calderoni, Araldo e Buffone della Signoria di Firenze. — Scrisse un sonetto (« Parmi resuscitato quell' Orgagna.... ») in lode del Burchiello, e n' ebbe risposta (« Messer Anselmo; ei non è mia magagna.... ») cortese: ma poi, inimicatisi, a un sonetto di lui, che non si trova, rispose sdegnosamente (« Io ti rispondo Burchiel tartaglione.... ») e con ingiurie, Anselmo, come replicò (« Acciò che 'l voto cucchiaio non t' imbocchi.... ») all' altro scritto dal Burchiello (« Non posso più che l' ira non trabocchi.... ») per i fuorusciti di Firenze del 1434. Un altro ne scrisse contro il Burchiello (« Ben sei gagliardo fante in su 'l garrire.... ») invece del Rosello; e n' ebbe una salata risposta (« Buffon non di comun né d' alcun sire.... ») per le rime.

Leon Battista Alberti. — In un sonetto (« Burchiello sgangherato e senza remi.... ») propone alcuni enigmi al Burchiello, che risponde a questo per le rime (« Batista, perchè paia ch' io non temi.... »); e poi in tre altri sonetti (« O ser Agresto mio che poeteggi.... » — « Dopo il tuo primo assalto che la vita.... » — « Batista Alberti, per saper son mosso.... ») propone egli enigmi all' Alberti, del quale mancano le risposte.

Domenico da Urbino. — Manda due sonetti al Burchiello (« Non mi

de certamente è nata l'idea di quell'accademia. Ma per maggior gloria di questa bottega e del barbiere che ci

sentendo tal da dar di becco.... » — « Io non so chi tu se'; ma standom' hic.... »), col primo de' quali gli propone un quesito: e il Burchiello risponde, per le consonanze, con due altri sonetti (« Ben saria il fonte d' Elicona secco.... » — « Di darmi tante lodi omai scivic.... »).

Niccolò Urbinate. — Scrive un sonetto (« Pignatte con bombarde e due mulini.... ») al Burchiello, che replica (« I' ho studiato il corso de' destini.... ») per le consonanze.

Pietro Tucci da Napoli. — Con due sonetti (« Burchiello; io ho veduto in un orciuolo.... » — « Filosofo che ognor leggi e disputi.... ») fa molte bizzarre domande al Burchiello, del quale non ci rimangono le risposte.

Pietro di R, o Piro *(sic)* Ricci (forse Pietro o Piero de' Ricci). — Scrive un sonetto (« Burchiel; per fama udito ho.... ») facendo domande al Burchiello, ma non apparisce s'egli rispondesse. — L'ediz. 1757 sotto il nome di questo Pietro di R. comprende erroneamente un sonetto (« Juno d'Apollo più il monte non salia.... ») in morte del Burchiello, che invece è di Betto Busini. V. ivi a pag. 11 la Prefazione.

Messer Tortoso. — Mandò un sonetto (« Benchè ignorante sia, io pur mi penso.... ») al Burchiello, che, per le consonanze (« Messer Tortoso, quanto più ripenso.... »), gli fa una bella risposta.

Filippo di ser Albizzo. — Gli dirige un sonetto (« Albizzo mio; se t' hai potenza in Arno.... ») il Burchiello; ma non si conosce se avesse risposta.

Iacopo d' Albizzotto Guidi. — Bizzarre domande gli fa il Burchiello in due sonetti (« Dimmi, Albizzotto, dopo le salute.... » — « Egli è si forte, o Albizzotto, il grido.... ») dal secondo de' quali si conosce che Albizzotto aveva risposto (parimente con un sonetto) spiegando bene gl' indovinelli del primo, e per questo gli se ne danno altri.

Andrea...... — Un sonetto (« Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta.... ») è diretto dal Burchiello, chiedendo notizie, a un tal Andrea il quale non si sa chi fosse nè se rispondesse.

Antonio Alamanni. — A lui scrisse un sonetto (« Bench' io non sia malato, io non son sano.... ») il Burchiello; non apparisce se avesse risposta.

Carlo Ormanni. — C'è un sonetto (« Io sono, Carlo, qua in sulle

stava non vuolsi tacere che furono effigiati nella Galleria degli Uffizi a Firenze (1) in quella volta riserbata alla poe-

Chiane.... ») del Burchiello a lui diretto; ma pare l' Ormanni non gli rispondesse.

Mariotto Davanzati. — A lui il Burchiello indirizzò un sonetto (« Mariotto, io squadro pur questa tua gioia.... »); ma non se ne ha la risposta.

N. Cieco Fiorentino (forse Niccolò Cieco). — Gl' indirizza il Burchiello un sonetto (« Pronto all' ufficio e alle udienze umano.... »), che a pag. 203 della ediz. 1757 è intitolato « A Niccolò Cieco: per gli Rettori ».

D. Colucci (forse Coluccio Salutati). — Gl' indirizza il Burchiello un sonetto (« Qualunque è posto a eseguir ragione.... »), che a pag. 203 della ediz. 1757 ha titolo « A D. Coluccio: sopra gli Officiali ».

(1) « Cosa memorevole (scrive il Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 43) e » non da altri osservata che da me (il quale ne toccai qualche cosa ra- » gionando delle volte della imperial Galleria di Firenze) si è che in » una di esse volte, destinata per la poesia, si vede dipinta la barberia » di Calimala del Burchiello, divisa in due stanze; dove in una si fa la » barba altrui, nell' altra si poeteggia e si suona. Ivi tal bottega è imme- » diatamente sotto il ritratto del Burchiello; il qual ritratto rimane situato » in mezzo a due vedutine, l' una, contenente un burchiello in mare, al- » lude al sonetto che in sua lode fatto si legge « Veloce in alto mar sol- » car vedemo Un burchielletto assai leggiadro e snello », l' altra ha rapporto » all' altro sonetto di lui « Andando fuor l' altra sera a sollazzo » e di- » mostra il luogo dove soleasi in Firenze poetare e improvvisar l' estate, » cioè a' marmi del Duomo presso la compagnia di S. Zanobi, prima che » la canonica venisse chiusa..... Così questa bottega di Calimala divenuta » è famosa e perenne ». — V. anche *Le Azioni Gloriose degli Uomini Illustri Fiorentini espresse co' loro ritratti nelle volte della Real Galleria di Toscana*, ossia le pitture di esse volte riprodotte in incisioni in rame, pubblicate (senza indicazione dell' anno) da Ignazio Orsini e descritte dal Manni. In questa pubblicazione la volta della poesia è alla tavola VII; ed ivi i poeti rappresentati sono Dante, Guido Cavalcanti, il Burchiello, Giovanni della Casa, Luigi Pulci, Luigi Alamanni, Francesco Berni, Francesco Petrarca; e in mezzo a loro sta la figura allegorica della Poesia. — Il Crescimbeni, *Ist. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 253, erroneamente dice che il ritratto del Burchiello è dove s' aduna l' Accademia della Crusca: il Papini, a pag. 30 della Prefaz. alle *Lezioni sopra il Burchiello*, lo corregge.

sia (1); e che il ritratto del Burchiello vedesi in più edizioni delle sue rime (2).

Coloro che scrissero del Burchiello (3) ben poco sanno

(1) Il pensiero d'ornare le volte della Galleria con i ritratti (divisi per classi) dei Fiorentini illustri fu di Paolo Giovio, recato poi ad atto, fra il 1658 e il 1665, dai Granduchi; de' quali Cosimo I aveva mandato espressamente a quest' oggetto Cristofano dell' Altissimo, poeta e pittore, a copiare i ritratti dei Fiorentini celebri che il Giovio medesimo aveva raccolti nel suo museo a Como. V. Papini, *Prefaz. cit.* pag. 30; Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 43 e 44; Baldinucci, *Notizie dei Prof. del Diseg.*, II, 62.

(2) In principio e in fine alla stampa 1553, ed ivi è scritto « Il Burchiello poeta fiorentino » (Papini, *Pref. cit*, pag. 33), senza dire onde è preso il ritratto: in fronte alla ediz. 1757 e alle *Lezioni* del Papini, in ambedue le quali pubblicazioni è copiato dalla Galleria (« Icon Burchielli Poetae flor. ex Pinacotheca Medicea »), dove la fisonomia di lui e la bottega non so con quanta verità fossero ritratte tanto posteriormente (v. la nota antecedente). Anche il Sig. Paolo Minucci nelle sue *Merende di Burchiello* ecc. citate, riproduce il ritratto e la bottega dalle volte della Galleria.

(3) Del Burchiello hanno qualche notizia biografica i seguenti:

Bandini, *Specimen Literaturae Florentinae saeculi XV*, I, 19-20.

Biscioni, *Scrittori Fiorentini*, Ms. Magliabechiano.

Cinelli, *Biblioteca Volante* (prima ediz.), Scanzia X, pag. 31: e *Notizie degli Scrittori Fiorentini*, Ms. Magliabechiano, pag. 371.

Crescimbeni, *Ist. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), I, 39-41, e III, 253-255.

Manni, *Veglie Piacevoli* (Firenze, 1815), I, 25-63.

Mannucci, *Glorie del Clusentino* (Firenze, 1687), II, 108-111.

Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, II, IV, 2433-2437.

Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini* (Ferrara, 1722), pag. 150.

Papini, Prefazione alle sue *Lezioni sopra il Burchiello* (Firenze, 1733).

Pelli, *Elogi degli Uomini Illustri Toscani* (Lucca, 1771), I, 313-318.

Prefazione alla ediz. *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca* (Londra [Pisa e Lucca], 1757).

Vallecchi, nei *Sonetti del Burchiello emendati sopra i mss.* ecc. (Firenze, 1834).

Zeno, *Annotaz. alla Bibliot. Eloq. Ital.* del Fontanini (Venezia, 1753), II, 78.

dirci della sua vita. Ma certo non andremmo troppo lungi dal vero se la pensassimo ingarbugliata (1) quanto le rime di lui e bizzarra quanto la sua fantasia di

(1) Della vita del Burchiello ci dà un accenno il sonetto seguente:
« Albizzo mio, se t' hai potenza in Arno, (a)
Trâmi della farsata a Fallalbacchio (b)
A Liseo, Capirosso e Zufolacchio,
Che s' immollâr tutti iersera indarno.
Attorno attorno a Banchi mi cercarno: (c)
E io pappava allor com' un orsacchio
Quivi in un magazzin col gran Cornacchio,
Le cui parole e spalle mi fidarno.
E portandomi i diavoli a Minosso
E' mi potrebbon bene esaminare,
Che mi trovasser una croce addosso.
Però, deh, non t' incresca di pescare:
E se ti domandasser com' io posso,
Di' lor ch' un cieco io non faria cantare.
Se stasera a cenare
Di pesci non m' arrechi pien la zucca,
Io fuggirò, per non morire, a Lucca ». pag. 128.

(a) Quest' Albizzo, cui è diretto il sonetto, dev' essere Filippo di ser Albizzo, poeta popolare fiorentino contemporaneo del Burchiello. (Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia*, I, I, 336 e 339). — (b) *Farsata* è la fodera del farsetto: *Trarre della farsata* deve voler dire, qui, Liberare, Salvare e sim. Di Fallalbacchio, che il Burchiello ricorda in tre altri sonetti (a pag. 81, 88 e 89 della ediz. 1757), il Manni (*Veglie Piacevoli*, I, 61) così scrive: « io trovo che nel 1433 qui (*in Firenze*) aveva un tintore per suo nome Domenico di Stefano, vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di san Pier Maggiore, avendo d' età anni cinquanta ». Un Fallalbacchio è anche uno de' protogonisti nella Novella VIII del Firenzuola; ma forse è diverso da questo del Nostro, raccontandosi ivi fatti successi a Prato. — (c) Banchi. Piazza e loggiato di Pisa. Parrebbe adunque dovesse il Burchiello trovarsi con Fallalbacchio e gli altri, che nomina, a cena, recando la sua parte di pesce; e, mancando poi di parola, quelli lo cercassero invano, ammollandosi, mentre egli cenava da sè con Cornacchio, le parole e le spalle del quale lo salvarono (*mi fidarno*) da un brutto scherzo, che, forse per essere state così lasciati in asso, volevano fargli, o finge volessero. Raccontate queste così

poeta, che in una consolatoria ad un amico (1) facevagli dire, da vero epicureo, « seguir Venere e Bacco T' ingegna quando sei dal duolo afflitto », e scrivere sonetti scurrilmente faceti, accanto ad alcuni tutti di massime morali (2), a ad altri che sanno d' ascetico (3); e che

seguita a dire che se fosse mandato a casa del diavolo, non gli sarebbe trovata addosso neppure una croce, cioè un quattrino, perchè non n' ha neppur uno da far cantare un cieco, come, se lo voglion sapere, farà conoscere a' que' tali Albizzo: al quale si raccomanda supplicandolo non increscagli pescare per lui, e liberarlo da Fallalbacchio, se gli riesce prender molto pesce (se ha potenza in Arno) e recargliene una zucca piena per la cena di quella sera medesima; altrimenti, per non essere ammazzato (questo forse è scherzo), gli toccherà a scappare.

(1) « Amico; io mi partii non meno offeso
Che tu della tua propria passïone; (a)
Dubitando poter esser cagione
Per volerne piacer disagio ho preso.
E per in parte alleviar tuo peso,
Chè tutto a tolo via non è ragione
Rimbrotti, bizzarrie, mugli, e quistione
Sian teco sempre nel carico acceso.
E però in tutte cose impazïente
Fa traboccar all' appetito il sacco
Viver sempre lascivo e 'ncontinente
Agresto, aceto, vino e frutte a sbacco
In ogni cibo e continuamente
Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.
Seguir Venere e Bacco
T' ingegna, quando sei dal duolo afflitto,
Con cioncar malvagia e...... » pag. 112.

(a) Anche io fui offeso dalla medesima passione che ora travaglia te. Del resto questo sonetto non è molto chiaro, colpa, forse, della stampa che n' avrà in gran parte guasta la lezione.

(2) Sonetti morali del Burchiello, nella edizione 1757, sono i seguenti:

« Sozze trombette, giovani sfacciate.... » (pag. 96). Contro l' immodesto vestire delle donne. — Questo sonetto è illustrato dal Salvini, *Disc. Accad.*, II, 180-190.

facevalo star contento alla più gran parte de' suoi sonetti inesplicabili, sibillini, fatti a caso, *alla burchia* (1) (onde sarebbe venuto, con derivazione non molto certa, il soprannome di *Burchiello* (2) all'autore); mentre di lui n'ab-

« Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.... » (pag. 175).
« Io veggio il mondo tutto arretrosito.... » (pag. 186).
« I mercatanti della mia Fiorenza.... » (pag. 186). — Contro la rapacità dei mercanti.
« Figliuol mio, sie' leale e costumato.... » (pag. 194). — Precetti d'educazione.
« Vecchio peccato fa nuova vergogna.... » (pag. 194). — « A Tommaso Barili napoletano ».
« Qualunque è posto a eseguir ragione.... » (pag. 203). — « A D. Coluccio; sopra gli Officiali » Dice le qualità che debbono avere.
« Pronto all'ufficio, e alle udienze umano.... » (pag. 203). — « A Niccolò Cieco; per gli Rettori ». Questo dice quali virtù debbono avere.
« Certi soffisti con affabil arte.... » (pag. 207).

(3) Nella medesima edizione 1757, sonetti ascetici del Burchiello sono questi:
« Iddio con tutto il cuor si vuole amare.... » (pag. 198).
« Alma che cerchi pace, infra la guerra.... » (pag. 195). — « A istanza di Feo Belcari Fiorentino ».
« Ad ora ad ora mi viene in pensiero Con quanto amor Gesù si fece umano.... » (pag. 144).

(1) I Vocab. registrano *Alla burchia* in senso di Trascuratamente, A caso, con es. dell'Allegri, dal Varchi e del Burchiello stesso.

(2) « ......ancora che molti vogliono che in quegli sonetti che meno » s'intendono sia dentro più significato e composti con maggior fonda- » mento: nondimeno altri altramente e diversamente intendono; e consi- » derando la significazione di *Burchiello*, chè dicerto fu soprannome, af- » fermano essere stati da lui fatti *alla burchia*, che nella nostra terra (*a* » *Firenze*) e nella nostra lingua vuol dire *a fata* e *a caso*, ciò è senza » ragione alcuna, bastandogli solamente accozzar le rime e osservare la » regola de' sonetti; con quella novità, varietà e stravaganza di parole e di » concetti che dentro vi si vede; forse per aggirare altrui il cervello mo- » strando d'avere voluto dir gran cose e miracolose ». Così il Lasca nella dedica dell'ediz. 1552 da lui curata. — *Burchiello* veramente dicesi una specie di barca (v. i Vocab.). — E qui bisogna dire che fuvvi anche un

biamo parecchi chiari ed intelligibili (1), e qualcuno ispirato da una virtù che forse egli ebbe, dall'amor per la

altro, Antonio Molino, autore di un *Contrasto d' Amore* (stampato nel 1548), il quale ebbe il soprannome di *Burchiello* o *Burchiella:* questi fu posteriore al nostro barbiere, perchè contemporaneo di Lorenzo il Magnifico. V. Manni, *Veglie Piacevoli*, VII, 51 e seg. Quadrio, *Stor. e Rag. d' ogni poesia*, vol. III, parte II, pag. 216 e 236, e vol. IV, pag. 591.

(1) « Non tutti però i Sonetti del Burchiello sono fantastici ed enim» matici. Moltissimi si fanno intendere da per sè e non han bisogno d'in» terprete; e questi sono così spiritosi e con tale proprietà e gentilezza » dettati che si possono nel genere loro annoverar tra i migliori ». Zeno, *Annotaz. Bibl. Ital.* del Fontanini (Venezia, 1753) II, 78.

Di questi sonetti intelligibili del Burchiello trovansi recati in es. i due seguenti, diversi fra loro:

« Se Dio nel mondo avesse stabilito (a)
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbuto che sarabbe menno,
E tale è ignudo che sare' vestito.
Il pover non sare' così schernito
Dal ricco matto, con atto e con cenno;
Anzi fare' come i buon Roman fenno,
Che sare' per l' onor loro sbandito.
Così interviene de' mondani stati;
Chè tal che gli par d' essere un Metello,
Che sare' forse portinar de' frati:
E quel che porta rosato mantello,
Con diversi vestiti ed adornati,
Ch' are' di grazia vestir di bigello.
Ma beato si è quello
Che conosce da Dio il beneficio;
Ch' ogni ragion si rende al die judicio ». pag. 226.

(a) Questo sonetto nel Codice Strozziano 1168 è detto « d' uno che contraffà l' Orcagno »: cioè Andrea Orcagna. V. *Poes. Ital. Inedit. di dugento Autori* raccolte e illustrate Francesco Trucchi, II, 35.

« Va' in Mercato, Giorgin, tien qui un grosso; (a)
Togli una libbra e mezzo di castrone,
Dallo spicchio del petto o dall' arnione:.
Di' a Peccion che non ti dia tropp' osso.

patria, il quale, insieme all' odio pe' Medici (1), fu, per avventura, il solo affetto non basso che gli scaldasse il cuore. E i Medici scordarono poi, a quel che pare, le invettive del poeta barbiere; dacchè otto o dieci anni dopo il loro ritorno in Firenze e così dagli avvenimenti che a quelle avevan dato cagione, Giovanni di Cosimo scriveva e mandava imbasciate del Burchiello (2) a Roberto Malatesti e a Rosello Roselli. Le quali lettere, che non sappiamo cosa dicessero (3), potremo figurarci (ora che del Nostro si hanno maggiori notizie) se ci piace, fossero per dargli quel pane *(pan di Puccio)* che il poeta confessa di mangiare a Gaeta (che vorrà dire?), di mala voglia però e senza piegarsi a cortigianìa (4); e non credere, parmi, che « della sua familiare servitù verso

Ispacciati, sta' su, mettiti in dosso:
  E fa di comperare un buon popone;
  Fiutal ben che non sia zucca o mellone;
  Tòlo dal sacco che non sia percosso.
Se de' buon non n' avessero i foresi
  Ingegnati averne un da' pollaiuoli,
  Costi che vuole, chè son bene spesi.
Togli un mazzo fra cavolo e fagiuoli;
  Un mazzo; non dir poi: io non t' intesi:
  E del resto tôi fichi castagnuoli,
    Colti senza picciuoli
Che la balia abbia tolto loro il latte
  E siansi azzuffati colle gatte ». pag. 85.

(a) Questo son. è illustrato del Salvini, *Discorsi Accademici*, II, 412-420.

(1) Quest' odio lo fanno supporre i sonetti, già riferiti, contro Cosimo e la famiglia di lui.

(2) Vedi nelle *Illustrazioni*, N.° V.

(3) Di questo tempo mancano nell' Archivio Mediceo le minute delle missive.

(4) V. indietro, nelle note, il son.: « Bench' io mangi a Gaeta pan di Puccio, Doventato non son però puccino.... ».

que' potenti cittadini, fanno sufficiente testimonianza », e neppure « che almeno negli ultimi anni della sua vita, lo fanno apparire molto intimo a' Medici (1) ».

Dopo la venuta a Siena abbiamo della vita del Burchiello più abbondanti e particolari notizie, come vedremo; e se non da raccontarla tutta per filo e per segno, pur tali da farcene conoscere molti aneddoti, e curiosi, i quali ci aiutano a imaginarci com' egli vivesse in patria. Dove, non bisogna dimenticarlo, stette i primi anni della vita e della gioventù, finchè le vicende politiche, o altra cagione, lo fecero andar via, non tornandovi forse mai più.

Che il Burchiello, uscendo di Firenze, venisse subito a Siena, non è certo, potendosi credere, da' sonetti di lui, che fu a Venezia (2), a Parma (3), a Gaeta (4), e sapendosi che morì a Roma (5); ma è probabile, perchè, delle città ricordate, Siena è la più vicina alla sua. Racconta il Doni che il Burchiello ebbe da' Senesi liete e festose accoglienze (6): ma queste cose si leggono, al solito, nel commento senz' alcuna prova, senza che ne sia il più piccolo accenno nel testo: e quand' anche fosse stato così, alla cortese ospitalità mal rispose egli che li dice pazzi, sciocchi (7), cervellini balzani (8), e a piene

(1) Guasti, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* III, 647-649.

(2) « Studio Buezio di Consolazione Qui in Vinegia in casa un degli Alberti..... » pag. 87. — E in più d' un sonetto adopra molte voci di dialetto veneziano.

(3) « Io vidi presso a Parma in su n' un uscio.... » pag. 92.

(4) « Bench' io mangi a Gaeta pan di Puccio.... » pag. 110.

(5) Come vedremo più innanzi.

(6) Doni, Commento, pag. 30, 31, 44.

(7) « Se vuoi far l' arte dello indovinare
Togli un Senese pazzo e uno sciocco,

mani regala a' Senesi il nome di *bessi* (1), già fin da que' tempi lor consacrato, per scherno, dalla voce popolare in

Un Aretin bizzarro e un balocco,
E fagli insieme poi tutti stillare..... » pag. 2.

(8) « Però che vagheggiando gli Orvietani
Vien lor nell' ugna tanti patereccioli
Quanti ha in Siena cervellin balzani ». pag. 13.

(1) « Però se tu manuchi
Un besso impronto colla cuffia nuova,
Parratti il sol di marzo un peso d'uova ». pag. 11.
« E trovo nelle Epistole del Gianda,
Perchè i Bessi son così boriosi,
Che Narciso lasciò lor Fontebranda ». pag. 13.

Sigismondo Tizio nelle sue *Istorie Senesi* Mss. (IV, 198. — Cod. B. III, 9 della Comunale di Siena): « Ne autem ea quae minora sunt et ab histo» ricis senensibus conscripta *(vedi, all'anno* 1423, *la Cronaca dell'Aldo» brandini, e altre Cronache senesi inedite)* negligere videamur, tametsi » futilia, non praeteribimus Thomam Antonii Michaelis nec non Iohannem » Gielli fabrum lignarium urbem Senam, mense julii (1423), tubis prae» cedentibus insonantibusque, pompose ingressos fuisse et domum usque » sociatos, quoniam Florentinos balistando ad signum superaverant; et » loricam serico vellere rubeo adopertam, pro victoriae munere, secum » tulerant. Ob hujusmodi sane inanis gloriae ostentationes florentini scripto» res in Senenses saepius invecti sunt; inter quos Burchiellus ita *inquit*: « Et » trovo in nelle pistole del Ghianda, Perchè 'Senesi son così boriosi, Che » Narciso lassò lor Fontebranda ». Verum quid Senenses in eum deterius » jure obiecerint saepe nos pluries apud eos audivimus ita ut si viveret » compellaretur tacere ». — Che la terzina qui riferita voglia proprio richiamare questo fatto del 1423 non ce lo fa intendere, nè so come il Tizio, posteriore (visse dal 1448 al 1528), possa dirlo, se non sia dalla tradizione; e meglio sarà prenderla (come abbiamo fatto, più addietro, in queste note medesime) in generale per mordere la vanità e boria de' Senesi, lor difetti più antichi confermati così nel 1423, al tempo del Burchiello. — Il Benvoglienti parlando, in una sua Miscell. ms. (v. a pag. 577 il Cod. C. V. 21 della Comunale di Siena) de' nomi d'ingiuria dati dal Burchiello ai Senesi, dice: « Il Burchiello fu molto nemico de' Senesi da' » quali si teneva strapazzato. E' Senesi avevano col Burchiello ben da rifarsi: » perciò il Tizio nella sua Storia inedita dice: « Verum quid.... compella-

Toscana (1). Vero è che il Burchiello, per i casi successigli (or ora li vedremo) dovette chiamarsi non troppo contento di quel soggiorno: e poichè non sappiamo quando scrisse quei sonetti, nè possiamo credere che nelle stampe siano coll' ordine di tempo col quale furono da lui composti, così potrebbe darsi ancora che quelle invettive fossero uno sfogo dell' ira sua contro Siena. Dove, mentre c' era il Burchiello, capitò, nel 1439, Rosello Roselli d' Arezzo, che, stato già a Firenze (ove era canonico e chierico di Eugenio IV) in relazione di sonetti col nostro

» retur tacere ». Se il Can.° Gio. Mario Crescimbeni veduto avesse questo » non avrebbe, ne' Comentari intorno all' Istoria della Volgar Poesia, giu- » dicato così favorevolmente de' costumi di questo capriccioso poeta ». E quasi il medesimo scriveva il Benvoglienti al Salvini (V. le *Lettere* di lui, tom. VIII, fog. 1-4: Codice E. IX. 8 della Comunale di Siena). — Nelle parole del Tizio, qui sopra riferite, potrebbe trovarsi una conferma de' costumi poco buoni del Burchiello, come ce li descrive, l' abbiamo già veduto, lo Zilioli: ma non bisogna scordarsi che il Tizio, forse, parla qui in difesa dei Senesi.

« Se tu volessi fare un buon minuto,
Togli Aretini, e Orvietani, e Bessi,
E sarti, e mulattier bugiardi, e messi,
E fa' che ciaschedun sia ben battuto ». pag. 20.
« Che non è besso a Siena che 'l credesse ». pag. 57.
« Per vostra colpa e non per vostro inganno,
O Bessi ingrati, voi v' avrete il danno ». pag. 63.
« Besso, quand' andi alla città sanese,
Saluta per mia parte ciascun besso.... ». pag. 124.

(1) Su questo nome di *bessi* e altri (come *pazzi, vani)* dati ai Senesi, vedi una dissertazione di Uberto Benvoglienti fra le sue Miscell., a pag. 573-579 del Cod. C. V. 21 della Comunale di Siena; Gigli, *Vocabolario Cateriniano*, alla voce *Senesi.* E per quello di *Bessi* particolarmente vedi a fog. 437 tergo e a fog. 1-4 un' altra Miscell. del medesimo Benvoglienti (Cod. C. V. 18 della Comunale di Siena); e a pag. 69, in nota, il vol. I, del *Bollettino della Società Senese di Storia Patria Municipale.*

barbiere (1), per continuare a dargli la baia anche a Siena, ci ha lasciato memoria di vicende ivi seguite a lui, tali che egli non avrabbe mai raccontate da sè, nè desiderato, forse, che altri le raccontasse.

Il Burchiello fu a lungo e crudelmente afflitto da una malattia colla quale « pagava il frodo », cioè scontava la

(2) Il Burchiello, ne' sonetti che gl' indirizza, lo chiama sempre Rosello, senz' altro: ma chi egli fosse dell' antica e nobile famiglia dei Roselli d' Arezzo, così ce lo dice Tommaso Buonaventuri, erudito gentiluomo di Firenze, a pag. 13 e 14 della Prefazione che pose innanzi (V. Gamba Serie dei Testi di Lingua ecc.) alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti nell' ediz. fiorentina del 1715: « E qui mi sia permesso l' avvertire lo sbaglio che hanno preso alcuni confondendo questo Rosello Roselli poeta, che fu canonico fiorentino e cherico di camera del pontefice Eugenio IV e morì il dì 7 di febbraio del 1450, coll' altro Rosello Roselli più antico che fu celebre giureconsulto *(nel sec. XIII. V. Panziroli, De Claris Legum Interpetribus, pag.* 361-364) e di grandissima fama: ed hanno ascritto a questo, che non si sa che facesse versi giammai, quei componimenti poetici che sono dell' altro Rosello, che è appunto quello istesso a cui indirizzò molti de' suoi sonetti il capriccioso Burchiello; ed egli ancora molti ne fece alla burchiellesca, come notò l' Allacci *(a pag. 17 della Lettera « a' Lettori »)* ne' *Poeti Antichi*, scambiando però anch' egli nel nome, poichè non si nominava Paolo, come egli vuole, ma bensì Rosello ». Del quale « un intero canzoniere, scritto di propria mano, si conserva *(a Firenze)* nel. cod. 71 in fog. della libreria del marchese Riccardi ». — Alcuni invece (Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* III, 225; Trucchi, *Poesie Ital. Ined. di dugento Autori*, II, 322) non hanno saputo distinguere fra questo Rosello Roselli, canonico poeta, e un altro giureconsulto canonista celebre, della medesima famiglia e contemporaneo, adoprato dalla corte di Roma in gravissimi affari, Antonio Roselli; del quale nessuno dice fosse poeta (Panziroli, *loc. cit.*; Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, VI, 615-620; *Elogi degli Uom. Ill. Tosc.*, II, 7-13), nè scrivesse sonetti al Burchiello o avesse questa briga con lui, o lo conoscesse, com' è detto chiaramente dal Buonaventuri di Rosello Roselli, e com' è confermato da una lettera (23 giugno, 1443), nella quale del Burchiello è parola, mandata da Siena a Giovanni di Cosimo, e sottoscritta « Rosellus tuus ». — V. *Illustraz.*, N.° V.

cattiva vita, come dicevagli sua moglie (1); che egli, certamente per questi rimproveri, si recò a noia (2). Cotesto

(1) « Sappi ch' io sono, amico, concio in modo,
Che non ne mangerebbon le cornacchie:
Mogliema, ch' è peggior delle mulacchie,
Risponde al mughiar mio ch' i' pago il frodo.
E quando vede ben ch' io più mi rodo
Dice: — chiam' or le vecchie e le poltracchie:
Vedi pur che si scopron vostre macchie
De' vostri inganni? o dominè vi lodo!
Grattandomi mi vai la masserizia
La qual tu debbi credere era in punto.
E dissi: — ecco il ristor di mia tristizia! —
Ma ella: — va', che i cani ti han pur giunto! —
Perch' io risposi: — al tempo di dovizia
Tu ne portasti l' olio, il grasso, e l' unto. —
Ella: — ed altri t' ha munto. —
Or questioniam si possa far per legge,
Se olio non ho, pagarla di........ ». pag. 225.

La moglie la ricorda ancora in un altro sonetto, così:
« Le donne non vi son cieche nè sorde;
E temo che la mia non s'accapricci,
Vedendo le misure tanto ingorde ». pag. 116.

(2) « La donna mia comincia a 'nritrosire
Con esso meco, e dice ch' io son vecchio;
Perchè non vo così tosto a Fucecchio
Nè dì nè notte resta di bollire.
E s' io potessi un po' ringiovanire
Tanto che spesso io andassi a Montecchio,
Io gli gratterei forse sì il pennecchio,
Che più gli gioverebbe poi il dormire.
Ella mi dice che son rimbambito,
E tuttavia vuol esser il messere:
Cheto mi sto per non esser sentito.
Ma ella non sa bene il mio pensiere:
Chè s' io mi pongo in cuor per tal partito
La farò cheta star com' è dovere.
Ella mi crede avere

male era forse già cominciato quando venne a Siena; e certamente continuò qui dicendoci il Rosello d'aver ivi sentito da Giovanni (vedremo or ora chi fosse) che il Burchiello aveva nome d'aver « cattiva coda », la quale

Forse per un ranocchio o per un pesce.
Se io a lei, ed essa a me rincresce ». pag. 120.

Ma che il Burchiello non fosse contento della moglie, si conosce più chiaramente ancora dalla seguente canzonetta che è a pag. 147-149:

« Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento e doglie.
. . , ...
E non c'è cosa più strana
Sotto il ciel che l'aver moglie.
Ed io il so, che l'ho provato
E lo provo a tutte l'ore:
Chè ho moglie e parentado
Di tormento e di dolore.
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la tôrre, o fratel mio;
Ch' io ti giuro in fe di Dio
Che non son le maggior doglie.
Guarda com' io era grasso
Trionfal, bello, e pulito;
Ed or son smagrito e lasso,
Tuttoquanto sbalordito:
Questo avvien chè son marito.
Questo è bene il nome drito,
Non marito anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.
Ella m'ha cavato il suco,
Ti so dir, come sedei,
Che mai più non mi riduco
Sì mal stan li fatti miei.
Ben peggior di morte sei
Nè mi posso tener ritto
Io sto lasso e tutto afflitto
Pien di guai e pien di doglie ».

gli aveva già dato « molta mattana »; e durando sempre la malattia e forse crescendo, fu costretto andare al bagno a curarsi (1). Ma egli era tanto viziato che anche stando al bagno malato così da non « mutar proda » del letto, pure si stava del continuo con la sua « gualdana », dalla quale riceveva « molti inganni, fino a lasciarvi i panni »; per modo che tornò a Siena, a piedi, senza un quattrino, « pulito e netto più del *suo* bacino ». Nonostante non si ravvidde; e tornato, guarito o no che fosse, cominciò o continuò a Siena una tresca, presso la fonte di san Francesco in Ovile, con una tale, dalla quale ricevette « onte »; che un giorno, sorpresa forse, e s'intende facilmente da chi, lo nascose sotto il suo desco; perchè, gli dice il Rosello, « volendo scuoter troppo il pesco », troppo approfittarti dell'occasione, n'avesti il danno e le beffe « la via facesti che fece Fetonte (2) ». — All'acerba

(1) Il Manni (*Veglie Piacevoli*, I, 47) dopo aver parlato della malattia del Burchiello: « Quindi par di rilevare ai comentatori eh'egli si portasse ai bagni di Siena, o d'altrove, per guarire; e nominatamente a quelli di S. Filippo, intorno ai quali egli adombrò un avvenimento seguito con quel sonetto « Raggiunsi andando al bagno un fra minore » ».

(2) Ecco il sonetto del Rosello al Burchiello:

« Burchiel mio caro, stu girai al fonte
Che sta in Ovile presso a san Francesco,
Fa' che non sii pollacco nè tedesco,
Ma parla fiorentin con larga fronte.
Dirai a colei, per cui ricevesti onte,
Che non t'asconda più sotto il suo desco;
Perchè, volendo scuoter troppo il pesco,
La via facesti che fece Fetonte.
Tu hai nome d'aver cattiva coda,
La qual t'ha dato già molta mattana,
Secondo ch'ho sentito da Giovanni.
Quand'eri al bagno non mutavi proda;
Ma del continuo con la tua gualdana
Ti stavi, ricevendo molti inganni,

malattia che lo tormentava accenna il Burchiello più d'una volta (1), lamentevolmente dolendosene, raccontando come l'aveva ridotto: lagnanze che sempre più ce lo fanno conoscere e meglio ci rivelano la bizzarra sua fantasia che non rimaneva di verseggiare fra quelle miserie, ma ne

Fino a lasciarvi i panni.
Tornasti a Siena a piè, senza un quattrino,
Pulito e netto più del tuo bacino ». pag. 233.

(1) « Son diventato in questa malattia
Come un graticcio da seccar lasagne;
L'un viso agro sospira e l'altro piagne,
Sì son duro in sul far la cortesia.
Sento cadermi, andando per la via,
Le polpe dietro giù nelle calcagne;
E le ginocchia paion due castagne,
Sì son ben magre, da far geleria.
Fuoco ho il fegato e diaccio la sirocchia:
Tosso, sputo, anso, e sento di magrana;
E' n corpo mi gorgoglia una ranocchia.
. . . . ». pag. 100.
« Io son sì magro che quasi traluco
Della persona e così dell'avere.... ». pag. 115.
« Non ti vergognastu? prete da gabbia, (a)
Mandar quel per conforto a un malato
Da febbre vinto e da continua rabbia?
Io sono afflitto, spento e sfigurato;
Col capo grullo e scoppiate le labbia:
Per sete ho arso la gola e 'l palato,
Vo per casa appoggiato
D'un tal baston che s'io ti fussi presso
Non ti parrebbe mica d'arcipresso ». pag. 125.

(a) Contro un prete che aveva mandato a lui malato cattivo vino.

« Sappi ch'i' sono, amico, concio in modo,
Che non ne mangerebbon le cornacchie.... ». pag. 225.

E della cattiva salute si duole ancora, come abbiamo veduto, nella canzonetta « Fratel mio non pigliar moglie.... »; dandone a questa malamente la colpa.

prendeva occosione dal bagno (1), sguaiatamente ritraendo un frate incontrato per via andandovi (2), o di sè stesso, a quel modo disertato e malconcio, facendo descrizione in sonetti faceti, e tali che la decenza vieta, quasi sempre, riferir per intero.

De' documenti, che si leggono qui in fondo, alcuni ci scuoprono altri fatti successi al Burchiello a Siena nel 1439, anzi nel mese di marzo di cotesto anno. Così per parole avute con Chele di Nanni, altro barbiere senese, e per ingiurie dettegli, lo vediamo condannato in sedici lire (3); in cento, per aver messo le mani addosso a un tal Cristofano bastardello di dodici anni (4); in duegento, per aver portato via due cuffie da donna di panno lino (5): le quali condennagioni, tutte in due soli mesi, mentre ci fanno argomentare qual potè essere la vita del Burchiello a Siena, dicono ancora che egli ci aveva de' nemici, se ogni suo atto che recasse altrui offesa o molestia era portato subito innanzi al giudice. Più tardi vedremo quali scuse e ragioni adducesse a sua difesa: ora delle tre condanne l' ultima, quella delle duegento lire per le due cuffie rubate, ci ferma un po' e per la severità sua (aggravata, senza dubbio, dalla contumacia del reo, dall' essere il furto, come direbbero i moderni criminalisti, qualificato dallo scalamento e dal tempo di notte), e per la bizzarria del

(1) Certamente furono dal Burchiello scritti al bagno il sonetto « Qualunque al bagno vuol mandar la moglie.... » (pag. 102); e l'altro « Son medico in volgar, non in gramatica.... » (pag. 104) che dice da quali mali il bagno guarisca.

(2) Vedi il sonetto « Raggiunsi andando al bagno, un fra minore.... » (pag. 86).

(3) Vedi nelle *Illustrazioni*, N.° VI.

(4) Vedi nelle *Illustrazioni*, N.° VIII.

(5) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VII.

fatto onde nacque. Prendendosi quelle due cuffie, il Burchiello ebbe davvero intenzione di rubare per guadagno? Trovando detto che « illas de loco ad locum contrattavit (1) » parrebbe non se ne potesse dubitare; e d'altra parte che il nostro barbiere fosse allora povero, non dureremo fatica a crederlo: ma appunto la sua povertà non l'avrebbe piuttosto consigliato a stender la mano su cosa di maggior pregio di quelle cuffie dette « valoris et communis extimationis decem sollidorum? (2) ». Furon esse rubate, come abbiam detto, di notte, salendo « cum quadam scala de ligno (3) » alla finestra della casa d'abitazione « magistri Iohannis teotonici cerdonis, positam in terzerio Camolliae et populi sancti Donati (4) »; il qual Giovanni aveva sopra quelle qualche ragione leggendosi che di esse il furto e la vendita accaddero « contra voluntatem dicti magistri Iohannis (5) »; e poichè di certo egli non portava cuffie di panno lino, è chiaro che queste dovettero essere della moglie di lui. A questo punto è bene ricordarsi ciò che del Burchiello a Siena ha lasciato scritto in un sonetto il Rosello (6): cioè come « al fonte che sta in Ovile, presso a san Francesco (7) » era colei dalla quale il nostro barbiere ricevette « onte (8) », quella che l'aveva nascosto « sotto il suo desco (9) »; alla quale, se di nuovo si presentasse, non doveva parlare

(1) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VII.
(2) V. nelle *Illustrazioni*, N° VII.
(3) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VII.
(4) V. nelle *Iullstrazioni*, N.° VII.
(5) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VII.
(6) V. più indietro nelle note il sonetto del Rosello che comincia: « Burchiel mio caro; stu girai al fonte.... ».
(7) Vedi il sonetto citato.
(8) V. il son. cit.
(9) V. il son. cit.

« polacco ne tedesco (1) » (forse l'aveva fatto qualchc volta?) ma fiorentino, come l'avverte ironicamente il Rosello, aggiungendo d'aver « sentito da Giovanni (2) » che il Burchiello aveva nome « d'aver cattiva coda (3) ». Fra questo sonetto del Rosello e i fatti e le circostanze ricordate nella condanna del Podestà di Siena per le due cuffie rubate parrebbe non fosse alcuna relazione: ma quel *Giovanni* del sonetto e quel parlar *tedesco*, non potrebbero alludere al *maestro Giovanni tedesco* della condanna? e la casa di lui *posta nel terzo di Camollia, nel popolo di san Donato*, non potreb' esser la medesima dell'amica del Burchiello *al fonte che sta in Ovile presso san Francesco*? (4). — Ad ogni modo che il Burchiello rubasse le due cuffie per rubare dieci soldi soli, non par credibile: e non sarebbe invece più ragionevole pensare che questa fosse una burla del bizzarro barbiere vendicata, non per sè stessa, ma per altre offese più gravi, dal marito ingannato? Così, se non ho mal raffrontato il sonetto e il documento, potrebbe congetturarsi; e lo confermerebbe il Burchiello stesso, il quale dice (come vedremo) d'essere stato condannato in quelle duegento lire « per odio e 'nvidia di un geloso tristo », e « per una landra da frati (5) ».

In tre volte fu dunque il Burchiello condannato fino

(1) V. il son. cit.

(2) V. il son. cit.

(3) V. il son. cit.

(4) Chi ha pratica di Siena potrà giudicarne. La chiesa di san Donato, l'altra di san Francesco, e la fonte che da questo santo prende nome sono vicinissime e tutte in quella parte della città chiamata Ovile, e nel Terzo di Camollia.

(5) V. più innanzi il sonetto del Burchiello che comincia: « Signori, in questa ferrea graticola.... ».

a trecento sedici lire; anzi a più, perchè ciascuna condanna cresceva del terzo se non era pagata fra dieci giorni (1). Ma cavare da lui tanto denaro era come trar sangue da una rapa; e, di fatti, o non volendo o veramente non potendo egli pagare, fu messo in prigione a Siena. Le tre condanne pecuniarie non soddisfatte furono di ciò il solo e vero motivo; dicendoci da sè stesso d'esser rinchiuso « per non aver denaro in borsa (2) », non parlandosi mai di prigione nelle tre condanne, sopra riferite, contro di lui, dalle quali sole si difende quando chiede d'esser liberato (3): e questo possiamo affermare con più sicurezza del Manni, il quale dice vagamente « il Doni e altri immaginarono con alquanto di conformità fra loro che in Siena stesse prigione (4) », con più verità del Doni che questa prigionia fa nascere dalla inimicizia di quel notaio fiorentino, che avrebbe cacciato il Burchiello di Firenze (5) e che l'avrebbe poi fatto imprigionare a Siena (6); dandoci così una prova di più (se bisognasse) di quanta fede meriti il suo commento. Non esiste, è vero, o io non l'ho trovata, una quarta sentenza, la quale, vedendo le precedenti senz' effetto, condanni il Burchiello al carcere. Ma forse questo era conseguenza necessaria di quelle pene pecuniarie non pagate; e mentre certamente allora non s'andava tanto pel sottile nelle formalità giudiziarie, appare ci fosse chi soffiava nel fuoco perchè le prime condanne non andassero nel dimenticatoio, chi cercava fosse

(1) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VI e VII; e il principio del N.° VIII.

(2) V. più innanzi il sonetto che comincia: « Se le caverne fosser bene accorte.... ».

(3) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VIII.

(4) Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 47.

(5) V. più indietro.

(6) Doni, *Commento*, pag. 29.

punito o con quelle o col carcere (e questo forse avrà voluto di preferenza) il nostro povero barbiere. Il quale, lamentandosi della prigione, dice d'esserci per altrui cagione e a petizione ben sa di chi, sebbene non lo voglia dire (1); cioè di maestro Giovanni tedesco, diremo noi per lui, e non ci pare d'ingannarci, ricordandoci che la condanna delle dugento lire venne per cagione di una donna e di un geloso (2). — Il Burchiello dovette essere rinchiuso nel maggio del 1439, essendo del tredici di quel mese la terza e ultima condanna, alla quale però si vede contumace, cioè lontano da Siena (3).

La vena poetica che non abbandonò il Burchiello nelle strette di quella malattia che lo condusse in fin di vita, non gli venne meno neppure fra l'angustie del carcere. Anzi sentendosi « di fantasia pieno il cervello » e non avendo come sfogarla, tanto arrotò al muro « un puntal d'aghetto » che fattagli alla meglio un po' di punta, così in un sonetto ad un amico chiese una pennuccia e un fiaschettin d'inchiostro:

« Ficcami una pennuccia in un baccello (4),
Ed empimi d'inchiostro un fiaschettino,
Mandamel col mangiar, che paia vino:
Ch' i' ho di fantasia pieno il cervello.
Tempra la penna, ch' io non ho coltello.
Ch' or fuss' io, sendo fuor, suto indovino;
Ch' io fui cercato in ogni manichino,
In ogni luogo, fuor che nell' anello.

(1) Dicendo di essere in prigione il Burchiello scrive: « E sonci a petizion ben so di cui; Ma ho posto silenzio alle campane ». — V. qui innanzi il sonetto « Lievitomi in su l'asse come il pane.... ».

(2) V. più innanzi il sonetto « Signori, in questa ferrea graticola.... ».

(3) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VII.

(4) Questo sonetto può dunque credersi scritto appena entrato in prigione; cioè nel maggio, che è stagione di baccelli.

Ora io son qui, Dio gratia; e 'l caso è scuro!
Ond' io ti prego, (com' io ne son netto)
Senza mia pena si ritrovi il furo (1).
Questo scriss' io con un puntal d' aghetto;
E prima il temperai tre ore al muro,
Ch' io potessi finir questo sonetto.
Abbi a mente il fiaschetto;
Guarda la vesta, e in modo t' assottiglia
Ch' io non toccassi della meraviglia ». pag. 94.

Se avesse quest' aiuto chiesto della penna e dell' inchiostro non sappiamo; ma ci rimangono più sonetti, composti certamente in prigione, i quali voglionsi riferire a dimostrare come l' umor faceto tenne quasi sempre compagnia al nostro barbiere, e perchè ci danno qualche altra notizia di lui, che di sè stesso dice:

« Lievitomi in su l' asse come il pane (2),
Ma non poss' ire al forno come lui;
Sonci quattro cantucci tanto bui (3),
Ch', andando, mi fo lume colle mane (4).
E partol colle zanne come il cane (5).
Io non mi lavai man poi ch' io ci fui:

(1) Nega di essere stato egli il ladro *(furo)*, cioè nega il fatto delle cuffie per il quale viene a dire che è in prigione.

(2) Del dormire a duro sul pancaccio di legno come il pane sull' asse nella quale è posto a lievitare e poi recato al forno: il che io (segue a dire) non posso fare; cioè non posso uscire di qui.

(3) *Sonci*. Nella prigione?

(4) Vo a tentone. Lasca, *Nov.* 3. 87. « Il giovane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala facendosi lume con le mani, ed accostatosi a un muro andò continuando per insino che trovò l' uscio ». Manca alla Crusca; l' ha il Manuzzi.

(5) Parto il pane colle zanne come fa il cane.

E sonci a petizion ben so di cui;
Ma ho posto silenzio alle campane (1).
Il corpo m' urla spesso e fa rimbombo (2).
Onde un dì mi rispose una colomba (3)
La qual credette oh' io fussi un colombo:
E sbucò il capo e guardò giù la tomba (4);
Poi prese un volo giù dritto a piombo,
E volò fino a mezzo e tornò a bomba (5).
S' i' avessi una fromba,
Diss' io, o lasconaccia valdinera (6),
Io ti farei col cavolo stasera ». pag. 94.

« Io vuo che sappi ov' io sono arrivato,
Bontà della mia mente trista e chioccia (7);
Acqua non posso aver se non per doccia (8),
Nè aver lo sole se non è scaccato (9):

(1) Ho deliberato di non dire, Non voglio dire a petizione di chi sono in prigione.

(2) Mi lamento ad alta voce?

(3) *Colomba*. Donna di onesto cortume e innocente? (Castigl. *Corteg.* 3. 344 Allori, Cap. 101).

(4) *Sbucò*. Cavò fuori il capo affacciandosi alla finestra della prigione, che forse era sotterranea *(tomba)?*

(5) E tornò d' onde s' era mossa: prendendo *Bomba* in senso di Luogo dove altri soggiorna e dimora.

(6) *Lasconaccia*. Lasco hanno i Vocab. per Vile, Pigro. *Valdinera* non è registrato.

(7) *Bontà*. Ironicamente o antifrasticamente, Per colpa: o assolutamente, Per cagione. — *Chioccia*. Chioccio è registrato anche in un senso di Malato, Aggravato dal male.

(8) Figurato: se non quel tanto che me ne portano.

(9) *Scaccato*. Fatto, Diviso a scacchi. E *Vedere il sole a scacchi* vale Essere in prigione: Malm. VI, 92. « Operando in maniera ch' egli insacchi In luogo ove si vede il sole a scacchi ». — « Perchè (nota ivi il Minucci) le finestre ferrate della prigione, battendovi i raggi del sole, fanno la figura dello scacchiere nel luogo dove termina il loro sbattimento o ombra de' ferri ». E il Biscioni aggiunge quest' altro es. dalla *Compagnia del*

Non posso aver pan se non desperato (1).
Se io ebbi mai piacer, il mal mi noccia:
La casa mia ha sì doppia la boccia (2),
Non ho pensier dal lupo esser mangiato (3).
Io imbotto il vino giù senza bicchiere
Ad uno arpion ch' i 'l vo' per un coiaio
Che 'l trementin si è meglio al mio parere,
Secondo che mi dice un galigaio.
Com' io sto ad agio, omai il puoi sapere!
E Dio amoroso mi dia pace e gaio (4),
E con festa e con maio (5).
Mosche e zanzar di gennaio ci ho trovate (6);
Tu dei pensar quel che sarà di state! » pag. 222.

A coloro che andavano a visitare le carceri si rivolge pietosamente col sonetto seguente:

« O voi ch' entrate dentro a questo chiostro,
Se i miseri abitanti guarderete
Con gli occhi della mente, voi direte
Che non è alcun dolor simile al nostro.
Siamo in calamità, ch' ora v' è mostro;
A patir caldo, fame, freddo, e sete:

Mantellaccio: « Egli è stato una rete *(una frode)*: Io fo per non pagare i creditori, E per fuggire il bel sole scaccato: Ch' a ciò pensando par ch' io m' addolori ».

(1) *Desperato.* Disperato; pane da disperati?

(2) *Boccia* in vece di Buccia, per la rima; e siccome si parla della casa (o meglio della prigione) dovranno intendersi le muraglie.

(3) Ironicamente per significare che era in prigione, come si disse e dicesi nel medesimo senso *Essere dove le capre non cozzano;* e *Essere al sicuro,*

(4) *Gaio.* Sost. manca alla Crusca: lo registra il Manuzzi per Gaiezza con questo solo es. del Burchiello.

(5) *Maio.* Gloria, Trionfo, Allegrezza.

(6) Qui, pel capriccio di scherzare, non dice il vero; perchè, come abbiamo veduto, non fu imprigionato prima del maggio.

E liberi già fummo come siete
E non ci pesa dello stato vostro.
Ma ben preghiàn che 'n voi pietà s' accenda
A porger prieghi al sommo Creatore
Che nostra libertà tosto ci renda.
E per carità vostra, atto d' amore,
Ciascun di voi la man pietosa stenda
A farci della borsa alcun favore.
Deh fatel per onore!
Chè Dio, in cento più, merto ne rende
A chi per i suoi poveri gli spende ». pag. 223.

E stando in prigione si ebbe nuovamente le beffe del Rosello; il quale, fingendo averlo difeso con mille ragioni, dicegli, in un sonetto, come tutto è riuscito vano, e che, se a lungo l' han tenuto in prigione (e ben se lo meritava) non c' è ormai speranza d' esserne cavato, se non per andare alle forche; sicchè l' esorta ad acconciarsi l' anima, dandogli speranza d' asser salvo nell' altra vita, quando di cuore si penta d' ogni suo peccato (1). E il

(1) Ecco il sonetto:
« Caro Burchiello mio; se il vero ho inteso,
Parmi che facci compagnia coi topi;
Chè tutte le prigion convien che scopi,
Tanto mal da piccin fusti ripreso.
Con ben mille ragion io t' ho difeso,
Le quai ti mando tutte che le copi,
Dicendo, sol pietà ch' ha' de gli inopi
T' ha fatto si al furar il braccio teso.
Veggo che scusa omai non ci val nulla,
Convien che tu pur vada a Pecorile, (a)
Si ch' acconciati bene a penitenza.
E fa' come dee far ogn' uom virile,
Che render voglia infino a una frulla
Quel che togliesti in mala coscienza.
E non aver temenza;

Burchiello, cui certo non moriva in bocca la lingua, a questo sonetto replicò con tre de' suoi (1); per modo che il Rosello scrissegli forse allora di farla finita con lui e di non rispondergli mai più (2): dalla quale dichiarazione

Chè se t' acconci ben d' ogni peccato
Senza fallo nïun sarai salvato ». pag. 236.

(a) A Pecorile, che è una collina a dua miglia a greco di Siena, erano le forche.

(1) « Avendomi, Rosello, a torto offeso.... » (pag. 138); « Rosel, ben m' hai schernito e vilipeso.... » (pag. 139); « Io ti mando un tizzon, Rosello, acceso.... » (pag. 137). Che siano questi ce lo dice la consonanza delle rime, quasi sempre osservata in questa polemica d' ingiurie e di beffe fra il nostro barbiere e il Rosello.

(2) « Burchiello; or son le nostre poste sconte
E di giocar più teco io si me n' esco,
Perchè non sei Toscan nè buon Francesco,
Nè nato in bel paese d' Aspromonte.
Figliuol fusti per certo di Caronte,
Cotanto il tuo costume è asinesco,
E nel parlar scorretto, anzi mulesco,
Avendo a morder sol parole pronte.
Sicchè statti pur fitto nella broda,
Seguitando all' usato gente vana,
Con tue doglie infinite e molti affanni;
E per soccorso aspetta la campana,
La qual farem sonare al nostro Broda, (a)
Per porre fine a' tuoi gravosi danni.
Ma fa' che non inganni:
Dirai che 'l panno fu di san Martino, (b)
Di quel che tu facesti al masculino ». pag. 234.

(a) Il Broda dovette essere un bargello o un carnefice; e la campana qui ricordata quella che sonavasi quando si facevano le esecuzioni. — (b) La chiusa del sonetto non è chiara; ma certamente accenna qualcosa che non faceva onore al Burchiello.

A questo sonetto del Rosello e all' altro riportato più indietro (« Burchiel mio caro; stu girai al fonte.... »), il Burchiello rispose (ce lo dice, al solito, la consonanza delle rime) con quattro: « Ben ti se' fatto sopra il Burchiel conte.... » pag. 130); « Rosel, tu toccherai di molte cionte.... »

possiamo dubitare se il nostro prigioniero chiamossi soddisfatto o se invece ne prese ardire a nuove e ripetute ingiurie.

Intanto il tempo passava, e il Burchiello rimaneva in prigione ove già si trovava da più mesi. Allora si rivolse a chi poteva cavarlo davvero; e in due sonetti (uno un po' faceto, l'altro più serio) a' Signori e al Popolo di Siena, chiese, in questo modo, la libertà:

« Signori, in questa ferrea graticola
  Lo stentar tanto a torto mi rincresce.
  L'ardente virtù manca e 'l popol cresce (1),
  Onde si fan le parti di formicola.
Bacco già lava i piedi ad ogni agricola (2):
  E 'l condotto ci muffa, e sol si mesce (3)
  La vena che nutrica il nostro pesce
  Che beendone gli esce per l'auricola (4).
Io fui in cento lire condennato
  Per voler insegnar cantar la zolfa
  Per madre a un minor fratel di Cristo (5).
Poi di dugento bando mi fu dato

(pag. 132); « Non pregato da alcun, Rosel, ma sponte.... » (pag. 135); « Rosel, per rimbeccarti a fronte a fronte..., » (pag. 136). — Due altri sonetti contro il medesimo: « Rosel mio caro, o cherica appostolica.... » (pag. 134); « Fior di borrana, se vuoi dir in rima.... » (pag. 137).

(1) Cresce la gente chiusa in carcere e per questo doventano scarse le porzioni del cibo? Se però quel *crescer popolo* non è sconcia allusione a sozzure della carcere.

(2) Pare accenni all' uso de' contadini (che tuttora conservano) di pestare co' piedi nudi nel tino l'uva per fare il vino. E allora questo sonetto dovrebbe dirsi scritto negli ultimi di settembre o ne' primi d' ottobre.

(3) E a noi, in prigione, si mesce solamente acqua, che fa muffare il condotto.

(4) Che vorrà dire?

(5) Così racconta la cagione della sua seconda condanna, che ebbe per avere assaltato (come dice la sentenza) e percosso un fanciullo bastardo. — V. nelle *Illustrazioni*, N.° VIII.

Per una landra da frati criolfa (1)
Per odio e 'nvidia di un geloso tristo
Che disse avermi visto
Con la scala, di notte, a lei furare
Due coffie poste al buio a rasciugare (2) ». pag. 103.

« Magnifici e potenti Signor miei,
E venerabili Ordini e Elementi,
Savi e discreti Consiglier prudenti,
Comune e Popol, miserere mei.
Quel pio Signor che impera celi e dei,
Abisso, terra, corpi, ed elementi,
Dia a voi ed a' vostri discendenti
Pace co' i buoni e vittoria co' rei.
Vinse in mare il gran duca italiano (3)
Conti, duchi, signor, principi, e re,
Prigion' poi nel suo ricco e bel Milano.
Nè mai tal rotta a' suoi nemici diè
Cesare, o Alessandro, o l' Affricano;
Poi liberi il magnanimo li fe.
Voi preso avete me:
A sua comparazion grazia vi chiedo,
Perch' alla vostra e alla sua fede credo ». pag. 89.

Queste due suppliche però non dovettero esser mandate (com'è facile imaginare) a chi son dirette: chè i so-

(1) *Criolfa*. Voce non registrata, e che io non so spiegare; ma certamente d' ingiuria.

(2) Della terza condanna così dice il motivo, scherzando sulle cuffie poste a rasciugare e rimasteci anche la notte quando furon portate via.

(3) S' accenna, poco chiaramente, in esempio di clemenza e magnanimità, a Filippo Maria Visconti duca di Milano; il quale, vinto, col naviglio de' Genovesi, presso l' isola di Ponza (5 agosto 1535), Alfonso re d' Aragona, e fattolo prigioniero insieme col re di Navarra suo fratello, e altri molti principi e signori, rese poi a tutti, per suoi fini politici (vedi gli storici), senz' alcun riscatto, la libertà.

netti, se adattati per sbizzarrirsi con gli amici, per descrivere la misera vita di prigione, non erano egualmente opportuni per chieder grazia al Consiglio in cui stava a Siena l'autorità suprema; e i cittadini che in esso radunavansi potremo (riferendoci a' tempi) figurarceli men gravi de' componenti le moderne assemblee, ma non poi tanto da ripromettercene che avesser accolto benignamente una domanda in versi, ancorchè presentata da quel capo ameno del Burchiello. Il quale, poste per un momento da un canto le rime, in umil prosa, chiedendo d'esser messo in libertà, scrisse una petizione (1) al Consiglio Generale del Popolo di Siena (2), difendendosi delle tre condanne che si trovava addosso. Espose della prima, cioè per quella delle parole avute con Chele barbiere e Valentino suo figlio, che « ad Burchiello era licito defendarsi con quella medesima offesa gli era facta di parole (3) »; pur riconoscendo di non essere stato « corretto come si conveniva », anzi d'aver risposto « secondo le rime », dice che fu così « credendose sollazzare cum loro », come poi ancora Chele « arrechatose le decte parole ad sollazzo » resegli « buona pace » per man di notaro (4): — che (per la seconda) « qnantunche la condepnagione dica che assaltò » Cristofano bastardo, « la verità si è » che questo fanciullo, minore di dodici anni « dicendo certe parole

(1) Che è qui in fine nelle *Illustrazioni*, al N.° VIII.

(2) Detto il Consiglio della Campana.

(3) Primo a parlare fu Chele, dicendo (secondo il documento che ci rimane) al Burchiello « quod si quid haberet de suo, dicti chelis, quod deberet sibi cheli reddere et apportare »; ed egli rendendo ciò che aveva di lui, risposegli: « ad questo modo voi me fate ladro, et mentitene per la gola voi et chi'l dicesse; anco voi siete gaptivo et ladro; et non io ». V. nelle *Illustrazioni*, N.° VI.

(4) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VIII.

bructe et villane » contro esso « come Burchiello fiorentinaccio, lui el prese per le orecchie così ligieramente e tirolle per correttione; chè vergognatosi si sarebbe un tal fanciullo averlo assaltato »; il qual fatto un di Siena (col quale stava il fanciullo), un tal Bartolommeo, perdonò al Burchiello « e dissili che egli aveva fatto molto bene perchè egli era uno capestro »; quindi « se tirò l'orecchie al fanciullo gli era licito de leggiere castigatione (1) »: — che (per la terza finalmente) sebbene il Capitan di Giustizia « informagione ebbe che esso Burchiello salse cor una schala ne la casa di magestro Iohanni Todesco », invece « esso Bucchiello, essendo solo e andando per l'acqua a la fonte nuova (2), trovò due cuffie da donna tristissime, per le quali fu detto che elli intrato era in casa colla scala; e sallo Dio che questo non fu mai vero se non per modo che per lui è stato narrato (3) »; e « quello della schala nol fece mai » perchè « lui essendo forestiere non arebbe ardire di cadere in simili falli (4) »: e finalmente,

(1) V. nelle *Illustrazioni*, N. VIII. — Questo fatto (del quale manca la condanna) riferito al giudice come più grave di quel che fu veramente (il Burchiello ricorda in suo favore un testimone), in modo anzi quasi incredibile, parrebbe confermare ciò che abbiamo detto più sopra, che cioè il Burchiello avesse in Siena qualche nemico.

(2) Della Fonte Nuova, vedi a pag. 260 *Siena e il suo territorio*, e una Illustrazione dell'avv. Luigi Rubechi nel *Bullettino della Società Senese di Storia Patria Municipale* (II, 93-113). L'andar per l'acqua alla Fonte Nuova fa pensare abitasse non molto discosto il Burchiello; forse nello stesso popolo di san Donato (dove era la casa di maestro Giovanni tedesco) in quella parte di Siena detta anch'oggi Ovile, o nell'altra contigua chiamata allora Borgofranco, ossia, con altra indicazione, nella contrada della Lupa o in quella del Bruco: luoghi dove sta, anche presentemente, minuto popolo.

(3) Anche il fatto delle cuffie sarebbe dunque stato riferito diversamente dalla verità.

(4) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VIII.

nella perorazione, rivolgendosi ai Signori del Consiglio « devotissimamente supplica che vi piaccia, per li vostri » opportuni consigli, provedere et riformare che le decte » condepnagioni siano cancellate, et comandato a chi l'a » ad cassare le possi cassare et cancellare, senza suo » preiudicio o danno, senza pagare alcuna cosa.... (1). » Nientedemeno quello gli farete se reputerà ad gratia sin» gulâre de la Vostra Magnifica Signoria et grande mercè; » et bene sarà cavarlo di tanta miseria quanto al presente » si trova ne le vostre pregioni per sì piccolo et leve » pecchato, come comprende che è la Vostra Magnifica » Signoria; la quale Dio feliciti et augumenti in eterno in » più pacifico e tranquillo stato (2) ». E il quattro decembre 1439 (la domanda fu presentata gli ultimi giorni di novembre (3)), dopo alcune formalità, « facto partito super petitione domini Burchielli, victa fuit per CLXXXV lupinos albos datos pro si, non obstantibus LXXI lupinis nigris datis pro non (4) », riconoscendosi, forse, vero ciò che in sua difesa diceva il postulante, o la impossibilità in lui di pagare quelle pene pecuniarie, o queste troppo gravi ed ingiuste, o soddisfatte abbastanza col carcere sofferto; e in quel giorno medesimo o subito ne' successivi, non conoscendo noi che altro ci si potesse opporre, dovette esser messo in libertà il Burchiello dopo sette mesi e qualche giorno di prigionia, quanti se ne contano, tornando indietro, dal 4 decembre al 13 maggio, alla terza condanna alla quale fu contumace (5). C'è però di lui un

(1) Cioè, senza che il postulante debba pagare alcuna cosa. V. nelle *Illustrazioni* le note al N.° VIII.
(2) V. nelle *Illustrazioni*, N.° VIII.
(3) V. nelle *Illustrazioni*, le note al N.° VIII.
(4) V. nelle *Illustrazioni*, N. VIII.
(5) V. nelle *Illustrazioni*, N. VII.

sonetto (e può recarsi in esempio di quelli che, framezzo a stranezze a stramberie d'ogni genere, accennano, l'abbiamo già osservato (1), qualcosa di reale e di vero), nel quale, detto come per non si « trovar dinari in borsa » ne fu menato « dove la coscienza *gli* rimorsa » cioè in prigione, par faccia supporre, subito dopo, d'esserci stato dieci mesi colla perifrasi dell'Orsa e delle sue compagne veduta apparire dieci volte in cielo, mentre egli aveva innanzi un velo a scacchi (2). Diversamente non sembra possa spiegarsi questo linguaggio figurato, ricordandoci ancora che « lo stentar tanto (3) » in prigione rincrescevagli: e

(1) V. sul principio.

(2) Il sonetto è questo:

« Se le caverne fossen bene accorte.
Farebbono esca a torvis' insalata,
Che mai di lor se venderia derrata
Senza miglioramento di lor corte.
Sicchè poi il sugo delle gambe torte
Avrebbe spaccio si dalla brigata,
Perchè da quello aren si gran sitata
Ch'ognun se metteria sino alla morte.
E per istar costante alla ragione,
Si volle fiammeggiar tutta la corsa
Ed ogni ninfa fuor della prigione.
E per non mi trovar dinari in borsa
Ne fui menato, per altrui cagione,
Dove la coscienza mi rimorsa.
E dieci volte l'Orsa (a)
Vidi apparir, con le compagne, in cielo,
Avendo innanzi uno scaccato velo ». (b) pag. 171.

(a) *Orsa*, assolut., per la costellazione di questo nome, è regist. con molti es. — (b) *Scaccato velo*, è « la ferrea graticola », ossia le sbarre che chiudendo la finestra disposte a scacchi, fanno così come un velo alle cose di fuori.

(3) È vero che questo può intendersi tanto del tempo quanto del modo. Vedi più indietro il sonetto « Signori; in questa ferrea graticola.... ».

se crediamo che di quei dieci mesi abbia detto la verità, bisogna conchiuderne, la sua petizione, accolta favorevolmente il 4 decembre, non aver bastató a farlo tornare in libertà, perchè il 13 maggio antecedente non era in prigione e neppure a Siena (1): dove ricomparendo, dovette essere imprigionato pochi giorni dopo (2).

(Continua).

---

(1) In cotesto giorno, dopo essere stato cercato per Siena, fu, in sua contumacia, pronunziatagli contro una sentenza. Vedi nelle *Illustrazioni*, N.° VII.

(2) V., più indietro, il son. « Ficcami una pennuccia in un baccello.... », dal quale pare possa argomentarsi che il Burchiello era già in prigione nel maggio.

ORAZIONE D'ISOCRATE A NICOCLE RE

DEL MODO DI GOVERNARE IL REGNO

TRADOTTO DI GRECO IN LINGUA VOLGARE

DA SILVIO ANTONIANO

AVVERTENZA

Isocrate, appellato da M. Tullio padre dell' eloquenza, e maestro di civile filosofia da Alessandro d' Alicarnasso suo biografo, tenne celebre cattedra d' arte oratoria in Atene sua patria, alla quale concorreva il fiore della gioventù greca, attratta dal fascino del suo dire, sì che l' immortale Arpinate soleva dire che la casa di lui era pubblica scuola di tutta la Grecia, dalla quale, come dal cavallo di Troja, era uscita una moltitudine d' eroi. Egli vi avea trovato gloria e ricchezze, invidiategli ambedue da' sospettosi suoi concittadini, ma della sua scienza non rimane altro monumento che dieci lettere, una delle quali di autenticità contrastata, e ventuna orazioni, relative a gravi argomenti politici della Grecia, a questioni di morale, e talvolta, ad imitazione de' sofisti suoi contemporanei, sopra argomenti frivoli e dedicatorj.

L' orazione a Nicocle (1) *figlio di Evagora, re di Salamina nell' isola di Cipro, è ricordata dal suo autore anche in quella della* Permutazione *e riconosciuta come autentica, e fu scritta probabilmente non molto dopo l' avvenimento di quel sovrano al trono verso l' anno* 373 *a. C., sessantesimo d' Isocrate. Non può quindi leggersi senza meraviglia, ch' Enrico Stefano, il quale nel* 1593 *pubblicò un' edizione completa delle opere dell' oratore ateniese nella lingua originale, aggiungendovi sette sue dotte dissertazioni illustrative, ne vorrebbe impugnare l' autenticità.*

Le sue orazioni ebbero molti traduttori anche in lingua italiana a cominciare da Giovanni Brevio, come scorgesi nelle rarissime sue Rime e Prose *(Roma,* 1545*), e continuando con Bernardino Crisolfo di Zara, Lucio Paolo Rosello e Pietro Carrario padovani, con una dedica, riguardo a quest' ultimo, al conte Borso da S. Bonifacio, Giovanni Policarpo Severitano, ommesso dagli elenchi dei volgarizzatori, che dedicava la sua versione a Francesco III Rovere duca d' Urbino e Sora, Francesco Sansovino, Clara Matraini gentildonna senese, il fiorentino Frosino Lapini, il P. Serafino Salzio da Rimini, Jason de Nores; indi nel sec. XVII Tomaso Bonaventuri, purgato e terso scrittore, Alessandro Rota, Giuseppe M. da Mulazza ed altri più recenti, cui troppo lungo sarebbe enumerare. Di questi alcuni eseguirono il volgarizzamento italiano di tutte l' orazioni d' Isocrate, altri solo d' alcune, e v' ebbe altresì chi le tramutò in veste poetica, come il Salzio e il Mulazza.*

(1) Taluno fa Nicocle figlio di Pimarco, essendo assai incerta la successione e la storia dei re di Cipro. Nicocle premiò quest' orazione d' Isocrate, del quale era stato discepolo, venti talenti, ch' equivarrebbero ora a circa cento mila lire, e gli si mantenne sempre amico.

Il solo Argelati faceva (1) *cenno della versione eseguita da Silvio Antoniano, rimasta tutt'ora inedita ne' mss. dell'Ambrosiana, dell'*Orazione del Regno *a Nicocle, e davvero essa non meritava di rimanere sì a lungo ignota nè d'esserlo ancor più. E invero l'Antoniano fu uno de' migliori eruditi del cinquecento: dotato da natura di talento straordinario, dottissimo di latino e greco, numismatica ed arte poetica, felice improvvisatore, in età ancor giovanissima ebbe cattedra di belle lettere a Ferrara. Fu ammirato e caro a' principi che l'udirono, e strinse amicizia co' più eruditi suoi contemporanei. Il Card. Carlo Borromeo, del quale ei fu maestro in Roma e compagno dappoi per qualche tempo nelle cure episcopali, lo volle collega nella celebre Accademia da lui istituita delle* Notti Vaticane, *delle quali fu ornamento insigne, nascosto sotto il nome di* Risoluto. *Insegnò umanità alla Sapienza, ove accorrevano ad udirlo venticinque cardinali* (2). *Di costumi intemerati, abbandonò il culto delle lettere, che gli aveano procurata sì grande rinomanza, ed avviatosi a studj più gravi ed alla carriera ecclesiastica, ebbe assai onorifiche missioni ed ufficii da più pontefici, e da Clemente VIII la porpora, finchè si spense in vecchiaja al principiare del sec. XVII. Delle sue dotte opere, fra cui primeggia il* Trattato dell'Educazione Cristiana, *molte rimasero inedite, e tra queste la presente versione, scritta ne' suoi anni giovanili ed ignota al Mazzucchelli e ad altri scrittori della nostra storia letteraria.*

(1) *Biblioteca de' Volgarizzatori*, vol. II, pag. 266.

(2) Fu assai sollecitato da persone autorevoli a conservare quella cattedra, ove teneva anche la carica della direzione, ma quegli ufficj non valsero a rimoverlo dal suo proposito, « non parendomi anco conveniente, scrive egli il 17 ottobre 1566 al Borromeo, che alla vita di religione ch' io mi ho proposta, si convenga più l'andar cogliendo fiori inutili per i prati della gentilità ».

Il benigno lettore scorgerà di leggieri in qual alto grado possedesse l'Antoniano la cognizione del greco idioma, ravvisando con quanta fedeltà e limpidezza egli abbia reso in veste italiana il pensiero d'Isocrate, serbando la forma eloquente dell'orazione originale.

A. C.

Orazione d'Isocrate a Nicocle re del modo di governare il regno, tradotta di greco in lingua volgare da Silvio Antoniano.

Quelli che sogliono, o Nicocle, donare a voi re vesti o lavori di metallo o d'oro, ovvero altre cose simili, delle quali essi bisognosi sono, e voi n'avete gran copia, pare a me che manifestamente si veda, come costoro non fanno un dono ma una mercanzìa, e che molto più artificiosamente vendono le lor merci, di coloro i quali a la scoperta ne fanno professione. Ma io penserei questo dover essere bellissimo ed utilissimo presente, e tale che grandemente a me si convenesse il darlo ed a te il riceverlo, s'io potessi determinarti quali studi seguitando e da quali operazioni astenendoti, tu fossi per reggere ottimamente la città ed il regno tuo. Imperochè molte cose vi sono ch'ammaestrano gli uomini privati, e specialmente il non stare in ozio e in delicatezze, anzi esser giornalmente esercitati d'affaticarsi per sostentar la propria vita. Di poi vi sono le leggi, secondo le quali ciascuno è governato, e di più ancora quella licenza di potere apertamente riprender gli amici, e rinfacciare ai nemici i peccati l'uno del-

l'altro. S'aggiunge oltra di questo che alcuni poeti antichi hanno lasciati precetti del ben vivere, tal che gli è verisimile, che per tutte queste cagioni diventino migliori. Ma ai principi non avvien così, anzi dovendo essi più degli altri essere ammaestrati, poi che al principato son giunti, se ne stanno senza aver chi gl'ammonisca, perciò che la maggior parte degli uomini a loro non s'avvicina, e quelli che vivono famigliarmente con esso loro, ragionano per compiacerli. Di qui nasce ch'avendo essi in poter loro ed infinite facoltà e grandissimi negozj, e non usando rettamente questi commodi, han fatto che molti dubitino qual vita più tosto si debbia eleggere, o quella dei privati che vivono moderatamente, o pur quella dei principi, con ciò sia che mentre risguardano a gli onori, a le ricchezze ed a gli imperj, stimano tutti quelli che regnano essere eguali a gli Iddii; ma quando poi si pongono a considerare i timori ed i pericoli, e discorrendo ritrovano altri essere stati morti da quelli che meno il dovevano fare, altri essere stati sforzati d'incrudelire contra i congiuntissimi, e ad alcuni esser avvenuto l'uno e l'altro, di nuovo per il contrario giudicano qual si voglia modo di vivere più utile, che con tali calamità signoreggiare a tutta l'Asia. E di questa diversità e dissensione la cagione è, che e' si danno a credere che ciascheduno uomo non altrimenti che al sacerdozio sia idoneo al regno, il quale fra le cose umane è importantissimo e di gran prudenza ha di bisogno. Ora quanto a le azioni particulari, per le quali altrui potrebbe regolatamente governare, e circa il seguitar le cose giovevoli e fuggir le dannose, il dartene consiglio è uffizio di quelli che del continovo ti sono appresso; ma parlando in universale, io farò pruova d'esporti quegli studi, ai quali come ad un segno si deve dirizzar l'animo, ed intorno ai quali tuttavia bisogna esercitarsi. Or se questo mio dono, finito ch'egli sia, riuscirà

degno dell'argomento e della proposta, gli è difficile a conoscerlo da principio, imperò che molti componimenti, tanto degli scritti in versi, come di prosa, mentre ancora si stavano nelle menti dei compositori, dierono grande espettazione di sè; dove poi pervenuti al fine e lasciatisi vedere agli altri, molto minor gloria han conseguito, che non fu la speranza. Pur nondimeno questo mettersi a cercare le cose tralasciate da gli altri ed a dar leggi a le monarchie, merita lode, con ciò sia cosa che qualunque i privati ammaestra, a quei soli è di giovamento; ma se alcuno quelli a la virtù eccitasse, i quali hanno signoria de' popoli, a gli uni ed a gli altri gioverebbe, cioè a quei che tengono gli imperj, ed a quegli altri che sotto essi dimorano, perciò che a quelli farebbe più sicuri i regni, ed a questi più piacevoli i reggimenti.

Primieramente adunque è da considerare qual sia l'offizio di chi regge, perchè se noi costituerem bene il capo e l'importanza di tutto il negozio, quivi riguardando, meglio ancora diremo dell'altre parti. Penso io pertanto esser commune opinion di tutti, che ai re s'appertiene, quando la città è in travagli, acquietarla e conservarla nelle felicità, e di piccola farla grande; imperò che le altre cose, che di giorno in giorno avvengono, a questo fine devon farsi. E parimente è manifesto ch'egli è di bisogno, che quelli i quali doveranno aver il potere di far queste cose e di deliberarne, non istiano in ozio, ma pensino ogn'ora in qual modo possino diventar più prudenti degli altri, con ciò sia che non v'è dubbio che tali avranno i lor regni, quali essi medesimi saranno; per il che a niun lottatore tanto si conviene esercitar il corpo, quanto ai re l'animo, per ciò che tutti i giuochi che nelle publiche ragunanze si fanno, niuna parte propongono di quei premj, per li quali ogni giorno voi contendete. Tu adunque considerando queste cose attentamente, ti dèi affati-

care d' esser tanto differente da gl' altri nelle virtù, quanto sei superiore negli onori; nè ti pensare che la diligenza nell' altre cose sia giovevole, ed a farci megliori e più prudenti non possa nulla, e non condannar gli uomini di tanta infelicità, che avendo noi ritrovate alcune arti, con le quali dimestichiamo gli animi delle fiere et gli facciamo da molto più, noi stessi niente giovar potessimo a conseguir la virtù; anzi tieni per certo, che la disciplina e la cura possono ajutare assai l' animo nostro. Laonde accostati ai più saggi di quelli che tu hai presenti, e degli altri chiamane a te quanti puoi, e non lasciar poeta famoso o filosofo, del quale tu non voglia aver cognizione, ma di quelli fatti uditore e di questi discepolo, e prepara te medesimo ad esser giudice degli inferiori ed emulo de' maggiori, perciò che per mezzo di questi esercizii tosto diverrai tale, quale abbiam presupposto dover esser colui, che dirittamente regga e che governi la città come si conviene. Ma tu da te stesso grandemente sarai eccitato, se reputarai cosa grave ed ingiusta che i rei abbiano imperio sopra de' buoni, e che gli stolti commandino ai prudenti, con ciò sia che quanto maggiormente l' ignoranza altrui disprezzerai, tanto più terrai esercitato l' ingegno tuo.

Di qui adunque debbono incominciar coloro, che le cose convenienti vorran fare. Oltra di questo bisogna esser amatore de' cittadini e della città, imperochè non è possibile che alcuno regga bene o cavalli o cani o uomini o qual altro si voglia, s' egli di quelle cose non si diletta, delle quali deve aver cura.

Siati a cuore il popolo, e sopra tutto fa ch' egli abbia caro d' esser governato da te, perciochè tu dèi sapere che de' reggimenti di pochi e dell' altre republiche quelle più lungo tempo si mantengono, le quali meglio sanno farsi amica la moltitudine. Or tu governerai bene e con satisfazione del popolo, se non permetterai che la

plebe faccia ingiuria, nè meno ch' ella sia ingiuriata; ma farai che quelli i quali son bonissimi, abbiano gli onori, e gli altri non patischino ingiustizia alcuna, perchè questi sono i primi fondamenti e più importanti d' una buona republica.

Rimuovi e muta l' usanze e gli editti mal costituiti, e fa ogni opera d' esser tu inventore degli ottimi, e se non pòi, imita quelli ch' appresso gli altri stan bene.

Cerca leggi, le quali in universale siano giuste ed utili ed a lor medesime conformi, ma di più ancora tali, che sian cagione di pochissime controversie, e diano a' cittadini quanto è possibile prestissime resoluzioni, imperochè le buone leggi tutte queste condizioni debbon avere.

A gli esercizj e traffichi loro ponvi de' premj, ed a le liti e calunnie pene, acciò queste fugghino, ed a quelli attendano prontamente.

Nelle controversie che occorrono tra cittadini, non dar sentenze per compiacer altrui, nè che siano contrarie fra loro, ma sempre delle medesime cose giudica il medesimo, perciochè è conveniente ed utile che il parere dei re circa quello ch' a la giustizia appertiene, sia immutabile, sì come sono le leggi bene ordinate.

Governa la città nel medesimo modo che fai la casa paterna, portandoti negli apparecchi splendidamente e regalmente, e nelle azioni ordinatamente, acciò insieme tu acquisti lode e possi resistere a lo spendere.

Non mostrar la magnificenza in cosa niuna di grande spesa e che subito sparisca, ma nelle cose predette e nella bellezza di quello che tu possedi e nel beneficare gli amici; perchè ciò che spenderai in tal modo, durerà a te medesimo, ed a' tuoi posteri sarà di maggior reputazione, che l' aver gittato inutilmente molti danari.

Quanto a la religione, fa come i tuoi maggiori t' hanno insegnato, ma stima quello essere un sacrificio bellissimo

ed un culto grandissimo, se tu offerirai te stesso bonissimo e giustissimo, con ciò sia che più è da sperare che questi così fatti conseguiscano alcun bene da gli Iddii, che quelli i quali uccidono molte vittime.

Onora degli onori principali i più congiunti, ma de' verissimi i più amorevoli.

Giudica esser una sicurissima guardia del tuo corpo la virtù degli amici, la benevolenza de' cittadini e la tua prudenzia, perciochè in tal modo s' acquistano e si conservano gli imperj.

Abbi cura delle case de' privati, e pensa che quei che senza misura e senza regola spendono, consumino del tuo, e quelli che s' industriano, accreschino le tue facultà; imperochè tutte le cose degli abitatori delle città son proprie dei buoni re.

Mostrati in ogni tempo tanto amator della verità, che le tue parole siano più degne di fede che gli altrui giuramenti.

Fa che la città tua sia a tutti i forestieri sicura, e che nei contratti e commercj si osservino le leggi; e degli stranieri apprezza molto più non quei che ti portano doni, ma quelli che si stimano degni di riceverne da te, perchè onorando tu questi tali, maggior loda da gli altri ti sarà data.

Leva via le paure da' tuoi cittadini, e non voler esser temuto da chi non pecca, perciò che come vorresti che altri fussero disposti verso di te, così ancor tu ti porterai verso di loro.

Non far nulla con collera, ma fingila quando gli è tempo.

Mostrati severo nel voler saper tutte le cose che si fanno, e mansueto nel diminuir le punizioni a color che peccano.

Mantieni l' imperio tuo non con la rigorosità nè con

l'asprezza dei castighi, ma col portarti di modo, che tutti cedano alla tua prudenza, e reputino che tu meglio provederai alla salute loro, che essi stessi non farebbero.

Sii bellicoso nella scienza di guerra e negli apparecchi, ma pacifico, non occupando di quel d'altrui fuor di ragione.

Così conversa con le città deboli, come stimeresti esser conveniente che le potenti facessero con te.

Non contender per ogni cosa, ma per quelle sole, le quali se tu vinci, hanno ad esserti d'utilità.

Disprezza non quelli che utilmente perdono, ma quelli che con danno vincono.

Non istimar magnanimi coloro, che abbracciano peso maggiore di quello che sono bastanti a sostenere, ma quelli che eleggono cose mediocri, e che possono condurre a fine quel che avranno incominciato.

Sii emulo non di quelli i quali grandissimo imperio acquistarono, ma di quelli che ottimamente hanno usato quel che si trovavano; e reputa di dover essere perfettamente felice, non se a tutti gli uomini con paure e pericoli signoreggiarai, ma se essendo tu tale qual si conviene, e mantenendoti nello stato dove al presente ti ritrovi, desidererai cose mediocri ed avrai potere di conseguirle.

Non ti fare amico qualunque ti s'offerisce, ma quelli solo che son degni della tua natura, e non coi quali tu passi il tempo con diletto, ma coi quali più tosto tu governi la città ottimamente.

Fa esquisite pruove de' tuoi famigliari, perchè tutti quelli che con esso teco non conversano, ti reputeranno simile a' tuoi dimestichi.

Quelle cose che tu stesso non farai, commettile a la cura di tai persone, che tu pensi doversi attribuire a te le cagioni di quanto essi eseguiranno.

Reputa fideli non quelli che lodano ciò che tu dici o fai, ma quelli che gli errori riprendono.

Dà libertà di parlare ai prudenti, acciò quando d'alcuna cosa dubiterai, abbi con chi consultarla.

Discerni li artifiziosi adulatori da quelli che con amore ti servono, acciò che non abbiano più i cattivi che i buoni.

Ascolta quello che i tuoi dicono l'uno dell'altro, ed ingegnati di conoscere insieme chi e quale è colui che parla, e di quai cose parla.

Castiga con le medesime pene i falsi accusatori, con le quali quei che peccano.

Signoreggia a te medesimo non meno che agli altri, e stima questa esser cosa grandemente regia, se tu non servirai ad alcuna voluttà, ma avrai imperio maggiormente sopra degli appetiti che de' cittadini.

Non prender familiarità alcuna a caso, nè inconsideratamente, ma avvezzati a rallegrarti di quelle conversazioni, per le quali tu cresca in sapere, e appresso gli altri ne acquisti opinione di megliore.

Non ti recar ad onor quelle cose, le quali da rei uomini ancora possono esser fatte, ma compiaciti nella virtù, di cui niuna parte ne tocca ai viziosi.

Reputa verissimi onori non quelli che in publico per timor ti son fatti, ma quando i cittadini, essendo fra di loro, più la tua prudenza che la fortuna ammireranno.

Se avvenirà che tu ti diletti d'alcuna cosa leggieri, non ti dimostrare, ma nello studio delle grandissime scuopriti.

Non istimar che a gli altri s'appartenga viver modestamente ed ai re senza ordine, anzi fa che la temperanzia tua sia esempio a ciascuno, perciò che tu dèi sapere, che i costumi di tutta la città ai padroni s'assomigliano.

Siati un segno del tuo buon governo, quando vedrai

i sudditi per la diligenza tua esser divenuti più ricchi e più costumati.

Fa maggiore stima di lasciare a' tuoi figliuoli buona fama che gran ricchezza, imperochè questa è mortale e quella immortale, e con la fama i danari s'acquistano, ma non si può già comprar la fama con danari, e di questi i cattivi uomini ancora ne hanno, ma quella non è possibile che da altri sia posseduta, che da gli eccellenti in virtù.

Usa delicatezza nel vestire e negli adornamenti del corpo, ma nell'altre cose sii temperato come si conviene ai re, acciò che quelli i quali ti guardaranno, per la presenza ti giudichino degno dell'imperio, e quei che teco vivono, per la fortezza dell'animo tuo abbino la medesima opinion con loro.

Considera sempre i detti e l'azioni tue, acciò tu cada in pochissimi errori.

Ottima cosa è servare il mezzo in tutti i tempi, ma perchè gli è difficile a conoscerlo, eleggi più tosto di mancare che di sopravanzare, perciò che le mediocrità più appariscono nel mancamento che nella soprabondanza.

Sforzati d'esser piacevole e severo, perciò che questo conviene al regno, e quello sta bene nelle conversazioni; ma questo sopra tutte l'altre cose è difficile, con ciò sia che tu ritrovarai il più delle volte, che quelli i quali studiano di servar la gravità, riescon freddi, e quei che vogliono esser piacevoli, pareno troppo abbietti. Or bisogna usar ambedue questi modi, e fuggir il danno che a l'uno e a l'altro è vicino.

Quando vorrai sapere esattamente alcuna di quelle cose, che ai re s'appertiene d'imparare, adopravi la dottrina e la sperienza, imperò che la dottrina ti mostrerà le vie di fare, e l'esercitarti nell'opere stesse ti renderà atto a metter le cose in esecuzione.

Considera i fatti e gli avvenimenti de' privati e de' principi, perciochè se ti ricordarai le cose passate, meglio deliberarai delle future.

Reputa cosa indegna, che alcuni privati eleggono di morir per esser lodati dopo la morte, e i re non ardischino di far quelle azioni, per le quali vivendo sariano celebrati.

Lascia imagini, che più tosto siano memoria della virtù tua, che del tuo corpo.

Farai ogni prova per mantenere in sicurezza te stesso e la città; ma se pur sarai sforzato di porti a pericolo, eleggi più tosto di morire onoratamente, che di vivere con vergogna.

In tutte le tue operazioni ricordati del regno, ed abbi cura che tu non facci cosa indegna di questa dignità.

Non permetter che la tua natura tutta insieme perisca, ma poi che tu hai il corpo mortale e l'animo immortale, sforzati di lasciar eterna memoria dell'animo tuo.

Abbi cura di ragionar sempre d'esercizj virtuosi ed onesti, acciò ti avvezzi ad aver l'animo simile a le parole.

Quel che mentre tu fra te stesso discorrerai, ti parrà bonissimo, mandalo poi ad effetto con l'opere.

Imita i fatti di coloro, la gloria de' quali ammiri.

Quelle cose che consigliaresti a' tuoi figliuoli, osservale tu ancora.

Usa i precetti che noi t'abbiamo dati, o trovane de' migliori di questi.

Giudica sapienti non quelli, che di cose piccole molto minutamente disputano, ma quelli che ragionano bene di cose gravissime; nè meno quelli che promettono altrui la felicità, ed essi in molte necessità si ritruovano, ma coloro che di sè stessi parlano con modestia, e nondimeno han giudizio e destrezza nel far le cose e nel conversar con gli uomini; e non reputar saggi quei che nelle mu-

tazioni della vita si turbano, ma quelli che bene e moderatamente le avversità e le prosperità sanno tolerare.

Nè ti maravigliare se fra le cose predette molte ve ne sono, le quali ancor tu conosci, perciochè questo non m'era ascoso, anzi sapevo io, che essendo tanta la moltitudine de' privati e de' principi, altri avevano detto alcuna di queste cose, altri avevano udito, alcuni avevano veduto fare ad altri, e finalmente alcuni altri loro medesimi certe n'avevano esercitate. Ma non di meno nelle orazioni, nelle quali del modo del vivere si discorre, non è di bisogno cercar novità, non si trovando in esse cosa maravigliosa nè incredibile nè fuori della comune opinione degli uomini; però colui deve esser reputato dottissimo, il qual potrà raccorre maggior numero di quei precetti, che sono sparsi per le menti degli altri, e gli esporrà poi con bellissimo stile. Parimente a me era manifesto, che ciascuno stima utilissimi quei versi e quelle prose, le quali son piene di buoni ammaestramenti, ma non l'ascoltano già volentieri, anzi fanno il medesimo con loro, che si sole con quelli che ammoniscono, li quali sono lodati da tutti, ma nessuno però vole accostarsi ad essi, e più tosto eleggono di conversar con chi tenga lor compagnia negli errori, che con quelli i quali dal vizio li ritraggono; e per segno di ciò si possono addurre i poemi d'Esiodo, di Teognide e di Focillide, con ciò sia cosa che e' confessano questi essere stati ottimi consiglieri a la vita degli uomini; tuttavia benchè così dicono, vogliono più tosto starsi nella commune ignoranza, che osservar i precetti di quelli. Oltra di questo se alcuno scegliesse dai poeti eccellenti quelle che sentenzie si chiamano, nelle quali essi grandemente si sono affaticati, verso di queste ancora al medesimo modo sarebbero disposti, imperò che con maggior diletto udirebbono una tristissima comedia, che quelle tanto artificiosamente composte. Ma che biso-

gna consumare il tempo in ciascuna cosa? In somma se noi vorremo considerar le nature degli uomini, ritrovaremo la maggior parte di loro non amare i cibi sanissimi, nè rallegrarsi degli esercizj bellissimi, nè dell'azioni bonissime, nè degli ammaestramenti utilissimi, ma vedremogli prender piaceri del tutto contrarj a quel che è giovevole, e vedremo coloro essere stimati temperati ed amatori della fatica, i quali niuna cosa fanno di quelle che si conviene. Come adunque si potrebbe esser caro a costoro? O ammonendoli? O insegnandoli? O dicendo alcuna cosa utile? Con ciò sia che essi oltre quanto ho detto, portano invidia ai prudenti. e giudicano schietti e semplici gli sciocchi, e di tal sorte fuggono la verità delle cose, che pur non sanno quel ch'a loro stessi appertiene. ma s'attristano considerando i proprj fatti, e s'allegrano ragionando di quei d'altri, e vorrebbono più tosto patir male col corpo, che affaticarsi con l'animo ed avvertire alle cose necessarie, e trovarebbonsi nelle loro conversazioni dirsi villania l'uno a l'altro, e quando stanno poi soli, non deliberar nulla, ma desiderar solamente. Or io non dico questo di tutti, ma di quei soli che son colpevoli; ma è ben cosa evidente e manifesta, che quelli che vogliono o poetare o scrivere alcuna cosa grata a la moltitudine, non devono cercare invenzioni utilissime, ma piene di favole, imperochè ascoltando queste s'allegrano, ma riguardando i certami e le fatiche s'attristano; per il che e la poesia d'Omero, e quelli che furono i primi inventori delle tragedie, son degni d'esser ammirati, che avendo conosciuta la natura degli uomini, ambedue queste maniere di componere usarono, perciò che quello dei combattimenti e delle guerre degli eroi favoleggiò, e questi le favole in certami ed azioni ridussero, acciò non solo udire, ma vedere ancora da noi si potessero. Per questi esempj adunque s'è dimostrato, che chi s'ingegna d'ad-

dolcire e dilettare gli animi degl' uditori, è bisogno che s' astenga dall' ammonire e dal consigliare, ma quelle cose scriva e dica, delle quali vede la turba ed il vulgo aver piacere.

Queste cose ho io discorse, imperochè ho giudicato che non essendo tu uno dei molti, ma re dei molti, non ti si convenga aver la medesima opinione che tengon gli altri, nè meno misurar le cose gravi ed importanti, nè gli uomini prudenti col piacere, ma far giudizio di loro da le buone ed utili azioni, e tanto più che i filosofi dubitano degli esercizj dell' animo, e promettono altri con l' arte del disputare, altri con l' eloquenzia ed altri con altre cose di far i loro discepoli più prudenti; ma tutti confessano che gli è necessario, che un uomo bene ammaestrato da ciascuna di queste cose impari il saper consigliare. Bisogna adunque, lasciando da parte le cose dubbiose ed attenendosi a quel ch' è certo, fare esperienza di loro e provar i consiglieri, spezialmente nel punto delle occasioni; altrimente quelli che parlano in universale, e quei che non intendono cosa alcuna di quelle che si devono fare, sono da esser refutati, essendo chiaro che qualunque non è utile a sè medesimo, non potrà far prudente un' altro; ma quelli che son giudiziosi e che veggono più oltre degli altri, stimagli assai ed accarezzagli, imperochè un buon consigliere è la più util ricchezza e più degna d' un re, che qual' altra si voglia. Pensa ancora che quelli siano per farti grandissimo il tuo regno, i quali potranno giovar la mente tua maggiormente. Io per me di quel che so, t' ho avvertito, e ti onoro con questo modo ch' io posso, e tu dèi volere che ancor degli altri, sì come io dissi da principio, ti presentino non doni consueti, li quali voi molto più cari comprate dai donatori che dai venditori, ma tali che ancorchè tu gli usi grandemente senza intermetter alcun giorno, non li consumarai, ma con l' uso stesso li farai maggiori e più belli.

NOVÈLLE

POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

(Continuazione e fine. Vedi pag. 247, anno IX, parte 2.ª)

XX.

La fola dèl Corov.

Ai erà una volta un corv, ch' s' andava guardand atôuren, vdènds acsè nèigher e brot, al cminzò a pinsar cmod l' arè psò far per dvintar piò bèl. Pèinsa, pèinsa e que te pèinsa, ai veins in mèint un stratagêma. Una mateina d' bon ôura al s' mess a svulazzar da tot i la, e tot i usì su cumpagn ch' al vdeva ai geva, o cumpar a voi ch' am fadi un servezi ed dunarom onna del voster pènn: e a chi ai la dmandava ed quêlli dla cò, a chi d' quêlli del i ali, e a di ater ed quèlli dla tèsta, dla scheina e dèl pèt; tant ch' a in fe un gran maz es al li purtò a cà a sò muièr. Figurav ch' ai n' era d' pavàn, ed gardlein, d' canarein, d' fasan, d' pizachera, d' sturnèl, e ai n' era infenna d' usèl dèl paradis. Quand la corva la vest st' lavurir, la dess, mo dov at truvà totta sta zizla? El corv i spiegò cmod l' aveva fat pr' avèir quel pènn es i azuntò, adèss' mo t' me li a da cuser totti adoss, e guarda ed mesqular bèin i culur, ed meter el piò longhi in t' la cò,

e pò in t'el ali, e cun sti bêli ròssi e zali, acsè curtein, fam un bèl ciof in mêz dla tèsta; tant ch'a voi anca me far la mi figura cum fa i ater, ch'i giren per l'aria chi paren tant suvran. La Corva, arspôus, di bèin te, mo pèinset ch'la seppa la cosa lò piò spanezza da far? Mo tant l'as dè atôuren anca li pr'avèir un bèl marè; e la tòs un'agòccia cun dêl fil, es cminzò a cusri adoss sti bèli pènn; in t'la tèsta l'ai fe una bèla popla ed pènn d'canarein, e d'gardlein, e d'pec'; tot al pèt la i al quers. ed pènna d'fasan totta sgrisà, la scheina la l'impè, d'pènn d'oca, cun tramèz del pènn d'papagal vèirdi e rôssi; el i ali po' av so dir ch'el i eren una blèzza a guardari, perchè la savè acsè bèin metri el pio bèli pèn d'vari culur di piò bi usì: la co' la la fè cun el pènn dèl pavòn. Quand l'av terminà, al Corov prinzipiô a sbatr'el i ali, e a tirars dri sta bèla co', e a mirars da tot i là, e po'al dess, adì la mi cara muier a vad un poch a spasseggiar e a truvar qualch amigh, ch'a voi propri fari chèrpar d'rabia, e c'picò un vòul e vi ch'al s'n'andò. La Corva la stè un pzulèt a guardari dri, ch'ai pareva un insonni d'avèir acsè bèl marè, po'l'al pers d'vesta, e bona not. Al Corv girava in zà e in la, e al cminzò a incuntrar di atr'usì, ch'i guardaven d'alt in bass cmod in la cgnussessen piò; Mo al bagian, ch'i era zà 'ndà i fom alla tèsta dla blèzza, stava giand'òur cun quèst ed òur cun qulater: vdiv, an dirì piò ch'a sòn un brot nèigher, ch'al pareva quasi ch'avessi pora ch'av tinzess a vgnirom vsein, adèss av la faz in barba a tot vò ater. A sintir st'linguag acsè arugant, ai prizipiò a vgniri in stoffa, e i s'acurdon tot insèm d'vlèir far vendètta. Intant al Corov seguitava cun la sò ariazza, e infein qula puvrètta d'sò muier purtava sô i cop per qula maledètta blèzza ch'al s'cherdeva d'èsser dvintà, che quasi an la guardava piò in faza, e al la lassava tot al dè a badar ai cein, e lô

s' n' andava a spass, e a far la côurt a tot el i ater fèmen. Anch' quèst vgneva in quèl servezi ai atr' animal tant ch' un dè is cunzerton d' amazzarel. E is unen in t' una gran quantitá, e is messen a fari la posta; e quand i al vesten arivar i salton tot adoss, es i cminzon a dir, dass la nostra 'pènna brot insulèint, ch' an vlêin piò t' red al noster spal. E que i al cminzòn a pcar da tot i là e a purtari vi el pènn, mo a in veins che purtandi vi el sôu d' lôur, ch' eren cusè a quèlli dèl Corov, i finen per plarel dèl tot, acsè quèl pover diavel en psènd piò vular al cascò zò a cófet in t' un perfònd ch' an s' in savè piò rèmsa. La Corva quand la vest ch' an turnò piò a cà sò marè, la ste qualch dè e pò la sin zercò un alter, ch' n' aveva el bozer d' vlèir cumparir quèl ch' al n' era, e cun quèst la vivè sèimper in pas. — Bisogna cuntintars d' quèl ch' s' ha, e badar d' en purtar invídia a quèl di ater, se nò av zuzdrà quèl ch' zuzèss al Corov.

IL CORVO

È la notissima favola del corvo che si vestì delle penne del pavone, e che corre proverbiale quanto e forse più di qualunque altra favola. Una versione in prosa bolognese è nel *Discorso della Lingua bolognese. In questa terza impressione arricchito di molte curiosità utili ai signori scolari forastieri* ecc. Bizarro capricco di **Camillo Scaligeri dalla Fratta.** In Bologna, presso Clemente Ferrari 1630, ed ha per titolo: *La fola dal corv* pag. 145.

Mancano vari riscontri perchè i manoscritti non giunsero in tempo e perchè i libri usciti ora non lo erano al momento della stampa.

XXI.

La fola dla Vôulp.

Ai era una volta una vôulp ch' aveva tri vulpein. Tot i dè l' andava fora d' cà pr' andar a truvar da magnar: e l' ai purtava po a cà del galein, di pizòn, di erbag' e lôur staven tot cunteint. Bisagna mo savêir che un de quand li andò fora la truvò al lôuv ch' fava la rônda alla cà, e lì ch' era furba la capè ch' al zercava d' intrar per magnar i su fiù. Alôura la turnò indrì es dess ai su fandsein: guardà d' n' avrir a 'ndson, e quand a vgnèrò me av dirò « mitì fora la zampeina ». Sè mama, avêin capè ch' l' an dobita mega che fenna ch' an sintêin dir acsè an avrirêin a 'ndson. Dpò ch' la fo vi, da lè e un pzol as sintè batr' al òss, e i vulpein côursen alla porta a dmandar, chi è? A sôn me, arspôus al lôuv, i è la mama? Nô, e la s' ha det ch' an stamn avrir a 'ndson fen tant ch' l' an dis, miti fora la zampeina. Bêin bêin ai ho capè, dess al lôuv, po 'l ciapò sò e s' andò vi. Da le un pêz veins a cà so mader, e i vulpein côursen pr' avrir e li dess, a sôn me i mi fandsein, miti mo fora la zampeina e lôur capen ch' l' era li e i aversen. Sobit ch' la fò dêinter i cunton ch' i era andà al lôuv e ch' l' aveva lassà digand ch' al srè turnà quand l' ai erà lì. La vôulp aveva amazà dôu bèli galein, chi se l' messen a magnar, e po quand fo piò tard i ciapon so e s' andon a lêt. Alla mateina la turnò fora, mo premma l' ai fe l' arcmandaziôn dal dè indrì: e lôur turnon a dir ch' l' an dubitass. Passò un pêz dla mateina sêinza ch' as vdess endson, mo quand fo piò tard i sintein a bater, e lôur côursen pinsand ch' la foss so mader, mo invez l' era al cumpar lôuv. I dmandon chi è? E lo fe

una vusleina sutila giand, a sôn me i mi fandsein, miti fora la vostrà zampeina: quand i sinten acsè i spalancon l'oss, e apênna chi aven avert i vesten ch' l'era al lôuv, ch' dess a sôn mo que me a magnarov tot: sti puver vulpein cminzon a côrer vi per cà zercand d' arpiatars in qualch sit: al piò grand scapò sôtt' al lêt, mo l' lôuv al le truvò e al s' al magnò in t' un pcôn: al mzan s' arpiatò dêintr alla cherdêinza, mo al lôuv sintè l' udôur, e sobit al l' andò a magnar: al piò cinèt scapò zô pr' al bus dèl stiar, e al lôuv ch' vest ch' al n' al psè avêir al ciapô sò e l' andò vi. Da lè e poch turnô la vôulp, e bat e que te bat mo endson andava a avrir: l' aveva l' asi ed dir, a sôn me, miti fora la zampeina, mo 'ndson s' fava fora; sôul as sinteva una vusleina ch' gieva a sôn que mama, a sôn zò pr' al bus dêl stiar. La vôulp capè cha i era suzêss dêl brosch, la ciamò un magnan ch' tress zò la porta e s' intrò dêinter, e l' an truvò piò i su fiù: E al pznein seguitava, mama a sôn que zò pr' al bus dêl stiar e an sôn piò bôn d' vgnir sò. La vôulp teins dri alla vôus, e quand l' avè capè d' in dov la vgneva, la fe rômper al stiar es tirò fora al vulpein, ch' ai cuntò da rôn e ròn cm' era andà la fazênda d' qui ater. Quand l' avè sintò, la dess, bêin bêin cumpar t' la da pagar cara! Qlater dè l' andò fora al solit e la truvò al cumpar lôuv: li fe cônt ch' gneint foss e lò i dmandò, dov siv sta cmar? Sa savessi dov a sôn sta! a sôn sta aduciar un sit cha i è al piô bèl favar ch' s' possa mai vêder, mo an mi sôn psò a custar perchè ai è di cuntadein lè vsein ch' lavôuren un camp; e a pêins che dmateina a voi andar vi premma ch' s' liva al sôul, es voj andar a dar una bêla magnâ d' qula fava, ch' la fa vgnir l' aqua ciara in bôcca sôul a pinsari. Al lôuv i dess, em turessi anca me in compagnì? Oh bêin vluntira, arspôus la vôulp, bêin, dess al cumpar lôuv dmateina premma dêl dè a srò sôtta la vostra fnêstra aspta-

rov. E acsè i s' lasson. Alla mateina al lôuv fo prônt e al s' aviò cun la vôulp vers al favar, quand i fon arivà, an ve sò dir che c' querta a in fe 'l lôuv: la vôulp anca li in magnò la so part, mo al lôuv tant ai n' aveva magnà ch' al pareva ch' anstess piò in t' la pêl. Es' avion tot du, e quand i fon dri la vi, al lôuv prinzipiò a dir, cmar ai ho una sêid ch' am sent murir, e al sbufava da tot i la ch' al pareva ch' al cherpass. La vôulp dess, guardà la didrì da qula cà, am par d' vêder un pôz: e i si cminzon avsinar e di fatt i guardon dêinter e i vesten cha i era la piò bêl aqua ch' as psess vêder. Cum s' fa a bêver dess al cumpar? La vôulp dess, fèin una cosa ligans la corda dêl pôz e on manda zò qulater. Al lôuv al la ciapò in parola, e per cumplimênt al dess, andà premma vò cmar; oh! puvrêt, vò ch' avì piò sêid andà pur vò: la ligò bêin strech al lôuv cun la corda, e lo saltò sò in t' al murizol dêl pôz, e pianein la 'l mandò zò, giandi, quand asrì arivà al aqua e ch' arì bvò gì, cmar a sôn a dàss. E acsè al lôuv s' calò in t' l' aqua: quand al fo zò al dè una bvuda ch' an ve so dir, po' l' alzò la tèsta es dess « cmar a sôn a dass. Alôura la vôulp arspôus » e me zô in t' al pôz at lass; magnast i mi vulpein crêpa mo adêss: es lassò andar la corda, e 'l cumpar lôuv l' andò a fônd e 'l murè. La cmar andò cà totta aligra es dess a so fiol, sta mo quiet che adêss al lôuv en vgnèrà piò, e starèin sèimper cunteint.

Acsè la vôulp cun la so furbarì,
La fè in barba al lôuv tant piò fort ed lì.

LA VOLPE

Richiama ad altre favolette simili che corrono nella tradizione popolare italiana. La vendetta della volpe è quasi una cosa stessa della vendetta che del lupo fa *La vurpi* delle Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil. del **Pitrè** n. CCLXXVII (vedi pure le varianti e riscontri).

BIBLIOGRAFIA

ALL' ILLUSTRE

COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

Preside della R. Commissione dei Testi di Lingua, Accademico della Crusca, ecc. ecc.

Onorevole Signor mio.

Due molto pregevoli opuscoli, venutimi dalla rara cortesìa di monsignor D. Innocenzo Imbrici, arcidiacono del Capitolo di Novara, e dal cavaliere avvocato Angelo Negroni, preside della Commissione per la biblioteca della cennata città, mi pongono in mano la penna, per darne contezza ai culti lettori del *Propugnatore*, sì saviamente da Lei diretto. Ed emmi caro le mie parole volgere a Lei, siccome al Quintilio, mentovato da Orazio nella pistola ai Pisoni. Ancora perchè, avendo Ella fatto cenno di uno, ho stimato darne più ampia notizia, e, per prendere due rigogoli ad un fico, dire eziandio dell' altro.

Girolamo Tiraboschi, sendo negli anni 1757-58, maestro di retorica in Novara, compose un dramma latino con intramesse italiane, che gli scolari di lui rappresentarono, quando vescovo Balbis Bertone prese della novarese cattedra episcopale solenne possesso. Inedito giaceasi il Ms. nella Comunale biblioteca, non avendo il mode-

sto autore consentito che fosse messo nelle stampe; ma, così malconcio per rea grafia, che il fatto suo era uno sfinimento. Purgollo delle mende il bravo Negroni, ridusselo a lodevoli ordini grafici, ma procedette assai ammisurato nei risanamenti, ed alla sbrigliata emendazione de' luoghi più arruffati antepose l'astenersi da ogni innovamento. Ebbe poscia ricorso a quel solenne epigrafista latino che è l'esimio amico mio, cav. Stefano Grosso, professore di greche lettere nelle scuole liceali di essa città, il cui forbito dettato a prim' occhio si scorge nel frontespizio e nella epigrafe dedicatoria, composta in nome dei Canonici, nello intendimento di gratuire il novello archimandrita, vescovo Eula. Il frontespizio è quest' esso: HIERONYMI TIRABOSCHI — FABVLA PASTORALIS — ACTA NOVARIAE — AN. M. DCC. LVII. — PRIMVM EDITA — AN. M. DCCC. LXXVI. — NONIS MAIIS *(Novariae per Millios fratres — Artis Gvttembergiae magistros)*. La epigrafe poi suona così: FABVLAM. PASTORALEM — DE. AGABIO. PONTEFICE. II. ECCLESIAE. N. — QVI. CHRISTIANA. ANIMI. DEMISSIONE. PRAEFVLSIT — SCRIPTAM AB. HIERONYMO. TIRABOSCHIO — ACTAM. AB. AVDITORIBVS. EIVS. — QVVM. AVRELIVS. BALBVS. BERTONIVS — MVLTIS. NOMINIBUS. MEMORANDVS — PONTIFICIVM. SVVM. SOLLEMNITER. INCOHARET — SACERDOTES. PRIMORES. TEMPLI. MAXIMI. NOVARIENSIS — PRIMVM. EDITAM — DIE. INITIALI. PONTIFICATVS. TVI — TIBI — DAMVS. DEDICAMVS — STANISLAE. EVLA — QVEM. SINGVLARIS. ANIMI. DEMISSIO — CVM. DOCTRINA. ET. VSV. RERVM. CONSOCIATA — SVCCESSOREM. AGABIO. ET. AVRELIO. DIGNVM — SPONDENT. FVTVRVM.

Latino di buona tempra è il *Dramma;* il *prologo*, gl'*intermezzi* ed il *ringraziamento* italiani. Di genere pastorale e allegorico, siccome era in voga a quella età, quando volevasi una poesia tutta di parole e di frasi, e l'andazzo ingiugneva di non affaticare il proprio cervello per estrarne un vero, o interrogare il proprio cuore per iscovarvi un

affetto; pensieri e parole aveano ad attignersi nei Greci e nei Latini; soffiare, come dice il Cantù, nella zampogna di Virgilio e di Teocrito, o toccare il monocordo del Petrarca. Era il tempo che il mondo stupiva alle grandiose scoperte di sconoscinti paesi, eseguite nella massima parte da Italiani, e le descrizioni che se ne avevano erano per ogni verso attraentissime. Ma i nostri: *Sette di vino!* Si avea a vivere in Arcadia, non mica fra realtà, sì bene nelle fantasime della imaginazione, fiacca, ma incaponita nell'assurdo sistema.

Sotto le fogge del pastore Tirsi, di cui gli altri pastori deplorano la morte, ascose il Tiraboschi san Gaudenzio, primo pontefice di Novara, il quale, in sul partirsi di vita, clero e popolo con efficaci consigli indusse ad acclamare sant'Agabio suo successore. La idolatria che, trapassato Gaudenzio, facea misero governo de' cristiani, adombrò nella fiera che menava strage degli armenti nei novaresi colti, così descritta da Cleonico:

Simile al fiero drago
Era la belva; aspro, squammoso e forte
E ad ogni dardo impenetrabil cuoio
Copriagli il tergo: giallo il ventre, e a macchie
Nere distinto e sparso,
Di mortale velen non dubbii segni;
Lunga la coda, e in varie spire avvolta
Di zanne ed unghie sì crudeli armato,
Che in van di doppia maglia
Difeso porti contro d'esse il petto (Dall'*Intermezzo primo)*

Allegoricamente la viva fede de' credenti simboleggiò nella verga che sant'Agabio dona ai pastori, diserti per le stragi del mostro, ponendo in bocca ad Elpino i seguenti versi, nell'*Intermezzo secondo:*

Stolti, ci disse, ad insensati numi
Che giova porger sacrifizii e voti?
Bugiardi spirti, a sempiterne fiamme
Dannati, sono i vostri numi, cui
Ergete altari ed offerite incensi!
A quel Dio, che per me s'adora e cole,
A Lui volgete il culto!
Quindi piccola verga in man ci pose:
E' al bosco, disse, fate omai ritorno,
Dove fra poco il mostro
Tanto funesto a voi entrar vedrete.
Non temete, pastor; con questa verga,
Tocca da voi, cader vedrete estinta
Al suol la invano minacciosa fiera.
E allor del Nume, ch' io v' annunzio, quale
Il poter sia, tosto per voi s' intenda.

Ultimamente, a celebrar le glorie del novello vescovo Balbis Bertone, i Genii nel *Prologo*, e sant' Agabio nell' ultima scena dell'Atto 3°, cantano versi fatidici ispirati da alto. E qui, a non esser troppo, mi stringo ad un brieve saggio della poesia latina, trascrivendo un brano della scena VI dell' Atto III, fra sant' Agabio, Cleto, Cirino e Felice, che mi parve bellissima:

CLETUS — *At tandem ad urbem vertimus, Agabi, gradum.*
AGABIUS — *Sequor.... at.... supremi summe regnator poli....*
CIRINUS — *En, Clete, sacro rapitur iterum Numine:*
Se maior ecce surgit: Ah quaenam parat
Referre?
CLETUS — *Siste, en ille iam pergit loqui.*
AGABIUS — *Heu qui futuras temporum vices Deus*
Pandis, furentem sustine dextram, precor,
Iraeque parce.... Averte quae impendent mala,
Averte, quaeso.... Ah siste Christi, perfide,
Vexare sponsam.... Heu quo, nepotes, impia

Vos urget ira!.... Ponite insanum, precor,
Nati, furorem; ponite arma sanguine
Foedata vestro.... Respice afflictam, Deus,
Praesens et urbem Numine oppressam tuo
Leva iacentem.... An audior? Vota an Deus
Audit precesque? Tolle depressum caput,
Luctumque tandem pone.... Proh quantus tibi
Honor paratur! Quantus affulget nitor!
Ut inter urbes erigis cunctas caput!
Ventura gressum urgete secla.... praesules
Quantos parari video, qui priscum decus
Nomenque reddant!.... Ceteros inter pares
Ut te micare cerno, quem primo adhuc
Aevi vigentem flore, speratum diu,
Diu cupitum, praesulis cinctum sacra
Huc Roma mittet infula!... En pietas tuo
Adhaeret usque lateri, et infensa vitiis
Religio.... Gaudet gressibus fides tuis
Instare, claram tibique ad alta semitam
Recludit astra.... Tu beata civitas,
Tanto superba praesule!.... O cives patre
Tanto beatos!

FELIX — *Ut furore percita*
Mens illi fertur sacro!

AGABIUS — *Ad urbem iam pedem*
Torquere tempus.

CLETUS — *Vertite hinc puri gradum,*
Citique laetum ferte ad urbem nuntium.

A Lei, egregio Sig. Commendatore, saranno iti a sangue i surriferiti versi, in amendue gl'idiomi, ai quali, per fermo, niun de' pregi fa difetto, che al verseggiar si richieggono. Ma converrà meco che, se le antinomie fra una compagnia di uomini ed un genere di letteratura, fossero motivo di proscrizione, la poesia pastorale, senza star punto in forse, dovrebbesi dalle nostre *Poetiche* on-

ninamente bandire. E di vero, qual cosa più rimota dalle squisitamente civili maniere del vivere odierno, quanto i semplici costumi de' pastori, la disadorna espressione de' loro sentimenti, la naturale volgarità de' loro amori? I personaggi del dramma pastorale sono portati della immaginazion poetica, sono enti di ragione, come chiamerebberli le Scuole, pertinenti alla sognata età dell'oro, rimotissimi dalla realtà. Genere di poetare surto fra noi quando Italia, decaduta, invilita, infeudata ad ogni generaziane di stranieri, scorgevasi inabile d'instillare nelle menti e ne' cuori degl' Italiani verun sentimento generoso e sublime, atto a produrre generosa e sublime poesia. Giambattista Marini, a mo' d' esempio, inetto a cantare il dolore d' Italia, s' informò della corrutela de' costumi suoi, che non solamente non tentò di purgare, ma, quanto ebbe valore, poetizzò con finzioni leggiadre e seducenti, fino al rasentare il laido ed il lascivo: tale è il carattere del suo *Adone*. Il Guarini, nel *Pastor fido* studiossi, a tutt' uomo, imitare l' *Aminta*, ma ci corre! Or che fece egli? Col prestigio dello stile elegante, con una gragnuola di concettini spiritosi e d'immagini brillanti, accambiò le capanne alle Corti, i suoi personaggi ebber passioni e costumi da anticamere, i più artifiziosi cavilli de' gabinetti; ed è poco men che assurdo udire sentenziare di polilica poveri pastori, e di erotiche lambiccature ingenue pastorelle. Cose dette sono elleno le presenti, eppure non si picchia mai troppo sopra certi deplorabili abusi, dopo tanto gridare, non ancora del tutto divelti dal campo delle lettere. Ma avvegnachè la sarebbe lunga raddrizzare i becchi agli sparvieri, lascio qui sacco e radicchio, e passo a dir brievemente del secondo opuscolo, il cui titolo è: FRANCESCO PETRARCA A NOVARA *e la sua Aringa ai Novaresi, fatta italiana da Carlo Negroni* (In Novara, presso i Fratelli Miglio, 1876, in 8° gr.).

Francesco Petrarca, nell'ingresso solenne di Galeazzo Visconti in Novara, quando nel 1350, a sua grande sventura, ricadde la città sotto la costui signorìa, recitò un'*Aringa* nella Canonica Novarese, rimasa inedita fino che l'illustre Attilio Hortis, nel porre in luce in Trieste varii *scritti inediti* del sommo Aretino, ve la inserì, esemplata dal Ms. serbato nella Biblioteca di Vienna, notizia divolgata da Angelo Fabroni nella *Vita Francisci Petrarchae* (Parma 1799). Venutone a mano dell'egregio Negroni un esemplare, piacquegli dar leggere ai Novaresi l'*Aringa*, cui aggiunse di suo il volgarizzamento, eseguito molto ammodo.

Del valore del Petrarca nel latino, non accade si discorra, nessuno ignorando che bello innanzi avesse egli fatto in codesta parte della filologia. Ciò che potrebbe destar maraviglia, è il pensiero che messer Francesco, uomo di pregi sì rari, siasi inchinato a mitriare il disumano tormentator de' suoi simili, lo sciagurato inventor della *Quaresima* (Litta, *Famiglie illustri d'Italia*). Il Negroni, che precorre la obbiezione, pensa di scioglierla col porre innanzi la risposta della vecchiarella romana, che piangeva la morte di Nerone. Il vero è, che il panegirico non procede mai netto da piacenterìa e da adulazione. Fate capo da quello di Plinio a Traiano, fino a quello di Marco Felice Ennodio a re Teodorico, e troverete che tutti zoppicano dallo stesso piè. E santo Agostino, nell'accingersi a dettarne uno all'imperatore a Milano, non si peritò di dire: *Ut sentirem miseriam meam die illo, quo me pararem recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer, et mentienti faveretur ab scientibus* (Confess. *lib.* VI, *cap.* 6). Ma, viva Dio! le menzogne han vita brieve: *Commenta delet dies.* Ed eccovi il novarese Pietro Azario, cronista sincrono, che, senza più, vi svescia, come Galeazzo ottenesse, per arbitrato dell'imperadore, la città, e che ne

prendesse possesso, *alte silentibus Novariensibus*. Be', che ve ne pare? queste tre parole non isfatano i sognati plausi dei panegiristi? Dunque non si fiati, e saggiamo un briciolino del testo latino con la versione a fronte, eseguita dal Negroni.

Et hanc quoque vobis oblivionem Dominus noster et polliceretur et largiretur, nisi nescio quid nunc etiam altius atque excellentins cogitasset. Miramini; etenim vix unquam alias auditum humanitatis et clementiae gradum meditatus, et si parcere velit et oblivisci, mavult tamen nihil esse quod parcat, nihil quod obliviscatur. Et idcirco se a vobis nulla re offensum praedicat, quotiens quis, eo tempore, quo ab ipsius dominio discessisse videbamini, vos, ut fit, rebellionis aut perfidiae accusaret, causam vestram, quasi vestrum unus, agere et innocentiam excusare solitus. Atque ut eius erga vos animum permoscatis, totum hoc tempus, quo haec civitas novarum rerum fluctibus agitata est, in tres partes dividit: quae tripartita divisio omnium temporum ac rerum prope communis est. Partes autem sunt princi-

Ed anche la oblivione il signor nostro vi prometterebbe e vi concederebbe, se alcun che di ancor maggiore grandezza ed eccellenza non avesse in pensiero. Stupite adunque; imperocchè arrivando egli a un grado non più udito di umanità e di clemenza, comecchè perdonare voglia e dimenticare, ama però meglio che neppur vi sia la materia del perdono e della dimenticanza. E imperò va dicendo, che in nulla voi l'avete offeso; e ogni volta che rimembrandosi il tempo in cui tolti vi siete dalla sua soggezione, alcuno, siccome accade, vi accusa di ribellione o di perfidia, suol prendere le vostre difese, e sostenere la vostra innocenza, come farebbe uno di voi. E affinchè meglio conosciate qual sia per voi l'animo suo, vi dirò che tutto il tempo, in che pei marosi delle avvenute novità fu questo popolo agitato, egli in tre parti divide; la qual tripartita divisione si conviene

pium, medium et finis. Principium voco diem illum, quo statum atque dominium mutastis; cuius temporis culpam si qua est, quae procul dubio magna est, totam a vobis avertens, in officiales ac praesides suos vertit....

presso che ad ogni tempo e ad ogni cosa. E le tre parti sono: il principio, il mezzo e il fine. Per principio è da tenersi il giorno, in cui mutaste signoria e stato; del qual giorno la colpa, qualunque ella sia, che per certo è grande, da voi tutta rimovendo, ne dà il carico ai suoi uffiziali e presidi.

E a questo andare, con una serie di ponzati sofismi, che vogliono parere ragionamento, e sono nullità, il panegirista vuol darvi vedere i Novaresi tutti in sollucchero per lo acquisto dell'antico signore! Uditelo: *Dominum vero ipsum placatum, sine armis, ea videndi cupiditate eoque amore circumsistitis, ut facile sibi et vobis omnibus appareat, vos aspectu eius, per vim vobis ad tempus erepto, vix posse satiari, vosque, sine culpa vestra, licet fortunae, tamen publice pudere.* Or, come porre concordia fra queste piacenterìe, e le ponderose parole dello storico: *Alte silentibus Novariensibus?* Al discreto lettore la non difficile sentenza.

Non deporrò la penna, senza encomiare il fine gusto dell'illustre Editore, il quale più luoghi, che aveano mestieri di correttura, giudiziosamente risanò. Così, nel branetto sopra trarascritto, che, come ho detto, è esemplato dall'Hortis dal Cod. viennese, il Negroni muta la congiunzione copulativa *et* nella causale *etenim,* con evidente miglioramento; l'inciso: *nihilque obliviscatur*, riduce a corretta lezione sostituendo: *nihil quod.* Sbratta l'errore di lingua: *Ab ipsius dominio deseruisse videbamini*, col surrogare la voce *discessisse.* L'inciso: *Atque ut eius erga vos noscatis*, come legge il Cod., era evidentemente monco, ed avealo notato anche il primo Editore. Piacque al

Negroni di arrogere la voce: *animum*, che se non è dessa la dimenticata dal menante, certamente non offende il pensiero.

Nè tacerò che i due opuscoli non temono di venire al paragone con le migliori produzioni tipografiche; con ciò sia che, se la nitida carta si adorna di scelti tipi con morato inchiostro; la correzione purgatissima pone i Fratelli Miglio fra i migliori ARTIS GVTTEMBERGIAE MAGISTROS, come li addimanda il sullodato Epigrafista latino.

Se a Lei parrà, illustre signor Commendatore, La priego di fare inserire la presente nel suo Diario, di che già La ringrazio *etiam atque etiam*.

Di Aversa, il 15 Sett. 1876.

Suo div.mo e affez.mo
DI MAURO DI POLVICA

Del Reggimento e Costumi di Donna di Messer Francesco Barberino secondo la lezione dell'antico testo a penna Barberiniano per cura del Conte CARLO BAUDI DI VESME *Senatore del Regno*. Bologna, Romagnoli, 1875, in 8.° — Di pagg. XLII-441 con fac-simile.

La R. Commissione pe' Testi di Lingua, con tanto zelo diretta dal suo degnissimo presidente Comm. Francesco Zambrini, ha già reso buoni servigi agli studiosi del nostro patrio linguggio colla publicazione di ben quaranta volumi contenenti antiche scritture volgari, la più

parte inedite, le altre con maggiore accuratezza riprodotte. Questi volumi sono certamente tutti nel loro genere importanti; pur parrebbe che alcuni fossero rimasti come non curati, poichè, per quanto so, nessuno ne ha parlato.

Or qui non starò a ricercar le cause di tal silenzio; dirò solo, che non dee punto lusingare nè incoraggiare coloro, che modestamente coltivano siffatti studj, tenendosi lontani da conbriccole e senza affigliarsi a chiesuole.

Uno dei volumi, cui ho inteso di alludere, è quello che ho annunziato, il quale più specialmente ha dovuto fermare la mia attenzione, sia perchè ho avuto agio di esaminarlo attentamente per somma cortesìa dell' illustre editore anche nel corso della stampa, sia perchè l' Opera che contiene è di gran pregio, non solo come testo di lingua, ma eziandìo come documento curioso degli usi e costumi del tempo che fu scritta. A causa dell' amicizia colla quale il sig. Di Vesme mi onora e dei sentimenti di molta stima ed affetto che a lui mi legano, io avrei per verità desiderato che altri, e di me più capace, avesse preso in accurato esame questo libro, e datone giudizio: ma non essendo a mia notizia che ciò sia avvenuto, spero che non dispiacerà al sig. Di Vesme, nè che parrà disconveniente agli altri, che ne dia qui una breve notizia. Se per intima convinzione io debbo lodare l' opera sua, ove mi fossi trovato in caso diverso, mi sento d' animo abbastanza indipendente, che non mi sarei trattenuto dal manifestare con urbanità sì, ma chiaro e netto il mio pensiero senza riguardi ad amicizia: e il sig. Di Vesme sel sa, avendogliene data prova non solo in privato, ma anche in stampa, anzi in questo stesso Periodico in altra circostanza che mi trovai d' opinione da lui discorde.

A nessuno di coloro che leggono il *Propugnatore* può per fermo giunger nuovo il nome di Francesco da Barberino,

legista di molta riputazione, adoperato in patria e fuori nel disbrigo d'onorevoli e difficili uffizi e commissioni, e che, contemporaneo di Dante, tiene dopo di lui posto eminente tra i poeti e letterati di quella età. Le sue maggiori opere volgari sono i *Documenti d'Amore* che pubblicò per le stampe in Roma nell'anno 1640 Federigo Ubaldini, e furono poi riprodotti in Venezia nel 1820 e nel 1846 (di cui qui non occorre parlare), e il *Reggimento e Costumi di Donna.*

Di quest'Opera aveva fatto menzione Filippo Villani, ma poi era rimasta come dimenticata, e non sapevasi più cosa ne fosse stato; di modo che il suddetto Ubaldini la deplorava come perduta. Fu nel 1667 che a Carlo Tommaso Strozzi ne capitò fortunatamente in Firenze un antico codice, che mandò a Roma in dono a un discendente della stessa famiglia, cioè al card. Francesco Barberino. È questo l'unico codice pur ora conosciuto, che meriti propriamente tal nome; imperocchè un altro manoscritto dell'Opera stessa, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, non è altro, come ci fa palese il sig. Di Vesme, che una copia fedele del Barberiniano, fatta nel sec. XVII, dopo il suo ritrovamento, perchè servisse alla stampa dell'Opera, che non ebbe poi effetto, probabilmente per opposizione della censura apostolica, come opina lo stesso sig. Vesme. Così rimase inedita per lungo tempo, cioè fino al 1815, che fu posta la prima volta in luce a Roma da Guglielmo Manzi coi tipi de Romanis.

In qual conto debba tenersi questa edizione, della quale è materialissima ristampa l'altra di Milano del 1842 per il Silvestri, ben lo ha dimostrato nella sua prefazione il nominato moderno Editore. Ho già detto, che l'unico vero codice, che dell'Opera si conosca, è il Barberiniano, che, se non è autografo, è in generale d'ottima lezione, e come crede lo stesso moderno Editore sul fon-

damento di buone ragioni, deve essere stato trascritto pochi anni dopo la morte del Barberino dal suo autografo. L'unica sicura guida adunque da prendersi per fare una buona stampa sarebbe stato questo pregevolissimo apografo; ma il Manzi non ne fece verun conto, anzi è molto probabile che ne ignorasse perfino l'esistenza allorchè publicò la sua, da lui interamente condotta sulla ricordata copia moderna, che conservasi nella Vaticana. Nè sarebbe questo, a dir vero, il peggior male, chè quella copia in generale è fatta con sufficente diligenza e fedeltà. Sono le omissioni, sono le lezioni frequentemente inesatte ed errate e perfino del tutto arbitrarie, che la rendono spregevole. Dispiace dover dire che questi difetti gravissimi, se in qualche parte sono da attribuirsi a poca attitudine del Manzi alla publicazione di scritture antiche, di che abbiamo altre prove, per altra parte non possiamo però scusarlo da evidente mala fede; poichè aveva egli dichiarato di volersi scrupolosamente attenere alla lezione del Codice, e d'essersi ben guardato dal niente aggiungere e troncare; il che è affatto contro verità.

Ben diversamenta si è comportato il sig. Di Vesme nella sua nuova edizione. Egli, come doveva, ha preso a sua guida l'antico pregevole apografo, e ci si è rigorosamente e costantemente attenuto. Dopo un attento esame credo di potere asserire, che ben rare sono le stampe di antichi nostri testi di lingua che reggono al paragone di questa per la diligenza e fedeltà; avendo egli riprodotto anco l'antica ortografia del Codice, salvo il regolarne l'interpunzione e lo scioglierne l'abbreviature. Pongasi a confronto la nuova edizione coll'altra curata dal Manzi e si scorgerà quanto siano numerose le mende da cui questa è deturpata, e le correzioni e i miglioramenti della nuova.

A proposito di queste correzioni e miglioramenti è

a dirsi, che alcuni consistono nell'avere ritornato, come ho avvertito, l'ortografia del *Reggimento* a quella dell'antico Codice, che così ha ricuperato la sua impronta primitiva, che dal Manzi era stata alterata con frequenti rammodernamenti. Nè egli si era contentato di questo, ma non di rado avea cambiate del tutto le parole, sostituendo a quelle del testo altre a capriccio; il che se alcuna volta potè aver fatto per non incorrere nelle censure del Maestro del Sacro Palazzo, come quando stampò *maestro, camera, luogo* (vedi pag. 227-31), in vece di *badessa, cella, monistero,* più spesso vi si scorge evidente la incuria e il capriccio, avendo anche stampato *sperasse* per *aspettasse* (pag. 37); *cose* per *sue vie* (pag. 56); *tolta* per *levata* (pag. 100); *già, sostegnonla, svaniscono* per *miga, sengnonla, ismarriscon* (pag. 104); *segno* per *signor* (pag. 104); *intanto* per *donzella* (pag. 110); *bontade* per *beltade* (pag. 157); *giovamento* per *giovanezza* (pag. 160). Altre volte egli invertì ed alterò per fino interi periodi, come vedesi a pag. 31 della edizione romana, ove si legge:

Se non per render l' uom certi coloro
Alli qual non può gire.

e in quella vece, dee leggersi, giusta il codice, come la nuova edizione, pag. 41:

Se non per render cierti
Coloro a' quali l' uomo non può gire.

Così il brano, che trovasi a pag. 180 della edizione stessa:

. . . . conmosso
Ad ira o vendetta verso d' alchuno,

nell' altra edizione (pag. 148) fu così sconvolto:

Commosso ver alcuno a vendetta od ira,

Noteremo a tal proposito da ultimo il seguente luogo, che si deve leggere come appresso (cfr. ediz. del Vesme pag. 19):

E como s' à figliuoli
E como se non n' à;

e che nella edizione romana venne stranamente mutato a questo modo:

E como s' ha figliuoli
E como s' ee nonna;

rimanendone così alterato ridicolamente anche il senso.

L' incuria del Manzi giunge a tale che alle volte ha omesso una o più parole e perfino interi periodi o versi. Fra i moltissimi, che potrei, volendo addurne pochi esempj, gli citerò prima come si trovano nella edizione del Manzi, poi come sono stati reintegrati in quella del Di Vesme conforme al Codice. Così a pag. 28 della prima edizione si legge:

Però dovria ciascuna
Ordinar non sicondo che può avvenire:

il qual luogo devesi integrare come a pag. 39 della nuova edizione:

Però dovria ciaschuna
Ordinar sè non sicondo com' èi,
Ma sicondo chelle può avvenire.

A pag. 31:

Ma in dubio pur pigliam la più sicura,

mentre la lezione genuina è (pag. 42):

Ma pur nel dubio dobiamo pigliar
La più sichura

A pag. 46 si trova *posevi all' altare molti danari;* e doveva stamparsi (pag. 56): *Andò all' altare, e posevi* ecc.

Alle pag. 66 e 67:

Che non è agevol a vincer la torre,
Che di dentro racchiude
Lo nemico mortale;

la lezione genuina è (pag. 83):

Ch' elgli è agievol a vincer la torre
C' à dentro da sè lo nimico mortale.

A pag. 137 vedesi omesso più d' una riga e alterato il senso a questo modo: *con molte altre donne e cavalieri, et abbiendo* ecc., mentre il testo sta come appresso (pag. 176): *Sicchè un giorno essendo a una caccia questa donna con molte altre donne e cavalieri, e abiendo* ecc.

A pag. 165 dopo *disse* mancano le parole che leggonsi a pag. 199 della nuova:

Non vi poss' io tener mia faccia ascosa
Senza manco d' onor di mio compagnio,
Io priego voi, che vi piaccia albergare.

Altri due versi mancano alla pag. 167 dopo il 5.°, cioè:

E como s' ella è mezzana
E como s' ella è giovane

Noterò anche un' altra lacuna all' antepenultimo verso della pag. 183, ove dice:

Ch' i' son contento del vostre volere

e dovea stamparsi (pag. 223):

E dico: i' son contento del vederci;
Rimangnia in voi di ciò c' ò domandato
Farmi di tutto o di parte a piagere;
Ch' i' son contento del vostro volere.

Fra molte altre omissioni che trovansi nella edizione del Manzi merita poi d' essere avvertita quella degli ultimi versi, onde l' Opera vi rimane senza la chiusa, che vedesi nelle più recente, che ho preso in disamina, alle pagg. 439-40.

Con questo ho inteso di dare soltanto un piccolissimo saggio delle alterazioni, delle omissioni e degli altri errori che deturpano le precedenti edizioni, come un saggio pure n' è stato dato alle pagg. XXVII-XXVIII della moderna

correttissima edizione. Su queste proposito niente più intendo soggiungere se non che quell' esimio filologo che fu Giovanni Galvani ben si accorse che molti luoghi del **Reggimento**, quali leggevansi nella edizione romana, erano guasti; ma non conoscendo l'antico apografo, e fidando a quanto il Manzi aveva asserito, d'essersi fedelmente attenuto al codice che avea dinanzi, in un dotto lavoro che publicò in questo stesso periodico (an. IV., part. 1.ª, pagg. 5-51), unicamente ajutato dal suo buon criterio, ne propose la correzione. Devè or dirsi a lode di quel valentuomo, egli scorse quasi sempre dov' era la magagna, e il più delle volte colse anche nel segno nell' additarne il rimedio, come può vedersi collazionando i diversi luoghi da esso presi in esame nella edizione novella.

Ho detto sopra che il Di Vesme si è attenuto rigorosamente al Codice anche per la parte ortografica; ma questo metodo per avventura non andrà a tutti a genio. Di ciò mi vien fatto di dubitare, perchè sebbene non disusato a leggere le nostre antiche scritture nei Codici, siffatto metodo allontanandosi da quello comunemente usato nelle stampe, mi fece sulle prime provare un senso come di repugnanza e di molestia. Se non che fatta migliore considerazione ho dovuto convincermi, non senza buone ragioni essersi indotto a preferirlo.

Prima che fossero fissate le regole ortografiche ora in uso due furono i metodi tenuti dai nostri antichi nel rappresentare la parola colla scrittura. Uno fu quello di prendere a scorta la ortografia latina, e di accostarvisi nello scrivere italiano il meglio che potevano. Altra foggia di scriver fu di attenersi alla pronunzia, studiandosi di rappresentar cogli elementi della scrittura il suono che venia dato alle parole nel proferirle. Per altro non è a credersi che sempre e costantemente fosse usata o l'una o l'altra

di queste due maniere, anzi il più di sovente si trova una mischianza con prevalenza, or di questa, or di quella. Intorno a ciò può stabilirsi, che per ordinario quanto più gli scrittori erano istruiti e sapevano di latino, come gli ecclesiastici e i notari, tanto più vi si scorge l'imitazione della ortografia di quella lingua; mentre negli scritti delle persone del popolo e meno letterate prevale l'altra, che potremmo chiamar *volgare*, per distinguerla dalla prima, che dovrebbe dirsi *letteraria*. Di più, contrariamente a quanto hanno preteso alcuni filologi tedeschi, si può anche asserire, che la ortografia generalmente è più schietta volgare e meno latina quanto più i codici sono antichi; per la ragione appunto che il latino classico ben poco era studiato nei primi tempi dei quali ci è dato conoscere documenti scritti in italiano, e questo studio quanto più andò poi progredendo, tanto più venne ad estendersi l'uso di dare apparenza latina nella forma ortografica alle scritture volgari, come lo dimostrano i mss. del sec. XV, specialmente della secondo metà, posti a confronto con quelli dei tempi anteriori, e lo dimostrano ugualmente i libri stampati della stessa età ed anco del principio del secolo susseguente, nel progresso del quale se andò a poco a poco scemando tal uso, non cessò però del tutto neppure in seguito.

Allorchè gli antichi nostri testi sono scritto con tale ortografia, credo che niente importi il conservarla, perchè non fa tutt'al più che render testimonianza della origine latina di certe parole. di che non abbiamo bisogno. Ma ben diverso è il caso quando i codici sono scritti colla forma che ho chiamato volgare, o in tutto, o in modo prevalente. Per le storia della lingua, cioè per studiarne lo svolgimento, non solo secondo i tempi, ma eziandio secondo i diversi luoghi, giova moltissimo al filologo indagatore il tener conto anche delle più piccole modifica-

zioni di pronunzia, le quali ci è dato conoscere appunto da quei codici che sono scritti con ortografia volgare.

Il metodo che hanno tenuto gli editori anche più diligenti e intelligenti di ridurre a corretta lezione gli antichi testi, rimondandoli dalla patina che gli ricopriva coll'introdurvi l'ortografia moderna, nuoce a coloro che non si contentano d'impararvi l'eleganza del parlare italico, ma vogliono altresì studiarne il processo devolutivo. Se ciò potè farsi in altri tempi senza rischio d'incorrere nella taccia d'arbitrio e d'infedeltà, perchè non guardavasi tanto pel sottile, non sarebbe più da ammettersi oggi che gli studj linguistici hanno assai progredito ed hanno preso un indirizzo più largo traendo grande ajuto della fonologìa e dalla glottologìa. Una lettera sola che si trovi aggiunta, o levata, o spostata, o da altra sostituita, la unione di più voci fra loro col raddoppiamento di consonanti nei punti di contatto sono segni caratteristici e distintivi nelle antiche scritture, e sebbene da tenersi per errori secondo le regole delle moderna ortografia, importa il conoscerli a chi intende a tali studj.

Su questo proposito è anche a dirsi che il non aver rispettate molte di quelle forme ha fatto perdere ad alcuni scrittori la loro impronta originale e paesana. Sono da tutti conosciute le notevolissime varietà dialettali nelle diverse regioni d'Italia, ma senza bisogno d'uscire dalla Toscana, anche i fiorentini, i senesi, gli aretini, i pisani, i lucchesi e via discorrendo hanno non solo voci e maniere di dire tutte loro proprie, ma anche varietà di pronunzia più o meno spicche e sensibili. Or è avvenuto che ordinariamente gli idiotismi e le altre forme dialettali proprie degli scrittori siensi fatte scomparire nelle stampe, e che inoltre siensi tenuti per codici migliori delle opere anche di non fiorentini quelli che più fiorentineggiavano; Ond'è che noi conosciamo per le stampe, i pisani Fran-

cesco da Buti e Domenico Cavalca, l'aretino Ristoro, ed altri pure, non più col loro vestito paesano, ma camuffati alla fiorentina. Chi pertanto volesse indagare le modificazioni di forma e di suono che la lingua nostra già incontrò nei varj paesi ov'essa si parla, farebbe molto male a fidarsi delle stampe.

Di quanto ho fin qui esposto so che ha avuto l'opportunità di accorgersi il sig. Di Vesme nei suoi studj. Attendendo egli da qualche tempo a un grave ed importante lavoro sull'origine e svolgimento storico del volgare italico, spesso ha dovuto lamentare le difficoltà che incontrava a porre in sodo certi fatti per fondarvi alcune regole, non potendo fidarsi della esattezza delle lezioni che trovava nelle stampe. Pertanto avendo egli innanzi un ottimo codice, ove, sebbene qua e là si scorga nella ortografia qualche forma latina, pur vi prevalgono quelle volgari, e che in conseguenza gli dava campo di comprovare molte sue teorie, parmi che abbia fatto benissimo a riprodurlo con scrupolosa fedeltà; e credo gliene sapranno grado tutti coloro che danno ora, e che in seguito saran per dare opera a studj consimili.

Con questo poi non voglio già dire, che nè quella in esame, nè qualunque altra edizione d'antichi testi volgari, fatta collo stesso metodo, sia mai per divenire d'uso generale. Vedo su questo esser meco d'accordo anche il dotto Editore, avendo dichiarato a pag. XXX della sua prefazione doversi tener soltanto nelle edizioni critiche; perchè sono in grado di valutarne l'importanza unicamente coloro, e non sono molti, che danno ai loro studj linguistici il preaccennato speciale indirizzo.

Niente più or mi rimane che esprimere un desiderio. Innanzi al frontespizio del libro vedesi un occhietto, ove si legge *volume secondo*, onde si scorge essere intendimento del sig. Di Vesme di ripublicare in altro volume

anche i *Documenti d' Amore*. Di quest' opera fortunatamente rimane l' autografo, sul quale è condotta la bella edizione curata dall' Ubaldini. Sebbene sia questa a tenersi fatta con diligenza maggiore, perchè eseguita da un editore che si dimostra più intelligente e coscienzioso del Manzi. nientedimeno in altri tempi non guardavasi tanto pel sottile, come diceva poco sopra, ed ho ragione di credere che qualche errore sia pur in essa sfuggito; il perchè anco per tal rispetto è probabile che non sarebbe inutile una nuova edizione fedelmente esemplata sull' autografo. Ma il desiderio che io intendeva d' esprimere non è mosso veramente da questo, e mira ad altro. Il Barberino corredò l' opera dei *Documenti d' Amore* d' un largo commento latino, tuttora inedito, che sebbene non abbia avuto la comodità d' esaminare, so però ch' è in stato di grave deperimento e già in molti luoghi reso illegibile. Or dunque vorrei, che questo commento non fosse trascurato dal sig. di Vesme, ma che fosse preso in accurato esame per estrarne il fiore, cioè quanto potesse conferire ad illustrare la vita e le opere dell' autore e gli uomini e le cose del suo tempo. Da quanto ho inteso per relazione altrui il suddetto commento molto si estende in citazioni di SS. Padri e d' altri autori a tutti noti, e perciò sarebbe cosa inutile renderlo interamente di publica ragione. Il farne per altro un estratto è forse opera più difficile e che richiede maggiore pazienza e intelligenza che publicarlo per intero. Io stimo il sig. Di Vesme per la sua rara diligenza ed erudizione l' uomo veramente da ciò; e in conseguenza, ov' egli non l' avesse già fatto, mi permetto di richiamare la sua attenzione su quel commento, onde nella parte che può interessare sia tolto dalla oscurità in cui giace.

Lucca, li 2 Ottobre 1876.

L. Del Prete

Illustre signor Presidente

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

La *Defensione delle donne,* d'autore anonimo, da Lei data nuovamente in luce nella dispensa 148 della *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare*, è novello dono ch' Ella fa alla repubblica letteraria degno di Lei.

L'autore, assai probabilmente claustrale, difende le donne con tutte le armi ch'erano in sua balìa: ascetica, leggende, storia classica. È molto ingegnoso ed erudito. È assai probabile, com'Ella dice, che fosse di Mantova, o devoto a casa Gonzaga. Egli è infatti assai tenero della dominazione dei papi, de' quali i marchesi e duchi di Mantova furono lancie spezzate: encomia due donne di quella prosapia: loda anche Manto edificatrice di quella città. Dove per altro racconta della famosa contessa Matelda, che ne fu signora, e le lasciò patrono celeste il suo segretario Anselmo vescovo di Lucca, non si espande in tal panegirico che soddisfaccia alla nostra aspettazione. A Mantova il popolo ricorda ancora con entusiasmo quella contessa, che fu molto religiosa e benefica.

Se l'opera non è tradotta dal latino, fu senza dubbio pensata in latino. Le forme latine vi predominano: il periodare è latino, ma di frequente con dignità e sufficiente facilità: i latinismi sono in gran numero, ma spesso felici, e com'Ella eruditamente postilla, ripetuti da buoni scrittori dei secoli appresso. L'autore, com'Ella argomenta, è del quattrocento.

La sua parsimonia nelle annotazioni, nelle quali dice solamente quello che rileva, e colla brevità possibile, sarà

certamente commendata da quelli, cui nell'orecchio, e più nell'animo, suona il dantesco aforismo:

Il perder tempo a chi più sa, più spiace.

A che infatti un subisso di ghirigori per avere aggiunta ad un vocabolo una vocale, soppressa una consonante, spostata una virgola? Ci fanno desiderare un balzello altresì sopra i vaniloquii filologici.

Ammirando le emendazioni critiche da Lei fatte al codice di cui Le fu cortese il conte Giacomo Manzoni; non Le dispiaccia che qualche nonnulla io pure vi soggiunga, seguendo l'ordine delle pagine del libro, ne' margini delle quali segnai qua e là qualche linea, con libertà e brevità laconica, secondo il mio costume.

Senza dilungarmi di vantaggio, incomincio.

Pag. 22. « E mentre che con suo maldire, per la ostinata *pacia* della sua mente, impropera. » Alla parola *pacia* Ella nota: « Così legge chiaramente il codice: non saprei come interpretare » Il *c* nei dialetti veneti si pronuncia in molti casi alla maniera francese, onde nelle scritture del volgo notansi alcuni svarioni ridicoli. Fu scritto *marco* per *marzo*, e *sterco* per *sterzo*. Leggo dunque *pazzia*, ed il concetto è giustissimo.

Pag. 22. « Non si accorge quanto *la* ingiuria (sia) al sapientissimo Creatore. » Ella aggiunge *sia* fra parentesi per compiere il periodo, che altrimenti vacilla. Ma se, supponendo nell'amanuense lo scambio di una *l* in una *f*, leggasi *fa* in luogo di *la*, si ottiene altrettanto e forse meglio, chè *fa ingiuria al Creatore*, sembra più spontaneo di *la ingiuria sia al Creatore*. Le pare?

Pag. 24. « Però che è scritto, che Iddio creò l'uomo ad imagine e similitudine sua: ad imagine di Dio creollo màsculo e femina fece loro. » Ella soggiunge: « Così il ms. » e lascia il guazzabuglio com'è. L'ascetico nel capo medesimo chiarisce il suo concetto. Questo pe-

riodo è traduzione letterale del vers. 27 cap. I del Genesi: « Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum: masculum et feminam creavit illum. » Per la qual cosa leggeremo: « Però che è scritto, che Iddio creò l'uomo ad imagine e similitudine sua: ad imagine di Dio creollo: masculo e femmina fece loro ». A pag. 23 si ripete il medesimo testo appunto colla correzione proposta.

Pag. 27. « *Staghi.* » Ella nota benissimo « idiotismo di dialetto: *stia:* e così più sotto altre volte » Poichè questo idiotismo è nei dialetti veneti, siamo più confortati, come facemmo poco sopra, ad usare questi dialetti nell'interpretazione della *Defensione delle donne.*

Pag. 28. « Ricercando così l'ordine delle cose, e la disposizione della divina providenzia, a ciò che intenda, ciascuna cosa *ha il* suo principio, e non trascorra e confusa e permista la inconstanzia di cose create senza legge et ordine, o ragione. » Leggesi nella seconda parte del medesimo periodo: « Avvenga che, se volemo cercare nella donna la origine della sua forma più nobile, et eccellente ecc. » Vuole risalire al principio, all'origine. A questo accenna l'intero capo. Pare adunque che debbasi leggere e punteggiare così: « Ricercando così l'ordine delle cose, e la disposizione della divina providenzia, a ciò che intenda ciascuna cosa *al* suo principio, e non transcorra confusa e permista la inconstanzia di cose create senza legge et ordine o ragione, avvenga che se volemo cercare nella donna l'origine della sua forma più nobile, et eccellente ecc. »

Pag. 29. « Senza dubbio cognosciamo, che equalmente la donna, sì come l'uomo, è fatta ad imagine di Dio, e equalmente, senz'alcun mezzo e senza altrui opera che *dee solo Dio,* è creata, nè la materia di essa è tolta d'altrove. » Egli è evidente che debbasi leggere *del solo Dio,* e non *dee solo Dio.*

Pag. 32. « La donna dopo, fabbricata del corpo dell'uomo, acciò poi che, per *secretissime ordine* di sua eterna sapienza, volea Dio, che l'uomo soprastasse la donna ecc. » È qui pure evidente, che vuol essere letto *secretissimo ordine.*

Pag. 33. « Imperò che l'anima razionale, secondo la buona o rea disposizione del corpo, *a quale è congiunta,* così, bene o male, più fortemente o più debilmente, intende e cognosce ecc. » Lezione non corretta, ma solamente migliorata, mi pare sia questa: *al quale é congiunta.*

Pag. 41. « Che se cotale vigore di sublime e grande ingegno non fosse dato alle donne, e benchè oziose e senza esercitarsi alcuna fiata iacesse e stesse nascoso in esse, non si averia potuto dimonstrare ed operare a molte occasioni e bisogni, sì come egli è manifesto: che più volte si ha dimonstrato, che qualunque fiata, o per costumi della patria, o per alcuna necessitade, è accaduto ad esse torre il governo di stato e *imperio. Troviamo,* che hanno fatto grandi opere e fatti maravigliosi, e dimonstrato segni di animo et ingegno eccellentissimo, sì come dello imperio delle Amazzoni molte cose sono scritte, e di loro reine, Pantasilea, Ippolita, et altre molte donne clarissime e dignissime di laude per opere tutte mirabili in guerra, et in pace nelle domestiche occupazioni, e nella cura civilè della repubblica; come anche nelle sacre scritture si narra di Debora, Iudit, *Ester; e nelle istorie* di nostri tempi di molte altre molte cose dignissime di memoria sono riferite; sì che *(sic)* si sono vergognati li scrittori eloquentissimi passarne con silenzio la gloria di molte donne clarissime, benchè avesseno loro tolto solamente a scrivere li fatti di uomini. » Basta voltarlo letteralmente in latino, per farne uscire un periodo ciceroniano. Mi sembra il contesto richieda, che si levi il punto prima

di *troviamo*, e scorrere si lasci il torrente facondo. Potremo far pausa con un punto dopo *Ester*, quantunque la sentenza non si chiuda. I nostri deboli polmoni risentonsi troppo della declamazione di tali periodi. Ommetteremo allora quel *(sic)*, avvegnachè la ragione del *si che*, ossia *con ciò sia cosa che, di modo che* si chiarisca. Leggerei pertanto: « Che se cotale vigore di sublime e grande ingegno non fosse dato alle donne, e benchè ozioso e senza esercitarsi alcuna fiata iacesse e stesse nascoso in esse, non si averia potuto dimonstrare et operare a molte occasioni e bisogni sì come egli è manifesto; chè più volte si ha dimonstrato, che qualunque fiata, o per costumi della patria, o per alcuna necessitade, è accaduto ad esse torre il governo di stato e *imperio, troviamo* che hanno fatto grandi opere e fatti maravigliosi, e dimonstrato segni di animo et ingegno eccellentissimo, sì come dello imperio delle Amazzoni molte cose sono scritte, e di loro reine, Pantasilea, Ippolita, et altre molte donne, clarissime e degnissime di laude per opere tutte mirabili in guerra, et in pace nelle domestiche occupazioni, e nella cura civile della repubblica; come anche nelle sacre scritture si narra di Debora, Iudit, *Ester. E nelle istorie* di nostri tempi di molte altre molte cose dignissime di memoria sono riferite; sì che si sono vergognati li scrittori eloquentissimi passare con silenzio la gloria di molte donne clarissime, benchè avesseno loro tolto solamente a scrivere li fatti di uomini. »

Pag. 46 « ... si come cieca e furiosa, siegue il perverso, intemperato e precipite suo appetito. Il che *per certo* sia segno et argomento di pochissimo cervello, e di perditissima lussuria ne lo sesso muliebre. » Se in luogo di *per certo* leggiamo *par certo*, parmi che facciamo opera buona.

Pag. 46. « Imperò che quelli che le accusano (e) di-

cono male di loro, sono pur gli uomini, e voleno provare, che siano elle di minore ingegno, e *minore* che elli oneste e continenti. » Stimo che per errore dell' amanuense sia scritto *minore* in luogo di *meno*. L' errore era più facile, quando scrivevasi *menore*, per *mihore*. Aveva scritto allora allora *menore:* ripetè tosto tosto *menore* per *meno*.

Pag. 54. « Poi si credeno, che si debba avere buona opinione di loro, se acerbamente detestino e maledicano in pubblico il nome delle donne *(e)* di amore delle quali nel secreto suo core ardono et impazziscono. » All' *e* da Lei aggiunto sostituisca una virgola, delle quali i codici sono tanto avari, e se male non mi appongo, vedrà il periodo procedere più spigliato. « Poi si credeno, che si debba avere buona opinione di loro, se acerbamente detestino e maledicano in pubblico il nome delle donne, di amore delle quali nel secreto suo cuore ardono et impazziscono. »

Pag. 54. « Nè questo io dico, perchè io creda che siano da comparare gli uomini disonestissimi alle donne onestissime; imperò che *si bene*, che non può essere comparazione tra cose al tutto dissimili e diverse, ma per comparare o li disonestissimi con le disonestissime, o gli onestissimi con le onestissime. » Mutiamo *i* in *o*, al *si* nel mezzo del periodo, e la grammatica ce ne sarà riconoscente. « Nè questo io dico perchè io creda che siano da comparare gli uomini disonestissimi alle donne onestissime, imperò che *so bene*, che non può essere comparazione tra cose al tutto dissimili e diverse, ma per comparare o li disonestissimi con le disonestissime, o gli onestissimi con le onestissime. »

Pag. 58. « La donna, che mi hai data per compagna, mi ha dato del *(frutto del)* legno, ed io ne ho mangiato » Senza intrammissione della parentesi *(frutto del)* è versione letterale del vers, 12 cap. III del Genesi « Mu-

lier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi *de ligno*, et comedi. » La frase è ripetuta più volte nella Volgata.

Pag. 81. « Ma che faremo noi, però che sono biasimate le donne per l'universale testimonio e la comune opinione di tutti, con la autorità di sacre scritture e de' santi padri, che hanno scritto, *(se)* li è avversa e contraria? » Con lieve mutamento d'interpunzione congediamo quel *se* postovi a pigione, e miglioriamo la sintassi « Ma che faremo noi, però che sono biasimate le donne per l'universale testimonio; e la comune opinione di tutti, con la autorità di sacre scritture e de' santi padri che hanno scritto, li è avversa e contraria? » Tanto può l'interpunzione! *Li* per *loro, a loro,* è nei trecentisti in ogni pagina.

Pag. 86. « La iniquitade adunque di uomini, cioè inequalità, et alquanta transgressione della rigida equalità a loro consueta, come in riso, in parlare, e in mangiare alquanto più largo che lo usato: la quale equalità difficilissimamente può osservare a punto chi sia occupato in faccende noiose, fuori di casa. » Com' Ella appunta « Non troppa regolarità di sintassi qui abbiamo; forse manca qualche parola. » Confido di avere indovinata la parola che manca, e forse è sotto intesa. Prendiamo le mosse alquanto dall' alto « E certamente quella che si chiama divina autorità, si debba *intendere* con sentimento mistico e spirituale: chè quello solo, il quale Salomone dice avere ritrovato buono di tutti gli uomini, si debba *intendere* il Salvatore Gesù Cristo, del quale anche dice lo Salmista, che non è chi faccia bene perfino ad uno solo, il quale certamente solo, così, e senza peccato, che di tutti gli uomini e di tutte le donne, niuno altro a lui si può comparare. Ma quando poi dice, che meglio è la iniquità dell' uomo, che la donna che faccia bene; (per) uomo *intende* quello, che fuora di casa esercita le occu-

pazioni et altre faccende, che ad uomini si pertengono. Ma donna *intende* colui, che senza occupazione, securo et ozioso vaca a sè istesso, ispedito e libero da pensieri e molestie rincrescevoli, come sono quelli che stanno nelli claustri religiosi, et oziosamente con santitade serveno a Dio nelli monasteri osservanti. *Intende* la iniquità adunque di uomini (cioè inequalità), et alquanta transgressione della rigida equalità a loro consueta, come in riso, in parlare, o in mangiare alquanto più largo che lo usato; la quale equalità difficilissimamente può osservare a punto chi sia occupato in faccende noiose, fuori di casa. »

Pag. 93. « E non manco estrenuamente o generosamente maneggiate » O aggiungeremo « Estrenuamente » al Vocabolario, o scriveremo, come sembra più verisimile, e conforme al latino *strenue* « e strenuamente. »

Pag. 100 « Elisabet portando nel ventre suo il precursore del giudice Cristo, che dovea nascere in presenzia della madre *in* esso Salvatore, profetava insieme col figliolo suo, il quale avea nel ventre, et in esso esultava. » Propongo di migliorare la dizione e l'interpunzione così: « Elisabet portando nel ventre suo il precursore del giudice Cristo che dovea nascere, in presenzia della madre *di* esso Salvatore profetava insieme col figliolo suo, il quale avea nel ventre, et in esso esultava. » L'amanuense avendo lètto *di esso*, ed *in esso* l'uno assai presso all'altro; scrisse due volte l'ultimo che aveva letto.

Pag. 104. « Allora che essendo Zenobia in campo col suo marito, non *sparandosi* ad alcuna fatica o incomodo perchè così avea per lunga esercitazione già assuefatto l'animo ed il corpo suo, ora facea l'ufficio di esperto capitano, ora di valente soldato. » Ella nota su quello strano « non sparandosi »: *Spararsi per alcuno*, dicono i vocabolaristi che vale *Impegnarsi anche a costo della vita a pro d'alcuno, Fargli ogni sorta di servigio*

anche con proprio incomodo. Qui potrebbe anche semplicemente valere. *Non risparmiandosi.* » Appunto *sparare risparmiare*, *sparagnare*, lat. *parcere*, è vivo nei dialetti, veneti.

Pag. 123. « E morto quello, tolse lei il capo, e portollo al suo marito per testimonio dell'animo suo innocente e generoso, testificando che non era conveniente rimanesse vivo più *che* uno, il quale avesse usato con lei. » Quel *che* fra *più* ed *uno*, intralcia la sentenza. Leggasi. « Più uno » Il « che » qui fuor di luogo, era forse tra *conveniente* e *rimanesse.* Forse era scritto *piue* per addolcire l'amaro scontro di *più* con *uno*, e l'amanuense fecene *che.* Leggiamo adunque: « E morto quello, tolse lei il capo, e portollo al suo marito per testimonio dell'animo suo innocente e generoso, testificando che non era conveniente *che* rimanesse vivo più uno, il quale avesse usato con lei ».

« Per la salute del quale così ansiamente e così *sustosamente* avea temuto « Ella soggiunge a quello strano *sustosamente.* « Cioè *ansiosamente: sustosamente* non leggesi in verun lassico, e vale forse *sospettosamente con sospetto*, se però non debba leggersi *tostosamente:* cioè *tostam nte, incontanente.* » Sappia, che nei dialetti veneti la *molla* dicesi *susta.* È dunque *sustoso,* chi è prontissimo a scattare come una molla. Di qui *sustosamente.*

Pag. 130 « *Le* feceno partirsi » per « *li* feceno » credo errore tipografico, essendo di per sè sbardellato senza bisogno di chiosa.

Chiuderò con Virgilio: *in tenui labor.* Ma se piccola è la mia fatica, sia maggiore la sua benevolenza nel farle buon viso.

Verona, marzo 1876.

Luigi Gaiter

Elementi di Pedagogia e Didattica, applicati all' insegnamento primario ad uso delle Scuole Normali e Magistrali e dei maestri elementari: per Luigi Bertagnoni. Faenza. Ditta Tipografia Pietro Conti 1876. Vol. 2. in 8. (Compartiti in due corsi, con due Tavole).

Quest'opera è da studiarsi dai giovani insegnatori; porgendo loro innanzi dottrine, le quali, essendo tutte derivate dall' osservare come l' uomo venga naturalmente, e quasi da sè acquistando conoscenze e le sappia volgere a propria soddisfazione, danno lumi assai chiari per trovare modi acconci a bene educare, ed istruire i fanciulli con tutta semplicità e naturalezza, da far sì che riesca lor facile l' intendere, duraturo il ritenere, pronto e leggiadro il concepire. Primieramente l'Autore conoscendo quanto sia di rilévanza a bene ammaestrare l' uomo avere piena conoscenza della sua indole e natura, considerato da sè ed anche in società e nell' usare con gli uomini, entra innanzi col far manifesto come l' educazione risulti da tutto il complesso delle sensazioni che i fanciulli ricevono, e specialmente dalla signorìa esercitata sull' animo di essi dall' intera società ed in particolare dai genitori: e secondo la bontà di queste idee crescono i giovanetti nel culto dei buoni costumi, che sono la base di ogni onesto vivere, e quindi della vera prosperità e del sicuro progresso della nazione. Vien poscia a far palese come l' istruzione abbia per fine di aprire a profitto delle scienze le fonti dell' intelletto, da perfezionare l' uomo alla conoscenza del vero e dell' onesto, e conseguire con la propria, la prosperità intera di un paese: ma per ottenere così gran bene egli è forza che l' educazione vada di pari passo con l' istruzione, ed in tutte le loro discipline procedano insieme di

buona armonia; perchè, valendo questa a svelare alla mente degli allievi gli alti pregi della virtù, disporrà gli animi a soffrire lietamente qualsiasi nobile sacrificio per ottenerla. Da queste riflessioni l'autore viene a mostrare come il più sicuro metodo per ammaestrare con verace profitto sia, il già conosciuto da tutti, quel partirsi dal noto per salire all'ignoto, essendo il più naturale per ogni uomo: e a mano a mano che la mente dell'alunno per osservazioni e riflessioni sui fatti viene acquistando nuove idee, Ei consiglia ad alternare all'uopo i due metodi analitico e sintetico, ma sempre con le forme consigliate dall'esperienza per le più acconcie ed efficaci a far palese nella maniera più splendida le verità che si vanno cercando: e così, nel porre in quelle tenere menti le basi di ogni retto sapere, disporle ad acquistare gradatamente nuove e più alte dottrine. Le più importanti delle quali saranno sempre per tutti quelle intorno alla Lingua patria ed all'Aritmetica; perchè con le loro discipline si esercitano gli alunni all'osservazione, alla considerazione, alla meditazione delle cose e dei fatti per giudicarli rettamente, ritrarne il vero ed esprimere ogni idea e conoscenza con esatezza, con precisione, con eleganza. Onde non possiamo che lodare assaissimo gli esercizi di Nomenclatura consigliati dal signor Bertagnoni; perchè sono a modo da tenere in atto tutte le facoltà dell'intelletto, come fanno appunto i fanciulli nell'apprendere naturalmente il linguaggio dalle loro famiglie; chè non si accorgono quasi come le cose, le qualità, gli atti, le azioni, gli stati, le relazioni tutte abbiano un nome; pure essi giungono con naturale disinvoltura a parlare assai bene il proprio idioma qualunque ei sia. Come pure sono da lodare i suggerimenti dati dall'Autore acciocchè lo studio della grammatica sia nelle prime scuole ristretto a quelle principali dottrine, che più sono necessarie per tutti,

e riconosciute sempre dalle osservazioni sugli autori, in quella guisa appunto che gli stessi grammatici le derivarono; perchè di tal modo lo studio della lingua, perdendo ogni materiale pedantismo, riesce più secondo natura e tutto dilettevole, non essendo di parole isolate da non presentar sempre il loro intero significato; ma fatto su discorsi compiuti, e torneranno di maggiore profitto ancora se questi saranno di quella erudizione, che più fa l'uomo dotto e virtuoso. Anche le norme date per l'insegnamento dell'Aritmetica corrono di pari passo con quelle consigliate per l'apprendimento della lingua, costringendo anch'esse gli alunni ad attendere ed esercitare l'intelletto alla riflessione, per non giudicare se non dopo maturo esame, nel che fa pure conoscere qual potente signorìa abbia anche lo studio dell'Aritmetica sull'educazione conducendo gli alunni nell'abitudine di regolare ogni cosa con retta circospezione e secondo le proprie potenze. Ma tutte queste belle e sante dottrine a poco o a nulla tornerebbero, se l'insegnante per qualche preoccupazione non fosse libero nel valersene all'uopo; o se per inesperienza, o per mal animo di chicchessia gli fosse scemato l'autorità; come pure se l'insegnatore con gli atti e con le parole non porgesse di sè cotale esempio da far conoscere i suoi ammaestramenti essere una sola ed unica cosa con tutte le sue abitudini. Onde il Sig. Bertagnoni porge innanzi quali debbono essere le doti del buono educatore per aver sull'animo degli alunni quel potere, che deriva solo dalla leale esemplarità di vita e di contegno nel compiere ancora il proprio mandato egli assicura il nobile effetto del suo magistero. Delle quali doti l'importanza si fa vieppiù manifesta quando, nel secondo volume, l'Autore spiega come le leggi dell'educazione porgano regola e modo all'elementare istruzione; acciocchè ella sia una nel suo fine, estesa a tutte le classi, in armonia con lo svolgimen-

to delle facoltà, ed in iscambievole accordo con le classi sociali nell' ordine delle idee e delle azioni, proporzionata alla condizione degli individui, e secondo ch' egli è richiesto al miglioramento e progresso di tutta la società. Queste dottrine ci richiamano alla memoria come il Maestro debba di continuo studiare per avere sempre pronti modi acconci a bene addestrare i fanciulli anche negli atti che li rendono sani della persona e robusti: e a svolgerne leggiadramente e con senno tutte le facoltà dell' intelletto da renderli atti a domare se stessi, e vincere ogni passione per operare mai sempre con lode.

Delle quali cose l' Ill.mo Signor Bertagnoni espone innanzi tratto i generali e più necessari erudimenti, li mostra in atto per una serie di esercizi di grande aiuto e giovamento, quando i Maestri sappiano valersene con senno, da fare volonterosi i fanciulli a riflettere e considerare per giugnere con diletto alla conoscenza del vero. Il qual vero è dal Sig. Bertagnoni consigliato a dedurlo prima dagli animali bruti considerando il loro istinto e l' indole del loro intelletto: a confronto de' quali Ei pone l' uomo, ne fa vedere la superiorità della sua intelligenza manifestata in ogni opera, e nelle arti e nell' industria e specialmente nella facoltà di signoreggiarsi, correggersi ed elevarsi alla possibile perfezione. Anche le esercitazioni di lingua sono date con bell' ordine, ed in acconcio a quanto può ad un tempo tornare a bene per l' educazione fisica, intellettuale e morale, cosicchè tutte le dottrine di quest' opera sono in totale armonia fra di loro, e collegate a perfetta unità. Con le quali collegansi pure gli ammaestramenti per le nozioni di geografia e storia, che si sogliono dare nelle classi elementari: acciocchè le prime, anzichè riuscire ad uno sterile elenco di parole, o ad una nominazione di mari, e di fiumi e di monti, tornino ad una vera scienza di fatti gli uni naturali e costanti, gli altri

variabili anche per opera umana: e le nozioni di storia sieno vera scienza di fatti operati dagli uomini, esposti così bene da conoscerne le cagioni, il procedimento, e gli effetti per modo che l'alunno ne tragga morali principi, sappia appropriarseli e valersene a ben comportarsi in ogni circostanza della vita. Di guisa che da tutti questi elementi di Pedagogia e Didattica, benchè lascino desiderare maggiore eleganza di espressione, pure appare chiaro come l'istruzione riceva vitalità dalla educazione, con la quale dee sempre andare congiunta per non riuscire a nulla o divenire anche dannosa. Ma sventuratamente anche le opere più perfette sentono del secolo; onde non è meraviglia se infrattanti precetti lodevoli, perchè dedotti dall'indole dell'uomo, e tutti intesi a far conoscere per qual modo si debba negli studii conservare la mente degli alunni nella sua attività come l'unico e più sicuro mezzo per educarli, e con diletto istruirli; trovasi quello di esercitare i fanciulli a comporre per imitazione: esercizio da fuggirsi perchè rende servile e schiavo l'ingegno da istupidirne ogni facoltà, e torre l'efficacia al buono insegnamento. Noi pure conosciamo a prova come, in alcune rare circostanze, il così detto comporre ad imitazione possa riuscire giovevole per certi esercizi di Nomenclatura, la cui definizione vorremmo più precisa da mostrarsi una sola cosa con la bella dimostrazione fattane dall'Autore stesso; ma vuol essere di rado; perchè l'imitare è come tarpare le ali al progresso essendo atto tutto contrario dell'umano ingegno, che ad ogni ora è pronto ad operare a suo piacimento; e mentre il fanciullo conosce come a manifestare i suoi sentimenti ed affetti sia in dovere di valersi delle espressioni de' meglio parlanti, da' quali con grande studio le raccoglie e si fa proprie; pure sì acconciamente ne veste i suoi pensieri che nel suo discorrere si fa sentire uomo libero, signore

di sè stesso, e non macchina, nè servo d'altri. Questo ricordiamo solo, perchè gl'insegnanti non abusino di così piccol neo, e non siano tratti a far mal uso delle ottime dottrine raccolte in quest'opera, dalle quali conosceranno grande ed indicibile vantaggio quegli insegnatori che, teneri del loro mandato, si studieranno di valersene con senno.

Bertocchi Cesare Valentino

NOTIZIA LETTERARIA

Sotto la rubrica di « **Mescolanze Letterarie** » le *Letture di Famiglia*, periodico bimensuale, che vede la luce in Firenze, pubblicano scritti inediti o rari, di segnalati autori di ogni secolo della letteratura italiana; e tali scritti vengono tirati a parte, onde formare un gustoso volume, che essendo compilato dal chiarissimo **Pietro Fanfani** ed arricchito ancora da illustrazioni e note sue, incontrerà di certo il gradimento di tutti gli italiani che amano i buoni studi. L' edizione sarà di pochi esemplari numerati, e siccome ora appunto si comincia a tirare il primo foglio di stampa, coloro che desiderano il libro debbono farne sollecita domanda al sottoscritto Direttore-proprietario delle *Letture di Famiglia* o al cav. Pietro Fanfani, in Firenze.

Il volume, elegantissimo sia per la carta come per i caratteri, conterrà circa 250 pagine in-8 nel sesto dei Classici; e il prezzo di esso, pagabile alla consegna, sarà in ragione di centesimi venticinque per ogni foglio di stampa di 16 pagine.

Ai primi 50 soscrittori toccherà una copia col proprio nome, il quale verrà anche pubblicato nelle *Letture di Famiglia.*

Chiunque ne faccia richiesta può avere una o più copie del libro, in pergamena, in carta finissima inglese o in carta colorata, aumentando, s'intende, il prezzo di quel tanto cha occorrerà per la maggior spesa.

Dicembre 1876.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bimestre in bimestre.

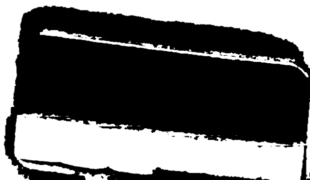
Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

N. B. D'ora innanzi non si daranno più fascicoli *gratis* di questo Periodico, se non se a quei signori che favoriranno almeno tre ragionevoli componimenti per ogni Annata.

Gaetano Romagnoli *Editore proprietario e responsabile*


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03940 5660



una vusleina sutila giand, a sôn me i mi fandsein, miti fora la vostrà zampeina: quand i sinten acsè i spalancon l'oss, e apênna chi aven avert i vesten ch' l'era al lôuv, ch' dess a sôn mo que me a magnarov tot: sti puver vulpein cminzon a côrer vi per cà zercand d' arpiatars in qualch sit: al piò grand scapò sôtt' al lêt, mo l' lôuv al le truvò e al s' al magnò in t' un pcôn: al mzan s' arpiatò dêintr alla cherdêinza, mo al lôuv sintè l' udôur, e sobit al l' andò a magnar: al piò cinèt scapò zô pr' al bus dèl stiar, e al lôuv ch' vest ch' al n' al psè avêir al ciapô sò e l' andò vi. Da lè e poch turnô la vôulp, e bat e que te bat mo endson andava a avrir: l' aveva l' asi ed dir, a sôn me, miti fora la zampeina, mo 'ndson s' fava fora; sôul as sinteva una vusleina ch' gieva a sôn que mama, a sôn zò pr' al bus dêl stiar. La vôulp capè cha i era suzêss dèl brosch, la ciamò un magnan ch' tress zò la porta e s' intrò dêinter, e l' an truvò piò i su fiù: E al pznein seguitava, mama a sôn que zò pr' al bus dèl stiar e an sôn piò bôn d' vgnir sò. La vôulp teins dri alla vôus, e quand l' avè capè d' in dov la vgneva, la fe rômper al stiar es tirò fora al vulpein, ch' ai cuntò da rôn e rôn cm' era andà la fazênda d' qui ater. Quand l' avè sintò, la dess, bêin bêin cumpar t' la da pagar cara! Qlater dè l' andò fora al solit e la truvò al cumpar lôuv: li fe cônt ch' gneint foss e lò i dmandò, dov siv sta cmar? Sa savessi dov a sôn sta! a sôn sta aduciar un sit cha i è al piò bèl favar ch' s' possa mai vêder, mo an mi sôn psò a custar perchè ai è di cuntadein lè vsein ch' lavôuren un camp; e a pêins che dmateina a voi andar vi premma ch' s' liva al sôul, es voj andar a dar una bêla magnâ d' qula fava, ch' la fa vgnir l' aqua ciara in bôcca sôul a pinsari. Al lôuv i dess, em turessi anca me in compagnì? Oh bêin vluntira, arspôus la vôulp, bêin, dess al cumpar lôuv dmateina premma dêl dè a srò sôtta la vostra fnêstra aspta-

rov. E acsè i s' lasson. Alla mateina al lôuv fo prônt e al s' aviò cun la vôulp vers al favar, quand i fon arivà, an ve sò dir che c' querta a in fe 'l lôuv: la vôulp anca li in magnò la so part, mo al lôuv tant ai n' aveva magnà ch' al pareva ch' anstess piò in t' la pêl. Es' avion tot du, e quand i fon dri la vi, al lôuv prinzipiò a dir, cmar ai ho una sêid ch' am sent murir, e al sbufava da tot i la ch' al pareva ch' al cherpass. La vôulp dess, guardà la didri da qula cà, am par d' vêder un pôz: e i si cminzon avsinar e di fatt i guardon dêinter e i vesten cha i era la piò bêl aqua ch' as psess vêder. Cum s' fa a bêver dess al cumpar? La vôulp dess, fèin una cosa ligans la corda dêl pôz e on manda zò qulater. Al lôuv al la ciapò in parola, e per cumplimênt al dess, andà premma vò cmar; oh! puvrêt, vò ch' avì piò sêid andà pur vò: la ligò bêin strech al lôuv cun la corda, e lo saltò sò in t' al murizol dêl pôz, e pianein la 'l mandò zò, giandi, quand asrì arivà al aqua e ch' arì bvò gì, cmar a sôn a dàss. E acsè al lôuv s' calò in t' l' aqua: quand al fo zò al dè una bvuda ch' an ve so dir, po' l' alzò la tèsta es dess « cmar a sôn a dass. Alôura la vôulp arspôus » e me zô in t' al pôz at lass; magnast i mi vulpein crêpa mo adêss: es lassò andar la corda, e 'l cumpar lôuv l' andò a fônd e 'l murè. La cmar andò cà totta aligra es dess a so fiol, sta mo quiet che adêss al lôuv en vgnèrà piò, e starèin sèimper cunteint.

Acsè la vôulp cun la so furbari,
La fè in barba al lôuv tant piò fort ed li.

LA VOLPE

Richiama ad altre favolette simili che corrono nella tradizione popolare italiana. La vendetta della volpe è quasi una cosa stessa della vendetta che del lupo fa *La vurpi* delle Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil. del **Pitrè** n. CCLXXVII (vedi pure le varianti e riscontri).

BIBLIOGRAFIA

ALL' ILLUSTRE

COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

Preside della R. Commissione dei Testi di Lingua, Accademico della Crusca, ecc. ecc.

Onorevole Signor mio.

Due molto pregevoli opuscoli, venutimi dalla rara cortesìa di monsignor D. Innocenzo Imbrici, arcidiacono del Capitolo di Novara, e dal cavaliere avvocato Angelo Negroni, preside della Commissione per la biblioteca della cennata città, mi pongono in mano la penna, per darne contezza ai culti lettori del *Propugnatore*, sì saviamente da Lei diretto. Ed emmi caro le mie parole volgere a Lei, siccome al Quintilio, mentovato da Orazio nella pìstola ai Pisoni. Ancora perchè, avendo Ella fatto cenno di uno, ho stimato darne più ampia notizia, e, per prendere due rigogoli ad un fico, dire eziandio dell' altro.

Girolamo Tiraboschi, sendo negli anni 1757-58, maestro di retorica in Novara, compose un dramma latino con intramesse italiane, che gli scolari di lui rappresentarono, quando vescovo Balbis Bertone prese della novarese cattedra episcopale solenne possesso. Inedito giaceasi il Ms. della Comunale biblioteca, non avendo il mode-

sto autore consentito che fosse messo nelle stampe; ma, così malconcio per rea grafia, che il fatto suo era uno sfinimento. Purgollo delle mende il bravo Negroni, ridusselo a lodevoli ordini grafici, ma procedette assai ammisurato nei risanamenti, ed alla sbrigliata emendazione de' luoghi più arruffati antepose l'astenersi da ogni innovamento. Ebbe poscia ricorso a quel solenne epigrafista latino che è l'esimio amico mio, cav. Stefano Grosso, professore di greche lettere nelle scuole liceali di essa città, il cui forbito dettato a prim' occhio si scorge nel frontespizio e nella epigrafe dedicatoria, composta in nome dei Canonici, nello intendimento di gratuire il novello archimandrita, vescovo Eula. Il frontespizio è quest' esso: HIERONYMI TIRABOSCHI — FABVLA PASTORALIS — ACTA NOVARIAE — AN. M. DCC. LVII. — PRIMVM EDITA — AN. M. DCCC. LXXVI. — NONIS MAIIS (*Novariae per Millios fratres — Artis Gvttembergiae magistros*). La epigrafe poi suona così: FABVLAM. PASTORALEM — DE. AGABIO. PONTEFICE. II. ECCLESIAE. N. — QVI. CHRISTIANA. ANIMI. DEMISSIONE. PRAEFVLSIT — SCRIPTAM AB. HIERONYMO. TIRABOSCHIO — ACTAM. AB. AVDITORIBVS. EIVS. — QVVM. AVRELIVS. BALBVS. BERTONIVS — MVLTIS. NOMINIBUS. MEMORANDVS — PONTIFICIVM. SVVM. SOLLEMNITER. INCOHARET — SACERDOTES. PRIMORES. TEMPLI. MAXIMI. NOVARIENSIS — PRIMVM. EDITAM — DIE. INITIALI. PONTIFICATVS. TVI — TIBI — DAMVS. DEDICAMVS — STANISLAE. EVLA — QVEM. SINGVLARIS. ANIMI. DEMISSIO — CVM. DOCTRINA. ET. VSV. RERVM. CONSOCIATA — SVCCESSOREM. AGABIO. ET. AVRELIO. DIGNVM — SPONDENT. FVTVRVM.

Latino di buona tempra è il *Dramma;* il *prologo*, gl'*intermezzi* ed il *ringraziamento* italiani. Di genere pastorale e allegorico, siccome era in voga a quella età, quando volevasi una poesia tutta di parole e di frasi, e l'andazzo ingiugneva di non affaticare il proprio cervello per estrarne un vero, o interrogare il proprio cuore per iscovarvi un

affetto; pensieri e parole aveano ad attignersi nei Greci e nei Latini; soffiare, come dice il Cantù, nella zampogna di Virgilio e di Teocrito, o toccare il monocordo del Petrarca. Era il tempo che il mondo stupiva alle grandiose scoperte di sconoscinti paesi, eseguite nella massima parte da Italiani, e le descrizioni che se ne avevano erano per ogni verso attraentissime. Ma i nostri: *Sette di vino!* Si avea a vivere in Arcadia, non mica fra realtà, sì bene nelle fantasime della imaginazione, fiacca, ma incaponita nell'assurdo sistema.

Sotto le fogge del pastore Tirsi, di cui gli altri pastori deplorano la morte, ascose il Tiraboschi san Gaudenzio, primo pontefice di Novara, il quale, in sul partirsi di vita, clero e popolo con efficaci consigli indusse ad acclamare sant'Agabio suo successore. La idolatria che, trapassato Gaudenzio, facea misero governo de' cristiani, adombrò nella fiera che menava strage degli armenti nei novaresi colti, così descritta da Cleonico:

Simile al fiero drago
Era la belva; aspro, squammoso e forte
E ad ogni dardo impenetrabil cuoio
Copriagli il tergo: giallo il ventre, e a macchie
Nere distinto e sparso,
Di mortale velen non dubbii segni;
Lunga la coda, e in varie spire avvolta
Di zanne ed unghie sì crudeli armato,
Che in van di doppia maglia
Difeso porti contro d'esse il petto (Dall'*Intermezzo primo)*

Allegoricamente la viva fede de' credenti simboleggiò nella verga che sant'Agabio dona ai pastori, diserti per le stragi del mostro, ponendo in bocca ad Elpino i seguenti versi, nell'*Intermezzo secondo:*

Stolti, ci disse, ad insensati numi
Che giova porger sacrifizii e voti?
Bugiardi spirti, a sempiterne fiamme
Dannati, sono i vostri numi, cui
Ergete altari ed offerite incensi!
A quel Dio, che per me s'adora e cole,
A Lui volgete il culto!
Quindi piccola verga in man ci pose:
E al bosco, disse, fate omai ritorno,
Dove fra poco il mostro
Tanto funesto a voi entrar vedrete.
Non temete, pastor; con questa verga,
Tocca da voi, cader vedrete estinta
Al suol la invano minacciosa fiera.
E allor del Nume, ch'io v'annunzio, quale
Il poter sia, tosto per voi s'intenda.

Ultimamente, a celebrar le glorie del novello vescovo Balbis Bertone, i Genii nel *Prologo*, e sant'Agabio nell'ultima scena dell'Atto 3°, cantano versi fatidici ispirati da alto. E qui, a non esser troppo, mi stringo ad un brieve saggio della poesia latina, trascrivendo un brano della scena VI dell'Atto III, fra sant'Agabio, Cleto, Cirino e Felice, che mi parve bellissima:

Cletus — *At tandem ad urbem vertimus, Agabi, gradum.*
Agabius — *Sequor.... at.... supremi summe regnator poli....*
Cirinus — *En, Clete, sacro rapitur iterum Numine:*
Se maior ecce surgit: Ah quaenam parat
Referre?
Cletus — *Siste, en ille iam pergit loqui.*
Agabius — *Heu qui futuras temporum vices Deus*
Pandis, furentem sustine dextram, precor,
Iraeque parce.... Averte quae impendent mala,
Averte, quaeso.... Ah siste Christi, perfide,
Vexare sponsam.... Heu quo, nepotes, impia

Vos urget ira!.... Ponite insanum, precor,
Nati, furorem; ponite arma sanguine
Foedata vestro.... Respice afflictam, Deus,
Praesens et urbem Numine oppressam tuo
Leva iacentem.... An audior? Vota an Deus
Audit precesque? Tolle depressum caput,
Luctumque tandem pone.... Proh quantus tibi
Honor paratur! Quantus affulget nitor!
Ut inter urbes erigis cunctas caput!
Ventura gressum urgete secla.... praesules
Quantos parari video, qui priscum decus
Nomenque reddant!.... Ceteros inter pares
Ut te micare cerno, quem primo adhuc
Aevi vigentem flore, speratum diu,
Diu cupitum, praesulis cinctum sacra
Huc Roma mittet infula!... En pietas tuo
Adhaeret usque lateri, et infensa vitiis
Religio.... Gaudet gressibus fides tuis
Instare, claram tibique ad alta semitam
Recludit astra.... Tu beata civitas,
Tanto superba praesule!.... O cives patre
Tanto beatos!

FELIX — *Ut furore percita*
Mens illi fertur sacro!

AGABIUS — *Ad urbem iam pedem*
Torquere tempus.

CLETUS — *Vertite hinc puri gradum,*
Citique laetum ferte ad urbem nuntium.

A Lei, egregio Sig. Commendatore, saranno iti a sangue i surriferiti versi, in amendue gl' idiomi, ai quali, per fermo, niun de' pregi fa difetto, che al verseggiar si richieggono. Ma converrà meco che, se le antinomie fra una compagnia di uomini ed un genere di letteratura, fossero motivo di proscrizione, la poesia pastorale, senza star punto in forse, dovrebbesi dalle nostre *Poetiche* on-

ninamente bandire. E di vero, qual cosa più rimota dalle squisitamente civili maniere del vivere odierno, quanto i semplici costumi de' pastori, la disadorna espressione de' loro sentimenti, la naturale volgarità de' loro amori? I personaggi del dramma pastorale sono portati della immaginazion poetica, sono enti di ragione, come chiamerebberli le Scuole, pertinenti alla sognata età dell'oro, rimotissimi dalla realtà. Genere di poetare surto fra noi quando Italia, decaduta, invilita, infeudata ad ogni generaziane di stranieri, scorgevasi inabile d'instillare nelle menti e ne' cuori degl' Italiani verun sentimento generoso e sublime, atto a produrre generosa e sublime poesia. Giambattista Marini, a mo' d' esempio, inetto a cantare il dolore d' Italia, s' informò della corrutela de' costumi suoi, che non solamente non tentò di purgare, ma, quanto ebbe valore, poetizzò con finzioni leggiadre e seducenti, fino al rasentare il laido ed il lascivo: tale è il carattere del suo *Adone*. Il Guarini, nel *Pastor fido* studiossi, a tutt' uomo, imitare l' *Aminta*, ma ci corre! Or che fece egli? Col prestigio dello stile elegante, con una gragnuola di concettini spiritosi e d' immagini brillanti, accambiò le capanne alle Corti, i suoi personaggi ebber passioni e costumi da anticamere, i più artifiziosi cavilli de' gabinetti; ed è poco men che assurdo udire sentenziare di polilica poveri pastori, e di erotiche lambiccature ingenue pastorelle. Cose dette sono elleno le presenti, eppure non si picchia mai troppo sopra certi deplorabili abusi, dopo tanto gridare, non ancora del tutto divelti dal campo delle lettere. Ma avvegnachè la sarebbe lunga raddrizzare i becchi agli sparvieri, lascio qui sacco e radicchio, e passo a dir brievemente del secondo opuscolo, il cui titolo è: FRANCESCO PETRARCA A NOVARA *e la sua Aringa ai Novaresi*, *fatta italiana da Carlo Negroni* (In Novara, presso i Fratelli Miglio, 1876, in 8° gr.).

Francesco Petrarca, nell'ingresso solenne di Galeazzo Visconti in Novara, quando nel 1350, a sua grande sventura, ricadde la città sotto la costui signorìa, recitò un'*Aringa* nella Canonica Novarese, rimasa inedita fino che l'illustre Attilio Hortis, nel porre in luce in Trieste varii *scritti inediti* del sommo Aretino, ve la inserì, esemplata dal Ms. serbato nella Biblioteca di Vienna, notizia divolgata da Angelo Fabroni nella *Vita Francisci Petrarchae* (Parma 1799). Venutone a mano dell'egregio Negroni un esemplare, piacquegli dar leggere ai Novaresi l'*Aringa*, cui aggiunse di suo il volgarizzamento, eseguito molto ammodo.

Del valore del Petrarca nel latino, non accade si discorra, nessuno ignorando che bello innanzi avesse egli fatto in codesta parte della filologia. Ciò che potrebbe destar maraviglia, è il pensiero che messer Francesco, uomo di pregi sì rari, siasi inchinato a mitriare il disumano tormentator de' suoi simili, lo sciagurato inventor della *Quaresima* (LITTA, *Famiglie illustri d'Italia).* Il Negroni, che precorre la obbiezione, pensa di scioglierla col porre innanzi la risposta della vecchiarella romana, che piangeva la morte di Nerone. Il vero è, che il panegirico non procede mai netto da piacenterìa e da adulazione. Fate capo da quello di Plinio a Traiano, fino a quello di Marco Felice Ennodio a re Teodorico, e troverete che tutti zoppicano dallo stesso piè. E santo Agostino, nell'accingersi a dettarne uno all'imperatore a Milano, non si peritò di dire: *Ut sentirem miseriam meam die illo, quo me pararem recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer, et mentienti faveretur ab scientibus* (CONFESS. *lib.* VI, *cap.* 6). Ma, viva Dio! le menzogne han vita brieve: *Commenta delet dies.* Ed eccovi il novarese Pietro Azario, cronista sincrono, che, senza più, vi svescia, come Galeazzo ottenesse, per arbitrato dell'imperadore, la città, e che ne

prendesse possesso, *alte silentibus Novariensibus*. Be', che ve ne pare? queste tre parole non isfatano i sognati plausi dei panegiristi? Dunque non si fiati, e saggiamo un briciolino del testo latino con la versione a fronte, eseguita dal Negroni.

Et hanc quoque vobis oblivionem Dominus noster et polliceretur et largiretur, nisi nescio quid nunc etiam altius atque excellentins cogitasset. Miramini; etenim vix unquam alias auditum humanitatis et clementiae gradum meditatus, et si parcere velit et oblivisci, mavult tamen nihil esse quod parcat, nihil quod obliviscatur. Et :idcirco se a vobis nulla re offensum praedicat, quotiens quis, eo tempore, quo ab ipsius dominio discessisse videbamini, vos, ut fit, rebellionis aut perfidiae accusaret, causam vestram, quasi vestrum unus, agere et innocentiam excusare solitus. Atque ut eius erga vos animum permoscatis, totum hoc tempus, quo haec civitas novarum rerum fluctibus agitata est, in tres partes divisit: quae tripartita divisio omnium temporum ac rerum prope communis est. Partes autem sunt princi-

Ed anche la oblivione il signor nostro vi prometterebbe e vi concederebbe, se alcun che di ancor maggiore grandezza ed eccellenza non avesse in pensiero. Stupite adunque; imperocchè arrivando egli a un grado non più udito di umanità e di clemenza, comecchè perdonare voglia e dimenticare, ama però meglio che neppur vi sia la materia del perdono e della dimenticanza. E imperò va dicendo, che in nulla voi l'avete offeso; e ogni volta che rimembrandosi il tempo in cui tolti vi siete dalla sua soggezione, alcuno, siccome accade, vi accusa di ribellione o di perfidia, suol prendere le vostre difese, e sostenere la vostra innocenza, come farebbe uno di voi. E affinchè meglio conosciate qual sia per voi l'animo suo, vi dirò che tutto il tempo, in che pei marosi delle avvenute novità fu questo popolo agitato, egli in tre parti divide; la qual tripartita divisione si conviene

pium, medium et finis. Principium voco diem illum, quo statum atque dominium mutastis; cuius temporis culpam si qua est, quae procul dubio magna est, totam a vobis avertens, in officiales ac praesides suos vertit....

presso che ad ogni tempo e ad ogni cosa. E le tre parti sono: il principio, il mezzo e il fine. Per principio è da tenersi il giorno, in cui mutaste signoria e stato; del qual giorno la colpa, qualunque ella sia, che per certo è grande, da voi tutta rimovendo, ne dà il carico ai suoi uffiziali e presidi.

E a questo andare, con una serie di ponzati sofismi, che vogliono parere ragionamento, e sono nullità, il panegirista vuol darvi vedere i Novaresi tutti in sollucchero per lo acquisto dell'antico signore! Uditelo: *Dominum vero ipsum placatum, sine armis, ea videndi cupiditate eoque amore circumsistitis, ut facile sibi et vobis omnibus appareat, vos aspectu eius, per vim vobis ad tempus erepto, vix posse satiari, vosque, sine culpa vestra, licet fortunae, tamen publice pudere.* Or, come porre concordia fra queste piacenterie, e le ponderose parole dello storico: *Alte silentibus Novariensibus?* Al discreto lettore la non difficile sentenza.

Non deporrò la penna, senza encomiare il fine gusto dell' illustre Editore, il quale più luoghi, che aveano mestieri di correttura, giudiziosamente risanò. Così, nel branetto sopra trarascritto, che, come ho detto, è esemplato dall' Hortis dal Cod. viennese, il Negroni muta la congiunzione copulativa *et* nella causale *etenim,* con evidente miglioramento; l' inciso: *nihilque obliviscatur*, riduce a corretta lezione sostituendo: *nihil quod.* Sbratta l' errore di lingua: *Ab ipsius dominio deseruisse videbamini*, col surrogare la voce *discessisse.* L' inciso: *Atque ut eius erga vos noscatis*, come legge il Cod., era evidentemente monco, ed avealo notato anche il primo Editore. Piacque al

Negroni di arrogere la voce: *animum*, che se non è dessa la dimenticata dal menante, certamente non offende il pensiero.

Nè tacerò che i due opuscoli non temono di venire al paragone con le migliori produzioni tipografiche; con ciò sia che, se la nitida carta si adorna di scelti tipi con morato inchiostro; la correzione purgatissima pone i Fratelli Miglio fra i migliori ARTIS GVTTEMBERGIAE MAGISTROS, come li addimanda il sullodato Epigrafista latino.

Se a Lei parrà, illustre signor Commendatore, La priego di fare inserire la presente nel suo Diario, di che già La ringrazio *etiam atque etiam.*

Di Aversa, il 15 Sett. 1876.

Suo div.mo e affez.mo
DI MAURO DI POLVICA

Del Reggimento e Costumi di Donna di Messer Francesco Barberino secondo la lezione dell'antico testo a penna Barberiniano per cura del Conte CARLO BAUDI DI VESME *Senatore del Regno.* Bologna, Romagnoli, 1875, in 8.° — Di pagg. XLII-441 con fac-simile.

La R. Commissione pe' Testi di Lingua, con tanto zelo diretta dal suo degnissimo presidente Comm. Francesco Zambrini, ha già reso buoni servigi agli studiosi del nostro patrio linguggio colla publicazione di ben quaranta volumi contenenti antiche scritture volgari, la più

parte inedite, le altre con maggiore accuratezza riprodotte. Questi volumi sono certamente tutti nel loro genere importanti; pur parrebbe che alcuni fossero rimasti come non curati, poichè, per quanto so, nessuno ne ha parlato.

Or qui non starò a ricercar le cause di tal silenzio; dirò solo, che non dee punto lusingare nè incoraggiare coloro, che modestamente coltivano siffatti studj, tenendosi lontani da conbriccole e senza affigliarsi a chiesuole.

Uno dei volumi, cui ho inteso di alludere, è quello che ho annunziato, il quale più specialmente ha dovuto fermare la mia attenzione, sia perchè ho avuto agio di esaminarlo attentamente per somma cortesìa dell'illustre editore anche nel corso della stampa, sia perchè l'Opera che contiene è di gran pregio, non solo come testo di lingua, ma eziandìo come documento curioso degli usi e costumi del tempo che fu scritta. A causa dell'amicizia colla quale il sig. Di Vesme mi onora e dei sentimenti di molta stima ed affetto che a lui mi legano, io avrei per verità desiderato che altri, e di me più capace, avesse preso in accurato esame questo libro, e datone giudizio: ma non essendo a mia notizia che ciò sia avvenuto, spero che non dispiacerà al sig. Di Vesme, nè che parrà disconveniente agli altri, che ne dia qui una breve notizia. Se per intima convinzione io debbo lodare l'opera sua, ove mi fossi trovato in caso diverso, mi sento d'animo abbastanza indipendente, che non mi sarei trattenuto dal manifestare con urbanità sì, ma chiaro e netto il mio pensiero senza riguardi ad amicizia: e il sig. Di Vesme sel sa, avendogliene data prova non solo in privato, ma anche in stampa, anzi in questo stesso Periodico in altra circostanza che mi trovai d'opinione da lui discorde.

A nessuno di coloro che leggono il *Propugnatore* può per fermo giunger nuovo il nome di Francesco da Barberino,

legista di molta riputazione, adoperato in patria e fuori nel disbrigo d'onorevoli e difficili uffizi e commissioni, e che, contemporaneo di Dante, tiene dopo di lui posto eminente tra i poeti e letterati di quella età. Le sue maggiori opere volgari sono i *Documenti d'Amore* che pubblicò per le stampe in Roma nell'anno 1640 Federigo Ubaldini, e furono poi riprodotti in Venezia nel 1820 e nel 1846 (di cui qui non occorre parlare), e il *Reggimento e Costumi di Donna.*

Di quest'Opera aveva fatto menzione Filippo Villani, ma poi era rimasta come dimenticata, e non sapevasi più cosa ne fosse stato; di modo che il suddetto Ubaldini la deplorava come perduta. Fu nel 1667 che a Carlo Tommaso Strozzi ne capitò fortunatamente in Firenze un antico codice, che mandò a Roma in dono a un discendente della stessa famiglia, cioè al card. Francesco Barberino. È questo l'unico codice pur ora conosciuto, che meriti propriamente tal nome; imperocchè un altro manoscritto dell'Opera stessa, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, non è altro, come ci fa palese il sig. Di Vesme, che una copia fedele del Barberiniano, fatta nel sec. XVII, dopo il suo ritrovamento, perchè servisse alla stampa dell'Opera, che non ebbe poi effetto, probabilmente per opposizione della censura apostolica, come opina lo stesso sig. Vesme. Così rimase inedita per lungo tempo, cioè fino al 1815, che fu posta la prima volta in luce a Roma da Guglielmo Manzi coi tipi de Romanis.

In qual conto debba tenersi questa edizione, della quale è materialissima ristampa l'altra di Milano del 1842 per il Silvestri, ben lo ha dimostrato nella sua prefazione il nominato moderno Editore. Ho già detto, che l'unico vero codice, che dell'Opera si conosca, è il Barberiniano, che, se non è autografo, è in generale d'ottima lezione, e come crede lo stesso moderno Editore sul fon-

damento di buone ragioni, deve essere stato trascritto pochi anni dopo la morte del Barberino dal suo autografo. L' unica sicura guida adunque da prendersi per fare una buona stampa sarebbe stato questo pregèvolissimo apografo; ma il Manzi non ne fece verun conto, anzi è molto probabile che ne ignorasse perfino l' esistenza allorchè publicò la sua, da lui interamente condotta sulla ricordata copia moderna, che conservasi nella Vaticana. Nè sarebbe questo, a dir vero, il peggior male, chè quella copia in generale è fatta con sufficente diligenza e fedeltà. Sono le omissioni, sono le lezioni frequentemente inesatte ed errate e perfino del tutto arbitrarie, che la rendono spregevole. Dispiace dover dire che questi difetti gravissimi, se in qualche parte sono da attribuirsi a poca attitudine del Manzi alla publicazione di scritture antiche, di che abbiamo altre prove, per altra parte non possiamo però scusarlo da evidente mala fede; poichè aveva egli dichiarato di volersi scrupolosamente attenere alla lezione del Codice, e d' essersi ben guardato dal niente aggiungere e troncare; il che è affatto contro verità.

Ben diversamenta si è comportato il sig. Di Vesme nella sua nuova edizione. Egli, come doveva, ha preso a sua guida l' antico pregevole apografo, e ci si è rigorosamente e costantemente attenuto. Dopo un attento esame credo di potere asserire, che ben rare sono le stampe di antichi nostri testi di lingua che reggono al paragone di questa per la diligenza e fedeltà; avendo egli riprodotto anco l' antica ortografia del Codice, salvo il regolarne l' interpunzione e lo sciogliern l' abbreviature. Pongasi a confronto la nuova edizione coll' altra curata dal Manzi e si scorgerà quanto siano numerose le mende da cui questa è deturpata, e le correzioni e i miglioramenti della nuova.

A proposito di queste correzioni e miglioramenti è

a dirsi, che alcuni consistono nell' avere ritornato, come ho avvertito, l' ortografia del *Reggimento* a quella dell' antico Codice, che così ha ricuperato la sua impronta primitiva, che dal Manzi era stata alterata con frequenti rammodernamenti. Nè egli si era contentato di questo, ma non di rado avea cambiate del tutto le parole, sostituendo a quelle del testo altre a capriccio; il che se alcuna volta potè aver fatto per non incorrere nelle censure del Maestro del Sacro Palazzo, come quando stampò *maestro, camera, luogo* (vedi pag. 227-31), in vece di *badessa, cella, monistero,* più spesso vi si scorge evidente la incuria e il capriccio, avendo anche stampato *sperasse* per *aspettasse* (pag. 37); *cose* per *sue vie* (pag. 56); *tolta* per *levata* (pag. 100); *già, sostegnonla, svaniscono* per *miga, sengnonla, ismarriscon* (pag. 104); *segno* per *signor* (pag. 104); *intanto* per *donzella* (pag. 110); *bontade* per *beltade* (pag. 157); *giovamento* per *giovanezza* (pag. 160). Altre volte egli invertì ed alterò per fino interi periodi, come vedesi a pag. 31 della edizione romana, ove si legge:

Se non per render l' uom certi coloro
Alli qual non può gire.

e in quella vece, dee leggersi, giusta il codice, come la nuova edizione, pag. 41:

Se non per render cierti
Coloro a' quali l' uomo non può gire.

Così il brano, che trovasi a pag. 180 della edizione stessa:

. . . . conmosso
Ad ira o vendetta verso d' alchuno,

nell' altra edizione (pag. 148) fu così sconvolto:

Commosso ver alcuno a vendetta od ira,

Noteremo a tal proposito da ultimo il seguente luogo, che si deve leggere come appresso (cfr. ediz. del Vesme pag. 19):

E como s' à figliuoli
E como se non n' à;

e che nella edizione romana venne stranamente mutato a questo modo:

E como s' ha figliuoli
E como s' ee nonna;

rimanendone così alterato ridicolamente anche il senso.

L' incuria del Manzi giunge a tale che alle volte ha omesso una o più parole e perfino interi periodi o versi. Fra i moltissimi, che potrei, volendo addurne pochi esempj, gli citerò prima come si trovano nella edizione del Manzi, poi come sono stati reintegrati in quella del Di Vesme conforme al Codice. Così a pag. 28 della prima edizione si legge:

Però dovria ciascuna
Ordinar non sicondo che può avvenire:

il qual luogo devesi integrare come a pag. 39 della nuova edizione:

> Però dovria ciaschuna
> Ordinar sè non sicondo com' èi,
> Ma sicondo chelle può avvenire.

A pag. 31:

> Ma in dubio pur pigliam la più sicura,

mentre la lezione genuina è (pag. 42):

> Ma pur nel dubio dobiamo pigliar
> La più sichura

A pag. 46 si trova *posevi all' altare molti danari;* e doveva stamparsi (pag. 56): *Andò all' altare, e posevi* ecc.

Alle pag. 66 e 67:

> Che non è agevol a vincer la torre,
> Che di dentro racchiude
> Lo nemico mortale;

la lezione genuina è (pag. 83):

> Ch' elgli è agievol a vincer la torre
> C' à dentro da sè lo nimico mortale.

A pag. 137 vedesi omesso più d' una riga e alterato il senso a questo modo: *con molte altre donne e cavalieri, et abbiendo* ecc., mentre il testo sta come appresso (pag. 176): *Sicchè un giorno essendo a una caccia questa donna con molte altre donne e cavalieri, e abiendo* ecc.

A pag. 165 dopo *disse* mancano le parole che leggonsi a pag. 199 della nuova:

Non vi poss' io tener mia faccia ascosa
Senza manco d' onor di mio compagnio,
Io priego voi, che vi piaccia albergare.

Altri due versi mancano alla pag. 167 dopo il 5.°, cioè:

E como s' ella è mezzana
E como s' ella è giovane

Noterò anche un' altra lacuna all' antepenultimo verso della pag. 183, ove dice:

Ch' i' son contento del vostre volere

e dovea stamparsi (pag. 223):

E dico: i' son contento del vederci;
Rimangnia in voi di ciò c' ò domandato
Farmi di tutto o di parte a piagere;
Ch' i' son contento del vostro volere.

Fra molte altre omissioni che trovansi nella edizione del Manzi merita poi d' essere avvertita quella degli ultimi versi, onde l' Opera vi rimane senza la chiusa, che vedesi nelle più recente, che ho preso in disamina, alle pagg. 439-40.

Con questo ho inteso di dare soltanto un piccolissimo saggio delle alterazioni, delle omissioni e degli altri errori che deturpano le precedenti edizioni, come un saggio pure n' è stato dato alle pagg. XXVII-XXVIII della moderna

correttissima edizione. Su queste proposito niente più intendo soggiungere se non che quell'esimio filologo che fu Giovanni Galvani ben si accorse che molti luoghi del **Reggimento**, quali leggevansi nella edizione romana, erano guasti; ma non conoscendo l'antico apografo, e fidando a quanto il Manzi aveva asserito, d'essersi fedelmente attenuto al codice che avea dinanzi, in un dotto lavoro che publicò in questo stesso periodico (an. IV., part. 1.ª, pagg. 5-51), unicamente ajutato dal suo buon criterio, ne propose la correzione. Devè or dirsi a lode di quel valentuomo, egli scorse quasi sempre dov'era la magagna, e il più delle volte colse anche nel segno nell'additarne il rimedio, come può vedersi collazionando i diversi luoghi da esso presi in esame nella edizione novella.

Ho detto sopra che il Di Vesme si è attenuto rigorosamente al Codice anche per la parte ortografica; ma questo metodo per avventura non andrà a tutti a genio. Di ciò mi vien fatto di dubitare, perchè sebbene non disusato a leggere le nostre antiche scritture nei Codici, siffatto metodo allontanandosi da quello comunemente usato nelle stampe, mi fece sulle prime provare un senso come di repugnanza e di molestia. Se non che fatta migliore considerazione ho dovuto convincermi, non senza buone ragioni essersi indotto a preferirlo.

Prima che fossero fissate le regole ortografiche ora in uso due furono i metodi tenuti dai nostri antichi nel rappresentare la parola colla scrittura. Uno fu quello di prendere a scorta la ortografia latina, e di accostarvisi nello scrivere italiano il meglio che potevano. Altra foggia di scriver fu di attenersi alla pronunzia, studiandosi di rappresentar cogli elementi della scrittura il suono che venia dato alle parole nel proferirle. Per altro non è a credersi che sempre e costantemente fosse usata o l'una o l'altra

di queste due maniere, anzi il più di sovente si trova una mischianza con prevalenza, or di questa, or di quella. Intorno a ciò può stabilirsi, che per ordinario quanto più gli scrittori erano istruiti e sapevano di latino, come gli ecclesiastici e i notari, tanto più vi si scorge l'imitazione della ortografia di quella lingua; mentre negli scritti delle persone del popolo e meno letterate prevale l'altra, che potremmo chiamar *volgare*, per distinguerla dalla prima, che dovrebbe dirsi *letteraria*. Di più, contrariamente a quanto hanno preteso alcuni filologi tedeschi, si può anche asserire, che la ortografia generalmente è più schietta volgare e meno latina quanto più i codici sono antichi; per la ragione appunto che il latino classico ben poco era studiato nei primi tempi dei quali ci è dato conoscere documenti scritti in italiano, e questo studio quanto più andò poi progredendo, tanto più venne ad estendersi l'uso di dare apparenza latina nella forma ortografica alle scritture volgari, come lo dimostrano i mss. del sec. XV, specialmente della secondo metà, posti a confronto con quelli dei tempi anteriori, e lo dimostrano ugualmente i libri stampati della stessa età ed anco del principio del secolo susseguente, nel progresso del quale se andò a poco a poco scemando tal uso, non cessò però del tutto neppure in seguito.

Allorchè gli antichi nostri testi sono scritto con tale ortografia, credo che niente importi il conservarla, perchè non fa tutt'al più che render testimonianza della origine latina di certe parole. di che non abbiamo bisogno. Ma ben diverso è il caso quando i codici sono scritti colla forma che ho chiamato volgare, o in tutto, o in modo prevalente. Per le storia della lingua, cioè per studiarne lo svolgimento, non solo secondo i tempi, ma eziandio secondo i diversi luoghi, giova moltissimo al filologo indagatore il tener conto anche delle più piccole modifica-

zioni di pronunzia, le quali ci è dato conoscere appunto da quei codici che sono scritti con ortografia volgare.

Il metodo che hanno tenuto gli editori anche più diligenti e intelligenti di ridurre a corretta lezione gli antichi testi, rimondandoli dalla patina che gli ricopriva coll'introdurvi l'ortografia moderna, nuoce a coloro che non si contentano d'impararvi l'eleganza del parlare italico, ma vogliono altresì studiarne il processo devolutivo. Se ciò potè farsi in altri tempi senza rischio d'incorrere nella taccia d'arbitrio e d'infedeltà, perchè non guardavasi tanto pel sottile, non sarebbe più da ammettersi oggi che gli studj linguistici hanno assai progredito ed hanno preso un indirizzo più largo traendo grande ajuto della fonologìa e dalla glottologìa. Una lettera sola che si trovi aggiunta, o levata, o spostata, o da altra sostituita, la unione di più voci fra loro col raddoppiamento di consonanti nei punti di contatto sono segni caratteristici e distintivi nelle antiche scritture, e sebbene da tenersi per errori secondo le regole delle moderna ortografia, importa il conoscerli a chi intende a tali studj.

Su questo proposito è anche a dirsi che il non aver rispettate molte di quelle forme ha fatto perdere ad alcuni scrittori la loro impronta originale e paesana. Sono da tutti conosciute le notevolissime varietà dialettali nelle diverse regioni d'Italia, ma senza bisogno d'uscire dalla Toscana, anche i fiorentini, i senesi, gli aretini, i pisani, i lucchesi e via discorrendo hanno non solo voci e maniere di dire tutte loro proprie, ma anche varietà di pronunzia più o meno spicche e sensibili. Or è avvenuto che ordinariamente gli idiotismi e le altre forme dialettali proprie degli scrittori siensi fatte scomparire nelle stampe, e che inoltre siensi tenuti per codici migliori delle opere anche di non fiorentini quelli che più fiorentineggiavano; Ond'è che noi conosciamo per le stampe, i pisani Fran-

cesco da Buti e Domenico Cavalca, l'aretino Ristoro, ed altri pure, non più col loro vestito paesano, ma camuffati alla fiorentina. Chi pertanto volesse indagare le modificazioni di forma e di suono che la lingua nostra già incontrò nei varj paesi ov' essa si parla, farebbe molto male a fidarsi delle stampe.

Di quanto ho fin qui esposto so che ha avuto l'opportunità di accorgersi il sig. Di Vesme nei suoi studj. Attendendo egli da qualche tempo a un grave ed importante lavoro sull' origine e svolgimento storico del volgare italico, spesso ha dovuto lamentare le difficoltà che incontrava a porre in sodo certi fatti per fondarvi alcune regole, non potendo fidarsi della esattezza delle lezioni che trovava nelle stampe. Pertanto avendo egli innanzi un ottimo codice, ove, sebbene qua e là si scorga nella ortografia qualche forma latina, pur vi prevalgono quelle volgari, e che in conseguenza gli dava campo di comprovare molte sue teorie, parmi che abbia fatto benissimo a riprodurlo con scrupolosa fedeltà; e credo gliene sapranno grado tutti coloro che danno ora, e che in seguito saran per dare opera a studj consimili.

Con questo poi non voglio già dire, che nè quella in esame, nè qualunque altra edizione d' antichi testi volgari, fatta collo stesso metodo, sia mai per divenire d' uso generale. Vedo su questo esser meco d' accordo anche il dotto Editore, avendo dichiarato a pag. XXX della sua prefazione doversi tener soltanto nelle edizioni critiche; perchè sono in grado di valutarne l'importanza unicamente coloro, e non sono molti, che danno ai loro studj linguistici il preaccennato speciale indirizzo.

Niente più or mi rimane che esprimere un desiderio. Innanzi al frontespizio del libro vedesi un occhietto, ove si legge *volume secondo*, onde si scorge essere intendimento del sig. Di Vesme di ripublicare in altro volume

anche i *Documenti d' Amore*. Di quest' opera fortunatamente rimane l' autografo, sul quale è condotta la bella edizione curata dall' Ubaldini. Sebbene sia questa a tenersi fatta con diligenza maggiore, perchè eseguita da un editore che si dimostra più intelligente e coscienzioso del Manzi. nientedimeno in altri tempi non guardavasi tanto pel sottile, come diceva poco sopra, ed ho ragione di credere che qualche errore sia pur in essa sfuggito; il perchè anco per tal rispetto è probabile che non sarebbe inutile una nuova edizione fedelmente esemplata sull' autografo. Ma il desiderio che io intendeva d' esprimere non è mosso veramente da questo, e mira ad altro. Il Barberino corredò l' opera dei *Documenti d' Amore* d' un largo commento latino, tuttora inedito, che sebbene non abbia avuto la comodità d' esaminare, so però ch' è in stato di grave deperimento e già in molti luoghi reso illegibile. Or dunque vorrei, che questo commento non fosse trascurato dal sig. di Vesme, ma che fosse preso in accurato esame per estrarne il fiore, cioè quanto potesse conferire ad illustrare la vita e le opere dell' autore e gli uomini e le cose del suo tempo. Da quanto ho inteso per relazione altrui il suddetto commento molto si estende in citazioni di SS. Padri e d' altri autori a tutti noti, e perciò sarebbe cosa inutile renderlo interamente di publica ragione. Il farne per altro un estratto è forse opera più difficile e che richiede maggiore pazienza e intelligenza che publicarlo per intero. Io stimo il sig. Di Vesme per la sua rara diligenza ed erudizione l' uomo veramente da ciò; e in conseguenza, ov' egli non l' avesse già fatto, mi permetto di richiamare la sua attenzione su quel commento, onde nella parte che può interessare sia tolto dalla oscurità in cui giace.

Lucca, li 2 Ottobre 1876.

L. Del Prete

Illustre signor Presidente

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

La *Defensione delle donne*, d'autore anonimo, da Lei data nuovamente in luce nella dispensa 148 della *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare*, è novello dono ch' Ella fa alla repubblica letteraria degno di Lei.

L'autore, assai probabilmente claustrale, difende le donne con tutte le armi ch'erano in sua balìa: ascetica, leggende, storia classica. È molto ingegnoso ed erudito. È assai probabile, com' Ella dice, che fosse di Mantova, o devoto a casa Gonzaga. Egli è infatti assai tenero della dominazione dei papi, de' quali i marchesi e duchi di Mantova furono lancie spezzate: encomia due donne di quella prosapia: loda anche Manto edificatrice di quella città. Dove per altro racconta della famosa contessa Matelda, che ne fu signora, e le lasciò patrono celeste il suo segretario Anselmo vescovo di Lucca, non si espande in tal panegirico che soddisfaccia alla nostra aspettazione. A Mantova il popolo ricorda ancora con entusiasmo quella contessa, che fu molto religiosa e benefica.

Se l'opera non è tradotta dal latino, fu senza dubbio pensata in latino. Le forme latine vi predominano: il periodare è latino, ma di frequente con dignità e sufficiente facilità: i latinismi sono in gran numero, ma spesso felici, e com' Ella eruditamente postilla, ripetuti da buoni scrittori dei secoli appresso. L'autore, com' Ella argomenta, è del quattrocento.

La sua parsimonia nelle annotazioni, nelle quali dice solamente quello che rileva, e colla brevità possibile, sarà

certamente commendata da quelli, cui nell' orecchio, e più nell' animo, suona il dantesco aforismo:

Il perder tempo a chi più sa, più spiace.

A che infatti un subisso di ghirigori per avere aggiunta ad un vocabolo una vocale, soppressa una consonante, spostata una virgola? Ci fanno desiderare un balzello altresì sopra i vaniloquii filologici.

Ammirando le emendazioni critiche da Lei fatte al codice di cui Le fu cortese il conte Giacomo Manzoni; non Le dispiaccia che qualche nonnulla io pure vi soggiunga, seguendo l' ordine delle pagine del libro, ne' margini delle quali segnai qua e là qualche linea, con libertà e brevità laconica, secondo il mio costume.

Senza dilungarmi di vantaggio, incomincio.

Pag. 22. « E mentre che con suo maldire, per la ostinata *pacia* della sua mente, impropera. » Alla parola *pacia* Ella nota: « Così legge chiaramente il codice: non saprei come interpretare » Il *c* nei dialetti veneti si pronuncia in molti casi alla maniera francese, onde nelle scritture del volgo notansi alcuni svarioni ridicoli. Fu scritto *marco* per *marzo*, e *sterco* per *sterzo*. Leggo dunque *pazzia*, ed il concetto è giustissimo.

Pag. 22. « Non si accorge quanto *la* ingiuria (sia) al sapientissimo Creatore. » Ella aggiunge *sia* fra parentesi per compiere il periodo, che altrimenti vacilla. Ma se, supponendo nell' amanuense lo scambio di una *l* in una *f*, leggasi *fa* in luogo di *la*, si ottiene altrettanto e forse meglio, chè *fa ingiuria al Creatore*, sembra più spontaneo di *la ingiuria sia al Creatore*. Le pare?

Pag. 24. « Però che è scritto, che Iddio creò l' uomo ad imagine e similitudine sua: ad imagine di Dio creollo màsculo e femina fece loro. » Ella soggiunge: « Così il ms. » e lascia il guazzabuglio com' è. L' ascetico nel capo medesimo chiarisce il suo concetto. Questo pe-

riodo è traduzione letterale del vers. 27 cap. I del Genesi: « Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum: masculum et feminam creavit illum. » Per la qual cosa leggeremo: « Però che è scritto, che Iddio creò l'uomo ad imagine e similitudine sua: ad imagine di Dio creollo: masculo e femmina fece loro ». A pag. 23 si ripete il medesimo testo appunto colla correzione proposta.

Pag. 27. « *Staghi.* » Ella nota benissimo « idiotismo di dialetto: *stia:* e così più sotto altre volte » Poichè questo idiotismo è nei dialetti veneti, siamo più confortati, come facemmo poco sopra, ad usare questi dialetti nell'interpretazione della *Defensione delle donne.*

Pag. 28. « Ricercando così l'ordine delle cose, e la disposizione della divina providenzia, a ciò che intenda, ciascuna cosa *ha il* suo principio, e non trascorra e confusa e permista la inconstanzia di cose create senza legge et ordine, o ragione. » Leggesi nella seconda parte del medesimo periodo: « Avvenga che, se volemo cercare nella donna la origine della sua forma più nobile, et eccellente ecc. » Vuole risalire al principio, all'origine. A questo accenna l'intero capo. Pare adunque che debbasi leggere e punteggiare così: « Ricercando così l'ordine delle cose, e la disposizione della divina providenzia, a ciò che intenda ciascuna cosa *al* suo principio, e non transcorra confusa e permista la inconstanzia di cose create senza legge et ordine o ragione, avvenga che se volemo cercare nella donna l'origine della sua forma più nobile, et eccellente ecc. »

Pag. 29. « Senza dubbio cognosciamo, che equalmente la donna, sì come l'uomo, è fatta ad imagine di Dio, e equalmente, senz'alcun mezzo e senza altrui opera che *dee solo Dio,* è creata, nè la materia di essa è tolta d'altrove. » Egli è evidente che debbasi leggere *del solo Dio,* e non *dee solo Dio.*

Pag. 32. « La donna dopo, fabbricata del corpo dell'uomo, acciò poi che, per *secretissime ordine* di sua eterna sapienza, volea Dio, che l'uomo soprastasse la donna ecc. » È qui pure evidente, che vuol essere letto *secretissimo ordine.*

Pag. 33. « Imperò che l'anima razionale, secondo la buona o rea disposizione del corpo, *a quale è congiunta,* così, bene o male, più fortemente o più debilmente, intende e cognosce ecc. » Lezione non corretta, ma solamente migliorata, mi pare sia questa: *al quale é congiunta.*

Pag. 41. « Che se cotale vigore di sublime e grande ingegno non fosse dato alle donne, e benchè oziose e senza esercitarsi alcuna fiata iacesse e stesse nascoso in esse, non si averia potuto dimonstrare ed operare a molte occasioni e bisogni, sì come egli è manifesto: che più volte si ha dimonstrato, che qualunque fiata, o per costumi della patria, o per alcuna necessitade, è accaduto ad esse torre il governo di stato e *imperio. Troviamo,* che hanno fatto grandi opere e fatti maravigliosi, e dimonstrato segni di animo et ingegno eccellentissimo, sì come dello imperio delle Amazzoni molte cose sono scritte, e di loro reine, Pantasilea, Ippolita, et altre molte donne clarissime e dignissime di laude per opere tutte mirabili in guerra, et in pace nelle domestiche occupazioni, e nella cura civilè della repubblica; come anche nelle sacre scritture si narra di Debora, Iudit, *Ester; e nelle istorie* di nostri tempi di molte altre molte cose dignissime di memoria sono riferite; sì che *(sic)* si sono vergognati li scrittori eloquentissimi passarne con silenzio la gloria di molte donne clarissime, benchè avesseno loro tolto solamente a scrivere li fatti di uomini. » Basta voltarlo letteralmente in latino, per farne uscire un periodo ciceroniano. Mi sembra il contesto richieda, che si levi il punto prima

di *troviamo*, e scorrere si lasci il torrente facondo. Potremo far pausa con un punto dopo *Ester*, quantunque la sentenza non si chiuda. I nostri deboli polmoni risentonsi troppo della declamazione di tali periodi. Ommetteremo allora quel *(sic)*, avvegnachè la ragione del *sì che*, ossia *con ciò sia cosa che, di modo che* si chiarisca. Leggerei pertanto: « Che se cotale vigore di sublime e grande ingegno non fosse dato alle donne, e benchè ozioso e senza esercitarsi alcuna fiata iacesse e stesse nascoso in esse, non si averia potuto dimonstrare et operare a molte occasioni e bisogni sì come egli è manifesto; chè più volte si ha dimonstrato, che qualunque fiata, o per costumi della patria, o per alcuna necessitade, è accaduto ad esse torre il governo di stato e *imperio, troviamo* che hanno fatto grandi opere e fatti maravigliosi, e dimonstrato segni di animo et ingegno eccellentissimo, sì come dello imperio delle Amazzoni molte cose sono scritte, e di loro reine, Pantasilea, Ippolita, et altre molte donne, clarissime e degnissime di laude per opere tutte mirabili in guerra, et in pace nelle domestiche occupazioni, e nella cura civile della repubblica; come anche nelle sacre scritture si narra di Debora, Iudit, *Ester*. *E nelle istorie* di nostri tempi di molte altre molte cose dignissime di memoria sono riferite; sì che si sono vergognati li scrittori eloquentissimi passare con silenzio la gloria di molte donne clarissime, benchè avesseno loro tolto solamente a scrivere li fatti di uomini. »

Pag. 46 « ... si come cieca e furiosa, siegue il perverso, intemperato e precipite suo appetito. Il che *per certo* sia segno et argomento di pochissimo cervello, e di perditissima lussuria ne lo sesso muliebre. » Se in luogo di *per certo* leggiamo *par certo*, parmi che facciamo opera buona.

Pag. 46. « Imperò che quelli che le accusano (e) di-

cono male di loro, sono pur gli uomini, e voleno provare, che siano elle di minore ingegno, e *minore* che elli oneste e continenti. » Stimo che per errore dell' amanuense sia scritto *minore* in luogo di *meno*. L' errore era più facile, quando scrivevasi *menore*, per *minore*. Aveva scritto allora allora *menore:* ripetè tosto tosto *menore* per *meno.*

Pag. 54. « Poi si credeno, che si debba avere buona opinione di loro, se acerbamente detestino e maledicano in pubblico il nome delle donne *(e)* di amore delle quali nel secreto suo core ardono et impazziscono. » All' *e* da Lei aggiunto sostituisca una virgola, delle quali i codici sono tanto avari, e se male non mi appongo, vedrà il periodo procedere più spigliato. « Poi si credeno, che si debba avere buona opinione di loro, se acerbamente detestino e maledicano in pubblico il nome delle donne, di amore delle quali nel secreto suo cuore ardono et impazziscono. »

Pag. 54. « Nè questo io dico, perchè io creda che siano da comparare gli uomini disonestissimi alle donne onestissime; imperò che *si bene*, che non può essere comparazione tra cose al tutto dissimili e diverse, ma per comparare o li disonestissimi con le disonestissime, o gli onestissimi con le onestissime. » Mutiamo *i* in *o*, al *si* nel mezzo del periodo, e la grammatica ce ne sarà riconoscente. « Nè questo io dico perchè io creda che siano da comparare gli uomini disonestissimi alle donne onestissime, imperò che *so bene*, che non può essere comparazione tra cose al tutto dissimili e diverse, ma per comparare o li disonestissimi con le disonestissime, o gli onestissimi con le onestissime. »

Pag. 58. « La donna, che mi hai data per compagna, mi ha dato del *(frutto del)* legno, ed io ne ho mangiato » Senza intrammissione della parentesi *(frutto del)* è versione letterale del vers, 12 cap. III del Genesi « Mu-

lier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi *de ligno*, et comedi. » La frase è ripetuta più volte nella Volgata.

Pag. 81. « Ma che faremo noi, però che sono biasimate le donne per l' universale testimonio e la comune opinione di tutti, con la autorità di sacre scritture e de' santi padri, che hanno scritto, *(se)* li è avversa e contraria? » Con lieve mutamento d' interpunzione congediamo quel *se* postovi a pigione, e miglioriamo la sintassi « Ma che faremo noi, però che sono biasimate le donne per l' universale testimonio; e la comune opinione di tutti, con la autorità di sacre scritture e de' santi padri che hanno scritto, li è avversa e contraria? » Tanto può l' interpunzione! *Li* per *loro, a loro,* è nei trecentisti in ogni pagina.

Pag. 86. « La iniquitade adunque di uomini, cioè inequalità, et alquanta transgressione della rigida equalità a loro consueta, come in riso, in parlare, e in mangiare alquanto più largo che lo usato: la quale equalità difficilissimamente può osservare a punto chi sia occupato in faccende noiose, fuori di casa. » Com' Ella appunta « Non troppa regolarità di sintassi qui abbiamo; forse manca qualche parola. » Confido di avere indovinata la parola che manca, e forse è sotto intesa. Prendiamo le mosse alquanto dall' alto « E certamente quella che si chiama divina autorità, si debba *intendere* con sentimento mistico e spirituale: chè quello solo, il quale Salomone dice avere ritrovato buono di tutti gli uomini, si debba *intendere* il Salvatore Gesù Cristo, del quale anche dice lo Salmista, che non è chi faccia bene perfino ad uno solo, il quale certamente solo, così, e senza peccato, che di tutti gli uomini e di tutte le donne, niuno altro a lui si può comparare. Ma quando poi dice, che meglio è la iniquità dell' uomo, che la donna che faccia bene; (per) uomo *intende* quello, che fuora di casa esercita le occu-

pazioni et altre faccende, che ad uomini si pertengono. Ma donna *intende* colui, che senza occupazione, securo et ozioso vaca a sè istesso, ispedito e libero da pensieri e molestie rincrescevoli, come sono quelli che stanno nelli claustri religiosi, et oziosamente con santitade serveno a Dio nelli monasteri osservanti. *Intende* la iniquità adunque di uomini (cioè inequalità), et alquanta transgressione della rigida equalità a loro consueta, come in riso, in parlare, o in mangiare alquanto più largo che lo usato; la quale equalità difficilissimamente può osservare a punto chi sia occupato in faccende noiose, fuori di casa. »

Pag. 93. « E non manco estrenuamente o generosamente maneggiate » O aggiungeremo « Estrenuamente » al Vocabolario, o scriveremo, come sembra più verisimile, e conforme al latino *strenue* « e strenuamente. »

Pag. 100 « Elisabet portando nel ventre suo il precursore del giudice Cristo, che dovea nascere in presenzia della madre *in* esso Salvatore, profetava insieme col figliolo suo, il quale avea nel ventre, et in esso esultava. » Propongo di migliorare la dizione e l'interpunzione così: « Elisabet portando nel ventre suo il precursore del giudice Cristo che dovea nascere, in presenzia della madre *di* esso Salvatore profetava insieme col figliolo suo, il quale avea nel ventre, et in esso esultava. » L'amanuense avendo lètto *di esso*, ed *in esso* l'uno assai presso all'altro; scrisse due volte l'ultimo che aveva letto.

Pag. 104. « Allora che essendo Zenobia in campo col suo marito, non *sparandosi* ad alcuna fatica o incomodo perchè così avea per lunga esercitazione già assuefatto l'animo ed il corpo suo, ora facea l'ufficio di esperto capitano, ora di valente soldato. » Ella nota su quello strano « non sparandosi »: *Spararsi per alcuno*, dicono i vocabolaristi che vale *Impegnarsi anche a costo della vita a pro d'alcuno*, *Fargli ogni sorta di servigio*

anche con proprio incomodo. Qui potrebbe anche semplicemente valere. *Non risparmiandosi.* » Appunto *sparare risparmiare*, *sparagnare*, lat. *parcere*, è vivo nei dialetti, veneti.

Pag. 123. « E morto quello, tolse lei il capo, e portollo al suo marito per testimonio dell'animo suo innocente e generoso, testificando che non era conveniente rimanesse vivo più *che* uno, il quale avesse usato con lei. » Quel *che* fra *più* ed *uno*, intralcia la sentenza. Leggasi. « Più uno » Il « che » qui fuor di luogo, era forse tra *conveniente* e *rimanesse*. Forse era scritto *piue* per addolcire l'amaro scontro di *più* con *uno*, e l'amanuense fecene *che*. Leggiamo adunque: « E morto quello, tolse lei il capo, e portollo al suo marito per testimonio dell'animo suo innocente e generoso, testificando che non era conveniente *che* rimanesse vivo più uno, il quale avesse usato con lei ».

« Per la salute del quale così ansiamente e così *sustosamente* avea temuto « Ella soggiunge a quello strano *sustosamente.* « Cioè *ansiosamente: sustosamente* non leggesi in verun lassico, e vale forse *sospettosamente con sospetto*, se però non debba leggersi *tostosamente:* cioè *tostamente*, *incontanente.* » Sappia, che nei dialetti veneti la *molla* dicesi *susta.* È dunque *sustoso,* chi è prontissimo a scattare come una molla. Di qui *sustosamente.*

Pag. 130 « *Le* feceno partirsi » per « *li* feceno » credo errore tipografico, essendo di per sè sbardellato senza bisogno di chiosa.

Chiuderò con Virgilio: *in tenui labor.* Ma se piccola è la mia fatica, sia maggiore la sua benevolenza nel farle buon viso.

Verona, marzo 1876.

Luigi Gaiter

Elementi di Pedagogia e Didattica, applicati all' insegnamento primario ad uso delle Scuole Normali e Magistrali e dei maestri elementari: per Luigi Bertagnoni. Faenza. Ditta Tipografia Pietro Conti 1876. Vol. 2. in 8. (Compartiti in due corsi, con due Tavole).

Quest'opera è da studiarsi dai giovani insegnatori; porgendo loro innanzi dottrine, le quali, essendo tutte derivate dall'osservare come l'uomo venga naturalmente, e quasi da sè acquistando conoscenze e le sappia volgere a propria soddisfazione, danno lumi assai chiari per trovare modi acconci a bene educare, ed istruire i fanciulli con tutta semplicità e naturalezza, da far sì che riesca lor facile l'intendere, duraturo il ritenere, pronto e leggiadro il concepire. Primieramente l'Autore conoscendo quanto sia di rilévanza a bene ammaestrare l'uomo avere piena conoscenza della sua indole e natura, considerato da sè ed anche in società e nell'usare con gli uomini, entra innanzi col far manifesto come l'educazione risulti da tutto il complesso delle sensazioni che i fanciulli ricevono, e specialmente dalla signorìa esercitata sull'animo di essi dall'intera società ed in particolare dai genitori: e secondo la bontà di queste idee crescono i giovanetti nel culto dei buoni costumi, che sono la base di ogni onesto vivere, e quindi della vera prosperità e del sicuro progresso della nazione. Vien poscia a far palese come l'istruzione abbia per fine di aprire a profitto delle scienze le fonti dell'intelletto, da perfezionare l'uomo alla conoscenza del vero e dell'onesto, e conseguire con la propria, la prosperità intera di un paese: ma per ottenere così gran bene egli è forza che l'educazione vada di pari passo con l'istruzione, ed in tutte le loro discipline procedano insieme di

buona armonia; perchè, valendo questa a svelare alla mente degli allievi gli alti pregi della virtù, disporrà gli animi a soffrire lietamente qualsiasi nobile sacrificio per ottenerla. Da queste riflessioni l'autore viene a mostrare come il più sicuro metodo per ammaestrare con verace profitto sia, il già conosciuto da tutti, quel partirsi dal noto per salire all'ignoto, essendo il più naturale per ogni uomo: e a mano a mano che la mente dell'alunno per osservazioni e riflessioni sui fatti viene acquistando nuove idee, Ei consiglia ad alternare all'uopo i due metodi analitico e sintetico, ma sempre con le forme consigliate dall'esperienza per le più acconcie ed efficaci a far palese nella maniera più splendida le verità che si vanno cercando: e così, nel porre in quelle tenere menti le basi di ogni retto sapere, disporle ad acquistare gradatamente nuove e più alte dottrine. Le più importanti delle quali saranno sempre per tutti quelle intorno alla Lingua patria ed all'Aritmetica; perchè con le loro discipline si esercitano gli alunni all'osservazione, alla considerazione, alla meditazione delle cose e dei fatti per giudicarli rettamente, ritrarne il vero ed esprimere ogni idea e conoscenza con esatezza, con precisione, con eleganza. Onde non possiamo che lodare assaissimo gli esercizi di Nomenclatura consigliati dal signor Bertagnoni; perchè sono a modo da tenere in atto tutte le facoltà dell' intelletto, come fanno appunto i fanciulli nell'apprendere naturalmente il linguaggio dalle loro famiglie; chè non si accorgono quasi come le cose, le qualità, gli atti, le azioni, gli stati, le relazioni tutte abbiano un nome; pure essi giungono con naturale disinvoltura a parlare assai bene il proprio idioma qualunque ei sia. Come pure sono da lodare i suggerimenti dati dall'Autore acciocchè lo studio della grammatica sia nelle prime scuole ristretto a quelle principali dottrine, che più sono necessarie per tutti,

e riconosciute sempre dalle osservazioni sugli autori, in quella guisa appunto che gli stessi grammatici le derivarono; perchè di tal modo lo studio della lingua, perdendo ogni materiale pedantismo, riesce più secondo natura e tutto dilettevole, non essendo di parole isolate da non presentar sempre il loro intero significato; ma fatto su discorsi compiuti, e torneranno di maggiore profitto ancora se questi saranno di quella erudizione, che più fa l'uomo dotto e virtuoso. Anche le norme date per l'insegnamento dell'Aritmetica corrono di pari passo con quelle consigliate per l'apprendimento della lingua, costringendo anch'esse gli alunni ad attendere ed esercitare l'intelletto alla riflessione, per non giudicare se non dopo maturo esame, nel che fa pure conoscere qual potente signoria abbia anche lo studio dell'Aritmetica sull'educazione conducendo gli alunni nell'abitudine di regolare ogni cosa con retta circospezione e secondo le proprie potenze. Ma tutte queste belle e sante dottrine a poco o a nulla tornerebbero, se l'insegnante per qualche preoccupazione non fosse libero nel valersene all'uopo; o se per inesperienza, o per mal animo di chicchessia gli fosse scemato l'autorità; come pure se l'insegnatore con gli atti e con le parole non porgesse di sè cotale esempio da far conoscere i suoi ammaestramenti essere una sola ed unica cosa con tutte le sue abitudini. Onde il Sig. Bertagnoni porge innanzi quali debbono essere le doti del buono educatore per aver sull'animo degli alunni quel potere, che deriva solo dalla leale esemplarità di vita e di contegno nel compiere ancora il proprio mandato egli assicura il nobile effetto del suo magistero. Delle quali doti l'importanza si fa vieppiù manifesta quando, nel secondo volume, l'Autore spiega come le leggi dell'educazione porgano regola e modo all'elementare istruzione; acciocchè ella sia una nel suo fine, estesa a tutte le classi, in armonia con lo svolgimen-

to delle facoltà, ed in iscambievole accordo con le classi sociali nell' ordine delle idee e delle azioni, proporzionata alla condizione degli individui, e secondo ch' egli è richiesto al miglioramento e progresso di tutta la società. Queste dottrine ci richiamano alla memoria come il Maestro debba di continuo studiare per avere sempre pronti modi acconci a bene addestrare i fanciulli anche negli atti che li rendono sani della persona e robusti: e a svolgerne leggiadramente e con senno tutte le facoltà dell' intelletto da renderli atti a domare se stessi, e vincere ogni passione per operare mai sempre con lode.

Delle quali cose l' Ill.mo Signor Bertagnoni espone innanzi tratto i generali e più necessari erudimenti, li mostra in atto per una serie di esercizi di grande aiuto e giovamento, quando i Maestri sappiano valersene con senno, da fare volonterosi i fanciulli a riflettere e considerare per giugnere con diletto alla conoscenza del vero. Il qual vero è dal Sig. Bertagnoni consigliato a dedurlo prima dagli animali bruti considerando il loro istinto e l' indole del loro intelletto: a confronto de' quali Ei pone l' uomo, ne fa vedere la superiorità della sua intelligenza manifestata in ogni opera, e nelle arti e nell' industria e specialmente nella facoltà di signoreggiarsi, correggersi ed elevarsi alla possibile perfezione. Anche le esercitazioni di lingua sono date con bell' ordine, ed in acconcio a quanto può ad un tempo tornare a bene per l' educazione fisica, intellettuale e morale, cosicchè tutte le dottrine di quest' opera sono in totale armonia fra di loro, e collegate a perfetta unità. Con le quali collegansi pure gli ammaestramenti per le nozioni di geografia e storia, che si sogliono dare nelle classi elementari: acciocchè le prime, anzichè riuscire ad uno sterile elenco di parole, o ad una nominazione di mari, e di fiumi e di monti, tornino ad una vera scienza di fatti gli uni naturali e costanti, gli altri

variabili anche per opera umana: e le nozioni di storia sieno vera scienza di fatti operati dagli uomini, esposti così bene da conoscerne le cagioni, il procedimento, e gli effetti per modo che l'alunno ne tragga morali principi, sappia appropriarseli e valersene a ben comportarsi in ogni circostanza della vita. Di guisa che da tutti questi elementi di Pedagogia e Didattica, benchè lascino desiderare maggiore eleganza di espressione, pure appare chiaro come l'istruzione riceva vitalità dalla educazione, con la quale dee sempre andare congiunta per non riuscire a nulla o divenire anche dannosa. Ma sventuratamente anche le opere più perfette sentono del secolo; onde non è meraviglia se infrattanti precetti lodevoli, perchè dedotti dall'indole dell'uomo, e tutti intesi a far conoscere per qual modo si debba negli studii conservare la mente degli alunni nella sua attività come l'unico e più sicuro mezzo per educarli, e con diletto istruirli; trovasi quello di esercitare i fanciulli a comporre per imitazione: esercizio da fuggirsi perchè rende servile e schiavo l'ingegno da istupidirne ogni facoltà, e torre l'efficacia al buono insegnamento. Noi pure conosciamo a prova come, in alcune rare circostanze, il così detto comporre ad imitazione possa riuscire giovevole per certi esercizi di Nomenclatura, la cui definizione vorremmo più precisa da mostrarsi una sola cosa con la bella dimostrazione fattane dall'Autore stesso; ma vuol essere di rado; perchè l'imitare è come tarpare le ali al progresso essendo atto tutto contrario dell'umano ingegno, che ad ogni ora è pronto ad operare a suo piacimento; e mentre il fanciullo conosce come a manifestare i suoi sentimenti ed affetti sia in dovere di valersi delle espressioni de' meglio parlanti, da' quali con grande studio le raccoglie e si fa proprie; pure sì acconciamente ne veste i suoi pensieri che nel suo discorrere si fa sentire uomo libero, signore

di sè stesso, e non macchina, nè servo d'altri. Questo ricordiamo solo, perchè gl' insegnanti non abusino di così piccol neo, e non siano tratti a far mal uso delle ottime dottrine raccolte in quest' opera, dalle quali conosceranno grande ed indicibile vantaggio quegli insegnatori che, teneri del loro mandato, si studieranno di valersene con senno.

Bertocchi Cesare Valentino

NOTIZIA LETTERARIA

Sotto la rubrica di « **Mescolanze Letterarie** » le *Letture di Famiglia*, periodico bimensuale, che vede la luce in Firenze, pubblicano scritti inediti o rari, di segnalati autori di ogni secolo della letteratura italiana; e tali scritti vengono tirati a parte, onde formare un gustoso volume, che essendo compilato dal chiarissimo **Pietro Fanfani** ed arricchito ancora da illustrazioni e note sue, incontrerà di certo il gradimento di tutti gli italiani che amano i buoni studi. L' edizione sarà di pochi esemplari numerati, e siccome ora appunto si comincia a tirare il primo foglio di stampa, coloro che desiderano il libro debbono farne sollecita domanda al sottoscritto Direttore-proprietario delle *Letture di Famiglia* o al cav. Pietro Fanfani, in Firenze.

Il volume, elegantissimo sia per la carta come per i caratteri, conterrà circa 250 pagine in-8 nel sesto dei Classici; e il prezzo di esso, pagabile alla consegna, sarà in ragione di centesimi venticinque per ogni foglio di stampa di 16 pagine.

Ai primi 50 soscrittori toccherà una copia col proprio nome, il quale verrà anche pubblicato nelle *Letture di Famiglia.*

Chiunque ne faccia richiesta può avere una o più copie del libro, in pergamena, in carta finissima inglese o in carta colorata, aumentando, s'intende, il prezzo di quel tanto cha occorrerà per la maggior spesa.

Dicembre 1876.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

N. B. D'ora innanzi non si daranno più fascicoli *gratis* di questo Periodico, se non se a quei signori che favoriranno almeno tre ragionevoli componimenti per ogni Annata.

GAETANO ROMAGNOLI *Editore proprietario e responsabile*